A. V. VECCHJ – G. TARGIONI-TOZZETTI

IL MARE

ANTOLOGIA DI PROSE E DI POESIE

ORIGINALI E TRADOTTE

DI MODERNI E ANTICHI SCRITTORI

Quarta edizione riveduta

con molte illustrazioni

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1921

Alla terza edizione noi premettemmo le seguenti parole, che ci piace di riprodurre:

" Questa copiosa raccolta di prose e di poesie, originali e tradotte, di moderni e di antichi scrittori, intorno al mare, si ristampa per la terza volta, in breve volger di tempo, rinnovata in parte e corretta. Prova non dubbia che a insegnanti e a discepoli l'elegante volume è sembrato — come noi speravamo fidenti — di piacevole e istruttiva lettura.

Noi cercammo, nella copiosissima e magnifica letteratura marinaresca, di riunire in questo grosso volume, i passi de' prosatori e de' poeti più singolari, gli scritti più originali e, pur nella uniformità del soggetto, di raccogliere i componimenti più varii, avendo cura di scegliere in ogni genere letterario i più notevoli saggi. Nè rifuggimmo dall'inserire in questa antologia scritti intorno a un medesimo argomento, pensando che il Lettore, confrontandoli, ne avrebbe tratto ammaestramenti ed esempio.

Alle incisioni che adornavano le precedenti stampe di questo libro, altre se ne aggiunsero, e alcune vennero intercalate nel testo „.

E come nel 1915, anche questa quarta edizione della nostra Antologia, noi vogliamo dedicare ai futuri marinari d'Italia, che, all'ombra del Tricolore, su le navi di battaglia o su quelle mercantili, solcheranno gli Oceani e approderanno alle più lontane sponde, discendenti non degeneri dei Polo e dei Colombo, dei D'Oria e dei Morosini.

Livorno, Ottobre 1920.

I Compilatori.

INDICE

PARTE PRIMA

SECOLO XIX

PROSE

POESIE

PARTE SECONDA

SECOLO XVIII

PROSE

POESIE

SECOLO XVII

PROSE

POESIE

SECOLO XVI

PROSE

POESIE

SECOLO XV

PROSE

POESIE

SECOLO XIV

PROSE

SECOLO XIII

POESIE

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE DEI TRADUTTORI

PARTE PRIMA

Antonio Cesari *

S. PAOLO E I MARINAI.

Paolo vedendo lo smarrimento e la disperazione, che colla speranza toglieva le forze a' marinai ed ai passeggeri, egli solo fermo ed immobile nella fiducia in Dio, con viso sereno levatosi in mezzo di loro, così parlò. (Voi, o cari v'aspettate per lo primo, [1] sentir da lui un rovescio di pungenti rimproveri, accompagnato da beffa e scherno del non avergli voluto credere; e però or si godessero il frutto della loro presunzione, Voi, o cari, in questo medesimo [2] che il cuor vi dice e vi far aspettar da Paolo, sentite un movimento illegittimo dell'amor proprio: e confessate, che così amaramente ed ingiustamente avreste per avventura parlato voi, ma questo non è lo Spirito di Gesù Cristo: ed è bene che voi impariate qual sia). Paolo mansuetamente così disse loro: Egli era veramente, o fratelli, da credere a me: e non ci muover di Creta, e noi avremmo risparmiato questa perdita e questa disgrazia; nondimeno non perdete il coraggio, e statevi sopra di me; [3] perocchè io vi fo intera fede, che nessuno di noi si perderà, ma solamente la nave. Imperciocchè, se voi nol sapete, egli m'è apparito stanotte l'Angelo di quel Dio, del quale io sono e cui adoro, dicendomi: Non temere, o Paolo; perocchè tu dei essere presentato a

---

* Prete dell'Oratorio, nacque a Verona nel 1760, morì nel 1828. Fu uno dei più grandi prosatori de' nostri giorni. Spesso ha forme e modi antiquati, ma è elegante e fortissimo scrittore.

[1] Maniera insolita, per *Da principio. Per prima cosa.*

[2] Modo ellittico non comune, per *In questo medesimo tempo.*

[3] Per *Affidatevi a me.*

Cesare; e Dio ha donato a te la vita di tutti coloro che navigano con esso teco. Per la qual cosa fate cuore, o fratelli, perocchè certamente sarà così come mi fu promesso da Dio: e solo vi fo assapere, che noi dobbiamo ferire [1] ad una cotale isola: voi lo vedrete. Oh Dio! qual consolazione! fra il muggir de' venti e de' tuoni, fra le grida, le lagrime, le disperazioni, v'era uno che avea commercio col cielo, e parlava con gli Angeli e con Dio ed era già in porto!

Era già il quattordicesimo giorno di questo rovesciamento del mare, e del timore, che tenea quei miseri in caso di morte; ed essendo sulla mezzanotte, nel buio di quella burrasca nel mare Adriatico, a' marinari parve così per avviso (onde che sel congetturassero, forse da nuovo vento che veniva da quella parte), e che loro si desse [2] innanzi una terra qual che si fosse. Per accertarsene, gittarono in mare lo scandaglio, e trovarono l'acqua alta solo venti piedi; e proceduti alcun poco, non più che quindici. Sentendosi dunque vicini a terra, e temendo di non dare in luoghi scogliosi, gettarono dalla poppa quattro ancore per fermare la nave, aspettando con gran desiderio che si facesse dì, per veder dove e' fossero. Intanto entrò a' marinai un pensiero di fuggir dalla nave, e prendere quella qualunque terra che sentiano vicina; però gittarono in mare lo schifo, nel quale volean discendere, sotto colore di portar più discosto le ancore dalla prora; ma veramente egli voleano sullo schifo mettersi in sicuro, fuggendo. Paolo per lume di Dio [3] comprese il loro disegno; e volto al centurione ed a' soldati, disse loro: Se costoro non rimangono nella nave, voi non potrete esser salvi: che Dio nön vuol esser tentato da noi. I soldati aveano imparato di tosto credere a Paolo: però tagliata la fune dello schifo, li lasciarono cadere, ed andarsene. Intanto cominciava già a farsi dì; e Paolo veggendoli spossati dalle fatiche e dal lungo digiuno, così si fece a pregarli: Ecco, o fratelli, oggi fa quattordici giorni, che voi aspettando miglior ventura, vi state senza quasi nulla mangiare. Io dunque vi prego di non lasciarvi morire d'inedia: o affievolire del tutto; perocchè quant'è al presente pericolo, io v'ho già assicurati, e 'l fo tuttavia; non perirà di voi pure un vostro capello. Ciò detto Paolo prese del pane, presente di tutti, [4] rese grazie a Dio, e lo spezzò; ed egli primo si mise a mangiare. Allora tutti ripreso cuore

---

[1] Traslato per *Tendere, Indirizzare.*
[2] Per *Si mostrasse.*
[3] *Per ispirazione divina.*
[4] *In presenza a tutti.*

e baldanza, altresì presero nutrimento con esso lui, ben dugento settantasei persone che erano nella nave; e così rifocillati e preso[1] vigore; per allievar tuttavia la nave che senza requie era sbattuta dalla tempesta, gittarono in mare da ultimo anche il frumento che avevan serbato. Passata così con infinito timore ed angustia la notte, e fatto di chiaro, non riconoscevano alcun paese: sì parve loro vedere un cotal seno di mare che aveva lido, o greto scoperto, da potervi approdare, nel quale divisavano, se loro venisse fatto, di spinger la nave. E però, levate le ancore, e allentati i legami de' timoni per averli più maneggevoli, si abbandonarono alla mercè del vento e del mare: anche, spiegata la minor vela, chiamata artimone,[2] a filo del vento traevano verso quel lido. Ma che? quivi era forse a fior d'acqua una lingua di terra, bagnata da ambedue i lati dal mare: in essa dunque adipettò[3] di tutta foga la nave, e ferì a terra la prora; la quale conficcata dentro, rimaneva quivi immobile, mentre la poppa abbandonata alla furia del fiotto sdrucivasi, e andavane in fasci. Allora i soldati presero un disperato consiglio di voler ammazzar tutti i prigioni; non forse salvandosi a nuoto, fuggisser via. Ma il centurione, che amava Paolo, e voleva salvarlo, non lo permise: anzi ordinò, che que' di loro che sapeano notare, si gettassero in mare, i primi, e campassero a terra; gli altri si misero sopra alcune tavole, o assi, o frantumi, che rimasi erano della nave; e così tutti, senza perdersene persona, camparono salvi sul lido.

Pietro Colletta *

MORTE DELL'AMMIRAGLIO FRANCESCO CARACCIOLO.

L'ammiraglio Caracciolo, preso per tradimento di un servo da remoto asilo, fu chiesto da Nelson al cardinale Ruffo, e credevasi per salvare un prode tante volte compagno a' pericoli della guerra e del mare; sì che rammen-

---

[1] *Ripreso* cuore... *presero* nutrimento... e *preso* vigore. Non bello.
[2] Vela latina, la maggiore, che s'inalbera sulla poppa, dicono i Vocabolari.
[3] *Urtò, Diede di petto,* insolito ma bello.

* Dalla *Storia del Reame di Napoli.* Firenze, Le Monnier 1846. Il Colletta (1775-1831) napoletano, fu ingegnere, soldato, cospiratore. Robusto imparziale narratore, è tra' migliori storici nostri.

tando il rancore che le arti marinaresche del Caracciolo avevano talvolta concitato nell'altro, si laudava la magnanimità del vincitore. Ma questi, che sua mala fortuna e cieco amore avevano destinato alle vergogne, volle in mano il rivale per saziarsene di vendetta. E quindi al giorno stesso e sul proprio vascello adunò corte marziale di uffiziali napoletani, e ne fece capo il conte di Thurne, perchè primo in grado. La qual corte udite le accuse, quindi l'accusato (in discorso, però che il processo scritto mancava), credè giusta la inchiesta di esaminare i documenti e i testimoni dell'innocenza; di che avvisato lord Nelson scrisse: « non essere necessarie altre dimore ». E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Caracciolo a perpetua prigionia; ma Nelson, saputa dal presidente Thurne la sentenza, replicò « la morte ». E morte fu scritto dove leggevasi prigionia. Si sciolse l'infame concilio alle due ore dopo il mezzodì; e nel punto stesso Francesco Caracciolo, principe napoletano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d'armi lord Nelson, tradito dagli uffiziali suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato sulla fregata napoletana la *Minerva* (rinomata ancor essa tra i navilii per le felici battaglie di lui), appiccato ad una antenna come pubblico malfattore, spirò la vita; e restò esposto per chi a ludibrio, per chi a pietà, sino alla notte; quando, legando al cadavere un peso ai piedi, fu gettato in mare. Tali asprissime leggi dettava il re, quando al terzo giorno dopo l'arrivo scoprì da lungi un viluppo che le onde spingevano verso il vascello; e fissando in esso vidde un cadavere, tutto il fianco fuori dell'acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce; quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caracciolo!* E volgendosi inorridito, chiese in confuso: « Ma che vuole quel morto? ».

Al che nell'universale sbalordimento e silenzio de' circostanti il cappellano pietosamente replicò: « Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura ». « Se l'abbia »; rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. Il cadavere fu raccolto e sotterrato nella piccola chiesa di Santa Maria la Catena in Santa Lucia; e volendo spiegare il maraviglioso fenomeno, fu visto che il corpo, enfiato nel-

l'acqua, non più tenuto a fondo dal peso di cinquantadue libbre inglesi (misurate dal capitano Tommaso Hardy, comandante del vascello dove con Nelson stava il re imbarcato, testimonio e narratore a me stesso di quei fatti), si alzò nell'acqua; e per meccanico equilibrio ne uscì dal fianco, mentre vento di terra lo spingeva nel mare. Parve che la fortuna ordir volesse lo spavento e i rimorsi del re; ma quegli, benchè credulo e superstizioso, non mutò costume. [1]

Melchiorre Missirini *

VIAGGI E COMMERCI DEGLI ITALIANI.

I bei giorni dell'Italia erano ancora nell'infanzia, e Pisa, Genova e Firenze fiorivano per leggi savissime; prosperava da per tutto il commercio, dietro il quale dovevano venire le lettere. Nel secolo decimoquinto poi l'Italia si lasciò addietro tutto il resto dell'Europa.

La dominazione spagnuola ne' regni di Napoli e di Sicilia e nel ducato di Milano; le idee spagnuole intorno all'ignobilità del commercio che prevalsero nel rimanente dell'Italia, tranne le repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca; la potenza navale dell'Impero Ottomano infesta all'Italia, e le crudeli piraterie dei Barbareschi, condussero poi la declinazione e quasi la caduta del commercio italiano, già cominciata colla scoperta dell'America e più con quella del passaggio marittimo alle Indie Orientali; scoperte che trasportarono il commercio marittimo delle nazioni stanziate sulle rive del Mediterraneo alle nazioni abitanti i lidi dell'Oceano.

Venezia, protetta da trattati col Turco, continuò a fare un commercio alquanto florido col Levante, benchè spesso interrotto dalle guerre. I Genovesi, al tempo di Filippo II e di Filippo III, s'impadronirono delle finanze della Spagna con le anticipazioni, e radunarono quegl'immensi capitali

---

[1] Ed è vero; chè Re Ferdinando IV di Borbone, spenta la Repubblica Partenopea, dopo aver fatto ristabilire a ferro e a fuoco l'ordine dal cardinale Ruffo, da Palermo ritornava a Napoli (1799).

* Nacque a Forlì nel 1775. Scrisse intorno alle *Scoperte degli taliani illustri in ogni ramo dello scibile* (Siena) e compose varie pregiate opere in prosa ed in verso.

che, conservati dall'economia, e fatti fruttificare dal traffico del loro porto, mantennero poi sempre a Genova il suo splendore. I Granduchi di Toscana privilegiarono di franchigie il porto di Livorno, e molto si adoperarono per chiamarvi i navigli stranieri: lo stesso fecero per Nizza i Reali di Savoia. A questi sommi capi si riduce, per quanto ci sembra, tutta l'istoria del commercio italiano dalla caduta della repubblica di Firenze (1531) sino al finire del secolo decimottavo. Del resto mentre l'Europa avea una filosofia senza esperienza, una matematica senza strumenti, un'astronomia senza telescopii, una geografia e una navigazione senza scale, [1] senza bussola, l'Italia a tutti questi difetti riparò. La città di Amalfi ebbe le prime benemerenze: l'antica tavola amalfitana, guida perpetua de' naviganti, e il felice scoprimento delle Pandette, celebrano il nome di Amalfi. Flavio Gioia, amalfitano, dalle incerte e vaghe nozioni degli Arabi trasse motivo di farsi sicuro della tendenza dell'ago calamitato, e con acuto avvedimento una vera bussola ne costruì.

Sebastiano Cabotto e Marco Polo, veneti, sospinti dalle genitali loro stelle [2] a visitare con animoso e costante giro nuovi costumi e nuovi popoli, accomodarono l'invenzione del Gioia all'uso pratico. L'ardito esempio destò il genio ligure al prodigioso scoprimento delle Canarie. Il solo trovato della bussola recò lo incremento della navigazione e della geografia ad alta meta; per essa il globo fu misurato, per essa si fermò la sua vera posizione. Cristoforo Colombo, matematico, geografo, astronomo, d'animo imperterrito, ad ogni ardita maravigliosa opera paratissimo, di subiti sagaci accorgimenti, di molta veneranza [3] e dignità: la terra conosciuta fu angusta alla grandezza dei suoi voti, e un disegno sublime concepì: a tutti parve audacia e delirio; era in esso persuasione di calcolo. Con felici inspirazioni e con una volontà maggiore del potere, della sventura, degli elementi, sfidò nuovi mostri, nuove facce di morte, vide ciò che le antiche generazioni non videro, e raddoppiando agli attoniti mortali l'opera della creazione, scovrì un nuovo mondo; se fu beneficio ne assicurò la gloria alla durazione [4] degli esseri; se fu calamità, l'ingratitudine dei contemporanei lo punì.

---

[1] Linee divise per lo più in parti uguali, per servir di misura comune a tutte le distanze di una carta geografica, idrografica, ecc.

[2] *Dalla sorte loro.*

[3] Per *Venerazione:* disusato.

[4] Non comune per *Durata.*

Congiunta la meccanica alla geografia da Bernardino Baldi, urbinate, ingegno a niun altro secondo, e stesi i codici cosmografici dal Dati e dal Berlinghieri; le prime potenze di Europa dovettero lo ingrandimento de' loro dominii al genio e all'ardimento italiano. Il Colombo scovrendo una immensa terra sconosciuta e negata, e confondendo con ciò le fallaci opinioni, incominciò una nuova Era pel commercio e per la civiltà, raddoppiò l'umana generazione e stese a termini smisurati lo ispano reggimento. Fra Mauro Camaldolese di Murano, cosmografo incomparabile, col suo magnifico planisfero si porse guida ad Antonio Nola per le portoghesi conquiste: Sebastiano Cabotto, trovato il Rio della Plata e vinto il passo alle Indie Orientali pel mare del Norte, offerse nuovi stati allo scettro britannico: Giovanni Verazzani, fiorentino, acquistò alla corona di Francia gran parte dell'America settentrionale, e Amerigo Vespucci, giovando al commercio di tutta l'Europa, fece echeggiare in un nuovo mondo il grido d'Italia, e usurpò il privilegio di segnare col suo nome il nuovo Continente.

Al Genio ligure debbonsi i primi grandi movimenti al commercio. Genova stabilì colonie verso l'oriente del Ponte Eusino, popolò il Chersoneso Taurico, e città e porti allo ingresso della Meotide fondò. Fino dall'anno mille i Veneziani resero libera la navigazione dell'Adriatico, apersero più regolari commerci coll'Oriente, e stesero i traffici dalle coste del Mar Nero a Trebisonda, e spingendosi dal Tanai ai Circassi e al Mar Caspio, si fecero emporio di mercatura nel Mare Supero, mentre Amalfi, Pisa e Genova occuparono il Mare Infero. I Pisani, primi formarono l'idea di un codice navale: per la presa di Tiro e di Ascalona tutti i porti della Siria furono aperti agli stabilimenti italiani, e dall'unione de' Pisani e dei Genovesi cadde in potere dell'Italia l'intero commercio de' Greci. Poveri di titoli recenti, rammentiamo antiche glorie conseguite in tempi infelici, perchè siano emulate dalla presente civiltà!

L'Italia rivendicò per sè il privilegio di quanto al mare appartiene. Provò il Toaldo i Veneziani essere stati i primi ad applicare alla nautica la trigonometria: Leon Battista Alberti, d'ingegno prodigioso, immaginò il misuratore delle marittime profondità, e trovò metodo sicuro per isciorre a un cenno e ricomporre una nave: Nicolò Tartaglia insegnò il modo di sollevare dal fondo marino i vascelli sommersi e di respirare lungo tempo sotto l'acqua: Domenico Capra escogitò l'arte di costruire le dighe: in

Sicilia si eressero i fari, Cristoforo Canale stese i canoni della guerra marittima: Camillo Agrippa nuove vie di navigazione inventò: e l'immortale Galileo, a cui tutto dee il mondo delle scienze, coll'armatura della bussola ne agevolò e assicurò il moto, e co' satelliti di Giove sciolse il problema delle longitudini.

L'economia pubblica, precipua base del commercio, debbe i suoi esordii e progressi all'italiana prudenza. Antonio Serra di Cosenza, raro esempio di antica intrepidezza, ne fu primo fondatore in Europa, e prima accennò ai principii motori della potenza e ricchezza delle moderne nazioni. Scaruffi di Reggio, Giovanni Rinaldo Carli, e quel forte Toscano che in Tacito trasportò Dante,[1] i primi ragionarono la scienza che tiene un livello fra il valore delle derrate e quello de' segni di permuta. Antonio Broggia napoletano, vantò l'anteriorità sui tributi. Ferdinando Galliani di Chieti il giusto valore delle cose ponderò, e sul commercio dei grani unì all'evidenza e alla verità un lepore e una grazia inarrivabile. Pietro Verri riformò il sistema finanziero Lombardo, e il Racchetti, filosofo di concepimenti originali, primo accennò alle teorie della prosperità fisica delle nazioni.

Giovanni Battista Fanucci *

POPOLI MARITTIMI.

Oppresso, decaduto nella Italia goto-longobarda ogni traffico interno, sparitovi quasi ogni commercio oltramarino, coperta l'Affrica e l'Egitto dai Saraceni industriosi, come il vento si muove e corre a riempire il vuoto che lo richiama, così nel Mediterraneo divenuto solingo dovevano entrarvi a signoreggiare quegli Arabi, avidi di spacciare i loro prodotti e manifatture, e di portare i traffici in tutte le coste ove poteva farsi un emporio. La loro attività, la loro pazienza nelle fatiche e la loro politica rivolta tutta a mantenersi signori delle acque che navigavano e delle

---

[1] Bernardo Davanzati che tradusse in volgare lo storico latino.

* Dalla *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia Veneziani, Genovesi e Pisani e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli.* Livorno, 1853. Il Fanucci, avvocato, nacque a Pisa nel 1756, morì nel 1834.

coste in cui avevano stabilimenti, gli fecero primeggiar sul mare per più secoli: che se meno ambiziosi d'invader terre, meno gelosi della rinascente marina italiana, non avessero usata l'empia politica di andare a bruciarne i porti, e se meno pirati, forse anche più lunga vita avrebbe avuto la marittima loro possanza. Ma ogni urto soffrir dovendo la sua reazione, e questa più forte quanto più l'urto che la risvegliò fu maggiore, gl'Italiani da essi tanto repressi sul mare, dovevano finalmente imparare a reprimervi i loro oppressori.

Così appunto si sviluppò il primo genio di Pisa, di Genova e di Venezia pella navigazione guerriera: questa poi fece scudo alla loro navigazione mercantile, cui furono specchio e incentivo le tante fortune mercantesche dagli Arabi [1] sul mare, niuno esempio avendo maggior forza sul cuore umano che quello dei modi usati da altri per arricchirsi. Tre popoli che, tranne i loro respettivi possessi acquistati della Corsica, della Sardegna e della Dalmazia, non possedevano dapprimo sulla terra ferma d'Italia che un pugno di luogo e non avevano altro patrimonio che la bravura, l'industria e la parsimonia, eccoli a signoreggiare sul mare come i Tiri e come i Fenici. Niuna città navarca può assomigliarsi alla antica Tiro quanto Venezia. Tiro situata nel più bel punto del mare della Soria fu l'asilo de' Fenici, che abbandonavan le terre ai Cananei e si refugiavano su quella costiera per fuggir la loro persecuzione: Venezia pure si formò in fondo dell'Adriatico per il concorso dei popoli fuggiti dal continente sulle isolette della laguna, a salvarsi dalla furia dei Goti e dei Longobardi. Tiro, come diceva Ezechiello, fatta signora del mare, ebbe per alleati nel suo commercio i regi di Gerosolima, e tratti dallo splendore della sua possanza ne ambivano l'amicizia i Principi della terra: Venezia pure ebbe per alleati gl'Imperatori di Costantinopoli; e tutti i principi cristiani che avevano terre portuose la chiamavano nei loro interessi. I Fenici coi loro vascelli visitavano tutte le coste del mare, estendendovi i loro traffici e colonie, e lasciando in tutti gli scali il nome de' loro Ercoli telamoni, labroni, lerici, moenaci, i quali non erano che famosi navigatori: così i Veneziani, i Genovesi i Pisani colle loro navigazioni spandevano da per tutto i loro traffici, fondavano colonie, e il grido della loro bravura navale andava famoso pell'Egitto,

[1] Sottintendi: *Ottenute, Avute.*

pella Siria, pell'Asia minore, nel mar Nero, per tutta la Grecia, e fino entro all'Oceano. La necessità spinse i Fenici a darsi tutti alle cose del mare, perchè situati in una terra angusta non avrebbero altrimenti potuto procacciarsi la sussistenza. La stessa dura necessità vi costrinse i Veneziani, non aventi dapprima che le loro isolette; vi costrinse i Genovesi accerchiati a tergo da montagne infruttuose: e quando un popolo stretto dalla scarsezza del suo paese è una necessità tratto a farsi del mare, allora è che la natura gl'insegna a bravare quell'elemento, a volervi essere superiore, e a non soffrirvi in parità concorrenti. Pisa or fertile di territorio, era allora nello stesso bisogno, perchè, selvosa nei colli, piena di laghi nel piano, e di marazzi e di boschi nei littorali.

Questo sentimento di superiorità sul mare, cui ciascuna di queste marittime ambiva, quelle tante loro alleanze coi regi discordi, e le concorrenze loro ai medesimi rami d'industria nei medesimi luoghi, non potevano essere che incentivi delle loro avversioni; e dalle avversioni alla guerra v'è un passo solo. Popoli di nazione diversa, fieri come il mare su cui trafficavano, d'uno stesso mestiero, e perciò separati d'amore, non potevano formare costante possanza italiana, nè farla sentire unita nei porti dove avevan franchigie: e quei loro diplomi, magnifici di nome, erano attaccati al debil filo della buona fede de' promittenti, e dipendevano spesso dai capricci dei loro successori. Or come assai più in antico i Liburni, gli Etruschi, e i Liguri per le stesse cagioni avevan sul mare tanto conteso fra loro, così questa lugubre scena dobbiam vederla ripetere in progresso fra Veneziani, Genovesi e Pisani. Nulla sulla terra vi è di nuovo che remotamente stato non sia: tutto in questo mondo somiglia a ciò che fu: e quello che sarà somiglierà ancora ciò che adesso è; perchè la natura conduce sempre le cose col medesimo filo.

Carlo Botta *

LA DIFESA DI GIBILTERRA.

Intanto, se così si travagliava sui mari di Europa, le cose non passavano neanco quiete sotto le mura di Gibil-

---

* Di San Giorgio nel Canavese (1766-1837) scrisse, fra le altre, la *Storia delle guerre dell' Indipendenza degli Stati Uniti d'America* (Firenze, Le Monnier, 1833), lodatissima per la verità, per lo stile vigoroso e grave.

terra. Avea la Spagna, come abbiamo veduto, capriccio sopra di questa fortezza. In ciò pareva aver posto tutti i suoi pensieri, e volervi adoperare tutte le forze del regno. Era la cosa in se stessa di molta importanza, e pareva anche poco onorevole a un sì possente Re,[1] che uomini forestieri possedessero una terra dentro il suo Reame, e gli tenessero, come si suol dire, quel calcio in gola. Paragonavasi il caso di Gibilterra con quello di Calais, allorquando questa città era posseduta dagli Inglesi, e volevasi che l'istesso fine avesse. Per la qual cosa, dopo ch'era stata rinfrescata da Rodney, l'ammiraglio spagnuolo Don Barcelo sognava del continuo modo, e con ogni industria s'ingegnava, per impedire che non entrassero dentro alla sfuggita nuovi soccorsi. Da un altro canto il generale Mendoza, al quale obbedivano le genti di terra, ogni sforzo faceva per serrare la fortezza da quella parte, fortificando ogni dì il suo campo di San Rocco, e continuamente approssimandosi, quanto possibil era, con nuove cave e trincee. Ciò nondimeno, e nonostante tutte le cautele usate dai capitani spagnuoli, tanto era l'instabilità dei venti e del mare, e sì fatta l'attività ed industria degli uffiziali inglesi, che di quando in quando entrava dentro nuovo fodero.[2] Il che riusciva d'infinita allegrezza alla guernigione[3] che ne pativa, e di uguale rammarico agli Spagnuoli, i quali s'erano fatti a credere, non poter la difesa bastar sì lungo tempo. Questi sforzi del presidio molto erano aiutati dalla presenza di alcune navi da guerra, ch'erano state lasciate nel porto dall'ammiraglio Rodney, tra le quali una ve ne era di settantaquattro cannoni, chiamata la *Pantera*. Per levarsi quel bruscolo d'in sugli occhi gli Spagnuoli fecero il disegno di voler ardere in un colle navi da carico, che nel medesimo luogo erano sorte, siccome pure i magazzini pieni di munizione, che erano stati costruiti sulla riva del mare. Apparecchiarono a questo fine sette brulotti[4] con un numero grandissimo di battelli e di bastarde;[5] gli uni e le altre piene di soldati e d'ogni sorta di armi da offendere. Nel medesimo tempo le navi da guerra di Don Barcelo sorsero, e s'arringarono avanti la bocca della cala, non solo per dar coraggio a' suoi, e concorrere nell'impresa, ma ancora per intraprendere[6] qualunque nave che avesse voluto can-

[1] Carlo III di Borbone.
[2] Antiquato per *Vettovaglia*.
[3] Dell'uso: *Guarnigione*.
[4] Barche fatte per essere spinte infocate contro le navi dei nemici, ed arderle. Tuttochè d'origine straniera la parola *Brulotto*, notano i Dizionari, non si potrebbe evitare senza circonlocuzione lunga e ambigua.
[5] Sorta di piccole galere.
[6] *Sorprendere, Sopraggiungere.* Voce poco usata in questo significato.

sarsi. Dal lato di terra, Mendoza stava pronto per accrescer terrore alla cosa, e per facilitare il disegno, a piover bombe dentro la città, tostochè i brulotti appiccato avessero il fuoco al navilio inglese. Appuntarono [1] alla impresa la notte del 6 Giugno. [2] Era ella [3] molto scura, il vento ed il mare propizi. Gli Inglesi non si addavano. Ivano i brulotti avvicinandosi, e già era vicino a compiersi il disegno. Ma gli Spagnuoli impazienti, o per l'oscurità della notte credendosi più presso di quello che erano veramente, o temendo di accostarsi di vantaggio, precipitarono gl'indugi, e dier fuoco ai brulotti ancora un po' lontani. Destaronsi gl'Inglesi a sì improvviso accidente, e nulla punto smarritisi al subito pericolo, uffiziali e soldati montarono spacciatamente [4] nei battelli, e con mirabile coraggio accostatisi agli ardenti brulotti gli aggraffarono e condussero alla larga in luogo dove non potessero far danno. Gli Spagnuoli senza frutto alcuno si ritirarono. Intanto era Mendoza intentissimo a farsi avanti coi lavori della circonvallazione. Il generale Elliot, al quale il Re Giorgio aveva commesso la cura di difendere quella rocca, lo lasciava fare. Ma quando lo Spagnuolo aveva condotto a fine le opere sue, ecco che Elliot a furia di cannonate le disfaceva, ed intieramente rovinava tutte. Saltava anche qualche volta fuori e, guaste le opere degli assedianti, ne chiodava o rapiva le artiglierie. Queste vicende parecchie volte si rinnovarono. Se ne rallegravano gli Inglesi; gli Spagnuoli ne sentivano una noia grandissima. Per la qual cosa aguzzando gli intelletti loro alla necessità, e mal soffrendo che una piccola presa di genti, poichè il presidio di Gibilterra, inclusi gli uffiziali, non passava i seimila soldati, non solo loro resistessero, ma con sì prosperi successi gli combattessero, fecero una deliberazione, la quale molto noiò nel processo di tempo la guernigione, accrebbe la difficoltà ed i pericoli della difesa, e produsse in ultimo un total eccidio della città. Questa fu di costruire in gran numero certe piatte, che chiamarono barche cannoniere. Erano sì fatte che portavano da trenta o quaranta botti, quaranta o cinquanta uomini, ed un cannone in prua che buttava ventisei libbre di palla, altre avevano una larga vela a quindici remi dalle due bande. Erano molto maneggevoli; ed intendevasi con esse di gettar bombe e palle nella città e nei forti di nottetempo

---

[1] *Stabilirono.* Non dell'uso.
[2] 1780.
[3] *Essa.*
[4] *Subitamente, con prestezza.*

ed anche quando l'occasione si scoprisse di assaltar le fregate. Poichè credevasi che due di queste piatte fossero bastevoli a far istar[1] una fregata. E siccome si alzavano poco sopra il pelo dell'acqua[2] così era cosa assai malagevole il por loro la mira e colpirle. Non avendo i Gibilterrani in pronto una simile sorta di navi, male dagli assalti loro si sarebbero potuti difendere. Così gli Spagnuoli erano intentissimi nel procurare a se stessi questo nuovo istrumento di oppugnazione che stimarono dover apportare grandissimo giovamento alla felice riuscita dell'impresa.

Giacomo Leopardi *

DIALOGO DI CRISTOFORO COLOMBO E DI PIETRO GUTIERREZ.

Colombo. Bella notte, amico.

Gutierrez. Bella in verità: e credo che a vederla da terra, sarebbe più bella.

Colombo. Benissimo: anche tu sei stanco del navigare.

Gutierrez. Non del navigare in ogni modo; ma questa navigazione mi riesce più lunga che io non aveva creduto, e mi dà un poco di noia. Contuttociò non hai da pensare che io mi dolga di te, come fanno gli altri. Anzi tieni per certo che qualunque deliberazione tu sia per fare intorno a questo viaggio, sempre ti seconderò, come per l'addietro, con ogni mio potere. Ma, così per via di discorso, vorrei che tu mi dichiarassi precisamente, con tutta sincerità, se ancora hai così per sicuro, come a principio, di avere a trovar paese in questa parte del mondo; o se, dopo tanto tempo e tanta esperienza in contrario, cominci niente a dubitare.

Colombo. Parlando schiettamente, e come si può con persona amica e segreta, confesso che sono entrato un poco in forse: tanto più che nel viaggio parecchi segni che mi

---

[1] Meglio *Instare: far trattenere.*

[2] Vale la *Superficie dell'acqua.*

* Nacque a Recanati il 29 di giugno del 1798, morì il 14 di giugno del 1837 a Napoli. E il poeta del dolore, il più grande lirico del tempo suo. Le *Operette morali,* dialoghi e discorsi in prosa, sono, secondo il Settembrini, fra le cose più belle della nostra letteratura, e pel Giordani, per la limpidezza de' concetti, la proprietà e sobrietà della parola, sono soltanto paragonabili alle migliori scritture de' Greci.

avevano dato speranza grande, mi sono riusciti vani: come fu quel degli uccelli che ci passarono sopra, venendo da ponente, pochi dì poi che fummo partiti da Gomera,[1] e che io stimai fossero indizio di terra poco lontana. Similmente, ho veduto di giorno in giorno che l'effetto non ha corrisposto a più di una congettura e più di un pronostico fatto da me innanzi che ci ponessimo in mare, circa a diverse cose che ci sarebbero occorse, credeva io, nel viaggio. Però vengo discorrendo, che come questi pronostici mi hanno ingannato, con tutto che mi paressero quasi certi; così potrebbe essere che mi riuscisce anche vana la congettura principale, cioè dell'avere a trovar terra di là dell'Oceano. Bene è vero che ella ha fondamenti tali, che se pure è falsa, mi parrebbe da un canto che non si potesse aver fede a nessun giudizio umano, eccetto che esso non consista del tutto in cose che si veggano presentemente e si tocchino. Ma da altro canto, considero che la pratica si discorda spesso, anzi il più delle volte, dalla speculazione; e anche dico fra me: che puoi tu sapere che ciascuna parte del mondo si rassomigli alle altre in modo, che essendo l'emisfero d'oriente occupato parte dalla terra e parte dall'acqua, seguiti che anche l'occidentale debba essere diviso tra questa e quella? che puoi tu sapere che non sia tutto occupato da un mare unico e immenso? o che in vece di terra, o anco di terra e d'acqua, non contenga qualche altro elemento? Dato che abbia terre e mari come l'altro, non potrebbe essere che fosse inabitato? anzi inabitabile? Facciamo che non sia meno abitato del nostro: che certezza hai tu che vi abbia creature razionali, come in questo? e quando pure ve ne abbia, come ti assicuri che sieno uomini, e non qualche altro genere di animali intellettivi? ed essendo uomini, che non sieno differentissimi da quelli che tu conosci? ponghiamo caso, molto maggiori di corpo, più gagliardi, più destri; dotati naturalmente di molto maggiore ingegno e spirito; anche, assai meglio inciviliti, e ricchi di molto più scienza ed arte? Queste cose vengo pensando fra me stesso. E per verità la natura si vede essere fornita di tanta potenza, e gli effetti di quella essere così varii e molteplici, che non solamente non si può fare giudizio certo di quel che ella abbia operato ed operi in parti lontanissime e del tutto incognite al mondo nostro, ma possiamo anche dubitare che uno s'inganni di gran

[1] Una delle isole Canarie, al sud di Teneriffa.

lunga argomentando da questo a quelle; e non sarebbe contrario alla verisimilitudine l'immaginare che le cose del mondo ignote, o tutte o in parte, fossero meravigliose e strane a rispetto nostro. Ecco che noi veggiamo cogli occhi propri che l'ago in questi mari declina dalla stella per non piccolo spazio verso ponente: cosa novissima, e insino adesso inaudita a tutti i navigatori; della quale per molto fantasticarne, io non so pensare una ragione che mi contenti. Non dico per tutto questo, che si abbia a prestare orecchio alle favole degli antichi circa alle maraviglie del mondo sconosciuto, e di questo Oceano; come, per esempio, alla favola dei paesi narrati da Annone, che la notte erano pieni di fiamme, e dei torrenti di fuoco che di là sboccavano nel mare: anzi veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di miracoli e di novità spaventevoli, avuti dalla nostra gente in questo viaggio: come quando, al vedere quella quantità di alghe, che pareva facessero della marina quasi un prato, e c'impedivano alquanto l'andare innanzi, pensarono essere in sugli ultimi confini del mar navigabile. Ma voglio solamente inferire, rispondendo alla tua richiesta, che quantunque la mia congettura sia fondata in argomenti probabilissimi, non solo a giudizio mio, ma di molti geografi, astronomi e navigatori eccellenti, coi quali ne ho conferito, come sai, nella Spagna, nell'Italia e nel Portogallo; nondimeno potrebbe succedere che fallasse: perchè, torno a dire, veggiamo che molte conclusioni cavate da ottimi discorsi non reggono all'esperienza; e questo interviene più che mai, quando elle appartengono a cose intorno alle quali si ha pochissimo lume.

Gutierrez. Di modo che tu, in sostanza, hai posto la tua vita, e quella de' tuoi compagni, in sul fondamento di una semplice opinione speculativa.

Colombo. Così è: non posso negare. Ma lasciando da parte che gli uomini tutto giorno si mettono a pericolo della vita con fondamenti più deboli di gran lunga, e per cose di piccolissimo conto, o anche senza pensarlo; considera un poco. Se al presente tu ed io, e tutti i nostri compagni, non fossimo in su queste navi, in mezzo di questo mare, in questa solitudine incognita, in istato incerto e rischioso quanto si voglia, in quale altra condizione di vita ci troveremmo essere? in che saremmo occupati? in che modo passeremmo questi giorni? Forse più lietamente? o non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine, ovvero pieni di noia? Che vuol dire uno stato libero da

incertezza e pericolo? se contento e felice, quello è da preferire a qualunque altro; se tedioso e misero, non veggo a quale altro stato non sia da posporre. Io non voglio ricordare la gloria e l'utilità che riporteremo, succedendo l'impresa in modo conforme alla speranza. Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione. Scrivono gli antichi, come avrai letto o udito, che gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si diceva di Leucade) giù nella marina, e scampandone, restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo, avuta cara la vita, che prima avevano in odio; o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi. Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade; producendo le medesime utilità, ma più durevoli che quello non produrrebbe; al quale, per questo conto, ella è superiore assai. Credesi comunemente che gli uomini di mare e di guerra, essendo a ogni poco in pericolo di morire, facciano meno stima della vita propria, che non fanno gli altri della loro. Io per lo stesso rispetto giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come da' navigatori e soldati. Quanti beni che, avendoli, non si curano, anzi quante cose che non hanno pur nomi di beni, paiono carissime e preziosissime ai naviganti, solo per esserne privi! Chi pose mai nel numero dei beni umani l'avere un poco di terra che ti sostenga? Niuno, eccetto i navigatori, e massimamente noi, che per la molta incertezza del successo di questo viaggio, non abbiamo maggior desiderio che della vista di un cantuccio di terra: questo è il primo pensiero che ci si fa innanzi allo svegliarci, con questo ci addormentiamo; e se pure una volta ci verrà scoperta da lontano la cima di un monte o di una foresta, o cosa tale, noi non capiremo in noi stessi dalla contentezza; e presa terra, solamente a pensare di ritrovarci in sullo stabile, e di potere andare qua e là camminando a nostro talento, ci parrà per più giorni essere beati.

Gutierrez. Tutto cotesto è verissimo: tanto che se quella tua congettura speculativa riuscirà così vera come è la

giustificazione dell'averla seguita, non potremo mancar di godere questa beatitudine un giorno o l'altro.

Colombo. Io per me, se bene non mi ardisco più di promettermelo sicuramente, contuttociò spererei che fossimo per goderla presto. Da certi giorni in qua, lo scandaglio, come sai, tocca fondo; e la qualità di quella materia che gli vien dietro, mi pare indizio buono. Verso sera, le nuvole intorno al sole mi si dimostrarono d'altra forma e di altro colore da quelle dei giorni innanzi. L'aria, come puoi sentire, è fatta un poco più dolce e più tepida di prima. Il vento non corre più come per l'addietro, così pieno, nè così diritto, nè costante; ma piuttosto incerto, e vario, e come fosse interrotto da qualche intoppo. Aggiungi quella canna che andava in sul mare a galla, e mostra essere tagliata di poco: e quel ramicello di albero con quelle coccole rosse e fresche. Anche gli stormi degli uccelli, benchè mi hanno ingannato altra volta, nondimeno ora sono tanti che passano, e così grandi, e moltiplicano talmente di giorno in giorno, che penso vi si possa fare qualche fondamento; massime che vi si veggono intramischiati alcuni uccelli che, alla forma, non mi paiono dei marittimi. Insomma tutti questi segni raccolti insieme, per molto che io voglia essere diffidente, mi tengono in aspettativa grande e buona.

Gutierrez. Voglia Dio questa volta ch'ella si verifichi.[1]

---

[1] Questo leggiadrissimo dialogo è una delle più perfette scritture del Nostro. Dagli indugi del viaggio egli trova argomento di far discorrere Colombo con ammirevole grazia, con acutezza straordinaria. Ci siamo serviti della Edizione delle *Operette Morali* curata dall' illustre Giuseppe Chiarini (Livorno, Vigo, 1870).

Pietro Giordani *

Sotto il busto di Galileo Galilei

GALILEO
CHE PIÙ D'OGNI ALTRO DOTASTI IL MONDO
DI NOBILISSIMI E FECONDI VERI
E PIÙ DI OGNI ALTRO PER AMOR DEL VERO
DALL'IGNORANZA E DALL'INVIDIA PATISTI
FINIRÀ LA TUA GLORIA
QUANDO IL GENERE UMANO
CESSI DI VEDERE IL SOLE ED ABITARE LA TERRA.

Sotto il busto di Cristoforo Colombo

CRISTOFORO COLOMBO
QUANTO FACESTI QUANTO PATISTI
QUANTO AMASTI QUANTO DOVESTI
DISPREZZARE GLI UOMINI.[1]

Cesare Balbo **

CONQUISTE DEL COMMERCIO.

Quel commercio così disprezzato, quegli interessi materiali così vilipesi hanno portata e portano la Cristianità, dalla sua sede antica europea, a mezzodì, a quell'Affrica

---

* Nacque a Piacenza, e visse dal 1774 al 1848. Giustamente si disse di lui che altamente sentiva e altamente scriveva, e che i Greci e i Trecentisti gli diedero colori efficaci a ritrarre la sua mente e il suo cuore.

[1] Queste due bellissime epigrafi, incise sotto i busti del Galilei e del Colombo, nella magnifica villa Puccini, presso Pistoia furono trascritte da G. T.-T.

** Nacque a Torino. Visse dal 1789 al 1853. Diplomatico, soldato, storico, critico, fu una delle più splendide figure della nostra rivoluzione. Riportiamo un brano delle sue *Meditazioni storiche* (Firenze, Le Monnier, 1854).

quasi intentata sinora, ma principalmente ad Oriente, a quel resto che ancora è d'Europa non cristiana e quinci all'Asia maomettana, e intanto per tutt'altre vie all'ultimo Oriente, India, Cina, Oceania, fino a raggiungere quell'America, che, ultima invasa, è la prima compiutamente conquistata alla Cristianità. E queste invasioni cristiane in Affrica, Asia, ed Oceania, non è probabile, non è possibile oramai che si fermino: hanno alle spalle degli interessi materiali che le spingono ora come prima e più che mai. Questi con una scienza od un istinto, comunque chiamisi, ammirabile, fecero, occuparono prima, a vedetta a depositi a fortezza, alcuni punti opportunissimi, Isole, Capi, Istmi, Stretti; Madere, le Azorre e l'altre Isole occidentali Affricane, il Capo di Buona Speranza, le Isolette Affricane Orientali: Maurizio e Borbone, Calicut, Goa, Bombay, Tricomale, Pondichery, Madras ed altre intorno alla Penisola Indiana, or Malacca or Singapor all'estremo dell'Indo-Cinese, al grande stretto tra India, Cina e le Molucche tutto all'intorno; poi, dopo questi punti sparsi intorno ad ogni conquista futura, fecero e fanno occupar le bocche delle vie continentali, le bocche e i delta dei grandi fiumi: San Tommaso e Fernando-po alla bocca del Niger, poi Chandernagor, poi Calcutta a quelle del Gange, poi Macao ed ora Hong-Kong a quella del Tigri Indiano; e ad un tratto tutte insieme, con ardire triplicato, le bocche del Kiang e il delta dall'Indo, e se ben si scorga, le bocche dell'Eufrate e del Tigri Assiro, quelle del Nilo e quelle del Niger. Ei si fa ora con ardire triplicato quel che fecesi sempre al principio delle grandi conquiste; e come dopo gli stabilimenti de' punti circondanti, e delle bocche de' fiumi (lasciamo le Americane), vennero le conquiste de' Continenti Indiani e Americani, così è probabile, così è certo oramai che verranno le conquiste dei Continenti Persiani e Cinesi. Può essere che queste conquiste future si ritardino, può essere che facciansi in modi diversi, men compiutamente che le passate, ma non è possibile che non si facciano, se non saran conquiste compiute di popoli mutati come in America, e di popoli sovrapposti come in India, saranno almeno dei popoli cristiani misti cogli altri, saranno in ogni modo conquiste del commercio, degli interessi materiali, della civiltà della Cristianità. E questo tanto più, chè la spinta degli interessi materiali è ora tanto più forte, ora che non finora. Spinge l'interesse materiale dello spacciar le merci prodotte nella Cristianità; spinge l'interesse del produrne ogni dì più; spinge la necessità della

popolazione cresciuta, crescente a dismisura come si dice e si teme, ma a misura, diciamo anzi, ben contata dalla divina Provvidenza; spingono l'operosità la fecondità cristiana universale; spingono quelle che si soglion chiamare crisi commerciali; spingono l'insufficienza, la nullità, l'assurdità dimostrata de' rimedi Malthusiani; spingono le virtù, i vizi, tutte le scoperte, tutti gli errori, tutte le condizioni presenti.

Barone Carlo Acton *

DELLE ONDE.

L'onde dell'Oceano sono varie in figura e dimensioni, secondo la forza e direzione del vento, il contrasto di correnti, o per altre cagioni. Il miglior trattato che noi abbiamo sulla teoria delle onde è quello del Dottor Armot, nella sua opera intitolata *Gli Elementi di Fisica*, della quale possiamo citare alcuni passi. La causa comune delle onde è l'attrito del vento sulla superficie delle acque. Piccioli increspamenti o elevazioni dapprima appariscono, i quali dalla continuazione della forza gradatamente crescono, finchè diventano quasi monti ondeggianti, che veggonsi quando i venti strisciano sopra una grande estensione di acqua. Nel girare attorno al Capo di Buona Speranza s'incontrano onde sì vaste che poche creste di esse, e pochi avvallonamenti [1] occupano la estensione di un miglio. Ma queste non sono tanto incomode ai bastimenti, quanto il mare corto, come si suol dire, con onde più approssimanti alla verticale. Il pendio della prima è tanto dolce, che il salire e lo scendere della nave sono appena sensibili; mentre queste ultime, dall'urto subitaneo della nave, sono qualche volta distruttive. Quando una nave naviga in poppa, e corre sulle lunghe onde, essa si avanza come per salti; poichè mentre ciascuna onda passa, essa in prima scende con la prua in giù sul fronte di quella, acquistando una tale velocità, che può appena essere governata; e poco dopo, quando l'onda è passata sotto la nave, essa sale sul dorso della medesima, e il suo corso è ritardato quasi fino al riposo, finchè la seguente onda giunga.

* Contrammiraglio nella Marina Regia Napolitana, nato sullo scorcio del secolo XVIII, morto nel 1859. autore di un bello e autorevole volume di *Miscellanee marittime*. È scrittore tecnico assai importante.

[1] Dirai: avvallamenti.

La velocità delle onde è relativa alla loro mole. Le grandi onde, accennate di sopra, procedono con una rapidità da 30 a 40 miglia l'ora. Ella è volgare credenza, che l'acqua essa medesima si avanzi con la velocità dell'onda; ma in fatti la forma soltanto si avanza, mentre la massa, urtando lo spruzzo in cima de' ciglioni, rimane elevandosi e discendendo nello stesso luogo, con la regolarità di un pendolo. Un'onda di acqua in questo aspetto è rappresentata esattamente dalle ondulazioni correnti lungo una corda tesa, quando una cima è scossa. Ma quando l'onda giunge a un basso fondo o spiaggia essa diventa realmente progressiva, poiche allora non potendo affondarsi direttamente in giù essa si rovescia d'innanzi rotolando e cercando il suo livello.

Tanto è imponente lo spettacolo di una tempesta in mare, che il più delle volte viene osservato a traverso un medio che ne altera il giudizio, e per quanto alte le onde realmente sieno, l'immaginazione ce le rappresenta più alte ancora. Solamente in alcune straordinarie tempeste, le onde si elevano più di 10 piedi al di sopra del livello del mare, che sommati con i 10 piedi che la sua superficie discende al di sotto di esso livello, fanno 20 piedi per la totale altezza dal fondo dell'avvallonamento fino alla cima del ciglione.

Quest'asserzione può facilmente verificarsi da una persona che osservasse da quale altezza dell'albero di un bastimento l'orizzonte rimanga sempre in vista al di sopra del ciglione delle onde, avuto riguardo ancora allo sbandamento della nave, ed alla sua immersione nell'acqua molto al di sotto della sua linea di galleggio, al momento in cui essa giunge al fondo dell'avvallonamento [1] fra due onde.

Lo spruzzo del mare spinto dalla violenza del vento giunge naturalmente molto più alto della sommità dell'onda; e l'onda urtando contro un'ostacolo può balzare molto al disopra di esso. Al faro di Eddystone, [2] quando i marosi vi si frangono, dopo essere cresciuti sotto l'azione di una tempesta per tutta la estensione attraverso l'Atlantico, balzano al di sopra della lanterna.

La massima profondità alla quale i marosi frangono sulle coste è ordinariamente di 12 passi. Nella memoranda tempesta sofferta dalla squadra inglese sulle coste della Siria dal 1 al 3 dicembre del 1840 si videro i marosi frangere sulle coste alla profondità di 46 passi ossia 276 piedi.

---

[1] Tutte queste parole in ento non son belle, ma l'A. non è elegante scrittore!

[2] Nel canale di Plymouth.

Giuseppe Revere *

FANTASIE NEL PORTO DI GENOVA.

I.

Chi venisse fuori a dirci per amor di novità che Italia nostra abbia sempre navigato a vele gonfie e col vento in poppa, non darebbe dicerto nel segno; ma tuttavia mal non s'apporrebbe colui, che affermasse essere la sua storia più marittima che terrestre. La terra da noi imperata ci ruppe fede al calare dei barbari, i quali sapevan bene venirci giù co' loro carri, e muovere dalle interminate *steppe* con le puledre, che i poeti dissetarono di poi, anche quando non erano arse di sete, in tutti i nostri fiumi; ma per capitarci dalla banda del mare gli era un altro negozio. I navigatori delle grandissime nazioni le quali pure ci portarono la civiltà orientale, dormivano già da buona pezza lunghi secoli di acqua e di silenzio negli archivi di Nettuno; gli è vero che popoli scandinavi facevano correrie intorno alle loro coste, e disertavano i vicini: ma gl'Italiani, come notai in altro luogo, si commisero più deliberatamente e con maggior ponderatezza d'arte e di consiglio alle procelle degli oceani, per fuggire quelle della terra. Laonde già dal *mille* noi li veggiamo mercatanti armati, crociati, cambiatori, architettori, ingegneri, aiutare del loro braccio e del senno le imprese di terra santa.

Di poi la storia nostra si rimpolpa di guerre marittime, spesso fraterne, per che non si dica che gli italiani avessero smesso il loro costume; ma nondimanco bastevoli a provarci eziandio, qual rigoglio di vita esultasse nelle vene de' nostri padri. Se togliamo le prove di Venezia, di Genova, di Pisa tutte marittime, e i conquisti di queste repubbliche in Oriente, invero poco notevoli sono i fatti delle altre città d'Italia nella età di mezzo.

Io mi voglio dire, che gran parte della nostra istoria, senza scordare i *Comuni* e le imprese di Firenze sopra le città vicine, è pretta storia di prodezze marittime.

* Nato nel 1812 a Trieste, morto nel novembre del 1889 a Roma. Patriotta insigne, poeta lirico e drammatico valoroso, storico elegante, facile e vivace scrittore. (Dalle *Marine e Paesi*, Genova Tip. Lavagnino, 1858).

E io amo il mare sul quale governo la povera e sdrucita barchetta del mio mestissimo ingegno, e la governo senza timone, con quattro cenci per vele quando tira vento, e con le braccia e il sudor della fronte grave di sollecitudini quotidiane, se voglio menarla co' remi. Io amo il mare, e lo popolo a mio talento co' fantasmi delle galere che in altri tempi lo corsero: lasciate che vel dica, l'amo come l'alpigiano i suoi monti, lo corro col pensiero come l'alcione col vasto remigar delle ali battenti, guizzo per entro a' suoi flutti materni come fossi nella mia natural dimora. Nè crediate vi dica ciò per darmi il vanto ridevole di nuotatore. Le tartarughe di mare, i gamberi, e tante generazioni di stolidi pesci fanno la bisogna meglio di me; tuttavia è bene sappiate che io m'ho gran dimestichezza seco, e come non mi impauri per torbido e tempestoso che mi si mostri, nè m'inganni, quando limpido e spianato raddoppia sulla sua faccia monti e costiere, e si specchia nel grembo gli astri dell'infinito. Insomma, io conosco da buona pezza il mio uomo, e ne parlo con fondamento. Ed egli pure nella età di mezzo parlò la nostra lingua divina; noi la insegnammo a quelle onde che la portarono alle *Scale* del Levante, e i venti soffiarono co' loro polmoni indefessi italiani furori; di maniera che l'Egitto, la Siria, tutta la costa dell'Asia minore, storpiano ancora al dì d'oggi la nostra lingua quando vogliono farsi intendere dall'europeo. *Mi far, mi star, ti dir, no abir besugna; ti stara italiana; se ti portara mercanzia, turca comprara*, etc. Eccovi i modi, i costrutti del tunisino, del tripolino,[1] che vi ricordano una lingua corsara, piratesca, mercatantesca, la quale forse per riverenza dell'italianità del passato, torna talfiata a far capolino persino ne' nostri presenti diari, e rimane a documento della prevalenza nostra in altri tempi.

Ora il mare bestemmia l'inglese e lo spruzzo ringhioso fuori de' suoi denti; poniamo sieno le scogliere, che irte come sono, se lo tengano a memoria; talfiata fischia il francese, ma l'italiano pare l'abbia scordato da un pezzo. E pure, a' tempi de' crociati, egli aveva a menadito tutti i nostri volgari, perchè gli udiva da' veneziani, genovesi, e pisani, i quali finirono col confonderli tutti in un mare di sangue. E da quei giorni, il vecchio Enosigeo[2] non volle più ascoltar verbo nella nostra favella.

Ma se il mare non è più nostro, almanco le ricordanze

---

[1] Dirai: *tripolitano*.

[2] O *Scuotitor-della-Terra* (Nettuno).

ci rimangono ad empirci la fantasia, ancorchè non ci contentino il ventre; e oltre alle ricordanze, io mi godo il prelibato beneficio de' fantasmi marittimi, i quali con l'aiuto di Anacleto Diacono e di Cecco d'Ascoli, io so evocare e posso vedere ad occhi aperti. Altri forse impaurirebbe a siffatta ventura; ma io ci sono avvezzo insino dalla mia fanciullezza; per forma che passato quel primo sentimento di brivido, non mi cagionano alcun fastidio; dirò più là, mi danno anzi piacere ineffabile.

Eravamo in una di queste notti d'estate, ed io non poteva, secondo il solito, chiuder l'occhio al sonno. Mi feci alla finestra, la quale guarda al mare che viene rompendo sotto le mura di Genova, proprio dove era il cimitero dei pisani, morti prigioni dopo il macello della Meloria. I cavalloni venivano gagliardi a soverchiarsi in mezzo agli scogli naturali su cui sono barbate le mura; ed io dando ascolto alle loro collere assordatrici, guardava altresì a quei loro capi biancheggianti che accorrevano a cozzare contro uno scoglio, che dicono qui la *Campana,* e che io direi meglio il *Topo*, poichè ha proprio tal forma.

Il cielo, spazzato verso tramontana, era nuvoloso a levante. In mezzo a gruppi di nubi nerastre e grigie, la luna nascosta, veniva listandone alcune di un color bianchiccio di sinistro augurio. Un nuvolone che si spiccava dagli altri digradando nel bianco, calava giù verso la faccia del mare con la sembianza d'un'aquila sterminata, la quale ad ali aperte, e il rostro con mirabile fierezza di movenza rivolto alle onde, pareva se le bevesse. Tuonava di lontano dalla banda del golfo della Spezia, e tratto tratto i buffi del vento facevano stormire gli alberi di alcuni orti che verdeggiano tra le case del colle di Carignano. Una voce lunga lunga, con suono nasale salmodiava una canzone, la cui melodia sapeva al tutto di greco ma di quel moderno.

Io me ne stava da mezz'ora guardando all'orizzonte, quando mi sentii lievemente battere d'una mano la spalla. Mi vuolsi, e mi vidi accanto Anacleto, vestito al tutto da marinaio, il quale con voce sommessa m'invitava a fare una corsa sul mare. Rimasi ammirato alle sue vesti, ancorchè avvezzo come sono a vedermelo sotto ogni maniera di fogge, secondo gli dà l'umore. Aveva le calze a maglia, divisate e listate, come le usavano anticamente i gondolieri veneti. Un giubberello a manica larga di colore azzurro, una ciarpa o fascia rossa che gli cingeva le reni, e veniva giù sul fianco riccamente annodata con un bel cappio, un

berrettino rosso fatto come un testino o tegame, e un cappotto corto col suo cappuccio che gli pendeva dalle spalle, facevano spiccare la sua svelta persona. Pareva un gondoliere, come dico, presto alla prova della Regata.

— Questa è nuova di zecca, Anacleto: siete voi marinaio!

— Sì, Maestro, e vestito alla festa, per farvi onore. Vedete laggiù quel *guscio?* aspetta noi; e se volete buttarvi un tratto sul letto, saremo là in un attimo.

Lo scifo, o barchetta, io vedeva veramente; mi buttai sul letto così vestito, e scorsi alcuni minuti secondi, mi trovai sul navicello. Io m'era uscito a volo dalla finestra, ma il come non saprei dire; cioè so, e non si richiede sappiate; forse riderete di questa mia sicurtà, ma premetto io, che qui non è materia a ridere. Sul letto era la mia guaina,[1] la quale non dava più segno alcuno di vita.

Anacleto muto muto vogava, e io mi beveva il vento, e mi rasciugava a quando a quando la faccia sulla quale le onde mi mandavano le loro sferzate. Fatto un mezzo miglio di via, a ponente comparvero due navi di forma del tutto insolita; le quali a furia di remi e di vele tiravano verso la Corsica.

Oh! se aveste veduto che castelli di poppa e di prua, e quale alberatura e che sorta di curve s'avevano quelle navi! Parevano due arche di Noè; ed io meraviglioso chiesi al Diacono marinaio, donde venissero, chi fossero, e dove se n'andassero que' due monumenti marittimi del passato. Il Diacono non mi rispose punto; ma con fare al tutto marinaresco chiamò le due navi, come avessero avuto alle labbra la tromba marina.

— Ohe! dalle galere, Ohe! per dove?

Una voce genovese rispose: *Per Cadice!*

Eravamo nel 1275, e quelle due galere genovesi, passato a quel modo lo stretto di Gibilterra e approdando a Cadice, tiravano oltre di poi che l'oceano Atlantico alla cerca delle terre equatoriali, tenute allora per non abitabili.

Tedisio Doria, e Ugolino Vivaldi! ricchi e coraggiosi italiani che solcate per vie ignote la mobile faccia del nostro globo, buon viaggio![2] Buon viaggio! a voi *armatori corseggiatori* illustri che insegnate la via a un altro genovese, il quale per un nuovo mondo s'avrà catene e carcere fetido

[1] Intendi: il mio corpo, quasi guaina dell'anima, che gli s'era involata per correre sul mare con Anacleto.

[2] Tedisio o Tedesio Doria, nel 1291, insieme coi fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi, scoprì le Canarie.

nella sentina d'una nave, preti e frati per discutitori o approvatori, e ingratitudine di principi a guiderdone. Salute a voi! italiani del secolo decimoterzo, che più non tornaste nella patria vostra, e foste pianti per perduti, ma che pure lasciaste indizio delle compiute imprese, con la discendenza de' vostri figliuoli, la quale fu trovata da Antoniotto Usodimare due secoli di poi in quella parte d'Affrica insino allora inesplorata. Forse per voi si scoprirono le Canarie; perchè Genovesi, furono coloro che primi le videro e non catalani.[1] La storia ricorderà a mala pena i vostri nomi; ma io sarò lieto, in questo mio rapimento de' sensi, di avervi veduti e salutati.

II.

Queste parole m'uscirono dal più riposto del cuore, e sonarono e risonarono via pel mare, il quale si popolò quasi per incantesimo d'una infinita generazione di vascelli tutti di fogge disusate, e come lo vediamo soltanto nelle sculture dell'età di mezzo, o sulle faccie miniate di alcuni codici in pergamena. Non mostravano di appartenere ad un solo tempo, e si vedeva benissimo, come il procedere dell'arte nautica, avesse raffinato quelle che manco si discostavano dalla forma delle presenti. Mi volsi ad Anacleto, il quale di certo poteva parlarmi divisatamente intorno a que' vascelli; ed egli senz'aspettare ch'io aprissi bocca, inteso il mio bisogno imprese a dire:

— Maestro, voi volete che io vi parli di quelle navi che, corsi molti secoli, e sepolte in fondo al mare, ora tornano a veleggiare davanti alla vostra accesa fantasia. Io v'intendo a puntino; ma si ricerca pazienza di molta in voi ad udirmi, e moltissima altresì in me, a tornarmi nella memoria, cose e nomi cotanto rimoti dalle odierne consuetudini. Tuttavia, da che la vostra curiosa sapienza non rifugge da

---

[1] E invero Nicoloso da Recco nel 1341, come capitano di Alfonso IV re di Portogallo, scoprì le Canarie, avendo compagno il fiorentino Angelino da Tegghia dei Corbizzi. Il documento che palesò questo viaggio è un ms. di G. Boccaccio, che il Libri trovò nella Magliabechiana, intitolato: *De insulis raeliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter reperitis.* Dice il Petrarca: *Eo siquidem et patrum memoria Genuensium armata classis penetravit.*

fastidio alcuno per ricordare quanto ragguarda le gloriose sventure italiane, m'ingegnerò di contentarvi.

— Ed io ve ne saprò altissimo grado, Anacleto.

— Avete notato, Maestro, la forma delle galere del Doria e del Vivaldi? Somigliano a quella che è scolpita sulla torre di Pisa, a quelle che ancora si veggono nelle antichissime e contrastate tavole de' primi e rozzi dipintori nostri. Su que' castelli di poppa e di prua che vedete merlati come torri, stanno i balestrieri e gli arceri; que' due alberi si possono benissimo levare, sicchè tutta la coperta rimanga spazzata. Hanno tre vele latine triangolari, cioè artimone, terzaruolo e papafico, e una quarta vela quadra da spiegarsi al bisogno. Ma più compiute sono le galere che vi stanno a manca. Guardatele per bene. Hanno come le altre i due castelli di poppa e di prua, ma il primo si leva dalla coperta molto più eminente dell'altro. Guardate a' remi; e' sono trenta banchi di rematori, con cinque o sei uomini per banco; a prua è lo sperone retto del tagliamare, e sovra il castello di poppa una cotal sorte di tettoia che i veneziani dicevano *tendale*. L'albero di maestra è altissimo, più basso quel di trinchetto, fortissimo il sartiame.

— Maestro siete voi stato *Arsenalotto* [1] a' vostri tempi, da avere sì a menadito questi vocaboli marinareschi?

— E' non fa mestieri d'essere stato *Arsenalotto* per parlar di tali materie. Se non vi fussero fuggiti di mente i *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, [2] le ricordereste meglio di me per fermo. Là, trovereste pure tutto il cordame d'una galera in ispidi settenari:

Quinal porta, e ternale,
  Senal e quadernale
Manti, prodani e pioggia
  Poppezzi ed orgipoggia
Scandagli, ed orce, e funi
  E canapi communi.

— Impiccatelo alle sue funi questo poeta da capestro, aggiunsi io. Codesta è lingua di Babele.

— La è roba de' tempi, e bisogna pigliarla dove la si

[1] Artefice che lavorava nell'arsenale di Venezia. Gli Arsenalotti erano i custodi dell'Arsenale, e le guardie del Gran Consiglio. I loro capi e maestri non potevano, senza licenza del governo, uscir da Venezia.

[2] Vedi più innanzi alcuni passi di questo scrittore.

trova, Maestro. Se vi piacesse tirassi avanti con le vele, seguiterei:

Vele grandi e veloni,
Terzaruoli e parpaglioni
O, vuo' delle mezzane...

— Diacono, ripigliai io, per misericordia, calate coteste vele, e mandatemi a studiare libri manco barbari.

— Leggete l'*Armata Navale* di Pantero Pantera,[1] la *Nautica Mediterranea* di Bartolomeo Crescentio,[2] e le antiche carte degli archivi marittimi di Genova, come il contratto fatto da' Genovesi per la crociata di Tunisi, e il Capitolario nautico di Venezia del 1255, e vi prometto io, ne caverete gran frutto; sicchè vi parrà ridevole la mia scienza. Di certo, che se ve l'andaste a pescare in un qualche dizionario moderno, o nelle *Enciclopedie* alla parola *Galera*, non trovereste punto il vostro bisogno. Ma io v'intendo, Maestro, ed entro nel vostro maligno pensiero; voi vorreste cavarmi come si suol dire i passerotti di bocca, e così facendomi le moine, scoprire donde io me ne vo a pescare, per poi vogarmi sul remo, e fare le vostre faccende senza il mio aiuto. Pigliatevela in santa pace; chè le vere fonti non vi dirò mai; se volete chiarire le vostre dubbiezze, io metto quel poco che so al vostro comando; ma non vi punga il peccaminoso desiderio di sapere quel che io non credo dicevole di scoprirvi.

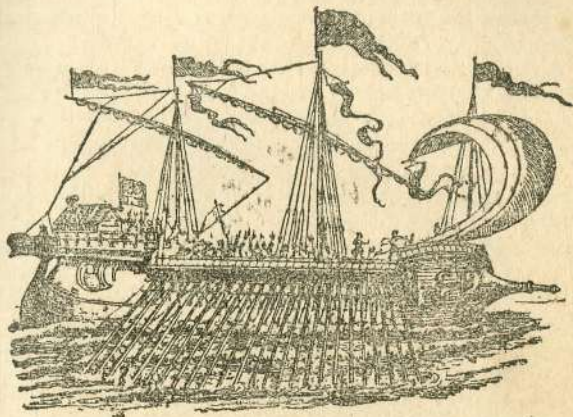
— Per me non vi chieggo più cosa alcuna, imperciocchè pare vi sia andata la senape al naso per la mia erudita curiosità. Ma vogliate in cortesia parlarmi di quella nave panciuta che a vele gonfie tira verso Levante.

— Or bene, quella nave altissima di sponde a quattro palchi o *solari*, o ponti, come dicesi oggi alla moderna. La è una nave genovese che porta il peso di ventimila cantara, o millecinquecento botti; oggi le si direbbero *tonnellate:* vedete che la è capace quanto uno de' nostri *vascelli di linea.* Ottocento a mille pellegrini vi stanno per entro, e se ne vanno probabilmente in terra santa. Somiglia a quella che mena San Luigi che vedrete più a largo, tutta ravvolta nella nebbia. Ha le sue corsie che vanno da poppa a prua sino a' castelli, e queste le sono coperte. È grave d'ogni maniera di arme, così da offesa come da difesa. Vi abbondano ronchetti o ronconi per tagliare il sartiame e le vele delle navi

[1] Fu capitano della Marina Pontificia e scrittore autorevole di cose marittime, visse dal 1568 al 1625.

[2] Romano, nel 1607 compose l'opera accennata, che è importantissima.

nemiche; triboli, pentole piene di materie incendiarie, di sapone liquido per far sdrucciolare sulla propria nave gli avversari: vasi pieni di calce pesta per accecarli; e altre delizie di questa guisa, le quali non s'usano più di presente, e che i gabbieri d'allora gettavano dall'alto delle gabbie.

Ve' ve'; qui vicino abbiamo una galeazza veneta con la sua artiglieria. Va a vele e a remi, e come vedete, ragguagliata agli altri legni, la è di sterminata grandezza pei

GALEAZZA
(da un arazzo appartenente all'Ammiragliato inglese.)

tempi ne' quali fu costrutta. Que' tre alberi di mezzana, di maestra, e di trinchetto, non sono mobili come quelli delle galere. Ha le sue batterie due a poppa, e tre a prua, e ciascuna di queste navi può e debbe al bisogno, combattere contro venticinque galere nimiche. Di tanto s'obbligava il gentiluomo veneto che la comandava, con giuramento; e ove avesse ricusato di combattere, era dannato nel capo. Più giù avete i *Carrachi* portoghesi a sette piani come le case di Genova; *Caramussali* turchi, negri tutti come la pece, le loro Maone, e le Caravelle spagnuole.

Fate di berretto, maestro, a que' tre legni, che viaggiano di conserva, e che hanno quattro alberi; salutate la *Nina, la Pinta* e la *Santa Maria* sulla quale è Cristoforo Colombo, e lasciamolo alla sua gloria. Io non vi diviserò le altre navi minori, per non vi dar qui a notte alta, e in

un piccolo schifo, soli come siamo, un trattato di Archeologia navale. Vi basta, Maestro?

— A me basta; ma vorrei entrare più profondamente nella materia.

— Leggete il trattato *De re nautica* del Giraldi, stampato a Basilea nel 1540, dove troverete la storia favolosa de' primi costruttori di vascelli. Come fossero poi fatte le galere degli antichi greci o romani, o quelle più antiche ancora de' Lidi;[1] e come vi acconciassero tanti ordini di remi, nessuno de' presenti costruttori navali vi saprebbe dire. Anche gli eruditi si diedero questi remi pel capo, senza giunger mai a mettersi d'accordo. Di tali galere potrete vedere scolpite sulla *Colonna Trajana;* anzi le abbiamo vedute quando eravamo in Roma, se ve ne ricorda, e ve le feci notare. Le storie ci raccontano che vi furono galere a quaranta palchi; quale altezza s'avessero, e come i remi dell'ultimo palco dovessero essere lunghi per schiaffeggiare il mare, potete intendere; sicchè la cosa non par credibile. Forse si saranno aiutati con una lunga *forcola* o *scalmo* su cui potevano appoggiarsi tre o quattro remi ad un tratto... Orsù, usciamo di galera, Maestro; perchè se tirassimo avanti di questo modo, ci verrebbero sulle spalle le nerbate dell'aguzzino, ed a ragione.

— Come meglio vi piace, Diacono, diss'io ma a mala pena ebbi aperto bocca, che alla prua del nostro navicello, proprio levato il capo fuor del pelo dell'acqua, comparve Cecco d'Ascoli,[2] il quale, a quanto pare, nuotando alla cheta ci era venuto dietro. Costui, per dar la baia ad Anacleto, gridò ad alta voce che bisognava parlare più a lungo delle navi storiche, e che a lui, in acqua, così com'era, sarebbe bastato l'animo di sostener una disputazione erudita con mezzo il mondo, nonchè con un Diacono, il quale non poteva intendersi d'altro che d'acqua santa.

E incominciò a gridare:

— Dove lasciate voi, Diacono posticcio, le navi che menarono la sposa di Menelao a Troia, e quelle che navigarono le milizie volpine d'Ulisse e le fantasie dell'orbo da Smirne[3] per sì lungo spazio di mare? Allora i rematori erano presso

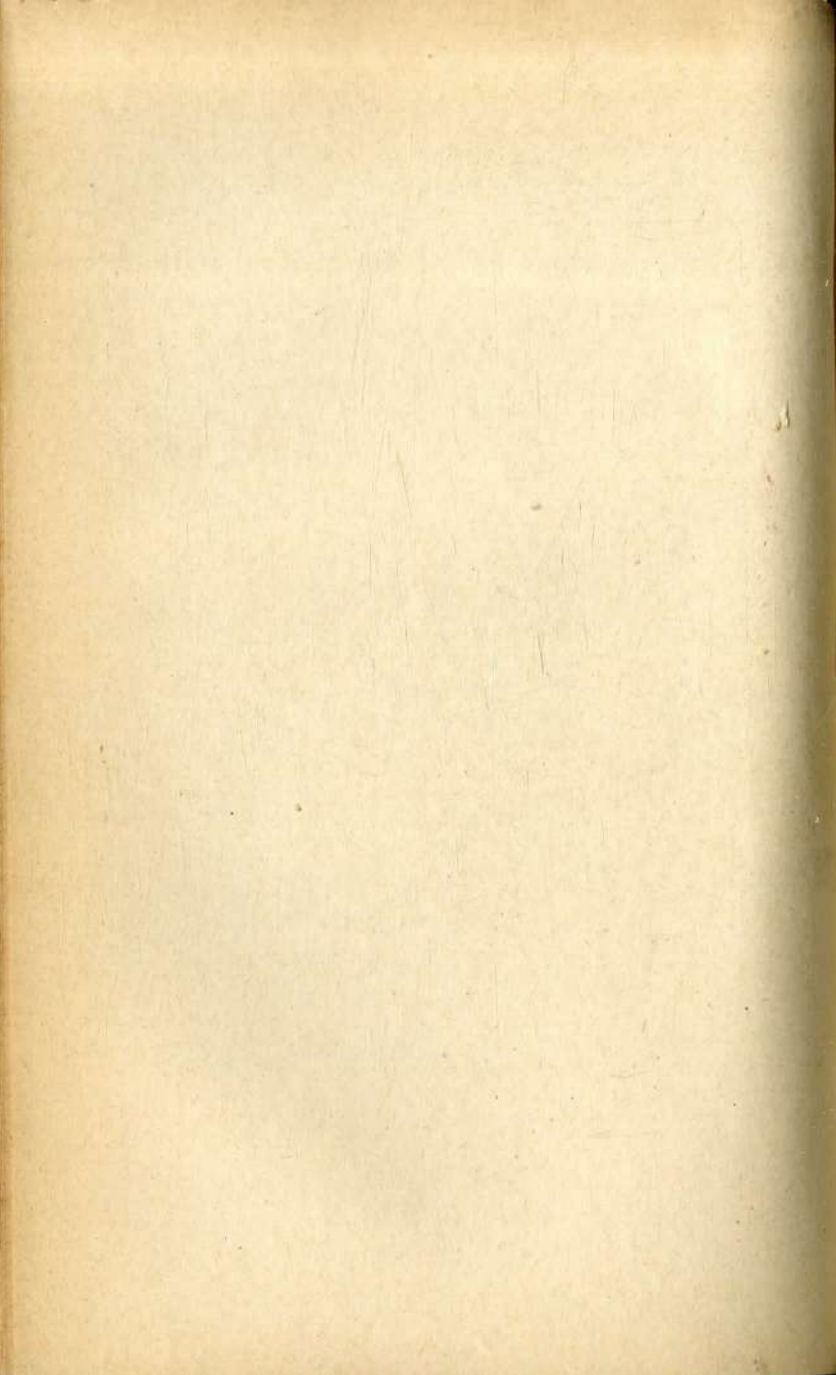
---

[1] Popoli dell'Asia Minore. Secondo un'antica tradizione (Erodoto, I, 94) una parte degli abitanti della Lidia, chiamati Tirreni, vennero per mare ad occupare l'Etruria.

[2] È Francesco Stabili, nato il 1257, e nel 1327 arso vivo per sentenza dell'Inquisizione. Fu professore di astronomia, o meglio di astrologia a Bologna. Lasciò un poema in terza rima *L'acerba*.

[3] Nell'Anatolia: una delle tante città che si vantavano di aver dato i natali ad Omero.

Vascello a tre ponti, a vela, verso il primo quarto del secolo XIX.

(Da un acquarello di V. A. Vecchj).

alla poppa, e un corsale di Corinto fu il primo a metterne tre per banco, come sappiamo da Tucidide. Plutarco parlò di banchi a sei remi, e ci fa sapere come il Macedone s'avesse galere a dodici rematori per banco, vale a dire, a dodici *spalliere*.

Anacleto Diacono infastidito a tanti remi, era a un pelo di dar del suo sul capo sporgente di Cecco; senonchè io ne lo rattenni, e gli feci cenno lo lasciasse seguitare.

— E le pompose navi descritte da Seneca, da Diodoro Siculo e da Ateneo. non vi pare s'avrebbero a ricordare? Quella di Tolomeo Filopatore [1] era lunga più di seicento piedi, e sappiamo aveva palazzi di legno di cipresso, colonne d'oro e d'avorio, e il cordame di porpora, con più di mille rematori che la spignevano avanti, In quella di Ierone [2] poi erano giardini benissimo coltivati, palazzi con le loro biblioteche, cisterne d'acqua, starei per dire fontane, bagni e stalle pe' cavalli. Leggete inoltre Svetonio, e saprete come era fatta quella di Caligola, e in Ateneo i versi co' quali fu celebrata quella di Ierone.

E a rompergli que' versi tramandatici da Ateneo, che Cecco s'accingeva a recitare, e sa Dio, con qual ladro garbo, per istraziarci, Anacleto inviperito, diede con meravigliosa collera del remo nell'acqua, talchè gliene riempì le fauci per modo che il povero Ateneo finì in un gorgogliamento.

— Lasciatemi dire, gridò Cecco; voi avete parlato delle galere venete e genovesi, ma senza ricordare le loro parti principali. Non avete fatto motto della *pavesata* o *scalmata* che avevano sulla coperta; nè degli ordini che avevano a serbare navigando, come sappiamo da un manoscritto ch'io lessi nella Vaticana, e che ha per titolo:

ORDINI ET CAPITOLI ANTICHI ET BELLISSIMI SOPRA L'ARMARE ET DISARMARE ET NAVIGAR DELLE GALERE ET ARMATE.

A nome de Dio e de sua Madre Madonna Santa Maria e del vanzelista mesier San Marco protettor et guvernador nostro.

Questi sono i ordeni e commandamenti dati per il magnifico M. Piero Mozenigo [3] *del mar general capitan* — 1420.

Con ciò sia che l'ordene et riegola sia principio e fine di tutti i beni del mondo.... Volete tiri innanzi, Diacono?

Anacleto non dava più indizio alcuno di vita, ed era

[1] O Tolomeo IV, detto anche Trifone; uno dei re Lagidi che governò l'Egitto dal 221 al 204 a. C.

[2] O Gerone, tiranno di Siracusa (269-215 a. C.). Il secondo di questo nome, innalzato a Re dopo la sua vittoria sui Mamertini. Alleato de' Cartaginesi prima, vinto poi nel 263 da Valerio Massimo, divenne fido alleato di Roma.

[3] Della celebre famiglia veneta Mocenigo.

caduto come cadavere sul banco dello schifo. Io imposi silenzio a Cecco, e gli mostrai la luce dell'aurora, la quale fugava quelle fantasime di galere che si vedevano ancora tremolare alla lontana sulle acque. La lezione era durata più del bisogno: laonde scosso il Diacono dal suo sopore, tirò una bruttissima bestemmia marinaresca, e senza guardare a Cecco che veniva come un tritone nuotandoci intorno, volse la prua verso terra.

L'astrologo d'Ascoli a straziarlo, udita quella bestemmia che la noia aveva cavato di bocca al Diacono, si diede a gridargli dietro:

— Anacleto! gli è chiaro che non avete più a memoria, voi, marinaio dell'evo medio, ciò che scrisse il magnifico messer Piero intorno alle bestemmie: udite un po' che cosa vi sarebbe toccato, se foste stato sulla sua galera. *Però, chi biastamarà Dio over la sua madre, et santi et sante, sel sarà huomo da remo sia frustato da poppa a prua; sel sarà huomo da poppa dieba pagar soldi cento....*

Non vi pongo qui il resto, lettori miei; ma si per finirla è bene sappiate, come al mattino io mi destassi al romore di alcuni tiri di cannone, i quali rintronavano via pe' colli e per la marina di Genova. Sceso di letto, e fattomi alla finestra, mi diede negli occhi un vascello inglese a *elice*, detto il *Royal Albert*, da centovent'un cannone, il quale preceduto da alcune svelte vaporiere che gli danzavano innanzi e indietro, e lo vestivano quasi tutto intorno de' loro nuvolosi pennacchi di fumo, andava facendo il consueto saluto al porto. Gli era il vascello inglese, il quale aveva fugato le larve del passato, e troppo mi persuadeva di chi ora fosse veramente il mare, e come a noi non rimanesse altro che la marina archeologica, da mostrare di notte e quasi per celia, agli eruditi del mondo.[1]

---

[1] Oggi, fortunatamente, non è così. La marina da guerra italiana rivaleggia colle più grandi marine del mondo, e il naviglio mercantile a grado a grado risorge e corre gli oceani prosperoso.

Pietro Contrucci *

Alla Meloria [1]

QUESTA TORRE
CONTRASTANTE AL TORMENTO DEI SECOLI
SERBA L'INFANDA MEMORIA
DEL CONFLITTO
CHE TRASSE LA POTENTE PISA A ROVINA
E GENOVA
NON FE' LIETA DEL FRATERNO TRIONFO.

O SCIAGURATI!
VOSTRE IRE INFERNALI
SQUARCIARONO IL PETTO ALLA PIA MADRE
DAL VALOR CONCORDE DEI FIGLI
RECLAMANTE L'ANTICA CORONA.

Flavio Gioja

VILTÀ E PAURA
INALZARONO ARCHI E MAUSOLEI
A CHI DESOLÒ PIÙ LA TERRA
FLAVIO GIOJA
SOCCORRITORE ALLA NAUTICA
DI SICURO ISTRUMENTO
A DOMINARE L'OCEANO,
E A BENEFIZIO DEGLI UOMINI
RAVVICINARE LE DISGIUNTE PARTI DEL GLOBO
NON EBBE A GRATITUDINE UN SASSO.

PIÙ CHE FORTUNA,
GLI UOMINI
INGIUSTI INGRATISSIMI
AI MIGLIORI.

* Uno de' nostri migliori epigrafisti, qualche volta, però, un po' troppo artificioso e poetico. — Nacque a Calamecca il 1788, morì il 1859. — (Iscrizioni di P. C., Pistoia, 1837).

[1] Innanzi alla piccola isola del Mar Tirreno fu combattuta nel 1234 la seconda celebre battaglia fra Pisa e Genova, fatale a Pisa.

Marco Polo

MARCO POLO
PRIMO E ARDIMENTOSO VIAGGIATORE
PERLUSTRATO L'ORIENTE E L'INDICO MARE,
CREAVA LA MODERNA GEOGRAFIA;
E ALLA BARBARA EUROPA
FECE NOTE GENTI NUOVE
PER LEGGI, RELIGIONI E COSTUMI
ARTI E RICCHEZZE
SÌ SVARIATE, E NOTABILI
DA PARERE AI CONTEMPORANEI FAVOLOSO.

O VOI
CHE OZIANDO ABUSATE LA VITA,
A TORTO ACCUSATE I TEMPI
CONTRARI A BELLE OPERE.

Cristoforo Colombo

GLI EROI PIÙ FAMOSI
DIVISERO CON MOLTI L'ONOR DELLE IMPRESE
COLOMBO
VINTI GLI ERRORI UMANI
PRIMO E SOLO
PERCORSI E DOMATI MARI IGNOTI
AGGIUNSE UN NUOVO MONDO ALL'ANTICO,
L'ISPANO
RICAMBIÒ DI CATENE IL MAGNANIMO,
QUEI FERRI, E LA INGIUSTA MISERIA
ARGOMENTO
DELL'UMANA NEQUIZIA
LO FECERO NELLA POSTERITÀ CARO
QUANTO GLORIOSO LA GRANDE SCOPERTA.

Amerigo Vespucci

IL TRIONFO MARATONIO
TURBANDO I SONNI A TEMISTOCLE
RISCOSSE DAGLI OZI IL GIOVINETTO,
LA GLORIA DELL'ARDITO LIGURE
ACCESE DI EMULO ARDORE
AMERIGO VESPUCCI
A COMPIERE IL DISCUOPRIMENTO
DI QUELL'EMISFERO
CHE DA LUI TOLSE IL NOME

RARI I GRANDI ESEMPI;
RARISSIMO CHI LI SEGUA E SORPASSA.

Andrea Doria

QUANDO I MEDICI
IMITAVANO CESARE
ANDREA DORIA
CON SENNO E VALORE
DALLA SERVITÙ FRANCESE
RESTITUIVA GENOVA IN LIBERTÀ
CONTENTO ALL'ONORE DELL'OPERA

Tu. 66
Francesco Morosini
Generalissimo dell'Armi Venete,
et hora Duce.

Francesco Morosini

AI MANI GLORIOSI
DI FRANCESCO MOROSINI
ULTIMO DEI VENETI EROI
NELLE IMPRESE DI CANDIA E DI MOREA
PER TEMPERANZA E GRANDEZZA
E IN TUTTE VICENDE
EMULO DEI CAPITANI ANTICHI;
NON SECONDO AI MODERNI,
SUPERIORE A MOLTI
PER QUELLA VIRTÙ GENEROSA
CHE ALLA INGRATITUDINE DELLA PATRIA
RISPONDE
COL SACRIFIZIO MAGNANIMO DELLA VITA.

Pietro Thouar *

LE REGATE A PORTOFERRAIO.

Tutta la popolazione di Portoferraio era affollata sulla riva del porto; in mezzo ad essa era un grosso bastimento senza vele, ma tutto ornato di banderuole e con una altissima antenna, dalla quale scendevano a piramide quattro canapi, due fermati a poppa e due a prua. Parecchie bar-

* Nacque a Firenze nel 1809, morì nel 1861. Fu scrittore sapiente e pei suoi molti *Racconti* benemerito della educazione dei fanciulli e del popolo.

chette, anch'esse ornate di banderuole e di festoni, scorrevano su l'azzurra marina. I marinai accorsi a far prova della loro abilità nel remare, erano già sulle mosse. Dato il segnale, quattro lance si spiccarono di mezzo alla rada in dirittura del bastimento, e i remiganti infiammati dal desiderio della vittoria e dalle grida festose degli spettatori, vogavano con tanta forza e spingevano tanto veloci le barchette, che da prima non iscorgemmo altro che i fiotti spumanti delle onde rotte con impeto dalle prue e dai remi. Finchè lo spazio da correre fu in linea retta, le barche s'inoltrarono quasi tutte di fronte, sicchè se la meta fosse stata più vicina, avrebbero potuto dividersi in più d'una l'onore della vittoria. I remiganti che parvero fossero sei per lancia, eletti fra i più robusti dell'isola, s'incurvavano sul remo, e si rialzavano con tanta velocità che l'occhio non giungeva ad accompagnare i loro moti. Ma l'andare della gara e le difficoltà del vincere crebbero assai, quando si trattò di girare per tre volte intorno al naviglio. Alcune botti galleggiavano e segnavano un'ampia circonferenza. Per vincere non solamente bisognava sopravvanzare gli altri nel giro esterno alle botti, ma eziandio ghermire le banderuole, che v'erano state infilzate. Qui era da usare tutta la forza, tutta la destrezza dei rematori e del timoniere; qui il conflitto diventò più difficile, e per rasentare la circonferenza, e per iscansare l'incontro dei remi, l'urto delle barche. Nel primo giro esse corsero accosto, quasi collegate fra loro; nel secondo due che di poco sorpassavano le altre, e già procedevano acclamate dal popolo, per troppo impeto presero il largo e in un batter d'occhio restarono vinte dalle ultime. Il plauso allora fu tutto per queste. Il pilota e i remiganti dell'una erano Marcianesi, gli altri di Portoferraio. Quelli pungeva il desiderio di sostenere la reputazione della loro abilità; questi avevano in faccia la loro città natale, e udivano le voci dei buoni cittadini frementi, perchè non cedessero la palma ai rivali. Del pilota marcianese, giovane quasi imberbe, si contava già una vittoria dell'anno scorso: l'altro canuto e famoso tra i primi era uso a vincere da lungo tempo. I partigiani dei competitori tumultuavano, già alcuni remi rotti nell'incagliarsi, altri scivolati dalle mani dei remiganti, galleggiavano sulle onde. Fin presso alla meta la vittoria fu combattuta con ardore. Alla fine il marcianese, dato per un istante a reggere il timone a un suo compagno, e afferratone il remo, con due o tre robuste vogate si avanza tanto da giungere primo. Un applauso generale

echeggiò per tutta la rada; le lance degli spettatori furono tosto intorno a quella del marcianese; alcuni dei suoi compaesani vi balzarono dentro, e lo sollevarono nelle loro braccia. Intanto la barchetta si accostò al naviglio, e il vincitore salitovi sopra fu incoronato dai giudici.

Camillo Benso, Conte di Cavour *

LETTERA ALL'AMMIRAGLIO CARLO DI PERSANO NELL'AGOSTO 1860.

Signor Ammiraglio,

Siccome le scrissi per telegrafo, il Governo desidera che se una rivoluzione si compie a Napoli, ella accetti la dittatura se gli venisse offerta dal popolo. Quando l'offerta fosse fatta a Villamarina (il che sarebbe un male), Villamarina dovrebbe pure accettare, affine di evitare il maggiore dei pericoli, quello cioè che il potere cada in mani deboli e infide.

Abbia o non abbia la dittatura, dovrà assumere immediatamente il comando della flotta napoletana, e occupare i forti coi bersaglieri e Real navi, ed occorrendo assumere provvisoriamente il comando dell'esercito.

Ella radunerà in Napoli e vicinanze tutto il naviglio napoletano, allontanando gli ufficiali devoti al Re, e surrogandoli con liberali provati.

Rilascierà brevetti, o per meglio dire commissioni provvisorie, agli ufficiali napoletani, nominando un capo di stato maggiore in secondo tra questi.

Dovendo spedire subito a Napoli una divisione piemontese composta delle brigate d'Aosta e di Piemonte, vedrà di mandare a Genova un certo numero di bastimenti a vapore napoletani e suoi per trasportarla.

Ho pronto a Genova, per questo scopo, solo il *San Mi-*

---

* Uno de' principali fattori dell'unità italiana, illustre statista, rapito all'Italia da morte quasi improvvisa nel 1861, di soli cinquantun'anno. Riportiamo di lui una lettera pregevole, non tanto come scrittura, quanto come documento del suo acume e del suo patriottismo, che togliamo dal *Diario privato politico-militare dell'Ammiraglio C. di Persano*. — (Torino, Roux e Favale, 1880).

chele e i due vapori della Transatlantica, il *Vittorio Emanuele* e il *Conte di Cavour*. Faccio pure assegnamento sulla *Dora* e sul *Tanaro;* ma occorrerebbero almeno ancora cinque o sei grossi vapori, che la flotta napoletana può somministrarci. Se non può disporre di legni napoletani in numero sufficiente, spedisca a Genova i legni della nostra squadra.

Se la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di Garibaldi, saremo in condizioni gravissime. Ma per ciò non ci turberemo punto. Ella s'impadronirà, potendolo, dei forti, riunirà la flotta napoletana e la siciliana; darà, a tutti gli ufficiali, commissioni; farà prestar loro il giuramento al Re e allo Statuto, e poi vedremo. Intanto sarà bene che ella riunisca tutta la squadra a Napoli, o nelle vicinanze, per avere le maggiori forze possibili a sua disposizione.

Ammiraglio; il Re, il paese ed il Ministero hanno piena fiducia in lei. Segua le istruzioni ch'io le traccio, per quanto è possibile.

Ma ove si presentassero casi non previsti, operi per lo meglio, onde raggiungere il grande scopo a cui miriamo, di costruire l'Italia senza lasciarci soperchiare dalla rivoluzione.

C. Cavour.

Antonio Bresciani *

I CAVALLI MARINI.

Il cavallo marino è più grande e grosso d'un bue, e di sforzata gagliardia: è mostro marino della classe dei mammiferi, e abbisogna spesso di respirare; dal che avviene che esce sugli scogli e sui ghiacci a goder l'aria e il sole come le orche e le foche. Ha pelo finissimo e corto; ha muso schiacciato e senza orecchi, occhi rilevati, bocca leonina con due denti che sporgono dalle labbra lunghi un

---

* Nacque ad Ala, (Tirolo italiano), il 1798, e morì a Roma nel 1862. — Scrisse molte opere per massima parte narrative come l'*Ebreo di Verona, la Descrizione della Sardegna*, le *Lettere sul Tirolo*, ecc., (Roma, 1874). Prosatore di troppa cercata eleganza volle emulare le doti stilistiche di Daniello Bartoli e di Antonio Cesari, e spesso fu di loro più artificioso. Appartenne alla Compagnia di Gesù, e di questa ebbe le arti e gl'intendimenti.

mezzo braccio, bianchi e duri come l'avorio: e reggesi a quattro zampe colle natatorie a' piedi, che gli servon di pinne. È animale pauroso, ma se vede un compagno ferito infuria, e corrono tutti a schiere per investire e rovesciare i battelli: ma alle grida de' marinari, o allo scoppio d'un cannoncello, fuggono e si tuffano intimoriti. Nel resto i cavalli marini danno di sè gioconda mostra a vederli: perocchè si rialzan sull'acque a mezzo il petto a grandi frotte e all'ondular del mare altalenano così graziosamente, che sembra una danza. Ove poi qualcuno venga ferito dai fiocinoni o da qualche palla di falconetto o di bombardella, tutti accorrono in sua difesa, schierandosi in avanguardo per fargli parapetto, mentre altri piglianlo attraverso e tuffanlo in mare, ove, forse con erbe mediche, s'argomentano di guarirlo.

Le madri poi sono amorosissime de' loro figliuoli, e surgono sopra vita a fior d'acqua co' loro figliuoletti in braccio o alle poppe per far loro spirar l'aria libera, e li trastullano, e al primo pericolo gli scagliano in mare. Intanto esse alcun tempo dopo sporgono il muso per mirarsi intorno e vedere se il pelago è sgombro di navicelli, e se non ne veggono, fanno il tomo [1] sull'acqua, rimbracciano i lor bamboli, e sguizzan su a dondolarli e cullarli come fanno le balie amorose.

Massimo D'Azeglio *

BATTAGLIA NAVALE VINTA DA FILIPPINO DORIA SUGLI SPAGNUOLI.

Il sole scendeva già verso l'occidente, ed il capitano genovese [2] pensando che per quel giorno non avesse più a mostrarsi il nemico, stava per dare il cenno di volgere le prore a Salerno; quando dalla gaggia della galera sulla quale era Lamberto, fu gridato con voce lunga: Vela a maestro. Un sordo mormorio, un fremito, un agitarsi senza

---

[1] *Cascano col capo all'ingiù.*

* Nato a Torino nel 1798, morto nel 1866; patriotta insigne, uomo di stato integerrimo, ebbe grande parte nel risorgimento italiano. Fu pittore e scrittore notissimo, esempio di amore alla patria. (Dal *Niccolò de' Lapi*. R. Giusti, Livorno, 1885).

[2] Francesco I re di Francia, e Carlo V imperatore d'Austria e re di Spagna combattevano per la signoria d'Italia. Ammiraglio di Francia era Filippino Doria, genovese.

confusione tra le ciurme e i soldati, tenne dietro a questo grido; e nel tempo stesso s'alzò la voce sonora d'ogni capitano che dava gli ultimi comandi. Per una corda che era attaccata alla cima dell'albero maestro della capitana (essa era posta in mezzo alla linea di battaglia) si vide correr all'insù la bandiera dei Doria, la quale vi si fermò spiegandosi e sventolando al soffio del vento, e un urlo generale e simultaneo di tutta l'armata, salutando questo segno della battaglia, rimbombò sul mare e nei monti di Salerno.

I remi, ch'eran prima sospesi ed immobili, si tuffarono tutti in una volta nel mare; le galere, mosse da un solo volere, partirono insieme veloci come saette scoccate lasciandosi dietro l'onda biancheggiante e agitata. Dopo la prima vela, n'era intanto comparsa una seconda, e uscivan di dietro gli scogli del promontorio di Campanella, poi un'altra e un'altra: e infine, nello spazio di mezz'ora, le due armate si trovarono a fronte, a poco più di un tiro di cannone. Filippino Doria, uomo di mezzana statura, asciutto, tutto nervo, stava a poppa sulla spalla destra della galera sotto lo stendardo; luogo ch'egli dovea, come capitano dell'armata, occupare durante la battaglia: coperto d'armi splendide e dorate non mostrava che il viso abbronzato dal sole, indurito al vento e alle intemperie marine; e, quanto ai lineamenti, vero tipo dell'ardita razza dei marinai genovesi. E marinaio, anzi uomo di mare perfetto, potea dirsi il nipote d'Andrea; che alla scuola d'un tanto uomo aveva appreso a dirigere le evoluzioni di un'armata non solo, ma il corso altresì d'una galera come un semplice piloto. E se accenniamo a questo suo merito egli è perchè in quel tempo presso molte nazioni (tra' Francesi verbigrazia) erano soventi volte eletti a capitani di guerre marittime, gentiluomini esercitati soltanto nella milizia di terra, i quali lasciando intieramente ai nocchieri la cura delle cose navali, si riserbavan solamente la suprema direzione dell'impresa non avendo nelle battaglie altro pensiero, fuorchè combattere arditamente alla testa dei loro soldati, come avrebbero fatto sugli spalti d'una rocca o d'una trincea.

Ai fianchi di Filippino erano il tenente della capitana e monsignore De Croy, mandato da Lautrec sull'armata con trecento archibusieri di rinforzo. Altri ufficiali stavano in luogo meno eminente presso il primo remo di destra che aveva sette galeotti invece di cinque (e tanti ve n'era dai due lati ai quattro primi remi dalla banda di poppa dai quali veniva regolata la voga) e sulla spalla sinistra, anch'esso

al suo posto di battaglia, il proprio capitano della galera, tutti con le ciglia strette e le pupille fisse nei legni nemici, studiandone i moti e i disegni con la seria, tranquilla, e risoluta impostatura che gli uomini più valenti non acquistano nei pericoli se non dopo lunghissime prove.

Il nostromo era in capo alla corsìa presso la poppa con un valido nerbo sotto le ascelle, una mezza spada larga e tagliente appesa al fianco, senza fodero, e le braccia intrecciate sul petto; aveva in capo un cappello di ferro basso e rugginoso, un giaco indosso, larghi calzoni in gamba ed i piedi nudi.

Otto tra comiti [1] ed aguzzini, venivan passeggiando su e giù per la corsìa, osservando con sguardi lenti e di traverso se ogni galeotto facesse il dovere: ove taluno rallentasse la voga, si vedean con moto rapidissimo descriver in aria la figura d'un 8 col nerbo, che cadeva fischiando sulle spalle del colpevole, ed al tempo stesso de' suoi vicini: di tôrre la misura con precisione poco si davan pensiero costoro. Tutto ciò si faceva nel più alto silenzio; chè la rigida disciplina delle galee genovesi non permetteva parole quando gli ufficiali erano al loro posto di battaglia; nè s'udiva altro strepito fuorchè quello dell'onda alternativamente percossa, il gemere delle sponde sotto il pigiare de' remi, e il suono delle catene che s'urtavano nel rizzarsi e nel ricader grave de' galeotti sulla loro panca. Benchè nessuno parlasse, il nostromo, tuttavia, si volgeva tratto tratto guardando in viso ora il capitano, ora Filippino, quasi aspettando un comando che a quel punto gli sarebbe parso opportuno.

Per intendere ciò che or ora diremo, convien sapere, che tra gli ultimi apparecchi d'una galera che si disponeva a combattere v'era quello d'innalzare due specie di serragli, o trincere, che la tagliavano pel traverso; uno a prua dietro le artiglierie, l'altro all'albero di maestra; e venivan detti bastioni. Ognuno di questi bastioni era composto di due assiti alti sei braccia, retti da stili che si piantavano sulla corsìa e sulle sponde. Lo spazio tra i due assiti d'un braccio all'incirca, si empieva di gomene rotolate e ravvolte, e la facciata verso prua si vestiva di torciglioni di paglia. Si veniva così a fermare, o rallentare almeno le palle d'artiglieria che infilando pel lungo la galera, avrebbero menata troppa strage tra la ciurma; ovvero, accadendo che nell'arrembaggio fosser saltati i nemici sul legno, si poteva

[1] Coloro che comandavano la ciurma.

di dietro questi ripari prolungar la difesa, e talvolta rannodandosi e facendo impeto, ricuperar la parte perduta della galera.

Il nostromo dunque, come abbiam detto, si volse più volte a' suoi maggiori, finchè il capitano, conosciuto il suo pensiero, disse a Filippino: — Se Uscià [1] crede, alzeremo el bastion de prua.

Il Doria accennò col capo di sì; ed il nostromo dando un — Oh! — prolungato che avvertiva i marinai di star attenti al comando, disse: Oh! dò trincheto! [2] A alzar el bastion de prua.

A quella voce sorse a prora un rimescolio senza disordine tra' marinai, e si vider sorgere a un tratto gli stili, l'assito e le gomene a fasci, che si collocarono nel modo anzidetto. In cinque minuti tutto fu all'ordine, e gli uomini che avean condotto questo lavoro ripresero i loro posti e la loro immobilità.

Un frate cappuccino, cappellano della galera, s'era intanto messa una stola, e ritto nel mezzo del castel di poppa, con un rituale in mano, recitò alcune preghiere, poi alzò la mano e segnò d'una gran croce la ciurma ed i soldati, che tutti, dal Doria all'ultimo mozzo, fecero il segno di croce; poi Filippino levando la voce, disse: — Animo, ragazzi! col nome di Dio... e di San Giovan Battista... la giornata sarà buona.... Otto galere contro sei! Guardate come vengono! Pel santo Catino, che non prendono più di quattro palate per voga!

E Filippino ed i suoi ufficiali ed il nostromo sorridevan vedendo l'andar de' remi incerto ed irregolare delle galere nemiche.

— Orsù, — proseguiva il Doria, — spero che ognuno farà il dovere come il solito, per l'onor di Genova e in servigio del Re Cristianissimo.... Nostromo! fa' girare un barile per la ciurma.

Il comando venne tosto eseguito, e gli aguzzini portarono intorno un caratello di vino, che passando ad ogni panca de' rematori, i quali bevevano ognuno alla sua volta, produsse miglior effetto che non il pensiero d'illustrar Genova o servire il Re di Francia.

— Ora, monsignore, disse Filippino al capitano degli archibusieri francesi, fate che i vostri uomini si tengan

---

[1] Così il popolo genovese per *Vostra Signoria.*

[2] Cioè: *Voi che siete al trinchetto.*

pronti, chè viva Dio, voglio che andiam a ber un bicchier d'Alicante a bordo della reale di Spagna.

— *Ce ne sera pas moi qui y ferai faute,* [1] — disse lietamente il Francese; e volto ai suoi, dopo alcune parole per animarli, levò in alto la spada nuda gridando com'era l'uso di sua nazione: « *Vive le Roi* » ed a questo grido si unì quello di « *Viva Genova* » mandato dalle genti del Doria; e più da lungi, l'altro di « *Viva Espana* » che levavan le galere nemiche.

Le due armate s'erano intanto avvicinate a mezzo tiro di cannone: e Filippino accennando al timoniere che tenea a lui fisso lo sguardo, e parea indovinasse ed eseguisse istantaneamente ogni suo pensiero, veniva regolando il corso della galera per giungere a porla in faccia alla reale di Spagna; non tanto diritta da esser infilata dalle artiglierie di quella, e non tanto di traverso, da non poterla cogliere con le sue nella diagonale più stretta che fosse possibile. Anche gli spagnuoli cercavano questo vantaggio; ma meno esperti e men destri, non si movevano che a stento e mal sicuri.

— Bombardieri, ai vostri pezzi! ed attenti! gridò Filippino. Poi volto al capo della ciurma: — Voga tutto! [2] Nostromo! Questi si slanciò in mezzo alla corsia, col nerbo in aria, gridando: — Arranca! Arranca!

E il medesimo grido ripeteano i comiti e gli aguzzini, scaricando una tempesta di nerbate a dritta ed a manca sui galeotti, che raddoppiando la velocità e gli sforzi si vedean curvar i dorsi, stender le braccia nelle quali i muscoli enfiati parean guizzar sotto la pelle; e la galera spinta con nuova e validissima foga, prese a volar sull'onda come una slitta sovra uno stagno ghiacciato.

Filippino era tutt'occhi. Vede giunto il momento, si getta alla stanga del timone e piegandola egli stesso di forza, fa orzar la galera, la trova al filo [3] ch'egli voleva, grida: — Fuoco! e un tremendo scoppio de' cinque pezzi di prora sembra generar per incanto una nuvola densa e bianchissima che occupa un momento tutto il davanti della galera. Filippino, che per il frapposto fumo non vedeva il nemico, si piegò tutto fuor della sponda, e fece un gesto d'impazienza, non potendo neppure così scorgere l'effetto de' suoi tiri. Ma presto un fiato di vento dissipò il fumo; e la reale di Spagna apparve piegata sul fianco per il peso

---

[1] *Non io mancherò.*
[2] Cioè, *Di tutta forza.*
[3] *All'altezza adatta.*

del suo trinchetto che scavezzato al calcio, era caduto parte tra la ciurma, parte nel mare. I marinai ebbero presto con l'accetta troncato affatto quell'albero, e spintolo fuor del bordo, la galera si rizzò, e cominciò anch'essa a sparare, coprendosi di fumo che s'innalzava a globi densi, vorticosi, ora grigi, ora bianchi, ora per gli opposti raggi del sole cadente, dorati e trasparenti sui lembi.

— Viva Genova e avanti chè la reale è nostra! gridò Filippino, lieto del felice principio e di vedere i suoi legni, tutti ottimamente diretti, saettar con spessissimi tiri il nemico, che anch'esso per verità, rispondeva a dovere. La moschetteria tempestava anch'essa da ambe le parti, onde presto il limpido sereno del cielo rimase occupato da una caligine densa e rossastra, nella quale pareva nuotasse il disco del sole sanguigno, e senza raggi, come fosse di rame liquefatto.

E la capitana sempre avanti, diritta, veloce fulminando dalla prora fuoco intensissimo: chè il Doria avea in animo, senza andar per le lunghe, investir la reale, mandarla, se poteva, a picco con l'urto dello sperone, o prenderla all'arrembaggio.

L'aria era piena d'un tuono altissimo e continuo che non toglieva però d'udire il sibilo incessante delle palle che passavano a centinaia dai lati o sul capo, e talvolta percuotevano, scrosciando per gli alberi, l'antenne, le sponde e ne staccavano scheggie e frantumi, senza però che sin ora avessero arrecato gran danno.

Alla fine pure una grossa palla d'un corsiero [1] s'aprì la strada con fracasso tra gli assiti del bastion di prua, e presa in traverso la galera, portò via, fracassandole, quante membra di galeotti trovò sulla sua via.

I vicini di quest'infelici, coperti dal sangue e dall'interiora palpitante de' compagni, che sconciamente mutilati giacevano morti, o guizzavan mal vivi e gementi sotto le panche, parvero arrestar la voga quando più importava renderla impetuosa, ed alcuni mandaron grida lamentevoli e disperate.

— Nostromo! perdio! gridò Filippino furibondo alzando la spada, ed il nostromo invelenito anch'esso s'avventò coi suoi aguzzini verso quei disgraziati, e, non più col nerbo ma colla mezza spada, ora di piatto, ora di taglio, menava arrabbiato su que' dorsi nudi, gridando: — Arranca, ca-

---

[1] *Cannone di corsìa.*

naglia!... Che v'insegno io la paura.... Avanti! avanti! Tappo in bocca,[1] tutti! e poi urlate se potete!...

E colle piattonate e co' tagli aiutando le parole, ebbe presto ottenuto che ognuno avesse in bocca il suo sughero, e si riprendesse con nuovo vigore la voga.

Filippino era sempre al timone, arrabbiando di non poter pel densissimo fumo, ed anco perchè l'aria, tramontato il sole, si veniva mano mano oscurando, discernere bene la reale di Spagna ed il preciso luogo ove disegnava percuotere collo sprone.

Ma la fortuna, che voleva favorirlo, gli mostrò a un tratto, in uno spazio di cielo ove il fumo per un momento fu spazzato dal vento, la punta dell'albero di maestra della galera nemica, attorno al quale si ravvolgeva ondeggiante il grave pennone giallo e vermiglio di Spagna. Ciò gli bastò per calcolare ove dovess'essere il castello di prora, volse la stanga con furia, gridando: — Attenti! ad investire! avviso troppo necessario, affinchè ognuno si fermasse in sulle gambe, e s'apparecchiasse a saltar sul legno nemico approfittando di quel primo disordine.

Passò un minuto di terribile aspettazione, di più fitte e tremende nerbate ai galeotti, di più rapido andar del legno, d'indescrivibile ansietà ne' combattenti, ed alla fine accadde il gravissimo scontro, con un fremito, un crocchiar sordo e interno di tutti i costati della galera, che a un tratto s'arrestò, quasi urtasse in uno scoglio, ficcato il suo sprone per isbieco nel castello di prora della nemica. Si gonfiò l'onda di sotto, e sorse lanciata in aria tra le due galere, in alti e candidi spruzzi: molti ancorchè stessero in avviso, traballarono nell'urto e caddero travolti in mare; le antenne, le sarte, i remi s'intrecciarono, si percossero, si scompigliarono rompendosi e volando in pezzi: dalle gagge piene d'archibusieri crebbe il grandinar delle palle, e da ambe le parti quanti potevano combattere s'avventarono verso quel luogo, ove per il combaciarsi delle due galere era possibile, se non facile, il trapasso dall'una all'altra; e qui si accese la più furiosa e disperata battaglia ad armi bianche, a spade, a daghe, a coltelli, a pesanti e larghissime accette, un lottar sanguinoso ed ostinato, un afferrarsi, un sospingersi, un cadere, un risorgere, un avventarsi, un ghermirsi continuo, che ad ora ad ora diveniva

[1] Ne' momenti di pericolo si costringevano i galeotti a tener stretto fra' denti un tappo di sughero che avevano appeso al collo con una funicella, affinchè non potessero, urlando, metter paura a' soldati ed a' marinai.

più pauroso e micidiale per le crescenti tenebre della notte, per l'angustia e stranezza dei luoghi ove s'aveano a fermare i piedi, e la sopravvenuta agitazione dell'onde, che sollevate a poco a poco da un gagliardo levante messosi in sul tramonto, venivan alte e minacciose di traverso, e arricciandosi cadevano impetuose sui fianchi e sulla coperta delle fluttuanti e scompigliate galere. Ad illuminare questa scena infernale serviva in parte il lampeggiar incessante delle cannonate e dei moschetti, e la luce dei fanali posti a poppa delle galere, che all'annottare erano stati accesi; ma a questo scarso e incerto lume un altro se ne aggiunse tosto, continuo e splendente, mandato da una galera spagnuola incendiata, che presto divenne una sola e grandissima fiamma trabalzata, or alta or bassa, sul mare, dal gonfiarsi e dal comprimersi alternato dell'onde sulle quali si rifletteva, scherzando in mille guizzi, il gran fuoco. Questo legno era lontano circa cinquanta braccia dai due attaccati; e ne usciva luce vivissima, insieme con la vampa del caldo e colle disperate ed acutissime grida degl'infelici galeotti, che, incatenati alle loro panche si sentivan rosolar le carni, senza potersi sferrare, e perivan di mano in mano[1] con lenta e crudelissima morte, senza che i marinai o i soldati scampati a nuoto o ne' palischermi, si curassero di loro o pensassero ad aiutarli.

Ma nè questo tremendo spettacolo, nè il pericolo del probabile ed imminente scoppio delle polveri sul naviglio incendiato, non rattenevan punto il furor del combattere sulla reale e sulla capitana, al di sopra delle quali trasvolavan tratto tratto nembi di faville e di fumo fetente e denso, quale lo producono legni impeciati che ardono.

Filippino appena ebbe condotta la galera a percuoter nella nemica, lasciato al piloto il timone, s'era avventato con monsignor De Croy e co' suoi ufficiali, nel luogo ov'era più stretta la zuffa; e tutti facevan bellissime prove della loro persona.

Lamberto, il quale già stava sul castello di prora col suo servo Maurizio al fianco, e con molti degli archibusieri francesi d'intorno, avea notato tra questi uno che gli s'era collocato a lato, e che invece d'aver come gli altri suoi compagni un cappello di ferro in capo, portava un morione che gli nascondeva il volto del tutto. Non ebbe però tempo d'osservare a lungo costui, chè le galere scontrandosi, co-

---

[1] *A volta a volta,* par qui modo più adatto.

minciò la descritta battaglia nella quale entrò Lamberto de' primi. E siccome eran seco non pochi soldati che avean militato sotto il signor Giovanni [1] nelle sue Bande, Lamberto s'avventò tra' nemici, gridando: — Viva il signor Giovanni! a noi le Bande Nere! — quasi eccitando i suoi compagni a mostrarsi degni della loro fama: e quando gli veniva fatto un bel colpo, alcuni di costoro gridavano: — Evviva Sforzino! — Così gli uni cogli altri si facean animo a portarsi virtuosamente.

Dopo lungo contrasto, dopo infinite [2] uccisioni, riuscì pur ad essi di superare il nemico, ributtarlo e gettarsi in folla nel suo naviglio; e qui crebbe, se pur poteva crescere, l'accanimento e il furore nel disputar a palmo a palmo il cassero della galera che, lubrico per il sangue, barcollante per l'agitazione del mare, parea ogni tratto sfuggisse di sotto i piedi de' combattenti, ora sospinti e serrati gli uni sugli altri, ora divisi, sbalzati, capovolti spesso fuor delle sponde; ove molti dal peso dell'arme, dai ripercossi flutti eran tosto cacciati al fondo; molti morivan feriti sul capo da quelli che ne' palischermi attendevano a finire i nemici, e trarre gli amici dall'acqua; ed alcuni pochi riuscivan pure, afferrandosi ad una prora, ad un remo d'una qualche barchetta, a campare: ed i concavi, i dorsi dell'onde si vedean pieni di barche sbalzate dai cavalloni, di nuotanti, di cadaveri, di mezzo sommersi, di frantumi di tavole e di remi spezzati; che la fiamma della galera incendiata rischiarava tutto il d'intorno d'una luce vivissima e vermiglia.

Don Ugo di Moncada, vicerè di Napoli, dopo aver fatto ciò che può farsi per difendere il suo naviglio, e conosciuto ch'egli era vinto e disfatto senza rimedio, sdegnò arrendersi e deliberò morire, ma far costar cara la sua morte al nemico. Circondato da' suoi gentiluomini, e dai capitani delle sue milizie, tra i quali Cesare Fieramosca (fratello di Ettore), Don Pedro Urias, Antonio Colonna, il Marchese del Guasto e molti altri, fece testa dietro l'albero di maestra presso la stanga del timone, e chiuso in uno scintillante arnese damascato, coperto di una rotella col toson d'oro sul petto, aspettò l'ultimo assalto delle genti di Filippino, che, affollate e ruinose, per la corsia gli si serrarono addosso.

Lamberto s'avventò per essere il primo a ferire; ma, senza ch'egli sapesse come, gli passò innanzi quel soldato dal morione, ch'egli sempre s'era trovato vicino (e spesso

[1] De' Medici. [2] Troppo!

gli avea porto aiuto durante la battaglia), e che a questo punto, percosso tutt'in un tempo da molti colpi, cadde, e sospinto si rovesciò fuor delle sponde nel mare. Parve a Lamberto ch'egli cadendo gridasse il suo nome; ma ravvolto com'era tra' nemici, intronato il capo da tanto frastuono e tanti gridi, neppur fu certo s'egli avesse realmente udito chiamarsi, o se fosse stata immaginazione. Ed intanto (per non allungarla troppo) era stato dopo breve, ma asprissimo contrasto, disfatto e sciolto interamente quel nodo di spagnuoli. Morto il vicerè, il Fieramosca, e quasi tutti coloro che aveano a quel disperato modo tentato prolungar la difesa, la reale di Spagna era venuta in potestà de' Genovesi, che, abbattuto lo stendardo di Castiglia, v'alzarono invece la Croce di Genova tra mille lietissime grida di vittoria.

Candido Augusto Vecchj *

A Flavio Gioja

ERA STATUITO DAI FATI
CHE ITALIA PER MALE SORTI INFELICE
AVESSE RISTORO A SUE CALAMITÀ
NE' FRUTTI DELLO INGEGNO;
E
FLAVIO GIOJA
NASCEVA IN AMALFI, UNICO E GRANDE
PER SUBLIME TROVATO DI NAUTICA SICURTÀ;
L'INGIUSTIZIA DEI COEVI
RICAMBIAVA TANT'UOMO DI VERGOGNOSA OBBLIVIONE;
LA TARDA POSTERITÀ
AMMENDANDO IL FALLO DEGLI AVI
SOCCORREVA CON ISTATUE LA MEMORIA DEL GRANDE
CHE DURERÀ ETERNA
QUANTO IL SENSO SOLENNE DELLA GRATITUDINE.

I POPOLI DI CINQUE MONDI
AL CITTADINO UNIVERSALE
QUESTA CORONA.

---

* Benemerito patriotta, e concettoso scrittore. Nato il 1813 morto il 1869. — (*Iscrizioni italiane* di C. A. V. — Napoli, 1840).

A Cristoforo Colombo

CRISTOFORO COLOMBO
DA GENOVA
PRODIGIO DI VALORE E D'ILLIMITATA AUDACIA
NEL SOLENNE DISCUOPRIMENTO
D'IGNOTO INCREDUTO EMISFERO
ALLA SUPERBA SPAGNA FEA DONO
DI PIÙ AMPLO REGNO E TESORI,
AL MONDO ANTICO D'UN MONDO NOVELLO;
RITORTE E MISERIA
RICAMBIARONO LE FATICHE DEL GRANDE
L'ETÀ MODERNE CORREGGEVANO LA INGIUSTIZIA
ERGENDO TEMPIO IN OGNI CUORE
ALLA SUA ONORANDA MEMORIA.

Carlo Leoni *

A Venezia

VENEZIA
RIDENTI ISOLETTE ACCOLSERO
POPOLI FUGATI
DALL'IRROMPENTE UNNO
SICURO ASILO A REPUBBLICA
13 SECOLI DA FAZIONI E BARBARI INTATTA
A VERGINE LIBERTÀ FE' SCUDO I PETTI
GOTI VANDALI FRANCHI SCONFISSE
LEGISLATRICE CON ORSEOLO [1]
CROCIATA A RODI TRIONFA E A TIRO
L'EROE NOVANTENNE [2] ESPUGNA BISANZIO
BATTUTA DA GENOVA PER NUOVO SCIPIO [3] RISORGE
IN RUDI TEMPI ITALICA ATENE
AHI MUTASTI MAR CON TERRA.

---

* Nacque in Padova il 1812, morì il 1874. Nipote a Pietro Verri, fu buon patriotta, vario scrittore, egregio epigrafista. (*Epigrafi e prose* del Conte C. L. Firenze, G. Barbèra 1879).

[1] La famiglia Orseolo dette tre dogi a Venezia: Pietro riedificò a proprie spese la Chiesa di S. Marco e morì verso la fine del X secolo; Pietro II, dal 991 al 1009, conquistò la Dalmazia, e istituì la festa dello sposalizio del mare; Ottone, dal 1009 al 1024, che morì in esilio.

[2] Enrico Dandolo.

[3] Vettor Pisani.

NEGROPONTE DIFESA CIPRO VINTA
L'OTTOMANA FOGA SPENSE A LEPANTO
INIQUA LEGA IN SETTENNE GUERRA PUNÌ
ERIZZO BRAGADINO MARTIRI SUBLIMASTI
FLANGINI TRAFITTO MORTO VINCENTE
MOROSINI ED EMO ULTIMI ECCELSI.
DA MOLTI OZII E ASSASSINE ARMI VENDUTA
REO CROLLO E SERVAME LAVASTI
CON FORTE RISCATTO E DIFESA 1848.
PALMIRA DELL'ONDE
CULLA DI SOMMI NIDO ALL'ARTE
INSPIRASTI POLO SARPI VECELLIO
AD OGNI INVASIONE MONUMENTAL PROTESTA E SFIDA
ATTENDI SPERA RIVIVRAI
1864.

A Niccolò Copernico

NICCOLÒ COPERNICO
DELLA SCIENZA ASTRONOMICA FONDATORE
ACCERTÒ L'ARMONIA PLANETARIA.
PER VIRTÙ DI GENIO
INTRAVIDE NATURA CORRER LE VIE PIÙ SEMPLICI
POGGIANDO A VERITÀ COME A BELLEZZA
DAGLI ASTRI TANTI E VARII
INDOVINÒ LA ROTAZIONE DIURNA
DA QUESTA LE MISURE.
DEMOLÌ TUTTO L'ANTICO DOGMATISMO
POSE IL SOLE OVE TENACE IGNORANZA VOLEA LA TERRA
PREPARÒ L'OPERA DI KEPLERO GALILEI NEWTON.
GIOVANE EBBE IN ITALIA ISPIRAZIONE GRADI CATTEDRA
COSTANTEMENTE PIO L'ARTE MEDICA PRODIGAVA A' POVERI
MORENTE GLI FU PRESENTATO IL SUO LIBRO
FRUTTO DI CINQUANTENNE FATICA APPENA USCITO DEI TORCHI
LO GUARDÒ SORRISE SPIRÒ.
IL MONDO ACCOLSE L'ECO DELLA GRANDE ANIMA
E NEL SUO QUARTO SECOLO NATALE
L'UNIVERSITÀ PADOVANA
DI TANTO ALUNNO GLORIOSA
NE FESTEGGIA LA MEMORIA IN QUESTO DÌ
SACRO ALLA SCIENZA UNIVERSA.
PADOVA 19 FEBBRAIO 1873.

Vittorio Emanuele II *

ORDINE DEL GIORNO ALL'ARMATA REDUCE IN NAPOLI DALL'ESPUGNAZIONE D'ANCONA

Soldati della marina!

Avete ben meritato di me e della patria.

Le vostre geste sotto le mura d'Ancona sono degne degli eredi delle glorie di Pisa, di Venezia e di Genova.

Soldati,

La nazione vi guarda con orgoglio, il vostro Re vi ringrazia. Sono grandi i destini della Marina Italiana.

VITTORIO EMANUELE.

10 Ottobre 1860.

Giuseppe Garibaldi **

NAUFRAGIO.

Alle otto pomeridiane circa facemmo vela da quel punto con piccola brezza di mezzogiorno, che venne man mano crescendo sino a diventar bufera, ed alle tre pomeridiane del giorno seguente eravamo naufraghi vicino all'imboccatura del fiume Areringua con sedici compagni perduti nell'Atlantico, e infranto il *Rio Pardo* ch'io comandavo nei terribili frangenti di quella costa.

* Il Gran Re, il Re Galantuomo, il Padre della patria nostra. Nacque a Firenze il 14 di marzo del 1820, morì il 9 di gennaio del 1878 a Roma, da lui proclamata capitale d'Italia.

** L'Eroe de' due mondi, il Capitano del popolo, l'immortale Condottiero dei Mille. Nacque a Nizza il 4 di luglio del 1807 e morì nella sua Caprera il 2 di giugno del 1882. Togliamo dalle *Memorie* autobiografiche di lui (Firenze, Barbèra, 1888) questi frammenti, la cui efficacia scusa il difetto di purezza non infrequente.

Sino dalle prime ore della sera, alla nostra partenza dal Taramanday mostravasi il vento da mezzogiorno, apparendo minaccioso e cominciando a soffiar con violenza. La nostra corsa era parallela alla costa. Il *Rio Pardo* con trenta persone a bordo, un cannone da dodici nel centro rotante, cioè da poter esser puntato in tutte le direzioni, molti attrezzi e provviste per l'equipaggio, non prevedendo certamente un temporale così imprevisto e subitaneo, e non sapendo qual sorte ci toccherebbe in paese nemico, ove si doveva approdare, il *Rio Pardo,* dico, trovavasi imbarazzato e soverchiato dal mare, in modo che qualche volta ci tenne per un pezzo sommersi, rimanendo per alcuni minuti tuffati sotto i marosi.

La pericolosa situazione in cui trovavasi il piccolo legno minacciato d'esser sopraffatto dalle onde e rovesciato da un momento all'altro, fece concepire la determinazione d'avvicinare la costa ed approdarla, comunque fosse. Ma infuriando sempre più la bufera ed il mare, non ci diedero tempo alla scelta del luogo e fummo travolti da terribile maroso. Io mi trovavo in quel momento alla sommità dell'albero di trinchetto, sperando di scoprire un punto nella costa, ove approdare con meno pericolo. Il legno fu capovolto sulla destra, ed io lanciato perciò da quella parte a certa distanza. Io ricordo bene che abbenchè in pericolosissima circostanza, non pensai alla morte, ma sapevo di aver molti compagni non marini e prostrati dal mal di mare, e ciò mi martoriava, sicchè cercai di raccogliere quanti remi ed altri oggetti galleggianti mi fu possibile, avvicinarli al bordo, e raccomandare a tutti di prenderne uno per sorreggersi ed agevolarsi a guadagnar la costa.

Il primo individuo che incontrai stretto ad una sartia dalla parte sommersa, per ove io potei rientrare a bordo, fu Edoardo Matru, mio compagno d'infanzia, a cui porsi un boccaporto raccomandandogli di non lasciarlo a qualunque costo.

Luigi Carniglia, il coraggioso nostromo che trovavasi al timone al momento della catastrofe, era rimasto aggrappato al bordo verso i giardini dalla parte sinistra, cioè la parte non sommersa.

Sventuratamente un giacchettone di calmouk assai pesante lo serrava talmente, essendo imbevuto d'acqua, ch'egli, dovendosi tenere per non esser portato via dal mare, trovavasi nell'impossibilità di liberarsene. Me ne fece cenno ed io corsi in soccorso dell'amico del cuore.

Avevo nella saccoccia dei pantaloni un piccolo coltello dal manico bianco, lo misi alla mano e cogli sforzi di cui ero capace, principiai a tagliare il colletto ch'era di velluto. Avevo finito di tagliare il colletto e con uno sforzo ancora, io scuciva e stracciava il maledetto giacchettone, quando un maroso con orrendo fracasso, avviluppò e schiacciò bastimento e quanti individui a quello afferravansi. Io fui scaraventato nel fondo del mare come un proiettile, e quando ricomparvi, stordito dal colpo e dai vortici che mi soffocavano, era scomparso lo sfortunato amico mio per sempre! [1]

Parte dei compagni al mio risorgere comparivano dispersi e facendo sforzi ognuno per guadagnar la costa, determinazione che io dovetti prendere come gli altri, per salvar la pelle. Nuotatore dalla più tenera infanzia, io giunsi tra i primi e la mia prima cura, posando i piedi sul fermo, fu di girarmi indietro per osservare la sorte dei compagni, ed Edoardo mi si affacciò non lontano. Egli aveva abbandonato il boccaporto da me raccomandato, o piuttosto la violenza del mare glielo aveva strappato. Nuotava sì, ma con uno stento, una fatica, indicanti lo sfinimento a cui era ridotto. Io amava Edoardo come un fratello, e mi affannò oltremodo la disperata sua condizione. Oh! mi sembrava in quei tempi esser più sensibile e generoso! Anche i cuori induriscono, ed inaridiscono gli anni ed i malanni! Io mi slanciai verso il mio caro per porgergli un legno che aveva servito a salvarmi. Già ero vicino a lui, e confortato dalla grandezza del proposito io avrei salvato quel mio fratello! E che fortuna sarebbe stata per me! Troppo grande! Un maroso ambi ci sommerse! Un momento dopo io galleggiai... chiamai, non vedendolo ricomparire, e chiamai disperatamente... ma invano! Il mio amico d'infanzia era rimasto travolto nei gorghi di quell'oceano, che non aveva temuto di varcare per raggiungermi e per servir la causa di un popolo. Un altro martire della libertà italiana, privo di un sasso che segni ove furono sepolte le sue ossa nelle arene del nuovo mondo?

I cadaveri di sedici compagni ebbero la stessa sorte; ingoiati dal mare essi furono trasportati dalla corrente a trenta miglia di distanza verso il settentrione, e là sepolti nelle sabbie della costa. Tra i sedici trovavansi sei italiani:

---

[1] L'opera mia durante la catastrofe, annota Giuseppe Garibaldi, può sembrare straordinaria ai non pratici del mare; ad un marinaio però comparirà praticabile, considerando che, generalmente, nelle tempeste dopo tre forti marosi succede un momento di calma, e fu in tal periodo ch'io aiutai i compagni.

io settimo, solo mi era salvato. Luigi Carniglia, Edoardo Matru, Luigi Staderini, Giovanni D., ed altri due che non rammento, tutti forti e prodi giovani.

I superstiti, in numero di quattordici, l'uno dopo l'altro, tutti avevano approdato. Invano tra loro cercai un volto italiano; morti tutti! Mi sembravo solo nel mondo! Io vaneggiavo e quasi mi parea pesante quell'esistenza salvata con tanta fatica. Molti dei compagni, non marini, non nuotatori si salvarono. Commenti chi vuole! Tra i perduti io contavo altri compagni ben cari; due liberti, un mulatto e un nero perfetto, Raffaël e Procopio, gente d'un valore e d'una fedeltà a tutta prova.

Con noi approdava alla costa un barile d'acquavite; mi sembrò una fortuna e dissi a Manuel Rodriguez, ufficiale catalano: « Procuriamo di aprirlo e rinvigorirci coi compagni che vengono approdando ». Si mise mano all'opera di sturare il barile, ma nel tempo in cui faticavamo per ottenere l'intento ci colpì un freddo tale che fu fortuna il ricordarci di prendere a correre; senza ciò fare certo saremmo caduti esausti dalla stanchezza e dal freddo. Avendo i panni bagnati ed essendo il vento freddissimo, era naturale ciò accadesse.

Corremmo, corremmo macchinalmente, lungo la costa verso mezzogiorno, ed incoraggiandoci reciprocamente a correre. La sponda del mare faceva schiena e ci riparava alquanto dalla violenza del vento e nel pendio interno scorreva l'Areringua, fiume di poca importanza con direzione a tramontana e per un pezzo parallelamente al littorale, per sboccare poi nell'oceano a breve distanza.

Seguimmo dunque la sponda destra del fiume ed alla distanza di circa quattro miglia trovammo una casa abitata, ove ricevemmo ospitalità completa. La casa che ci accolse ospitalmente, era poco internata in quella maestosa ed immensa foresta del Brasile, certo una delle maggiori del mondo, di cui già accennammo.

NARRAZIONE DI FATTI NAVALI DEL 1860.

Quando tutti furono imbarcati e pronti a proseguire verso Sicilia, un nuovo incidente fece rabbrividire i più risoluti, e poco mancò non giungesse ad annientare l'impresa. Due barche appartenenti a certi contrabbandieri

erano state caricate con munizioni, capsule ed armi minute, e dovevano trovarsi sulla direzione del monte di Portofino e la lanterna di Genova, ma benchè si cercassero per più ore in quella direzione fu impossibile di trovarle.

Importantissima mancanza quella delle munizioni da guerra e dei cappellozzi: e chi ardisce avventurarsi ad un'impresa ove bisogna combattere senza munizioni? Eppure, dopo d'aver cercato tutta la mattina in ogni direzione e dopo d'aver preso olio e sego a Camogli per la macchina, i due piroscafi si dirigevano a scirocco, fidando nella fortuna d'Italia.

Per avere munizioni conveniva toccare un porto della Toscana e si scelse Talamone. Io devo encomiare le autorità tutte di Talamone e di Orbetello per la cordiale e generosa accoglienza, ma particolarmente il tenente colonnello Giorgini, comandante militare principale, senza il concorso del quale non avremmo certamente potuto provvederci del necessario.

Non solamente trovammo munizioni a Talamone e ad Orbetello, ma carbon fossile e cannoni; ciò che facilitò molto e confortò la spedizione nostra.

Dovendo agire in Sicilia non era male apparire anche con una diversione nello stato pontificio, minacciando cotesto stato e quello del Borbone verso tramontana, con cui si otteneva almeno di occupare per alcuni giorni l'attenzione del nemico, o dei nemici, verso quella parte, ed ingannarli del vero obbiettivo dell'impresa.

Lo proposi a Zambianchi che accettò risolutamente. Egli avrebbe certamente fatto di più se io avessi potuto lasciargli più uomini e mezzi, mentre dovette accingersi all'opera difficoltosa con una sessantina d'uomini.

Infine da Santo Stefano, ove si caricò un po' di carbon fossile, noi salpammo direttamente per la Sicilia con prora al Marettimo, nelle ore pomeridiane del 9 maggio.

La navigazione fu felice, benchè avessimo due incidenti spiacevoli prodotti dallo stesso individuo che aveva la manìa di volersi annegare, e che per due volte ci diede molto disturbo senza poter ottenere l'intento. Egli s'era gettato in mare dal *Piemonte,* e lo salvammo, malgrado tutta la velocità del vapore, con uno di quei colpi di mano che tanto onorano l'uomo di mare. Fermare il piroscafo, mettere un canotto in acqua e precipitarsi nello stesso con tutta la velocità di cui è capace il marino, senza misurare il pericolo e vogare verso il pericolante alla direzione indicata da quei di bordo, fu tanto presto fatto quanto si scrive. Il marino

italiano non è secondo a nessuno in quei momenti che molto abbisognano di sveltezza e di coraggio.

Eppure quell'individuo che sembrava così deciso a morire cambiava divisamento appena sentiva la freschezza dell'acqua e la prossimità della morte, giacchè una volta in mare egli nuotava come un pesce, e faceva ogni sforzo per raggiungere i suoi salvatori.

Lo stesso successe al *Lombardo* e questa volta diveniva fatale alla spedizione la pazzia del preteso suicida. Quell'individuo aveva fatto la prima prova col *Piemonte* a Talamone. In quel porto, ove sbarcammo la gente in terra perchè si adagiasse meglio che a bordo ove necessariamente era ristretta, egli s'imbarcò sul *Lombardo* di contrabbando, poichè tenuto per pazzo s'era sbarcato dal *Piemonte* e s'era raccomandato al comandante di Talamone. Non si sa però com'egli s'era trovato di nuovo sul *Piemonte* e col canotto che lo salvò s'era rimesso sul *Lombardo*. Da questo fece l'ultima prova d'annegamento nella sera del giorno 10, vigilia del nostro approdo in Sicilia.

In quella sera del 10, lusingandomi di poter scoprire il Marettimo, io aveva fatto fare grande sforzo di macchina al *Piemonte*, superiore in velocità. Per tale motivo, e per la caduta in mare dell'individuo suddetto dal *Lombardo*, questo vapore era rimasto indietro fuori di vista. Non avendo potuto scuoprire il Marettimo, io pensai subito al compagno che avevo rilevato al tramonto e che compariva come una nuvoletta sull'orizzonte. Mi nacque subito un senso di pentimento e di timore, aumentato dalla caduta della notte.

Essersi staccati dal *Lombardo*, e per colpa mia, era spiacevolissima cosa, ed un contrattempo alla già ben ardua impresa. Feci perciò diriger subito la prora alla direzione dell'altro vapore. Aumentandosi l'oscurità della notte cresceva il mio timore, ogni minuto sembravami un'ora e ignorando l'incidente dell'uomo in mare ch'era causa del ritardo io stetti per un momento in dubbio di smarrire il *Lombardo*. È indicibile ciò che io soffersi in quel breve tempo, e qual rimprovero facevo a me stesso, per la folle impazienza di spingermi alla scoperta del Marettimo. Finalmente comparve il *Lombardo*, ed era naturale il non perderlo, navigando l'uno sull'altro; eppure io avevo avuta una paura maledetta.

Ora, per compimento, ne accadde una più bella. Nella posizione ove noi avevamo fatto notte col *Piemonte*, v'erano varî bastimenti sconosciuti in vista. Bixio li avea veduti e non avea potuto riconoscerli per la grande distanza. Dimo-

dochè scorgendo noi che, in luogo di aspettarlo com'era successo avanti, vogavamo con tutta velocità alla sua direzione, ci prese per un piroscafo nemico, e cercò di allontanarsi da noi dirigendosi a tutta forza verso libeccio.

Vera disperazione! Io mi accorsi dell'errore, e feci fare ogni segnale convenuto e non convenuto giacchè si adoperarono fanali, ch'eravamo convenuti di non usare, per non suscitar sospetti: ma non valendo questi, corremmo dietro il compagno prima di perderlo di vista nell'oscurità. Lo raggiungemmo felicemente e ad onta del rumore delle ruote la mia voce fu conosciuta e tutto fu riparato. Navigammo vicini il resto della notte, e nella mattina scoprimmo il Marettimo e ci dirigemmo a mezzogiorno di quell'isola.

Durante il viaggio s'erano formate otto compagnie di tutta la gente con a capo d'ogni compagnia gli ufficiali più distinti della spedizione. Sirtori era nominato capo di stato maggiore, Acerbi intendente, Turr aiutante di campo. Si erano distribuite le armi e le poche vestimenta che si poterono raccogliere prima della partenza.

Il primo progetto di sbarco fu per Sciacca, ma il giorno essendo avanzato, e temendo d'incontrare incrociatori nemici, si prese la determinazione di sbarcare nel più vicino porto di Marsala (11 maggio 1860).

Avvicinando la costa della Sicilia, si cominciarono a scoprire legni a vela e vapori. Sulla rada di Marsala erano alla fonda due legni da guerra che si scoprirono essere inglesi.

Deciso lo sbarco a Marsala, ci dirigemmo verso quel porto ove approdammo verso il meriggio. Entrando nel porto vi trovammo legni mercantili di diverse nazioni.

La fortuna aveva veramente favorito e guidato la spedizione nostra, chè non si poteva giungere più felicemente.

Michele Amari *

LA BATTAGLIA DEL GOLFO DI NAPOLI.

Era il cinque giugno milleduegentottantaquattro. Le depredazioni e gli oltraggi de' Siciliani nei dì innanzi; i conforti de' nobili che tenean per la corte; questa recente ostile

* Lo storico insigne della *Guerra del Vespro Siciliano*, (Firenze Le Monnier, 1851) orientalista dottissimo, politico e patriotta illustre, nato a Palermo il 1806, morto il 1889.

baldanza, commossero sì gli animi, che avuto avviso la notte stessa dell'armata surta a Nisita, il popolo, preso di novello ardire, chiede battaglia; suona le campane a martello: Francesi, regnicoli, cavalieri, plebei alla impazzata rapiscon le armi, corrono a' legni, in tanta pressa che per poco non li fecero andare alla banda. [1] E gli ottimati, per parere, dice Saba Malaspina, chi fedele e chi gagliardo, consigliavano sì il combattere: sopra ogni altro il conte d'Acerra, favorito del principe Carlo [2] spinselo a montar in nave, egli stesso, per dar animo ai combattenti. Indi nè ragione, nè autorità il trattenne del cardinal Gherardo, il quale, non perduta la memoria di quelle aspre battaglie di Messina, ammonialo ad andar cauto contro i Siciliani, ubbidire i comandi del padre, aspettare l'armata e con essa la vittoria; non si gittasse al laccio tesoli da Ruggier Loria. Ma da queste parole anzi aizzato, più ratto il principe s'imbarcò: e prima ordinò d'imbandire a corte uno splendido convito per festeggiar la vittoria. Con lui furono Iacopo de Brusson vice ammiraglio, Guglielmo l'Estendard, Rinaldo Galard, i conti di Brienne, Montpellier e Acerra, frate Iacopo da Lagonessa, e più altri baroni. A ventotto o trenta sommarono le lor galee, tutte del regno; armate le più di regnicoli, poche di Provenzali e Francesi.

Loria come vide il nemico allontanato tre miglia dal porto, quasi fuggendo si difilò a Castellamare, per guadagnar l'avvantaggio del sole alle spalle, o pigliare il sopravvento; o soltanto lo fece per trarre in alto mare i nemici, e lasciarli disordinar nella caccia. Schiamazzando e urlando l'inseguon essi: volano innanzi a tutte le altre, due galee capitanate da Riccardo Riso e Arrigo Nizza, Siciliani rinneganti la patria, che chiamano Loria a gran voce, ed « Ove fuggi, eroe? gridangli; ma invano t'involi, invano: vedi, i tuoi ceppi son qui! »; e mostrangli le catene. E muti i Siciliani a vogare. A dodici miglia restano; rivoltan le prore; l'ammiraglio in un battello scorreva a rincorarli: — Mirateli, scompigliati da se stessi, gente che non vide mai armi, o non vide mare giammai; gridan essi, e noi feriremo. A linea di battaglia ordinò venti galee, serrate tra loro; fe' rassettare i remi, sgombrar le coverte; schierovvi i balestrieri: il rimanente delle navi pose a retroguardo, che non entrasser nella mischia senza un estremo bisogno. Allor si diè nelle trombe;

---

[1] Vuol dire: *Far inclinare da un lato.*

[2] Detto Lo Zoppo, figliolo di Carlo I d'Angiò.

levossi il grido — Aragona e Sicilia — e piombò l'armata su i nemici, già a tal variar di consiglio attoniti e palpitanti.

E ruppeli in un attimo; chè non aspettato lo scontro, diciotto galee di Napoli, Sorrento e Principato, diersi a fuggire: lasciando solo il principe con la sua galea, e quattro di Napoli, due di Gaeta, una di Salerno, una di Vico, una di Scio, a disputar l'onore, non più la vittoria. I Francesi, ancorchè non avvezzi, nè fermi in nave, combatteano con maschio valore. Più numerosi e franchi al maneggiar le navi, Catalani e Siciliani urtavan di prua, spezzavano i remi al nimico, gittavan fuochi alle tolde, sapone e sego sui banchi, polvere di calce alle viste, scagliavan sassi e saette: e pure gran pezza non li spuntarono [1] dalla difesa. La strage indi si mescolò; spenta gran parte di quei prodi cavalieri di Francia, il numero vinse. Sola restava la galea del principe; accerchiata, squarciata, invasa da' nostri la prua, e mezza la nave: ma un fior di gagliardi stretti a schiera intorno al principe, che piccino e zoppo mal s'aiutava, fecero incredibili prove; e sopra tutti Galard, uomo d'erculee forze, quanti colpi tirava, tanti feriva o uccideva, o di peso scaraventava gli uomini in mare. A tal pertinacia, Loria comanda che si sfondi la nave; e chi le dà dentro coi pali; un Pagano trombetto e marangone [2] fortissimo, per premio di cinque once d'oro attuffò per bucarla con un ferro: rotta in sei luoghi calava la galea, gridavano i marinai, ma non udianli i combattenti. Andandosene alfine Galard: — Salvatene, sclamò, vostra è la fortuna; qui il principe, qui a voi s'arrendono le migliori spade di Francia! Il feroce Estendard, non si sapea se minacciasse ancora o pregasse scongiurando i vincitori a tener come cosa sacra la persona del principe. E questi togliendosi la spada domandò: Qual v'ha tra voi cavaliero? e resogli cenno dallo ammiraglio, a lui la rendè; e accettò la mano stesagli da Ruggero perchè lesto sulla sua nave salisse, chè l'altra già sommergeasi. Nove galee fur prese: una delle quali velocissima involandosi, Ruggero le spiccò alla caccia la galea catanese di Natale Pancia; e parendogli perder lena i remiganti, minacciò di farli tutti acciecare se non tornassero colla nimica nave: talchè per mortali sforzi la sopraggiunsero; sapendo Ruggero uom da tener la cruda parola, grande nei vizi, di smisurato valore e brutale ferocia.

---

[1] Più comune: *Non li rimossero.*

[2] Per *Legnaiolo*, o *Garzone di legnaiolo*, vive in qualche dialetto.

Francesco Domenico Guerrazzi *

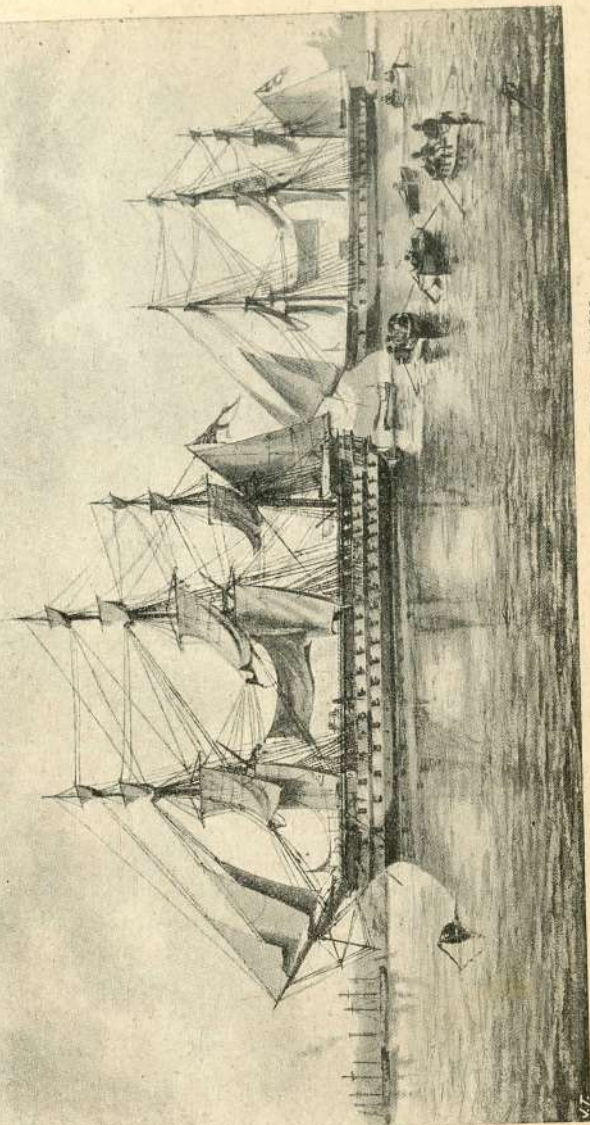
MORTE DI ANDREA DORIA.[1]

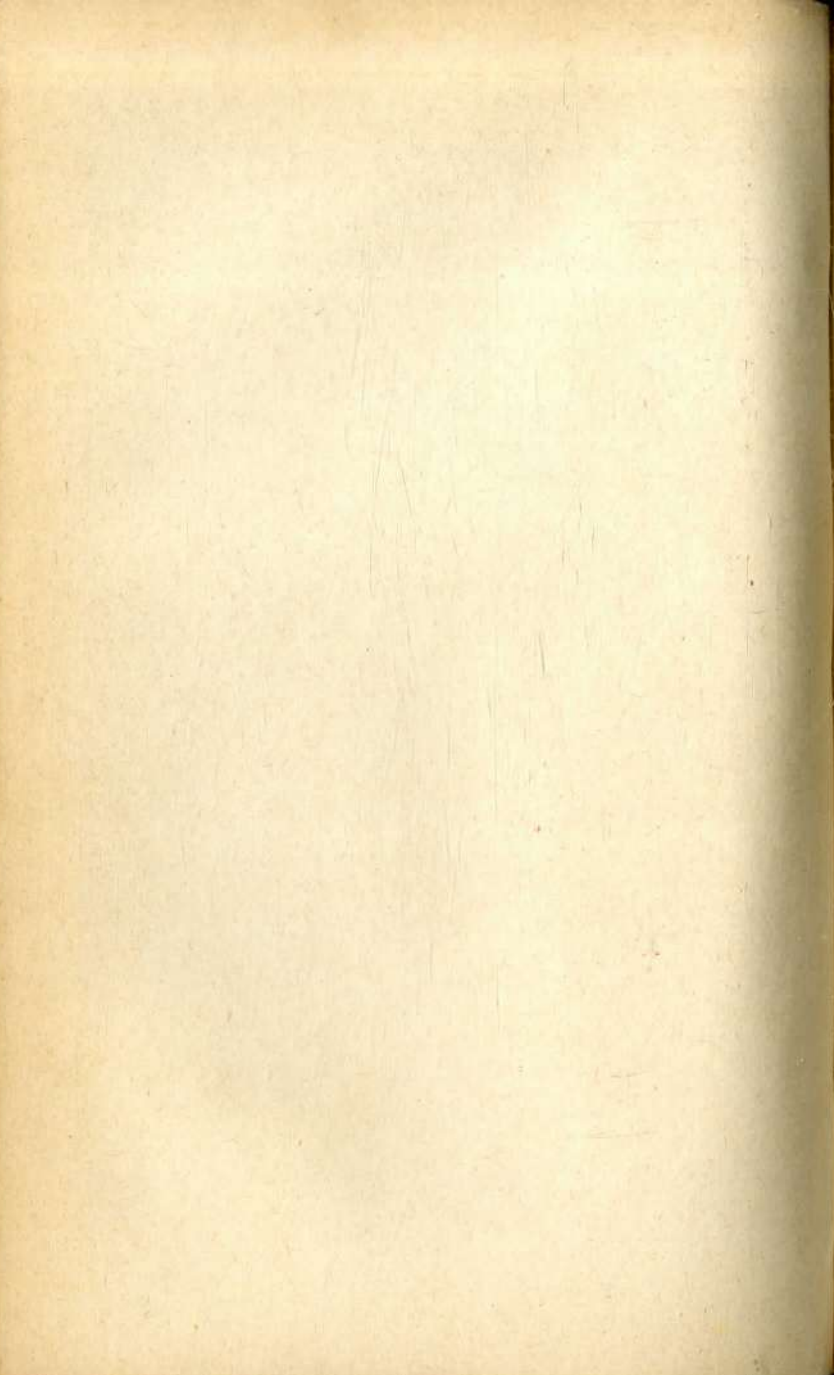
Mentre Andrea Doria a Genova aggomitolato dentro un seggiolone a bracciuoli, col capo chino sul petto, e gli occhi chiusi, pativa la crudele battaglia, che gli toglieva le forze estreme della vita; nè per altro sembrava vivo che per un rado sollevarsi del seno, ed un respirare a lunghi tratti affannoso, ecco fulminare dalla lontana un corriero, che al portamento, e agli atti, si accenna annunziatore di liete novelle: i servi non attesero altro e si cacciano su difilati per le scale, gli precorre un Antonio Piscina famiItarissimo di Andrea, il quale gli si accosta in punta di piedi, e toccandolo lieve lieve in sopra la spalla gli sussurra nell'orecchio: — un corriero.... — Andrea sollevato il capo spalanca gli occhi e domanda: — che nuove? E il Piscina: — per la Dio grazia buone. Intanto sopraggiunto il corriero mette le lettere in mano ad Andrea, da per sè egli la volle leggere, ma non gli bastando la vista le prese il Piscina, che in fretta gliene disse il contenuto: allora gli astanti attoniti per la meraviglia mirarono Andrea levarsi in piedi senza aiuto di persona, e udironlo, che alzate le mani al cielo esclamava: — O Dio! O Dio! gran mercè! Poi ricadde sfinito. Il ventidue di novembre non si trovando balìa[2] da sorgere da letto si volle acconciare delle cose, che si dicono dell'anima: verso la mezzanotte del giorno ventiquattro, che fu domenica, chiamato a sè dappresso il Piscina gli mormorò con piccola voce: sentirsi venire manco, ed ormai non nutrire fiducia di rivedere il nipote come avrebbe pur troppo desiderato, però egli da parte sua come novissimo avvertimento tanto gli raccomandasse: non si partisse mai dal servizio di sua maestà cattolica:[3] avesse a cuore la Patria, ed in qualunque tempo

* Nacque in Livorno nel 1804, morì nel 1873. I suoi libri furono battaglie contro gli oppressori d' Italia. Uomo politico, cospirò per la causa della libertà. Fuggito Leopoldo di Lorena fu dittatore della Toscana, poi sofferse carceri ed esilio. L' Italia risorta, non apparve mai contento degli uomini, nè delle cose, e non ebbe quella parte nel governo della cosa pubblica a cui la sua vita e l'ingegno parevano fin da prima ordinati. (*Vita di Andrea Doria*. Milano Guigoni 1863. - *Isabella Orsini*, Firenze Le Monnier 1845.)

[1] Vedi più innanzi lo scritto del Guglielmotti.

[2] Più comunemente, *Gagliardia, Forza.*

[3] Il re di Spagna; allora Filippo II.

Vascello misto e fregata di prim'ordine tra il 1856 e il 1866.

(Da un acquarello del marchese Tommaso Pilo, cap. di Vascello).

con ogni sua possa la servisse: il piccolo tosone di oro gli ponesse accanto nella sepoltura, il grande poi riportasse in Ispagna, così parendogli ben fatto. Dopo queste parole tacque, e di minuto in minuto venendo meno, proprio come lampada cui l'olio manca, si spense il lunedì venticinque novembre 1560 di novantatre anni, undici mesi e venticinque giorni.

MICHELE CERVANTES SAAVEDRA E DON GIOVANNI D'AUSTRIA DOPO LA BATTAGLIA DI LEPANTO.

Questa battaglia, dove combatterono assai più di cinquecento vascelli, durò dal mezzogiorno fin presso alle ventidue ore: vi morirono dei nemici, chi dice ventimila, chi trentamila, e chi un numero maggiore: su di che mi stringo a dire, [1] che molti certamente furono, ma nessuno li contò. Dei nostri mancarono alla chiamata settemila sei cento cinquantasei; liberammo dodicimila schiavi cristiani; i vascelli presi sommarono a duegento: noi perdemmo la sola galéa corfiotta: [2] degli altri legni nemici, se togli quaranta scampati con Ucciali, [3] quale rimase sommerso, quale arso: acquistammo cento diciassette cannoni, duegento cinquantotto pezzi di artiglieria minore, e diciassette petriere: prigioni circa quattromila, tra i quali, per tacere degli altri, comparivano nobilissimi i figliuoli di Alì, di cui il maggiore moriva di angoscia a Napoli, e l'altro fu trattenuto in prigione cortese dal papa. Immensa la preda. Nella galéa di Alì trovammo ventiduemila soldanini di oro, in quella di Caracozza [4] quarantamila: e in tutte le altre copia così di pecunia [5] come di armi, di arnesi e di vesti doviziose, conciossiachè i Turchi estimando mettere in fuga i Cristiani con la vista, e di girsene, [6] piuttosto che a battaglia, a giocondo ritrovo, procedevano ornati, di magnifici abbigliamenti vestiti, circondati di tutte quelle delizie cui erano costumati a godersi nella sicurezza della città: oltrechè seco loro apportavano le spoglie nobilissime di Cipro e delle riviere cristiane, che nel lungo corso avevano lasciato deserte.

---

[1] Qui l'autore fa parlare Giordano Orsini, che prese parte alla celebre battaglia del 7 di ottobre del 1571.
[2] *Di Corfù.*
[3] O *Luccialì* od *Occhiali*, che era ammiraglio de' Turchi.
[4] O *Carascos.*
[5] Oggi solo celiando questo latinismo. Dell'uso: *Denaro.*
[6] *Andarsene.*

Ma il generale Veniero, [1] come colui che avendo consumato gran parte della sua vita sul mare era sottile speculatore dei venti, persuase a don Giovanni, [2] il quale, deposto ogni altro affetto, lui abbracciava, lui onorava unicamente, lui padre chiamava, e a modo di padre con reverenza filiale proseguiva, a ripararsi, senza mettere tempo di mezzo, in qualche porto vicino, ed indicò Petalà sopra la riviera della Natolia, dacchè il tempo minacciasse fortuna. L'armata assentiva al comando, e adoprandovi forza di vele e di remi, verso le quattro ore di notte gittò l'àncora in Petalà, lungi sei miglia dal luogo del conflitto. Don Giovanni, consigliato dalla egregia sua indole, volle prima di tutto si provvedesse ai feriti, e quanto meglio fu dato con animo prontissimo gli obbedimmo: ed egli stesso non indulgendo [3] a fatica, così senza prendere cibo si recò a visitare i giacenti. Poco invero poteva egli giovare effettualmente a quei miseri; ma la presenza amica, la maestà dell'affetto, una parola di refrigerio rese a qualcheduno di loro meno acerbo lo spasimo delle piaghe, più tolleranda [4] la morte. Ora accadde che, passando presso a un giacente sopra un mucchio di paglia, don Giovanni sentisse con molta familiarità salutarsi:

— Buona sera, don Giovanni!

E questi, a cui non giungeva nuova la voce, ma su quel subito non ricordava di quale fosse, rispose nel paterno sermone come appunto favellava il giacente:

— Dio vi guardi, prode uomo, e la Santa Vergine: voi a quanto pare, siete rimasto offeso; sopportate pazientemente: fo voto a Dio per la vostra salute.... A poco prezzo avete acquistato una fama immortale....

— Il prezzo non è poco; ma non importa. Don Giovanni, voi avete sembiante di non ravvisarmi....

— Mi sembra! Ma sarebbe impossibile! Don Michele?...

— Cervantes Saavedra, [5] tutto vostro per la vita, e per la morte.

— Ah! Don Michele mio, datemi la mano....

— Io ve l'ho data, don Giovanni; se potesse crescermi di nuovo, io di nuovo ve la darei, in fede di Dio....

E il giacente mostrava per l'aria scura il braccio mutilato, involto di panni sanguinosi. Don Giovanni allora

---

[1] Sebastiano Venier, Capo, de' Veneziani.

[2] Don Giovanni D'Austria, fratello naturale a re Filippo II, era il comandante supremo dell'armata cristiana.

[3] Latinismo, per *Risparmiando, Badando.*

[4] Meglio, *Tollerabile.*

[5] L' immortale autore del *Don Chisciotte.*

riconobbe in lui il soldato che lo sostenne precipitante in pericolo di vita:[1] tacque, e se il buio non era, noi vedevamo piangere lo invitto capitano. Scorso un lieve spazio di tempo, don Giovanni riprese con voce tutta commossa:

— E quando siete arrivato? E perchè non vi mostraste?

Don Michele rispose:

— Tardi venni, perchè da Genova a Napoli, mercè il santo collegio delle muse, di cui mi confesso sacerdote indegnissimo, non mi trovai danaro sufficiente da pagare cavallo o vettura, e Dio sa se io me ne affliggeva, timoroso di giungere intempestivo: ma, come piacque alla nostra Signora, mi trovai alla mostra che faceste alle Gomenizze. Aveva statuito[2] mettermi nella battaglia al vostro fianco, disposto a difendere con la mia vita il fortissimo campione della Cristianità, e il sangue più nobile di Spagna: la fortuna, amica per questa volta, mi assentiva pieno il disegno, ed io devo ringraziarla se avendole data la vita, me la ritorna indietro con una mano di meno. Mi parve poi bene non farmi conoscere, perchè se la morte mi risparmiava, avrei potuto stringere la destra onorata, e rallegrarmi della vostra gloria; se all'opposto era destinato ch'io soccombessi, ignorandolo voi, non ne avrebbe sentito cordoglio l'animo vostro per me amorosissimo; e se finalmente dovevamo morire ambedue, ci troveremmo adesso alla presenza di Dio....

Queste parole semplici, e nonostante maestose di grandezza, ci empivano di meraviglia, quando uno Spagnuolo interruppe il silenzio religioso, osservando: — Chi mai avrebbe creduto incontrare tra i guerrieri di Lepanto il nostro poeta! — Alla quale considerazione, don Michele sempre pacato rispose:

— Cavaliere, voi cesserete dallo stupore, ove poneste mente che tutto quanto apparisce grande, forte e magnifico, è poesia. — Don Giovanni nostro deve salutarsi come l'altissimo poeta della Spagna.... Di due ragioni vi hanno poeti: — quelli che operano le cose belle, e gli altri che le cantano. — Don Giovanni ci ha dato l'argomento del poema: — adesso chi comporrà per lui la nobile epopea? Ah! Signore, non io... che non mi sento da tanto.

Così s'incontravano i due più eletti spiriti che abbia mai partorito la Spagna: entrambi grandissimi, e infelicissimi, e tenuti in piccolo conto in quella contrada, che tra i posteri avrà fama principalmente perchè patria di loro.

---

[1] Non chiaro nè proprio. | [2] *Stabilito.*

Antonio Stoppani *

LA VITA DEL MARE.

La vita del mare!... non è un soggetto da prosa, ma da lirica. Fin là dove, sotto gli eterni geli, la terra si spoglia di piante e d'arbusti, in quelle regioni stesse che si direbbero il regno della morte, la vita trionfa. Una barriera insormontabile di ghiacci difende le terre polari dalle invasioni di quell'essere che della terra si chiama sovrano. Ma sotto quei ghiacci hanno le balene la tiepida culla: mandre di foche e di morse meriggiano sdraiate sui campi galleggianti di ghiaccio, come le nostre giovenche al rezzo dell'ombrose piante quando la canicola più bolle. Quale spettacolo fu quello che presentossi ad Hayes [1] quando vide la superficie di quei mari che a lembi, a chiazze, a mala pena traspariva fra ghiaccio e ghiaccio, nereggiare d'infinite teste di mostri marini! Fin là dove il libero mare ondeggia sul polo, i compagni di Hayes vedevano le foche scherzare nelle tiepide onde, e a stormi gli uccelli acquatici tuffarvisi. Da quelle glaciali latitudini, come dalle Alpi nostre le mandre quando viene il verno, discendono le balene a greggi innumerevoli, e si trovano muso a muso [2] coi capodogli, pari alle balene per l'enormità della mole, e padroni della torrida zona. Quante volte quei mostri, gettati dalla tempesta sui nostri lidi, vengono ad atterrirci coll'imponente spettacolo della vita gigantesca! Erano cento i capodogli che vennero gettati da una tempesta sul lido a Kairsten nelle Orcadi. Come dev'essere numerosa quella progenie di giganti che passan la vita misurandosi corpo a corpo [3] col furioso elemento che involge quasi i tre quarti del globo!

Dai mostruosi cetacei passiamo alla progenie multiforme dei pesci. Non so se la potenza della vita possa trovare una più eloquente espressione di quei banchi di tonni, di

* Grande geologo, nato nel 1824 a Lecco, morto nel 1891. Scrisse varie pregevoli opere di scienze fisiche e naturali. (*Aria ed acqua ossia la purezza del mare e dell'atmosfera fin dai primordi del mondo abitato.* Milano 1881.)

[1] L' Hayes ha stampato la relazione del suo viaggio, a Parigi, nel 1868, col titolo: *Il libero mare del polo.*

[2] *A muso a muso.*

[3] *A corpo a corpo.*

aringhe, di sardelle, di merluzzi, che sembrano vomitati, come torrenti di lava, dagli abissi marini, o scorrono sulla superficie del mare, fatti come banchi di arena, occupando una superficie di 15 a 24 miglia quadrate. Ogni anno da 5 a 6 mila bastimenti, impiegati nella pesca, buttano sul mercato del mondo 36 milioni di merluzzi. Si narra, per esempio, che nel 1859 un banco di acciughe, inseguito da una truppa di dolfini, venne a cercar rifugio nel golfo di Balaclava. Quel golfo fu letteralmente riempito, e per quanto i pescatori esaurissero quanto avevano di barili e di sale, la pescagione sembrava rifluisse con foga crescente. Parve dapprima una benedizione ed era un flagello. Le acciughe bloccate dai delfini schierati sulla imboccatura del golfo, trovarono in breve troppo angusto l'ambiente ove erano pigiate e le condizioni dell'esistenza vennero in breve a mancare. Ogni traccia di vita fu dalla putrefazione cancellata in quel golfo, e l'aria ammorbata cacciò dalla città gli abitanti. Alcuni mesi dopo, reliquie dell'orrenda strage, masse di grassume venivano rotolate lentamente sul lido. Di quantità così enormi di pesci non ci meraviglieremo punto, appena avrem saputo come la natura abbia fornito quegli animali di mezzi di moltiplicazione prodigiosi, sapendo per esempio, che un'aringa può produrne sessantottomila ed un merluzzo un milione.

Ma i pesci non rappresentano ancora, direbbesi, che l'aristocrazia dei mari. Che dire di quel *volgo disperso che nome non ha?* Le arene dei lidi non danno che una meschina misura di quegli enormi cumuli di viventi che riempiono il mare, tanto più numerosi quanto meno perfetti. Può dirsi infatti che il numero degli animali cresca in ragione inversa del grado che occupano sulla scala dell'organizzazione. Il naturalista rinuncia ad ogni calcolo, appena si tratti di animali che discendono sotto il livello dei vertebrati. Chi volete che pensi a trovare una cifra qualunque di milioni o di miliardi per dirvi, così per dire, il numero dei molluschi o degli acalefi che a torme infinite scorazzano pei campi dell'oceano? Appartengono, per esempio, ai molluschi, quelle salpe, animali nudi, molli, completamente[1] diafani, che hanno la forma di tubi muniti di tentacoli e che, riuniti a cento a cento, formano dei gruppi a foggia di rose e di nastri, ove l'individualità è assorbita in una grande unità sociale. Un banco di salpe attraversato dalla

---

[1] Meglio *Interamente, Pienamente, Compiutamente.*

Magenta nel 1865, tra l'Affrica e le isole del Capo Verde, non misurava meno di 15 miglia marine nella direzione percorsa dal bastimento.

Gli acalefi superano ancora di numero i molluschi. Questi animali, detti ancora meduse ed ortiche di mare, sono gelatinosi, esclusivamente marini, e si trovano anch'essi ordinariamente associati in banchi sterminati. Meravigliosa fra le altre è la *Cyanea arctica,* che ha la forma di un gran disco di cristallo, del diametro di oltre sette piedi, da cui pende ondeggiando morbidamente una chioma di finissimi filamenti. Essa vive in grandi società sulle coste della Groenlandia e degli Stati Uniti. In tutti i mari, del resto, ce n'ha milioni di miliardi di queste creature, sto per dire, aeriformi, simili alla *Cyanea,* e che i naturalisti distinsero col nome di *pelagie,* di *berenici,* di *filosofore.* Sotto i miti splendori dei cieli temperati, come sotto gli incendi di luce dell'equatore, spiegano il loro ombrello leggero e iridiscente come una bolla di sapone, e sciolgono in seno alle onde il volume delle leggerissime chiome. È pure una famiglia di acalefi quella delle *Physalia,* le vere ortiche di mare. Guai all'incauto nuotatore che si lasciasse pigliare in mezzo a quelle schiere ondeggianti! Come dev'essere piacevole del resto veder sfilare quegli strani organismi, in forma di semplici vesciche, simili alle vesciche natatorie dei pesci, della lunghezza di 34 centimetri, che scoppiano sotto il piede che li calpesta! Il vederli navigare in truppe immense, sormontati da una cresta azzurra o porporina, quasi da una vela che valse a loro il nome di *galere* o di *fregate!* Il vederli muovere, a guisa di altrettanti vermi, i loro tubercoli tubolosi, armati di succhiatoi a ventosa, e slanciare altri a modo di dardi, fino alla distanza di sei metri, e ritirarli, contraendoli a spirale, con moti repentini dopo aver forse ferito all'impensata un incauto, per mezzo di [1] quel disco che secerne un umore acre e velenoso il quale produce sulla pelle l'effetto delle ortiche!... Eppure quelle vivaci creature non hanno organi di locomozione e debbono obbedire passivamente ai moti del mare. Il loro viaggiare è un cullarsi piacevole, con pieno abbandono a se stesse, in grembo all'oceano immenso.[2] Forse apparteneva a questa famiglia quel banco di meduse

[1] *Per mezzo di....* Meglio: *Con.*

[2] Secondo i più recenti studi, le *Physalia* non sono individui, ma società, sostenute da una vescica sociale, da cui si staccano a suo tempo le libere meduse. Si incontrano in grandi truppe sotto i tropici e fino al 45° di latitudine. *(Nota dell'autore.)*

descritto da Maury, che un capitano di bastimento incontrò sulle coste della Florida in seno alla calda corrente a tutti nota sotto il nome di *Corrente del golfo.* Il mare n'era letteralmente coperto: la nave dovette navigare in mezzo a loro per cinque o sei giorni. Più tardi il capitano, di ritorno dall'Inghilterra, rivide quel banco di meduse nei paraggi delle Ebridi, ed impiegò tre o quattro giorni a traversarlo. Bisogna ben dire che quel banco occupasse centinaia e forse migliaia di chilometri.

Eppure non abbiamo ancora un'idea della moltitudine degli animali che abitano il mare; non abbiamo ancora un'idea della potenza della vita in seno alle onde. Per formarsela bisogna aspettare la notte, quando la luce che emana dai corpi rende visibile all'occhio nudo anche quello che il microscopio non discerne. Non v'ha certo nessuno di voi che non conosca il fenomeno della fosforescenza marina, non abbia goduto almeno una volta di quel maestoso spettacolo, quando ogni onda che increspa il mare è una fiamma, ogni remo che fende l'onda vi incide una ferita di fuoco, quando ogni prora è un vomere incandescente, ed ogni pesce che guizzi è un baleno, e ogni mano che si agita nell'acqua vi suscita a piacer vostro un mondo di stelle. Chi non ha veduto almeno una volta la fosforescenza del mare, non può intendere che cosa si vuol dire con queste parole: *universalità della vita.* Ma la fosforescenza dei nostri mari non è che l'ombra di quella così stupenda, che fa restare attoniti i navigatori dei mari tropicali dove, come descrive lo Schleiden, ogni antro sotto marino ha la sua lucerna, ogni punto prominente il suo faro, ove i recessi che alla luce del giorno si presentano appannati e indecisi dardeggiano nelle ombre i loro fuochi varicolori [1] in fasci abbaglianti. Si osservano talvolta in quei mari quasi delle grandi macchie di molte e molte miglia d'estensione. Sono acque colorate dalla presenza di un numero infinito d'animaletti d'uno o d'altro colore. Durante la notte veggonsi altre immense macchie che i marinai chiamano *acque bianche* e dovrebbersi chiamare *acque fosforescenti.* Le acque, colorate di giorno o bianche di notte, son da ritenersi indubbiamente come la stessa cosa. Le une e le altre non sono che una splendida manifestazione della vita marina. Il capitano Hingman descrive una di quelle macchie d'acqua bianca in cui s'era imbattuto proprio nel cuore dell'Oceano

---

[1] Dell'uso: *Multicolori.*

Pacifico, a 8 gradi a sud dell'equatore, dove l'acqua segnava niente meno che 26 gradi sul termometro centigrado. Ciò gli avvenne la notte del 27 luglio 1854. Narra egli di essersi trovato in quella notte proprio nel mezzo di quella macchia, di lunghezza e di larghezza inaudita. Benchè il bastimento filasse nove nodi, non faceva nessun rumore nè davanti nè di dietro. Tutto l'oceano sembrava una pianura coperta di neve, e per contrasto l'orizzonte, benchè perfettamente sereno, era nero, come annunciasse un violento uragano. Il mare fosforescente, il cielo nero, le stelle che andavano svanendo, tutto, dice lo scrittore, sembrava annunciarci che la natura si preparasse a quella finale conflagrazione [1] che deve consumare, secondo la tradizione, il mondo materiale.

Aristide Gabelli *

IL PESCE VIVO E IL PESCE MORTO.

Raccontano che una volta venne da un'Accademia bandito un premio a chi avesse saputo trovar le ragioni, per le quali un pesce morto pesa più di un pesce vivo. Naturalmente per un'indagine, che supponeva la conoscenza dei più riposti secreti della natura, il premio non era piccolo, e riuscì straordinario il numero di coloro che con lunghi ragionamenti, movendo da principi ineccepibili [2] e traendone logicamente le più lontane conseguenze, dimostrarono fino all'evidenza le cause di questo fenomeno. Chi si appigliò all'anima o agli spiriti vitali, che, come farebbe una vescichetta entro un corpo immerso nell'acqua, alleggeriscono la materia; chi al moto che, per via dell'attrito coll'atmosfera, fa nascere similmente una certa sospensione; chi insomma ad un perchè, chi ad un altro, secondo la filosofia che professava circa le cose naturali. Uno solo, un uomo, si capisce, un po' grossolano e di poca fede, prima di cominciare a

---

[1] Da *Conflagare: Ardere, Bruciare.*

* Illustre scrittore didascalico, pedagogista insigne, uomo politico, nato a Belluno nel 1830, morto nel 1890. Fra le opere sue più pregiate sono da rammentare *Il Metodo d'insegnamento, L'uomo e le scienze morali.* (Firenze 1869).

[2] Non vale *Irreprensibile, Irreprovabile, Senza censura.*

infilar sillogismi, s'avvisò di mettere sulla bilancia un pesce vivo, poi, avendolo ucciso, ve lo rimise morto, e trovò che vivo e morto pesava egualmente.

Accrescere di mano in mano il numero di coloro ai quali venga in testa di pesare il pesce, innanzi di darsi a credere, non che a dimostrare, che morto pesi più che non vivo, è il fine principale dell'istruzione.

Tommaso Bucchia *

LA BATTAGLIA DI LISSA.

20 Luglio 1866.

Il mattino si doveva, secondo le intelligenze del dì precedente, effettuare [1] lo sbarco. Il contr'ammiraglio Vacca recavasi verso le 5 ore a bordo al *Re d' Italia* per conferire con l'ammiraglio in capo. Il tempo era oscuro con pioggia e vento di scirocco, ed un poco di mare agitato.

Giungeva in [2] canale il *Piemonte* con un aumento di forze di circa 400 uomini di fanteria marina. Si stava forse sul *Re d' Italia* combinando le disposizioni per l'impresa, le navi del vice ammiraglio Albini e la flottiglia leggera si trovavano già a mucchio sotto la costa di porto Carober; il *Piemonte* stava pur esso dirigendo per quella volta, e le navi corazzate facevano rotta senz'ordine verso maestro nel canale, e grandemente sparpagliate, quando verso le 9 ore l'*Esploratore* giunse dal largo ad avvertire che vi sono legni nemici in vista. Il vento aveva girato al maestrale gagliardo accompagnato da pioggia e l'aria era freschissima. Si abbandona immediatamente l'idea dello sbarco, e l'ammiraglio in capo segnala di fermarsi alle navi corazzate in linea di fronte per ponente libeccio.

Nel frattempo il *Castelfidardo* segnalava una qualche avaria alle macchine. Richiesto dal *Principe di Carignano* in quanto tempo avrebbe potuto ripararla rispose in 30 mi-

---

* Contr'Ammiraglio nella rinnovata marina italiana, dotto e valoroso. Nato il 1832, morto il 1897. (Brano di giornale di squadra della fregata *Principe di Carignano,* nave ammiraglia della squadra d'assedio) — *(Storia Generale della Marina Militare* di A. V. Vecchj. 2a edizione. Livorno, Giusti, 1895).

[1] Meglio *Eseguire, Mandare ad effetto.*

[2] *Nel.*

nuti. Egual segnale pare facesse il *Re di Portogallo* che si trovava molto distante verso la costa di Lesina. Mentre l'armata trovavasi nell'accennato modo disordinata, rischiaratosi l'orizzonte, cessata la pioggia ed abbonacciatosi il vento, si scoprì verso le 9 $^1/_2$ il nemico che giungeva sopra di noi in ordine molto serrato.

Si potevano contare 23 navi. Fortunatamente il *Castelfidardo* ed il *Re di Portogallo* pare potessero riparare prontamente alle loro avarie, perchè si videro disposte a raggiungere la linea ancora disordinata a tutta forza di macchine. Erano a questo punto le cose quando il *Re d'Italia* fece il segnale che chiamava l'*Affondatore* sotto la poppa; questo segnale restò vario tempo a riva, e sebbene ripetuto da noi che eravamo più vicini all'*Affondatore*, pare non fosse inteso.

Allora fece l'ammiraglio in capo il segnale all'*Esploratore* di chiamare l'*Affondatore*, ordine che l'*Esploratore* eseguì subito.

Vennero quindi fatti i segnali di disporsi in altra linea di fronte, per ponente, poi quello di zaffarancio di combattimento, indi nuovamente il segnale « *Affondatore passate di poppa al comandante* ».

S'eran fatte le 10 ore antimeridiane, a questo punto, mentre l'*Affondatore* stava dirigendosi finalmente verso il *Re d' Italia* e che la formazione precedentemente ordinata all'armata era tutt'altro che compiuta, fu fatto segnale di dirigere ad un tempo per greco-tramontana, ciò che avrebbe ridotta la formazione stessa pressochè una linea di fila, ma che non ebbe altro effetto che disordinare maggiormente la composizione dell'armata. Si videro nel frattempo passare due lance dal *Re d' Italia* sull'*Affondatore*.

L'armata austriaca s'era intanto avanzata assai da vicino sempre in ordine di fronte con 7 navi corazzate in prima linea, le navi in legno si mantenevano in una seconda linea dietro di quelle e le altri navi minori, avvisi e cannoniere, stavano ai lati e all'ingiro.

Con questa formazione l'armata nemica si avanzò a tutta forza, e venne all'attacco risolutamente, tagliandoci nel centro. Stando il *Principe di Carignano* in testa di linea, seguito dal *Castelfidardo* e dall'*Ancona*, cominciarono a scaricare le artiglierie sulle prime navi che si presentarono, le quali pare non si curassero affatto di ciò; mentre una sola pareva accorresse incontro per investirci. Il *Principe di Carignano* diresse allora sulla sinistra per evitare l'in-

contro e con l'intendimento di tagliare la seconda linea delle fregate in legno nemiche. La linea delle navi corazzate austriache aveva già oltrepassato la nostra; il fuoco nostro e del *Castelfidardo* colpiva in pieno le suddette fregate in legno; l'albero di trinchetto del *Kaiser*, il fumaiolo e il bompresso erano a raso sopra coperta e si vedeva uscire una nube di fumo che accennava ad incendio; ci parve di scorgere inoltre un piccolo legno a vapore colato a picco.

Il vascello e le altre navi ci fecero scariche d'artiglieria, i cui proiettili si sentirono fortunatamente passare sopra coperta danneggiandoci murate, alberature e lance. La nube di fumo prodotta da queste scariche e da quella d'ambe le parti che s'impegnarono mentre gli Austriaci sfondavano il centro, c'impedirono di vedere ciò che succedeva dall'altra parte della nostra linea di fila. Fatto è che dopo questo primo urto, giunte le 11 ore, scorgemmo sulla nostra sinistra un gruppo di quattro navi corazzate nemiche.

Il contr'ammiraglio ordinava immediatamente di dirigere verso le medesime a tutta forza di macchina, e s'impegnò un fuoco assai vivo d'ambe le parti; mentre sembrava che il *Castelfidardo* e l'*Ancona*, navi del nostro gruppo, ci seguissero fedelmente in mezzo alla confusione di questo attacco, in mezzo alle palle che fischiavano da tutte le parti ed al fuoco, parve ad alcuni di scorgere qualche nave delle nostre che scaricasse sopra di noi. L'ammiraglio ordinò di cessare subito il fuoco e di spingere innanzi a tutta forza per procurare di uscire dalla nube del fumo e poter farci un'idea della posizione reciproca delle due armate.

Avendo proceduto innanzi per pochi minuti, potemmo scorgere le nostre navi sparpagliate senza nessun ordine di formazione, ed una di queste, che dal colore grigio e dalla mole apparve il *Re d'Italia*, che stava disgraziatamente colando a picco, a buona distanza da noi, in mezzo alle corazzate austriache.

Era a noi ignoto se il comandante supremo si trovasse sul *Re d'Italia* o veramente fosse passato sull'*Affondatore* come poteva presumersi dalle ripetute chiamate dell'*Affondatore* stesso al mattino sotto la poppa della nave ammiraglia, e dalla manovra delle due lance che da questo passarono a quello.

L'*Affondatore* però non ci fu dato di scorgerlo. In tale stato di cose pensò l'ammiraglio di raccogliere con sè le navi corazzate che si vedevano in qualche vicinanza e che oltre

alle tre del nostro gruppo che si potevano riconoscere come le più vicine, erano altre tre ancora. Perciò fece il segnale 306: «*formate prontamente una linea di fila senza soggezione di posto*», nella speranza di raccoglierle insieme, riformarci sopra una linea di fronte e ritentare sugli Austriaci la manovra che essi medesimi avevano fatto sopra di noi. Alcune navi ci seguirono abbastanza prontamente; a noi erano state lacerate dalle scariche nemiche tutte le sagole [1] delle bandiere di segnalazione, meno una sola, il che c'impediva di poter far altri segnali di raccolta. Fu nel momento in cui tentavamo di eseguire questa manovra che si vide comparir l'*Affondatore* col segnale «*seguite per la contromarcia i movimenti del Comandante*», e da questo punto soltanto capimmo che l'ammiraglio supremo si era portato fino dal mattino su quella nave.

La flotta austriaca si era intanto riformata in perfetto ordine di due colonne all'imboccatura di maestro del canale di Lissa con le corazzate in prima colonna e con le navi corazzate in seconda. La nostra armata non aveva formazione di sorta, stava all'infuori a maestro della flotta austriaca, forse a 4 miglia di distanza, con le navi in legno a gruppo sulla sinistra, le corazzate a destra a varie distanze senza più intendere quale potesse essere il loro posto, coll'*Affondatore* alla testa, però pressochè in linea di fila, e la *Palestro* or si trovava in mezzo col fuoco vivamente appiccato alla poppa. Non era ancora un'ora pomeridiana.

A tal punto l'*Affondatore* fece il segnale N. 99 «*la riserva entri in azione per sostenere l'attacco in vicinanza del bastimento che si segnala*».

I segnali non si distinguevano bene, essendo in linea di fila, ed avendo l'*Affondatore* stabilito il telegrafo di proravia all'albero maestro e senza ripetitori. Ad ogni modo il segnale si rivolgeva alla nostra nave; ma mancando l'indicativo del bastimento da sostenere, non scorgendone alcuno impegnato al fuoco, e sembrando che la flotta austriaca mutasse direzione per ritornare alla nostra volta a tagliare la formazione delle fregate in legno; il contr'ammiraglio intendeva formare la riserva in linea di fronte per stabilirsi a difesa delle navi in legno. Alzammo a tal uopo il segnale N. 2 «*Tattica supplementare*» senza poter indicare il rombo per mancanza di sagole. In questo mentre l'*Affon-*

[1] E *Sagore*, funicelle che servono a issare bandiere e fiamme, ed anche piccole funi incatramate a cui è attaccato un peso, per iscandagliare il fondo dell'acqua.

datore ci parve portasse il segnale 18 « *battetevi a tiro corto* »; poco stante senza che fosse ancora risposto al primo, alzò l'altro segnale 461: « *il comandante rende la sua manovra indipendente* », e sulla nave del vice ammiraglio Albini sventolava il segnale 73; « *il comandante in capo previene la squadra che ogni bastimento che non combatte non è al suo posto, quindi tutti i comandanti debbono avere in mira d'entrare in azione se non viene loro ordinato diversamente* », che non si sa se fosse fatto per la squadra, o se fosse un segnale ripetuto dall'*Affondatore*, che non ci fu dato di scorgere. L'*Affondatore* si dirigeva intanto verso la coda della formazione ove era scaduta la *Palestro* che bruciava.

In mezzo a questi ordini, che se pur stabilivano una qualche manovra alla riserva sebbene indeterminata, in quanto che non sapevasi in vicinanza di quale o di quali bastimenti si dovesse sostenere l'attacco entrando in azione, non ne stabilivano punto per le altri navi corazzate del corpo d'armata, che pare che l'ammiraglio in capo lasciasse agire da sè senza ordini al contr'ammiraglio di assumere il comando di tutte le navi corazzate, e ancor meno ne stabiliva alla flotta in legno, era veramente impossibile rischiare di prendere una determinazione da parte degli ammiragli sott'ordine, qualora l'ammiraglio in capo non avesse preso egli stesso l'iniziativa della manovra od avesse indicato per lo meno il modo d'attacco. E qui è giuocoforza avvertire che mai furono gli ammiragli sott'ordini, i capi di stato maggiore ed i comandanti delle singole navi chiamati a raccolta nei lunghi due mesi in cui la nostra armata si stava allestendo, per combinare un piano di tattica in caso di una battaglia navale, per investirsi dell'idee generali dell'ammiraglio in capo circa al modo di attaccare di formarsi e riformarsi, scuola alla quale gli Austriaci pare indubitamente siano andati esercitandosi sui buoni esempi della storia di tutti i combattimenti navali; ed a maggior ragione in un'epoca in cui i nuovi mezzi di guerra marittima rendevano veramente indispensabile pensare a qualche cosa di simile.

Le uniche istruzioni che vennero fornite in caso di un combattimento navale si compendiano in 5 formazioni di ordini stabiliti con un ordine del giorno N. 14. Vi fu dunque un momento d'indecisione troppo naturale nei movimenti dell'armata che valse a rimuovere il segnale 461: « *il comandante desidera la pronta esecuzione degli ordini* » i quali

ordini non si sapeva quali fossero, nè quale fosse il modo di eseguirli.

Ciò non pertanto il contr'ammiraglio Vacca alzava per le navi il segnale 231: « *seguite per la contromarcia la manovra del comandante* », sperando ancora una volta poterle raccogliere tutte insieme e riformare una linea di fronte per spingersi ad incontrare il nemico. Ma poco dopo venne l'altro segnale 303; « *formate una linea di fila senza soggezione di posto* »; poi il 231; « *seguite per la contromarcia il movimento del comandante* », ed in seguito a questi ordini la flotta corazzata e quella in legno a fianco di essa seguono l'*Affondatore*, due o tre volte girando per la contromarcia a maestro tramontana di Lissa, ora dirigendo fra Lissa e Busi, ora nel senso contrario.

Mentre stavano eseguendo questa manovra (verso 2 ore circa) scoppiava la cannoniera *Palestro* ai cui fianchi stavano il *Governolo* e l'*Indipendenza* ch'erano accorsi a soccorrerla.

Si videro in questo intervallo i segnali 452: « *diminuite le distanze* », poi il 145: « *fate girare la macchina con tutta la sua forza* » e finalmente giunto nel cammino fra Lissa e Busi l'*Affondatore* segnalò per chiedere chi avesse notizia del *Re d'Italia*, al quale fu risposto da noi e dall'*Ancona* di averlo veduto affondare.

A ore 3 e mezza circa giunge il *Calatafimi*, e l'*Affondatore* gli segnala « *prendere dispacci elettrici* », e si seguita a correre nelle acque dell'*Affondatore* in due linee.

Erano giunte le 5 ore e avevamo la prora a maestro; la flotta austriaca pareva filasse verso porto San Giorgio, ove aveva fatto ricoverare i bastimenti in legno; le corazzate si vedevano ancora fuori.

A quest'ora l'*Affondatore* segnala: « *domando se avete salvato gente bastimento perduto* », al quale le navi avendo risposto negativamente, si è veduto il *Principe Umberto* recarsi in cerca sul luogo ove è succeduto il disastro.

Poco stante il *San Martino* segnalava telegraficamente: « *non posso tenere il mare senza grave rischio* »; l'*Affondatore* rispose con l'*intelligenza* parola per parola, ma non si vide alcuna segnalazione in risposta a quella del *San Martino*, nè par fosse data alcuna disposizione altrimenti, in quanto che il *San Martino* seguitò la sua rotta senza che alcuna nave fosse stata spedita in soccorso. Finalmente l'*Affondatore* segnala: « *Il comandante rende indipendente la sua manovra* », in seguito « *continuate la stessa rotta* », e

ridottosi alla coda della formazione, non si ebbe altra notizia, nè altra disposizione per le manovre dell'armata.

Verso il tramonto la *Varese* segnala: « *ho i fornelli inondati* », il contr'ammiraglio recossi a portata di voce dal *Governolo*, e gli diede l'ordine di prendere la *Varese* a rimorchio. Finalmente essendo l'armata su due colonne nella stessa rotta giunse ad 11 ore circa l'*Esploratore*, con ordine all'armata di far via per Ancona.

Cesare Cantù *

NAVIGAZIONE DEGLI ANTICHI.

A grandiosi viaggi non potevano avventurarsi i naviganti prima che si perfezionasse l'arte di costruire le navi e dirigerle, e spingerle anche con vento avverso. Da principio si guidavano orientandosi di giorno sulle coste, di notte colle stelle; onde la navigazione doveva sospendersi da novembre a mezzo febbraio, quando lunghe le notti e nebbiosi i giorni, o solo dirigersi da capo a capo,[1] e prendere porto la sera. Così continuò finchè fu inventata la bussola dopo il secolo XII.

Omero non mostra conoscere che i quattro venti cardinali, borea, euro, noto e zefiro; e sebbene la scienza augurale degli Etruschi quadripartisse ciascuna plaga, in modo d'averne sedici, pare ai greci non giungesse notizia che della rosa di otto venti, quale è rappresentata nella torre di Andronico a Atene, e adoperata nei comuni usi della vita. Più antica si aveva un'altra di dodici, forse derivata dalla scuola pitagorica a cui questo numero era rituale. Or è mirabile che le prime bussole si trovino divise appunto in dodici rombi: il che aiuta a crederle originali dei nostri paesi; e tanto più che noi abbiamo in italiano nomi propri ad indicare i venti cardinali e i collaterali, onde viene legittima la denominazione dei mezzanini, che chiamiamo per esempio *Quarta di ponente per libeccio*, mentre coi nomi tedeschi dovrebbero dirsi ottave. E italiani sono i nomi stessi di bussola e di compasso.

* Nato a Brivio nel 1804, morto nel 1895. Autore della *Storia Univ.*, Torino Unione Tipogr. Editrice, 1888 (Decima edizione) da cui togliamo l'esempio, e di altre opere storiche, romantiche e poetiche.

[1] La parola *Cabotaggio*, nota il Cantù, viene dallo spagnuolo *Cabo* o capo, per indicare i viaggi brevi, quasi da capo a capo, a differenza di quelli a largo corso.

Che gli antichi conoscessero alla calamita la proprietà di attirare il ferro, è indubitato; e un passo di Alberto Magno ci darebbe a credere che Aristotile, nel libro perduto *intorno alle pietre*, accennasse com'ella si volga a settentrione. Quel passo se anche voglia credersi tolto da una versione araba dello Stagirita [1] ove fosse stato intruso, attesta conosciuta nel medio evo la *polarità* del magnete. Osservata la quale, non era difficile applicarla agli usi della nautica, e Jacopo di Vitry, morto il 1244, scrive: — L'adamante, che si trova nell'India, trae a sè il ferro per certa occulta forza, un ago di ferro, dopo che lo toccò, si volge sempre alla stella settentrionale; ond'è assai opportuno ai naviganti in mare.

Primamente si usò col nome di *ranetta* e Vincenzo di Beauvais ce la dipinge così: — Quando i naviganti non possono conoscere la strada che li conduca al porto, stropicciata la punta d'un ago alla calamita, lo infilano in una festuca, e lo mettono in un vaso d'acqua, intorno a cui portano la calamita. Dietro a questa si volge tosto la punta dell'ago; ed essi, rotata così la pietra, di subito la ritirano, e la punta si drizza verso la stella, nè più se ne rimove. Simile descrizione abbiamo in un Trovadore, e un'allusione in un altro; ma non consta di qual tempo scrivessero. [2]

Chi appena abbia veduto navi, comprende quanto raramente potesse aversi tanta tranquillità, da trarre profitto di sì rozzo stromento; onde pensando a renderlo atto anche ai tempi sinistri, fu posto l'ago in bilico sopra un perno, chiuso entro una scatola, sospesa in modo, che, per qualunque agitazione, la si tenesse orizzontale; e applicativi i rombi dei venti, si ebbe la bussola. [3]

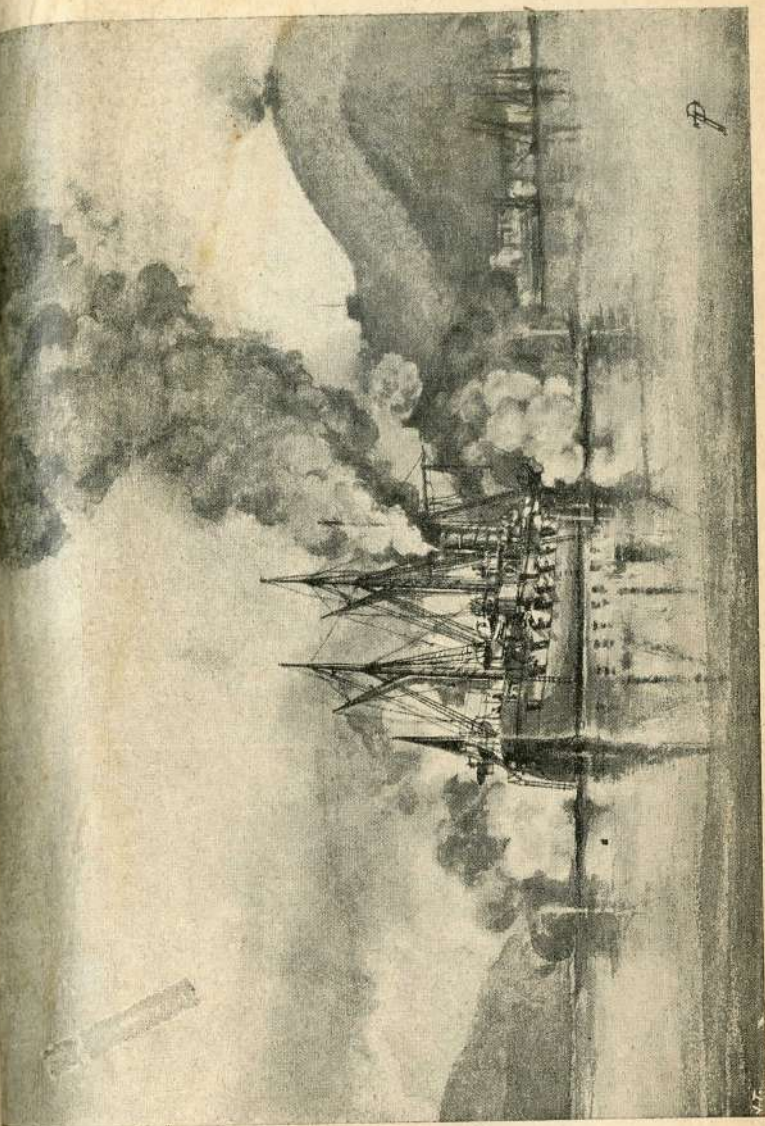
Che Flavio Gioja, dagl'italiani lodato di tale invenzione, fosse di Amalfi, lo insinuerebbe il vedere la rosa dei venti non essere se non lo sviluppo della croce, che quella città portava sulla sua bandiera, e che poi fu appropriata ai cavalieri di Malta: essa città poi adottò per stemma la bussola, ma il quando non si conosce punto. I Francesi vorrebbero arrogarsela in grazia del giglio che vi si pone: ma chi dirà quando si cominciasse ad usarlo? ed il Gioja stesso non poteva avervelo posto per farne onore alla casa D'Anjou allora dominante nel regno di Napoli?

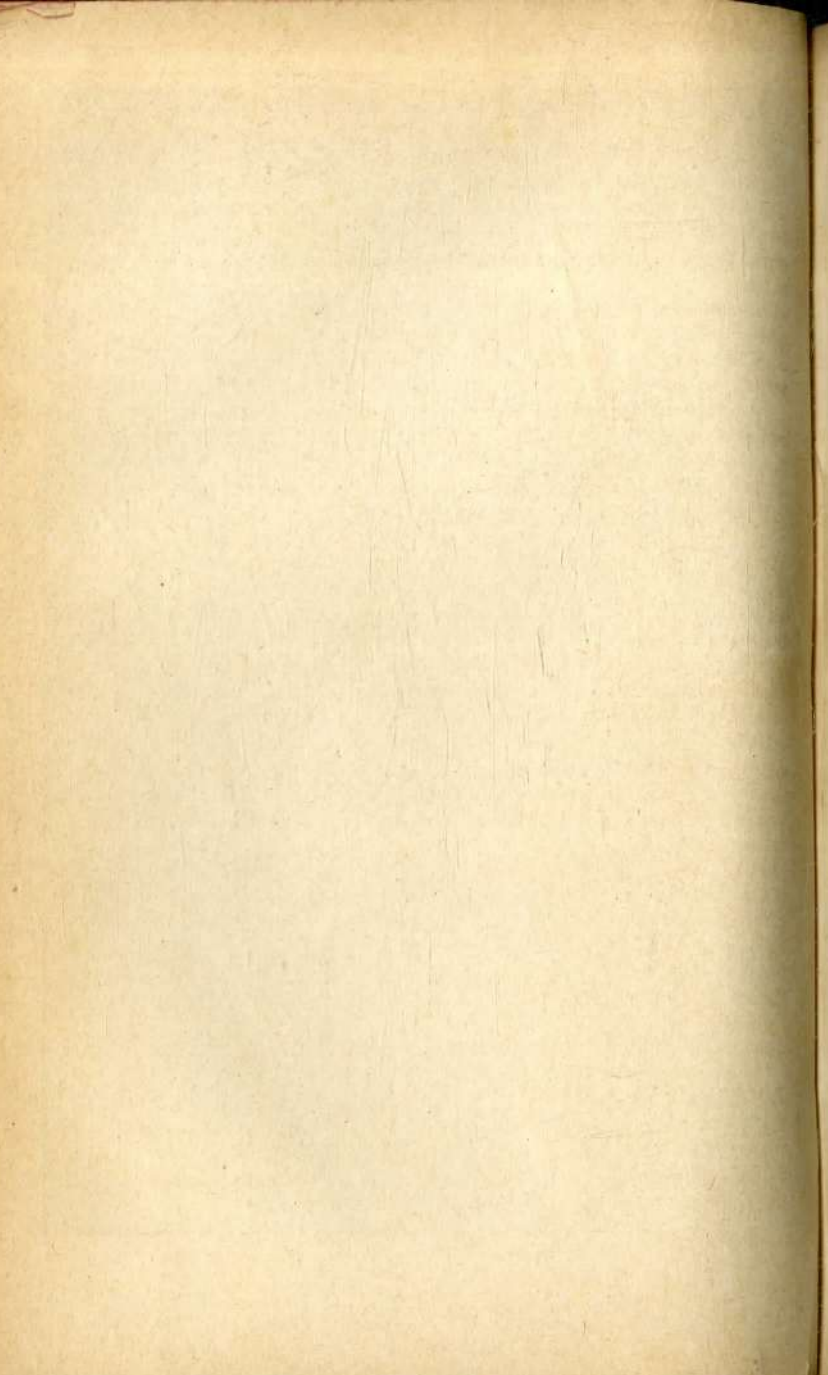
Alcuni ne toglierebbero all'Europa la lode per attribuirla ai Cinesi, nelle cui storie antichissime è menzionato

---

[1] Aristotile, nato a Stagira.

[2] Ne parla anche Brunetto Latini nel *Tresor*. Lib. II c. 49.

[3] Oggi scrive il Cantù, ai nomi che variano secondo i mari, si sostituì una progressione numerica, universale.

La "Formidabile„ dentro Porto San Giorgio di Lissa.

(Da un acquarello del marchese Tommaso Pilo, cap. di Vascello).

il dirigersi della calamita, come essi dicono, al sud. Klaproth, nei libri Cinesi, non che trovare d'antichissimo uso l'ago magnetico, ne vide indicata la deviazione in una storia di Ken-zun-sci, composta sotto i Sunge, fra il 1111 e il 1117. — Se si freghi (dice) una punta di ferro colla calamita, riceve la proprietà di mostrare il sud, ma declina sempre verso oriente (*nord-ovest*), e non va dritta al mezzodì, perciò se si prende un filo di cotone e s'attacchi con un po' di cera a mezzo del ferro, l'ago mostra il sud, sempre che non vi abbia vento. Se l'ago s'infili in una cannuccia, e si ponga a galla dell'acqua, mostri pure il sud, ma sempre declinando verso il punto *pinge* (5/6 *sud*).

Come già avemmo a riflettere d'altre invenzioni, potè questa giungere all'Europa per mezzo de' viaggiatori, e massime di Marco Polo, o dei Tartari; e forse per ciò venne attribuito nessun vanto allo scopritore, che non avrebbe fatto se non introdurla: certo era resa comune nel secolo XIV.

I Normanni, famosi navigatori che si spingevano fino al mare glaciale mentre conquistavano Francia e Sicilia, seppero primi spiegare le vele in modo, da trarsi innanzi anche col vento traverso: arte così ammirata, che si attribuiva a incantagioni. Si raffinò la scienza del navigare quando una consulta di dotti, raccolta da Giovanni II di Portogallo, suggerì d'applicarvi l'astrolabio di mare. È un anello metallico del diametro di circa 15 pollici, sospeso ad un altro fisso alla parte superiore dello stromento: l'orlo esterno dell'anello maggiore è graduato, e adattatovi un indice mobile attorno al centro. Chi voglia fare un'osservazione, prende lo stromento per l'anello piccolo, e lo volta verso il sole in guisa, che i raggi passino pei due traguardi ond'è munito, nella quale posizione l'indice viene a segnare i gradi dell'altezza. Con questo, formate le tavole di declinazione del sole per ciascun giorno, si poteva determinare in un istante quanto si fosse discosti dall'equatore. Troppo però si distava ancora dalla presente perfezione; e basti dire che la quarta di circolo, che adopravano a prendere l'elevazione degli astri, portava un filo a piombo; onde dovevano riuscire inesatte le osservazioni prese in mare.

Al tempo stesso migliorava la costruzione delle navi. Jal dissertando sulle navi al tempo delle crociate, si meraviglia che con sì imperfette costruzioni si ardisse trasportare intere genti: e pure della flotta di san Luigi composta di mille ottocento legni tra grandi e piccoli, solo a qualcuno di poca importanza capitò male nel non breve tragitto. I va-

scelli d'allora non erano gran fatto diversi, quanto a forma, grandezza e proporzioni dalle gabarre moderne e dalle galeotte olandesi; e gli attrezzi si limitavano a una vela latina, pesante e difficile alle mosse. L'interno poi era lontanissimo dai comodi nostri; e per esempio, delle ottocento persone che il vascello di san Luigi portava, due terzi stavano ammucchiate nei traponti, ed era stipulato che due dormissero in un posto solo, uno da capo, e uno da piedi (*uno tenente pedes versus caput alterius*); i cavalli occupavano ventisette pollici di largo ciascuno, si sospendevano per cinghie, e si frustavano di tempo in tempo per disintirizzirne le membra.

Esse crociate però valsero a migliorarle, e Venezia usava di cinque sorte galee: le grandi pel viaggio di Fiandra e d'Inghilterra, altre diverse per la Tana e Costantinopoli, la sottile, la nave latina, la nave quadra. Uno che sopra queste serviva nel XV secolo, ce ne dà le dimensioni. La galea grande è lunga di alto passi ventitrè, piedi tre e mezzo, di piano piedi dieci, di bocca diciassette e mezzo; alta in coperta piedi otto; non ha *opere morte*; il timone a pioggia movesi con una *zanca* per fianco. La galea di levante è lunga di alto passi ventitrè, piedi tre; di piano piedi dieci, con quattro vele. La sottile è lunga passi sette e mezzo, con tre vele, onde somiglia alle nostre. La nave latina è lunga in colomba passi dodici, di pieno piedi nove, piedi sedici in trepiè, ventiquattro in bocca, in coverta piedi nove e mezzo, sedici in coverta lunga; il timone passi quattro; due battelli da piedi trenta, una gondola, da ventiquattro. La nave quadra era passi tredici in colomba, di piano piedi nove e un quarto, diciassette e mezzo in trepiè, ventisei e mezzo in bocca; caricava trecento botti. Le navi rostrate, dette *gati*, avevano cento remi. Quelle trasferite nel lago per espugnare Nicea, portavano centocinquanta soldati. Marin Sanuto valuta il mantenimento d'una galea in zecchini settemila annui. Dal concordato fra san Luigi e Venezia si raccoglie che la nave *Santa Maria* era lunga piedi centotto, settanta in colomba, a poppa e prua larga piedi trentotto, con centodieci marinai; la *Roccaforte* lunga piedi centodieci, in colomba settanta; le altre navi di cento e di ottanta. Quindici navi dovevano trasportare quattromila cavalli e diecimila persone. Famose furono le carache di Venezia e più le caravelle di Spagna [1] e di Portogallo, moli che poi si resero robustissime per resistere agli urti dell'ampio Oceano.

[1] Deducono il nome di Caravella, da *cara bella*, bell'aspetto. Io dubito, osserva il Cantù, vedervi la radice d'un nome antico, riprodotto nei vocaboli greci

Alberto Guglielmotti *

RITRATTO DI ANDREA D'ORIA.[1]

Un bello e nobile aspetto di quella pienezza e gravità che gli antichi hanno espresso nell'immagine di Platone: complesso ed alto della persona, un grande ovato di volto, fibroso il collo, ampia la fronte, corta la capigliatura, lunga e distesa la barba, strette e sottili le labbra, l'occhio intento ed alquanto fiero, ed il muscolo delle ciglia corrugato; fermo nei propositi, sobrio nei piaceri, parco nelle spese, magnifico nelle utili circostanze[2] e sempre assegnato del suo e dell'altrui. Tale ce lo mostrano i fatti e gli scrittori della sua vita e il suo stesso testamento; e tale ancora si rivela a chi considera l'impressione del suo volto, inciso nelle medaglie, scolpito nei marmi e dipinto sulle tele, specialmente nel classico ritratto che si conserva, nella galleria romana dai suoi discendenti, colorito per mano di Sebastiano Luciani, detto del Piombo, pittore della scuola veneziana, di quel valore che tutti sanno, e massime pei ritratti ai suoi giorni ed anche oggi reputato eccellentissimo.

LE GALEE.

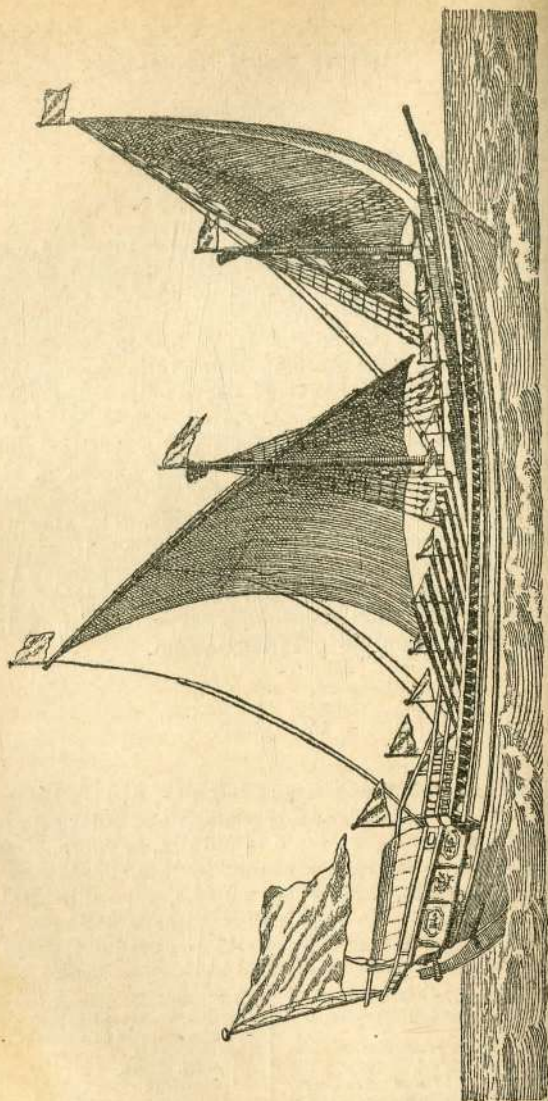
Ora pigliando a descrivere le galee, non fa bisogno che ricordi ciò che esse avevano di comune con tutti gli altri bastimenti: nè che metta a sesto la chiglia, le ruote, i madieri, gli stamenali, le coste, i pontuali, le late, l'ossatura, il fasciame, le paratie, la coverta; nè che, a rischio di dar del capo nei palchi, me ne vada per le camere dabbasso a visitare i depositi e i magazzini delle provvigioni, delle armi,

---

Καραβιον, Καραβος, e così in *Cababus, Corbita*, nella *Corvetta* nostra nella *Korabla* russa, ecc.

* Frate dell'ordine de' predicatori, nato a Civitavecchia il 1812, di stirpe marinaresca. Morto nel 1894. Illustre storico della Marina. I passi delle sue opere qui riferiti sono tolti dalla *Guerra de' pirati*, (Firenze, Le Monnier, 1876) e dalla *Storia della Marina Pontificia* (Firenze, Le Monnier, 1871).

[1] Altri, *Doria*.

[2] *Occasioni*.

LA GALEA

dei rispetti e delle vettovaglie; in ciò non era differenza notevole tra le galere e ogni altra costruzione moderna ed antica. Ma il lettore si aspetta che io lo porti a considerare le differenze che, da ogni altra specie di bastimento distinguevano la galèa per le forme svelte del pari che forti da reggere a ogni prova di guerra e di tempesta.

Comincio dalle misure in numeri rotondi, perchè parlo in genere, e lascio le frazioni e le minuzie al genio particolare dei costruttori. Lunghezza da ruota a ruota cinquanta metri, larghezza alla lata maestra sette metri, paraggio tra le due come uno a sette, all'altezza al puntale due metri e mezzo, pescagione metri due, opera morta uno e mezzo, lancio della ruota di prua metri quattro, di poppa metri tre. Il ponte totalmente diverso da ogni altro bastimento, posto che[1] sul piano del bastimento avea a essere la lunga spina dei banchi con sopravi cinque grandi rilievi: le rembate, la corsìa, la spalliera e le due balestriere.

La rembata, come registra il Boffia alla voce *Bitta*, e più volte ripetono il Pántera ed il Crescenzio, era una specie di castello al netto di prua, formato da due palchi, uniti nel mezzo con un ponte: castello largo quanto la massima larghezza della galèa, e destinato a essere piazza alta di combattimento, riparo delle macchine o della artiglieria, e barriera per chiudere il passo ai nemici che, dopo investito, non potessero penetrar dentro il bastimento e rimetterlo. Perciò sino a oggi i marinari dicono *arrembare*, in significato attivo, per saltare di viva forza, coll'armi in mano, sui parapetti del bastimento nemico a fine d'impadronirsene. Voce derivata dalle rembate delle galèe, intorno alle quali era più feroce e periglioso l'assalto, non potendosi aver vittoria senza superarle. La Crusca colla quinta impressione ha confortato l'animo dei nostri marini registrando la voce *arrembaggio*: forse colla sesta, dopo il neutro *arrembare* cioè trascinarsi a fatica degli individui spossati, caverà fuori il verbo attivo *arrembare* nel senso già dichiarato. A proravia delle rembate abbiamo nella galèa il tamburetto, la bitta, l'arganello il bàtolo e lo sperone.

Dall'altra estremità presso alla poppa sporge la spalliera, che è piazza rilevata innanzi alla gran camera per gli ufficiali di comando: quivi attorno panche, bandini, balaustrata, e le due scalette di fuori banda: nel mezzo il tabernacolo, la bussola, le ampollette, gli scandagli, il qua-

[1] Più chiaro, *Dato che*.

derno, le carte da navigare e gli arredi del piloto. In fondo la camera del consiglio o carrozza, composta sulla coverta con dodici colonnini e un telaio volto a botte sopra cèntine di faggio, chiamate le garitte, a terzo e a fronte gli archi maestri o forbici, per lungo la freccia, e per di sotto lo stenteruolo a sostenere i drappi impermeabili, o le due pertichette e slargare i tendali rossi e azzurrini, di cotone o di seta, secondo la convenienza di maggiore o di minor comparsa. Quivi pur nell'angolo estremo lo scannetto o camerino del comandante, e sotto il govone degli ufficiali. Tutta la spalliera, dentro e fuori, messa di fino a legname nobile, terso come specchio, e attorno fiorami, statue, delfini, archetti, cornici e figure di squisito lavoro.

Il terzo rilievo sulla coverta sarà la corsìa, cioè la strada diritta nel mezzo della galèa per andar speditamente da un capo all'altro: strada larga due metri, lunga circa quaranta, alta dalla medesima coverta un metro, e tutta messa a palanche lucide di noce talmente composte da potersi aprire per allogarvi al coperto l'abete di rispetto, e per collocarvi l'antenna e l'albero, le vele, le tende e di molti arredi.

Prima di mettermi agli ultimi rilievi e avanti di salire alle balestriere, l'occhio mi torna abbasso, dalla corsìa ai banchi, e riconosce a destra e a sinistra tutta la serie delle traverse, tanto numerose quanto sono le coppie dei remi: lungo sistema di tavole chiodate tra il capo di banda e il piè della corsìa, sulle quali potevano allogarsi quattro o più rematori per vogare insieme allo stesso remo. Ogni tavola lunga due metri e mezzo; ciascuna discosta dalla precedente e dalla susseguente a distanza uguale di un metro e mezzo, ciascuna colla sua pedana e banchina. Quivi l'alloggiamento della gente di remo, collettivamente chiamata ciurma, miscuglio di malfattori condannati dai tribunali, di musulmani prigionieri di guerra, di vagabondi tolti alle strade, e di disperati, i quali col nome di bonavoglia vendeansi all'opera del remo nelle galere. Raro la ciurma scapola, cioè di gente libera, che al tempo stesso si adoperasse ai remi e alle armi. Costoro tutti a un modo rasati, tutti in catena, tutti vestiti di bianco e di rosso, tutti serrati tra i banchi, dove avevano alloggio e fatica, cibo e riposo, senz'altro riparo alle intemperie del cielo e del mare se non la tenda quando pur potevasi fare. Alla voce del comito, ed allo stimolo degli aguzzini, i due spallieri (primi rematori di tutta la galera) ed i vogavanti, (primi di ciascun remo) aiutati dai loro compagni, salivano sul banco, distendevano il palamento, e posto

un piè sulla banchina, e l'altro sulla pedana, tutti insieme gittavansi colle spalle addietro, traendosi il remo al petto fino alla proda del banco seguente: così facevano descrivere al braccio del remo spazio circolare doppio più che non era la distanza da banco a banco. Nel trapassare per alcun luogo angusto acconigliavano i remi,[1] mettendoli dentro alle due bande tanto che tutti i giglioni venissero a posare sur un lato e tutte le pale a vicenda sull'altro. Volendo dare indietro sciavano ponzando sulla pala a rovescio. Per virar prestamente di bordo facevano prestamente sciascorre, dall'una parte scia, dall'altra voga. Per trattenersi in giolito, affrenellavano la pala all'aria parallela all'acqua, e il giglione legato alla pedana col frenello. In caso di gran fatica e di lunga caccia facevano fuori roba, cioè deponevano tutte le vestimenta dai calzonetti infuori e ciò per dare più libero sfogo al sudore e maggior presa al nerbo. Nei luoghi di sospetto, intimato il silenzio, doveva ciascuno pigliare in bocca un grosso turaglio di sughero, pendente dal collo come i gingilli delle dame, e starsene chetoni con quell'arnese tra i denti. Finalmente entrando in porto, levavano i remi, e riponevanli per lungo sulle balestriere.

Qui ancora mi è dato considerare dappresso il remo lungo di galèa che voleva al maneggio più persone, scaglionate tra pedana, banchina e banco, e per questo era chiamato remo a scaloccio. Lo trovo lungo dieci metri, e lo divido con lo sguardo in due parti: chiamo braccio della pala, quello che deve uscir fuori bordo e batter l'acqua; braccio del giglione quello che verrà alle mani dei rematori: tra l'uno e l'altro braccio segno la noce del ginocchio, ove il remo legato allo scalmo deve girare come sul centro fisico del suo movimento. Ora ciascuno comprende che di quanto sarà più lungo il braccio del giglione di tanto scemerà la fatica di maneggiare il remo, e crescerà la forza nella spinta dell'acqua, che se i due bracci si facessero egualmente lunghi e pesanti; allora (equilibrati tra loro sul ginocchio) col minimo sforzo, e quasi direi con una mano si potrebbe vogare e arrancare, e tale che i rematori più lena piglierebbero e più velocità il naviglio. Ma si attraversa a questo divisamento che, dovendo la galèa portare remi lunghi dieci metri da ambedue le bande, le loro metà sul ponte (non più largo di sette metri) lo ingombrerebbero tutto e si accavallerebbero, nè si potrebbe svolgere il giuoco del

---

[1] *Tessere i remi*, aveva lo stesso significato.

palamento, nè più andare e venire da poppa a prua. Laonde si è dovuto partire il remo in braccia disuguali, più lungo quel della pala, più corto quel del giglione: compensando tuttavia con maggior peso il braccio minore per metterlo al possibile in equilibrio col maggiore. Nè ciò bastando ebber trovato con sottile ingegno il ripiego di allontanare dalle due bande il punto di appoggio, mettendo il ginocchio del remo e con esso tutti gli scalmi non mica sul capo di banda, ma un buon metro e mezzo in fuori dai lati, sopra un palco sporgente, detto il posticcio, per ciò stesso che non era membro attenente al vaso della galèa, ma aggiuntovi per arte. Il posticcio si armava sul ponte in figura di gran telaio sporgente all'infuori con tutti gli angoli. I due lati minori del parallelogrammo alle rembate e alla spalliera si chiamano gioghi, perchè a guisa di questi arnesi sull'aratro, essi attraversavano tutta la coperta della galèa; ed essendo lunghi dieci metri, il meno che sporgessero, cioè alla lata maestra, uscivano un metro e mezzo fuori banda. I lati maggiori dell' istesso parallelogrammo diceansi correnti perchè in linea retta andavano lungo il bordo dei due lati paralleli tra loro e la corsìa per metri quaranta: si reggevano sopra altrettanti traversoni d'olmo, detti baccalari, conficcati sulla coverta medesima e sporgenti dal capo di banda, sorretti di sottinsù dai braccioli, e tutta l'opera ricoperta dal tavolato e terminata dal parapetto. Con questo si poteva mettere il fulcro del remo al punto più lontano del posticcio, la pala di fuori più che sei metri, il giglione al di dentro un metro e mezzo, e due metri e mezzo nel banco. Si potevano i bracci maggiori di metri sei sufficientemente equilibrare coi minori di metri quattro, aggiuntovi il piombo; e questi potevano entrare a bordo con soli due metri di spazio libero per la corsìa.

Ora quel posticcio, messo principalmente pei remi, rispondeva, come ogni cosa bella e ingegnosa, a molte altre attraenze del navigare e del combattere. Per esempio la galèa guadagnava stabilità e sicurezza di non traboccare. Imperciocchè per poco che ella si fosse inclinata alla banda, ecco tutto il palco di sottovento a toccar l'acqua e a far puntello: e tanto meglio sorreggere lo scafo ed aiutarlo a rilevarsi quanto più si fosse sbandato, crescendogli al tempo stesso da una parte sostegno e leggerezza il mare, e dall'altra richiamandolo a perpendicolo il peso del posticcio di sopravvento, e l'innalzamento del metacentro. Inoltre quel palco sporgente un metro e mezzo dai due bordi, e lungo

circa quaranta metri, tutto munito di parapetto, forniva, come ognun vede, ballatoio eccellente per combattere da lungi e da presso con ogni maniera di armi. Perciò la parte superiore del posticcio, ove noi finalmente ci troviamo, ebbe da lontano tempo il nome di balestriera, perchè là si allogavano i tiratori di balestra per ferire i primi colpi, tentar la forza del nemico, appiccar la mischia e sostener la battaglia: e quivi pur, dopo l'invenzione delle armi da fuoco insieme coi balestrieri, si ponevano gli schioppettieri, soldati, marinari, gente di capo, e chiunque doveva combattere fuori delle rembate e della spalliera. Anzi per maggior sicurezza pensarono di guarnire i parapetti appoggiando alle battagliole e ai filaretti quegli antichi scudi grandi e quadrati, che per essere inventati e usati a Pavia, chiamavansi pavesi. Indi il nome della pavesata, difesa simile alla testuggine dei Romani (*Testudo, Opus Clypeatum,* dicevano i Latini, 'Ασπιδετον i Greci), anzi più efficace e più bella per essere i nostri pavesi di forma quadrata più acconci a baciare, e tutti dipinti a far nobile comparsa. Poscia, in vece degli scudi, si pose la filiera di panconi grossi e dipinti al modo stesso dei pavesi, ed ebbe l'istesso nome di pavesata. Appresso si fece la bastita coi canali, messovi dentro le materasse, i paglioni, le gomene, le corde vecchie e simili arnesi, tutti coperti da un coltrone dipinto e chiamato come sopra. Quindi le stesse pitture furono fatte a svolazzo sopra banderuole quadrate e messe in asta per ornamento lungo i parapetti del bastimento. Finalmente le pitture e le banderuole salirono sino alla cima degli alberi e dei pennoni, fatte d'ogni taglio, figura e colore, per dimostrazione di festosità, e tutto questo pur sempre pavesata. La qual voce, insieme col verbo pavesare, e con pavese, come pur Pavia, sono tutte cose nostrane e di buon conio; che gli stranieri avranno per avventura nei secoli passati imparate da noi, non mai noi prese da loro: Guarditi dal *palvese, palvesare* e *palvesate!* idiotismi di un dialetto.

Luigi Fincati *

GLORIE MARINARESCHE ITALIANE.

La nostra lingua marinaresca è una come una è l'origine dell'arte nostra e la meno remota trovasi incontrastabilmente in quella dell'Impero d'Oriente.

Le città littorali come Torcello, Altino, Equilio, Eraclea, Ravenna, Ancona, Bari nell'Adriatico; Salerno, Napoli, Luni, Pisa, Genova nel Tirréno; Siracusa, Catania, Messina, Palermo in Sicilia, rimasero ligie agli imperatori di Bisanzio, mentre il rimanente d'Italia, invaso dai Barbari che la scorsero da prima a guisa di turbine devastatore, veniva costituito in regno dai Goti e dai Longobardi che vi presero stanza, che si fusero lentamente co' suoi abitatori e che le diedero una serie di Re che non furono nè più barbari nè meno provvidi di quelli di Francia, di Spagna, di Baviera, di Danimarca, d'Inghilterra e la cui storia, meglio conosciuta, c'insegnerebbe per quali arcani motivi si spegnesse il regno più bello, e la corona d'Italia rimanesse sì a lungo oggetto di numismatica curiosità.

Le guerre che i successori di Costantino mossero di tempo in tempo per riacquistare le provincie che andavano staccandosi dalla corona de' Cesari come le foglie d'un albero che muore, non potevano intraprendersi se non col sussidio di grandi armate navali e di queste furono parte principalissima le navi ed i marinai delle città italiane.

Dalle rovine d'Equilio o d'Eraclea nasceva Venezia e durante la lunga agonia del Greco Impero, le città delle italiche spiagge scuotendone il giogo costituivansi a libero reggimento municipale, e trassero dalle loro flotte la forza e la ricchezza onde splendettero sì a lungo.

Caduta Bisanzio tutta la forza marittima concentrossi in Italia. Quivi sopravvisse tutta la scienza e l'arte nautica dell'Impero: costruzione delle navi, attrezzatura, arte di guidarle, stromenti nautici e carte da navigare, tattica, leggi, gerarchia e lingua marinaresca.

---

* Contr'ammiraglio nella R. Armata Italiana, nato il 1824, morto il 1893. Autorevolissimo scrittore di cose marine. (Dalla prefazione al *Dizionario di Marina*. Genova e Torino, Luigi Beuf, 1870.)

Allorquando si consideri così la marina italiana nella sua storia, non recherà più meraviglia l'udire su navi turche usato il nostro vocabolario. I Turchi lo trovarono a Costantinopoli e l'appresero dai Bisantini coi quali noi l'avevamo comune.

Ed infatti non è d'uopo di grande erudizione per riconoscere che grandissima parte dei nostri vocaboli marinareschi sono voci greco-latine dei tempi del Basso Impero, più o meno ben conservate, o traduzioni letterali delle stesse in italica favella.

Fra cento e cento rammenterò le seguenti: — nave, vaso, vascello, carena, scafo, guscio, nocchiero, remo, remeggio, stroppo, scalmo, vela, anco, anchino, àncora, alzana, trevo, rarochetto, papafigo, rimorchio, trasto, costrato, poppa, prora, prodese, prodano, poppese, aiaccio, barcarizo, sartie, aposticcio, naufragio, ormeggio, ormeggiare, toneggiare, alare, calumare e via di seguito.

Nè maggior meraviglia recherà l'incontrare tante voci italiane presso altre marine europee ed essere nella nostra tanto rare quelle d'altri paesi, se rammenterò che mai si videro stranieri costrurre o guidare le nostre navi o comandare le nostre armate; mentre non vi fu nazione in Europa che non avesse a' suoi stipendi maestri, capitani ed ammiragli italiani sino ad un'epoca che raggiungendo la fine del secolo decimosesto non può dirsi ancora tanto remota.

Nè poteva essere diverso. I più esperti e numerosi navigatori dell'epoca, i primi e più arditi scopritori ed esploratori d'incognite contrade dovevano essere a tutti maestri.

In prova di questo mio dire citerò fatti che forse taluno ignora e che un legittimo orgoglio spinge a rammentare quand'anche non fossero qui valido argomento per dimostrare che al nascere delle marine di Spagna, di Francia, di Portogallo, ecc. la nostra era già adulta e robusta, che per necessità la sua lingua speciale doveva essere da lungo tempo completa e fissata e che quelle attinsero largamente dalla nostra, mentre noi nulla da esse.

— Dai tempi di Carlo Magno a quelli di Enrico II furono agli stipendi di Francia colle loro navi e coi loro marinari gli italiani Bernardo, Bonifacio, Adimaro, Ruffin, Volta, Renier Grimaldi, Aithon D'Oria, Andrea e Filippino Doria, Giovanni Verazzani, e quel valoroso Leone Strozzi, gran priore di Capua che nel 1545 comandando la retroguardia al combattimento di Wight salvò la giornata facendo desistere gli inglesi dalla caccia che avevano intrapresa. Che comandando poi in capo l'armata dell'Oceano sconfisse l'in-

glese che assediava Boulogne, e con quella del Mediterraneo che comandava nel 1551 assalì Barcellona, vi prese le navi e menò prigioni i marinari Spagnuoli, e se fornito di truppa da sbarco avrebbe preso anche la città stessa.

— Il Portogallo fino dal 1317 ebbe ai suoi stipendi Emanuele Pezagno nominato ammiraglio dal re Don Dionigi il Liberale, coll'obbligo di mantenere venti capitani suoi connazionali per comandare e dirigere le navi portoghesi; e nel 1500 il re Don Emanuele trasse al suo servizio con grandi onori e promesse Amerigo Vespucci, arditissimo navigatore che lasciò il suo nome, nome italiano, al Nuovo Mondo scoperto da Italiani.

— La Spagna nel 1492 ebbe a suo ammiraglio Colombo; poco di poi prese a' suoi stipendi Sebastiano Cabotta col grado di piloto maggiore, grado cospicuo, e quel cavaliere Pigafetta che primo descrisse il primo viaggio attorno al mondo, al quale aveva preso parte molto importante; e più tardi i Doria, disgustati di Francesco I, colla loro armata; e mentre Pietro Veglia e Nicolò Sagri costruivano le navi di Carlo V.

— Enrico VII d'Inghilterra aveva ai suoi stipendi Giovanni Cabotta e Sebastiano suo figlio il quale alla morte di questo principe passò ai servigi di Spagna chiamatovi dal re Cattolico, dopo avere scoperto Terra Nuova, visitata e descritta la costa americana dalla Florida al Labrador, e aver tentato pel primo un passaggio all'India pel nord d'America.

— Enrico VIII chiese ed ottenne dal Senato Veneto costruttori navali, capitani e marinari.

— Gustavo di Svezia nel 1540 chiese ed ottenne la stessa cosa.

— Sigismondo di Polonia chiese pure a Venezia costruttori e capitani italiani che impiegò a Danzica per allestire l'armata che oppose al re di Danimarca, e vi si distinse[1] molto un certo Angeli.

— Pietro il Grande, ancora nel 1696, domandò pure costruttori e capitani a Venezia e con essi il dotto matematico Doroteo Alimari che onorò grandemente alla sua corte e che diede un metodo per calcolare la longitudine in mare.

— Nel 1580 un tal Domenico da Castello aveva piantato un cantiere alle Indie Orientali, presso Chiaros, e vi fabbricava di belle navi.

---

[1] Più proprio, *Segnalò*, *Notò*.

Dovrò ora aggiungere la lunga sequela di quegli arditissimi e dottissimi navigatori e scopritori italiani che precedettero di gran lunga e addottrinarono quelli di tutte le nazioni?

Se gli stranieri non possono negare a Cristoforo Colombo l'ammirazione che gli valsero le grandi qualità della mente e del cuore e la celebrità delle sue azioni, affettano però di ignorare che non fu Colombo il solo italiano che abbia preceduto i Forbisher, i Davis, i Carpenter e gli altri che lo seguirono.

Perciò diremo: che la scoperta dell'America non fu se non il compimento e la conseguenza naturale delle tradizioni, degli studi, delle abitudini, delle scienze e delle condizioni degli Italiani di quell'epoca, appassionati oltremodo pe' viaggi per le scoperte per la navigazione, e soli in grado d'intraprenderne.[1]

Dal secolo XIII sino alla scoperta dell'America, per mare e per terra non incontrasi se non viaggiatori italiani; muniti[2] di regole e di istrumenti per guidarsi nel cammino, per determinare i punti d'arrivo, per misurare e rilevare i paesi visitati, e della cui bontà fanno fede le mappe che giunsero fino a noi e le ingenue ed esatte descrizioni che ci tramandarono.

Paghiamo tributo d'onore e di riverenza affettuosa a quei venerabili uomini che si chiamarono: Marco Polo, Aithon D'Oria, Alvise da Mosto, Anton di Noli, Usodimare, Malocello, Vivaldi, Querini, i[3] Zeni e Pietro d'Abano e Toscanelli ai quali si indirizzavano ne' dubbi delle scienze cosmografiche ed astronomiche.

Carlo Randaccio *

NAPOLETANI ED INGLESI NEL 1809.

Addì 24 giugno 1809, il retro ammiraglio inglese Martin, con una squadra di tre vascelli di linea, una fregata, un brigantino, molte barche cannoniere inglesi e borboniche, e

---

[1] Meglio, *Imprenderne.*
[2] *Provveduti.*
[3] *Gli.*
* Ufficiale superiore della nostra marina. Nato il 1827, morto il 1909. Storico e scrittore tecnico di molto pregio delle cose marinaresche. (Dalla *Storia della marina ital.* 1750-1880. Roma, 1886.)

molte navi onerarie con truppa a bordo, comparve a settentrione delle isole di Procida e d'Ischia, con l'intenzione d'impadronirsene, come poi fece.

Volle Murat che la sua piccola armata accorresse in quel frangente a Napoli, e comandò al Bausan, capitano di fregata, il quale con la *Cerere* da lui medesimo governata, con la *Fama*, comandante Sozi Carafa, e con otto barche cannoniere era a Pozzuoli, e al tenente di vascello Giovanni Caracciolo, il quale con altre trenta di dette barche stava in Gaeta, movessero ad incontrarsi nel canale di Procida, ed uniti venissero a Napoli.

Ma l'ammiraglio inglese, per impedire che le due isole ricevessero aiuti dal continente, spedì, la sera del 24, la sua fregata (chiamata *Cyane*, comandante Tommaso Staines) e il brigantino (chiamato *Espoir*, comandante Roberto Mitford) con dodici barche cannoniere ad incrociare a mezzogiorno delle isole stesse.

La mattina del dì 25 il Bausan uscì da Pozzuoli: incontanente gli Inglesi gli traversarono la via. Spirava leggiero, il greco.

Le forze delle due parti erano queste: la *Cyane* portava in batteria ventidue carronade da 32: altre otto da 18, e due cannoni da 6 in coperta: trentadue pezzi in tutto: equipaggio, 175 uomini. L'*Espoir*, portava sedici carronade da 32, e due cannoni da 6: diciotto pezzi in tutto: equipaggio, 120 uomini. La *Cerere* aveva, probabilmente, ventotto carronade da 18 in batteria, due da 36 e dieci da 8 in coperta: quaranta pezzi: equipaggio, 200 uomini, in circa. La *Fama*, pure probabilmente, portava ventidue carronade da 8 in batteria, sei da 36 e due da 6 in coperta: trenta pezzi: equipaggio, 260 uomini in circa. Le cannoniere erano, dalle due parti, egualmente armate: un cannone da 18, o da 24, per ogni barca.

Alle ore 8,30 la *Cyane* e l'*Espoir* cominciarono a far fuoco sulla *Cerere* e sulla *Fama*, che, arrestandosi, vivamente risposero. Alle ore 9,40 il fuoco cessò, poco dannoso ai combattenti, discosti gli uni dagli altri: però la *Cyane* ebbe il pennone di velaccio e parecchi stragli spezzati: probabile che la *Cerere* abbia patito avarie più gravi, per la maggior portata delle artiglierie della *Cyane*.

I Napolitani rientrarono a Pozzuoli con perdita, dice il *Diario di Napoli*, non grave. Gli Inglesi incrociarono tutto il giorno sulla bocca di quel golfo, e la sera ancorarono sotto Procida. Furono ivi raggiunti da altre barche cannoniere borboniche che l'ammiraglio Martin, informato della par-

tenza da Gaeta della squadretta del Caracciolo, spediva loro in aiuto.

La mattina del dì 26 giunse infatti nel canale il Caracciolo con le sue trenta barche: ma vi trovò in luogo del Bausan lo Staines, pronto a battaglia. Non perdutosi di animo il valente ufficiale prese a randeggiare la costa, e già stava per afferrare Capo Miseno, allorchè gli furono sopra tutte le navi inglesi. Si ridusse egli nella spiaggia di Miliscola, dove era stabilita una batteria comandata dal capitano Orsini, che lo protesse gagliardamente: e si difese finché gli furono affondate otto barche, a detta dei Napolitani, quattro a detta degli Inglesi, e prese tre secondo gli uni, diciotto secondo gli altri: le restanti, arrenatesi, conservò. Fiero combattimento, lo dicono gli Inglesi, durato più di tre ore: la *Cyane* ebbe morti un ufficiale e due marinari: altri sei gravemente feriti: ricevette ventitrè palle nello scafo: molte avarie nell'alberatura. Ignote le perdite dell'*Espoir* e delle cannoniere anglo-borboniche: ignote pure le perdite dei Napolitani, non lievi al certo. Il tenente Caracciolo fu da re Gioacchino creato cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie.

In sul far della sera, Staines con la sua fregata l'*Espoir* e ventitrè cannoniere, entrò nel golfo: Bausan con la *Cerere*, la *Fama*, ed otto oppur dodici cannoniere era sempre ancorato a Pozzuoli. Durava però, o fu rinnovato, il comando regio d'andare a Napoli: per lo che egli preparò, la notte, i suoi legni ad una pronta partenza, ed all'alba del dì 27, visto la *Cyane* e l'*Espoir* bordeggiare al largo, favorito da buon vento, fece tutte le vele, e si dirizzò al porto. Lo inseguì subito Staines: alle 6 e 1/2 le sue cannoniere cominciarono a sparare su quelle napolitane. La *Fama* intanto, veliera più che la *Cerere*, guadagnava cammino: anco le cannoniere napolitane avanzavano, il vento andavasi abbonacciando: onde lo Staines, benchè l'*Espoir*, cattivo veliere, restasse addietro, armati i remi della sua *Cyane*, riuscì a portarla al traverso della *Cerere*, che assalì fieramente a tiro di pistola. Erano le 7,20 pomeridiane.

E fieramente ributtò Bausan l'assalto: incorati i suoi dall'intrepidezza di lui, e dal pensiero di pugnare al cospetto dei propri concittadini: lo stesso Re, dal castello dell'Uovo, appressavasi a sostenerli con le artiglierie; anco la *Fama* e parecchie cannoniere, scagliavano, quando loro veniva fatto, qualche colpo alla *Cyane*. E i marinai della guardia reale, di loro inerzia impazienti, chiedevano al capitano Capecelatro d'andar sulla *Cerere* ad aiutare i compagni. Avutane

facilmente licenza dal Re, Capecelatro con altri due uffiziali di vascello, Pignatelli e Vincent, conducevano un primo rinforzo d'uomini al Bausan. Durava il fuoco vivissimo, ed anche l'*Espoir*, avvicinatosi, cannoneggiava su la fregata napolitana.

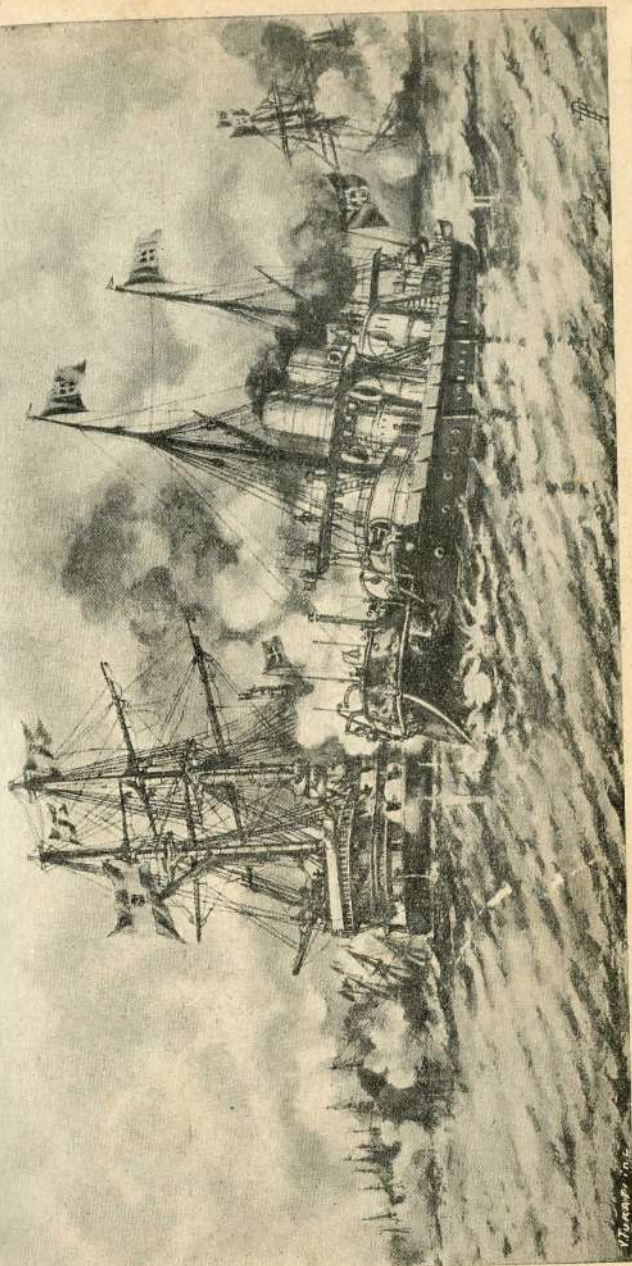
Alle 7,45, raccontano gli inglesi avere la *Cerere* ammainata la sua bandiera, rialzandola però poco dopo, ricevuto altro sussidio da terra. Alle 8,25 il fuoco di essa diminuì molto: poi cessarono di sparare i cannoni di batteria: alle 8,30 il fuoco cessò dovunque.

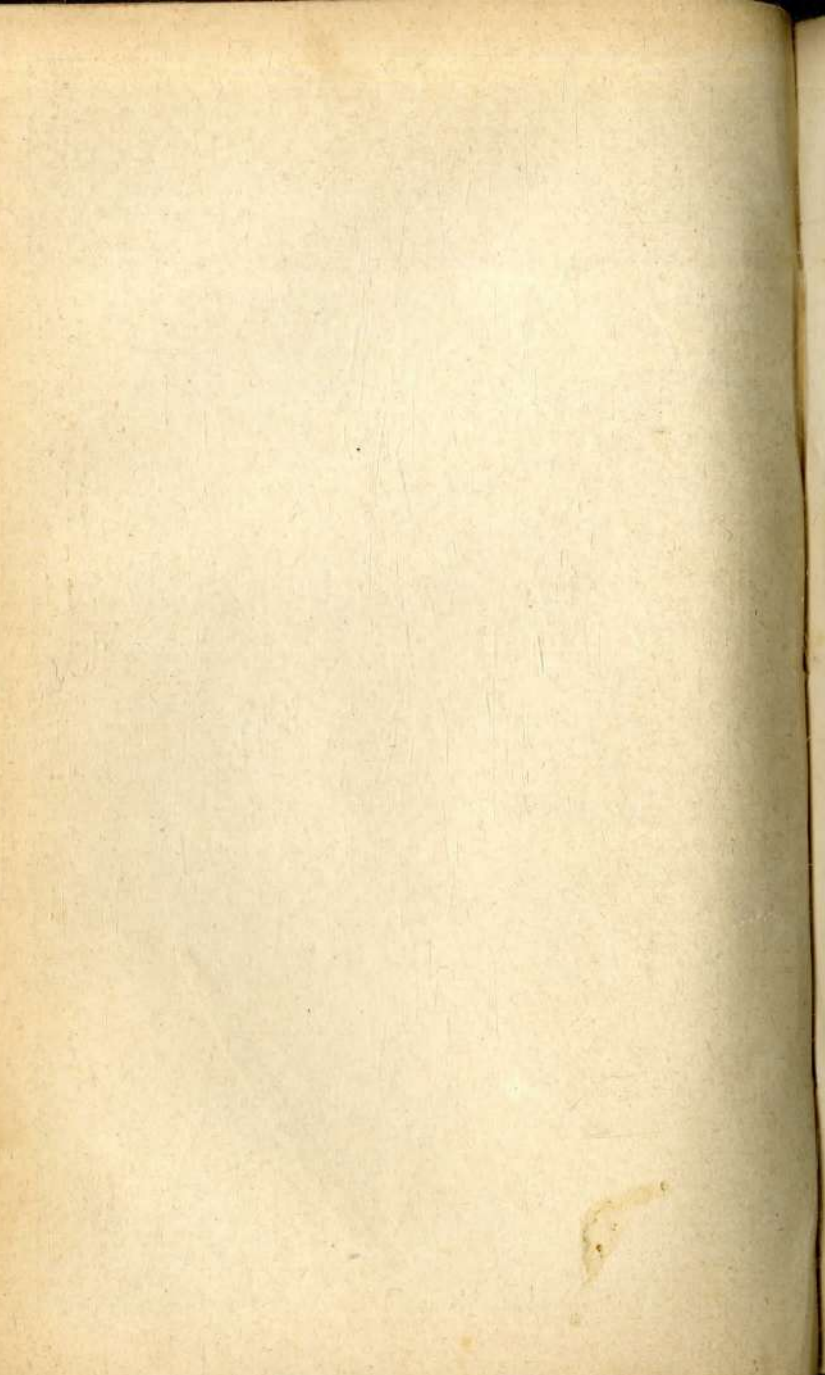
Ma cessato pure era il fuoco della *Cyane*, che aveva consumata tutta la sua polvere, e che trovandosi allora ad un miglio e mezzo dalla punta del molo di Napoli prese ad orzare come meglio poteva, fino che giunsero alcune cannoniere inglesi che la rimorchiarono fuori del golfo.

Anche la *Cerere* fu rimorchiata in porto, e subito vi salì re Gioacchino: uffiziali e marinai lodò, e rimeritò largamente: il Bausan promosse a capitano di vascello. Erano su la *Cerere* stati uccisi o feriti più di cinquanta uomini: tra i primi il giovane uffiziale Grasset. Le avarie della nave gravissime.

Nè patì minor danno la *Cyane:* quarantacinque proietti nello scafo, molti passati da banda a banda: due alberi fracassati, velatura ed attrezzatura a brandelli. Il comandante Staines ebbe il braccio sinistro portato via, più una ferita al fianco: il primo tenente Hall ferito gravemente: feriti pure tutti gli altri uffiziali, così che sul finire del combattimento toccò il comando al piloto (*master*) Miller. In oltre due marinari uccisi, e sedici feriti. La *Cyane* fu rimandata, come inservibile, in Inghilterra.

Su questo combattimento, il quale fu celebrato in Inghilterra, con giuste lodi al valore dello Staines, faremo qualche considerazione. Noi lo abbiamo narrato attenendoci alla storia, veridica ed imparziale, dello James ed alla relazione fattane dal diario uffiziale nel *Corriere di Napoli* del 28 giugno e del 1° luglio 1809: documenti che nelle parti sostanziali concordano.

Nella traversata che il giorno 27 i napolitani fecero da Pozzuoli a Napoli, le forze loro si possono considerare uguali, se non superiori a quelle degli inglesi, i quali avevano bensì ventitrè cannoniere, e i napolitani solo otto o dodici: ma questi ultimi, dato pure che i trentadue cannoni della *Cyane* equivalessero, per maggior potenza, ai quaranta della *Cerere*, avevano una corvetta di trenta cannoni da

Duello tra il "Kaiser„ e "l'Affondatore„.

(Da un acquarello del marchese Tommaso Pilo, cap. di Vascello).

contrapporre ad un brigantino da diciotto. Nondimeno si ritirarono, e la *Cerere* si fermò solo quando le venne addosso la *Cyane*. Allora fu tra le due fregate un duello in condizioni apparentemente poco diverso: chè la *Cerere* fu sostenuta, benchè a distanza, dalla *Fama* e da qualche cannoniera, e ricevette rinforzi d'uomini da terra: e la *Cyane* fu dopo qualche tempo sussidiata dallo *Espoir*. Ma chi pensi che il Bausan comandava a gente quasi tutta levata di fresco, che per la prima volta trovavasi al fuoco, e che combatteva con un nemico agguerrito, uso a vincere pressochè in ogni incontro, e condotto da un capitano valorosissimo, dirà giustamente prode il Bausan, e il combattimento della *Cerere* con la *Cyane* metterà tra quelli che onorano la marina italiana.

Daniele Morchio *

LA VIA MAESTRA DELL'INCIVILIMENTO.

I primi viaggi furono terrestri. L'incavato pedale d'albero, forma rudimentale della nave, il ramo immerso nell'acqua e agitato ad imprimere il moto e la direzione, per quanto segnino la ingenua infanzia dell'arte nautica, presuppongono una serie più lunga di osservazioni e di esperimenti, un'applicazione costante delle energie del selvaggio verso uno scopo determinato. Còlti e dispersi, colla imprevidenza del futuro, i frutti spontanei della terra, o sazio dei medesimi, non più esclusivamente frugivoro, inseguendo le belve per far pasto delle carni e indumento del vello, l'uomo primitivo dovette essere arrestato da un corso d'acqua, impedimento invarcabile, e oltre la riviera, che ora scorre rapida, e larga sotto gli archi di ponti maestosi saldi al peso enorme di settemila quintali trainati dalla vaporiera, avrà scorto altri alberi ricchi di frutti promettenti, altri pennuti da' smaglianti colori, altre fiere numerose, preda facile e sicura. Il desiderio di estendere le sue coscienze, la bramosia di al-

* Nato il 1824, morto nel 1894. Letterato, insegnante egregio. (Dal *Marinaio italiano*. Genova, Tipografia di Pietro Pellas, 1879.)

largare il suo dominio, il bisogno, questo grande amico dell'uomo, avranno stimolato l'ardor del nomade spingendolo a superar l'ostacolo. La vista d'un tronco galleggiante sulla corrente, di qualche animale che sovr'esso libravasi, avrà forse persuaso un audace ad emulare il tentativo, forse a congiungere coll'erbe più legni formando una rozza zattera. A rendere leggera e comoda l'imbarcazione fu necessità scavare, valendosi delle selce, od applicando l'invenzione, che vince ogni altra più mirabile, il fuoco. Corazzato il petto di un triplice usbergo di ferro, spinta la canoa, o la sottile piroga col remo, traversato primamente con ansia il fiumicello od il lago, scendendo a seconda, poi rimontando arditamente, aggiungendo artificio ad artificio, acuminando una estremità per rompere più agevolmente l'onda, fasciando i fianchi di pelli ferine, con paziente industria allargando le pale dei remi, imitando l'ala, raccomandando all'antenna la vela di pianta latifoglia, o di cuoio, finchè alla scoperta di fibre filamentose non ebbe tenuto dietro la sagacità del filare e del tessere, impavidamente seguitò a sottomettere il nuovo suo impero. Peregrinando man mano, col crescere delle famiglie e delle tribù, fatta angusta la regione già creduta interminata, dovette giungere al mare, e contemplar la prima volta il solenne spettacolo che al pari del firmamento ci porge l'imagine dell'immensità, e quasi un'idea dell'infinito. Mirabile specchio del cielo quando è in calma, e scintilla fosforeggiando, e dal color glauco trapassa, giusta il fondo, la profondità, la salsedine, alla vivezza del zeffiro, pauroso ai più intrepidi quando, all'increspamento delle onde succeduti i cavalloni, frange con fragore tremendo alle scogliere, flagella le rupi, spruzzandole di bianchissima spuma, e sollevandosi e mugghiando sembra rispondere colle sue furie alle minaccie dei nembi corruscanti dai lampi e rombanti di tuoni, e soverchiare colla impetuosa sua voce il rombo fischiante dei venti. Quante volte il più ardito, pallido di sgomento, contemplando dal lido o lo sterminato irrompere delle ondate in fortuna, o i gorghi profondi aperti sotto la riva, repente avrà invocato il misterioso spirito dominatore della tempesta, ed elevata la prece figlia non della gratitudine ma della paura! Quante volte, paragonando se stesso e il fragile schifo alle potenze immani della natura, avrà allibito, e votato di non lottare! Ma il pericolo non accascia, incita i valorosi. Le calme succedute alle bufere, i segni precursori della procella osservati, l'aspirazione all'ignoto, potentissima nell'animo umano, avranno rianimato

gli aborigeni a rituffare i remi nelle acque salse, a spiegare una vela; le correnti littorane, i venti gli avranno spinti ad una terra lungo la costa; poi, fatti più audaci, ad un'isola vicina, poi temerarii, a più lontana; come nuotatore che rade la sponda, poi si periglia alla ventura di uno scoglio discosto, in ultimo si commette impavidamente all'alto, fidando nella gagliardia delle membra e nel cuore securo. Erano rozzi, erano selvaggi, erano antropofagi gli abitatori delle isole remote trovate dagli Europei nell'Atlantico; pure in lievi fusti che spesso facean cuffia, tragittavano da una all'altra per molte miglia, perdendo di vista la terra, come ora in gusci di pelli di foca gli Eschimesi, ed in cavi legni gl'isolani dell'Oceania. Quando, notando la forma di qualche monte, il piegar delle coste, lo sporgere di un capo, o di un promontorio, la postura di un gruppo, seguendo il corso del sole, e appuntando qualche stella più risplendente, imparato ad alberare, ad alzar la vela, a tesarla, a governare col timone e col remo, colla cognizione della forza e della direzione dei venti, e delle correnti, e più tardi cogli aiuti degli strumenti nautici, via via più numerosi e più perfetti e colla costruzione di navi più robuste e di maggior mole, potè percorrere in ogni senso la massa acquea che quantunque abbia un volume cinquecento volte minore del globo, occupa settecento trentasei millesime parti della sua superficie, e circonda ed abbraccia tutte le terre sì che i continenti più vasti, ci appaiono come tante isole emerse dall'Oceano; quando l'uomo imprese la grande navigazione, le regioni più lontane si ravvicinarono, l'uman genere cominciò ad apparire una sola famiglia, sparsa sotto varie plaghe e congiunta, a traverso la spazio misurato, da questo mare che pareva impedimento ed era aiuto, dà il contorno e quindi forma alle terre, è l'anello che le congiunge e fa del mondo una sola città. I prodotti d'un clima si scambiarono facilmente, regolarmente con quelli degli altri: il frumento, viatico della civiltà, trasportato dall'Asia, fece dovunque biondeggiare le messi; la vite dalla Persia fu trapiantata in Grecia, in Italia, nella Spagna, alle Canarie, a Madera; gli aranci, la cannella, gli aromi non furono un privilegio di suolo più riscaldato dal sole, ma vennero su rapidi bastimenti fatti comuni a' popoli delle gelide regioni.

O marinaro, quando veletti dalle gabbie o vigili al timone, o stenti alle manovre, o lotti impavido colla tempesta, dall'afa della zona torrida travalicando agl'irti ghiacci circumpolari, ti abbandona pure ad un legittimo orgoglio; la

nave che coi santi colori della bandiera ti rammenta la patria lontana, che t'accompagna dovunque, la nave che ami come la casa paterna, sia che intesa alla tutela del commercio ed alla difesa della nazione ti appaia quasi fortezza galleggiante staccata dal tuo paese, sia che trasporti ad un continente i prodotti della natura o dell'arte di un altro, ha un carico ben più prezioso che non sieno le ricche merci che riempiono la stiva e ingombrano i ponti: essa porta l'incivilimento.

PADRON BRESCA.

Il piccolo porto di San Remo munito di torrioni sui due moli, ruinato dagli anni e dalle vicende, è or tutelato da un molo eretto nel 1785 poi che la ridente città, non più retta a particolar reggimento, era passata, e dorrebbe dir come, sotto il dominio della repubblica genovese. A undicimila montano i forti abitatori per singolar valore nelle industrie marinaresche celebrati da gran tempo, giacchè sino dal 1170 armavano una galea per difendere la navigazione del mar di Provenza, e dai lor boschi traeano acconcio legname per la costruzione dei bastimenti, onde ancor nel secolo scorso ne provvedeano l'Inghilterra.

Fra le ottanta navi che salpano dal porto, una veleggia ogni anno verso Ripa Grande con carico di ramoscelli di palma che servono in Roma alle sacre funzioni della settimana santa, giusta il privilegio concesso da Sisto V alla famiglia Bresca, per benemerenza acquistata in occasione solenne. Correva l'anno 1586. Un obelisco egiziano consacrato al sole, e trasportato sul Tevere da Costanzo figlio di Costantino, rotto nei guasti delle invasioni barbariche, giaceva mezzo sepolto presso il Vaticano. Domenico Fontana, famoso architetto, doveva togliere dal suo basamento quell'enorme masso del peso di un milione e mezzo di libbre, inclinarlo sui carri, raddrizzarlo, metterlo sulla base nuova davanti alla Basilica di S. Pietro. Ad assicurare il compimento della difficile operazione cui attendevano centinaia di lavoratori, il terribile pontefice aveva vietato, pena la testa, ogni grido, ogni parola, ogni suono, e la moltitudine accorsa allo spettacolo, vigilata dagli svizzeri, conscia che Sisto non la perdonava nemmeno a Cristo, si teneva in silenzio. Già il monolite mosso da tanti argani, sollevato da tanti congegni stava per esser collocato al suo luogo, quando le corde

non scorrono più sulle carrucole, fumano, danno segno di rompersi. È generale sgomento: pur nessuno ardisce zittire, quando una voce prorompe: *aiga, dai de l'aiga ae corde!* (acqua, acqua alle funi). Il consiglio dello spettatore si muta in ordine dell'ingegnere: le tese fibre delle corde immollate si contraggono, si accorciano; l'obelisco è rizzato come albero in nave, il grande lavoro è compiuto. Il coraggioso e provvido consigliere, arrestato dalle guardie, è tratto dinanzi al Papa, che giudicandolo meritevole non di castigo, ma di premio, lascia nell'arbitrio di lui chiedere la ricompensa. Padron Bresca pensa alle palme della sua patria, e domanda per sè e pe' suoi discendenti il privilegio di provvederne il palazzo apostolico, e questo ottiene non solo, ma ancora il grado di capitano onorario del primo reggimento di fanti, e la facoltà di alzare la bandiera pontificia sul suo bastimento.

IL VARO DEL « DUILIO ».

Il mostro è là torreggiante e maestoso nella sua mole. Non è una imitazione di un disegno forestiero, è un esempio. Quella fregata corazzata a torri misura cento tre metri e mezzo dalla poppa alla prua sovrastante al formidabile rostro; tra murata e murata al baglio maestro diciannove e tre quarti; pesca sette metri e ottantanove centimetri, sposta diecimila cinquecento sessantanove tonnellate: sarà armata di quattro cannoni da cento tonnellate, e quelle enormi bocche ingoieranno dugentoquaranta chilogrammi di polvere, e colla precisione di una carabina rigata, cacceranno con essa proietti da mille che scoppiando porteranno la distruzione sopra uno spazio di cinquecento quaranta metri quadrati. Quel castello natante, mosso da una vaporiera forte di settemila cinquecento cavalli, invulnerabile, aprirà la sua cinta di acciaio, abbassando un ponte levatoio, e dal suo fianco poderoso uscirà un guerriero catafratto che correrà a briglia sciolta contro il nemico, e feritolo a morte rientrerà nella sua rocca e dietro ad esso cadrà la saracinesca. Tale sarà il Duilio.

Ora riposa ancora nel suo letto, nella sua invasatura, alle due ventriere di rovere, parte massicce, parte poggiate sulle teste di colombieri trincati, e ai due grandi travi collegati con traversoni catenati: è sostenuto dalle taccate di

prora e di poppa, da puntelli a' lati, trattenuto da chiavi o castagne, e da rizze bittate.

Più di duemila operai dal volto abbronzato, dalle palme incallite, dal dorso robusto, taciturni, irrequieti, ronzano attorno attorno sotto i suoi negri fianchi luccicanti al sole, visitando le suole coperte di uno strato di sevo e di sugna, osservando minutamente ogni parte dello scafo, esaminando le acute linguette, e le legature, mentre i palombari, tuffatisi, esplorano l'antiscalo. Incontrandosi nel loro continuo moversi, ricambiano tratto tratto uno sguardo, od una stretta di mano. Quanta eloquenza in quei muti segni! In quegli sguardi lampeggia la fierezza d'essere in breve tempo divenuti maestri in un'arte nuova per essi, comprovando la perspicacia, l'attitudine, l'operosità del lavoratore italiano; quegli occhi manifestano il soddisfacimento dell'opera compiuta con un lavoro assiduo di quasi quaranta mesi, e in uno il rincrescimento di doverla abbandonare per non più rivederla che lontano e attraverso le nebbie marine. Dal 16 gennaio del 1873 quei carpentieri e calafati, l'hanno vista giorno per giorno crescere colla loro fatica: hanno in essa trasfuso una parte del loro essere; quelle enormi lastre che hanno curvate, tagliate, commesse, imperniate, sono state bagnate dal loro sudore ed anche dal sangue di qualche compagno, ignota e nobile vittima del lavoro. Quanti affetti, quanti ricordi! Ed oggi l'opera loro sarà osservata, giudicata, lodata, ammirata: è il fiore della cittadinanza, è l'esercito, è l'armata, è il parlamento, sono i principi di Casa Savoia, è la principessa Margherita, è il Re, il Re stesso, che viene a congratularsi cogli ingegneri e colle maestranze, a cinger gli sproni al nuovo campione italico che porterà sul cimiero i tre benedetti colori. Suona la tromba, e quella moltitudine mista e confusa, si ordina a catena: acqua alle funi: scorrono rapidamente i buglioli a versar acqua sulle trinche, bagnate dal continuo trombare: le colonne sono abbattute. Rimbomba il cannone. Le navi alzano la gran gala, le artiglierie sparano a salva, le bande intònano le note di Emanuel Filiberto, scoppiano applausi, prorompono evviva, gli operai si affollano, acclamando, sui passi del Re, dello strenuo soldato d'Italia, che si è risollevata appoggiata al suo braccio forte e leale e all'ombra dello scudo dell'aquila crociata, e ne ricambia con amor reverente il valore e la fede.

Ecco la croce. Il vescovo colla pompa rituale ha benedetto la nave. Una mano augusta e gentile è ministra del

rito marinaresco. Scapolato lo sforzino che lo teneva sospeso ed oscillante, il vetro andò in pezzi, e ne sprizzò sul ferreo sprone il vino spumante. La cerimonia battesimale è compiuta.

Attenti! Gli operai, divisi in drappelli, si avvicinano allo scafo. È il gran momento. Un'ansia, una trepidazione è in ogni petto. Nel padiglione reale, nelle loggie nei palchi gremiti di spettatori, nell'ampio spazio steccato, è un súbito moto, un raccoglimento comune: gli occhi intenti si aguzzano verso un punto solo. E più d'ogni altro si appuntano due pupille. Dietro il Re, in mezzo al numeroso e brillante corteo, ritto sulla persona, pallido, commosso, è l'ingegnere italiano che ha ideato la gran mole, ne ha sostenuto, difeso il concetto contro i dubbi, le perplessità, le diffidenze; ha sopravegliato con paterna sollecitudine su quel figlio prediletto del suo intelletto possente, che sarà vanto del paese o cagion di sconforto, desterà l'emulazione dei savi o il riso beffardo degl'invidi; un istante ancora e riceverà l'ineffabile compenso dei travagli durati, delle notti insonni della imperturbata costanza. Ma quell'istante è solenne, e ciascuno lo sente, perchè in tanta moltitudine varia è silenzio solenne. Altro non odi che un percuoter di scuri ed uno spesseggiar misurato di colpi; non vedi che un filare per mano od in bando di cavi, e un trasportar di travi a spalla de' carpentieri; già a coppia a coppia sono abbattuti i puntelli; già son tolte le due taccate a poppa e le due che sostengon la prora; son tolti gli scontri che trattengono i vasi: son tronche le rizze; il gigante è disciolto da suoi lacci. Sembra dormente in su le trinche: svegliatelo al clangor delle trombe, tentatelo coi martinetti, scotetelo colle balestre, stiratelo coi paranchi, trascinatelo col bracotto; si desta, sussulta, si move, lento, sonnacchioso, titubante: cammina, scorre rapidamente sul piano inclinato, s'abbriva, si tuffa, fende le acque che gorgogliando lo accolgono, e galleggia superbo lasciando dietro di sè una remora spumeggiante, sul mare, e più lontano una leggera nuvoletta di fumo sullo scalo deserto. La scienza ha vinto. Viva! E scoppiano fragorosi gli applausi, e ventimila petti mandano unanime un grido, e Vittorio Emanuele stende la destra a Benedetto Brin, che in un punto raccoglie i frutti di lunghi anni di vita operosa: e i calafati si asciugano una lagrima col dorso della mano callosa, e ridenti, commossi, beati, coll'agitar del berretto salutano il loro *Duilio*, il loro *Duilio* che pompeggia sulle acque tranquille del golfo, e gl'inviano l'augurio: Sii degno del nome!

Edmondo De Amicis *

LA MACCHINA.

Un'osservazione appunto mi veniva fatta ogni giorno, passando di là: quella macchina meravigliosa, non dieci forse dei mille e settecento passeggieri del *Galileo* sarebbero stati in grado di dire che cosa fosse, e neppure avevan curiosità di saperlo. Così di cento altri miracoli meccanici dell'ingegno umano, dei quali ci serviamo e andiamo alteri, noi siamo poco meno ignoranti dei selvaggi che disprezziamo perchè li ignorano. Eppure non solamente per l'ignorante che non n'ha altra idea da quella d'un pentolone gigantesco e d'un intrigo misterioso di ruote, ma anche per chi ne acquistò qualche nozione nei libri, è un piacere nuovo e grande la prima volta che si decide [1] a infilare il camiciotto turchino d'un macchinista e a discendere in quell'inferno tenebroso e sonoro, di cui non aveva mai visto che il fumo per aria. Quando s'è arrivati in fondo e si leva il capo a guardare in su, dove non appare più il giorno che come un barlume, ci pare d'essere calati dal tetto giù fra le fondamenta d'un alto edifizio; e alla vista di tutte quelle scalette di ferro ripidissime che s'alzano l'una sull'altra, di quelle griglie [2] orizzontali che girano sul nostro capo, di quella varietà di cilindri, di tubi colossali e d'ordigni d'ogni fatta, agitati da una vita furiosa, formanti tutti assieme non so che spaurevole mostro di metallo, che occupa con le sue cento membra palesi e celate quasi una terza parte del piroscafo enorme, si rimane immobili dalla maraviglia, umiliati di non comprendere, di sentirsi così piccoli e deboli davanti a quel prodigio di forza. Cresce ancora l'ammirazione quando si penetra nel vulcano che dà vita a ogni cosa, fra quelle sei smisurate caldaie, sei case d'acciaio, divise da quattro strade che s'incrociano, simili a un quartiere chiuso e infocato, dove molti uomini neri e seminudi, dai volti e dagli occhi accesi, ingoiando a ogni tratto delle

---

* Nato nel 1846, morto nel 1908. Illustre novellatore e scrittore di viaggi, poeta gentile. (Dall'opera *Sull'Oceano*. Milano, Treves, 1889.)

[1] Meglio *Si risolve.*

[2] *Quei graticolati.*

ondate d'acqua, lavorano senza posa a pascere trentasei bocche roventi, le quali divorano in ventiquattr'ore cento tonnellate di carbone, sotto il soffio di sei colossali trombe a vento, ruggenti come gole di leoni. Par di ritornare alla vita quando, uscendo di là grondanti di sudore, ci ritroviamo davanti alla macchina, dove pure ci pareva, poco innanzi, d'esser quasi sepolti. E non di meno si stenta un pezzo ancora a riavere la mente libera. Il macchinista ha un bello spiegare. Quel movimento vertiginoso di stantuffi, di bilancieri e di turbine, che gl'ingrassatori ritentano con un'apparenza di noncuranza che fa rabbrividire; quel frastuono assordante che producono insieme lo strepito metallico delle manovelle, i fischi delle valvole atmosferiche, il rumor sordo delle pompe ad aria e i colpi secchi degli eccentrici; quel va e vieni di spettri coi lumi alla mano, che salgono e scendono per le scalette, spariscono nelle tenebre, e riappariscono di sopra e di sotto, facendo scintillare per tutto acciaio, ferro, rame, bronzo e ottone, e rischiarando di volo forme strane, movimenti incompresi, passaggi e profondità sconosciute, tutto questo ci confonde nel capo anche le poche idee nette che avevamo prima di scendere. E ci sentiamo rassicurati davanti alla grandezza poderosa dei meccanismi; ma scema questo sentimento a poco a poco, al veder con che cura minuta i macchinisti li vigilano, e con che attenzione inquieta stanno a sentire se in quel concerto uniforme di suoni scappi la più leggera nota stonata, e se fra quei vari odori abituali si avverta menomamente il bruciato; e come corrono a toccare qua e là se la temperatura dei metalli superi quel dato grado, a vedere se spunti in qualche parte un indizio di fumo sospetto, a mantenere costante la pioggia d'olio che da cinquanta lubrificatori scende di continuo su tutte le articolazioni dell'immane corpo. Perchè quel corpo immane, che affronta e vince le tempeste dell'oceano, è delicato come un organismo umano, e il più piccolo turbamento del più piccolo dei suoi membri lo sconturba tutto, e vuole un rimedio immediato. A un corpo vivo egli rassomiglia infatti, assetato come gli uomini che gli danno il pasto, dall'incendio che gli bolle nel ventre, e costretto a tracannar senza tregua dal mare un torrente d'acqua, ch'egli rigetta in fontane fumanti; e tutto quel complesso di ordigni è come un torso titanico, di cui tutti gli sforzi convergono nell'impulso formidabile d'un lunghissimo braccio di ferro col quale gira la gran vite di bronzo, che lacera l'onda e muove tutto. Si guarda

e vengono in mente le antiche liburne, con le tre coppie di ruote ad ali mosse da buoi; e s'immagina con un senso d'alterezza lo stupore che inchioderebbe là un antico a quella vista, e il grido d'ammirazione che gli uscirebbe dal petto! Egli però non potrebbe immaginar mai quanto quella maraviglia sia costata ai suoi simili: un secolo di tentativi sfortunati, un altro secolo di trasformazioni continue, una legione di grandi ingegni che spesero intere vite attorno a un perfezionamento che un altro successivo fece cader nell'oblio, e poi il martirio del Papin, il suicidio di John Fitch, il marchese di Jouffroy ridotto alla miseria, il Fulton beffeggiato, il Sauvege impazzito, una sequela interminabile d'ingiustizie e di lotte miserande, da lasciare in dubbio, leggendo la storia delle grandi invenzioni, se basti l'esempio del genio e della costanza eroica di chi le fece, a consolare la coscienza umana dell'ignoranza caparbia, della cupidigia feroce, dell'invidia infame che le ha combattute, e che, potendo, le avrebbe uccise. Tutto questo dice con le sue cento voci aspre e affannose quel colosso mirabile, destinato forse anch'esso a parere ai nostri nipoti lontani un rozzo e debole apparecchio di principianti.

Risalendo, incontrai sulla sommità della scala il grande prete, il quale, accennandomi con una mano la macchina, mi rizzò l'indice dell'altra davanti al viso, come un cero. Non capii. Voleva dirmi che la macchina del *Galileo* era costata un milione.

NELLA TEMPESTA.

I lampi spesseggiavano, il tuono brontolava più forte, i buoi muggivano. Guardai intorno a me: c'eran già dei visi pallidi. Ma in alcuni la curiosità, in altri l'avversione ad andarsi a chiudere in camerino, prevaleva ancora. Le signore si stringevano al braccio dei mariti. Gli uomini si tastavano a quando a quando con un'occhiata, ciascuno pigliando animo e alterezza dalla faccia dell'altro, che gli pareva più brutta di quella che supponesse la sua. A un tratto passò sul cassero uno spruzzo violento e s'intese un — *Nom de Dieu!* — e poi una risata forzata. Il marsigliese era stato scappellato e infradiciato da capo a piedi. Nello stesso punto salirono correndo quattro marinai a portar via i sofà e le seggiole. Poi arrivò il Commissario gridando:

Sotto, signori! Si chiude il salone, si spiccino. — Allora s'intese un grido dell'anima: — Oh Dio! Oh Dio mio! — Era la sposa. Non si può immaginare l'eco intima che ha in tutti quel primo grido, quella prima irresistibile confessione del terrore della morte, da cui tutti sentono smascherato violentemente lo stato d'animo che dissimulano agli altri e a se stessi. E allora una fuga disordinata e precipitosa a traverso al polvischio degli spruzzi che già saltavano per tutta la larghezza della coperta, in mezzo a una confusione di voci concitate e discordanti: — *Oh Pablos! Pablos!* — Presto, signori, presto. — Santa Maria benedetta. — Siamo serviti. — Dio mio! — Accidèmpoli! — Coraggio, Nina. — *Que relámpagos!* — *Sciä faççan presto, per dio santo!* — Ebbi appena il tempo di vedere le punte degli alberi che descrivevan per aria dei grandi archi di cerchio, e un infernale rimescolio di gente alla porta del dormitorio di terza, e fui spinto nel salone. Una signora inciampò e cadde a traverso all'uscio. Per un momento m'apparì sulla piazzetta il Commissario, come ravvolto in una nuvola d'acqua, e sentii il nitrito d'un cavallo. L'uscio fu chiuso. E nello stesso tempo uno scroscio formidabile e vicinissimo del fulmine e uno spaventoso movimento di fianco del piroscafo, che sbattè i passeggieri parte sul tavolato e parte contro le pareti, tolsero l'ultimo dubbio a chi ne poteva ancora avere: era una tempesta.

La maggior parte, afferrandosi ai tavolini e alle seggiole fisse della mensa, e barcollando come feriti al capo, si diressero verso i camerini. Altri si buttarono sui divani. Alcune signore piangevano. Lo strepito del bastimento e del mare copriva le voci. Pareva quasi notte. Mi sembravan mutati il luogo e le persone. In quel momento in cui tutte le affettazioni, tutti gli aspetti finti cadevano, e appariva di sotto nudo l'animale atterrito, dominato tutto dal furioso amor della vita, eran come facce nuove, voci sconosciute, mosse e sguardi che rivelavano lati dell'anima non prima indovinati. Nella mezza oscurità dei corridoi, dove tutti cercavano brancolanti il proprio camerino, urtandosi malamente gli uni cogli altri, intravvidi dei visi decomposti di condannati a morte, che a primo aspetto non capivo di chi fossero. Quando arrivai al mio covo, sonavan già qua e là i primi rantoli del mal di mare, delle voci di pianto chiamavan le cameriere, gli usci sbacchiavano con fracasso, le valigie e le cassette danzanti urtavano contro

i tramezzi: era il disordine e il vocìo strano e lugubre che si sente entrando in un manicomio, dove tutte le consuetudini della vita sono sconvolte. Un movimento subitaneo di beccheggio mi gettò nel camerino come un sacco; l'uscio si chiuse da sè; un lampo m'abbagliò. E un pensiero improvviso m'agghiacciò il sangue: — Se non uscissi più di qua dentro? — E mi sentii in una solitudine immensa, come se mi fossi chiuso da me nella tomba.

Sì, è la verità, e la dico tutta. Questo è il pensiero che mi si confisse nel cervello, acuminato, freddo, immobile come un punteruolo d'acciaio, e tutti gli altri pensieri e immagini che susseguirono nella mia mente per varie ore non fecero che girare intorno a quello vertiginosamente. Una immaginazione cento volte scacciata si ripresentava cento volte: quella del rumore che avrebbe fatto l'acqua irrompendo dentro, in quanti secondi sarebbe giunta all'uscio, il buio repentino, la prima ondata nella gola, e quel dubbio orribile, se avrei sofferto per lungo tempo. Confusamente cercavo di ricordarmi di notizie lette e intese a quel proposito, che mi confermassero nella speranza di un'agonia breve. E mi ricordo che il pensiero d'avere una volta desiderato per curiosità una tempesta, mi pareva una cosa insensata, mostruosa, incredibile, fuori della natura umana. Ecco dunque la realtà che desideravi, stupido pazzo! Ma questi pensieri eran come spezzati dagli sforzi vigorosi che dovevo fare per tenermi afferrato all'orlo sporgente della cuccetta, in ginocchioni sul tavolato; che era l'unica maniera di non essere sbatacchiato là dentro come un topo nella topaiola: e scompigliati anche dai fragori assordanti che si succedevano sopra nel salone, dove le vetrate degli armadi sbattute, andavano in pezzi e torri di piatti precipitavano frantumandosi, e il pianoforte, staccatosi dalla parete, andava di qua e di là, cozzando nelle colonnine e nelle tavole. Ma assai peggio di quel frastuono di palazzo messo a sacco, peggio dei gemiti umani e del muggito del mare, era il rumore che faceva la membratura del piroscafo, uno scricchiolìo sinistro di edificio dislogato dalle fondamenta, una musica di scrosci, di schianti, di lamenti acuti, come se il corpo vivente del colosso soffrisse e gridasse, e corressero dei fremiti di terrore per le sue ossa lunghe e sottili, vicine a spezzarsi. Avevo un bel tentare di farmi animo con la statistica dei naufragi, uno ogni tante migliaia di viaggi, o che so io, e con l'idea della solidità grande di quei pi-

roscafi enormi, che l'onda non può spezzare: quella musica smentiva ogni statistica ogni consolazione. Frattanto il mare ingrossava sempre, la pioggia cadeva a torrenti, i lampi raffittivano, il tuono rumoreggiava quasi continuo, il piroscafo faceva degli sbalzi tali, che a occhi chiusi, mi pareva di esser sopra una gigantesca altalena a corda, che descrivesse archi di mezzo miglio, e ad ogni volata perdevo il fiato per non ripigliarlo che nei pochi momenti di quiete che passavano tra l'una e l'altra. E quell'essere in assoluta balìa d'una forza prodigiosa che non mi lasciava più libero nè il movimento nè il pensiero, mi dava un senso d'avvilimento fisico inesprimibile, come d'una bestia legata e mulinata nel vuoto da una grua colossale, e l'idea che quel supplizio potesse durare dieci ore, un giorno, tre giorni, mi sgomentava l'anima come il concetto dell'infinito. Pure fino a un certo punto serbai la mente lucida, tanto da ricordarmi ora presso a poco quello che in quel frattempo pensavo. Ma dopo una o due ore, credo, crescendo fuor di misura la furia della tempesta, mi si fece un gran torpido nel capo, e di quello che pensassi allora saprei più dir poco. Ricordo la voce immensa del mare, più strana e più formidabile d'ogni più spaventosa immaginazione, una voce come di tutta l'umanità [1] affollata e forsennata che urlasse, mescolata ai ruggiti e ai bramiti di tutte le belve della terra, a fragori di città crollanti, a urrà [2] d'eserciti innumerevoli, a scoppi di risa beffarde di popoli interi; e dentro a quella voce, il fischio acutissimo del vento nei cordami, un turbinìo di note lunghe, sonore e discordanti, come se ogni corda fosse uno strumento suonato da un demonio, grida di disperazione e di delirio che pareano uscire dai prigionieri d'una carcere in fiamme, e sibili che facevano fremere come se attorno alle antenne si attortigliassero migliaia di serpenti furiosi.

A un terribile movimento di beccheggio s'univa un rullìo violentissimo, da parere che il bastimento si volesse coricare ora sur un lato ora sull'altro, e ad ogni colpo dell'onda nel fianco, tutto, dalla coperta alla carena, tremava, come per l'urto d'uno scoglio o per il cozzo d'un altro piroscafo, e gli assiti intorno davano uno schianto da far rabbrividire da capo a piedi come il fischio d'una palla o d'una lama di scure che ci rada le tempie. Si sentiva ad ogni ondata come la botta d'un artiglio gigante che piombasse

---

[1] Meglio *Genere umano.*
[2] Grido di guerra de' Cosacchi, corrispondente al nostro *Evviva.*

sul bastimento e ne strappasse via un pezzo; s'udiva il tonfo tremendo di centinaia di tonnellate d'acqua cadenti sul tavolato, come se un torrente vi si rovesciasse da una grande altezza, e poi il rumore di cento torrentelli correnti in tutte le direzioni, con la furia d'un'orda di pirati che fossero saliti all'arrembaggio. Dei movimenti del piroscafo non capivo più nulla, non ne prevedevo più alcuno: era come preso a calci e a schiaffi, sollevato, buttato via, palleggiato e rigirato dalle mani d'un titano. La macchina aveva degli arresti e dei silenzi improvvisi, come colpita da paralisi, l'asse dell'elica dava degli scossoni di terremoto, l'elica dei colpi interrotti e pazzi, e si sentiva a momenti girar furiosa fuori dell'acqua, e poi tuffarvisi di nuovo, con un terribile colpo. E negli intervalli fra i rumori più grandi, s'udivano sopra passi precipitati, sonerie elettriche, grida lontane d'una risonanza strana, come gli echi delle valli piene di neve, e dai camerini dei lamenti strozzati come di gente scannata, che vomitasse le viscere. A un certo punto vi fu una scossa di sotto in su così violenta, che la bottiglia dell'acqua saltò fuori del suo sostegno, e s'andò a spezzare contro il soffitto. E quello fu il principio d'un nuovo e più matto scatenìo degli elementi, e di una successione di volate così fatte del piroscafo, che credevo di balzare dalla cima d'un monte sulla cima di un altro monte, sorvolando un abisso smisurato, e ad ogni nuova discesa pensavo che fosse l'ultima, e dicevo tra me: — Ora è finita. — E avevo delle illusioni vivissime: ecco, il tavolato si spezza, le coste s'infrangono a decine, i bagli si schiantano, la chiglia s'è rotta, tutti i legamenti si schiodano, tutto lo scafo si sfascia. Non ancora? A quest'altra dunque. È un caos di pensieri, un succedersi rapidissimo di ricordi della vita recenti e remoti, una fuga turbinosa di facce e di luoghi, rischiarati ciascuno da un lampo di luce livida, confusi e sformati come per una congestione cerebrale, accompagnati da un incalzarsi egualmente rapido e disordinato di rimpianti, di tenerezze, di rimorsi, di preghiere senza parola, e tutto fuggiva e tornava come rigirato dal vento stesso della tempesta. Seguivano a quando a quando dei brevi intervalli d'istupidimento, e come il sollievo che dà l'azione incipiente del cloroformio; ma poi di nuovo il sentimento della realtà, più tremendo di prima, e improvviso, come se due braccia gagliarde mi scotessero per le spalle, e una voce brutale mi urlasse sul viso: — Ma sei tu, tu che sei qui, e che devi morire! — Oh! quanto mi pareva assurda quell'idea dei tempi ordinari

che sia lo stesso morire in un modo o nell'altro!... Oh morire d'una palla nel petto! Morire in un letto, con le persone care d'attorno, — esser sepolti — avere un pezzo di terra dove i figliuoli e gli amici possano andar qualche volta a dire: — È qui! — Alle volte tutti quei pensieri cadevano, e mi pareva di sentire per qualche momento che la tempesta cominciasse a rimettere un poco della sua furia; ma una nuova formidabile ondata, un nuovo roteamento vertiginoso dell'elica sollevata, come se la poppa saltasse per aria, mi strappava l'illusione. E mi rammento d'una ripugnanza invincibile a guardar il mare, d'un senso di ribrezzo profondo, come della vittima per l'assassino, quasi che in quei momenti avessi davvero coscienza d'una sorta di animalità dell'oceano e dell'odio suo contro gli uomini, e che, affacciandomi al finestrino, dovessi incontrare mille sguardi orribili fissi nei miei. Guardavo qualche volta, ma ritorcevo gli occhi immediatamente, intravvisti appena i contorni mostruosi delle montagne nere che s'avanzavano e i profili delle muraglie ciclopiche che rovinavano d'un colpo, e tra l'una e l'altra saetta che rigavan di fuoco l'ammasso spaventevole delle nubi caliginose, una luce non mai vista al mondo, da non saper dire se fosse notte o giorno, la luce indeterminata dei paesaggi dei sogni, in cui pare che non splenda il nostro sole. E così mi s'era turbata pure l'idea del tempo, che non avrei saputo dire in alcun modo da quante ore la tempesta durasse. E mi sembrava che avesse a durare un tempo incalcolabile, non sapendo immaginare una cagione abbastanza potente per cui quell'enorme commovimento dovesse aver fine. Mi sembrava incredibile che non tutto l'oceano e il mondo intero fossero a soqquadro come quel mare, che ci fossero poco lontano e poco al disotto di noi delle acque tranquille, e della gente sulla terra che attendeva in pace alle proprie faccende. Ma mentre mi passavano questi pensieri, che erano come un breve respiro dell'anima, ecco un'altra ondata di fianco, come un colpo di cannone da costa, un altro sussulto del piroscafo, come di balena ferita al cuore, un altro schianto di travi, d'assiti, di tavoloni scricchiolanti e gementi, il senso dell'imminenza del disastro,[1] la morte sull'uscio, un addio a tutto, l'angoscia d'un anno in un minuto. Dio eterno! Quanto durerà quest'agonia?

---

[1] *Infortunio, Disgrazia, Sventura, Rovina.*

Augusto Romizi *

LA PRIMA NAVE.

Gli Argonauti, movendo alla conquista del vello d'oro in Colco, mentre iniziarono colla navigazione la ricerca delle ricchezze, eccitarono per l'eroica audacia la meraviglia degli antichi, e fornirono argomento di canto e di poemi. Essendo però l'oro un tormento aspro per i mortali, ed essendo il mare pericoloso sempre ai naviganti, per l'una ragione o per l'altra, contro i primi arditi solcatori delle onde si lanciarono imprecazioni dai poeti, a cominciare da PROPERZIO che scrisse:

« Ah perisca chi primo allestì navi e vele e viaggiò a dispetto del mare! » [1] Innanzi a lui il mite TIBULLO, caduto infermo a Corfù mentre seguiva Messala nella spedizione asiatica, aveva sospirato il secolo d'oro di Saturno, perchè nulla si sapeva allora di viaggi per mare e di guerre:

Oh dì giocondi in terra, quando regnava Saturno,
  Prima che aperti i varchi fosser da lido a lido!
Non anco sfidava il pino i ceruli flutti,
  Nè l'errabonda vela tesa fischiava ai venti.
Non in ignote terre bramose il mercante di lucri
  Di peregrina merce carca facea la nave.

(*Pietro Casorati*, trad.) [2]

OVIDIO se la piglia colla nave *Argo*, indicatrice di *cattive vie*, perchè Corinna aveva stabilito di mettersi in mare:

(*Am.*, II, 11, vv. 5-6.)

« Oh, perchè nessuno movesse coi remi i lunghi mari, avesse *Argo* bevuto nel sommergersi le acque funeste! » [3]

---

* Nato il 1848, morto nel 1910. Egregio cultore delle lettere latine e greche, e piacevole scrittore di cose erudite. (*La prima nave.* Parallelo letterario. Verona, D. Tedeschi e figlio 1891.)

[1] *Ah pereat, quicumque rates et vela paravit*
Primus et invito gurgite fecit iter!
(*El.*, I, 17, 13-14.)

[2] *Quam bene Saturno vivebant rege, priusquam*
Tellus in longas est patefacta vias!
Nondum cæruleas pinus contempserat undas,
Effusum ventis præbueratque sinum.
Nec vagus ignotis repetens compendia terris
Presserat externa navita merce ratem.
(*El.*, I, 3, 35-40.)

[3] *Oh utinam, ne quis remo freta longa moveret,*
Argo funestas pressa bibisset aquas!

Augura poi alla nave di Corinna l'assistenza di Galatea, di Nereo e dei venti, immagina il ritorno dell'amica e i racconti che farà dei corsi pericoli, e prega Lucifero che gli rechi al più presto un tal giorno.[1]

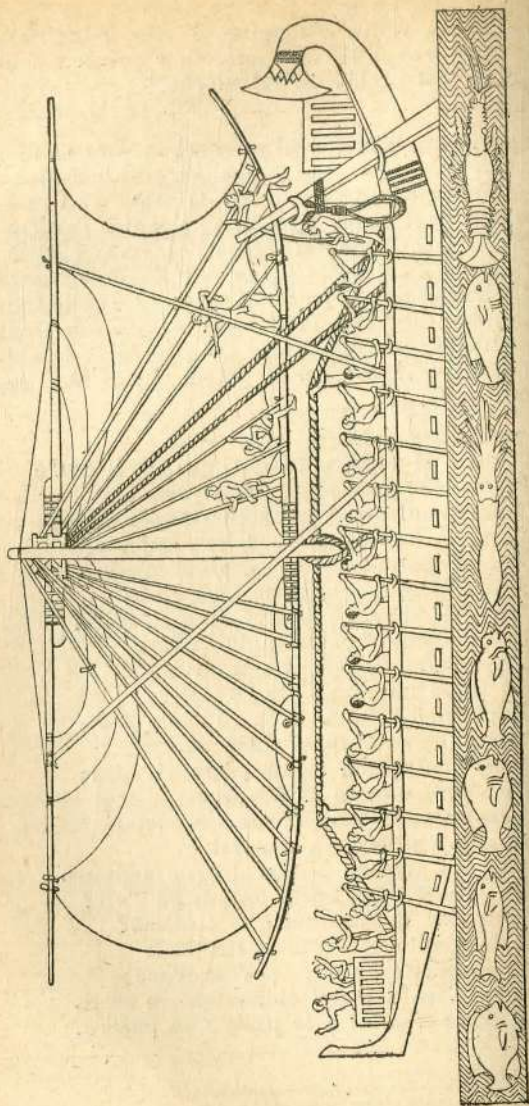
(*Am.*, II, 11, vv. 55-56.)

Orazio, proseguendo col pensiero in alto mare la nave che doveva trasportare ad Atene Virgilio, all'idea dei pericoli, ai quali si trova esposta *la metà dell'anima* sua, inveisce contro il primo navigatore e contro l'ardire umano che nulla lascia d'intentato. L'ode oraziana (Libro I, 3) è tanto nota che fo a meno di riprodurla qui: basteranno i richiami che cadranno opportuni nell'esame delle imitazioni.

Francesco Berni nell'*Orlando innamorato* (Canto LIV, 1-3) si attenne tanto ad Orazio che può dirsi lo abbia tradotto. Trascrivo in corsivo le parole che il Berni aggiunse o cambiò:

Rovere *dura* e di tre doppi rame
  Intorno al petto ebbe quel primo, il quale
  Dell'oro vinto dall'ingorda fame
  Commise al mare orrendo il legno frale;
  Nè temè il tempestoso Africo *infame,*
  Che combatte con Borea, nè so quale
  Grado di morte temesse quel *stolto*
  Che vide il mar gonfiato *e ne fu colto.*
Iddio prudente dunque tagliò invano
  L'una terra dall'altra e le divise
  Col largo impraticabile Oceàno?
  Di poi che l'empie navi, *in tante guise*
  Fatte, il *prosuntuoso* seme umano
  Quasi contro sua voglia entro vi mise;
  Seme *prosuntuoso* ch'a' peccati
  Corre sempre che più gli son vietati.
Omai non è difficile a' mortali
  Più cosa alcuna; insino al cielo andiamo
  Con la stoltizia; *tanto grandi ha l'ali!*
  Tanto con la superbia alto voliamo!
  Nè medïante gli empi nostri mali
  Por le saette a Giove già lasciamo;
  Ognor l'ira del ciel chiamiamo in terra
  La fame a darci e la peste e la guerra.

---

[1] *Haec mihi quamprimum caelo nitidissimus alto*
Lucifer admisso tempora portet equo.

PENTECONTORO EGIZIO IN NAVIGAZIONE (XVIII sec. av. G. C.)

Come è inutile l'epiteto « *dura* » per rovere, così è soverchio per l'Africo l'aggettivo « *infame* », la cui propria applicazione in Orazio agli scogli Acroceraunì — *d'infamato nome* — non è chi veda. Il verso

« *Dell'oro vinto dall'ingorda fame* »

è un accenno, forse non inopportuno, al mito del *vello d'oro*. « *Stolto* » è brutta sostituzione alla placida intrepidezza significata da Orazio con *siccis oculis*. Niente guadagna il concetto dall'osservazione che le navi sono fatte *in tante guise*, e non *prosuntuoso* l'uman seme è detto da Orazio, ma bensì *audax omnia perpeti* « audace a tutto tollerare ».

Luigi Camoens nel canto IV dei *Lusiadi* pone tra gli ardimenti umani, che successero all'ardimento del figlio di Giapeto, la navigazione, e impreca a chi osò primo avventurarsi al mare:

Pera colui che primo al mar commise
  Legno, e raccolse in fragil vela i venti!
  Non padre a lui nè bella madre rise
  Allor che gli occhi aperse in fra i viventi.
  Sotto l'alte onde, ch'ei primier divise,
  Giaccia il rio nome, nè di dolci accenti
  Musa risvegli mai l'empia memoria,
  Nè nota il segni di verace istoria.
Ma dal dì che Prometeo osò rapire
  Un de' suoi raggi al sole, indi con quello
  Insensibile creta colorire,
  E agitarle nel sen spirto novello,
  Sì fiero n'avvampò l'umano ardire,
  Che divenne a se stesso empio e rubello:
  Era pur meglio, o Prometeo, che mai
  La fatal mole aprisse al giorno i rai;
Che non avrebbe il giovinetto ardito
  L'inegual carro di guidar tentato,
  Nè per dar nome a nuovo mare o lito
  Altri s'avria di penne il dorso armato.
  Già non fremer di flutti, e non ruggito
  Di belva, non tonar di cielo irato
  L'empio mortal da stolta impresa affrena:
  O dura sorte, o ben voluta pena!

(*Nervi* trad.)

Orazio è imitato con libertà degna di lode: il modello sug-

gerisce il primo concetto, senza vincolare l'arte e la forma dello svolgimento.

BERNARDINO BALDI nella *Nautica*, lungi dall'imprecare, loda come audace il *primo legno*, e nella preghiera di Flavio, figlio di Amalfi, dice mosso da Giove l'ardire

Di que' famosi che passâro a Colco.

Dall'ode oraziana trae, amplificandola, l'invocazione ad Eolo:

E tu, commovitor delle superbe
Tempeste, o Re della ventosa chiostra,
Incatenato l'Aquilone e l'Austro,
Sciogli vento più dolce, il vago amante
Della fugace e vezzosetta Clori;

e l'accenno alla *rabbia* di Noto suscitatore di tempeste:

Non ha chi lui pareggi in far che s'armi
A fierissima guerra il Dio de l'onde.

GIOVAN BATTISTA MARINI nell'*Adone* (Canto I, 58) scrive contro il *fabro* della prima nave questi versi:

O stolto quanto industre, o troppo audace
Fabro primier del temerario legno,
Che osasti la tranquilla antica pace
Romper del crudo e procelloso regno;
Più ch'aspro scoglio e più che mar vorace
Rigido avesti il cor, fiero l'ingegno,
Quando sprezzando l'impeto marino
Gisti a sfidar la morte in fragil pino.

Il Marini riconosce almeno l'industria in quest'uomo rigido di cuore e fiero d'ingegno; è vero che la dice uguale alla stoltezza, ma l'industria fu di certa e duratura utilità, mentre della stoltezza non si hanno i tratti caratteristici nelle espressioni che seguono, tutte a base di antitesi tra quiete e audacia, tra pace e sfida di morte. Stoltezza invece è da Orazio detta esattamente l'empietà follemente temeraria: *cœlum ipsum petimus stultitia*. Il « fragil pino » è la *fragilis ratis* oraziana; il « procelloso regno » richiama *trux pelagus* e *mare turgidum;* la rigidezza del cuore sta in corrispondenza alla espressione di Orazio:

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat.

Fulvio Testi stempera in più versi la sua imprecazione contro chi trasse il pino dal monte sulle onde per farvelo volare a scorno di Nettuno:

Pera chi di natura
Primier ruppe i confini, e fè per l'onde
A scorno di Nettun volar le selve:
Rozzo cuore, alma dura,
Che rimirar per quelle vie profonde
Poteo senza timor l'orride belve;
Precipitoso ingegno,
Ch'ad un'aura ad un legno
Fidò se stesso e con dubbiosa sorte
Osò scherzar sì da vicin con morte.
Spiravan sconosciuti,
E nome non avean Coro, Volturno,
Zefiro ed Aquilon, Favonio ed Austro;
Nè d'Orion temuti
Erano i rai, nè per lo ciel notturno
Pigro Boote ancor guidava il plaustro;
Incognite, ma belle
Fiammeggiavan le stelle,
Nè con tremante cuor gli uomini insani
Loro offrìan stolti preghi e voti vani.
Non bastavano dunque
Della terra i perigli? Anco per l'acque
Nuove vie di morir dovean cercarsi?
Argo, Tifi o chiunque
Trasse dal monte il pino e si compiacque
Gonfiar d'aura incostante i lini sparsi,
Peste fu dei mortali;
Ma il pessimo dei mali
Ch'ei ritrovò fu che diè fama all'oro
E d'un biondo monton fece un tesoro.
Allor mancò la fede;
Astrea per gir al ciel s'impennò l'ali,
Si spense in terra ogni virtù più rara.

Nei versi riferiti trovansi qua e là parole e frasi di Properzio e di Orazio. *Pera, a scorno di Nettuno, chiunque si compiacque gonfiar d'aura incostante i lini sparsi,* sono reminiscenze properziane; i rotti *confini di natura* chiamano a mente i versi 21-24 di Orazio: in *rimirar.... poteo senza timor l'orride belve, fidò,* risentonsi le parole oraziane: « *nec timuit.... monstra natantia, vidit, commisit* ».

« Osò scherzar sì da vicin con morte »,

e, più sotto,

« ....Anco per l'acque
Nuove vie di morir dovean cercarsi? »

rendono fiaccamente l'interrogazione oraziana, nella quale la morte stessa è personificata: *Quem Mortis timuit gradum?* Il *rozzo cuore e l'alma dura* non hanno la forza dell'espressione di Orazio:

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat.

Le ragioni dell'imprecazioni sono nell'aver dato *fama all'oro*, che spense ogni virtù. Orazio, più giustamente, considera la spedizione degli Argonauti come uno dei grandi ardimenti umani, non però come il primo: quindi, secondo Orazio che in ciò si attenne ad Esiodo, i mali cominciarono a piombar sugli uomini sin dal tempo di Prometeo, rapitore del fuoco celeste.

Il Parini alla natura stessa dà il vanto di maestra all'uomo dell'arte del navigare, e dice erronea l'asserzione di confini che natura avrebbe posto colle vaste acque marine:

... erra chi dice
Che natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre,
E dall'alta pendice
Insegnogli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull'acque ardito scorre.

Il Monti torna all'idea delle *belle* offese alla natura nella splendida ode a Giacomo De Montgolfier, nella quale ricorda l'impresa di Giasone per anteporle il pallone areostato:

Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?

Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

Compreso di meraviglia mista a terrore, invoca pace e silenzio dai turbini:

Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno,
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno;

e, celebrati altri prodigi dell'umano ardire, chiude l'ode con un iperbole suggerita dal celebre detto oraziano: *Nil mortalibus arduum est:*

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

Attilio Brunialti *

DELLA TRATTA DEI NEGRI.

Nulla ci commuove quanto le grandi sventure dell'umanità; se una inondazione, se un incendio riduce alla miseria un villaggio, si aprono sottoscrizioni pietose. Lo scoscendimento di una montagna che uccida sei o sette persone, un terremoto che distrugge, come testè nella Colombia, una o due città, un tifone come quello del passato dicembre alle

---

* Nato il 1849. Uomo politico, geografo dotto, efficace scrittore. (Dall'opera *Le ultime esplorazioni Africane e polari.* Roma, Forzani, 1877.)

foci del Gange, che diè morte a duecento mila persone, ci fanno spavento. Ma che dire dei cinquecento mila infelici, che la tratta sottrae ogni anno all'Affrica, e dei quali appena la quinta parte arrivano vivi al loro destino? Non vi pare un soggetto degno di pietà? Non basta a compensare le ansie della scoperta, cotesta speranza di sottrarre a morte tutti gli anni mezzo milione di nostri simili? E che morte! I mercanti li attaccano a coppia con una lunga catena; camminano a stento, nudi, ischeletriti; cadono per via. Quelli che non si reggono in piedi, s'ammazzano. Chi tenta fuggire s'appende ad un albero, perchè rimanga, illeso dalle iene, a spavento degli altri. Si dà loro tanto di cibo, quanto basta per sottrarli alla morte, talvolta meno. Quando arrivano alla costa, se sono scarsi i mezzi [1] d'imbarco, o si devono pagare gabelle più elevate, ed è scemata la domanda, i deboli si gettano in mare; gli altri s'accumulano sopra una tolda immonda, sotto coperta, dove muoiono di contagi, di patimenti, sino a che pochi arrivano ai mercati, dove si vestono, s'ingrassano e si vendono. — Non ho mai detto tutta la verità, dice Livingstone in una delle sue ultime note; è una cosa troppo orribile; m'avrebbero tacciato d'esagerazione. Ho sempre davanti gli spettacoli della tratta, e indarno cerco di toglierli dalla mente. Il tempo mi ha lenito le più penose ricordanze; ma queste mi stanno qui, nel cuore, e mi svegliano di soprassalto la notte. —

L'anno passato il re del Belgio convocava un areopago geografico per metter fine a tanta vergogna. I rappresentanti delle grandi nazioni strinsero sotto il suo presidio una *confederazione affricana*, che ha già comitati nazionali, onorati della presidenza dei principi ereditarî. Si metteranno insieme i risultati dell'esperienza, si stringeranno accordi, si discuteranno i migliori metodi scientifici, si associeranno le forze che prima muovevano isolate, alla spicciolata, per l'ardua conquista. Saranno fondate stazioni civili sul littorale, all'estremità delle colonie europee, nei paesi meno selvaggi. Educheremo quelle tribù derelitte al lavoro; porteremo loro la libertà e la vita, ricordando loro, con quella verità espressa splendidamente dal Goethe, che

Nur der verdient sich Freiheit wie das Leben
Der täglich sich erabern weiss. [2]

[1] *Modi.*
[2] *Merita la libertà soltanto chi sa conquistarsi giornalmente la vita.*

Alla tratta si potranno sostituire più lucrosi commerci. Spiegate pure, o signore, lusso di ventagli d'avorio; adornate di penne di struzzo le eleganti acconciature, e, poichè nelle regioni conosciute sono già scarsi struzzi ed elefanti, la geografia s'affretterà a precorrere le necessità della moda. Con un sacco di conterie — purchè si badi alla forma ed al colore, perchè anche le signore dell'Affrica obbediscono a questo impero — si potrà avere un rotolo di piume bianchissime od un candido dente d'avorio, che a Parigi ed a Londra faranno pagare cento volte il costo primitivo. Anzichè schiavi, possiamo domandare all'Affrica gomme, polvere d'oro, indaco, zucchero, olio di palma, caffè, cotone, lane, tamarindi, sena, le frutta più prelibate, i medicinali più ricercati, i più preziosi alimenti delle nostre industrie. È seduzione sufficiente anche per le industrie e i commerci italiani un mercato di 150 milioni d'uomini sopra una terra che potrebbe contenere a suo agio quattro o cinquecento milioni!

Ma non soli commerci; i nativi, laddove penetrarono solo i commercianti, sono appunto i peggiori. La civiltà è un tradimento, se porta come primizia a questi diseredati bevande inebrianti, armi da fuoco e il nostro raffinamento di vizî. Quando Speke regalò al re Mtesa un fucile, egli lo fece sperimentare sul primo suddito che gli passò davanti. Il re del Dahomey volle vedere quanti uomini avrebbe attraversati la palla del primo cannone che gli fu recato in dono. Quando Baker apprese a Kamrasi come si distilla l'acquavite dalle patate, la capitale diventò una distilleria e tutto il popolo s'ubbriacò per un mese. La civiltà europea porta nel suo seno due principî, la cui unione solo può dare forza, grandezza, virtù. Se portiamo ai negri dell'Affrica gli elementi distruttori del nostro ordine sociale, portiamo loro anche i buoni; la scienza sia anche là, libertà, giustizia, progresso cristiano e civile.

Le stazioni già fondate nello Scioah, sulle rive del lago Nyassa, nella capitale di Mtesa, nell'estrema Algeria ne promuoveranno altre, che saranno come fari raggianti sulle tenebre di questo continente. Più volte ci parrà di trovare un conforto al loro pensiero. Noi, si parla sempre di lotte fraterne, s'inventa nuove macchine di guerra, si combatte dovunque. La scienza s'accapiglia colla fede; i mercatanti irridono ai filosofi; i moralisti scomunicano geologi ed astronomi. Nazioni, scuole, dogmi, opinioni, partiti politici, tutto è lotta, troppo spesso lotta infeconda. In queste stazioni della civilta affricana ci troveremo uniti, ci sentiremo fratelli.

Cattolici e protestanti insegneranno insieme il vangelo; la fede non turberà le indagini della geologia; i commercianti si armeranno di cronometri e di sestanti; gli scienziati e i naturalisti penseranno ad aprire alle industrie nazionali nuovi mercati. Così adempiremo al precetto divino che animava Colombo, appagheremo le nobili curiosità della scienza, allargheremo il dominio civile. È impresa degna del secolo, e non le verranno meno il conforto prezioso della vostra simpatia, l'ammirazione d'ogni animo gentile, e l'applauso.

Ottaviano Targioni-Tozzetti *

UNA TEMPESTA ALLA GORGONA.

Ma già dalla parte di Ponente s'oscurava il cielo, ed il mare gettava le sue onde spumanti sulle alte scogliere che guardan l'Italia.

Approdammo, che già era vicina la notte; e i venti di Ponente che si facevano sempre più impetuosi, e gli urli striduli dei gabbiani, movevano in noi tutti sollecita cura del domani e della probabile impossibilità del ritorno.

In fatto, la notte fu, come avevamo preveduto, orrenda: il rombo dell'onde spezzate nelle scogliere, e la bufera che batteva le selve sulla cresta dei colli, mandavano tal fragore da impaurirne il cuore più sicuro. Nè cessò coll'alba; anzi l'aspetto cupo del mare accrebbe orrore ad orrore, che ci faceva più noioso l'indugio inevitabile e l'ospitalità abusata.

Pure, finalmente rassegnati, consumammo gran parte del mattino del Venerdì dietro le finestre della Direzione [1] e della Dispensa, osservando il mare e la pioggia che cadeva a torrenti. Nel giorno, un tratto calmò, e tosto presa la via, risalimmo la valle, avviandoci a Cala Scirocco, passando anche innanzi alla Torre Vecchia, dalla quale, per l'aperta vallata, ricca di ubertoso terreno e abbellita dalla nuova casa colonica, scendemmo al mare, dopo aver visitato la bella grotta di S. Gorgonio.

---

* Nato il 1833, a Mercatale di Vernio in Toscana, morto a Livorno nel 1900, filologo e critico. (Da *Una gita alla Gorgona*, nel volume *Estate*. Livorno, Giusti. 1885.)

[1] Del Bagno Penale.

....Eravamo appena giunti, quando alcune lontane grida si udirono, e poi gente ansiosa e corrente che avvisava, una barca esser per perdersi nella Baia Maestra. Dicevano: — Son perduti quei disgraziati! Hanno sopracaricata la barca, e il vento, fra poco girando a spirar da Provenza, li sflagellerà sugli scogli. Già quasi inutile soccorrere la navicella; solo possibile salvare il piccolo equipaggio, composto di due o tre uomini e di qualche bambino. Ma anche ciò non sarebbe senza pericolo; chè le roccie infradiciate e muscose fanno in quel sito malagevole la scesa: poi, la pioggia e più il vento raddoppiavano il rischio. — Ma pur dicendo tutto questo, ognuno giudicava doversi tentare ogni cosa, e primo d'ogni altro l'Egregio Direttore, che interrogati gli uomini di mare ed alcuni dei condannati più ardimentosi, cacciavasi su per la montagna, e guadagnata per primo la cima, con lui poi tutti ci affacciammo da quei massi enormi, e cercammo nel mare sottoposto la misera navicella, che gettate le deboli ancore, era cullata dal mare sconvolto. — Se gira un tratto il vento, è perduta! — diceano i marinai. — È da raddoppiare gli ormeggi! — Van condotti a terra, quei disgraziati! — E giù, il Direttore co' suoi per quei dirupi, seguito dal mastino fedele. — Noi li vedevamo, ora scomparire dietro una roccia scoscesa, ora emergere tra le vette di scogli acuminati e poi scomparire di nuovo, e di tratto in tratto si udivano le voci loro e i latrati del cane confusi ai sibili del vento.

Finalmente li vedemmo sugli ultimi scogli lontani, e assistemmo alle manovre di quegli arditi giovani, guidati dal Direttore instancabile. Furono rafforzati gli ormeggi, e quella povera gente condotta salva alla riva....

Col Sabato il tempo si rasserenò, e qualche speranza di partenza ci sorse nell'animo tuttochè i più ci dicessero ancora impossibile l'approdo del Vapore. A ogni modo, pel domani ci assicuravano tutti, se il Vapore mancasse, essere anche una grossa barca mezzo sicuro al ritorno.

Così rincorati, ci demmo a girare per l'Isola, visitammo la nuova via scavata nel masso a trenta metri sul mare, che la batte a Scirocco; e più tardi risalimmo alla Torre Vecchia, certamente antico asilo de' Monaci e potente arnese di guerra, che, sovrastando alle valli..., guarda oltre nel mare, poggiando arditamente sopra gli inaccessibili scogli della riva occidentale...

In fatto, splendido era il cielo al mattino, e i gozzi gettati in mare, c'invitavano al viaggio.

Benedetto Brin *

RELATIVA POTENZA DELLE NAVI GROSSE E PICCOLE.

I combattimenti navali della guerra che imperversa fra il Chilì e il Perù confermano anche oggi i resultati della guerra americana tra i federali e i secessionisti.

Quando il piccolo monitor peruviano l'*Huascar* affondò parecchie navi chilene, fra le quali le prime notizie portavano anche una corazzata, che si seppe poi essersi invece affondata investendo uno scoglio, un grande grido sorse in favore delle piccole corazzate in Inghilterra.

Il *Times* [1] domandò che si costruissero navi come *Huascar* anche per la marina britannica, ed un alto funzionario di quella marina mi raccontava, che l'ammiraglio aveva effettivamente dato ordine di studiare i piani di un bastimento corazzato pari all'*Huascar*.

Senonchè l'ingegnere che fu incaricato di studiarli, osservò che a malincuore si accingeva a codest'opera, e che si sarebbe chiamato ben fortunato se coll'arte sua avesse potuto invece produrre dei comandanti pari al Grau, capitano dell'*Huascar*.

Fu provvidenza, imperocchè pochi giorni dopo l'*Huascar* incontrò la corazzata chilena più grande, molto più grande, l'*Almirante Cochrane:* il piccolo *Huascar* cercò di investirla e non vi riuscì, il *Cochrane*, più grande e più veloce, la tenne sempre sotto il fuoco della sua artiglieria, le ammazzò il comandante con un colpo di cannone che penetrò la corazza della torre di comando; un secondo proietto penetrò nella torre ed uccise quasi tutti i serventi dei due cannoni; un terzo penetrò nella sala dove curavano i feriti e li guarì definitamente; un altro proietto ancora uccise gli ultimi serventi dei cannoni e il *Cochrane* mise le lancie in mare e andò a impadronirsi dell'*Huascar*, che venne riparato ed ora serve ai chileni.

Ed il *Cochrane* molto più grande non ebbe una piastra

---

* Nato a Torino nel 1833, morto nel 1898. Ministro degli Esteri, e già della Marina, e ispettore navale, fra i principali restauratori della Armata italiana.

(Dalla *Nostra marina militare*. Roma, Fratelli Bocca 1881.)

[1] Importante giornale inglese.

forata, non un uomo ferito, e l'unico pericolo che corse fu quello di essere investito da una nave sua compagna, (come successe nel combattimento di Mobile) che voleva andare ad investire l'*Huascar*.

Io dunque ripeto le parole dell'ammiraglio Saint-Bon: « Una nave come il *Duilio* demolirà una ad una tutte le nostre antiche corazzate riunite in isquadra, e quindi benchè più costosa, è in realtà più economica ».

Questo del Saint-Bon è lo stesso concetto espresso tante volte alla tribuna inglese, francese ed americana, col paragone che un solo bastimento superiore lanciato tra una flotta intera di bastimenti inferiori, si trova come un leone tramezzo ad un gregge di pecore; è il concetto che guidò gli ammiragli americani nei loro piani di combattimento e non è stato smentito una sola volta.

Non bisogna stare nel vago e nell'ipotetico; la maggior grandezza delle navi è fatta per poter accumulare sulle medesime maggiori elementi di potenza. Se ciò si dimentica è facile argomentare, come taluno argomenta, che poste due navi minori a fronte di una maggiore vi è probabilità che una di queste perisca insieme alla grande onde rimanga la vittoria alla terza nave superstite.

E sarebbe facile dimostrare che due *Huascar* avrebbero vinto il *Cochrane*. Senonchè i fatti dimostrarono invece che il *Cochrane* ha determinata la perdita dell'*Huascar* e rimase dopo il combattimento in condizioni tali che avrebbe potuto determinare la perdita di altri due o tre *Huascar* successivamente.

Torno a dire che il ragionamento di coloro che così argomentano, si poggia nell'erronea supposizione che il bastimento grande non abbia per sè che la mole, e non sul fatto vero che la maggior mole implica maggior potenza. A dimostrare quanto sia erroneo codesto modo di ragionare basta applicarlo fino alle sue ultime conseguenze, ed ecco come.

Si parte da questo principio: due navi di 7000 tonnellate ne vincono una di 14,000. Ad una nave di 7000 ne contrappongo due di 3500; e vinceranno quest'ultime, e così via di seguito. Arriveremo ben presto alla conclusione che per debellare l'Italia basterà contrapporvi 4,666,666 gondole di Venezia.

In modo assai più elegante del mio, arrivò alla stessa conseguenza il mio amico Medoro Savini quando scrisse:

« Mi dicono che un'antica fregata a vela costava un milione, e che il *Duilio* ne costa venti.

Ora perchè non facciamo invece di questo, venti fregate a vela? Possibile che diciannove di esse non colino il Duilio? Ci resterà una fregata a vela di più e sarà tanto di guadagnato ».

Il suddetto modo di ragionare dei partigiani delle navi piccole, *quand même,* parte anche da un'altra falsa idea, che chiamerò d'abitudine. Al concetto del grande è generalmente accoppiato l'attributo del lento o del pigro.

Come i bersaglieri sono più svelti dei corporuti corazzieri, come le antiche fregate a vela erano più vispe dei pesanti vascelli a tre ponti, pare impossibile che si continui a credere che le navi mediocri possano anche modernamente riuscire più agili e più veloci delle navi grandi. Nulla è più falso di ciò. Il *Duilio* con le sue quindici miglia è la più veloce nave corazzata che abbiamo ed evolve in un circolo che ha un diametro di 380 metri, cioè più piccolo di tutte le altre nostre corazzate.

Non son io che lo dico; il rapporto della commissione d'ufficiali di marina, nominata per le prove del *Duilio,* si esprime così:

« Il *Duilio* è dotato di buone qualità di evoluzione ed in special modo sono state poste in rilievo delle ultime evoluzioni nelle quali le traiettorie percorse con la velocità di quattordici miglia e mezzo circa, hanno avuto un raggio ben inferiore a quello sperimentato per navi molto più piccole ritenute così dotate di buone qualità sotto questo punto di vista ».

Citerò ancora un brano del rapporto del comandante la *Gloire* cioè della prima e più piccola corazzata che abbia navigato in alto mare: « Dans toutes le circostances, le diamètre du cercle d'évolution sous vapeur n'est jamais considérable et n'a pas dépassé 700 mètres environ. Celà revient a peu près à dire que la frégate la *Gloire* est un des bâtiments de mer qui obéissent le mieux à leur gouvernail ». Così nella marina francese si riteneva che la *Gloire* con un diametro di evoluzione di 700 metri, fosse uno dei bastimenti che obbediva meglio al timone: i nostri ufficiali dichiararono che il *Duilio* è notevole per la sua facilità d'evoluzione, ma viceversa poi si continua a dire che il *Duilio,* con un diametro di 380 metri, è difficile a maneggiare.

La corazzata austriaca *Kaiser Max* che investì e colò a fondo il *Re d'Italia* a Lissa, aveva un diametro di evoluzione a 977 metri, una durata di circa nove minuti per

compiere un cerchio, una velocità di nove miglia. Il *Duilio* che ha 380 metri di diametro ed una velocità di quindici miglia e compie il cerchio in cinque minuti si dichiara non atto al cozzo.

Pietro Cocculuto Ferrigni *

(YORICK)

IL CANTIERE DEI FRATELLI ORLANDO.

Chi vede una grossa nave, compiuta ed armata, uscire maestosa dal porto, svolgendo per aria il lungo pennacchio di fumo della sua vaporiera, non si rende conto della infinita varietà di lavori, di macchine, di modelli, di strumenti, di operazioni delicatissime e complicate che richiede la sua costruzione.

Ma penetri per un momento nel Cantiere Orlando, compia il viaggio piacevole e faticoso di quell'immenso Arsenale, visiti gli uffici, i depositi, le sale di studio, gli stanzoni di lavoro, gli scali ove sono impostate le nuove costruzioni, i fabbricati destinati alle macchine motrici, le officine, le fucine, gli opifici d'ogni genere, che si accolgono in quell'ampio spazio di terreno; e avrà un'idea della torre di Babele.... con quest'unica ma enorme differenza, che gl'ingegneri Orlando parlano là dentro una lingua a tutti nota, compresa da tutti, da tutti obbedita; una lingua chiara, precisa, efficace.... la lingua della scienza e della pratica; in grazia della quale ogni ostacolo sparisce, si vince ogni difficoltà, l'impossibile diventa possibile, e l'Italia può con orgoglio vantarsi di una nuova, più recente e più feconda vittoria, nel campo del lavoro e della produzione.

Qua sbuffano muggendo i grandi motori che trasmettono per lunghi cilindri e per interminabili signoni la forza ai mille strumenti disseminati da ogni lato; là stridono i tornii che dalle gigantesche colonne d'acciaio strappano in riccioli capricciosi e lucenti gli strati del duro metallo; più lungi i forbicioni si alzano e si abbassano con vece alterna, e dividono esattamente le grosse lamiere come fossero lastre

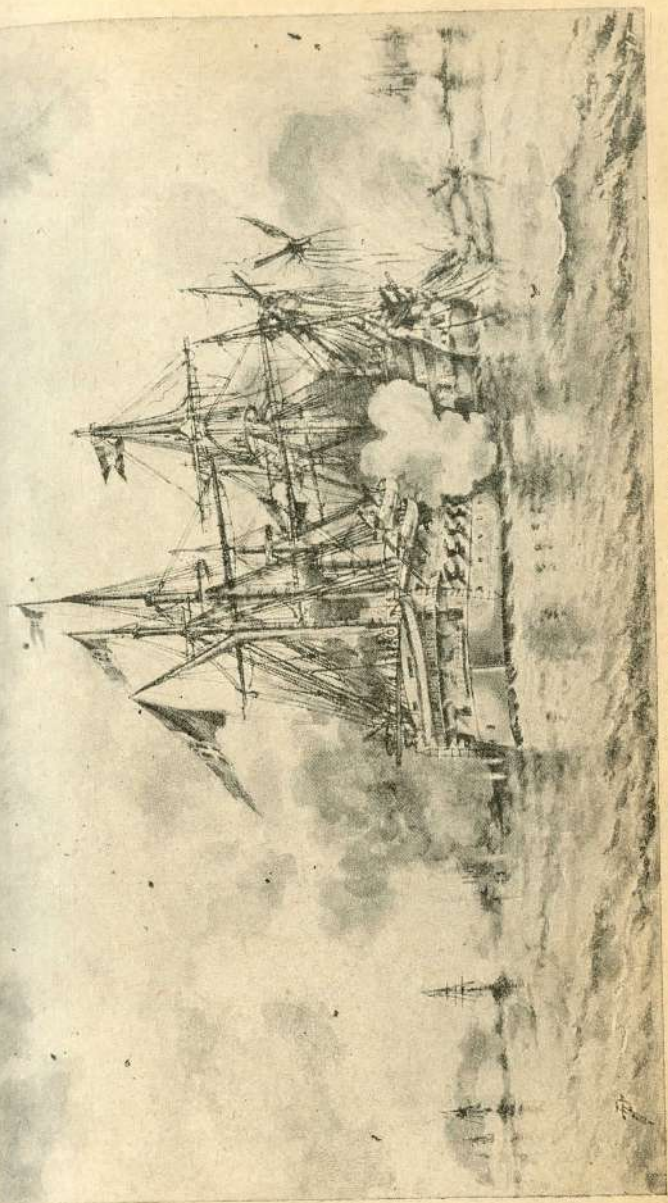
---

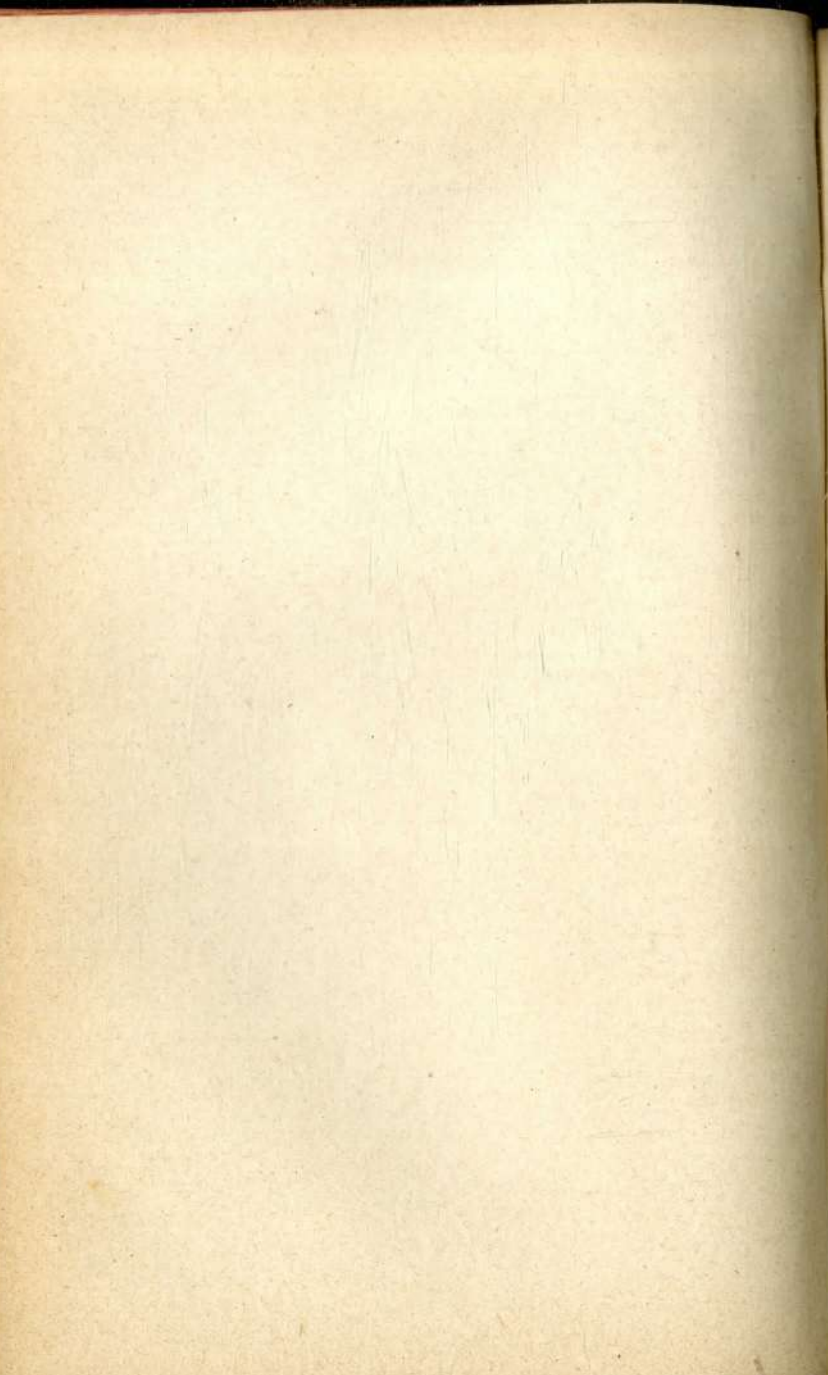
* Nato a Livorno il 1836, morto nel 1895. Umorista e giornalista tra' più notevoli in Italia; scrittore vario ed elegante. (Dall'opera *La Lepanto*, Firenze, Tipografia del « Fieramosca », 1883.)

di pasta frolla; da una parte scendono e salgono i trapani che aprono all'orlo delle piastre di ferro migliaia di fori accomodati a ricevere i chiodi e le caviglie; e qui i magli pesanti piombano sulle masse d'acciaio infuocate, con un tonfo che rimbomba sotto le tettoie sonore; lì i torchi idraulici piegano a forza le verghe e i quadrelli; e le viti micrometriche avanzano e retrocedono col loro placido e silenzioso movimento vermicolare; e le segherie meccaniche imprimono una velocità vertiginosa alla loro terribile ruota dentata: e girano ronzando i rocchetti, strepitano gl'ingranaggi, fischiano le puleggie, gridano le carrucole, gemono gli stantuffi, cigolano le catene, rombano paurosamente i volàni, le incudini sonanti rispondono al cozzare dei martelli; il fumo si avvolge in larghe spire sotto le capriate dei capannoni, le faville guizzano da ogni parte, la fiamma ravvivata dal soffio dei mantici getta i suoi riflessi rossastri sulla superficie levigata dei pezzi di metallo e sulle faccie abbronzate dei robusti operai, che a cento a cento, fra quel rumore assordante fra quel movimento continuo, vengono e vanno frettolosi, affaccendati, grondanti di sudore.

Falegnami, carpentieri, ebanisti, maestri d'ascia, calafati, fabbri, bozzellai, fonditori, chiodaiuoli, aggiustatori, fuochisti, macchinisti, si aggirano senza posa in quel pandemonio; e obbediscono alla voce dei capisquadra e degli ispettori, o al suono della campanella, o al rombo grave ululante, della tromba marina che li invita al riposo o all'azione.

Corto riposo, azione incessante, irrequieta, vigorosa. Chi non ha visto gli operai livornesi nel momento del lavoro, non ha idea di quel che possa la tempra più robusta messa a servizio della più pronta e acuta intelligenza. Non v'è difficoltà che non superino quasi scherzando, non insegnamento astruso che non colgano alla prima, non opera delicata e gelosa che non compiano colla più mirabile esattezza... e sempre di buon umore, cantando, celiando, scambiandosi motteggi e barzellette.

All'aria aperta, framezzo una selva di gru, di paranchi, di bielle, di argani giacenti, di ruote ammonticchiate, di caldaie squarciate nei fianchi che aspettano il giorno della resurrezione, all'estremo lembo del piazzale che scende dolcemente verso le acque della nuova Darsena, in faccia al *bacino di carenaggio* e ai neri muraglioni della antica fortezza, stanno gli scali da costruzione; lunghi piani inclinati, costruiti in solida muratura, sui quali s'imposta lo scheletro delle navi.

Scontro del " Re di Portogallo ,, col " Kaiser ,,.

(Da un acquarello del marchese Tommaso Pilo, cap. di Vascello).

Luchino Dal Verme *

LA BAIA OLGA.

Usciti a vapore il mattino del 19 agosto dalla baia di Nagasaki, con un tempo bellissimo e calma di vento, e lasciate a sinistra le isole Gots, girammo a mezzogiorno di Tsusima, la più grande isola posta fra Corea e Giappone, e dirigemmo per Greco. Era proposito del Comandante di navigare lentamente costa costa per alquanti giorni, pronto così a prender terra nell'eventualità di recrudescenza del morbo, fino a tanto che lo stato di salute dell'equipaggio fosse tale da poter indurre a credere cessato il pericolo, ed in allora far rotta per la costa di Tartaria.

Entrati nello stretto di Corea, fummo favoriti da una leggiera brezza di libeccio che, perdurata tutto il 20 ed il 21, ci portò fin oltre il gruppo delle Osima. Essendo allora trascorsi quattro giorni senza alcun nuovo caso e trovandosi gli ammalati in via di guarigione, il Comandante fece riattivare i fuochi e diresse sulla baia Olga.

Nello stato sanitario nostro importava giungere sul continente al più presto, ragione per cui si navigava a macchina e vela. Ma il 24 mattina, una densa nebbia ci obbligò prima a rallentare la corsa e poco dopo a soffermarci tratto tratto per scandagliare e verificare la precisa nostra posizione. I calcoli ci portavano in prossimità della terra, e difatti verso il mezzogiorno, mentre gli scandagli davano poco fondo, si avvistarono *frangenti di prua*. Si dà indietro a tutta forza e si getta un'ancora in ventidue metri. Poco dopo la nebbia si dissipa ad un tratto, e ci rizza dinanzi un muraglione di calcare bianchiccio.

Era la costa di Siberia [1] che nuda, rocciosa, sotto un cielo grigio, in un'atmosfera annebbiata, ci appariva in quelle nostre tristi circostanze la più bella, la più desiata terra.

---

* Nato il 1838, morto nel 1911. Generale nell'esercito italiano. Il Dal Verme, sulla Corvetta *Vettor Pisani*, la quale sotto il comando di S. A. R. il principe Tommaso duca di Genova, fece il giro del mondo nel 1879, visitò ed illustrò il *Giappone e la Siberia*. (Milano, 1882.)

[1] Questa che i Russi chiamano così è segnata sulle carte idrografiche inglesi e riconosciuta generalmente sotto il nome di costa di Tartaria.

All'afa opprimente di Nagasaki era succeduto il fresco: invece di un'atmosfera impregnata di miasmi pestilenziali, un'aria pura e salutare penetrava nei polmoni e ci infondeva nuova vita. Quella terra di Siberia, il cui nome suona tristezza e solitudine, ci rallegrava tutti, noi che venivamo da uno dei più bei paesi del mondo e che avevamo lasciato in Giappone il sole, la gaiezza, l'incanto.

Messa un'imbarcazione a mare e verificato il punto preciso della costa a cui eravamo giunti, dirigemmo alquanto a greco per imboccare la baia Olga, ove ancoravamo poco dopo.

Noi ci trovammo soli in questa remota regione. Appena avvistata l'imboccatura della baia, vi scorgemmo una cannoniera inglese, e dopo preso ancoraggio, sapemmo anche che tre legni da guerra russi stavano nel porto interno. Questa scoperta ci tolse alquanto l'illusione d'esser venuti ad una terra deserta ove godere una buona volta un po' di quiete, fare in pace le riparazioni di cui la corvetta abbisognava dopo la lotta sostenuta nel mar di Cina, e potere avere libera pratica colla terra, malgrado l'infezione che avevamo a bordo.

Il Comandante era quasi sul punto di salpare per la vicina baia di Vladimiro, ma ne fu distolto dal sapere che non vi sarebbe stato modo di provvedersi di alcuna cosa e che le diverse navi da guerra inglesi e russe stavano per abbandonare quei paraggi.

La sera si andò a dormire nel letto, nello stretto senso della parola; ed era tempo, perchè erano ormai quattro mesi che l'altissima temperatura ci toglieva questa soddisfazione. In tutto questo tempo non si faceva che buttarsi sul letto, quando non s'era costretti ad andare a tentar di prendere riposo sul ponte sotto la vôlta del cielo, dove il dormire era sempre un problema.

L'indomani [1] mattina guardandoci d'intorno, vedemmo poi che questa povera costa di Siberia, che si credeva arida ed inospite, non era affatto [2] tale. Qui non avevamo più dinanzi la dirupata muraglia che ci era apparsa il giorno prima, quasi come il campione della nuova terra a cui eravamo giunti. I monti che contornavano l'insenatura, non alti, di forme tondeggianti, interamente vestiti di boschi, la fitta verzura che ricopriva la pianura, il cielo sereno, un mare come uno specchio che rifletteva le severe linee delle

---

[1] *Il domani.* | [2] *Per niente.*

montagne tutto costituiva un paesaggio alquanto triste perchè uniforme e perchè le tinte erano le tinte fredde proprie delle regioni nordiche, ma pure un paesaggio che aveva il suo bello nella quiete, nel verde, nel silenzio ed in un'armonia di colore cui l'opera dell'uomo non aveva punto modificata nè guasta. A levante la baia si prolungava e si impiccioliva tanto da divenire uno stretto, pel quale si passava nel porto interno.

È questo un piccolo bacino, di forma quasi circolare, circondato da monti da ogni parte. Sulla sponda settentrionale, a pochi passi dal mare, sorge il villaggio di Olga o, come lo chiamano i Russi, Santa Olga, una raccolta di poche case in legno, sede di un distaccamento di fanteria. Questo si compone di una trentina d'uomini comandati da un capitano, e si può dire che all'infuori dei militari e delle loro famiglie non v'è altra popolazione.

Rimanemmo quattro giorni fuori, nella gran baia, aspettando ad entrare nel porto interno che se ne fossero andati i legni russi, per potere così ancorare a nostro beneplacito. Nel frattempo era giunto l'ammiraglio inglese colla corazzata *Iron Duke* e la cannoniera *Pegasus*. Si scambiavano le indispensabili visite, si facevano salve fra Russi, Inglesi e Italiani e si riconoscevano i dintorni.

Partiti tutti ad eccezione del *Pastok*, un microscopico avviso russo, la *Pisani* passava felicemente lo stretto, che per una nave larga e con una pescagione di quasi sei metri non era cosa tanto semplice, ed andava ad ancorarglisi presso, poco discosto dal villaggio.

Qualche giorno dopo anche il *Vostok* abbandonava quelle açque, ma prima di partire il suo comandante volle lasciare in ricordo a S. A. un bell'orsotto nero, giovanissimo, vispo, non cattivo, che accolto da principio con qualche diffidenza, divenne presto l'amico e il passatempo dei marinai.

Rimasta sola la nostra corvetta in quel bacino tranquillo, si dava mano alle riparazioni. Si ricalcava l'alberatura, il palombaro visitava la carena, si riattava per tutto ove la terribile meteora del 31 luglio aveva lasciato le tracce, si faceva una generale dipintura, si rimetteva insomma in perfetto ordine il bastimento come se dovesse uscire allora dall'arsenale di Venezia. In tale lavoro si passarono tre settimane.

Giuseppe Cesare Abba *

LA PARTENZA DEI MILLE.

Non si vede più terra.

La barca sulla quale ieri sera mi toccò montare, dondolava stracarica. I barcaiuoli per farci stare che non si capovolgesse, ci pregavano di guardare verso Genova, le luci verdi e rosse, che splendevano nella notte, come fossimo bambini. Verso le undici da una barca già in alto, udimmo una voce limpida e bella chiamare: — La Masa! — E un'altra voce rispose: — Generale! — Poi non s'udì più nulla.

Intanto le ore passavano: eravamo cullati dall'onda e mi addormentai. All'alba fui destato e vidi due navi maestose, lì ferme dinnanzi a noi. Tutte le barche furono spinte verso quelle. Mi volsi addietro. Genova e la riviera apparivano laggiù incerte, in un velo vaporoso: ma i miei monti esultavano alti e puri, dominando la scena.

Una brezzolina increspava le acque; sulle navi si faceva un gran vociare; era una tempesta di chiamate, di apostrofi e anche di sagrati, che lasciavano il segno nell'aria come le saette. Fu una mezz'ora di gran furia a chi facesse più presto ad imbarcarsi; e anch'io potei finalmente agguantare una gomena e salire. Ho sempre negli occhi quel giovane, che in quel momento vidi convulso dibattersi in fondo ad una delle barche, tenuto a stento da tre compagni. Che fosse pentito o il mal di mare l'avesse ridotto in quello stato?

Si odono tutti i dialetti dell'Alta Italia, però i Genovesi e i Lombardi devono essere i più. All'aspetto, ai modi e anche ai discorsi la maggior parte sono gente colta. Vi sono alcuni che indossano panni da soldato: in generale veggo faccie fresche, capelli biondi o neri, gioventù e vigore. Teste grigie ve ne sono parecchie; ne vidi anche cinque o sei affatto canute; ho notato sin da stamane qualche mutilato. Certo sono vecchi patriotti, stati a tutti i moti da trent'anni in qua.

* Nato il 1838, morto nel 1910. Soldato valoroso, poeta e scrittore elegante ed efficace. (Dalle *Noterelle di uno dei Mille*, 3a edizione. Bologna, Zanichelli, 1891.)

— Anche tu sei qui? esclamava uno abbracciando un amico, non eri a Parigi?

— Arrivai ieri sera.

— A tempo per venire con noi?

— E avreste voluto fare senza di me?

Mi parve una vantazione che stesse male; ma l'aria del giovinotto elegante era tanto semplice e sicura! Non domando mai d'uno chi sia o non sia, poi, me ne pento. Fino ad ora non conosco che Airenta de' nuovi. Egli mentre scrivo dorme lungo disteso, colla testa appoggiata alla sua sacca, vicino ai miei piedi. È un giovane d'oro. Ci conoscemmo ieri, ci trovammo qui, ci siamo promessi di stare insieme. I suoi maestri del seminario Arcivescovile di Genova, quando sapranno il passo che ha fatto!

Che! Un uomo in mare?

Fu un quarto d'ora d'angoscia. Indietro alla macchina! urlava il capitano, e il legno si fermò sbuffando. Ma l'uomo caduto in mare era già lontano; appariva, spariva e lottava, Fu presto calata una lancia; la spingemmo cogli occhi, coi gesti, coll'anima tutti. Il caduto fu raggiunto, agguantato, salvato. Dicono che sia un genovese.

Mi si era fitto in mente che questo capitano del *Lombardo* fosse un Francese. L'aria, gli atti il tono suo di comandare, lo mostrano uomo che in sè ne ha per dieci. A capo scoperto, scamiciato, iracondo, sta sul castello come schiacciasse un nemico. L'occhio fulmina per tutto. Si vede che sa far tutto da sè. Fosse in mezzo all'oceano, abbandonato su questa nave, lui solo basterebbe a cavarsela. Il suo profilo taglia come una sciabolata; se aggrotta le ciglia, uno cerca di farsi piccino; visto di fronte non si regge al suo sguardo. Eppure a tratti gli si esprime in faccia una grande bontà. Che capriccio fu quello di chiamarlo Nino? — Bixio! Ecco il nome che gli sta; almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore.

Si fa notte: il *Piemonte* tira innanzi più veloce di noi. A quest'ora in casa mia si accende il lume: torna mio padre di fuori: la cena fuma nella mensa; ma la famiglia tarda a sedersi... qualcuno manca.

Fu fatto fare silenzio. Da poppa a prora tacemmo tutti e la voce potente d'uno che leggeva un foglio, suonò alta come una tromba. L'ordine del giorno ci ribattezza Caccia-

tori delle Alpi, con certe espressioni che vanno dritte al cuore. Non ambizioni, non cupidigie, la grande patria sovra ogni cosa, spirito di sagrificio e buona volontà.

Conosco un altro ordine del giorno che fu letto non so bene se nella ritirata da Roma nel 1849, o l'anno scorso ai volontari, prima che passassero il Ticino. Si sente sempre la stessa mano. Anche in quello il Generale diceva di offrire non gradi nè onori, ma fatiche, pericoli, battaglie e poi... per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Iddio.

Angelo De Gubernatis *

NOTIZIA DE' COMMERCI ITALIANI CON L'INDIA.

Dai regni del Pegu, di Ava, di Malacca, di Sumatra e di Giava solcavasi il Mar delle Indie, in sei direzioni occidentali; delle quali, l'una faceva capo alle bocche del Gange la seconda al regno di Orissa, la terza a San Tommaso, la quarta a Seylan, Coccino e Goa, la quinta a Cambaia, la sesta ad Ormuz; e questo noi ricaviamo dalle notizie collettive de' nostri viaggiatori, fra il Polo e il Sassetti, i quali trovarono fra queste parti commerci stabiliti da secoli. Non furono dunque gli occidentali che aprirono all'India i suoi tesori; essa li conosceva e li cambiava, e, a quanto pare, con minori aggravii all'importazione e all'esportazione che in Europa non usassero, malgrado certi dazii regii che si dovevano pagare quasi in ogni reame.

Dall'India transgangetica si esportavano le spezierie, l'oro, l'argento, molte pietre preziose (fra le altre i rubini del Pegu), le preziosità della Cina (specialmente porcellana e sete) e alcuni liquori spiritosi; dal Bengala, del Dekhan e da Cambaia si caricavano sete, cotoni e ogni sorta di panni fini, spesso dipinti di colore vivissimo e tale che, lavandoli, si ravvivava (specialmente in Cambaia, San Tommaso, Orissa e Bengala), e risi e olii (in Orissa, in Seylan e in Goa), e zuccheri e lacca, mirabolani e giengiavo (questi ultimi prodotti specialmente per consegnarli ad Ormuz e per Ormuz

---

* Nato nel 1830, morto nel 1914. Orientalista celebre. (Dalla *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie orientali*. Livorno, Francesco Vigo, 1875.)

farli passare in Europa), e grani (in Cambaia), e perle (in Seylan), e gioie (fra le altre, i diamanti che si cavavano in un monte sei giornate lontano da Bisinagara onde si mandavano a Goa), e turbiti di Din, e pagodi d'oro (da Bisinagara per Goa), cinnamomo (in Cananor e Seilan), noci, frutta, pepe e cannella (in Coccino e Seylan).

La navigazione era in generale libera e sicura, fuorchè intorno a Malacca, presso certe isole, e presso il Guzerate, dove molta gente corseggiava; del resto, non un porto, salvo il caso speciale di guerra, era chiuso al commercio di qualunque parte venissero le navi. I Portoghesi tolsero all'India ed usurparono per se stessi e per sè soli il diritto di navigare per quei mari; di maniera che ogni altro naviglio non portoghese (onde genovesi, veneziani e fiorentini ne muovean lamento) sequestravano, finchè furono sequestrati i Portoghesi stessi dai corsari Maomettani, dagli Inglesi, dai Francesi e dagli Olandesi. Men sicure erano le vie di terra, specialmente dove si notava poca frequenza; ma fra Goa, per esempio a Bisinagara, anzi, in tutto il Dekhan, nella prima metà del secolo decimosesto, esse erano libere da ogni pericolo: i predoni tuttavia, a quanto pare da varii accidenti toccati a' viaggiatori nostri, dopo avere spogliato il mercante, non gli facevano altro, e lo lasciavano andare.

Parlando dei piccoli mercanti dell'India, il Sassetti leva occasione per largamente informarci intorno al modo dei loro negozi; nè potendo per altro verso trovare più diligenti ragguagli in più genial forma comunicati, io riferirò l'intiero suo discorso che sta in una lettera ad Alessandro Rinuccini: « Questa maniera dei mercanti, scrive il Sassetti, abbraccia infinita gente, diversi in qualità; imperò che tanto sono mercatanti quelli che vendono le lenti, e' fichi a minuto, come quelli che trafficano in pelle, in diamanti in rubini; e così gli uni come gli altri sono così sudici e spilorci, che per un solo basalucco (409 sono sei reali castigliani) fanno storie e rumori grandissimi. E con tutto questo, in parte nessuna si trattano e' denari come è meritato se non qua, però che e' si contano in terra, e per contarli si chiama un Negro, o se altro più basso si trova in casa; e quivi stannosi molte volte. Ora, siccome costà tra noi, sono qua i banchieri, e fra essi ha d'uomini molto ricchi, e altri che per mantenere il banco loro aperto non hanno se non tanti basalucchi quanti bastano a cambiare una moneta d'oro e d'argento, pigliandone l'aggio donde si sostentano; chè ora più ora meno, secondo l'abbondanza dell'oro o della moneta. Chiamansi questi banchieri

xaraffi, servendo l'*x* alla spagnuola per *s*. Di qui potrete riconoscere questo nome, facendosi menzione non so se nel Boccaccio o nel Novellino[1] di tanti saraffi che furono dati, credo da Saladino, a non so chi, che per questo nome veniva anticamente a chiamarsi la moneta, sì come oggi si chiama ancora certa molto trista che battono qui i Portoghesi in Goa, detti *xarafini*[2] che la piglierebbero da' Gentili. El traffico di questi cotali banchieri è comperare e vendere monete coniate in altre parti che non hanno prezzo fermo, ma ora alzano, ora abbassano, conforme alla necessità che portano con esso loro i negozi che si fanno in quelle parti, dove se tali monete corrono, facendo costoro un monopolio così stretto che chi ha a passare per le mani loro lo sente. El secondo loro negozio è il cambio, esercitandolo in questa maniera di ser Ciappelletto,[3] prestando a settimane; (onde diceva colui: questi Lombardi cani fanno tollette dannosissime) e pigliano di prode[4] (come diceva un mio parente) due per cento il mese per l'ordinario, e col pegno in mano; nè da qui in su deve essere peccato fra loro ma non si trova chi voglia star forte. Gli altri che trattano in mercanzie portandole d'un luogo in un altro, sono ricchi di piccolissimi capitali, che per fare un'incetta, per grossa ch'ella si sia, basta aver di suo 600 o 700 ducati, con i quali ne impiegano otto, dieci o ventimila, pigliando a cambio come di sopra la somma che li bisogna; e menando con esso loro un del *xaraffo* che dette loro i danari a cambio, là dove e' vogliono smaltire la mercanzia loro, quivi la vendono e pagano i danari. Ma perchè le cose di quest'arte sono tutte molto incerte, accade assai spesso che e' perdono quel poco capitale loro e rimangono indebitati per tutto il tempo della vita loro; d'onde viene a cancellarsi in parte la colpa dell'usure di chi presta loro i danari.... I mercanti che vanno più attorno sono quelli che negoziano in gioie, venendoci molti che pongono tre mesi di tempo da dove si partono fino a qui; come quelli che vengono di Agra, sedia del Gran Mogor, posta alle radici del monte Imao, là dove l'Indo e il Gange sono disgiunti per piccolissimo tratto.[5] È vero che non è lo spazio tanto grande

[1] Il chiarissimo Ettore Marcucci illustratore del Sassetti, sulla edizione della Lettera di F. S. (Firenze, Le Monnier, 1855) che noi teniamo a riscontro in questo passo citato dal De Gubernatis, dice che tanto nel Boccaccio quanto nel Nov. non ha presente questa menzione.

[2] *Serafini*.

[3] Il notissimo protagonista della Iª novella del *Decamerone*.

[4] Antiquato; *Utile*.

[5] Questo, nota il De Gubernatis, non accade in nessun luogo: quando l'Indo e il Gange son più vicini la distanza dall'uno all'altro sarà pur sempre di seicento o più miglia.

che si dovesse in andarlo porvi tanto tempo; ma come questa gente è fiacchissima, e consumano buono spazio di tempo in loro cerimonie, non potendo mangiare non si lavano tutta la persona, fanno poco viaggio il giorno; chè per l'ordinario stando quella terra in 28 gradi di altura, quasi per Greco con questa, ci vengono ad essere, se fosse il cammino piano, opera di 300 leghe: facciale 400, che sono 1600 miglia. E causa del poco andare loro la poca spesa che fanno, che avrà tale che andrà tutto questo viaggio con 3...[1] vivendo di sogni e di limosine. E' mercati con questa gente delle mercanzie loro si fanno in maniera fantastica, perchè nè essi chiedono sopra l'altrui offerta, nè altri offerisce sopra lor domanda; sta di mezzo il sensale con un panno di cotone che portano cinto e cuopre la mano di chi vende, e con la mano si fa significare quanto vuole senza parlare. Nel medesimo modo piglia poi la mano del compratore, e fassi significare quanto e' vuol dare; e così con le mani va assottigliando la cosa, stando in termine di potersi conchiudere, senza dire all'uno quello che chiegga o che offerisca l'altro, sino a tanto ch'egli abbia il mercato in mano; e allora, giunta la mano del venditore e quella del compratore, e ponendo loro in mano alcuna cosa di quella che si vende, vi dà sopra con la sua, che si chiama qui dar *pancata* (forse da *pan'c'a* cinque riferendosi alle cinque dita della mano, con le quali veramente si negoziava, e 'n questo dichiara il prezzo. Ma stando le parti discoste dal mercato, si portano senza sapere quello che l'altro chiede o quello che altro offerisca; donde avviene che chi compra, non sendo bene informato se il sensale è vigliacco, dà grandissime picchiate. La maniera del significar con le dita e con la mano è questa: ciascun dito, preso da sè solo dall'ultima nocca verso la punta, dice uno; dalla nocca del mezzo, dice dieci; tutto, cento; con una stretta, mille; con due strette, diecimila; con tre, centomila; con quattro, un conto, e per conseguenza quattro dita dicono quattro. Dato con un dito nella palma della mano, dice cinquanta; strisciandosi il dito mignolo con la mano 6, l'anulare 7, l'infame[2] 8, e l'indice 9. Un mezzo, si striscia un dito a traverso; un quarto, strisciato il dito a traverso, ristriscia per mezzo la parte che riman di fuori; e così significano quanto vogliono ».

Quest'uso vien pure indicato dal Polo, dal Barthema,

[1] Il citato chiarissimo Marcucci, dice doversi leggere nella lacuna del Mss. *Serafini*.

[2] Così chiamavasi, anco presso i latini, il dito medio.

dal Balbi e dal Federici, che ce ne dirà il motivo; ed in generale, le varie informazioni, qui sopra riferite, di Filippo Sassetti, si trovano sparsamente confermate presso gli altri più attenti viaggiatori.

Francesco Corazzini *

LA CONQUISTA DI SIRACUSA.

Alla morte del savio e generoso alleato Gerone II, successe il giovine ed inesperto nipote Geronimo, ucciso in breve con ampia strage e barbara della reale famiglia. La parte popolare istigata dai fautori di Annibale si strinse in lega coi Cartaginesi; i più savi volevano rimanere nell'alleanza dei Romani, ma i pretendenti al trono vacante e i demagoghi, i mercenari e i transfugi spaventavano tutti con la strage che i romani avevano fatta dei Leontini, dicendo che lo stesso sarebbe incorso ai Siracusani. Ippocrate ed Epicide emissari di Annibale, soffiavano nell'incendio, e destramente giungevano a tirare nelle loro mani il governo, uccisi i principali cittadini. Tutta l'isola rumoreggiava per la vana speranza di libertà non vedendo che uguale fortuna li attendeva vincesse Roma o Cartagine, e che dovendo soggiacere, per ogni rispetto era meglio sottostare ai Romani.

Il senato ordinò a Marco Marcello, uno dei migliori generali del tempo, di andare a comporre gli affari [1] Siracusani.

Riuscite vane le pratiche con quei cittadini, Marcello dette opera all'assedio.

Appio Claudio Pulcro con le milizie dalla parte di terra, egli con sessanta quinqueremi dal mare a quella parte della città che è detta Acradina, con soldati armati di freccie di frombole e di picche, per respingere dai merli i difensori. Ordinava, oltre a ciò, otto quinqueremi da congiungersi, a due a due, per i fianchi, e però da quella banda a ciascuna

---

* Nato a Pieve Santo Stefano, in Toscana nel 1832. Storico e filologo notevole. (Dalla *Storia della marina militare italiana antica*. Livorno, Giusti, 1882.)

[1] Meglio *I negozi, Le faccende*.

nave era stato tolto il remaggio affinchè si potessero accostare a combaciarsi, si facevano avanzare coi remi del rispettivo lato esterno come se fossero una sola nave.

Ciascuna di queste quattro coppie era fornita di un'alta scala con parapetto, detta *sambuca* per iscalare le mura, e di torri di legno e di altri ordigni atte a scassinarle.

Contro tutto questo navale apparato, fu sufficiente l'ingegno di un sol uomo, di Archimede.

Egli inventò macchine di varia grandezza; queste a gittare macigni di gran peso sulle navi che erano ad una certa distanza; quelle a percuotere le più vicine con più leggeri ma più spessi colpi. Poscia aperse feritoie, in tutta la lunghezza delle mura, alte una persona, larghe un palmo, acciò che i difensori potessero, al sicuro, ferire il nemico con le saette e gli scorpioni.

E gli storici aggiungono cose che paiono esagerate, dicendo che le navi che si facevano più dappresso alle mura per evitare i colpi, erano afferrate alla prua, da mani di ferro, o con forbici a guisa di becco di grue legate a una catena fissata all'altra estremità al capo di un trave, il quale era posto su di altro a bilico, come il *tellenone* e aveva all'altro capo un grave contrappeso di piombo, così che questo veniva ad alzare la nave in modo che poggiasse sulla poppa, e poi lasciatala cadere, anco se cadesse diritta non potevasi schivare che una quantità di acqua non vi entrasse. Alcune navi cadevano sui fianchi, altre si rovesciavano; la maggior parte sommergendosi, per esser strappata dall'alto la prora riempivansi d'acqua e di confusione. Altre aggirate con macchine erano gettate a spezzarsi sugli scogli.

Marcello motteggiando, soleva dire che Archimede, con le sue navi, come se fossero bicchieri, attingeva l'acqua dal mare, e che le sambuche con schiaffi erano cacciate assolutamente dal convito. Per tutto questo il combattere dalla parte del mare fu inutile; quindi i Romani convertirono l'assedio in blocco, poi che non maggiore speranza ebbero di prenderla [1] dalla parte di terra, per gli stessi mezzi di difesa inventati dal sommo meccanico.

Mentre Imilcone dalla parte di terra aveva congiunto la sua forza con Ippocrate, capo della parte Cartaginese di Siracusa, Bomilcare prefetto della flotta punica con cinquantacinque navi lunghe penetrò nel porto grande. Ma essendo giunto ai Romani un rinforzo di trenta quinqueremi,

[1] Siracusa.

le quali avevano trasportato un'altra legione a Palermo, l'ammiraglio Cartaginese non osò assalire i Romani che avevano un numero di navi doppio del suo, e però per non aggravare di spese inutilmente gli alleati fece vela per l'Affrica. Così narrà Livio; per altro in questo caso, mi pare di aver piuttosto da seguire il racconto di Silio Italico comunque poeta. Perocchè non è probabile che i Cartaginesi fossero venuti con una flotta così meschina in aiuto di Siracusa, dalla presa della quale essi sapevano che dipendeva il possesso dell'intera Sicilia. Nè fa meraviglia se in un'opera di tanta mole qual'è la Liviana, sia occorsa una lacuna ed anche un errore, mentre Silio che limitava il suo lavoro alla seconda punica, non è probabile nè verosimile che non avesse bene studiato il fatto o ignorasse il racconto dello storico patavino. Bomilcare potrebbe esser venuto prima o dopo la battaglia, descritta con poche parole e non sufficienti particolari dal poeta. Egli ci narra che Imilcone con cento navi sen venne al porto grande di Siracusa e quivi si univano alle sue quelle della città. Sappiamo che Marcello aveva portato seco sessanta quinqueremi, che altre trenta gliene aveva condotte Appio Claudio, il che non toglie che egli non avesse quadriremi, triremi, cercuri e celoci.

Però se l'ammiraglio cartaginese ebbe oltre cento navi, è molto probabile che poco meno ne avessero i Romani. La flotta romana si avanzò in forma di mezzaluna. Gli uni prendendo di fianco una nave nemica le rompono i remi (*detergent remos*); gli altri attaccano, infliggono i rostri in un'altra. In mezzo alle navi cartaginesi ne torreggiava una di 400 remi, qual mai era uscita dai porti della Libia; le navi leggere dei Romani le corsero sopra e tra queste una di Cuma guidata da Corbulo, con la scelta gioventù di Stabia. Venere la cui immagine orna l'alta poppa n'era la divinità tutelare.

Quando Imilcone sommerse una nave Romana, Corbulo furioso dalla torre posta su due triremi collegate con ramponi di ferro, gitta sulla nave d'Imilcone il fuoco, che ben tosto l'incese; seguitava tuttavia l'ammiraglio cartaginese a difendersi, gittando sull'assalitrice una pioggia di pietre. Alfine Imilcone si cala da una fune e fugge in un'altra nave. L'ammiraglio romano era sopra una sereme, più veloce del vento. Podete figlio d'Eolo comandava una nave siciliana chiamata *Chimera,* meglio governata e armata di tutte le altre tanto romane che cartaginesi; egli aveva già sommerso il *Nesso,* e baldo si portava ad assalire Marcello, quando una freccia di questo l'uccise e trabalzò in mare.

Due altre, il *Perseo* comandata da Tiberino e l'*Io* dal fenicio Crantore, s'affrontano, si legano con le mani di ferro, rimangono vicendevolmente prese: e allora si combatte corpo a corpo, come su terra, e vincono i Romani. S'odono gli urli di chi combatte, i gemiti dei morenti, i gridi di chi fugge e il fracasso dei remi e dei colpi del rostro.

Imilcone, interamente sconfitto, fugge in Affrica su di una piccola nave. I Romani vincitori traggono seco alla riva una lunga fila di navi, mentre le altre bruciano in alto mare, *Ciane, Europa, Nereide, Pitone, Ammone* le navi di Tiro con l'immagine di Elissa, a sei ordini di remi; *Anapo e Pegaso* con *Libia, Sidone, Etna* son tratte alla spiaggia.

I Romani si preparavano ad assalire la spaventata città, ma una fiera pestilenza pose tregua alle armi spegnendo grande quantità d'uomini e d'animali.

Nel terzo anno dell'assedio aiutato dal tradimento di uno spagnuolo, che aveva nome Merico, Marcello prese Siracusa, e nell'ampia strage, contro il desiderio di lui, fu morto Archimede, il quale chiedeva gli lasciassero terminare la soluzione di un problema, prima di condurlo innanzi al Capitano Romano.

Augusto Vittorio Vecchj *

(JACK LA BOLINA)

STREGONERIE.

Non c'erano ancora le corazzate in quel tempo, nè l'elica regnava sovrana motrice delle belle navi di guerra. Era l'epoca delle fregate a vela, dei maestosi due ponti, delle snelle corvette; sui brigantini di venti cannoni c'era ancora il posto in cui piantare lo scalmo e nelle recondite profondità della cala riposavano alcuni lunghi remi, ricordo talvolta ancor utile di un evo anteriore, non intieramente cancellato dalla memoria dei vecchi nocchieri a barba grigia, che, quali mozzi, avevano navigato sulle galere di Genova e di Savoia.

---

* Nato a Marsilia il 1843. (Dai *Bozzetti di mare.* Genova, Sordomuti, 1877).

Noi, giovani, fuggivamo la sorveglianza dei superiori del cassero di poppa e sovente l'estrema prua ci serviva di rifugio nelle ore crepuscolari. Ivi nascosti dalle spalle quadrate dei marinai, ci univamo in gruppi, e si fumava (perchè era severamente proibito, non per altro motivo) ed avidamente ascoltavamo le ingenue conversazioni di quella brava gente, eredi di padre in figlio delle tradizioni di un aspro ma poetico mestiere.

Drammatici racconti di naufragio, ebbri ricordi di orgie, peripezie di guerra, scene lubriche d'osteria, tutto interessava le nostre menti di quindici anni. Noi fanciulli per età; essi, perchè i marinai son sempre tali, eravamo fatti per intenderci.

Là sulla prua ci pareva di esser liberi e uomini; a poppa, futuro nostro soggiorno, l'etichetta della vita di bordo comprimeva tutte le nostre aspirazioni di adolescenti; infine, a prua si stava bene, anche perchè c'era l'obbligo di non starvi mai e perchè il frutto proibito è il più saporito al palato ghiotto di curiosità del giovanetto e della donna.

Le sere di calma, dopo la preghiera, nell'ombra discreta dell'imbrunire, era così piacevole togliersi al cerbero gallonato preposto alla disciplina, o all'occhio vigile dell'ufficial di guardia e legar discorso con qualche gabbiere sconosciuto *a riva* durante una punizione sulle crocette, e che magari vi aveva reso l'importante servizio di portarvi su una galletta arrostita con un po' d'olio abilmente ritolto ad un fanale, o meglio ancora, rubato al cuoco del Comandante.

Da un buon gabbiere c'era sempre da imparare qualche cosa, per lo meno qualche finezza di mestiere o qualche furberia di marinaro atta a rendere più sollecito un lavoro ed anche men faticoso per le nostre braccia non ancora robuste e muscolose al pari delle sue.

E fu da un gabbiere che seppi per la prima volta come alle calme ostinate si parasse con uno scongiuro ed il vento si richiamasse da qualunque direzione de' quadranti.

— Conviene fare il gruppo di Salomone con un pezzo di cavo, mi disse; poi, signor aspirante, si prende una caviglia di ferro e si batte il gruppo ben *assuccato* recitando un *pater noster verde*; all'estremità della prua sul bompresso si sceglie il punto donde il vento si desidera e si lancia il gruppo in mare. Se lo creda, il vento non tarderà a soffiare, ma fresco e rapido come una palla di cannone.

— Ma com'è il *pater noster verde?* io chiedeva.

— È un *pater noster* tutto di bestemmie che è diretto

a Domineddio, però lo ascolta il Diavolo e gli piace, ma ripeterlo è peccato.

— Ma voi lo sapete?

— Io no; mio padre lo sapeva ma non me l'ha voluto insegnar mai e se lo conoscessi io non lo ripeterei, perchè *lei Signoria* forse lo direbbe e verrebbe tal vento che la corvetta si potrebbe perdere e noi tutti con essa.

— E qui a bordo c'è gente che lo sa?

— Si figuri, tutti lo sanno; ma nessuno glielo insegnerà... e poi il gruppo di Salomone non lo sanno far tutti, sa? E poi è una cosa troppo pericolosa, è meglio stare in calma; finchè c'è viveri e acqua, son cose che non vanno fatte. Se fossimo a *sequadro*, chi sa?

Ecco come seppi, ancor giovanetto, l'esistenza di uno scongiuro diabolico perpetuato di generazione in generazione nella gente di mare fino dall'epoca tenebrosa in cui gli uomini, sfiduciati nella grandezza di una divinità buona e misericordiosa, cercarono in momenti di disperato pericolo l'aiuto di quel nemico secolare di Dio che ogni credenza antica ci ha tramandato.

D'onde ha origine la bieca tradizione?

È essa l'eco di una misteriosa preghiera, che il navigante egiziano volgeva a Tifone, uccisore di Osiride?

È un rimasuglio delle pratiche superstiziose dei vecchi Etruschi, audaci scorridori del Tirreno quando l'infanzia dell'arte aggiungeva al mare i terrori dell'ignoto? Ci giunse dalla Tessaglia, maestra in Roma imperiale di cupe stregonerie, attraverso le azzurre acque dell'Adriatico sovente tanto irate?

Il nome maestoso del re poeta d'Israele cui i novellieri arabi hanno definito Signore dei Genî e sommo arbitro dei costoro destini, rivelerebbe nella fattucchieria del mare un'origine saracina.

E la cupa maledizione dell'italiano servo agli stranieri conquistatori rivolta contro un Dio in nome del quale gli erano ribadite le maglie di una catena di schiavitù durante l'orribile tenebria del Medio Evo, si scorge nella forma dello scongiuro, che è bestemmia contro l'Altissimo, più che prece al suo eterno avversario, insulto del conculcato piuttosto che lamento supplichevole, inno di superbo dispetto nella bocca degli infelici, contrapposto al rendimento di grazie degli avventurati cui sorride.

Ora la pratica empia, eredità dei secoli, è morta e pochi la ricordano. Le lunghe calme più non impauriscono il ma-

rinaro, alla beffarda cerimonia ha posto termine una invenzione dell'ingegno dell'uomo, il vapore. Il mare non ha più terrori nè v'hanno più stregoni.

Erano essi i figli del duolo e della notte; li ha scacciati innanzi a sè col suo osanna onnipotente la scienza che è fatta di luce e che ha per corona i raggi di un sole che non conosce tramonto.

COMMIATO. *

In questo ultimo decennio le marine d'ogni nazione hanno assunto un carattere assolutamente scientifico, fioritura e frutto del periodo intellettuale nel quale viviamo. Ora nulla si abbandona al caso, e come ragion vuole, domina l'esperimento; d'onde la serie non interrotta di tentativi che hanno a fondamento raziocinî teoretici cui gli eventi daranno la sanatoria della pratica. L'esperimento compenetra la scienza nuova e si cimenta nella costruzione di scafi e macchine, nell'attrezzatura, nell'artiglierie grosse e minute, nello studio di torpedini fisse e mobili. Il metallo di scafo e d'artiglieria è l'acciaio. Le richieste velocità eccole ridotte a tali che la nave di undici miglia di cammino non è più di linea. La corazza tende a scomparire dai fianchi delle navi, fuorchè nella cintura. Perdura il dibattito se convengano le scarse e potentissime artiglierie, oppure le meno grosse e più numerose.

La tattica nuova è in germe. Il caso dirà quale migliore tra i sistemi tattici che gli studiosi propongono. Alla difesa della costa concorrono più che mai i riparti d'esercito. Quantunque ventitrè anni soli ci separino dallo scontro di Lissa, e dieci da quello di Mejillones, pure le armi nuove, i nuovissimi attrezzi preparano al marinaro nuovissime sorprese.

Immota rimane la incrollabile scienza della strategia.

Nel comporre quest'opera frutto di lunghi ed indefessi studî, oggetto d'amorose cure, sembrami aver colla indeclinabile energia dei fatti chiarito che la talassocrazia fu sempre premio ai popoli che la pratica di ben intesa libertà educò alle virtù civili e sociali della coltura diffusa, della alacrità commerciale ed industriale e dell'amor patrio.

---

* (Dalla *Storia Generale della Marina Militare*, 2a ediz. Livorno, Giusti, 1895.)

La possanza marinaresca è la fioritura dell'incivilimento: e siccome cadono alla pianta i fiori quando le si avvicina il letargo vernale, così intristisce il marittimo ordinamento d'ogni nazione allorquando il complesso d'infauste condizioni morali ne dichiararono il declinare inevitabile. Beati i popoli — come il nobilissimo cui appartengo — che tra l'angosce di vicende dolorose serbaron cara la tradizione navale! Quei popoli sono immortali.

Volgi meco, o lettore, lo sguardo al passato e meco riscontra che dallo scaltro Temistocle al savio Courbet, i pregi del generale di mare furon mai sempre studio e carattere. Il primo ingenera la fede e conforta la coscienza, il secondo ispira altrui la fiducia che contiene il germoglio prezioso della vittoria.

Salgano dunque le navi gli uomini di studio e di carattere: rimangano gli altri sul lido. E dalle leghe navali Iddio Servatore scampi la mia terra!

DEFINIZIONI *

Sino al 1905 ciascuna Marina aveva naviglio di proprio disegno. Gli ammiragliati mettevano allo studio modelli che più specialmente loro convenissero. Ma a partire dal resultato della campagna navale tra russi e giapponesi tutte le nazioni marittime di grido, da cui le minori si lasciano guidare, concretarono le qualità maestre di difesa e di offesa in un certo numero di modelli, di guisa che, fuori di qualche particolare trascurabile, oggi le armate si decompongono in squadre ciascuna delle quali contiene:

1° Le navi di linea propriamente dette.

2° Quelle che, sotto nome d'*incrociatori di battaglia*, sono presso che equivalenti alle prime; e le altre navi di vario genere atte alla crociera.

3° Le navi da vedetta, oppur da avviso, dotate di velocità smisurata: con vocabolo inglese diconsi *scouts*. Noi, senza farci male alla lingua, potremmo chiamarle *esploratori*.

4° Le siluranti sopramarine delle varie categorie, ciascuna delle quali ha uno specifico scopo tattico nell'alto mare.

* (Da *La guerra sul mare*. Firenze, A. Beltrami, 1915.)

5° Le siluranti sommergibili, insidiose durante il giorno, come le torpediniere sono insidiose durante la notte.

6° I battelli posamine.

7° La svariata coorte delle navi sussidiarie, che è quanto dire: le *carboniere* per rifornire il combustibile solido, le *cisterne d'olio pesante* o di *essenza* per rifornire il combustibile liquido: le *navi officine* per eseguire le piccole riparazioni alle motrici; le *cisterne di acqua dolce* per le caldaie di tutte le navi nei cui tubi l'acqua di mare produrrebbe incrostazioni saline; gli *ospedali galleggianti*, ed infine quel pulviscolo marittimo indispensabile ogni qualvolta si voglia intraprendere azioni navali in vicinanza della spiaggia.

I.

LA NAVE DI LINEA.

La nave di linea quale oggi è, chiamata comunemente *dreadnought* dal nome della prima che gli inglesi costruirono, e *superdreadnought* quando al primo modello tennero dietro altri modelli più vigorosi, più possenti e, per naturale conseguenza, più costosi, è il risultato di una grande quantità di ritrovati di studiosi nati in paesi diversi. Li nomino per attribuire a ciascuno il suo merito.

Il concetto direttivo della nave di linea di oggi appartiene a Vittorio Cuniberti ufficiale generale del nostro Genio navale. Le linee di carena sono tracciate secondo le teoriche esposte da Froude, inglese, nell'ultimo quarto del secolo XIX. La costruzione cellulare fu ideata da Benedetto Brin italiano e dal francese Dislère. La corazzatura sui fianchi fu, per la prima volta, praticata in Francia per navi da mare da Dupuy de Lôme, celebre ingegnere francese. Francese è il cannone a retrocarica, ma inglese, e condotto a perfezione da Lord Armstrong, la costruzione del cannone con elementi sovrapposti a caldo. La motrice a vapore a molteplice espansione è dell'inglese Wolff, ma il metallo da costruzione, cioè il *ferro omogeneo*, reso poco costoso da Federigo Krupp, è ritrovato tedesco. La turbo-motore è creazione dell'inglese Sir Charles Parsons, quantunque l'idea prima fosse francese. Così il Du Temple francese fu primo a intravedere la caldaia a tubi d'acqua; la quale, poi, fu perfezionata in Inghilterra. Il siluro è opera del

barone Luppis ufficiale della Marina Austriaca il quale si associò a Fiume coll'ingegnere inglese Whitehead. Le cupole girevoli dentro le quali sono disposte le artiglierie a gran potenza vennero ideate verso il 1863 dal comandante inglese Cowper Coles; in seguito si perfezionarono in Francia ed in Inghilterra.

I minori ritrovati dell'ingegno umano, sottile e curioso di novità, i quali hanno preso stanza a bordo delle navi da guerra sono così numerosi che non vale la pena di nominarli tutti; e sarebbe difficilissimo il rintracciare con sicurezza i nomi dei loro inventori.

Quale il carattere precipuo della nave di linea moderna?

Anzitutto uno scafo suddiviso in numerosi compartimenti stagni; scafo il quale ha un doppio fondo. In questo scafo è contenuto un certo numero di torri girevoli ed autonome, ciascuna delle quali contenga cannoni del calibro minimo di 305 mm. e del massimo di 381. In talune navi i cannoni sono tre per ogni torre, in altre due e, presso alcune navi francesi, le torri ne contengono quattro. Le torri possono venir situate lungo l'asse della nave, tutte. In altri casi alcune sono situate eccentricamente all'asse: e talune sovrastano le altre. Per cotal modo esistono navi di linea con 10 cannoni da 344 mm. disposti in cinque torri, di cui due sovrastanti alle altre tre; e tutte sono lungo l'asse. Tale l'inglese *Iron Duke*. Ve ne ha con 12 da 305 mm. in sei torri, di cui quattro lungo l'asse e due eccentriche. Così il *Rivadavia* argentino. Ve ne ha con tre torri lungo l'asse, ma ciascuna contiene quattro cannoni da 343 mm. Ve ne ha, come il *Duilio* e l'*Andrea Doria*, in cui tutte le torri sono lungo l'asse, su due piani e sono cinque; tre contengono tre cannoni e le altre due ne contèngono un paio: queste sovrastano le altre. Ma nel *Dante Alighieri* le torri sono quattro e ciascuna ha una terna di cannoni del calibro di 305 mm.

La prima nave del nuovo modello che si chiamò appunto *dreadnought*, perpetuando il nome di un bastimento inglese della flotta che combattè *l'armata invincibile* di Filippo II, fu completata nel 1906. Pesa 17.900 tonnellate e cammina a 21 nodi e mezzo. Le successive sono molto più voluminose. Le ultime inglesi, quantunque meno veloci, pesano 25.000 tonnellate e i loro cannoni sono di 343 mm. di calibro.

Le nostre *Andrea Doria* e *Duilio*, i cui cannoni sono da 305 mm., camminano in ragione di 23 nodi e pesano

23.025 tonnellate. Le prossime, in costruzione a Livorno ed a Sestri Ponente, saranno caratterizzate così: 28.000 tonnellate, 25 nodi di cammino e cannoni da 381 mm.

La tendenza è di costruire navi sempre più voluminose. È forse un capriccio? No, una necessità costosa. Imperciocchè la possanza della nave costruita: dal rivestimento di corazza spessa, dalle artiglierie ognor più grosse, dalle macchine le quali sviluppano numero di cavalli ognor maggiore e dai carbonili più vasti, esige pesi che vanno mano mano crescendo. La somma di codesti pesi forma il peso totale della nave. La distribuzione di codesti pesi non è stata sempre eguale, dal 1860 ai nostri giorni, cioè da quando la nave corazzata ha cacciato di seggio il vascello di quercia.

Ecco una percentuale piuttosto precisa dei varî pesi distribuiti sulle navi di linea in epoche diverse.

Data	Scafo	Corazzatura	Motrici	Carbone	Armamento	Equipaggio e viveri
1860	52,6	14,1	10	9,8	3,5	10
1875	34	30	13	11	3	9
1880	38	28	10,5	10,5	4	9
1885	34	29	14	9,5	9,5	4
1892	43	25	8	10	10	4
1903	36	26	11,5	6,5	16	4
1905	34	28	11,5	5	18	3,5

È probabile che l'entrata in servizio dei cannoni da 343, 350 e 381 mm. accrescerà la quota di peso delle artiglierie, facendo calare quella di qualcuno degli altri elementi. Se invece questi non muteranno, sarà indispensabile accrescere la mole della nave. Il suo limite massimo non è ancora raggiunto, con grave dispetto dei Ministri del tesoro di ogni Nazione contemporanea. Il prezzo della nave di linea si aggira intorno a L. 2600 per ciascuna tonnellata di peso.

II.

GL'INCROCIATORI DI BATTAGLIA E ALTRI CONGENERI.

Si aumenti la lunghezza dello scafo per conseguire più veloce cammino; si accresca straordinariamente, per il medesimo scopo, la possanza delle motrici; si riduca di due il numero dei cannoni di grosso calibro; ed ecco così venire all'onore della zuffa l'incrociatore di battaglia. Tali il *Lion* inglese e il *Seydlitz* tedesco, i quali possono essere ritenuti modelli riusciti.

Il primo, che ha già nel *Princess Royal* e nel *Queen Mary* due fratelli egualmente possenti, è una nave corazzata di 27.000 tonnellate, della velocità oraria di 28 nodi e mezzo. Gli otto cannoni principali sono da 342 mm. Ambedue sono state completate nel 1913. Le macchine motrici segnano oltre 76.000 cavalli. I carbonili contengono nientemeno che 3000 tonnellate di combustibile, il carico di un piroscafo di mole moderata. Missione dell'incrociatore di battaglia è di essere l'occhio vigile della flotta cui appartiene, riconoscere il nemico e ripiegar poi sul grosso delle forze per tornarne parte integrante. Il *Seydlitz*, il *Moltke*, il *Goeben* e il *Von der Thann*, germanici, non differiscono molto dai confratelli inglesi. Il primo pesa 24.640 tonnellate e fila a 29 nodi; gli altri 28 nodi e mezzo: ma i loro 10 cannoni misurano appena 280 mm. di diametro. Nè l'Italia, nè gli Stati uniti d'America, nè la Russia, nè la Francia possiedono incrociatori di battaglia. Essi affidano la missione della crociera offensiva ad incrociatori corazzati i quali, rispetto agli incrociatori di battaglia, sono ciò che gli alligatori rispetto ai coccodrilli, oppur gli avvocati ai procuratori. Noi abbiamo due belle categorie d'incrociatori corazzati. Quelli di prima li chiamiamo *navi di linea*. Sfogo di vanità! Essi portano i nomi di *Roma, Napoli, Regina Elena* e *Re Vittorio Emanuele*. La seconda categoria si compone del *Pisa*, dell'*Amalfi*, del *San Giorgio* e del *San Marco*. Con un po' di buona volontà si può loro accordare il *Varese* e il *Garibaldi* per le funzioni d'incrociatore offensivo che dessi coprirono a perfezione quando furono ideati, e giudicati sì perfetti che l'Argentina, il Giappone e la Spagna ne commisero 7 ai nostri cantieri.

La smania di specializzare ha indotto l'Inghilterra e la Germania a disegnare e costruire i cosidetti *incrociatori*

corazzati leggieri. Questi bastimenti sono rivestiti di piastre spesse 75 mm.; hanno velocità superiore a 27 nodi, sei cannoni da 154 mm. e quattro da 75 mm., scoccano siluri a paia. Le loro motrici segnano 26.000 cavalli, lo scafo pesa intorno a 3750 tonnellate.

III.

ESPLORATORI.

In una lettera privata Orazio Nelson che comandava le forze inglesi nel Mediterraneo, esclama: « Se mi apriste il cuore vi leggereste questo: inviatemi alcune fregate! ». Invero al tempo dei vascelli era necessario che essi fossero avvisati di qualunque mossa nemica da navi più camminatrici, più sottili di carena e meno visibili. Insomma le fregate erano le esploratrici del mare. L'Ammiraglio maestro, dalla Maddalena ove teneva all'ancora i suoi vascelli, e propriamente nella baia che serba il nome di uno di essi, l'*Agincourt*, mediante una catena di fregate veliere che percorrevano le sezioni successive del tratto di mare tra la Sardegna e Tolone, era tenuto al corrente dei minimi movimenti delle forze navali del suo avversario Villeneuve.

Gli esploratori nuovissimi sono dunque gli incrociatori a corazza leggiera, di circa 3400 tonnellate, quantunque se ne vadano studiando di 5000. Bruciano combustibile liquido. Alcuni sono attrezzati per seminare mine. Altri sono battelli velocissimi ma non affatto corazzati.

IV.

SILURANTI.

La nave corazzata di linea o di crociera, circa due metri al disotto dal livello del mare è assolutamente disarmata contro la mina subacquea, fissa, oppur scoccata da apposito tubo. Egual pericolo sovrasta alla nave non corazzata presso la sua linea di galleggiamento. La compartimentazione, il doppio fondo e la costruzione cellulare teoricamente ne assicurano la vita: ma in pratica le mine cariche di parecchi chilogrammi di materie esplosive lanciate da tubi subacquei o sopracquei, e la cui gittata utile

oggi raggiunge i 5000 metri, sono insidie da cui non è agevole cosa lo andare indenni. Unica via il premunirsi.

Verso il 1874 gli ingegneri navali inglesi Thornycroft e Yarrow proposero agli ammiragliati delle varie nazioni certi battelli cui fosse affidato il còmpito di avvicinarsi al nemico ed appoggiargli contro una torpedine infissa ad un'asta manovrabile: oppure di scoccargliene una dall'interno di un tubo. Codesti battelli era necessario avessero le seguenti caratteristiche:

1° Camminassero a tutta forza in ragione di 18 nodi.

2° Avessero motrici silenziose.

3° Fossero molto maneggevoli.

4° Dalle loro caminiere non si sprigionassero fumo e fiamme.

5° Occorresse tempo breve perchè le loro macchine fossero pronte a muovere.

6° Lo scafo fosse suddiviso da paratie stagne.

7° L'equipaggio fosse protetto contro il fuoco della fucileria.

Per accurati studî resultarono battelli lunghi 20 metri e larghi due e mezzo, con poco più di un metro di pescagione. Ai più veloci la motrice di 250 cavalli indicati impresse 18 nodi, ai meno corridori, 14.

Quasi contemporaneamente l'austriaco barone Luppis e l'inglese Whitehead, ambedue dimoranti a Fiume, inventarono il *siluro,* altrimenti detto *torpedine automobile.* La nave e l'arma nacquero, per così dire, quasi ad un parto. Noi italiani fummo primi ad adottare il siluro Whitehead per le torpediniere di cui facemmo acquisto in Inghilterra. Il termine di *siluro,* adottato dal Saint Bon (cui l'aveva suggerito il senatore Messedaglia) è oggi regolamentare da noi. Narrare come da queste navicelle di 20 metri (in cui il soggiorno era mal sopportabile e la cui efficacia si limitava alla difesa costiera) si passasse gradatamente a navi di 40 metri, e poi di 50; ed infine dalla *silurante di prima classe* si ascendesse verso il *cacciatorpediniere* che prima fu lungo 60 metri ed oggi è lungo 75; come si conseguissero cammini orarî di 25, 26, 28 e infine di 35 nodi e mezzo, equivarrebbe a intessere la storia del naviglio silurante moderno di cui l'ultimo capitolo non è ancora scritto, avvegnachè si vadano preparando nei nostri cantieri italiani per uso nostro (ed anche per uso della Romenia) cacciatorpedinieri di 1000 tonnellate che fileranno 35 nodi in servizio corrente.

Piuttosto sarà opportuno accennare agli scopi del naviglio silurante. Le prime torpediniere (dai cui tubi si scoccarono appena due attrezzi di morte, la cui gittata utile rettilinea non oltrepassava 400 metri) operavano quando le tenebre, oppure la nebbia, le favorissero. Se scoperte, il fuoco nutrito della fucileria bastava per allontanarle. Ciò nondimeno, per cagione della minaccia che esse esercitavano, s'introdussero sulle navi i cannoncini a tiro celere inventati dai signori Hotchkiss, Maxim, Nordenfelt, Skoda, Baranosky, Armstrong, Gruson e Krupp, nonchè le mitragliatrici Nordenfelt, Gatling, Gardner, Montigny e Browning. I cannoni di piccolo calibro giunsero a sparare 50 colpi al minuto e le mitragliere persino 400. Ma, ingrossandosi la mole dei battelli minacciosi, diventando essi celerissimi, e il siluro acquistando di giorno in giorno calibro più forte e gittata più lunga, fu necessario opporre alla silurante cannoni più possenti. Per questa ragione il sistema del tiro celere ascese dai piccoli calibri ai mediani. È vanto dell'Italia avere, per la prima e nel 1885, posseduto cannoni da 154 mm. che sparavano 7 colpi al minuto, e ciascuno dei quali era sufficiente per colare a fondo qualsivoglia grossa silurante. Questi cannoni a tiro celere (calibri da 75 mm., da 100 mm., da 120 mm. da 154 mm. e da 204 mm.) formano la batteria secondaria delle navi di linea e degli incrociatori grossi e la primaria delle navi di minor mole. Mirano piuttosto ad uccidere la gente di bordo che ad offendere lo scafo nelle sue parti vitali. Furono manovrati egregiamente dai Giapponesi contro i Cinesi allo Yalù, e contro i Russi a Tsuscima.

Allo stato delle cose le *siluranti di prima classe* mirano ad aggredire le navi in alto bordo. Infatti di cotali navi fu composto lo stuolo che corse gloriosamente la quintana dei Dardanelli e ne tornò incolume, per vero prodigio, dopo esser stata sotto il fuoco nemico per tempo assai lungo.

I *cacciatorpediniere* — il nome lo dice — sono battelli più grossi che le torpediniere di prima classe. Vanno armati di cannoni da 75 e da 47 mm. La loro missione è interporsi fra le siluranti e le navi che ne sono minacciate. I cacciatorpediniere, pur tuttavia, sono corredati ancor essi di siluri di cui si possono giovare contro il nemico di grossa mole, al pari delle torpediniere propriamente dette.

V.

SILURANTI E SOMMERGIBILI.

L'anno 1892, chiudendo un articolo per non rammento quale giornale in cui descrivevo il convegno a Genova delle navi colà richiamate dalle feste commemorative della scoperta dell'America, diedi la via ad un'apostrofe di questo tenore: « O belle navi che fate superba mostra della vostra possanza, forse in questo attimo fuggente uno studioso, chino sopra il suo disegno, minaccia la vostra esistenza e calcola gli elementi della nave sottomarina ». Il raziocinio mi dettava la ipotesi cui certo non fu estranea la lettura del romanzo di Jules Verne intitolato *Ventimila leghe sotto i mari*, dal quale, alcuni anni innanzi, avevo tratto diletto.

Ed ecco dopo ventidue anni la ipotesi cristallizzata in realtà: e al suo primo apparire nella guerra navale la silurante sommergibile del costo approssimativo di un milione e mezzo di lire, scoccando tre siluri del complessivo massimo costo di trentamila lire, non vista, nè tampoco udita, piagare a morte tre incrociatori, ciascuno dei quali era costato intorno a trenta milioni; e fuggire incolume.

È vanto del secolo XIX al tramonto di aver posto in atto a segno degli antecessori cui era stato dato il far sommergere ed emergere alternativamente ed a volontà uno scafo ben compaginato, studiando nella fisiologia di pesci e di cetacei l'apparecchio per cui appariscono alla superficie delle acque e poi si celano nei loro abissi; ma niuno era riuscito ancora a far muovere liberamente quello scafo nel fluido. Per creare la nave sottomarina è indispensabile il concorso: della costruzione metallica che procura tale solida compaginatura da resistere alla pressione di parecchie atmosfere; della meccanica che mette a servizio della propulsione l'energia elettrica racchiusa negli accumulatori; della chimica, che insegna a nettare l'aria dei gas deleterî che la polluiscono; dell'ottica che sa porgere al capitano della nave quando cammina sommersa un occhio artificiale con cui scrutare l'orizzonte nascosto ai di lui occhi corporei, dell'acustica, infine, che offre il mezzo per comunicare con chi naviga alla superficie e percepirne i comandi. Ma qui è degno di nota che, prima di navigare sott'acqua, l'uomo vi è personalmente e immunemente disceso nel secolo XVIII

per opera di Guglielmo Phipps, inventore della campana da marangone; e poi nel 1830, rinchiudendosi dentro all'apparecchio da palombaro, per il quale un operaio può dedicarsi a lavori fabbrili alquanto delicati, anche in acqua profonda 30 metri. Della campana si giova il genio civile nella costruzione di opere murarie subacquee; e del palombaro la marina quando le occorre per ricuperare navi investite di tappar le falle alla carena. Senza l'opera del palombaro il ricupero del *San Giorgio* sarebbe stato pressochè impossibile.

Nella lista dei battelli sommergibili inscritti nelle tabelle delle marine militari contemporanee, a fianco di ciascuna navicella, è segnato l'anno in cui essa nacque. Figura (cronologicamente parlando) primo e per conseguenza, di tutti il più anziano, il *Delfino*, costruito alla Spezia nel 1892 sui piani tracciati e studiati sei anni innanzi da Giacinto Pullino, colonnello del Genio Navale, compagno di studio e di opera all'illustre Benedetto Brin, la cui amicizia giovò a Pullino, perchè Brin assegnò di buon grado in bilancio la spesa necessaria per la costruzione del *Delfino*. Lo spagnuolo Peral, che verso il 1888 aveva ideato un battello sottomarino, ebbe a lottare contro ostacoli d'ogni sorta, appostiglisi dalla Spagna ufficiale; e se riuscì alfine a potere offrire all'esame dei suoi concittadini il bel ritrovato, ne andò debitore alla liberalità di alcuni armatori catalani. L'ingegnere francese Goubet, che nel 1886 diede mano al battello sottomarino che inventò, fu costretto a sopportare a proprio carico le spese di costruzione le quali gli furono rimborsate quando il governo francese, aperti gli occhi, si persuase del valore del battello. E sì, oggi appare ben povera cosa! Un solido di rivoluzione lungo cinque metri, gittato in bronzo spesso due cm. e mezzo, dentro il quale stavano due uomini incaricati di manovrarlo, sulla cui sommità aprivasi un coperchio per mutare l'aria ogni qual volta (e frequentemente) il battello emergeva; sul quale coperchio era inserito un periscopio piuttosto embrionale, ecco che fu il *Goubet I.*

Gli tennero dietro, il *Goubet II,* lungo otto metri, e poi il *Gymnote,* il *Gustave Zédé* (che porta il nome di un altro inventore francese) e poi una lunga serie di battelli sottomarini, tutti discendenti di quei quattro primi modelli oggi demoliti, perchè insufficienti. Ed eziandio le torpediniere sommergibili discendono autenticamente da quei primi battelli sottomarini.

E anzitutto quali caratteri distinguono questi da quelli?

I sottomarini sono barche di piccola mole e di scarso cammino per un tempo limitatissimo, animati dall'energia elettrica contenuta in una batteria di accumulatori. Al primo *Goubet* bastavano due uomini di equipaggio, e quattro al secondo, lungo otto metri. Più grossi furono il *Gymnote* del 1888 ed il *Gustave Zédé* del 1893 testè nominati. Vennero dopo, altri, e furono molti, riuscirono sempre più voluminosi e migliori camminatori, pur tuttavia inatti allo scopo, perchè la loro funzione era limitata alla difesa costiera. Ciò nondimeno la loro comparsa eccitò in Francia entusiasmo. Il *Matin* aprì una sottoscrizione fra i lettori perchè sborsassero il denaro necessario a regalare due battelli sottomarini nuovi fiammanti allo Stato; e in breve ora il denaro fu raccolto. Già nel 1900 la lista, tra costruiti ed in costruzione, ne segnava 16, armati ciascuno di un paio di siluri. Nessuno ancora imitava la Francia, perchè nessuno riponeva grande fede in quel genere di attrezzo di guerra. Ciò nondimeno nel silenzio e nel segreto ogni Marina tentava di risolvere il problema della silurante sommergibile.

La motrice a scoppio, dapprima con la benzina come carburante, poi col petrolio comune, poi alfine col naftetine, contribuirono a trasformare il sottomarino (che era un pesce di scoglio) nella silurante sommergibile, che è un cetaceo di alto mare, oggi delfino agile, domani forse capidoglio possente. Contribuirono, ma non più. Infatti l'americano Holland ed il suo compatriotta Lake avevano, sino dal 1897, introdotto la motrice nuova su certi loro battelli costituiti da due coni raccordati per la rispettiva base. Questo doppio cono era lo scafo vero e proprio al di sopra del quale correva una galleria su cui l'equipaggio pigliava, insieme al riposo, un bagno d'aria e di luce.

Pur nondimeno anche i modelli ideati da questi due signori erano ciò che comunemente si dice *un compromesso.* Nell'interno di quel doppio cono lo spazio per le robe e per le persone era oltremodo angusto. Come gli antichi dicevano: *Vivere, deinde philosophari*, così si dice in marina *prima abitare, poi navigare e combattere.* Gli inglesi, sempre pratici non avendo riposto fede nei sottomarini francesi, non ne costruirono neppure uno, nonostante le sollecitazioni della stampa; costruirono alcuni Holland e tuttora ne hanno in servizio.

Quasi contemporaneamente, correndo il 1896 due in-

gegneri navali che sono Cesare Laurenti da Civitavecchia e Laubeuf francese, ambedue valorosi artisti, mediante l'adozione di certi rinforzi nella struttura interna della nave e secondo nuove sagome che seppero dare a certi pezzi di membratura, disegnarono vere navi, buone per camminare in superficie propulse da eliche animate da motrici a combustione interna e mosse dall'energia elettrica dagli accumulatori quando la navicella navigava sommersa. Essi, e non altri, crearono la torpediniera sommergibile la quale, a seconda delle circostanze è una silurante come le altre (per ora di velocità minore delle altre) ma pronta a sommergere in cinque minuti; e così diventare la nemica più insidiosa di qualunque nave, ancorchè di massima mole. La prima sommergibile francese disegnata da Laubeuf si chiamò *Narval*. Pesa 106 tonnellate quando naviga emersa e 200 quando la introduzione di 94 tonnellate di acqua in appositi riparti la fa discendere in 18 minuti al voluto livello. Il *Narval* è stato messo in cantiere nel 1898.

In mare si comincia col fare piccolo e si termina col fare grande: è imperativamente categorico seguire questa via, per le corazzate di linea, per gli incrociatori per le siluranti sopramarine e per le sottomarine. La mole è la condizione *sine qua non* della possanza. Infatti, pongasi mente alla progressione nel cammino (e per conseguenza nella mole e nel valore bellico) dell'armatella dei sommergibili inglesi. Sono scompartiti in categorie segnate con le lettere *A*, *B*, *C*, *D*, *E*, a seconda dell'anzianità e delle caratteristiche dei battelli. Così la categoria *A* comprende i sommergibili di 204 tonnellate che in superficie camminano in ragione di 15 nodi, e sommersi, in ragione di nove. Sono corredati di due tubi da cui scoccare siluri, ed equipaggiati da 11 uomini, ufficiali compresi. La categoria *B* ha i seguenti caratteri: 314 tonnellate di peso; 13 nodi in superficie, nove in sommersione; due tubi, 16 uomini. La *C:* 320 tomnellate, 16 e 10 nodi; due tubi e 16 uomini. La *D:* 595 tonnellate, 16 e 10 nodi; tre tubi e 20 uomini. La *E:* 800 tonnellate, 16 e 11 nodi, tre tubi, due cannoni a tiro rapido, l'apparecchio Marconigrafico e 25 uomini. In costruzione (e alcuni forse oggi già in allestimento) i battelli della classe novissima che pesano 1000 tonnellate, filano in ragione di 19 nodi in emersione e di 12 in sommersione, avendo sei tubi di lancio, due cannoni da 75 mm. e 27 uomini. I più vecchi battelli della categoria *A* datano dall'anno 1904. In altri termini, nel periodo di 10 anni l'In-

ghilterra si è fornita di 76 sommergibili pronti e 20 ne ha in costruzione. La Germania che iniziò il suo corredo nel 1905 ne ha oggi 21 in servizio, una dozzina in costruzione e uno in Italia presso la Casa Fiat-Muggiano.

Quanto tempo può trattenersi sott'acqua un sommergibile degli ultimi modelli? I Francesi, i quali primeggiano in fatto di materiale subacqueo (hanno 95 battelli, fra i quali il nuovo *Gustave Zédé* e il *Néréide* ciascuno di 787 tonnellate, 4000 cavalli di forza, 20 nodi in emersione, 10 in sommersione, otto tubi e 40 uomini di equipaggio) hanno praticato alcuni esperimenti che si possono giudicare definitivi. Qualche anno fa un loro battello è calato giù al levar del sole di una giornata d'estate ed è risalito al tramonto. Il rancio fu servito caldo all'equipaggio e l'elettricità aveva presieduto alla cottura degli alimenti. Visitati uno per uno gli uomini di bordo da un medico, fu verificato il loro perfetto stato di salute. Ma bisogna tener conto che non si ammettono sui sommergibili fuorchè uomini perfettamente costituiti e, come tali, riconosciuti dai medici. Questo ha luogo anche da noi.

Per ciò che riguarda la navigazione in superficie, usavasi un tempo scortare i sommergibili. Oggi non più, perchè di scorta non hanno più bisogno.

Citerò alcuni particolari di viaggio di un nostro sommergibile italiano costruito alla Spezia ed animato da motori Fiat-Diesel. Il 3 ottobre del 1913 lo *Jalea* di 225 tonnellate, stato varato a Muggiano nel 1908, partì dalla Spezia per Savona. Il 4 è a San Remo, donde salpa per la Spezia. Impiega il 7 e l'8 nel viaggio da Spezia alla Maddalena. Quivi ricarica i suoi accumulatori. Il 9 e il 10 naviga fra la Maddalena e Portoferraio. Tra il 10 e il 12 percorre il mare da Portoferraio a Gaeta; e colà ricarica gli accumulatori il giorno 13. Il 14 è di nuovo a Civitavecchia e il 18 di ritorno alla Spezia. Dunque, in 15 giorni, ha caricato appena due volte gli accumulatori che gli procurano la forza per il cammino subacqueo.

Oggi la silurante sommergibile (quale l'illustre Cesare Laurenti l'ha tracciata) risponde ad ogni esigenza della tattica, perchè è una nave, piccola sì, ma di alto mare, quanto le siluranti di prima classe. E il motore qual valore ha? Come ho detto più addietro i primi motori adoperarono la benzina; poi, a cagione di parecchi inconvenienti si abbandonò la benzina per il petrolio; alfine si mise in uso il naftetine. Si provarono motori di origine forestiera, il

Man, il Sultzer e il Krupp. Dopo esperimenti comparativi, l'Italia si è attenuta al modello presentato dalla casa Fiat. Vi sono ragioni per credere sia, in realtà, superiore agli altri. Eccone la prova: la Germania ha commesso al cantiere di Muggiano un sommergibile animato da motori Fiat: e per tutti i sommergibili che la casa Scott's fornisce al governo britannico, esso acquista i motori dall'officina Fiat, situata a Muggiano.

Dunque, ciò che chiamasi una buona e salda barca da nave, propulsa da tre eliche, ecco il tipo del sommergibile nazionale italiano, dentro la quale, proprio per causa del suo tracciato che è di barca vera, possono sistemarsi, meglio che sulle navi congeneri di altro modello, macchine motrici potenti a combustione interna, motori elettrici ausiliarî altrettanto potenti e le più sicure pompe di esaurimento. Il personale di bordo vi può rimanere ritto, anche nelle parti estreme di prora e di poppa, laddove, sugli scafi fusiformi dei sommergibili di altre marine, gli uomini è necessario stiano seduti sul pagliuolo.

Quando il sommergibile naviga a mezz'acqua il cleptoscopio gli procura la visione indiretta dell'orizzonte. È desso un apparecchio ottico che ha 60 gradi di campo visivo, mercè il quale il comandante osserva il panorama e lo vede in grandezza naturale, senza distorsione alcuna a traverso una lente il cui diametro è 18 cm. Il comandante, manovrando con la mano la base del cleptoscopio, vede passarsi dinanzi allo sguardo tutto l'orizzonte, e misura e giudica le distanze a occhio nudo. Ho manovrato un cleptoscopio con la massima agevolezza, ottenendone tutta la soddisfazione immaginabile. Il cleptoscopio è stato inventato da Cesare Laurenti e dal suo compagno Giuseppe Russo, ingegnere navale stimatissimo. La nuova Officina Galileo, situata a Rifredi presso Firenze, produce cleptoscopî per quasi tutte le marine contemporanee europee ed americane. Ma, come spesso accade, la maggior parte dei nostri concittadini ignora questi trionfi della industria nostrale i quali sono titoli di gloria vera ed autentica.

VI.

NAVI POSA-MINE.

Casi recenti e dolorosi richiamano l'attenzione del pubblico intorno alle *mine inerti* o *torpedini di blocco*, per cui vo' dare una certa estensione a questo argomento.

Il valore di un'arma, qualunque essa sia, si misura dalla maggiore o minore sicurezza del suo impiego. Ciò è noto a chiunque abbia praticato la vita militare. Per la terza volta è apparso nella guerra navale la mina che, seminata nel mare e mantenutavi ad una pescagione che la nasconda agli sguardi, esplode appena sia urtata dalle opere vive di una nave in cammino. Ha fatto finora molte vittime innocenti di neutri pacifici. Può darsi ne faccia delle altre e, forse, anche quando la pace sarà sottentrata alla guerra. La loro invenzione è dovuta al signor Peruwsky, ufficiale della marina austro-ungarica. Verso il 1885 l'ammiraglio G. B. Rosellini, allora capitano di fregata, essendo in missione a Fiume per la recezione dei siluri che la casa Whitehead fabbricava per l'Italia, ebbe contezza delle mine ideate dal Peruwsky. Esse consistono in un recipiente che contiene la materia esplosiva, nonchè il dispositivo che ne determina la conflagrazione, ogniqualvolta il recipiente stesso subisca un urto assai violento. La faccia inferiore della mina è collegata mediante un cavo d'acciaio ad una specie di fungo il quale, adagiandosi sul fondo, agisce come àncora dell'apparecchio. Il cavo di acciaio è attrezzato in guisa che, allorquando il fungo morde il fondo, il recipiente, lungi dal galleggiare alla superficie dell'acqua, rimanga ad una profondità predeterminata, anche in acque sensibili alle maree.

In mani italiane la mina Peruwsky non tardò a subire miglioramenti per opera degli ammiragli Albini, Rosellini e Susanna, nonchè del comandante Elia. Quest'ultimo, avendo lasciato il servizio militare, fece brevettare il suo ritrovato, cioè la mina Peruswky perfezionata; ne vendette alcuni esemplari all'Italia, al Giappone ed anche ad altre nazioni estere. Offrì la sua torpedine al Ministero della marina francese ed al Belgio dal cui Sovrano, intendo Leopoldo II, ricevè onori e favori. Il comandante Elia mirò anche a creare una tattica a base di mine, patrocinando navi velocissime le quali seminassero la propria scia di mine inerti, facendosi all'uopo perseguire dal nemico, così tratto in acque insidiose: insomma una tattica alquanto analoga e quella di Atalanta verso Ippomene quale la mitologia ellenica ce l'ha tramandata.

La tattica di Elia non fu mai messa in pratica. I battelli posamine, lungi dal procedere velocemente, si accontentano della velocità di pressochè due nodi all'ora. In coperta e poppa hanno sul ponte due rotaie lungo le quali sono disposte consecutivamente le mine, ciascuna guarnita

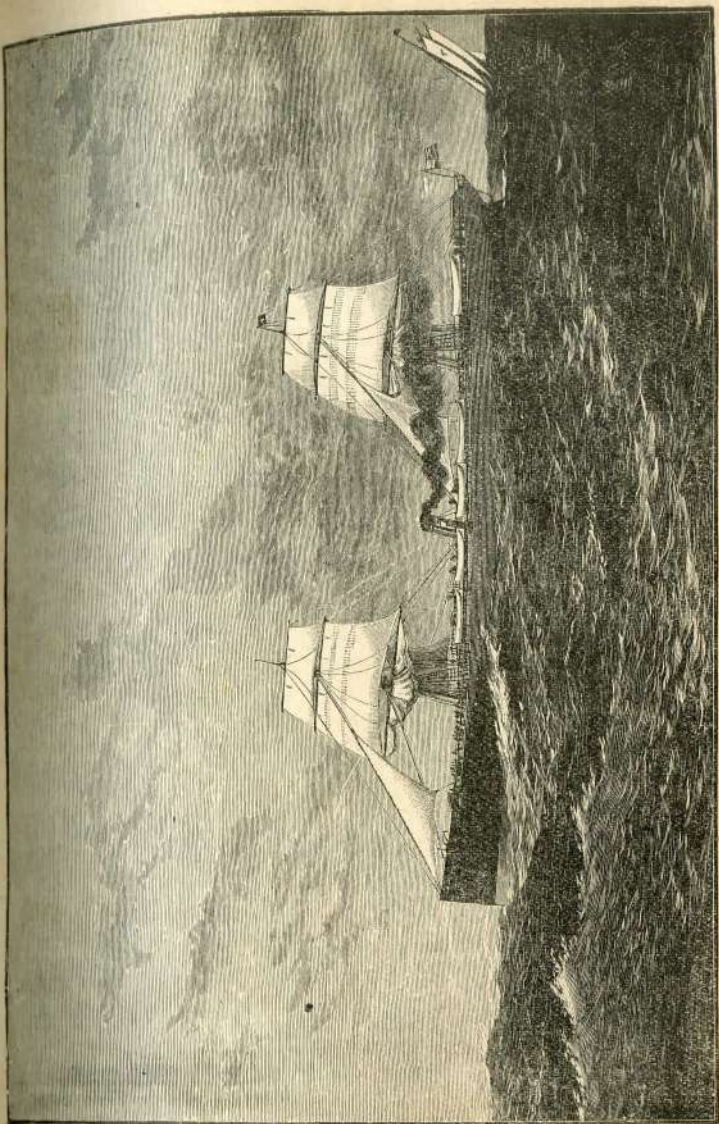
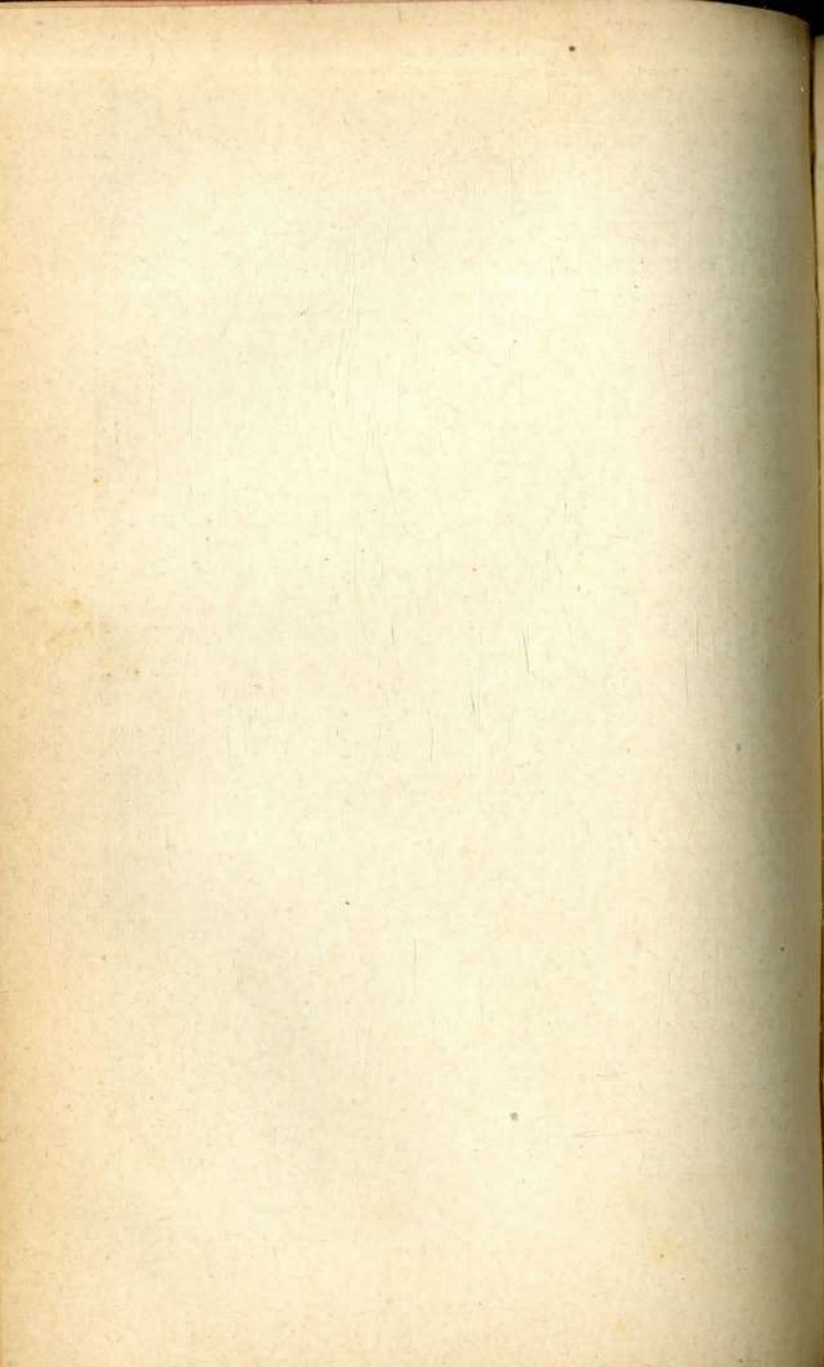
del rispettivo fungo e dell'ormeggio in cavo d'acciaio. Camminando in ragione di due miglia si seminano a cinquanta metri di distanza l'una dall'altra, secondo una prescelta linea di rilevamento. Il lavoro è delicato ed esige perizia ed alquanta attenzione. Infatti durante la guerra russo-giapponese il *Jenissei* e il *Boyarin*, piroscafi adatti al servizio di posare le mine, perirono mentre stavano affondando codesti ingegni di distruzione.

Sulla mole delle mine, ecco quanto posso dire. Ricostituita quella che aprì a Porto Arturo nella carena della nave di linea *Sevastopol* una breccia di 75 metri quadrati, la sua parte centrale si ritrovò capace di 92 chilogrammi di esplosivo a grande potenza. Un'altra mina, la quale non scoppiò, pescata dal *Gromoboi*, in mare profondo 70 metri, conteneva 60 chilogrammi di melinite, come la sua gemella che inflisse al *Gromoboi* stesso un'importante avaria.

Qui non è fuor di luogo una sinossi delle perdite nei due campi per causa di mine di blocco. Campo russo: corazzata *Peterpavlosk* affondata; corazzate *Pobieda* e *Sevastopol* avariate gravemente; incrociatore *Bayan* avariato gravemente; incrociatori minori *Boyarin* e *Jenissei* colati a picco: cannoniere *Gremiatschy* e *Bobr* e cacciatorpediniere *Vynoslow* affondati.

Nel campo giapponese: navi di linea *Hatsuse* e *Yashima* affondate; incrociatare *Asahi*, leggermente avariato; guardacoste *Sai Yen* ed incrociatore *Takasago* colati a picco; incrociatore *Chiyoda* avariato gravemente. Infine la cannoniera *Kaimon*, l'incrociatore *Myako* e i due cacciatorpediniere *Havatori* e *Akasuki*, nonchè le siluranti n. 38 e n. 48, colati tutti a fondo.

Le mine inerti si chiamano anche torpedini di blocco. Invero una squadra che intenda bloccare un porto semina collane di torpedini presso la bocca del porto stesso ed incrocia in mare a distanza e fuor di pericolo, accontentandosi di sorvegliare che il nemico non peschi le mine insidiose.

Ritenendo che il peso della torpedine sia doppio di quello della carica che contiene, si scorge subito che gl'ingegni di oggi sono ben lontani dal limite imposto dalla forza degli apparecchi di manovra (grue, rotaie, molinelli, ecc.) disposti sui battelli adibiti all'affondamento ed alla posa delle mine. D'altronde questi battelli oggi non sono più di piccola dimensione; chè anzi alcuni sono di mole assai considerevole. I posa-mine della marina brittannica

Il Poitou.

sono antichi incrociatori protetti che misurano 3500 tonnellate e la cui velocità sorpassa i 16 nodi. Credo anche non fosse piccolo battello il *Königin Luise* affondato presso all'estuario del Tamigi mentre stava facendo l'opera sua. Stimo sia in genere miglior consiglio moltiplicare il numero delle mine anzichè ingrossare la mole di ciascuna. Oggidì prevale appunto il criterio di seminare molto mine.

Intanto l'impiego della mina inerte rivela due fatti. Ecco il primo: la mina ha mietuto vittime tra amici e nemici. Non lo sappiamo con precisione, e probabilmente non lo si saprà mai, se l'ingegno che, insieme alla corazzata *Peterpavlosk*, fece perire l'ammiraglio Makarof, onore della marina russa, fu una torpedine seminata dai giapponesi, oppure dai russi stessi. I primi affermarono aver posato durante la notte collane di torpedini, tra loro collegate, nelle acque ove al mattino seguente le navi di Makarof avrebbero evoluito. Questa versione darebbe ragione alla duplice contemporanea esplosione di cui la *Peterpavlosk* fu vittima; una, avendo avuto luogo sul fianco destro, e l'altra sul sinistro. Per altro trova anche fede la versione che ambedue le torpedini si fossero staccate casualmente dal loro fungo e andassero in deriva in balìa della corrente e delle maree, Si suppone che la corazzata giapponese *Hatsus* perisse vittima di una mina situata dai russi; ma niuno seppe mai, nè potè accertare, la nazionalità delle mine le quali affondarono la corazzata *Yashima*, l'incrociatore *Takasugo* e due navicelle giapponesi appartenenti alle flottiglie siluranti. I due antagonisti seminavano allegramente mine, ciascuno per proprio conto e con abbondanza veramente irragionevale. L'altro fatto è questo: una moltitudine di cause che certamente non isfuggiranno a chiunque sia dotato di spirito marino, concorrono acchè le mine ancorate si disormeggino e vaghino libere. Ciò stabilito, una mina inerte in balìa delle onde si traforma in pericolo al quale chiunque naviga è esposto. Presso la marina italiana le torpedini di blocco (se le mie informazioni sono precise, come credo) risultano in realtà inermi ogni qualvolta si disormeggiano. Ma questo non accade in altre marine. Non erano inermi le mine disormeggiate durante il 1905 nelle acque giapponesi e coreane, infatti vi si registrarono i seguenti disastri accidentali. Addì 4 maggio 1905 il piroscafo giapponese *Schyustu Maru* incontra presso l'arcipelago delle Miao Tao una mina che gli demolisce la poppa. Il giorno 11 dell'istesso mese l'incrociatore ausiliario *Kiko* cola a picco a traverso di Porto

Arturo, il 12 il piroscafo inglese *Sobralense* subisce la sorte istessa. Notisi che Porto Arturo si era già arreso e i giapponesi già avevano incominciato a nettare le acque circostanti. Pur nondimeno la pesca delle mine (che fu alquanto intensa perchè interessava, in sommo grado i giapponesi i di cui piroscafi di guerra e di commercio frequentavano il mare di recente conquistato) non impedì che il primo giugno il piroscafo *Kniaz Gortchakoff* colasse a picco a 25 miglia da Vladivostok e 15 giorni dopo incontrasse la stessa sorte il *Tojotomi Maru* presso la Costa di Corea. Le giunche cinesi sventrate dalle mine furono numerosissime, ma le statistiche non ne tennero conto. Non sono inscritte nel registro Lloyd quelle navi speciali all'Estremo Oriente.

La pesca delle torpedini inerti ebbe luogo durante tutto il decorso della guerra, e come ho detto, anche a pace conclusa. Lo Seppings Wright che, in qualità di agente della casa Armstrong di Newcastle, godette l'ospitalità giapponese sulla squadra dell'ammiraglio Togo, narra che dalle isole Elliot partivano spesso le torpediniere per andare a pescare le mine.

Non tutte tornarono, alcune ripresero l'ancoraggio con qualche avaria, altre con l'equipaggio dimezzato per ragioni di ferite. A guerra ultimata e quando tutti gli ammiragliati del mondo si diedero a studiare tutto quanto era occorso durante la guerra, per trarne insegnamento e guida per utili riforme, l'Inghilterra pensò che al battello posa-mine dovesse servire di contropartita il battello pesca-mine. Questo nuovo materiale, entrato a far parte del naviglio militare, altro non è fuorchè uno *Steam trawler* o peschereccio a vapore che, col rastello che forma la parte inferiore della rete strascica e svelle il fungo dal fondo, oppure spezza il cavo d'acciaio che tiene sospesa a mezz'acqua la mina. Non si esclude che la violenza dello strappo possa cagionare lo scoppio della mina; ma siccome si ha prudenza di filare molte lunghezze del cavo di acciaio cui la rete è raccomandata, così accade che la nave pesca-mine abbia poco o nulla da temere per causa della conflagrazione della carica, la cui azione procede dal basso verso l'alto.

Questa faccenda riguardante i pericoli che dipendono dalla seminagione delle torpedini inerti in acque frequentate dai non belligeranti, è stata sottoposta al tribunale dell'Aja.

L'alto consesso, commosso dai pericoli che i ciechi ordigni di guerra generano per i pacifici navigatori, ha

tentato di limitarne l'impiego, imporre alcune restrizioni al loro uso e stabilire alcuni obblighi della loro costruzione. La *Terza Commissione* del Congresso 1908 compilò un disegno sviluppato in dieci articoli.

Il principale proponeva che le mine diventassero automaticamente inoffensive, appena avessero abbandonato il loro posto di ormeggio. Inoltre esso invitava gli ammiragliati a ristringere dentro la zona delle acque territoriali (le quali si estendono dieci miglia fuori dell'orlo della costiera) il luogo ove le mine si potessero posare. In massima il disegno della Commissione fu approvato; ma la Germania, la Spagna, la Russia, nonchè alcuni Stati secondarî, manifestarono alcune riserve. La tesi germanica, patrocinata dall'ambasciatore Marschall di Bieberstein e dell'ammiraglio Siegel giustificò l'impiego delle mine al di là delle acque territoriali. Codesto impiego in cotali condizioni fù vivamente combattuto dai delegati inglesi i quali affermarono che, se la tesi germanica fosse uscita trionfante, la navigazione sarebbe diventata impraticabile nei mari stretti: la qual cosa equivaleva a bloccare codesti mari; ma bloccarli a quel modo è contrario allo spirito ed alla lettera del trattato di Parigi del 1856, a mente del quale *un blocco non è legittimo se non è effettivo e mantenuto da forze navali sufficienti.*

L'autorevole consesso non risultando concorde, l'anarchia predominò. Ciascuna Marina creò la propria tattica riguardante le mine inerti, e si diede ad attrezzare navi per posarle. L'Inghilterra trasformò all'uopo alcuni incrociatori di 3500 tonnellate e di 18 nodi, ciascuno capace di 400 mine. Fu imitata dalla Francia, dall'Italia, dagli Stati Uniti e da alcuni Stati minori i quali tutti rafforzarono alcune navi per il nuovo modo di guerra. La Germania, per contro, già aveva costruito navi apposite. Tali sono il *Nautilus* e l'*Albatros*, varati rispettivamente nel 1906 e nel 1907. Filano 20 nodi e portano otto cannoni da 88 mm. Appena conosciuta la deliberazione del Congresso, cioè nella primavera del 1908, l'illustre Laubeuf scriveva le parole seguenti le quali possono dirsi veramente profetiche: « Si può essere certi che la marina tedesca si prepara metodicamente a seminare di mine il mare e che, nel caso di conflitto anglo-tedesco, alle mine subacquee darassi funzione assai considerevole. La Germania applica in mare come in terra il precetto di Clausewitz: *" Il rovescio dell'avversario è l'unico scopo "*. Non si terrà alcun conto dei neutri

e tutti i mezzi possibili saranno adoperati per conseguire lo scopo finale ».

Così, lo ripeto, l'illustre ingegnere francese nel *Le Yacht* del giugno 1908.

VII.

NAVI SUSSIDIARIE.

Le navi gigantesche di linea, le non meno smisurate di crociera, le esploratrici, le siluranti, le sommergibili, le posa-mine le quali tutte intercomunicano mediante segnali - per le brevi distanze con l'alfabeto Morse e bandierine agitate a mano se di giorno; coi fanali Coston di notte, o cogli sprazzi alternati dei riflettori; a grandi distanze con le bandiere del Codice Internazionale, se di giorno; e con la marconigrafia se di notte e di giorno, quando le distanze sono considerevoli; e infine talune navi anche con segnali acustici sottomarini - non potrebbero agire in guerra se mancasse loro l'indispensabile conforto del naviglio sussidiario.

Ecco prime fra tutte le *carboniere* e le *petroliere*. Le motrici divorano carbone, ma a bordo non sono le sole a bruciarne. Una nave moderna contiene, oltre le motrici delle sue eliche, una cinquantina di macchine ausiliarie cui sono affidati tutti i servizî di bordo; per esempio, l'illuminazione, la ventilazione, la distillazione dell'acqua di mare, la manovra delle ancore, delle torri, delle artiglierie e delle munizioni. Il consumo del combustibile è perenne, anco quando le navi sono ancorate nel porto.

D'onde la necessità che alle squadre siano accordate navi colme di carbone e di petrolio, attrezzate appositamente per l'agevole trasferta del combustibile che contengono dalle loro fosse di carico ai depositi di bordo: ciò anche a largo mare.

Conte Lodovico Bosdari *

(VICO D'ABISBO)

ONORI FUNEBRI.

La campana di bordo suonava le dieci, i lumi sparivano l'uno dopo l'altro, i camerieri affranti dalla stanchezza dimenticavano a quell'ora l'ossequio mellifluo e invitavano tutti a ritirarsi come guardiani spingenti una mandria nel chiuso.

Un quarto d'ora dopo quel monito, il ponte era deserto. Tommaso stette in forse se dovesse assistere spettatore solitario di quel segreto funerale per cui già si rattristava prima ancora che si celebrasse, ma nella penombra travedeva l'ufficiale fermo nell'attesa. Se colui avesse imaginato che egli aveva paura! e di nuovo si avviò con la guida nelle terze classi. Sotto coperta ne' vasti compartimenti era silenzio. I più anziani della ciurma vegliavano tutta notte, per mantenere l'ordine nell'*androceo* e nel *gineceo.*[1]

Dal piccolo boccaporto che metteva alla infermeria uscì fuori il quartier mastro che disse piano: — Siam pronti. — Contemporaneamente sopraggiunsero il medico e il cappuccino; allora vennero su penosamente due timonieri trascinando un grosso fagotto scuro e rigido a forma di sacco. Sul ponte era preparata una lunga tavola levigata, vi adagiarono l'involto e il cappuccino sommessamente recitò il primo versetto del *De profundis.* I marinai senza strepito aprirono la murata all'altezza dell'opera morta. Il vapore rallentava l'andatura. Attorno al sacco lavorava il maestro d'armi. E si sentiva un rumore sordo di qualche cosa greve rotolata sul ponte. Il fagotto scuro posto orizzontalmente rivelava il contenuto: s'indovinava il cadavere sotto la grossa tela. Mentre il cappuccino terminava il salmo pietoso con le parole: « Et lux perpetua luceat ei » un'altra voce ruvida borbottava: « Allons, mon brave, va dormir tu pèses assez ».[2] Allora quei due che stavano più vicini al

---

* Erudito scrittore anconetano, nato il 1845. (Dal volume intitolato: *Dal vino all'acqua.* Parma, Battei, 1892.)

[1] I luoghi assegnati agli uomini ed alle donne.

[2] *Via, mio caro, va' a dormire chè pesi assai!*

morto sollevarono faticosamente la palla già attaccata alla estremità del sacco, verificando se davvero pesasse abbastanza. La murata si aprì sottovento, il *Poitou* stava immobile e il cappuccino s'inginocchiò. La lunga tavola orizzontale sporgeva per metà sul mare. L'ufficiale pronunciò un monosillabo e quelli che funzionavano da becchini sollevarono la parte dell'asse funereo adagiato sul ponte. Il cadavere scivolò giù, uno spruzzo alto si sollevò sulle onde quietissime e ricadde spumeggiando. La nave riprese la corsa ansiosa con un passeggero di meno. « Pas drôle, n'est ce pas! »,[1] mormorò il marsigliese accostandosi a Tommaso. Questi troppo commosso non rispose neppure. Terminata la lugubre faccenda i marinai si incamminarono verso la dispensa e rimasero in cerchio davanti alla porta, aspettando. Vi fu una distribuzione generosa di rhum, e il quartier mastro l'accompagnò con questo brindisi: « A la santé du buveur d'eau salèe ».[2] Il marchese si allontanò spaventato da così aperto cinismo e si lasciò condurre nel quadrato degli ufficiali dove restava ancora acceso un lume. Il primo tenente, avvezzo a bere nelle circostanze tristi, non volle perdere l'occasione per dimostrare la verità del suo costume: con lungo studio e molta cura compose due grogs: il limoncino delle isolette del Capo Verde empiva il piccolo recinto del sottile profumo penetrante, concesso solo in parte ai nostri agronomi, e infondeva alla mistura di acqua, zucchero e cognac l'ingannevole blandizia di bibita rinfrescante; nascondendo con perfida malizia le micidiali forze dell'alcool.

Francesco Grenet *

GIRARE DI BORDO IN PRUA.

Per rendere chiare le cause che facilitano e quelle che ostacolano[3] questa manovra consideriamo il giramento in prua senza l'uso del timone.

---

[1] *Non è cosa allegra, vero?*

[2] *Alla salute del bevitore d'acqua salata.*

* Capitano di vascello nella Regia Marina Italiana, pregiato scrittore tecnico. Nato a Napoli nel 1843. (Dall'*Arte Marinaresca*. Napoli, Benedetto Pellerano, 1883.)

[3] *Impediscono.*

Per ottenere che la nave stringa il vento col timone in mezzo e tenga una discreta velocità si debbono non solo tener mollate le boline di poppa, ma spesso bracciare un pochino al vento le vele di poppa, tener la boma mollata sotto vento e la pedarola alzata per creare una coppia tendente alla poggia, tale da impedire a quella rivolta all'orza che risulta dalla velocità e dalla deriva di chiamare la nave al vento. In questo modo la nave trovasi in una posizione di equilibrio. Il problema consiste ora a[1] diminuire le coppie per poggiare, ed aumentare quelle per orzare alla maggior proporzione possibile. Bracciando a segno a poppa, portando la randa in mezzo, alando abbasso il flocco, e mollando le boline a prua, si sposta l'equilibrio delle vele, producendo una considerevole tendenza ad orzare; la nave verrà leva leva al vento, ma probabilmente non virerà. Per assicurare questa manovra bisogna aumentare quanto più è possibile la tendenza ad orzare prodotta dalla deriva e dal cammino in avanti, e cercare di ottenere la massima velocità angolare per oltrepassare il punto critico, affinchè per la sua inerzia la nave cominci a girare quando la coppia di orzata favorita dalle vele è esaurita. Ora la tendenza ad orzare prodotta dalla resistenza della carena non può aumentare che con la velocità; e la velocità non aumenta che con la poggiata; bisognerà allora se si vuol fare questa manovra calare la randa e chiudere alquanto le vele di poppa. Si manifesterà allora un movimento di poggiata che bisogna seguire attentamente. Poco dopo questo movimento cesserà per dar luogo ad un movimento di orzata, il quale denota che per l'effetto dell'aumentata velecità la forza di orzare seguìta dalla resistenza della carena è accresciuta.

Sarà questo il momento opportuno per secondare il movimento di orzata coll'orientare bene a segno a poppa, mettere la boma in mezzo ed allascare alquanto la scotta del flocco. Per effetto di questo nuovo orientamento la velocità crescerà ancora, la deriva aumenterà anche un poco e si vedrà salire la nave al vento con crescente velocità. Allorchè vedrete che la velocità angolare cessa di crescere, alate abbasso il flocco. Se si hanno tutte le vele a riva e se il mare è calmo è probabile che la nave prenderà la virata: se vi è indecisione si potrà per tempo mollare la bolina di parochetto e filare un poco il braccio di trinchetto; ma in tutti i casi converrà farlo sempre un momento prima di smurare.

[1] *Nel.*

Siffatta manovra non può esser fatta che con bel tempo e naturalmente a titolo di istruzione. È però positivo che se in una girata in prua ordinaria si prendessero tutte le precauzioni qui indicate sarebbe ben difficile di mancare al giramento.

Giriamo ora per davanti regolarmente.

Come si è visto dalla precedente manovra tutto il servizio di girare in prua consiste a [1] sormontare la posizione di equilibrio con maggiore abbrivio e con la maggiore velocità angolare possibile. Ciò è tanto più importante ora che si fa agire il timone, il cui effetto dipende dalla velocità. Nella maggioranza dei casi è vantaggioso mettere la barra sotto lentamente; e ciò in particolare quando la prua che si ha è lontana dalla posizione di equilibrio, dappoichè un forte angolo di timone scema la velocità. Se in questo caso si mettesse la barra sotto bruscamente, la nave passerebbe per la posizione di equilibrio con minore abbrivio che se vi fosse venuta con meno barra. Ma una volta giunti alla posizione di equilibrio bisogna mettere tutta la barra sotto. Se l'andatura che si ha all'istante che si deve virare è vicina alla posizione d'equilibrio, allora non bisogna esitare di metter tutta la barra sotto ed alare abbasso il flocco. Sarà anche bene, specialmente come una nave lunga, di mollare la bolina di parochetto un po' prima che le vele fileggino, poichè, lo ripetiamo, è importante sorpassare la posizione di equilibrio con la maggior possibile velocità angolare. Emerge da queste considerazioni che il manovratore deve sempre iniziare la manovra cou una velocità che assicuri l'evoluzione. Non vi è duopo di toccare le vele di poppa per determinare una poggiata; poche caviglie bastano allo scopo. Ma sarebbe un errore cominciare l'evoluzione mentre la nave poggia; non si riuscirebbe ad altro che a diminuire l'abbrivo col giuoco del timone. Bisogna aspettare che per l'effetto della poggiata la velocità sia cresciuta. Come abbiamo visto, discutendo la posizione di equilibrio col vento nelle vele, se la brezza non è uniforme bisogna cominciare la manovra mentre essa decresce. Ma se costretti a virare quando si è giunto ad un dato punto, ad onta [2] che il vento sia incostante, il manovratore deve prevedere che sarà forse obbligato di virare in principio di una refola; e per conseguenza dovrà governare a vele piene. Posti questi principii non resta che di parlare della manovra delle vele durante l'evoluzione.

---

[1] *Nel.* [2] *Con tutto che.*

Alate la mantiglia di boma sotto vento allorchè portate la boma in mezzo allo smura, mollate e sartiate quella di sopravento. Mollate e sartiate le mantiglie dei bassi pennoni e le trozze.

È vantaggioso di metter abbasso il flocco quando il vento è abbastanza forte da farlo sbattere. È vantaggioso imbrogliare il flocco quando il vento non è abbastanza teso da sartiare la scotta.

È vantaggioso filare semplicemente la scotta del flocco quando il vento è abbastanza teso da sartiare la scotta e non è troppo da farlo sbattere.

Nel primo caso il flocco, sia o no imbrogliato, sbattendo darebbe delle scosse nocive all'evoluzione.

Nel secondo il flocco, se fosse imbrogliato, si troverebbe presso a poco come fosse lordato e nuocerebbe all'evoluzione: imbrogliato non presenta gran superficie al vento ed è più facilmente cambiato.

Nel terzo caso il flocco non porta e fileggia senza scosse.

Smurate quando l'evoluzione è assicurata. Il colpo d'occhio del manovratore determina questo istante, ma non bisogna tardare a farlo quando l'evoluzione è corta per avere il tempo di prepararsi a contraccambiare. A bordo delle navi corte, il momento di contraccambiare a poppa è molto prossimo all'istante dello smura a causa della gran velocità angolare. È utile in queste navi, quando il vento non è tanto fresco, di far sbattere il trinchetto sotto vento quando si fila la scotta del flocco; avrete così della gente pronta per la mura di maestra e per correre col controbraccio.

State attenti che nello smura non abbiano a mollare la bolina di trinchetto o la grande, però fate mollare quelle dei velacci; è una precauzione utile per non rischiare restino date volta al momento di contraccambiare. Alate le caricascotte di quanto basta, perchè i bozzelli delle scotte e mura passino scapoli sulle impavesate.

Recuperate scotte mure di rovescio.

Se le crocette sono munite di buttafuori è questo il momento di mollare i paterassi volanti del vento e tesare quelli dell'altro lato. Appena date volta ai caricascotte chiamate la gente ai bracci di poppa e guardate vi sia un gabbiere a ciascun braccio di sottovento ed alle boline.

Dopo lo smura osservate il momento che la nave non ha più velocità diretta e mettete il timone in mezzo.

Controbracciate a poppa quando il vento è dritto di prua. Adottando questa regola siete sicuri di non sbagliarvi

mai. In questa posizione il parochetto riceve il vento in una posizione obliqua relativamente alla normale; e riflette il vento nella direzione delle nuove mure. I filetti di vento che tangentano la caduta prodiera del parochetto non sono ostacolo nella loro corsa, mentre quelli che tangentano la caduta poppiera sono spinte in fuori dal vento riflesso dalla gabbia. Per conseguenza al momento che la gabbia è in croce, mentre si controbraccia, essa riceve più vento sulla metà che era di sopravento, che non sull'altra; la qual cosa la fa controbracciare da se stessa quando il vento è diritto di prua. Se si cambiasse un pò prima d'esser nel letto del vento il controbraccia si eseguirebbe con più facilità ancora. Ciò è da farsi per aiutare la gente quando il vento è leggiero con mare calmo, e che l'evoluzione si compie francamente. Sicchè in queste condizioni, non appena vi accorgerete delle sbattute indecise della randa e del mostravento della maestra, che il vento è dritto di prua, o quasi, non esitate a controbracciare. Però è evidente che, appunto per l'aiuto che vi dà il vento, quando anticipate il controbraccia, avverrebbero delle avarie se il vento è fresco, poichè le vele di maestra girerebbero con una rapidità eccessiva per la loro estesa massa. L'aiuto che vi dà il vento allorchè è fresco è già troppo quando esso è dritto di prua.

Non bisogna ritardare il controbraccia. Se si aspetta che il vento passi dall'altro lato, la gabbia riceverebbe più vento sulla metà ch'era di sottovento che sull'altra e allora il controbraccia richiederebbe molta forza e sarebbe eseguito lentamente come avviene sempre con le vele di trinchetto.

Pochi uomini devono partire alla corsa con ambe le cime del controbraccio di maestra per ricuperarlo prontamente; molti devono star pronti ed attaccarsi quando il pennone si ferma; allora si dà volta a una delle cime e si porta con l'altra il pennone a segno.

A poppa, vi sia un uomo per parte alle ghie di sospensione dei bracci poppieri, per alzare quello dell'antico sopravento, onde il braccio nel venire in bando non s'impegni con le grue delle imbarcazioni, e per filare quella del nuovo sopravento onde il braccio nel venir in forza non la rompa. Ricuperate e date volta la bolina di gabbia, alate prontamente le mura di maestra che, nei limiti del possibile, dovrebbe esser alata e murata a segno prima di passare ai bracci di prua. Con uno equipaggio bene esercitato e se il vento non è troppo fresco si può ottenerlo. Cambiate a prua quando le vele di poppa hanno preso vento: — presso

a poco quando il vento è a sette rombi — farlo prima vi esporrebbe ad arrestare l'abbattuta; poichè quando le vele di prua saranno pressochè a segno per le nuove mura il vento soffiando nell'angolo acuto dei pennoni con la chiglia, queste vele portano all'orza; e basterebbe in questo momento che il vento cambiasse di un rombo per fare risalire la nave al vento ed obbligarvi a cambiare i bracci di prua. Se per la rapidità dell'evoluzione o per le difficoltà che possono presentarsi si fosse ritardato il controbraccia a prora bisognerebbe tenere in croce queste vele, o « fare alla voce » appena il vento prende sulla loro faccia poppiera, aspettando che il movimento di orzata sia cominciato per orientare a segno. Murate il trinchetto mentre bracciate; ma se per la rapidità dell'evoluzione, o per la scarsezza di equipaggio, avete controbracciato a prua prima che la maestra fosse murata, murate insieme le basse vele, quindi mettete a segno i bracci e poscia bordate le basse vele; in ultimo mettete a segno le boline ed in forza le mantiglie dei pennoni maggiori e le trozze.

È vantaggioso bordare il flocco per tempo per non lasciare alle sole vele di prua a collo il compito dell'abbattuta; l'influenza del flocco evita allora un eccessivo rinculo.

Nel virare di bordo col vento molto fresco ammainate i velacci allorchè le vele cominciano a perdere il vento. Se temete di stracciare la maestra imbrogliatela allo « smura » e datela di nuovo dopo aver orientato a prua.

Il manovratore non deve trascurare di tener conto dell'influenze favorevoli o contrarie a questa manovra, esercitate dal mare morto. Quasi sempre si ha un mare in direzione diversa del vento; bisogna rendersi conto del modo in cui questo mare urterà la nave quando essa si troverà nella posizione di equilibrio. Se la direzione del mare facilita l'evoluzione non vi è da preoccuparsene; se si oppone, si ha un ostacolo di più a[1] vincere e bisogna aver la precauzione di imprimere alla nave, con una preventiva poggiata, la maggior velocità possibile.

---

[1] *Da.*

Marchese Gaspare Invrea *

(REMIGIO ZENA)

IL VARO DELL'« EMILIA MIA ».

Abbasso gli argani manovravano in mezzo a un gran silenzio d'aspettativa, interrotto come a tempo di musica dal grido dei maestri d'ascia che li facevano girare, un grido lungo, malinconico, e di quando in quando la voce isolata, fortissima, di Capitan Ramò. L'*Emilia* non si muoveva ancora. Un'eternità! Seguendo il consiglio del nostromo, Marinetta s'era agguantata a un cavo, lo teneva stretto colle due mani e si appoggiava col corpo alla batteria per esser più ferma; e a Paolino che la canzonava della sua paura, non rispondeva niente, anzi sembrava infastidita di sentirselo ai fianchi, da rossa ch'era prima, diventata più bianca d'una camicia. Per curiosità alzatasi in punta di piedi, si affacciò qualche momento tra le griselle dell'albero di maestra, vide sotto di sè nel cantiere quella popolazione silenziosa, attenta al lavoro degli operai senza perderli d'occhio, senza respirare, vide da ogni parte, sommati nella folla, dei mazzetti d'ombrellini scintillanti al sole e allegri dei loro colori come le bandiere che sventolavano in aria, ma non vide altro, perchè appena affacciata, si tirò subito indietro e nascose la testa, sembrandole che dalla spiaggia tutti quanti non guardassero più che lei sola. — Signore benedetto, era inchiodata l'*Emilia*, che non partiva mai? — Spaccone e fanfarone secondo il suo solito, Pollino Gabitto si era messo a cavallo sul bastingaggio, col sigaro in bocca, fiero di farsi vedere lassù da tutto il paese, come se fosse lui colle sue palle di fumo quello che varava il barco; marinai e ragazzi stavano tutti a riva, sulle sartie, sui pennoni, fino alle crocette, sconquassando l'attrezzatura a forza di scuoterla da cima a fondo per aiutare l'abbrivo. Intanto gli argani manovravano, manovravano sempre e l'*Emilia* non si muoveva!

---

* Egregio scrittore in prosa ed in verso, dotto magistrato. Nato a Genova nel 1847. (Dal romanzo *La bocca del lupo.* Milano, Treves, 1892.)

A un tratto, Maria Santissima! un grido: si muove! cento gridi, mille gridi: si muove! si muove! Pareva che subissasse l'universo. Marinetta sentì su per le gambe un gran freddo, venirle al cuore. Affacciatasi un'altra volta, vide tutta quella massa di gente che urlava alzando in aria le braccia e battendo le mani, gli uomini agitando i cappelli, le donne sventolando i fazzoletti, e al primo momento sembrò che l'*Emilia* fosse sempre ferma al suo posto, ma ecco che la folla mano mano passò adagio verso la poppavia, ecco di poppavia passare il barco più vicino nel cantiere, poi le case in riga sulla spiaggia, poi il campanile dell'Assunta, la torre di Piccamiglio, Monte Moro.... Si andava davvero! e senza scosse, sempre più in fretta, proprio sulla seta. Si andava; una confusione di gridi, di musica e di battimani, un avvallamento improvviso come se si spalancasse la terra sotto i piedi, e con la puzza di catrame e di pece greca, venne su da poppa una nuvola di fumo, grandissima, e avviluppò tutto quanto il bastimento, da non vedere più niente.

Cose da ridere, eppure chi non le ha provate non può figurarsele. Quando il fumo si diradò e l'*Emilia* in pieno mare correva ancora come una freccia, e la spiaggia era laggiù, nera di popolo, senza che si potessero più distinguere le persone. Marinetta non capiva bene dove fosse, aggrappandosi sempre forte ai cavi, sentendosi alla bocca dello stomaco uno stringimento che non la lasciava respirare. Se le avessero dato ad intendere che era affondata sott'acqua e poi venuta a galla, lei se lo sarebbe creduto, e se le avessero detto che il bastimento non era ancora partito, se lo sarebbe creduto egualmente, perchè tra la paura e la confusione, il suo cervello era uscito per un momento fuori di cassa. Saltò giù Pollino in coperta: ebbene? un varo magnifico, una partenza coi fiocchi; c'era da tremar tanto, prima, e da disperarsi tanto? era morta? se l'avevano mangiata i pesci in un boccone? Adesso almeno, passati tutti i rischi, chè già rischi non ce n'erano stati neppur per ombra, sapeva anche lei cosa [1] voleva dire andar sull'abbrivo. Scommettiamo che non si sarebbe fatta pregare per ricominciar da capo. Scommettiamo?

---

[1] *Che cosa.*

Vittore Bellio *

IL MARE.

Lungo il mare si assisero sempre i popoli civili: è sui bastimenti che la civiltà ha percorso il mondo, sui bastimenti si esplorò il globo. Grazie alla proprietà favorevole alla civilizzazione,[1] il Mar Rosso portò i Fenici alla terra dove si vendevano l'incenso, la mirra, l'oro, che altri marinai recavano da lidi lontani, il Mediterraneo era la via per cui essi sparsero all'Europa le ricchezze dell'India.

Il Mediterraneo, dai più antichi tempi storici, fu il centro di possenti civiltà, il centro della politica, del commercio di tutta un'êra; pieno di isole, tutto animato di penisole, di golfi, di seni accessibili, dominato da venti facili a riconoscersi, senza nebbie, penetrante in mezzo a terre di carattere[2] diversissimo, esso fu l'arena del commercio e delle battaglie di tutta l'antichità. Nel medio evo esso fu la vita per cui due civiltà grandi e nemiche vennero a contatto; per tre secoli esso perdette il primato sui mari; ma ora aperta la comunicazione a levante esso riprese il posto antico di prima commerciale del mondo.

Il mare separa le società selvagge, ma unisce le società appena entrate in uno stadio civile. È immensa la influenza del mare sullo sviluppo delle idee. A parte quelle che esso può destare in sè, il solo riflettere che fra terra e terra le diversità da popolo a popolo, da clima a clima, da flora a flora, avvengono lentamente, mentre tutto può essere radicalmente cambiato attraverso anche un non largo mare, è bastante a far concepire la parte che le comunicazioni marittime devono aver avuto nel progresso e nella civiltà.

Il mare poi è un tale elemento che bisogna esser uomini davvero per affrontarlo; la vita neghittosa, la vita calma, placida non viene offerta dal mare; bisogna che tutte le forze dell'uomo sieno in gioco[3] perchè il mare possa essere con fortuna solcato; l'ingegno, l'osservazione, la pratica, la

* Professore nella R. Università di Pavia, nato il 1847. (Dall'opera *Il mare*. Milano, Hoepli, 1886.)

[1] *Civiltà, Incivilimento.*
[2] Meglio *Di natura.*
[3] *A repentaglio, In cimento.*

riflessione, la scienza, dirigono la costruzione della barca più elementare e della più grande nave, la direzione del suo corso, la scelta della via, il mezzo per raggiungere il punto prefisso; e quando si è nella nave si impara la pazienza nelle calme, insieme all'ordine nella tempesta, si riconosce il vantaggio dell'ubbidienza e della disciplina nello stesso tempo che si acquista la coscienza del proprio valore: un popolo di marini non fu mai povero, nè fu mai schiavo.

Enrico D'Albertis *

UN FORTUNALE.

L'alberetto era già ricalato e la terza mano di terzarolo serrata, quindi virai di bordo e con le mura di dritta e colla velatura così ridotta, attesi con pazienza che il tempo incerto, ma pur minaccioso, si dichiarasse. Il vento era regolare da Levante, ma la nera cortina dei nembi che circondavano l'orizzonte squarciata da un lampeggiare continuo mi fece per prudenza preparare il parafulmine dell'alberetto.

Però anche questa volta non fu che una semplice minaccia.

Nel mattino del giorno 5 eravamo quasi in calma di vento; e sebbene il mare fosse sempre agitato potei far sciogliere due mani di terzaruoli. Due tartarughe sopra una delle quali stavasene in riposo tranquillo una rondine di mare furono fatte, pro forma, bersaglio di alcune fucilate dacchè l'ondosità del mare ci impediva di farne la caccia coll'imbarcazione, eppure con quale piacere le avrei sollevate dal liquido elemento! Ma pur troppo mi convenne lasciarle tranquille. Nella sera il vento prese a rinfrescare, e molto, da Greco Tramontana: tosto il mare aumentò in quella direzione e fitte nuvole e un continuo balenio mi fecer temere qualche fiero piovasco. Il barometro che accennava ad abbassarsi di botto si rialzò, talchè, temendo un colpo di vento dal primo quadrante, feci cambiare il flocco, serrare la seconda mano di terzaruoli, interzarolare la trinchettina e mure a

* Nato a Genova nel 1847. Capitano di mare, e scrittore reputatissimo di cose marinaresche. (Dal volume *Crociera del Corsaro*. Genova, Tip. Sordi-muti, 1484.)

sinistra lasciar correre la bordata sulla costa Africana. Sembrava che il tempo si divertisse a crearmi nuovi e continui fastidii e a mantenere l'equipaggio in costante esercizio. A dire il vero lo stato sanitario dei marinari lasciava molto da desiderare. Zebù era appena entrato in convalescenza, dopo esser quasi sempre stato inutilizzato dalla partenza da Alegranza per una febbre che, a giudicarne dai sintomi, constatati con un trattato di medicina navale alla mano, risultò reumatica: si era curato con farmachi consigliati in casi simili dallo stesso trattato e forniti dalla piccola farmacia di bordo. Il mozzo Alladin aveva un patereccio al dito che lo tormentava e gli impediva di servirsi di una mano; veniva nascostamente curato a prora con grasso e olio di tartaruga caldo, contrariamente ai cataplasmi di seme di lino ordinati dai sanitari di poppa. Infine lo scannagallo o camerotto Pertaù si era conficcato profondamente in una mano un gancio, talchè ancor esso era pressochè invalido. Così l'equipaggio del *Corsaro* aveva metà della bassa forza all'infermeria, e le sollecite manovre che occorrevano per i corti e rapidi cambiamenti di vento, venivano fatte come meglio si poteva e con l'aiuto di tutto lo stato maggiore. Continuai la bordata finchè fui vicino a capo Tenez, sulle coste dell'Algeria, e quando fui prossimo a terra virai di bordo, prendendo le mura a dritta, ma nella sera il vento calmandosi girò in poppa e il giorno 6 terminò con una bellissima serata, l'ultima delle poche godute nella nostra crociera. La purezza del cielo, scintillante per miriadi di stelle, invitava davvero a spaziare per i monti celesti. Un astro splendidissimo si trovava vicino alla luna formando così per un caso bizzarro l'emblema Turco, ossia il crescente di Maometto II coll'annessa stella: e tale si era l'effetto di questo nuovo e curioso spettacolo che il Naturalista minacciò per un momento abbandonare le sue assidue cure alle collezioni di insetti per fare all'amor con Urania, tanto era la premura con cui si diè ad osservare quel fenomeno celeste. Il giorno 7 il vento, benchè avesse ripreso con violenza da Greco Levante, ci permise quasi andare per tramontana corretta e sebbene si navigasse con velatura ridotta, pure i frequenti marosi più d'una volta guadagnavano la coperta risparmiando così il lavaggio agli invalidi marinai.

Durante il giorno furono veduti un grosso pesce cane, che ci passò a prudente distanza, e torme di delfini che quasi spinti da una forza maggiore rapidamente correvano

verso greco: ciò bastò perchè tosto dagli Aruspici di prora se ne traessero pronostici poco rassicuranti e si giudicasse che il vento sarebbe rinfrescato con un probabile rinforzo dal golfo Leone. E davvero nella notte il vento, che spirava già fresco, crebbe e ringagliardì, il barometro si manteneva piuttosto alto e nella direzione di Greco vedevasi un balenio continuo. Agguantavo quanta vela potevo per raggiungere al più presto il ridosso di Formentera e d'Iviza, giacchè proseguire a navigare con un tempo minaccioso sempre crescente era uno sciupio inutile di materiale. La notte fu pessima ed il *Corsaro* viaggiando con troppa vela aveva quasi sempre il bordo sotto vento, padroneggiato dal mare il quale comunicava tali scossoni allo scafo che tutta l'ossatura fremeva. Ma benchè la navigazione fosse oltremodo laboriosa, alle due antimeridiane dell'8 si riuscì ad avvistare il fanale della punta Cadolar di Formentera, l'isola più meridionale delle Baleari.

E ne era tempo. Il mare si faceva così grosso e minaccioso, così potenti le raffiche, che con un legno della portata del *Corsaro* un rifugio era di assoluta necessità, massime con un equipaggio stanco e ridotto. Afferrai dunque quello che mi offriva Formentera, e con poche vele rimasi al cappeggio al ridosso della costa Ponente dell'isola. Nè il solo *Corsaro* era costretto a un riparo in quella pessima nottata che nella piccola Baia di Saona eravi già ancorato un vapore e nelle prime ore del mattino vi giunsero una goletta ed un brick-goletta con alberetti rotti ed avarie nell'opera morta, prova che il vento nei vicini paraggi si sbizzarriva a suo talento, facendo tristo governo dei legni che vi si trovavano. Nel mattino mandai i gabbieri alla visita e purtroppo si constatarono grandi avarie. Rottura del cerchio di ferro che tiene fisso il bastone alla pernaccia, la mura della trinchettina strappata, le scotte del flocco che domandavano d'esser sollecitamente riparate o cambiate se non si voleva perder la vela. Come ben si vede, se il *Corsaro* aveva dovuto cercare un ridosso, era proprio il caso di forza maggiore, quindi profittando della bonaccia di mare che ci procurava il ridosso dell'isola si cercò di rinforzare il rotto cerchio nel miglior modo possibile, cambiare le scotte di flocco e riparare le altre avarie di entità[1] minore, mettendo così il *Corsaro* al punto di poter riprendere il mare appena il tempo lo avesse permesso.

---

[1] Meglio, *Importanza*.

Maria Savi-Lopez *

TEMPESTE.

Una tempesta era imminente nel golfo di Salerno. Il mare frangevasi con forza contro gli scogli di forme bizzarre, neri fra lo scintillio della schiuma, lucidi sotto i raggi del sole; e verso Amalfi ed Atrani, sui fianchi delle montagne, un vento caldo profumato dagli odori inebrianti rapiti al, l'acqua marina ed ai boschetti d'agrumi, faceva piegare verso gli abissi verdastri e le onde livide gli ulivi ed i giovani tralci delle viti.

Sulla marina, coi piedi nudi nella sabbia, colle maniche bianche rimboccate sulle braccia forti e brune, coi neri capelli in balìa del vento, le fanciulle da Salerno a Conco, innanzi alle cittaduzze ed ai villaggi addossati alle rupi, o adagiati vicino alla sabbia, aiutavano i pescatori a tirar le reti lasciate in mare nella notte precedente e si affrettavano nel lavoro di fronte al pericolo. Non v'era più un sol marinaio sulle meravigliose spiaggie del golfo che mandasse una canzone d'amore al mare o a quelle brune fanciulle, ed un'ansia invincibile nell'attesa della tempesta, o un pensiero dato agl'infelici che di certo lottavano in alto mare contro le onde furiose, faceva serio ogni sguardo. Solo i monelli, futuri marinai, coi berretti di lana sul capo, erano allegri e si affollavano sulle spiaggie, coi piedi nudi nella sabbia bagnata, avanzandosi in cerca d'alighe e di conchiglie quando l'acqua si ritraeva, o fuggendo velocemente quando altre onde balzavano sulle marine.

Poi parve che la luce venisse meno sul golfo; le nubi minacciose si abbassavano verso le montagne, un fremito di paura o d'amore mosse gli agrumi, un turbine travolse gli ulivi e le viti, ed un forte rimbombo di tuono coprì la gran voce del mare.

---

* Nata il 1850. Una delle nostre più erudite e gentili scrittrici. (Dal volumetto *Fra le ginestre*. Napoli, Pierro, 1892.)

In quell'ora, fra l'imperversar violento della burrusca, le marine furono abbandonate. Fanciulli, donne e pescatori, tornati nei villaggi aspettavano l'ora desiderata della calma; un uomo solo, seduto sul terrazzo di una casetta attaccata alle rupi vicino ad Amalfi, collo sguardo fisso sull'acqua o sul cielo, colla fronte pallida flagellata dal vento, con una luce di febbre negli occhi, come affascinato dalla meravigliosa grandezza dello spettacolo che si svolgeva innanzi a lui, rimase immoto in mezzo alla burrasca, udendo strane voci, accenti d'ira, armonie bizzarre, urli di spavento, minaccie di morte, sibili di serpenti, rantoli di agonia in quella scena tremenda fra il cielo ed il mare, che forse lottavano l'uno contro l'altro o a gara facevano pompa di forza e di potenza. E parevagli di vedere mille ombre balzare dagli abissi paurosi, e salire a minaccia verso le nubi sulle altissime creste; o bianchi fantasmi di fanciulle, forse morte nel mare, che, vestite di schiuma, venivano a stringere colle candide braccia gli scogli immoti, e ricadevano affrante sulla sabbia o erano di nuovo travolte nell'abisso.

Dopo breve tempo sparì innanzi agli occhi suoi quel popolo misterioso; la sola realtà indescrivibile gli cagionò una commozione profonda, ed egli ammirò estatico nuove armonie di tinte diverse; vide sfumature delicate di colori, urti violenti di ombre e di luce sul mare e fra le nubi; riflessi d'acciaio, scintillio di brillanti che abbagliavano la vista, fulgore rapido di saette fra le nubi nere, splendore d'oro, trasparenze di smeraldi e di zaffiri ove scendeva ancora un raggio di sole, candore di neve fra tinte verdastre, ed in alto più acuto, più inebriante ancora, salì l'odore dell'acqua marina, più irata fecesi la voce del mare, più violento fu il rimbombo del tuono, e quell'uomo affranto chiuse finalmente gli occhi, appoggiando la fronte stanca sulla balaustrata in marmo del terrazzo.

Grande era stata la sua audacia quando erasi provato ad intendere le misteriose voci che venivano dall'abisso e dal cielo. Coll'anima ardente avea voluto in quella burrasca la sua parte di ebbrezza, ma il cielo e la terra erano stati più possenti della sua forte volontà; più non poteva contemplare quello spettacolo, e per alcuni istanti il suo pensiero rimase come inerte; poi egli si riebbe a poco a poco, ma la sua mente si smarrì di nuovo in un turbinio di pensieri. Era pur sempre terribile la burrasca sul mare, eppure egli non badava più a quanto lo circondava; più non udiva la voce dell'acqua, e commosso profondamente pensò ad altre

burrasche passate sulla sua fronte, ad altre tempeste paurose che avevano messo lo scompiglio nel suo forte cuore d'uomo e di poeta.

Ad uno ad uno ricordò i giorni di febbre passati nel lavoro, quando la parola non gli veniva sulle labbra efficace, potente come egli desiderava, ed il concetto nuovo balenatogli come fulgido lampo nell'intelletto, appariva sotto la penna tronco e sbiadito, in una frase stentata o fredda; quando l'armonia del verso non era quale egli l'aveva desiderata, e l'opera compita dopo lunghe meditazioni parevagli disadorna e meschina. Quelle acerbe lotte tra la forma e l'idea, l'anima e la parola, lo lasciavano affranto, gli facevano perdere la fede nella potenza dell'arte e nella forza del proprio ingegno, lo rendevano per qualche tempo inetto al lavoro, finchè acceso di nuova speranza ritornava alla lotta, con un lampo d'orgoglio nello sguardo, con un desiderio pazzo del trionfo e della gloria.

Poi ricordò altre lotte sostenute, altre tempeste più violente e paurose, quando udende la fredda voce del dovere erasi fermato esitando sopra una via che mirava ad una felicità ardentemente desiderata, ed aveva sentito una ribellione di tutto l'esser suo; ribellione del cuore e dell'intelletto, che volevano nella vita una larga parte di ebbrezza e di luce, che lottavano contro la sua coscienza d'uomo onesto e forte, mentre con la fantasia accesa egli andava seguendo fantasmi luminosi, parevagli che sulla via dove lo traeva la ragione inesorabilmente, perderebbe fra le tenebre e il gelo ogni speranza ed ogni bene; resterebbe isolato, con la fronte alta, con la fortezza dei martiri e degli eroi nel petto, ma senza luce e senza amore.

A lungo il poeta rimase immerso nella tristezza dei suoi ricordi e dell'animo suo; poi gli parve di destarsi dopo un sonno penoso, e udì di nuovo le voci del mare e del vento, mentre un cambiamento meraviglioso notavasi nella scena innanzi a lui.

Il mare, sempre furioso, aveva certamente in lontananza rotte barche e navi, e molti pezzi di legno galleggiavano sull'acqua e apparivano in alto fra le creste bianche delle onde; la battaglia continuava contro la spiaggia, e le pareti delle montagne; gli ulivi e i rosai e gli agrumi erano sempre flagellati dal vento, ma le nubi eransi aperte largamente, ed uno sfondo meraviglioso di luce e d'azzurro scorgevasi verso Salerno e più lontano ancora, e verso Pesto e Posidonia; nè v'era parola umana che potesse descrivere l'in-

canto di quel cielo meridionale splendido e sereno dopo la burrasca.

Commosso profondamente il poeta guardò il nuovo aspetto del cielo. La tempesta imperversava ancora sul mare e contro le montagne; altre tempeste potevano da un'ora all'altra, negli audaci ardimenti dell'ingegno, nelle ardenti aspirazioni del cuore, costringerlo a nuove lotte e fargli soffrire acerbo dolore, ma la pace era tornata nell'alto! Innanzi a quella purezza del cielo, a quella trasparenza luminosa dell'azzurro, il poeta si mise una mano sul cuore come a reprimerne i battiti violenti, e gli parve che una voce gli dicesse sommessamente: — Nelle tempeste della vita, nelle ore sconsolate e nere, guarda in alto sempre, e da un'ora all'altra rivedrai l'azzurro e ritroverai la pace!

Pompeo Gherardo Molmenti *

VENEZIA.

Quella regione, da una parte racchiusa dall'Adige e dal Timavo, dall'altra lambita dalla curva settentrionale del golfo Adriatico e difesa dalle Alpi tirolesi e carintie, era conosciuta dai Romani col nome di Veneto. Le origini degli abitanti si collegavano ad Ilio, secondo una tradizione non del tutto creata dalla boria nazionale, ma ravvalorata dai versi dell'Eneide (I, 246). *Eneti* viene dal greco e vuol dire: *laudabiles,* ma ai veneti cronachisti la nobiltà del cuore non basta e trovano che la voce *enetici* viene da Enea.

La regione era lieta di città popolose e fiorenti: Padova, Aquileia, Altino, Verona; di paesi ferventi di vita: Ateste, Monselice, Concordia, Treviso, Vicenza, Oderzo, Belluno, Ceneda, Acelo (Asolo). Collocati alle porte orientali d'Italia, caddero primi, nel V secolo, sotto l'impeto delle turbe barbariche, che diruparono dalle Alpi. Gli abitanti, dinnanzi a quelle disperate catastrofi, cercarono rifugio là dove le acque

* Nato a Venezia il 1852. Diligente, erudito, efficace illustratore delle memorie della patria sua. (Dalle *Origini dei comuni.* Treves, Milano, 1890.)

dei fiumi dell'Italia superiore, giungendo al mare si fermano, stagnano, si dilatano in lagune. Nulla però in esse d'insalubre. Il Lido, stretta lingua di terra, che separa dal mare la laguna, è rotto in varie aperture, in vari porti, che lasciano libero il corso delle acque. Il flusso marino, che ora copre or lascia a secco quei fondi melmosi, porta via ogni germe mefitico. Nulla di triste. Il cielo, che non splende del troppo vivo fulgore meridionale e non ha la fredda vaporosità del settentrione, si rispecchia nelle acque con quei magici riflessi, con quelle smorzature di toni, con quelle armonie di tinte, che educarono l'occhio dei pittori veneziani. Erano isole, se non deliziose e frequenti, come alcuni sognarono, non abbandonate e squallide, come credettero altri, e abitate e conosciute dai naviganti del tempo romano. Si può arguir ciò da alcuni passi che a quelle isole si riferiscono in Mela, in Tacito, in Plinio, nell'*Itinerario* di Antonino, in Erodiano. I due limiti estremi della regione insulare, non esposta all'ira degli invasori, cui mancava il navilio, erano, da una parte, Grado, dall'altra, Capo d'Argine.

Chi dirigeva quei profughi, chi li guidava? Poetiche leggende ci sono tramandate da una vecchia cronaca, chiamata Altinate, perchè uno degli aneddoti in essa contenuti e scritti anche prima del secolo X, si riferisce ad Altino, città prospera per commercio, magnifica per edifici, fra i quali un palazzo imperiale, e per l'amenità delle ville, degne di rivaleggiare con quelle di Baja, a quanto afferma Marziale:

Æmula Bajanis Altini litora villis.

I primi cronachisti veneti illuminano di luce poetica e religiosa le antiche dimore dei loro padri. Tutti i grandi popoli, dalla Grecia e da Roma a Venezia, hanno carezzata la loro origine leggendaria e più da essa si sono allontanati, grandeggiando, più si compiacquero non a collegarsi con umili e rozze origini storiche, sinceramente esplorate, ma con quel vago e indefinito della leggenda, che ritrova anche nei primi albori della vita la grandezza. Così le città greche rannodarono le antiche origini con gl'Iddii. Narra la cronaca d'Altino come agli Altinati e agli Aquileiesi Iddio abbia manifestata l'imminente venuta degli Unni. Ciò avveniva nel 452, e si sa come siano intimamente collegate l'origine di Venezia e la leggenda di Attila, intorno alla quale si raccolse ogni ricordanza di distruzione, di sangue, di stragi. Gli uccelli nidificanti nelle mura e sulle torri di Altino fug-

girono portando nei becchi i loro nati. Non sapendo una parte di cittadini dove trovare uno scampo, dopo un digiuno di tre giorni pregarono Iddio di manifestar loro se dovessero affidarsi alla terra o alle navi. Si udì una voce: *Ascendete sulla torre e guardate verso la parte australe.* Molti montarono sulla torre e videro in vicinanza alcune isole, e per tali figure s'intese che doveasi andar là ad abitare. Un terzo circa di cittadini, preceduti dai tribuni e dal clero, si diresse con barche alle lagune e fondò la celebre Torcello. Due sacerdoti, Geminiano e Mauro, incuoravano i fuggitivi, e gli spiriti atterriti si commovevano, si sublimavano nelle visioni dell'infinito. Appariva allora a Mauro una bianca nube, della quale, insieme con due raggi di sole, scendea la voce di Dio, che imponeva di innalzare in quel luogo una chiesa. Alla voce di Maria che dava, in altro sito, lo stesso comando, seguiva un prodigioso miraggio: le bianche nubi si squarciarono e lasciarono vedere lidi fiorenti, pieni di popolo e di gregge.

Altri Altinati andarono ad abitare Amoriana o Murano. Una cronaca, di poco posteriore all'Altinate, quella di Grado, narra che il patriarca Paolo, ritornando coi profughi all'antica patria, Aquileia, ebbe una visione, dalla quale apprese come la *sævissima longobardorum rabies* avesse distrutto quella città. Egli allora si ritirò a Grado, divenuta poi la più ricca fra le isole veneziane e la sede principale della potestà ecclesiastica.

Eraclea, essa pure popolata da Aquileiesi e dal fiore degli Opitergini, fu sede del governo.

I profughi di Asolo e di Feltre ripararono a Jesolo, più tardi chiamata Equilio, per le razze dei cavalli, che vi si allevavano.

Gli scampati dalla distruzione di Padova, si ridussero a Matemauco, l'odierno Malamocco.

Il popolo di Concordia cercò riparo nell'isola, dalle capre che vi condussere i pastori, chiamata Caprule ed oggi Caorle.

Vissero tutte la fulgida vita della giocondità e della ricchezza. Ora, dove esse sorgevano, si è fatto un triste deserto. Qua e là qualche rudero: eco romita dei vecchi secoli. Vi regnano lo squallore e la malaria.

Esiste ancora in tutta la suprema bellezza dell'arte e delle memorie, Rivoalto, la più modesta di tutte le isole, che a poco a poco unita ad Olivolo, indi a Luprio e finalmente alla Gemine e a Dorsoduro, formò l'odierna Venezia.

L'operosità rinvigorita dalla sventura e la forza raddoppiata dagli ostacoli animano quella moltitudine di persone, varie di condizioni, di costumi, di sesso, e di età, e cento anni circa dopo la distruzione di Attila, i nuovi abitatori delle isole sono descritti con vivi colori da Cassiodoro, in una lettera magniloquente ai *tribuni marittimi delle lagune*, probabilmente ufficiali inferiori goti, ai quali il ministro, a nome regio, ordina di preparare le navi per trasportare dall'Istra a Ravenna il vino e l'olio.

Provveduti di navilio, arditi sfidano le tempeste del mare e le correnti dei fiumi: erigono case, come nidi d'uccelli marini; collegano la terra con fascine e dighe: ammucchiano sabbia per rompere le onde infuriate; convivono in eguaglianza poveri e ricchi; non invidia, non vizi li macchiano; ogni loro emulazione sta nel lavoro delle saline, da cui nasce il frutto al quale ogni produzione è soggetta e che dell'oro è assai più prezioso.

Nessuna descrizione più attraente, quantunque il ministro di Teodorico fosse disposto ad abbellire il quadro, oltre che dall'indole sua, anche dal bisogno che aveva il suo sovrano di trasportar vettovaglie coi navigli di quei veneti i quali del resto riconoscevano nei conquistatori goti l'alto dominio sulle isole.

Tuttavia, in questo primo accenno storico, quel popolo risorgente dallo squallore dei bassi tempi alla luce di un'êra novella, si rianima. Noi là vediamo la tranquilla verdura di quelle isolette specchiantisi nel nitido specchio delle lagune. Oltre alle paludi giuncose, l'occhio si posa sul mare rumoreggiante. Qui, la pace inconturbata potrà destare negli esuli i rimpianti e le memorie delle città disparite, di splendori distrutti, ed i tristi albori della nuova patria; là il furiar delle tempeste e il rumoreggiar delle onde rendevano l'imagine dei tumulti della esistenza, di lotte, di pericoli, di gloria. Ma le tranquille malinconie dell'asilo non cullarono quelle anime, da tanti dolori agitate, in una pace mesta. Essi allungarono lo sguardo, oltre le paludi sul verde Adriatico, e di esso sfidarono le lotte e i pericoli e in esso cercarono la gloria. — Lotta e gloria — ecco il grido anche dei secoli venturi. L'energia di quegli uomini si eleva ad eguale misura delle difficoltà e degli ostacoli naturali: la loro vita tutta si riassume nello scontrar pericoli, domarli, trionfare; una stessa passione li agita, li comanda, li possiede.

Alla vita frugale e laboriosa seguono più prospere condizioni. S'interrano dossi paludosi: ogni prominenza di sabbia,

ogni più breve isoletta è abitata; si regolano i canali tortuosi, si preparano approdi e ripari alle barche, si arginano saline, si elevano mulini, si scavano cisterne, si riducono prati, si piantano vigne. Ma anche nel sicuro asilo della laguna giunge l'eco di battaglie e di stragi, di ribellioni e di lotte. Nella Venezia continentale, da prima si agitano guerre fra Ostrogoti e Bizantini, fra Bizantini e Franchi e Longobardi: poi lotte dei patriarchi di Aquileia e Grado e dei vescovi veneti ora coi Longobardi, or coi Bizantini, e controversie fra il papa e i patriarchi e i vescovi. In breve la pace incominciò a turbarsi anche nella Venezia marittima.

S. A. R. il Principe Tommaso di Savoia Duca di Genova *

SISTEMI EUROPEI DI GOVERNI NELL'ORIENTE ESTREMO.

Di 30,000 europei che abitano Giava il maggior numero sono impiegati governativi o fanno parte delle loro famiglie. In generale i loro stipendi sono molto elevati, anzi sono fortissimi paragonati ai corrispondenti nostri. Così, senza parlar del governatore generale che ha oltre 320,000 lire e dei comandanti della marina e dell'esercito e dei direttori dei diversi ministeri, un reggente di prima classe corrispondente al prefetto e certamente con minori difficoltà di carica e maggior garanzia di progredire, ha 1800 fiorini al mese, circa 44 mila lire, oltre l'alloggio sempre splendido ed altre indennità.

Dacchè il governo ha diminuito il monopolio sui prodotti ed ha adottato un sistema d'amministrazione più liberale, e dacchè la sicurezza pubblica è aumentata, molti negozianti e piccoli capitalisti si sono dedicati a speculazioni agricole e ottengono sempre nuove concessioni. Credo che in avvenire si accumuleranno facilmente delle belle fortune dedicandosi a tali speculazioni anzichè al puro commercio, la cui concorrenza è tanto grande e pericolosa; e gl'ingenti capitali

* Ammiraglio italiano, nato nel 1854. (Dal viaggio della R. Corvetta *Vettor Pisani*, 1879-1881. Roma, Barbèra, 1881.)

che s'impiegano sempre più in questo senso tendono a provare la verità di questa osservazione.

Riguardo al commercio generale anche qui, come ovunque, i parsimoniosi negozianti tedeschi e svizzeri sono in continuo aumento, mentre gli olandesi sono piuttosto in via di diminuzione. Le loro grandi case dei tempi antichi che senza tema di concorrenza estera guadagnavano fortemente, qualche volta però pari ai rischi allora grandi della navigazione, tendono ora a sparire. Può dirsi che in questo paese il telegrafo e le grandi linee di navigazione a vapore, le compagnie di assicurazione e il grande credito su cui si specula hanno totalmente cambiato il commercio da quello che era, rendendolo una questione di calcolo matematico e privandolo di quella certa poesia del rischio e del giuoco incerto. Ciò rende possibile la concorrenza alle grandi case, anche da fortune mediocri e con poco rischio.

Oggigiorno con un poco di credito e senza bisogno di un corrispondente speciale, i piccoli negozianti in Europa, o coloro che rivendono direttamente ai consumatori con poco incomodo, possono procurarsi direttamente dai produttori delle Indie i generi di cui abbisognano anche in piccola quantità.

Una volta invece dovevano passar per le mani di più negozianti con non indifferente aumento sui prezzi.

Il commercio dell'Italia in Giava è disgraziatamente una cosa di ben poco rilievo, quantunque sia alquanto aumentato dopochè la linea Rubattino vi estende le sue corse. Credo che i vapori di questa linea trovino in generale ben poco da caricare in Giava e ciò non certo per mancanza di produzione, ma per mancanza di ordinazioni commerciali dirette con l'Italia.

Per alcuni pochi generi di consumazione importati direttamente l'Italia è in assai buona situazione, poichè non resta che a 27 giorni di vapore e con linea diretta.

Vi si trovava ora finalmente una casa italiana (la ditta Vassallo) stabilita da pochi mesi e che imprese l'esportazione di merci specialmente di produzione italiana, come frutta fresche o secche, generi alimentari, paste, vini, sciroppi, coralli, guanti e marmi in genere; tutti generi che appena furono conosciuti andarono sempre acquistando maggior favore.

Ma anche qui, purtroppo, intesi le lagnanze contro i produttori, contro la mancanza di tipo nei generi, la nessuna cura nell'apparenza e nel modo di acconciamento, e qualche volta contro l'apparente mancanza di buona fede commer-

ciale, senza la quale una grande casa non può stabilire importanti relazioni.

Lamentasi che in generale i produttori italiani non hanno assolutamente alcuna cura nel preparare i generi che sono destinati all'esportazione. Così quasi sempre (ed anche per le più rinomate case di Genova) una buona parte delle cassette di pasta sono rinchiuse umide e giungono all'estero ammuffite, e per le conserve alimentari in generale, con la illusione di economizzare pochi centesimi per una scatola che vale parecchie lire, si adoperano generi scadenti e rimasugli di mercati da far perdere in breve il nome della fabbrica e da impedire che ne acquisti uno.

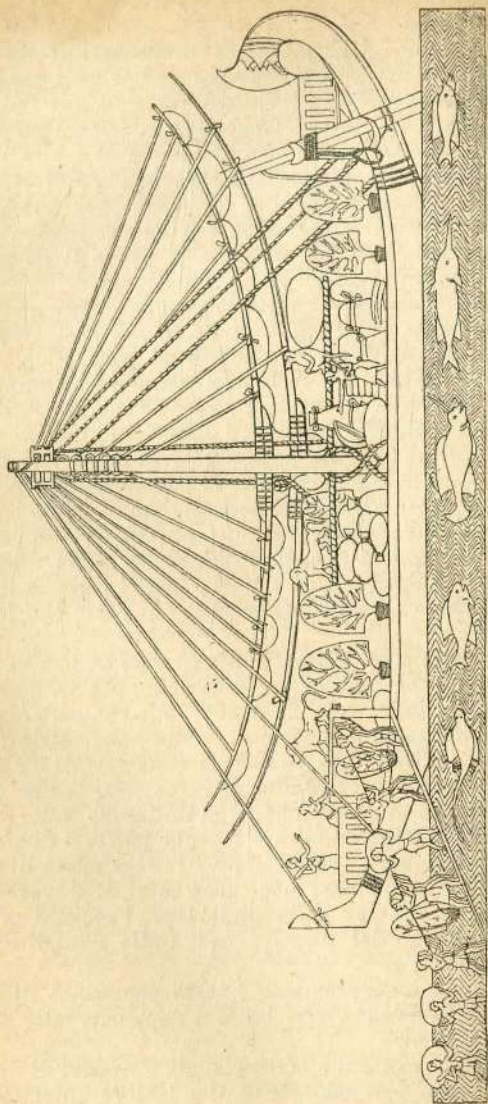
Il signor Vassallo ha fatto conoscere alcuni generi nostri che nessuno forse prima di lui aveva mai importati. Quantunque sia stabilito in Batavia da poco tempo, sentii parlar molto di lui e son certo che se non avrà troppa furia di far fortuna, cosa di cui egli non abbisogna, ma che costituisce una malattia comune di nostri industriali e commercianti, potrà far molto bene a sè e al nostro commercio.

Pochi paesi al mondo quanto le possessioni Olandesi in generale e le Molucche in particolare, hanno preso così piccola parte al febbrile movimento industriale sviluppatosi in questi tempi, ed è per questo che molto resta ancora da fare in queste regioni, e se l'Italia fosse in grado di farlo sarebbe in tempo a venire ad occupare il posto che le spetterebbe.

Sentii lamentare generalmente grande deficenza di medici, tanto militari che civili, tanto che, per la marina, si dovettero sopprimere tutti i medici sulle cannoniere e navi minori benchè generalmente esse siano bene retribuite.

I medici militari che hanno un contratto di 8 anni per le colonie hanno uno stipendio di circa 20,000 lire e forse più ne guadagnano quelli che si stabiliscono nelle diverse reggenze coll'obbligo di curare i pochi militari di presidio e gl'impiegati minori, rimanendo poi intieramente liberi nel loro esercizio. Nello stesso modo sono certi di trovare ottimi impieghi nei tribunali e nelle giudicature i giovani avvocati che non rifuggono dal passare nell'India i migliori anni della vita.

Ma non deve sorprendere questa mancanza di personale; la piccola Olanda non basta a sopperire alle sue immense possessioni.

La necessità in cui si trovano gli Olandesi di far qualunque sacrifizio per mantenere alta la loro autorità sugli

PENTECONTORO EGIZIO SOTTO CARICO. (XVIII sec. av. G. C.)

indigeni, richiese per prima cosa che gli stipendi degl'impiegati fossero molto pingui onde potessero vivere con un certo lusso, che d'altra parte giudicavasi giusto compenso alla lontananza della patria.

Ma nulla quanto il lusso è pericoloso per una società. L'ozio e l'ambizione da un lato, il giuoco e le donne dall'altro, contribuirono a far sì che l'economia è divenuta una cosa rara e i debiti sono all'ordine del giorno. Le paghe sono giudicate sovente insufficienti, le pensioni esigue, e così qualche volta degl'impiegati governativi a riposo che occuparono cariche elevate sono costretti, per aumentare il loro reddito, ad impiegarsi quali commessi di negozio. Ed ora può dirsi anche passata la storica tradizionale semplicità dei costumi dei discendenti dei famosi *gueux de la mer,* ai quali restò però sempre in sommo grado l'affabilità di carattere, l'ospitalità più spontanea e disinteressata che li rende tanto gradevoli ai forestieri.

Quale sia il vantaggio che la piccola Olanda ricava dalle sue possessioni coloniali è inutile dirlo. Regolate specialmente da prima con un concetto assai diverso dall'inglese si poterono far grandi cose con piccoli mezzi, e tuttavia se non si fa di più ciò si deve all'immensa ed eccessiva estensione, occupata unicamente per paura di concorrenza per evitare che una parte dell'arcipelago cada in mano d'altre potenze. Se queste possessioni consistessero solo in un paio di isole come Giava, il reddito ne sarebbe assai maggiore e minori i disturbi; perchè a dire il vero è la sola Giava che dà un'entrata allo Stato e compensa la spesa dell'occupazione degli altri territori.

La rendita totale di tutte le possessioni, cioè il bilancio attivo coloniale, è in questi anni un poco inferiore al passivo; ma dobbiamo notare che molto si sta ora spendendo per i lavori pubblici e specialmente per opere di irrigazione, strade ferrate e per il nuovo porto di Batavia, e che la malaugurata guerra di Atjeh (Acin) fu quanto mai rovinosa producendo un risultato ben piccolo e di pura soddisfazione morale.

Il bilancio attivo complessivo era per il 1879 di circa 280 milioni, contro 300 milioni di lire di passivo; non è dunque da credersi che ora l'Olanda ricavi dalle sue possessioni una rendita diretta.

Il vero e grande vantaggio che ricava (cioè l'indiretto) sfugge al calcolo ed è in primo luogo quello che ritrae dallo sviluppo del suo commercio e della conseguente maggiore

industria, da una speciale esportazione della madre patria che in caso diverso non esisterebbe e dall'arricchirsi di una quantità di persone che riportano i loro guadagni e le loro economie in patria.

Così queste colonie offrono una rapida e lucrosa carriera ai militari, avvocati, medici ed impiegati civili in generale, che in patria o non troverebbero conveniente impiego o non avrebbero che un lento avanzamento.

E questo numero rilevante di funzionarî, tutti lautamente pagati, forma un fondamento di ricchezza per la madre patria precisamente come succede nell'India per gl'impiegati inglesi.

Quello che mi par positivo si è che la piccola Olanda non dispone di mezzi sufficienti, specialmente nel personale, da trarre tutto l'utile possibile dalle immense sue possessioni, e mentre deve ricorrere a stipendi molto lauti, in diversi luoghi non esercita una sovranità che apparente o nominale.

Può dirsi che abbia concentrata la sua energia su Giava che fa le spese di tutto l'immenso arcipelago dieci volte maggiore di essa.

Quivi solo la pace non fu più turbata dal 1825, mentre dal più al meno, sollevamenti e piccole guerre sono cose assai comuni nelle altre isole e ne rendono poco dilettevole il soggiorno all'europeo. Anche ad Atjeh, quantunque siasi potuto stabilire il governo civile, per lunghi anni non si riuscirà a ricavarne alcun bene.

I tre quarti di Sumatra sono ancora indipendenti di fatto: lo stesso dicasi per Borneo, di cui gli Olandesi occupano solamente una parte delle coste, e così di altri siti. L'arcipelago di Solu e il relativo grande spazio di costa in Borneo a cui è unito, sono sempre sotto l'assoluta autorità del proprio sultano e alternativamente spagnuoli e francesi tentano far credere d'aver dominio su quel terribile nido di pirati.

Se un giorno, come tanto temesi a ragione dall'Olanda. la Germania diventerà erede delle colonie Olandesi, coll'abbondanza del suo personale e con una naturale tendenza d'emigrazione non si troverà certo in impaccio ad estendere in tutte quelle possessioni un dominio effettivo e lucroso e proteggendo la sicurezza pubblica e l'agricoltura potrà facilmente quadruplicare i prodotti per l'esportazione.

Nessuno può immaginarsi la quantità immensa di ricchezza di produzione che si svilupperà in questo arcipelago per effetto di un saggio, pacifico e prolungato dominio.

Certamente se l'agricoltura e la popolazione si sviluppassero come in alcune residenze di Giava, l'arcipelago potrebbe provvedere alla sussistenza di 200 milioni di persone, cioè quanto l'India inglese. In questo caso una tal colonia per l'accessibilità di ogni sua parte e la divisione geografica compenserebbe di gran lunga, in fatto di facilità di dominio, la divisione delle caste e le diverse religioni così saggiamente usufruite dall'Inghilterra nel suo sistema di dominazione.

Nè con ciò intendo di prevedere che cosa potrà succedere un giorno; nessuno può esser profeta in simili cose, tanto più che per la Germania il divenire grande potenza coloniale implicherebbe anche l'essere una grande potenza marittima e perciò una rivale dell'Inghilterra, alla quale naturalmente una tale eventualità non può sfuggire.

È tale il timore di concorrenza, che l'Olanda sorveglia con la più grande gelosia le intenzioni delle altre nazioni europee e per qualunque nave da guerra che visiti tali possessi non mancasi di scandagliarne le intenzioni ed esercitare la necessaria sorveglianza sulle sue mosse.

Pronta a sollevare quistioni diplomatiche, ove alcuno volesse stabilirsi nelle isole dove crede aver diritti, non esitò, come già dissi, a prendere nominalmente possesso dei luoghi a essa inutili e mandare perfino pressochè annualmente un bastimento alla Nuova Guinea a piantarvi la bandiera nazionale destinata il giorno seguente ad esser trasformata in *sarong*[1] dal primo indigeno che la trova. Eppure nella Nuova Guinea nessuno trovò mai opportuno di stabilirvisi per timore che, essendo essa abitata da Papuas in istato pressochè selvaggio, sarebbe quasi impossibile ordinarvi subito un governo regolare e ricavarvi qualche profitto.

Qualunque buon impiegato olandese, con cui si discuta il vantaggio di aver possessioni coloniali, non mancherà mai di asserire e cercar di provar il contrario per timore di concorrenza; nè meglio di questi fanno coloro che in Italia combattono per principio ogni dominio coloniale senza distinzione di luogo o condizione. Nè diverso è il modo di operare degli inglesi. Anch'essi presero nominalmente possesso della Nuova Guinea pochi mesi dopo il viaggio della *Vettor Pisani* temendo che l'Italia avesse delle vedute su quella grande isola. Nè devesi dimenticare che uno dei governatori d'Australia saputo che la fregata *Garibaldi* doveva recarsi

---

[1] Acconciatura malese; ravvolge i fianchi e le gambe a guisa di sottana ed è comune ad uomini e donne. *(Nota dell'Autore)*.

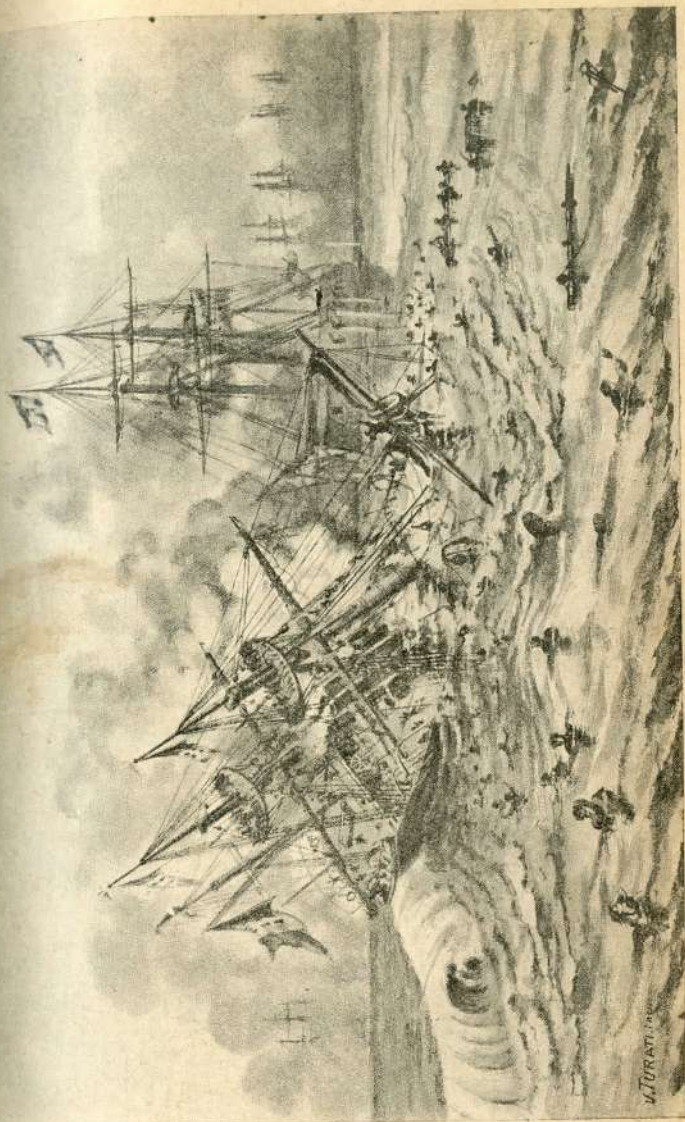
al gruppo delle Fiji, quantunque per una fermata di pura curiosità, se ne impensieri talmente che ottenne di far prendere immediatamente effettivo possesso di tal gruppo (Agosto 1873), mentre frattanto cercava in ogni maniera di trattenere in Melbourne la fregata la quale non aveva mai avuto l'ombra di intenzioni ostili.

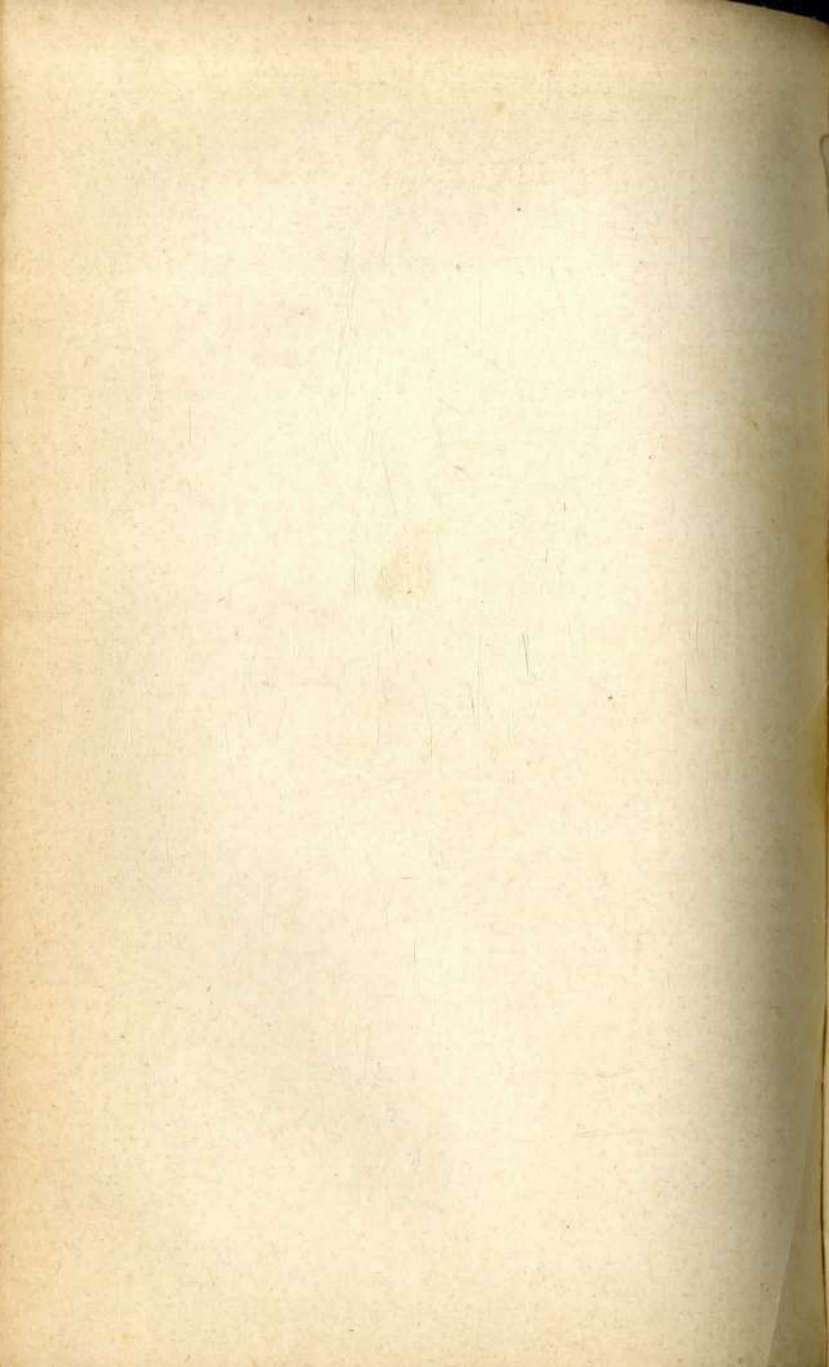
Dopo ciò, considerazioni filantropiche a parte, è indubitabile che, sia per inferiorità di razza degli abitanti, sia per cagione del clima, tutti questi paesi sono destinati a rimanere eternamente sotto il dominio di nazioni che godono un clima più temperato, alle quali essi (novelli granai di Roma e Cartagine) provvederanno i generi coloniali il cui bisogno diventa ogni giorno maggiore.

Felici le nazioni che potranno possederli e possa essere il loro dominio un semplice governo paterno, civile ed illuminato, il quale da sè questi popoli non sono capaci nè hanno la virtù di ordinare!

Fu un vero peccato che l'Italia pochi anni fa abbia abbandonato alle prime e inevitabili difficoltà diplomatiche, forse venute appunto dall'Olanda e suscitate dall'Inghilterra, l'idea di stabilirsi al Nord di Borneo. Era questo un buon punto di partenza e un buon principio per estendersi, volendolo, verso il resto della grande isola.

Ora quel territorio che doveva esser nostro, divenuto senza difficoltà proprietà Anglo-Austriaca, finirà per cadere sotto il dominio inglese o per diventare un altro possedimento privato come quello di Sarawak. Io non credo punto che vi sieno popoli che abbiano le specialità o il monopolio dell'attitudine alla colonizzazione. Se trattasi di vere colonie agricole ciascuna di queste ritrarrà i vizi e le virtù della madre patria con quel grado di civiltà a cui questa è giunta, ciò che poi diventerà l'elemento della sua forza o della sua debolezza.

Così senza troppo parlar delle troppo note colonie spagnole, troppo soventi tristi emblemi dei mali e delle discordie della madre patria, io reputo falso l'asserto di tanti scrittori italiani che l'Italia non sia stata in passato una buona nazione colonizzatrice. Vedo invece che essa ebbe splendide colonie agricole e commerciali; e l'averle sempre perdute per forza di guerra non è prova della sua attitudine a non regolarle. Nè poteva far di più il piccolo Portogallo che per un secolo e mezzo seppe mantenere il monopolio del commercio asiatico e con un pugno di soldati difendere in modo eroico per tanti anni i suoi possedimenti dell'India.

Affondamento del "Re d'Italia".

(Da un acquarello del marchese Tommaso Pilo, cap. di Vascello).

Sorprendente fu invero il risorgimento dell'Olanda che dopo mezzo secolo di continue guerre e sacrifizî per acquistare la propria indipendenza, si trovò dal nulla esser addivenuta la prima potenza marittima e commerciale del mondo, ma per ricadere anch'essa, poco dopo, in uno stato stazionario, quasi un effetto di esaurimento pel grande sforzo sostenuto. Ma fu l'Olanda la sola nazione che, sia per casi speciali, sia per la riconosciuta relativa bontà di carattere dei suoi abitanti è rimasta dal più al meno immune dei massacri e delle inaudite crudeltà che segnalarono tutte le altre nazioni colonizzatrici.

Non per questo è rimasta immune dall'essere cordialmente odiata dai popoli sottomessi: è ciò conseguenza inerente alla natura dell'uomo, conforto e sollievo dei vinti.

Filippo Rho *

I SELVAGGI. — UN'EROINA.

Il Comandante della *Caracciolo*,[1] aveva ricevuto a Sydnei l'ordine di recarsi in Cina. Considerato la stagione, la qualità della nave, il carattere dell'incarico, fra le varie vie che si potevano seguire, la scelta cadde su quella che lambendo la costa orientale d'Australia — dentro la grande barriera corallifera che costeggia il Queensland — sbocca per lo stretto di Torres nei mari di Arafuru e di Sulu. È una serie di canali seminati di scogli, di isole e di bassi fondi, in cui si naviga perfettamente mercè l'accurata idrografia, i numerosi segnali nautici e l'illuminazione dei punti più scabrosi.

Seguendo la traccia raccomandata dalle carte inglesi, si evitano con facilità i pericoli maggiori; per il resto basta una certa circospezione e quell'intuito marinaresco che si compiace di esser messo alla prova quando esiste realmente, come era il caso nostro.

Questi canali, così importanti sotto l'aspetto nautico, son ben lungi dal presentare la pittoresca varietà or severa, or gentile, ora orribile, dello stretto di Magellano e dei canali

* Nato il 1856. — Medico della Regia Marina Italiana, scrittore erudito di cose scientifiche e marinaresche. (Dalle *Note inedite di un viaggio intorno al mondo.)*

[1] Il Capitano di vascello Carlo de Amezaga.

Patagonici. Nel primo tratto però non mancarono di svolgersi sotto i nostri occhi dei vaghi profili di colline, qua ammantati di folti arbusti, là brulli e coperti di candida sabbia. Più a settentrione notammo anche qualche picco e qualche isoletta elevata, rivestiti di rigogliosa vegetazione; ma per lo più lo sguardo si perdeva su costiere basse e arenose, uniformi e monotone, su isole bassissime, appena rilevate sul fondo madreporico da una linea di verdeggianti avicennie.

Così, la navigazione si svolge fra bassi fondi, mede e scogli a fior d'acqua, ed ai brevi tratti di canale libero succedono dei laberinti di isole che portano dei nomi più o meno piacevoli, come quello di *Cannibal group!*

Non sempre è possibile navigare di notte, benchè si incontrino sovente dei fari galleggianti; perciò in diverse sere prendemmo successivamente gli ancoraggi dell'isole Lizard, Liper e Turtle. Avemmo così occasione di ricevere la visita delle persone addette a due *light boats* (fanali galleggianti). Questa povera gente vive in assoluto isolamento, lungi da ogni consorzio umano, per sei mesi dell'anno, in capo ai quali vien loro dato il cambio. Ogni tre mesi ricevono provviste fresche e notizie del mondo; i pochi piroscafi postali che frequentano questi paraggi non sono tenuti a fermarsi altro che in casi di disgrazie o di bisogni urgenti, onde era per loro una festa il poter scambiare qualche parola ed avere dei giornali recenti. La loro vita è paragonabile a quella dei Santi della Tebaide anzichè a quella di Robinson Crosuè. Questi almeno aveva un'isola da percorrere in lungo e in largo; quei poveri fanalai invece son costretti ad esser ballonzolati continuamente su quattro tavole e ben di rado si scostano dal loro guscio galleggiante, per tema di essere assaliti dai selvaggi del vicino continente che godono ancora una trista fama.

Nelle mie escursioni nei dintorni della piccola città di Townsville ebbi dipoi anch'io più volte ad imbattermi in gruppi di questi neri indigeni, che nel Queensland sono ancora abbastanza numerosi, mentre son quasi scomparsi negli stati meridionali d'Australia. Benchè assai brutti, dalle letture che avevo fatto, m'ero immaginato che gli aborigeni australiani fossero degli esseri assai più degradati di quello che mi parvero con una superficiale osservazione.

Non mi diffondo sui loro caratteri antropologici chè questo non è luogo da ciò; ricorderò solo che al contrario dei negri africani non hanno capelli corti e lanosi, ma lunghi e lisci o inanellati ed hanno quasi tutti una barba prolissa.

Non si vogliono piegare ai lavori agricoli e scompaiono rapidamente innanzi all'invasione della civiltà, distrutti dalle malattie importate e dall'abuso degli alcoolici, benchè le missioni e il governo cerchino di educarli e di provvedere al loro sostentamento.

Loro unica occupazione è la caccia e la pesca, quando non possano darsi alla guerra ed alla rapina. L'arma principale degli australiani è la lancia; ma fanno pure uso di clave, di ascie e di scudi. Però l'arma da cui non si dividono mai è il *bumerang* e si direbbe che gli australiani, inventandola, abbiano voluto confermare anche in questo aspetto che l'Australia — ci si passi l'espressione da quarta pagina di giornale — è il paese delle specialità.

Quest'arma ingegnosa e semplice è costituita da un pezzo di legno appiattito, stretto e curvato nel senso del suo tagliente: ma la curvatura, lo spessore, il peso, la lunghezza possono variare all'infinito; si hanno così mille foggie di *bumerang*, ma si possono ridurre a due tipi: uno, usato in guerra e nella caccia al canguro, che, lanciato con destrezza, percorre grandi distanze facendo balzi al suolo, e se arriva a colpire il nemico, può atterrarlo rompendogli per lo meno una delle estremità; l'altro più leggiero si usa nella caccia agli uccelli ed ha la proprietà di ritornare ai piedi di chi sa scagliarlo, dopo aver descritto, con moto oscillatorio, una bizzarra traiettoria. Io vidi lanciare da quegli indigeni uno di questi *bumerang*, colpire la vetta di un albero e staccarne un ramoscello che cadde coll'arma presso di noi.

Con un po' d'esercizio anche l'europeo può apprenderne l'uso, ma non credo che alcun bianco possa così facilmente arrivare a costruirla; solo dopo una lunga pratica l'indigeno diventa padrone di quest'arte tutta empirica, i cui prodotti, nel loro movimento apparentemente strano ed anormale devono ubbidire a leggi fisiche complesse.

I negri che si vedono gironzolare nei dintorni delle piccole città della costa sono degli innocui fanciulloni buoni a niente, ma non è così di quelli che vagano ancora per le lande interne ove appena si avventura qualche ardito pioniere o di quegli altri che frequentano ancora le spiaggie deserte visitate soltanto dai pescatori di madreperla o di *tripang*. *Lizard island*, dove prendemmo ancoraggio una sera è appunto una stazione di pesca di *tripang* o *bêche de mer*. È questo il nome volgare di certe oloturie di cui si servono i buongustai cinesi per la composizione di alcuni loro intingoli, gelatine e manicaretti. Noi trovammo infatti colà

ancorata una goletta cinese ed a terra due o tre case abitate da coloro che fanno disseccare il prodotto della pesca.

Poco dopo aver dato fondo, venne al nostro bordo un piccolo palischermo condotto da un bianco e tre negri della Melanesia. Il bianco era nativo di Melbourne, aveva aspetto signorile, vestiva abiti sdruciti e dimessi, ma di taglio elegante ed i suoi modi di gentiluomo rivelavano in lui un naufrago dell'Oceano della vita, portato dagli eventi su quella spiaggia remota.

Ci disse che si trovava là confinato da due anni e mezzo, che aveva visto il nostro trasporto *Europa* a Melbourne al tempo dell'esposizione e s'era incontrato più volte nei balli e in società col comandante Romano e gli altri ufficiali di quel bastimento; che, dopo aver dato fondo ai suoi averi nei bagordi e nel giuoco, se n'era venuto nel Queensland a cercar fortuna, ma che fino allora aveva trovato solo un po' d'esperienza. Egli non era che l'agente di un impresario, il quale teneva quindici uomini del Queensland e delle isole del Pacifico occupati nella pesca del *tripang*, pesca piuttosto rimunerativa, vendendosi quella derrata fino a 135 sterline la tonnellata. Ci raccontò poi la commovente storia di un tragico caso, che dipinge al vivo la vita di questi pescatori in paraggi così lontani da ogni consorzio civile.

Su questa stessa isola quattro anni addietro viveva un certo Wattsons con la sua famiglia e con parecchi cinesi assoldati per la pesca. Un giorno se ne andò colla sua goletta a sfruttare un banco ricco di oloturie e distante circa duecento miglia. Lasciò nella sua casetta la moglie con due figliuoletti, un bimbo in fasce e due servi cinesi. In un malaugurato mattino, otto canne cariche di *black fellows* (negri) apparvero dalla opposta riva del Queensland e sbarcarono sull'isola. In meno che non si dica, quei selvaggi piombarono sui due ragazzetti, che si baloccavano sulla spiaggia e li trucidarono a colpi di zagaglia. La povera donna fece appena in tempo di riparare in casa e di sbarrare ogni entrata. In quel supremo frangente non si perdette d'animo; aveva due fucili ed una rivoltella lasciatile dal marito e con quelli oppose un'eroica resistenza, incitando con l'esempio i suoi timidi servi.

Caduto ucciso uno di questi, continuò a far fuoco mentre l'altro le porgeva le armi cariche; seppe così respingere i replicati assalti di quella turba selvaggia, avida di sangue e di rapina. Anche nel giorno seguente si rinnovarono gli attacchi; e la donna, prevedendo che alfine, sopraffatta dal

numero sempre crescente dei nemici, avrebbe dovuto soccombere, divisò di fuggire profittando di un po' di tregua, mentre i selvaggi s'erano allontanati forse in cerca di nuovi rinforzi.

Di notte, essa imbarcò il bimbo e alcune poche provviste e dell'acqua dolce in una gran cassa di lamierino di ferro zincato che serviva di serbatoio d'acqua piovana e giaceva sulla riva; con l'aiuto del servo superstite potè varare quel galleggiante e dirigerlo al largo. I poveri profughi raggiunsero un'isola vicina, ma la presenza di altri indigeni ostili li costrinse tosto a riprendere il mare. La strana imbarcazione rimase così in balìa delle correnti che condussero quella misera gente, dopo due giorni d'ansia e di trepidazione, in un'isoletta bassa e deserta. Quivi li aspettava una più lunga e crudele serie di torture; la provvista d'acqua dopo poco tempo era esaurita e là, un dopo l'altro, dovettero soccombere fra gli strazî della sete. La sciagurata donna scriveva a matita, in un libriccino di note del marito, la trista odissea degli ultimi dodici giorni della sua esistenza. Le ultime parole scritte con mano malferma dicevano: « il cinese è morto, il mio bimbo è morente ed io sento che fra poco li seguirò ».

Due giorni dopo un piccolo bastimento di pescatori veniva ad ancorare in quei paraggi, e la gente scesa a terra apprendeva in tutta la terribile sua crudezza la storia miseranda e la triste fine di quell'oscura eroina. Per ironia della sorte la cassa d'acqua fu rinvenuta a metà ripiena, poichè in quel giorno il cielo aveva aperto le sue cateratte e la pioggia era caduta a torrenti.

Camillo Rosica *

VERSO IL POLO NORD

S. A. R. LUIGI DI SAVOIA DUCA DEGLI ABRUZZI E IL COMANDANTE UMBERTO CAGNI.

Alcuni anni fa, parlando a giovani abruzzesi, premiati dal collegio dei professori, io rivolgevo loro le seguenti parole:

* Nato nel 1856. Egregio cultore della letteratura marinara. (Dalla *Storia della Navigazione e delle scoperte marittime.* Napoli, Casella, 1912.)

« Se, attratti dalle gioie che la scienza procura, continuerete i vostri studi, sia in voi costante il pensiero che l'amore per la scienza, se gioia dispensa, vuole anche i suoi martiri gloriosi; e voi, davanti al pericolo, non dovete arrestarvi. Dalla viva voce dei vostri educatori voi avrete certamente appreso quante nobili esistenze, specialmente nel campo medico, si sono volontariamente immolate alla scienza, pel bene dell'umanità; quanti studiosi si sono esposti ai più seri pericoli. Io non posso non ricordare a voi, concittadini abruzzesi, un nome carissimo alla nostra regione, un rampollo eletto di quella Dinastia gloriosa che tornò la nostra cara patria a vita novella; un principe bello e ardito, che fin dai primi anni della sua giovinezza, invece di godere gli agi che la nascita augusta gli aveva largamente largito, preferì passare gli anni più belli in mezzo a studi severi; e dopo aver dato all'intelletto sano e forte nutrimento, si accinse, per amor della scienza, a lunghi e perigliosi viaggi, fino ad ascendere pel primo montagne altissime inaccessibili, e innalzare il glorioso Vessillo della Patria tra i ghiacci del Polo, in siti vergini di vestigia umane. Vadano in onore del giovine Principe Sabaudo i versi bellissimi di Felice Cavallotti:

> Ed ai lunghi crepuscoli ed alle lunghe aurore,
> Contro i ghiacci del polo spinsi l'ardite prore;
> Alle vestigia e all'ossa dei morti naviganti
> Chiesi, fra' nivei scogli, dei naufraghi il cammin;
> E de l'enormi, azzurre montagne galleggianti
> Fra' terror cupi impavido passai come il destin.

Partiva questo giovine principe con la *Stella Polare* il 21 luglio 1899 dal porto di Laurvik (Norvegia). Erano suoi compagni il capitano *Evensen*, il comandante della Marina Italiana *Umberto Cagni*, il tenente di vascello *Franco Querini*, il dottore *Achille Cavalli Molinelli*, i marinai *Giacomo Cardenti* e *Simone Canepa*, le guide *Giuseppe Petigax, Alessio Fenouillet, Michele Savoye* e *Felice Ollier*, oltre otto marinai norvegesi. La spedizione giunse ben presto al *Capo Flora*, dove non poche importanti osservazioni vennero fatte dal comandante Cagni sulla intensità della gravità terrestre. Continuando il suo viaggio la *Stella Polare* passò lo stretto di Naghtingale, il Canale Britannico, il Mare Regina Vittoria, fino a raggiungere il capo Fligety, toccato dal Payer.

Si decise di passare l'inverno nella baia di Teplitz,

più a sud del capo Fligety; ma a cagione dei danni subiti dalla nave durante il cammino fra i ghiacci, l'eroica spedizione fu obbligata ad accamparsi sulla terraferma.

Nel cuore dell'inverno, il Duca e Cagni vollero tentare una prima escursione; ma caddero entrambi in un crepaccio. Il principe di Savoia ebbe due dita congelate, onde fu giocoforza procedere all'amputazione delle estremità. Il comandante Cagni avanzò il dì 11 marzo 1900 dalla baia di Teplitz. A un certo punto, dopo una marcia di nove giorni, Cagni credè conveniente rinviare a Teplitz una parte della spedizione, ossia Querini, Ollier e Stökken, macchinista norvegese, ma di essi non si ebbe più notizia alcuna! Con quasi certezza si può affermare essere stati questi tre eroi ingoiati dall'Oceano in seguito a qualche crepaccio. Al ventesimo giorno di marcia il comandante Cagni vide la necessità di restringere ancora il numero dei componenti la spedizione, sia per le grandi difficoltà dell'avanzata, a causa degli enormi massi di ghiaccio, sia perchè la provvista delle vettovaglie si era di molto assottigliata. Ond'è che il Cavalli, il Savoye e il Cardenti presero la via del ritorno, alla volta della baia di Teplitz, dove giunsero sani e salvi dopo venti giorni di cammino disastroso. L'intrepido Umberto Cagni, con le due guide Petigax e Fenouillet e col marinaio Canepa, continuò la marcia pericolosa verso il nord. Il giorno 25 marzo 1900 raggiunse la latitudine di 86°, 33, long. est di 55°; più oltre egli non potè proseguire. Egli aveva superato di diciannove primi il punto toccato da Nansen. Il 13 giugno arrivò all'accampamento di Teplitz, e la spedizione, partita da questa baia il 15 agosto, arrivò ad Hammerfest il 5 settembre, e il dì 11 dello stesso mese al porto di Cristiania.

Matilde Serao *

MAR NAPOLETANO.

Ognuno sa che Iddio, generoso, misericordioso e magnifico Signore, ha guardato sempre con un occhio di predilezione la città di Napoli. Per lei ha avuto tutte le carezze

* Nata il 1859. Romanziera illustre, giornalista egregia, piacevole e varia scrittrice. (Dalle *Leggende napoletane*. Milano, Ottino, 1882.)

di un padre, di un innamorato, le ha prodigato i doni più ricchi, più splendidi che si possano immaginare. Le ha dato il cielo ridente ed aperto, raramente turbato da quei funesti pensieri sciogliententisi in lagrime che sono le nubi; l'aria leggiera, benefica e vivificante che mai non diventa rude, troppo tagliente; le colline verdi, macchiate di case bianche e gialle, divise dai giardini sempre fioriti; il vulcano fiammeggiante ed appassionato;[1] gli uomini belli, buoni, indolenti, artisti ed innamorati; le donne piacenti, brune, amabili e virtuose; i fanciulli ricciuti, dai grandi occhi neri ed intelligenti. Poi, per suggellare tanta grazia le ha dato il mare. Ma si soggiunge che il Signore Iddio, dandole il mare, ha saputo quel che si faceva. Quello che sarebbero i Napoletani, quello che vorrebbero, egli conosceva bene e nel dar loro la felicità del mare, ha pensato alla felicità di ognuno. Questo immenso dono è saggio, è profondo, è caratteristico. Ogni bisogno, ogni inclinazione, ogni pensiero, ogni corpo, ogni fantasia, trova il suo cantuccio dove s'appaga, il suo piccolo mare nel grande mare.

Del passato, dell'antichissimo passato è il mare del Carmine. Poco distante dalla spiaggia è l'antica *Porta di mare* che introduce alla piazza; sulla piazza storicamente famosa si eleva il bruno campanile, coi suoi quattro ordini a finestruole che lo fanno rassomigliare stranamente al giocattolo grandioso di un bimbo gigante; le casupole attorno sono basse, meschine, dalle finestre piccole, abitate da gente minuta. Il mare del Carmine è scuro, sempre agitato, continuamente tormentato. Sulla spiaggia semideserta non vi è l'ombra di un pescatore. Vi si profila qua e là la linea curva di una chiglia; la barca è arrovesciata, forse si asciuga al sole. Dinanzi alla garitta[2] passeggia un doganiere, che ha rialzato il cappuccio per ripararsi dal vento che vi soffia impetuoso. Presso la riva una barcaccia nera stenta a mantenersi in equilibrio; dal ponte per mezzo[3] di tavole è stabilita una comunicazione con la terra; vi vanno e vengono facchini, curvi sotto i mattoni rossi che scaricano a riva. Ma non si canta nè si grida. Il mare del Carmine non scherza. In un temporale d'estate portò via un piccolo stabilimento di bagni; in un temporale d'inverno allagò la Villa del Popolo, giardino infelice, dove crescono male fiori pallidi e alberetti rachitici. Qualche cosa di solenne, di maestoso vi spira. Il

---

[1] *Ardente.*
[2] *Al casotto.*
[3] *Coll'aiuto.*

mare del Carmine era l'antico porto di Parthenope dove approdarono le galee fenicie, greche e romane, ma era porto mal sicuro; esso ha visto avvenimenti sanguinosi e feste popolari. È un mare storico, poetico e cupo. Sulla piazza che quasi esso lambiva, dieci, venti volte sono state decise le sorti del popolo napoletano. Le onde sue melanconiche hanno dovuto mormorare per molto tempo: Corradino, Corradino! Le onde sue tempestose hanno dovuto ruggire per molto tempo: Masaniello, Masaniello! È il mare grandioso e triste degli antichi che sgomenta le coscienze piccine dei moderni. La sola voce del flutto rompe il silenzio che vi regna e qualche coraggioso, solitario e meditabondo spirito vi passeggia, curvando il capo sotto il peso dei ricordi, fissando l'occhio sulla vita di quelli che furono.

Ma ferve la gente e ferve la vita sul mare del Molo. Non è spiaggia, è porto quieto e profondo. L'acqua non ha onde o appena s'increspa: è nera, a fondo di carbone, un nero uniforme e smorto, dove nulla si riflette. Sulla superficie galleggiano pezzi di legno, brandelli di gomene, ciabatte sformate e sorci morti. Nel porto mercantile si stringono l'una contro l'altra le barcaccie, gli *schooners*, i brigantini carichi di grano, di farina, di carbone, d'indaco; non vi è che una piccola linea d'acqua sporca tra essi. Sul marciapiede una grue eleva nell'aria il suo unico braccio di ferro, che s'alza e s'abbassa con uno stridore di lima. Uomini neri di sole di fatica e di fumo, vanno, vengono, salgono e discendono. Un puzzo di catrame è nell'aria. Sulla banchina nuova, nel terrapieno, sono infissi cannoni a cui s'attorcigliano intorno grossissime gomene che danno una sicurezza maggiore ai vapori postali ancorati in rada. A destra c'è il porto militare, medesimo mare smorto e sporco, dove rimangono immobili le corazzate. Dappertutto barchette che sfilano, zattere lente, imbarcazioni pesanti; le voci si chiamano, si rispondono, s'incrociano. Il sole rischiara tutto questo, facendo brulicare nel suo raggio polvere di carbone, atomi di cotone, limature di ferro; la sera l'occhio del faro sorveglia il Molo. Il mare del Molo è quello dei grossi negozianti, dei grossi banchieri, degli spedizionieri affaccendati, dei marinai adusti, degli ufficiali severi che corrono al loro dovere, dei viaggiatori d'affari [1] che partono senza un rimpianto. È per essi che il Signore ha fatto il lago nero del Molo.

Del popolo e pel popolo è il mare di Santa Lucia. È

[1] *Viaggiatori di commercio, commessi.*

un mare azzurro-cupo, calmo e sicuro. Una numerosa e brulicante colonia di popolani vive su quella riva. Le donne vendono lo *spassatiempo*, l'acqua sulfurea, i polipi cotti nell'acqua marina; gli uomini intrecciano nasse, fanno reti, pescano, fumano la pipa, guidano le barchette, vendono i frutti di mare, cantano e dormono. È un paesaggio acceso e vivace. Le linee vi sono dure e salienti; il sole ardente vi spacca le pietre. Si sente un profumo misto di alga, di zolfo e di spezierie soffritte. I bimbi seminudi e bruni si rotolano nella via, cascano nell'acqua, risalgono alla superficie, scuotendo il capo ricciuto e gridando di gioia. Sulla riva un'osteria lunga lunga mette le sue tavole dalla biancheria candida, dai cristalli lucidi, dall'argenteria brillante. Di sera vi s'imbandiscono le cene napoletane. Suonatori ambulanti di violino, di chitarra, di flauto improvvisano concerti; cantatori affiochiti si lamentano nelle malinconiche canzonette, il cui metro è per lo più lento e soave o la cui allegria ha qualche cosa di chiassoso e di sforzato che cela il dolore; accattoni mormorano senza fine la loro preghiera; le donne strillano la loro merce. Di estate un vaporetto scalda la sua macchina per andare a Casamicciola, la bella distrutta, i barcaiuoli offrono con insistenza, a piena voce, in tutte le lingue, ai viaggiatori il passaggio fino al vaporetto. Dieci o dodici stabilimenti di bagni a camerini piccoli e variopinti; si asciugano al sole, sbattute dal ponente, le lenzuola; le bagnaiuole hanno sul capo un fazzoletto rosso e fanno solecchio con la mano. Una folla borghese e provinciale assedia gli stabilimenti, scricchiolano le viottole di legno. Salgono nell'aria serena, canti, suoni di chitarra, trilli d'organino, strilli di bimbi, bestemmie di facchini, rotolio di *trams*, profumi e cattivi odori; rifulgono i colori rabbiosi e mordenti; fiammeggiano le albe riflesse sul mare; fiammeggiano i meriggi lenti e voluttuosi, riflessi sul mare; s'incendiano i tramonti sanguigni riflessi sul mare che pare di sangue. È il mare del popolo, mare laborioso, fedele e fruttifero, mare amante ed amato, per cui vive e con cui vive il popolo napoletano.

Eppure, a breve distanza, tutto cangia d'aspetto. Dalla strada larga e deserta si vede il mare del Chiatamone. La vista si estende per quel vastissimo piano, si estende quasi all'infinito, poichè è lontanissima la curva dell'orizzonte. Quel piano d'acqua è desolato, è grigio. Nulla vi è d'azzurro e la medesima serenità ha qualche cosa di solitario che rattrista. Le onde si frangono contro il muraglione di piperno

con un rumore sordo e cupo; lontano, gli alcioni bianchi ne lambiscono le creste spumanti. A sinistra si eleva sulla roccia il castello aspro, ad angoli scabrosi, a finestrelle ferrate; il castello spaventoso dove tanti hanno sofferto ed hanno pianto; il castello che cela il Vesuvio. Contro le sue basi di scoglio le onde s'irritano, si slanciano piene di collera e ricadono bianche e livide di rabbia impotente. Quando le nuvole s'addensano sul cielo e il vento tormentoso sibila fra i platani della villetta, allora la desolazione è completa[1] è profonda. Di lontano appare una linea nera: è una nave sconosciuta che fugge verso paesi ignoti. Alla sera, passa lentamente qualche barca misteriosa che porta una fiaccola di luce sanguigna a poppa e che mette una striscia rossa nel palpito del mare: sono pescatori che stordiscono il pesce. In quelle acque un giovinetto nuotatore, bello e gagliardo, vinto dalle onde invano ha chiamato aiuto ed è morto affogato; in una notte d'inverno una fanciulla disperata ha pronunciata una breve preghiera e si è slanciata in mare, d'onde l'hanno tratta, orribile cadavere sfracellato e tumefatto. È il mare del Nord, con la sua mestizia, la sua vastità deserta, i suoi scogli lacerati, il metro piangente dell'onda; è il Nord coi suoi fantasmi, con le sue nebulosità. È il mare che Dio — come dice la vecchia leggenda — ha fatto per i malinconici, per gli ammalati, per i nostalgici, per gl'innamorati dell'infinito.

Invece ride il mare di Mergellina; ride nella luce rosea delle giornate stupende; ride nelle morbide notti d'estate, quando il raggio lunare pare diviso in sottilissimi fili d'argento; ride nelle vele bianche delle sue navicelle che paiono giocondi pensieri aleggianti nella fantasia. Sulla riva scorre la fontana con un cheto e allegro mormorio, i fanciulli e le fantesche in abito succinto vengono a riempirvi le loro brocche. Un *yacht* elegante dall'attrezzeria sottile come un merletto, dalle velette candide orlate di rosso, si culla mollemente come una creola indolente; porta il nome a lettere doro, il nome dolce di qualche creatura celestiale e bionda: *Flavia*. Uno stabilimento di bagni, piccolo ed aristocratico, si congiunge alla riva per una breve viottola: sulla viottola passano le belle fanciulle vestite di bianco, coi grandi cappelli di paglia coperti da una primavera di fiori, cogli ombrellini dai colori splendidi che si accendono al sole; passano le sposine giovanette, gaie e fresche, attaccate al braccio dello

[1] *Piena.*

sposo innamorato, i bimbi graziosi, dai volti ridenti e arrossati dal caldo. E nel mare, giù, è un ridere, uno scherzare, un gridìo fra il comico spavento e l'allegria dell'acqua fredda, e corpi bianchi che scivolano fra le onde e braccia rotonde che si sollevano e volti bruni dai capelli bagnati. È la festa di Mergellina, di Mergellina la sorridente, fatta per coloro cui allieta la gioventù, cui fiorisce la salute, fatta pei giovani che sperano e che amano, fatta per coloro cui la vita è una ghirlanda di rose che si sfogliano e rinascono sempre vive e profumate.

Ma il mare dove *finisce il dolore* è il mare di Posilipo, il glauco mare che prende tutte le tinte, che si adorna di tutte le bellezze. Quanto può ideare cervello umano per figurarsi il paradiso esso lo realizza.[1] È l'armonia del cielo, delle stelle, della luce, dei colori, l'armonia del firmamento con la natura, mare e terra. Si sfogliano i fiori sulla sponda, canta l'acqua penetrando nelle grotte, l'orizzonte è tutto un sorriso. Posilipo è l'altissimo ideale che sfuma nella indefinita e lontana linea dell'avvenire; Posilipo è tutta la vita, tutto quello che si può desiderare, tutto quello che si può volere. Posilipo è l'immagine della felicità piena, completa, per tutti i sensi, per tutte le facoltà. È la vita vibrante, fremente, nervosa e lenta, placida ed attiva. È il punto massimo di ogni sogno, di ogni poesia. Il mare di Posilipo è quello che Dio ha fatto per i poeti, per i sognatori, per gl'innamorati di quell'ideale che uniforma e trasforma l'esistenza.

Giovanni Targioni-Tozzetti *

CENTO PROVERBI E SENTENZE MARINARESCHE TOSCANE.

— Accerta il corso, e poi spiega la vela.
— Al bel tempo ognun sa ire.
— Al fare in mare, al fondo in terra. *Anche:* — Proverbio di marinai: luna piena ha più rischi della nuova.
— Al levar della nassa si vedrà la preda fatta.

---

[1] *Avvera.*
* Nato a Livorno nel 1863. — (Da una raccolta inedita di *Proverbi e sentenze marinaresche italiane.*)

— Al pesce non s'insegna a notare.
— A nave rotta ogni vento è contrario.
— Asciutta come una aringa.[1]
— A torto si lamenta del mare, chi torna a navigare.
— Avido come una spugna — Beve come una spugna. — S'inzuppa come una spugna.[2]
— Barca rotta, marinar scapolo.[3]
— Bisogna aprir le vele secondo il vento: *e* — Bisogna navigare secondo il vento.
— Boccheggia come un pesce.[4]
— Bora tre dì dura, se la và di trotto, la dura più di otto.
— Buona guardia schiva ria ventura.
— Chi affoga, s'impiccherebbe alle funi del cielo; *o* — Chi affoga s'attaccherebbe ai rasoi; *e* — Chi è portato giù dall'acqua, s'attacca ad ogni spino.
— Chi affoga, grida ancor che non sia udito.
— Chi casca in mar e non si bagna, paga la pena.[5]
— Chi discioglie la vela a più d'un vento, arriva spesso a porto di tormento.
— Chi disse navigare, disse disagio.
— Chi dorme non piglia pesci.
— Chi è imbarcato col diavolo, ha da passare in sua compagnia.
— Chi è in mare navica, chi è in terra radica; *e* — Barca, perdita cavalca.
— Chi è sul mare non comanda il vento.
— Chi ha pesce, cammini.[6]
— Chi mal naviga, male arriva.
— Chi mangia il pesce, rifà le lische.
— Chi non naviga non sa che sia timor di Dio.
— Chi non vede il fondo non passi l'acqua.
— Chi pesca a canna, perde più di quel che guadagna.
— Com'è grande il mare, è grande la tempesta.
— Come l'anguilla ha preso l'amo, bisogna che vada dov'è tirata.
— Dal mar salato nasce il pesce fresco.
— Dove può andar barca non vada carro.
— Dove va la nave può ire il brigantino.

---

[1] Dicesi di Donna secca.
[2] Dicesi di Uomo avido, o dedito al vino.
[3] Cioè: *Disoccupato, mancante degli strumenti del suo mestiere.*
[4] Dicesi di chi per una causa qualunque respira male.
[5] Intendi: *Chi scampa quando altri soffrono danno, si trova poi ad aver la peggio.*
[6] *Se no, puzza.*

— Due ancore sono utili alla nave.
— È meglio scálbatra, che nulla pesce.[1]
— Gran nave, gran pensiero.
— Gran nave vuol grand'acqua.
— Guardati dall'imbarcare!
— Ha il muso lungo, come un luccio.[2]
— I granchi voglion mordere le balene.
— Il buon marinaro si conosce al cattivo tempo.
— Il buon nocchiero muta vela, ma non tramontana.
— Il pesce si vuol mangiar quando è fresco.
— In fin che il vento è in poppa bisogna saper navigare.
— In nave persa tutti son piloti.
— In pelago lodato non pescare.
— Invan si pesca se l'amo non ha esca.
— Il pesce grosso mangia il minuto; *o* — I pesci grossi mangiano i piccini.
— I pesci escon fuori della padella.
— I pesci grossi stanno in fondo.
— La fine del corsale è annegare.
— La nave non va senza il battello; *o* — senza il brigantino.
— L'ospite e il pesce in tre giorni puzza.
— Mal va la barca senza il remo.
— Nave vecchia, ricchezza del padrone.
— Nel mar grosso si pigliano i pesci grossi; *e* — Nelle grandi acque si pigliano i pesci; *e* — Vai al mare, se ben vuoi pescare; *e* — Solo in alto mare grosso pesce puoi pigliare.
— Non bisogna imbarcarsi senza biscotto.
— Non c'è buon marinaio che non possa affogare.
— Non fu mai vento senz'acqua, non fu pioggia senza vento.
— Non giudicar la nave stando in terra.
— Non si piglia il vento alla vela, senza licenza del nocchiero.
— Non si può aver de' pesci, senza immollarsi; *o* — Chi vuole il pesce bisogna che s'ammolli.
— O bere o affogare.
— Ogni nave fa acqua, quale a mezzo, quale a proda e quale in sentina.
— Ogni nave ha la sua sentina.

---

[1] Scalbatra, pesce infimo.

[2] Dicesi di Uomo imbronciato.

— Ogni pilota è buono a mare calmo; *e* — Ognuno sa navigare col buon vento.
— O principe o marinaro.
— Pallidezza nel nocchiero, di burrasca segno vero.
— Per la gola si pigliano i pesci.
— Per un peccatore perisce una nave.
— Pesca sempre chi ne pesca uno.
— Pesce al sole e carne all'ombra.
— Pesce che va all'amo, cerca d'esser gramo.
— Piè di montagna, porto di mare, fanno l'uomo profittare.
— Ponente, tramontana si risente. *E anche:* — Tramontanin non buzzica, se il marin non lo stuzzica.
— Quando il pesce viene a riva, chi nol prende e' torna via.
— Rosso di sera, buon tempo si spera; rosso alla mattina, la pioggia è vicina.
— Sano come un pesce; *o* — come una lasca.
— Senza capo come l'acciughe. [1]
— Sguscia di mano come un'anguilla. [2]
— Sta a galla come un sughero.
— Tal nave, tal mare.
— Tra corsale e corsale non si guadagna se non barili vuoti.
— Tramontana torba e scirocco chiaro, tienti all'erta marinaro.
— Tutti i pesci non si mangian fritti.
— Tutti vogano alla galeotta. [3]
— Vento contrario rovescia la vela.
— Volgiti a Dio, se l'ancora è rotta. [4]

NEL XXV ANNIVERSARIO DELLA R. ACCADEMIA NAVALE *

Il 6 di Novembre 1906.

Il 6 di novembre del 1881 fu un giorno di festa per Livorno, per l'Italia, per l'Armata, chè si apriva solennemente nella città di Alfredo Cappellini l'Accademia Navale;

---

[1] Dicesi di uno sventato.
[2] Intendi di uomo agile o furbo.
[3] Cioè: *Tirando a sè*.
[4] Vedi più innanzi il bel lavoro di P. Sébillot: *I proverbi e gl' indovinelli.* Qui si pubblicano solo i proverbi che il dotto scrittore non cita, o riporta con qualche variante.

* Da *Pagine Commemorative.* (Livorno, Meucci, 1911.)

e dopo venticinque anni, ben a ragione, Livorno e l'Italia marinara festeggiano la ricorrenza esultanti.

L'Istituzione nella città nostra di un'unica scuola navale, che preparasse la forte gioventù animosa con alacre sapienza ai rischi e alle battaglie del mare, fu propugnata dal conte di Cavour dal 1861; ma quanta fermezza, quanta tenacità dovettero avere i governanti perchè l'idea del sommo statista piemontese si avverasse!

Nel 1862 fu presentato un apposito disegno di legge al Parlamento, ritirato l'anno di poi; ripresentato nel 1864, non venne discusso, e riapparve solo nel 1866 e nel 1867, inutilmente; nel 1868 furono invece riordinate le Scuole di marina di Genova e di Napoli, ma il concetto di unificarle non venne abbandonato; anzi, mentre colle modificazioni apportate ai due istituti si cercava di togliere viete tradizioni, e di coordinare metodi diversi d'educazione, si annunciava una speciale legge per la istituzione di un'unica Accademia Navale.

Infatti nel 1869 e nel 1871, l'illustre ammiraglio Riboty, ministro della marina, presentò un elaborato disegno di legge, che al solito, malauguratamente, le vicende parlamentari impedirono venisse discusso; e soltanto nel 1878 — per opera di Benedetto Brin, coadiuvato dall'ammiraglio di Brocchetti, allora ministro — dal Racchia, dal Martinez, dal Fincati e dal Maldini, la riunione delle due Scuole di marina fu votata dal Parlamento, e Livorno venne scelta a sede della Accademia Navale del Regno.

Il grandioso edificio pel nuovo istituto sorse, in breve, sull'antico Lazzeretto di Sant'Jacopo, che Ferdinando II, nel 1648, faceva erigere sopra il terreno ove già si elevava l'eremo degli Agostiniani, a cui è fama venisse il Santo filosofo di Tegaste; che Cosimo II ingrandì nel 1721 e Francesco I nel 1754 circondò di fossati e di mura; ed alla presenza di S. A. R. il principe Tommaso di Savoia (reduce acclamato dal viaggio intorno al mondo, felicemente compiuto sulla *Vettor Pisani*) il 6 di novembre del 1878 si apriva solennemente.

« Nè poteva esserci luogo più adatto di Livorno, diceva l'ammiraglio Del Santo nel discorso pronunciato in quel giorno, per accogliervi la giovane Marina italiana. Qui, deliziosa postura, agevolezza di comunicazioni, quasi equidistanza fra i limiti orientali ed occidentali della nostra cerchia alpina; le diramazioni calano dallo Appennino e fronteggiano le numerose nostre isole. Qui antichità di tradizioni marina-

resche, parlanti dai ruderi o dai monti delle città etrusche, dalle ruinate torri dell'antico Porto Pisano onde salpavano i forti vincitori dei Saraceni e padroni del commercio egiziano; qui vivo, nei monumenti e nella memoria degli abitanti, il ricordo di quei prodi cavalieri di Santo Stefano, che tante volte trassero prigioni a centinaia i pirati africani, e dài trofei appesi al tempio votivo ci parlano ancora dei loro trionfi; qui aleggia lo spirito indomabile di Alfredo Cappellini ».

E concludeva: « Nè temo che le giovani menti siano turbate alla vista della Meloria: ivi eruppe la fortuna di Genova, ivi giacque la fortuna di Pisa: contemplando quelle secche due volte infauste all'Italia, meditando sulle amare conseguenze delle discordie fraterne, qui convenuti da ogni provincia del bel paese, i nostri allievi impareranno a far più salda e tenace quella concordia che, sotto gli auspici d'una gloriosa dinastia, ha fatto indissolubilmente di tutta la famiglia italiana una sola famiglia ».

All'Accademia, dunque, che succedeva alle Scuole di Napoli e di Genova, era affidata la sacra custodia delle nostre gloriose tradizioni marinaresche, ed il gran compito di cominciare le tradizioni dell'Italia nova; e lo scopo nobilissimo che il Parlamento e la Marina militare si erano proposti, dopo venticinque anni, è legittimo orgoglio affermarlo, è stato pienamente raggiunto, chè l'Accademia navale per opera di quanti la diressero, di quanti vi ebbero istruzione, e si prepararono all'aspra vita del mare, è pari, se non superiore, alle scuole marinare delle altre nazioni, ed all'armata italiana ha dato e dà ufficiali valorosissimi e sapienti, che continuano e perpetuano le gloriose gesta delle nostre antiche repubbliche marittime.

A bordo, nei lunghi viaggi, sulle inospiti piagge africane, nelle terre asiatiche, nelle plaghe americane, i giovani ufficiali usciti dall'Accademia livornese hanno dato continue mirabili prove del loro valore; ed io, leggendo nella lapide marmorea che adorna la sala di studio dell'Istituto, i nomi dei morti combattendo o in servizio, rivedo commosso i cari giovani che ebbi un giorno discepoli, e mi sembra di udirne ancora le voci, di vedere il lampo dei loro occhi vividi e tranquilli....

Ecco il forte Carlo Zavagli, spento il 24 d'aprile del 1890 a Warscheich, nella Somalia; l'elegante Vittorio Cays di Giletta, travolto il 16 d'ottobre del 1890, coi compagni, nel naufragio della torpediniera 105, presso Castiglioncello;

il taciturno Maurizio Talmone, caduto a Merka l'11 ottobre del 1893; il gaio Enrico Formigini, il baldo Giuseppe dal Pozzo, morti a Rio Janeiro il 27 febbraio del 1896; e il biondo Carlo Sanfelice, e il bruno Vincenzo de Cristofaro, e il lungo e arguto Onorato Baraldi, e il piccolo Luigi Guzolini, dagli occhi neri e ardentissimi, caduti tutti a Uebi-Scebeli il 26 di novembre del 1896; ed Ermanno Carlotto, eroica anima di fanciullo, ucciso a Tien-tsin il 27 di giugno del 1900, e Carlo Grabau, degno concittadino di Alfredo Cappellini, e Francesco Querini, l'intrepido, sparito tra i ghiacci del Polo!

E rivedo ancora un altro giovane, al pari di Manfredi biondo, bello e di gentile aspetto, rivedo anche un altro scomparso: Manlio Garibaldi, l'ultimo figliuolo del Generale, che dorme il sonno della Morte nella ventosa Caprera, presso il Padre immortale!

Rammento sempre una giornata, verso la fine di luglio del 1888: la *Vittorio Emanuele*, che colla *Vettor Pisani* faceva la campagna d'istruzione al comando dell'ora capitano di vascello Carlo Marchese, che è stato uno dei più benemeriti e dei più dotti dirigenti dell'Accademia Navale, (eravate vivi e lieti in quel tempo, o miei cari e buoni colleghi Janni, Resio, Gambardella, Oates, Bottari e Olivati!) era uscita dal Golfo di Taranto, e dopo una agitata navigazione aveva gettato l'àncora nel porto di Ancona.

Il comandante, opportunamente, volle che gli allievi accompagnati dai loro ufficiali e dai due professori imbarcati (avevo compagno in quel viaggio l'amico professore Giulio Lazzeri) salissero a Loreto, per discendere poi al selvaggio Recanati, ove aveva sofferto ed amato il poeta della *Ginestra*, ed al piano di Castelfidardo, ove nel 1860 aveva trionfato il Cialdini.

Giunti ai piedi dell'erta lauretana, gli allievi — rotte le righe — fra lo squillar, delle trombe ed i plausi, ascesero correndo il colle, e primi tra' compagni, Luigi di Savoia e Manlio Garibaldi.

Il paese della Vergine miracolosa parve, a un tratto, invaso da un piccolo esercito festante, e le trattorie ed i caffè vennero occupati dalla balda schiera giovanile, nè era possibile ai trattori ed ai camerieri soddisfare le insaziabili richieste dei cento e cento avventori....

Intanto le bande musicali di Loreto e dei paesi vicini suonavano furiosamente, incessantemente, la marcia reale e l'inno di Garibaldi, e la gente assiepata urlava a perdifiato

gli evviva al principe Luigi ed a Manlio, ma i due giovani non si mostravano alla folla plaudente!

Allora uno si avvicinò proprio al figlio di Amedeo, che tranquillo faceva colazione, e gli chiese: — Scusi, dov'è il Principe Luigi? — È rimasto a bordo — rispose franco il giovane, e seguitò a mangiare. — E il figlio di Garibaldi? — chiese un po' contrariato il buon cittadino di Loreto. E Manlio che sedeva lì presso, tutto intento a divorare un panino ripieno di prosciutto, disse pronto: — È restato a fargli compagnia.

E intanto le bande seguitavano a suonare infaticabili!

Oh allora nessuno di noi, là presenti, avrebbe immaginato che, pochi anni dopo, il forte e bel figlio dell'Eroe, sarebbe morto consunto dalla tisi a Bordighera....

E rammento anche un altro giorno: il 12 aprile del 1889, quando Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, guadagnato con splendido esame il titolo di guardiamarina, usciva dall'Accademia.

Mentre S. A. prendeva congedo dai compagni, il Comando adunò nel parlatorio lo Stato Maggiore e il Corpo insegnante, per salutare il Principe che partiva; e gli addii, senza troppe parole, furono commoventi e cordiali. A ognuno dei presenti il giovane ufficiale fece dono di una fotografia, in cui era ritratto in divisa d'allievo, con una dedica affettuosa, e la sera stessa partiva per Torino.

Quando, pochi anni dopo, cimentava la nobile vita, o sulle vette dell'Alaska, o tra i ghiacci del Polo, o tentava la scalata del Ruvenzori, ho spesso, nella quiete del mio studio, fissato gli occhi su l'immagine buona dell'ardimentoso esploratore, e ripensando ai giorni ormai lontani quando Luigi di Savoia, quindicenne appena, co' suoi compagni, tra l'infuriare della bufera, s'arrampicava a riva, ad ammainare il velaccio, pronto e sicuro, io fiducioso ho aspettato che il telegrafo mi annunciasse un nuovo trionfo dell'animoso giovane, che tutti gli italiani amano perchè è forte ed è buono.

Ed anche oggi, quando i livornesi e le autorità militari e civili si aduneranno a celebrare il quinto lustro della fondazione del grande istituto navale, il pensiero di tutti correrà a Luigi di Savoia ed a quanti — come è inciso sull'aurea medaglia commemorativa che il Sindaco di Livorno offrirà all'illustre Paolo di Revel, — in XXV anni ebbero comando, insegnarono e s'istruirono nell'Accademia Navale per la gloria dell'armata e della patria italiana.

Enrico Millo *

LA RICOGNIZIONE NEL CANALE DEI DARDANELLI

A S. E. IL COMANDANTE IN CAPO
DELLE FORZE NAVALI RIUNITE.

Stampalia, 21 luglio 1912.

Il giorno 14 luglio alle ore 4 a. m. in seguito agli ordini ricevuti, lasciai Stampalia con la *Pisani*, i cacciatorpediniere *Borea* e *Nembo* e le torpediniere di alto mare *Spica, Centauro, Astore, Climene* e *Perseo* dirigendo per la Baia di Parthani nell'isola di Lero.

Quivi disposi lo sbarco dalle siluranti del materiale non strettamente necessario, comunicai che a suo tempo sarei trasbordato sulla *Spica*, per condurre personalmente la ricognizione, mentre la *Pisani*, sulla quale era imbarcato il comandante Marzolo, per sostituirmi temporaneamente coi cacciatorpedinieri *Nembo* e *Borea*, avrebbe aiutato l'impresa accompagnando all'imboccatura le torpediniere.

I due cacciatorpediniere avrebbero dovuto eventualmente eseguire delle dimostrazioni esterne durante l'azione interna.

Il tempo cattivo mi obbligò a rimanere a Parthani sino al tramonto del 17, quando, accennando a migliorare, lasciai quell'ancoraggio dirigendo a Strati, e compiendo la navigazione di notte a luci oscurate in modo da tenere l'operazione per quanto possibile nascosta.

Ho scelto Strati perchè non collegata in alcun modo con altre isole, perchè poco abitata e fuori di ogni linea battuta dai piroscafi, e perchè mi è sembrata l'unica isola che potesse essere utilizzata per rimanervi qualche ora nascosti alla fonda ed attendere la sera per muovere per i Dardanelli.

Lemnos, Imbros, Tenedos, Metelino avrebbero certa-

---

* Nato nel 1865. Capitano di vascello, guidò la mirabile schiera delle siluranti italiane nel Canale dei Dardanelli. Promosso Contr'Ammiraglio, fu Ministro della Marina; è Senatore del Regno. Vedi più innanzi: *La gesta delle Siluranti* di G. Targioni-Tozzetti.

mente risposto meglio allo scopo perchè più vicine al luogo dell'azione, ma non davano alcuna sicurezza che i nostri movimenti non fossero otticamente segnalati al nemico, che occorreva invece sorprendere, per cui la scelta non poteva cadere che su Strati.

A Strati, le siluranti nel giorno 18, dalla diana al tramonto, fecero riposare gli equipaggi, pulirono i forni e tutto predisposero per la ricognizione.

Poco prima della partenza da Strati trasbordai personalmente dalla *Pisani* sulla *Spica*, assumendo così il comando diretto della squadriglia di alto mare destinata ad operare, e lasciando quello della *Pisani* e dei due cacciatorpediniere al comandante Marzolo.

La *Pisani*, secondo gli accordi presi, mosse da Strati alle ore 18 del 18, alla velocità di dodici miglia, seguita dalla squadriglia al mio comando e dalla sezione dei cacciatorpediniere.

Il tempo era buono e calmo il mare; una leggera foschia all'orizzonte induceva a ritenere che dalle lontane isole di Lemno, Imbros e Tenedos non ci avrebbero scorti, sicchè con rotte appropriate navigammo per essere alle 23,30 al punto stabilito.

Avvicinandosi ai Dardanelli si scoprirono i proiettori della difesa esterna in azione, sia a capo Elles (due) che a Kum Kalè (uno, ma all'uscita erano due), i quali ci permisero di ben identificare l'apertura dello stretto dove contavo entrare, come avvenne, dopo la mezzanotte.

Lasciata alle 23,30 la *Pisani*, dal punto anzidetto, ho, colla squadriglia di alto mare, diretto per imboccare i Dardanelli a dodici miglia di velocità e, per passare possibilmente inosservato, ho ordinato la linea di fila (*Spica, Perseo, Astore, Climene* e *Centauro*). Constatata poco dopo una corrente contraria di due miglia, aumentai la velocità a quindici miglia.

Il proiettore di Kum Kalè teneva il fascio fisso, che attraversammo senza essere scoperti; quelli di Elles esploravano invece e ne avevamo già oltrepassato il traverso, quando quello più interno si fissò sull'*Astore*, che era il n. 3, seguendolo per qualche minuto: facevamo allora rotta per Levante.

Fu allora, alle 0,40 circa, che Capo Elles con un colpo

di cannone ed un razzo diede l'allarme, che fu ripetuto lungo lo stretto con segnali luminosi.

All'allarme seguirono vari colpi di cannone, i cui proiettili caddero nelle acque della squadriglia.

Poichè allora la difesa parve fiacca, decisi di continuare la ricognizione ed avanzar nello stretto per poi decidere il da farsi a seconda delle circostanze; ed aumentata la velocità a 20 miglia, diressi a prolungare molto da vicino la costa d'Europa, per evitare la zona d'acqua minata. Erano nel contempo entrati in azione numerosi proiettori che successivamente furono identificati come segue: Foci dello Smandare, Teken, Kilid Bar, Chanack, Batteria Mejdieh fra Chanack e Nagara; altri due a Nord-Est di Kilid Bar; oltre a quelli delle navi che scorgemmo in azione solo quando fummo nei pressi di Chanack.

Il fuoco nemico era allora cessato; ma i segnali luminosi ripetentisi lungo le alture annunciavano prossima una ripresa, quando saremmo giunti nei campi di tiro di altre batterie.

Prolungando la costa di Europa ad alta velocità, scoprii di un tratto il proiettore di Smandare del quale fino allora vedevasi il solo fascio: ne passammo a brevissima distanza; sicchè non ci potè illuminare al traverso per la troppa depressione, ma solo dopo, quando potè presentarsi in direzione della vallata dove scorre il piccolo torrente. Ho veduto personalmente le traccie dell'uomo che (in maniche di camicia) manovrava il proiettore, ed udito un comando che doveva essero quello di « attenti » alla batteria situata nella vallata e ben ridossata perchè poco dopo la *Spica* fu investita a breve distanza da una scarica di cannoni di piccolo calibro; scarica che ne perforò il fumaiolo in più punti.

Il proiettore di Smandare mi permise di constatare che la squadriglia in ordinata linea di fila, a distanza serrata, e che malgrado il fuoco nemico, che successivamente investiva le siluranti, i comandanti conducevano bravamente le loro unità in precisa formazione.

Proseguendo fummo soggetti a tiri da parte di moschetteria o di altre batterie delle quali non posso preci-

sare l'ubicazione perchè, i numerosi proiettori, nel cui campo entravamo, concentravano tutti i loro fasci sulla *Spica*, che per prima sbucava lungo la costa e si avanzava rapidamente ormai alla velocità di 23 miglia.

Riconobbi in tale tratto i proiettori delle navi nemiche a Nagara (mi sono parsi sette) in funzione; e gli altri costieri di cui ho fatto cenno; nonchè quello dell'incrociatore *Lelenki-Scheuvket* alla fonda, súbito al Nord di Chanack.

Le batterie continuavano il fuoco e lo aprivano a mano a mano che ci avanzavamo; e lo specchio d'acqua di prua appariva completamente illuminato come di pieno giorno.

La *Spica* arrivava così, a grande velocità, alla punta di Kilid Bar accostando rapidamente dai due lati per non permettere al nemico un tiro efficace, ed io osservavo un tiro di una batteria nemica che trovavasi a Kilid Bar, nascosta a chi viene da Sud e con campo di tiro verso levante, molto bassa, quando la torpediniera su cui ero *(Spica)*, rallentò rapidamente e si fermò in pochi metri, mentre le eliche si arrestarono di colpo.

Il comandante della *Spica* (primo tenente Bucci) subito manovrò molto arditamente per liberarsi, riuscendovi dopo appena due o tre minuti; e rimise quindi subito a tutta forza le due macchine. Ciò accadeva in corrispondenza della linea di boe che limita a Nord lo sbarramento di torpedini e corre all'incirca da Kilid Bar a Chanack, quando cioè si scoprivano i riflettori delle navi a Nagara, e pertanto presso la punta più ad est di Kilid Bar, a poche decine di metri da essa.

Considerato il modo brusco col quale si fermò la *Spica* e l'arresto delle due eliche, sono indotto a credere che la *Spica* abbia investito nei cavi di acciaio od altro materiale da ostruzione del quale con insperata fortuna riuscì súbito a liberarsi.

L'arresto della torpediniera sulla quale mi trovavo mi permise di osservare bene lo specchio d'acqua, a Nord della congiungente Kilid Bar-Chanack, il quale, come ho detto, era tutto bene illuminato da numerosi proiettori nemici.

La batteria di Kilid Bar a tiro rapido aveva intanto aperto un fuoco sistematico simultaneo per zone a salve con alzi crescenti inteso a colpire qualunque galleggiante fosse passato presso la punta, come era necessario fare per evitare gli sbarramenti. In simili condizioni, raggiunto lo scopo della ricognizione ordinatami, con nessuna probabilità di arrivare a silurare il nemico, con la certezza che le tor-

pediniere al mio comando sarebbero state successivamente investite e distrutte dai proiettili nemici, sparati a brevissima distanza e non una avrebbe potuto proseguire verso le navi; poichè la squadriglia era ancora intatta e le navi nemiche due miglia più a nord, ho allora giudicato inutile sacrifizio di uomini e di torpediniere il proseguire senza alcuna speranza o probabilità di successo e credetti mio dovere di arrestare la ricognizione e di retrocedere.

Liberatasi, come ho detto, fortunatamente la *Spica*, ho ordinato perciò la ritirata a Sud, senza soggezione di numerazione, accostando a dritta con tutta la barra.

La squadriglia entrò tutta così nella zona minata prendendo la via del ritorno sotto il fuoco di tutte le batterie costiere e della flotta illuminata dai numerosi proiettori; ed è alla valentìa ed arditezza dei comandanti che io devo se non avvennero investimenti tra le varie unità in così difficili frangenti.

La *Spica* avendo potuto rimettere a tutta forza, diressi con la squadriglia per uscire dalla zona minata e prolungare la costa d'Europa; in tale tratto fummo nuovamente bersaglio ai tiri delle varie batterie; ma specialmente di quelle della Foce dello Smandare: non avevamo però che proiettori al traverso ed al poppavia; sicchè ogni silurante, con opportune accostate, riuscì ad evitare che il nemico potesse colpirlo pur continuando ognuna a mantenere alta velocità nelle rotte per uscire dallo stretto.

Nel tratto a Sud-Est di Smandare, il fuoco nemico cessò per un certo tratto e con la *Spica* in testa, diressi per passare fra Kum Kalè e Capo Elles dove la difesa appariva in nostra attesa: i proiettori di Kum Kalè e Capo Elles erano rivolti all'interno e frequenti segnali luminosi indicavano il nostro approssimare.

La squadriglia lanciata alla massima velocità, da prima in linea di fila, poi senza formazione per le accostate di ogni silurante intese a sfuggire i fasci dei proiettori e ad evitare la regolazione del tiro nemico, ha felicemente e senza alcuni danni sensibili attraversato anche la zona del tiro delle batterie del passo esterno (Kum Kalè-Capo Elles) mantenendosi unita.

Il fuoco nemico era a salve di cannoni di piccolo e medio calibro; e mi è parso anche esso per la regolarità

osservata nei punti di caduta con punteria preparata; ad esso si unirono, dopo poco, anche i cannoni di grosso calibro, i cui proiettili caddero a breve distanza dalla *Spica*.

Il fuoco di Capo Elles era molto più vivo che quello di Kum Kalè; si faceva gran consumo di munizioni dirigendo però male il tiro, mentre invece i proiettori riuscivano a tenerci a lungo sotto la loro azione, ed apparivano ben manovrati.

Oltrepassata la congiungente Capo Elles-Kum Kalè avvistai la sezione dei cacciatorpediniere, e con essi mi ricongiunsi alla *Pisani*, sulla quale ripresi imbarco, proseguendo per Stampalia.

Le avarie riportate dalle cinque torpediniere per il fuoco nemico, sono di nessuna entità e si riassumono come segue:

Spica: Alcuni colpi nel fumaiolo (uno da 70 mm., gli altri di minor calibro); i proiettili non hanno esploso.

Astore: Due colpi di piccolo calibro nello scafo, uno da 57 mm. circa; gli altri nelle sovrastrutture e nel materiale di coperta.

Perseo: Una diecina di colpi da 25 mm. in coperta e nello scafo.

Le altre siluranti nulla. Nessun ferito e nessun morto.

La ricognizione ha avuto importantissimi effetti per stabilire ciò che riflette le condizioni della difesa dei Dardanelli.

Fin da quando fu decisa l'azione e comunicai a Lero, ai Comandanti come intendevo svolgerla, constatai subito l'elevata preparazione morale e professionale di ognuno di essi, e recatomi sulle siluranti, l'alto sentimento del dovere che anima tutti, ufficiali e bassa forza: sicchè ne ebbi gran conforto per l'ardua missione da compiere.

Tutto detto personale posto sotto i miei ordini, sotto il vivo fuoco nemico, si è condotto come meglio io non avrei potuto desiderare.

Ed un particolare cenno meritano i sottotenenti di vascello che da poche ore sulle siluranti, sono stati al fuoco con giovanile baldanza; ed i direttori di macchina col personale da loro dipendente, i quali hanno condotto gli apparati motori, alcuni dei quali da tempo in servizio, in modo

perfetto, sviluppando elevate velocità senza andare incontro ad avarie.

Allorchè nei pressi dello Smandare, il proiettore nemico mi permise di scorgere l'intera squadriglia che mi seguiva a 22 miglia di velocità in formazione serrata, come se sotto al fuoco nemico muovesse in parata, io ho sentito l'alto valore di ciascuna unità e la parola *bravi!* mi è uscita spontanea dalle labbra.

L'essersi potuta la *Spica* liberare quando era impigliata a Kilid Bar, e l'aver essa potuto riprendere il suo posto, malgrado l'accartocciamento delle eliche, è titolo d'onore per il suo Comandante e per il suo personale di macchina; è da iscriversi a grande fortuna che essa non sia rimasta colà, pure colata a picco, come avevo già pensato di ordinare che fosse.

Lo spingersi oltre Kilid Bar nelle condizioni di difesa del nemico constatate da vicino, una volta raggiunto lo scopo della ricognizione, era andare incontro ad inutile sacrifizio senza alcuna speranza di silurare il nemico.

Non ci è venuto meno l'animo e la sola esatta constatazione delle condizioni del nemico mi è stata guida nella decisione presa.

Il Capitano di vascello, Ispettore delle siluranti

ENRICO MILLO.

Lodovico De Martin du Tyrac, conte di Marcellus *

NAVIGAZIONE DALLA CORSICA ALLA SICILIA.

Io stava in Corsica dappoi qualche mese, quando, alle viste della città di Bastia, dette fondo la *Galatea*, fregata che doveva trasportare in Oriente la ambasceria della quale io era uno. Dopo otto giorni d'indugio, soffiando i venti in una direzione favorevole, dettero il segno del partire, e il

* Letterato francese, nato il 1795, morto nel 1865. Diplomatico, amico di Châteaubriand, dimorò qualche tempo a Costantinopoli, e l'Oriente gl'ispirò alcuni de' suoi più pregiati lavori. (Dalle *Rimembranze intorno all' Oriente*. Prima versione italiana di F. C. Marmocchi. Prato, Giachetti, 1841.)

nono giorno di maggio,[1] fra gli addio più dolorosi, salpammo con un mare agitato e un vento gagliardo.

Scorgemmo l'isola d'Elba, ch'ebbe un dì solo di celebrità fatale; giorno che ha fatto andare in oblio le sue miniere di ferro scavate da venti secoli, e i suoi guerrieri vantati da Virgilio.[2] — Vedemmo poscia la Pianosa, la quale non può scorgersi che da vicino: terra senz'alberi, senza ruscello, senza collina; dove crescono radi corbezzoli e qualche cespuglio.

Lo scoglio di Monte Cristo è molto più sterile. V'era altra fiata un convento abitato dai monaci di San Lazzaro: i prieghi e gli aiuti di quei pii solitarii proteggevano i marinai e lottavano colle tempeste: oggi questo scoglio è asilo deserto di poche capre selvatiche.

Era il sole presso al tramonto: le terre e le città perdevansi di vista, l'aere facevasi pungente, i miei pensieri tristi; intravvedeva tuttavia lunge lunge all'orizzonte i monti della Corsica confusi colle nuvole. — Aveva lasciato or ora la Francia, ed era questa la prima volta che il mio piede non calcava più la terra natale. Inquieto e turbato, appena aveva cuore di lanciarmi col pensiero nell'avvenire. Rivedrò io mai questi luoghi cui volgo il tergo?... La nave squarcia rapidamente le onde e mi trasporta lunge dal mio paese; speranze, fantasie, dileguansi in faccia al mio dispiacere; i giorni di riposo, le delizie delle infanzia mi ricorrono alla mente, ma questi ricordi mi affliggono, le riflessioni mi opprimono.... Me ne stava su coperta, col capo cacciato fra le palme, assorto nelle mie meditazioni; volsi un'altra occhiata verso occidente, ma io non vidi più nulla; tutto era sparito: un mare sconfinato, il cielo, ecco il solo orizzonte. Mi sentii preso non so da qual terrore e scesi nella cameretta del capitano, quasi io cercassi soccorso contro la solitudine. Eppure questo viaggio avevano dappoi gran tempo invocato i miei pensieri, i miei studi, i miei sogni, e si compieva in onta[3] a tanti ostacoli... Oh! l'uomo, è debolezza e inconseguenza!

La Biche, goletta che ci accompagnava e faceva parte del navilio di Levante, non valendo a lottare colla superiorità del nostro andare,[4] era rimasta addietro, e fin dal primo giorno la perdemmo di vista, per ritrovarla soltanto

---

[1] 1839.

[2] Il giorno in cui Napoleone I, abdicato il trono di Francia, si ridusse a Portoferraio (20 di aprile del 1814.)

[3] *Malgrado.*

[4] *Non potendo competere in velocità con noi.*

a Costantinopoli, dove giunse molto tempo dopo di noi. Il vento nella notte rinforzò, e ci fece passar oltre le coste di Roma e di Gaeta: il nuovo giorno, ci mostrò, siccome fossero ombre, le isole deliziose del golfo di Napoli.

Questa seconda giornata, siccome libazione del mio viaggio, fu dedicata da me al poeta sovrano che doveva abbellirlo. Leggeva Omero: e per tutte le mie lunghe peregrinazioni in Oriente, una piccola edizione dell'Odissea, ricordo di mio padre, non m'usciva di tasca se non per passarmi in mano. V'erano su quella piaggia la tomba di *Elpenore* e la fonte *Artacia*, visitate da Ulisse. — In sulla sera, vedemmo Caprea; un po' più in là ci si schierarono davanti i golfi e i promontori della Calabria: quivi un funesto dramma, pochi mesi innanzi, aveva avuto sanguinosa catastrofe; il prode Murat aveva visto quivi dileguarsi il sogno estremo d'una vita arrischiata! — ed io meditava a quel[1] destino effimero degli uomini tanto grandi nelle armi, dei quali quelle isole e quelle rive mi richiamavano il sovvenire; e diceva fra me, con una certa *boria provinciale*, che allorquando colui che s'ebbe in pugno il mondo volle occupare i troni dell'Europa, due soli re furono tolti fuor della sua schiatta imperiale, e questi erano guasconi.

Gli ultimi raggi del sole cadente indoravano le nostre vele superiori, e il disco della luna, sorgendo lentamente in sull'orizzonte opposto, pareva dondolare fra i cordami della nave. Il vento, meno impetuoso, durava tuttavia favorevole, il mare ci rumoreggiava d'attorno con un fiotto meno adirato. Suonò l'ora della preghiera; l'unto del Signore, inginocchiato su coperta, pronunciò con voce solenne le parole sante; i marinai, sospesi in cima ai pennoni e sulle sarte, porgevano attente le orecchie, e tutta la ciurma ripeteva a coro le lodi e le preghiere alla Vergine patrona dei naviganti.... Oh! come batte il core a queste ingenue preci! Oh! come benedice a quella religione sublime, che porta agli orecchi di Dio i voti e le grida di alcuni atomi vaganti sopra i mari!

Intanto, giugnevamo presso le isole Eolie; oggi se ne contano undici, e gli antichi ne contavano sette; le altre son elleno nate più tardi da eruzioni vulcaniche, da terremoti, o meglio i geografi d'allora non ne fecero caso?... Per buon tratto della notte contemplammo Stromboli e il suo vulcano, del quale le fiamme non furono mai spente, e che sta come

---

[1] *Sopra il.*

un gran faro eretto in mezzo al mare ausonio. Scorgemmo alcune barche calabresi che veleggiavano per Napoli; vedemmo anche un brick che per paura della quarantina non volle incaricarsi delle nostre lettere, e con l'aiuto del porta voce si contentò di farci augurii di prospero viaggio.

Il mare era tranquillo il giorno 12; la notte fu splendida; io non mi saziava di contemplare Stromboli, i suoi fasci di fuoco splendenti nelle tenebre, e riflettentisi nelle acque con lunga striscia luminosa. Furono queste isole il soggiorno di Eolo, dio più felice degli dei della favola. Omero ci rappresenta questo picciolo re quasi ignorato, chiuso nel suo palagio, dandosi poca briga degli alterchi dell'Olimpo, contento di aver sotto il suo scettro poche rupi sconosciute, e vivente in mezzo di fiorita famiglia; — sei femmine e sei maschi, dice il poeta — i quali siedevano ogni giorno a mensa col loro padre diletto e colla augusta madre.

Il 13, mercè d'una scarsa brezza, ci accostammo alla Sicilia; l'alba nascente mi vedeva su coperta; e andava fissando lo sguardo sul golfo di Santa Eufemia dalle cui rive si poteva scuoprire da lunge la freschezza di primavera. Poco dopo spuntò la città di Scilla, oggi Sciglio; ma non è tanto facile scuoprir Cariddi: la torre del faro, sorretta da una piaggia ridente ed ombrosa, vi sta invece della spelonca del mostro; i vortici di Cariddi non esistono più, ma dura tuttavia il fiotto sordo delle onde, che vanno a frangersi sulli scogli di Scilla e che s'aggirano vorticosamente alla base dei massi.

La città di Sciglio è fabbricata in circolo nel fondo di un piccolo golfo, in sull'entrar dello stretto. Ho potuto scorgere i letti dei torrenti, che dalle alture della Calabria vengono a precipitarsi nel mare, e che mal non si assomiglierebbero a larghe vie romane disegnate sui fianchi delle colline; più d'appresso poi si riconoscono i burroni che dirompono questo strato biancastro. I piloti del luogo accorsero ad offrirci aiuti inutili contro i pericoli esagerati da Omero: « imperocchè non m'è punto ignoto, scriveva Seneca, Scilla essere uno scoglio e non tanto terribile poi pei naviganti ».

Un vento favorevole ci spingeva verso la città di Messina; ne ho ammirato l'aspetto ch'ella offre al marinaio che le passa rapidamente d'appresso. Dal lato del Faro, un convento sterminato si distende sul mare, in sull'ingresso della città miransi le ruine di un antico palagio di cui sulla spiaggia si veggono sorgere ordinate le colonne, e che stordisce per dimensioni e per sontuosità di architettura; più

in là cominciano i porticati che ornano le vie di Messina che guardano al mare, i quali, regolari e continui, formano una serie di lunghe arcate che sostengono edifici di tutta eleganza. I subborghi che occupano la riva in verso Taormina, sono vaghi per viali verdeggianti di limoni e di mirti: alcuni campanili a cuspide, piantati al piè delle montagne, sorpassano questi boschetti odoriferi. L'arsenale e il semaforo, posti in sull'estremo lembo della città dal lato orientale, mi svegliavano grandi reminiscenze: nel loro ricinto s'erano riannodati i navilii collegati di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor-di-Leone; tanti nobili Crociati convenuti quivi si slanciarono verso le regioni sante, per inalberarvi lo stendardo della croce; ed anch'io m'avviava per vedere quelle regioni!

Le montagne che cingono Messina, fan fede dei frequenti terremoti: poggi sporgenti, boschetti che nascondono precipizi e ne chiudono l'orlo, picchi adusti e vedovi di vegetazione, massi e rupi sospese che paiono aspettare un ultimo crollo per schiacciar sotto il loro peso ville e capanne; ecco l'aspetto delle montagne che soprastano alla città: — candide nuvolette e spedite ne cuoprivano i fianchi e le cime, e s'assomigliavano a lunghe striscie di neve.

Era tempo però ch'io volgessi gli occhi verso la Calabria; la nave andava con rapidità: il capo Peloro e i suoi paeselli ci parevano d'una vegetazione ricca e svariata; le pendici delle colline simigliavano a una fila di giardini infiniti; poi campi di orzo e di frumento venivano a confondere la loro verdura colle acque. Più lunge, presso a Reggio, scogli nudi, burroni sprofondati; la città offre allo sguardo il frontespizio delle sue chiese, che risaltano sulla massa delle case nereggianti e paiono spingerti innanzi con quelle loro colonne di una tale bianchezza, che il clima non offusca mai; poi, sulla riva, una rotonda elegante, che serve di borsa ai mercatanti che popolano quasi affatto quella città.

Appena cominciò a spuntar l'Etna, mi portai sulla dritta della nave; la vista volgesi verso il re dei vulcani guidata dagli andirivieni e le giogaie dei monti che ne formano siccome il propileo. Un fumo sulfureo sboccava a grandi globi dalle due fauci laterali.

Vidimus undantem ruptis fornacibus Etnam.

Il cratere allora non eruttava; le cime del monte erano coperte di neve, che rispettava appena l'orlo estremo dov'è

l'abisso. Vegliardo dalla fronte incanutita, l'Etna nasconde sotto i suoi perpetui ghiacci vortici di fiamme e di lave.

Le nebbie che cuoprivano il piè della montagna ci toglievano la vista di Catania e di Siracusa.

In sulla sera, la brezza che ci aveva fatto oltrepassar lo stretto di Messina, il Capo dell'Arme, e che ci avea spinto lontano nell'Ionio, di subito cessò; ci trovammo senza vento, inchiodati sur un piano immobile, in mezzo a sei grosse navi che la stessa calma inchiodava.

Vittor Hugo *

VIS ET VIR.

Il cannone andava e veniva per la batteria. Si sarebbe detta il carro vivente dell'Apocalisse. Il fanale oscillante sotto il baglio della batteria aggiungeva a tale visione un vertiginoso alternarsi di ombra e di luce. La forma del cannone scompariva nella violenza del suo corso, sì che esso sembrava ora nero nella luce, ora riflettente vaghi splendori nella oscurità.

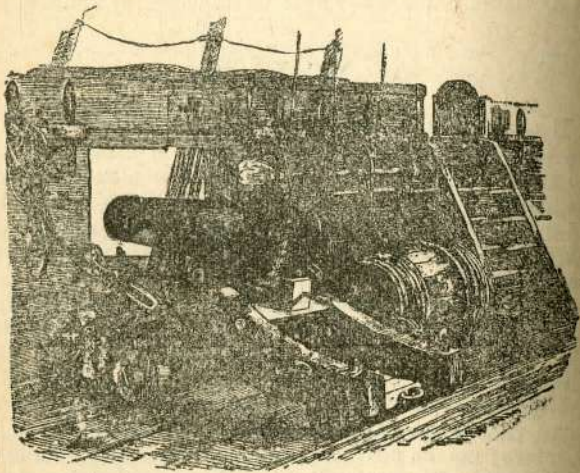
La strage continuava: esso aveva già fracassato quattro altri cannoni e fatto nella parete due crepacci per buona ventura sopra la linea di galleggiamento, ma per i quali coll'incalzare della burrasca l'onde potevano penetrare. Esso si precipitava freneticamente contro i cordami; i quali, robustissimi, resistevano perchè i legni curvi hanno una solidità particolare; ma si udivano scricchiolar sotto quella enorme mole che con una specie d'ubiquità nuova colpiva da ogni parte nel medesimo tempo. Un granello di piombo agitato in una bottiglia non ha percosse più capricciose e più rapide. Le quattro ruote passavano e ripassavano sugli uccisi, li tagliavano a pezzi, li sbranavano e di cinque cadaveri avevano fatto venti tronchi, che ruzzolavano attraverso la batteria; le teste morte pareva gridassero; rivi di sangue serpeggiavano sul tavolato a seconda delle ondulazioni del barcollamento. Il fasciame interno, avariato qua e là, cominciava ad aprirsi. Tutta la nave rintronava mostruosamente.

---

* Il più grande poeta francese del secolo scorso, capo della scuola romantica, nato nel 1802, morto nel 1885. (Dal romanzo *Quatre-vingt-treize*. Paris, Hetgel.)

Il capitano aveva tosto riacquistato la calma e, dietro suo ordine, dal quadrato si era buttato in batteria tutto ciò che poteva rallentare od impedire la corsa folle del cannone: materassi, brande, vele di ricambio, ruote di cavo, sacchi di equipaggio e balle di assegnati[1] falsi; di questi la corvetta era carica, poichè quell'infamia inglese era considerata come atto di guerra leale.

Ma che potevano fare quei cenci? Siccome nessuno osava discendere per disporli convenientemente, in breve mutavansi in filacce.

Il mare era abbastanza grosso perchè tanta sventura giungesse proprio al sommo. Sarebbe stata desiderabile una

CARRONADA IN BATTERIA.

tempesta; forse avrebbe capovolto il cannone e, quando le quattro ruote fossero state voltate in su, gli uomini avrebbero potuto frenar il pezzo. Intanto la devastazione faceva il suo corso: vi erano screpolature ed anche rotture negli alberi che incastrati nel paramezzale, attraversavano i ponti della nave, a guisa di grossi pilastri rotondi. Sotto le spinte convulsive del cannone l'albero di mezzana si era screpolato ed anche quello di maestra erasi avariato. La batteria li scuoteva. Di trenta cannoni, dieci erano già fuori di com-

[1] Carta moneta della prima repubblica francese.

battimento; moltiplicavansi le breccie nel fasciame e la corvetta cominciava a fare acqua.

Il vecchio passeggiero, sceso in batteria, ritto in fondo alla scala pareva di pietra. Immobile, mirava tanta devastazione con occhio sereno. Muovere un passo nella batteria sembrava cosa impossibile.

Ogni movimento della non frenata carronada [1] si riteneva come l'annunzio dello sfasciarsi della nave. Altri pochi minuti e il naufragio pareva inevitabile.

Bisognava perire o porre fine alla disgrazia. A qual partito appigliarsi?

Bisognava trattenere quel lampo.

Bisognava spegnere quel fulmine.

Boisberthelot disse a La Vieuville:

— Credete in Dio, Cavaliere?

— Sì. No. Qualche volta.

— Nella tempesta?

— Sì, in momenti come questi.

— Infatti Dio solo può liberarci da tale sventura, esclamò Boisberthelot.

Tutti tacevano, lasciando che la carronada continuasse l'orribile sua opera.

All'esterno, l'onda che batteva sul legno rispondeva agli urti del cannone colle fiancate dei marosi; come due magli che si alternassero.

D'improvviso, in quella specie di circolo nel quale non si poteva penetrare e dove balzava il cannone, si vide comparire un uomo impugnante una sbarra di ferro. Era l'autore della rovina, il capo cannoniere colpevole di negligenza, il padrone della carronada. Aveva fatto il male, voleva ripararvi. Teneva in una mano una manovella, un laccio a nodo scorsoio nell'altra, e dal quadrato aveva spiccato un salto nella batteria.

Allora cominciò una scena selvaggia, uno spettacolo titanico; il combattimento del cannone contro il cannoniere; la battaglia della materia e dell'intelligenza, il duello della cosa contro l'uomo.

L'uomo si era addossato contro uno staminale, saldo sulle ginocchia che sembravano due pilastri d'acciaio; livido, tranquillo, come radicato sul ponte, aspettava.

Aspettava che il cannone gli passasse vicino.

---

[1] Corto pezzo di artiglieria simile all'obice, usato nella marineria. Si vuole sia stato inventato dallo scozzese Carron, che gli diede il nome.

Il cannoniere conosceva il proprio pezzo e gli sembrava che esso dovesse conoscere lui. Vivevano insieme da tanto tempo! Quante volte gli aveva cacciato le mani nelle fauci! Era il suo mostro familiare. Si mise a parlargli come al suo cane!

— Vieni! — diceva. Forse l'amava.

E sembrava desiderasse vederlo corrergli incontro.

Ma corrergli incontro voleva dire precipitarglisi addosso, ed allora era perduto! Come evitare che non lo schiacciasse? Questo era il gran quesito. Tutti atterriti guardavano.

Non un petto respirava senz'affanno, eccettuato forse quello del vecchio che in batteria era dei due combattenti sinistro testimonio.

Anch'egli poteva esser stritolato dal cannone, pur rimaneva immobile.

Sotto di essi le cieche onde dirigevano il combattimento.

Nel momento in cui, accettando quella lotta spaventevole, il cannoniere era venuto a provocare il cannone, una quiete dell'onde del mare fece sì che la carronada rimanesse per un momento immobile e come stupefatta. — Vieni dunque! — le diceva l'uomo. Essa mostrò quasi di volerlo ascoltare.

D'improvviso il mostro balzò alla sua volta. L'uomo schivò l'urto. La lotta si impegnò, lotta inaudita! Il fragile avvinghiavasi all'invulnerabile! L'uomo assaliva la bestia di bronzo! Una forza da un lato, dall'altro un'anima. Tutto ciò avveniva nella penombra. Era come la visione d'un prodigio.

L'anima, cosa strana, si sarebbe detto che anche il cannone l'avesse, ma un'anima di odio e di rabbia. Pareva che quella cecità avesse occhi. Il cannone mostrava quasi di non perdere di vista l'uomo. In quella massa c'era, almeno si sarebbe potuto supporre, l'astuzia. Anch'essa sapeva scegliere l'istante. Era non so qual gigantesco insetto di ferro che possedeva o sembrava possedesse la volontà del demonio. A quando a quando la colossale cavalletta urtava il basso palco della batteria, poi ricadeva sulle quattro ruote come una tigre sulle sue quattro zampe e di nuovo precipitavasi incontro all'uomo. Questi elastico, agile, accorto, contorcevasi come un serpente sotto quei movimenti fulminei. Egli evitava gli scontri, ma i colpi ai quali si sottraeva cadevano sulla nave e continuavano a demolirla.

Un pezzo della catena rotta era rimasto attaccato alla carronada. Questa catena si era arrotolata, chi si sa come,

alla culatta. Un'estremità della catena era fissata all'affusto. L'altra, libera, volava all'impazzata intorno al cannone di cui segnava i balzi con triplice violenza. Il bottone di culatta la teneva come una mano chiusa: e questa catena, moltiplicando i colpi dell'ariete con de' colpi di staffile, faceva intorno al cannone un turbinio terribile, sferza di ferro in un pugno di bronzo. La catena complicava il combattimento.

Tuttavia l'uomo lottava. Anzi di quando in quando era l'uomo che assaliva il cannone: egli strisciava lungo il bordo tenendo impugnati la sbarra e la corda; e il cannone mostrava di accorgersene e, quasi indovinasse l'agguato, fuggiva. L'uomo formidabile, lo inseguiva.

Tali cose non possono durare a lungo. Parve che il cannone dicesse tra sè: — Animo, bisogna finirla! — e si fermò S'intravide l'approssimarsi della fine. Il cannone, come in sospeso, sembrava che avesse, od aveva (chè per tutti era un essere) una premeditazione feroce. D'improvviso si precipitò sull'artigliere. Questi si ritrasse di fianco, lo lasciò passare e gli gridò ridendo: — Da capo! — Il cannone, come furioso, spezzò una carronada a sinistra; poi, riafferrato dalla fionda invisibile che lo teneva, si slanciò a dritta sull'uomo che gli sfuggiva. Altre tre carronade, sotto l'urto del pezzo, furono demolite. Allora il cannone, come cieco, nè sapendo più quello che si facesse, volse il dorso all'uomo, ruzzolò da poppa a prua, ed andò a fare una breccia nel fasciame di prora. L'uomo si era rifugiato al piede della scala a pochi passi dal vecchio testimone. Il cannoniere teneva la sua sbarra in resta. Il cannone mostrò di vederlo e, senza pigliarsi il fastidio di voltarsi, indietreggiò contro lui colla prontezza d'un colpo di scure. L'uomo stretto al fasciame era perduto, tutta la ciurma mandò un grido.

Ma il vecchio passeggero, fino allora immobile, si era slanciato più rapido di tutte quelle selvaggie rapidità. Egli aveva afferrato una balla di falsi assegnati e, a rischio di essere infranto, era riuscito a gettarla fra le ruote della carronada. Questo movimento decisivo e pericoloso non sarebbe stato eseguito con maggiore esattezza e precisione da un uomo praticissimo di tutti gli esercizi descritti nel libro di Durosel sulla *manovra del cannone di mare.*

La balla fece l'effetto di una trave. Un ciottolo ferma un masso, un ramo d'albero svia una valanga. La carronada incespicò. Il cannoniere alla sua volta, afferrando la terribile occasione, cacciò la barra di ferro fra i razzi di una ruota posteriore. Il cannone si fermò.

Esso era inclinato. L'uomo, con un movimento di leva impresso alla sbarra lo sollevò. La pesante massa si rovesciò cul rumore di una campana che precipita e l'uomo scagliandosi con impeto, grondante di sudore, passò il nodo scorsoio della corda intorno al collo di bronzo del mostro atterrato.

Era finito. L'uomo aveva vinto. La formica aveva domato il mastodonte, il pigmeo aveva fatto prigione il tuono.

I soldati e i marinai batterono le mani.

Tutto l'equipaggio si precipitò con cavi e catene ed in un baleno il pezzo fu assicurato.

Il cannoniere salutò il passeggere.

— Signore — gli disse — mi avete salvata la vita.

Il vecchio, che aveva ripreso il suo atteggiamento impassibile, non rispose.

Eugenio Sue *

ORIGINE DELLA NAVIGAZIONE.

Uno dei più maestosi prodotti dell'umana intelligenza resa feconda dall'ispirazione divina, non è forse un vascello che a' giorni nostri vada solcando i mari?

Imponente [1] securtà, che danno la scienza ed il coraggio!

L'uomo il quale conduce quella gran mole da guerra nello spazio veduto appena, dirige il suo corso con mano ferma e tranquilla. In mezzo alle immense solitudini senza nome, nè lido, nè riva, egli sa dove si trova, può precisare il punto del globo dov'egli sia, mentre legge il suo cammino negli astri, in quei fari eterni che Dio fa splendere nelle volte del firmamento.

Se la procella solleva le onde, ecco che il marinaio la combatte, la doma, e come si sottopone al freno una giumenta impetuosa, così egli se ne vale per accrescere la celerità della sua nave.

Si calma il vento, non mugghiano più i flutti neri e terribili, la valanga liquida e spumante è ridotta a quietissimo lago, ed allo strepito della tempesta succede il tacito riposo del deserto.

---

* Celebre e fecondo romanziere francese. Nato a Parigi nel 1804, morto nel 1857. Autore anche di alcuni romanzi di soggetto marinaresco. (Dalla *Storia della marina militare di tutti i popoli*, Versione di Carlo Orvieto, Livorno, Bertani Antonelli e Compagni, 1843.)

[1] *Ammirabile.*

Allora il mare somiglia ad una pianura trasparente ed azzurra, infinita come l'orizzonte; non v'è più un soffio che la increspi; si sgonfiano le vele, ed impotenti si attaccano alle antenne.... Forse il naviglio è per fermarsi? No: gli manca la burrasca, si accende il fuoco!... Tra mezzo alle sue pareti di legno si apre la fornace, e vicino alle polveri s'infiamma il carbone, fuma il vulcano, bollono le caldaie, si condensa il vapore, ed in breve il bastimento si muove e corre alla guisa di un carro da guerra sovra l'abisso dell'oceano!

Ora, quale fu nell'antichità l'idea madre, il primo tratto, il primo sbozzo di quel prodigioso monumento, di quell'opera dei secoli, che ai dì nostri riunisce in sè tutti i bisogni, e vuol l'impiego di tutte le cognizioni più astratte? di quella specie di ponte ambulante che traversando i mari va a raggiungere le rive più lontane? di quella costruzione tanto complicata nella sua omogeneità, ad un tempo stesso veicolo, fortezza, campo di battaglia, osservatorio; nella quale si trovano dalle più industriose risorse [1] e dalle cose superflue più delicate di una città, sino a cento pezzi d'artiglieria? Quale fu il principio di un'invenzione che ora vediamo sviluppata in modo così magnifico? Questo principio fu un *ceppo d'albero.*

Certamente, da un ceppo di albero alla galea di Filopator, da un vascello da cento venti cannoni, ad una fregata a vapore dell'età nostra, pare incommensurabile la distanza e sembra abbia del miracolo; peraltro vi sarà da stupirsi meno di que' rozzi cominciamenti e del fine meraviglioso, qualora si studi l'andamento di un'arte sul primo tanto incolta. Si rimarrà compresi da ammirazione seguendo a passo a passo i progressi di quella scoperta di cui fu germe il bisogno, germe quindi reso maturo dall'esperienza e fecondo dalla scienza. Si vedrà insomma di quali splendidi benefizi l'ingegno dell'uomo può dotare l'umanità, e sarà grande la nostra riconoscenza verso l'Ente divino che le compartì un sì sovrano intendimento.

« Gli uragani — dice Sanconiatone — irrompendo ad un « tratto sulla foresta di Tiro, vari alberi colpiti dal fulmine « presero fuoco e la fiamma ebbe presto consumati quei « gran boschi. In tale confusione Osous pigliò un ceppo di « albero, avanzo dell'incendio, e diramatolo [2] vi si aggrappò, « ed osò per il primo avventurarsi così sul mare ».

---

[1] *Spedienti.*

[2] Dell'uso: *Troncati i rami.*

Tale fu, per quanto dicesi, presso i Fenici il primo istrumento di navigazione.

Il saggio informe s'andò perfezionando. Al tronco di albero isolato successe la *zattera*, inventata secondo si asserisce da Chrysoro;[1] la zattera, specie di palco solido costrutto con alberi riuniti e stesi uno accosto all'altro, poi fermati e legati tra loro da altri alberi attaccati di sopra trasversalmente.

In breve fu migliorata pure la costruzione della zattera. Omero dice nell'Odissea, descrivendo la zattera costruita da Ulisse con l'aiuto di Calipso:

« Allora Ulisse incominciando a lavorare con ardore, « tagliò prontamente gli alberi, ne atterrò venti, ne pareggiò la superficie con la riga e la squadra, e li rese perfettamente lisci; indi li forò tutti con un succhiello, ed « avendoli congiunti con legami e caviglie, posò di sopra « ed in traverso altri travi traversali a regolari spazi, e « su quei travi formò il palco della zattera, e lo terminò[2] « con delle tavole lunghissime che ne rivestivano il bordo ».

Credesi che questa zattera di Ulisse, descritta da Omero, venisse adottata generalmente dai Fenici. Questa nazione, il cui littorale si estendeva lungo il Mediterraneo dall'isola di Aerad sino al monte Carmel, doveva con vantaggiosa situazione acquistare in breve un'alta preponderanza marittima; e quindi la sua navigazione fece grandi e rapidi progressi. Troveremo in seguito[3] nei vascelli fenici le traccie della navigazione di Chrysoro.

Il tronco d'albero di Osous e la zattera di Chrysoro, impiegati come mezzi[4] di navigazione, tenderebbero dunque a provare che i corpi su' quali i primi popoli si arrischiarono in mare non erano *concavi*, ma bensì *pieni* e di un legno leggiero che galleggiava facilmente, come il pino, l'ontano e l'abeto.

Però la scienza della costruzione navale incominciando a svilupparsi a poco, a poco, secondo l'esperienza ed i nuovi bisogni dei navigatori, la struttura della zattera provò grandi e progressivi miglioramenti, dovuti ai lumi ed all'intendimento de' Fenici.

In vece di applicare immediatamente l'impalcatura della zattera sul primo suolo di alberi che la formavano, fra quel suolo d'alberi e l'impalcatura lasciarono una spazio vacuo,

---

[1] Si deve pure a Chrysoro, che fu chiamato poi Vulcano, l'invenzione dell'amo, e della lenza, secondo asserisce Sanconiatone.

[2] *Compì*.

[3] *Poi*.

[4] *Modi*.

che pieno d'aria ed impenetrabile all'acqua aumentava il volume del bastimento senza accrescerne il peso.

Fatto questo passo i Dioscuri, discendenti dai Fenici, scemando ancora la spessezza del legno, resero i loro navigli più leggieri e di maggiore capacità. Finalmente perfezionati per tal guisa, que' bastimenti, che sul principio offerivano soltanto, come la zattera di Chrysoro, una mole pesante e compatta, si trasformarono presto in *vascelli*, corpi concavi e leggieri, messi in moto da remi, vascelli di cui la carena rimase piana, tratto caratteristico che conservano della zattera. Gli antichi trovavano inoltre somma utilità in questo modo di costruzione; perchè allontanandosi pochissimo dalle coste potevano ogni sera tirare a terra i loro legni e porli al coperto e dal mal tempo e dagli assalti dei pirati.

I Fenici mediante il[1] loro ingegno, la posizione geografica ed i progressi loro nelle costruzioni navali, giunsero ad un'alta prosperità mercantile. Tiro e Sidonia divennero i due porti più ricchi del mondo conosciuto. Sidonia restò per lungo tempo capitale della Fenicia, ma Tiro in breve la superò, e fu a vicenda il centro di tutte le operazioni marittime. Le flotte di Fenicia esportando e riportando ricchezze immense spiegarono indi a poco un lusso incredibile; i sedili dei remiganti delle loro navi furono ricoperti d'avorio, bandiere di seta sventolavano sulle antenne, e le vele furono tinte della porpora imperiale di Tiro. Ma i Fenici non limitando l'ambizione al commercio di armatori, ed essendo in breve tempo conquistatori ed esploratori, osarono prima di tutti gli altri allontanarsi dalle coste e navigare dietro alle cognizioni degli astri.

Cipro, le Cicladi, la Creta, la Sicilia, la Sardegna passarono sotto il loro dominio. Cadmo lasciò una colonia nell'isola di Rodi, ed il loro Ercole inscrisse il suo *nec plus ultra* allo stretto di Gades.

Leone Galibert *

LA GONDOLA.

La gondola è grande parte della vita veneziana. È una barca di forma allungata, da quindici a venti piedi di lun-

[1] *Col.*

* Letterato francese, giornalista di vaglia, arguto scrittore, nato nel 1810, morto sulla fine del secolo scorso (Dalla *Storia della repubblica di Venezia*. Parigi, 1846. *Versione dei Compilatori.*)

ghezza, ricurva alla prua ed alla poppa come le scarpe di moda del secolo XV. La prua è armata di una larga lama di ferro dentato, di tre piedi d'altezza, che serve ad un tempo d'ornamento e di guida. Sull'indietro è il casotto stretto e basso, che può contenere da due a sei persone sedute. È regola di entrarvi all'indietro. Si riconosce subito uno straniero dalla maniera di entrare nella cameretta. Il casotto è uniformemente ricoperto di panno nero, tanto per le gondole dei particolari quanto per quelle addette al pubbiico servizio. Queste barche per la loro svelta forma, per la delicatezza del loro taglio, e specialmente per la destrezza dei gondolieri volano sull'acqua. Nei canali frequentati si mescolano, s'intrecciano, si sorpassano con una agilità ed una precisione di manovra meravigliosa. I gondolieri sono tanto destri quanto i cocchieri di Parigi o di Napoli. Una gondola è ordinariamente montata da due uomini collocati ognuno sulle parti, manovrando con due mani un sol remo, ritti e voltati verso la prua. Questo remo, lunghissimo, non è fermato al navicello con un nodo di corda o un anello di ferro, come nella maggior parte delle barche nei porti del mediterraneo, esso non ha altro punto d'appoggio se non un'incavatura a mezzaluna, nella quale si muove liberamente e da dove non scivola mai.

La gondola è la carrozza dei veneziani. I nobili e i ricchi ne hanno sempre due o tre legate alla porta della loro casa. Un vero veneziano, specialmente se è d'origine patrizia, non cammina mai; fossero anche due passi li fa sempre in gondola. Negli antichi tempi, l'ornamento delle gondole era uno degli oggetti principali per la gara del lusso. Ogni famiglia le adornava delle sue armi e de' suoi colori; ma gli austriaci le hanno tutte coperte di nero, come per far portare il bruno della repubblica. Vi fu un tempo in cui duemila gondole bastavano appena ai bisogni dell'attiva popolazione che riempiva Venezia, e della moltitudine vagante, e anche più agitata di stranieri, che il commercio, la curiosità, i piaceri, vi conducevano da tutte le parti del mondo; oggi ve ne sono appena due o tre cento, di cui la più parte restano intiere giornate tristamente cullate dal cupo oscillare dei flutti della laguna, senza accogliere un passeggiero.

Carlo Baudelaire *

IL PORTO.

Un porto è soggiorno carissimo ad un'anima affaticata nelle lotte della vita. L'ampiezza del cielo, l'architettura mobile delle nubi, le tinte cangianti del mare, il lampeggiare dei fari, fanno un prisma meravigliosamente adatto a dilettare l'occhio senza stancarlo mai. Le forme snelle dei navigli dalle complicate attrezzature, alle quali le ondate dànno oscillazioni armoniose, servono a soffermare nell'animo il gusto del ritmo e della bellezza. E poi, massimamente, c'è una specie di piacere misterioso e aristocratico per colui che non ha più nè curiosità nè ambizione, a contemplare, steso sul bel vedere o appoggiato sul molo, tutti que' movimenti di coloro che partono e di coloro che ritornano, e di quelli che ancora hanno la forza di volere, e il desiderio di viaggiare o di arricchire.

Edmondo Jurien de la Gravière **

BATTAGLIA DI SALAMINA.

Dov'è la battaglia in questo momento? Ovunque, da un capo all'altro del fronte delle due armate. Quale ne sarà la conclusione? È difficile presentirlo. Assiso sul suo trono, alle falde del monte Egalea, in faccia a Salamina, Serse non scorge più nella baia che un disordine spaventoso. La bat-

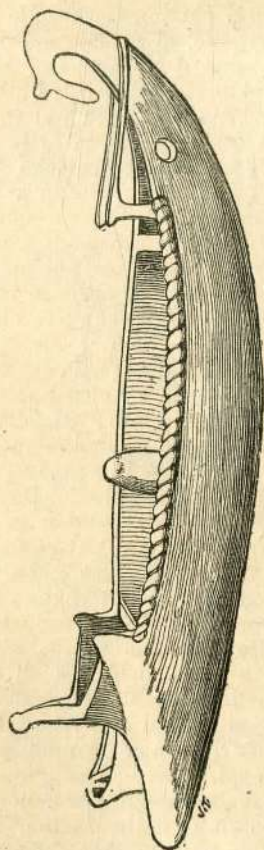
---

* Illustre poeta e prosatore francese, nato nel 1821, morto nel 1868. (Dai *Poemetti in prosa*. Parigi, Lévy, 1869. Traduzione di Ottaviano Targioni-Tozzetti.)

** È lo storico più illustre della marina francese. Ammiraglio, figliolo di un Vice ammiraglio, è nato a Brest nel 1812, ed è morto a Parigi nel 1892. Membro dell'Accademia di Francia. Molti sono i suoi lavori storico-marinareschi, e notevole fra gli altri: *La marina degli antichi e le campagne d'Alessandro*, in 10 vol. Parigi, Plon, 1886-87. Noi riportiamo qui un passo magnifico che dimostra la competenza grande dello scrittore come storico e come uomo di mare.

SCONTRO DI PENTECONTORO ROSTRATO E D'UNA NAVE ROTONDA. (Da un vaso etrusco).

taglia è divenuta una serie di combattimenti particolari. Teomestore e Filace, due Sanici, si impadroniscono di alcuni vascelli greci. Policrite d'Egina cola a picco un vascello di Sidone. Artemisio si fa strada attraverso ai vascelli che lo circondano. Nel calore della mischia il suo sperone non distingue più gli amici dai nemici. Il vascello comandato dal re dei Calidri, Damasitrino, si sfascia sotto la prua della triera che porta la regina d'Alicarnasso. Ha la sorte del vascello l'*Impérial* disarmato dei suoi tre alberi alla battaglia di San Domingo, dalla volata d'un altro vascello francese, l'*Alexandre*. Era dunque così difficile evitare questi disgraziati errori? L'*Impérial* combatteva colla bandiera spiegata e d'altronde era il solo vascello a tre ponti delle due armate. E poi Erodoto ed Omero non ci insegnano che i greci coprivano con una mano di cinabro i fianchi delle loro navi? I greci avrebbero abbandonato da poco tempo questo costume; o bisogna credere con Erodoto che la regina non aveva dimenticato una lite che pure datava dal passaggio dell'Ellesponto, e che sfasciando quel vascello, così sgraziatamente collocato dal caso sulla sua strada, ella colpiva con intenzione un nemico personale? Se Erodoto avesse assistito come Eschilo a una battaglia navale, non avrebbe mai adottata quell'indegna ipotesi. Quando il tumulto della mischia confonde le squadre, il colore della chiglia o della bandiera non conta più. Bisogna guardarsi da tutti i vascelli che si avvicinano e in questo caso il rostro di bronzo è più da temersi del cannone. Quanti avvenimenti recenti hanno pienamente giustificato la buona fede della regina Artemisia! Quanti hanno mostrato la necessità di moltiplicare, prima di cominciare l'assalto, i segnali di riconoscimento e le convenzioni di ogni genere! Spesso si vien calati a picco in tempo di pace. Che cosa succederà il giorno della battaglia se ciascuno rimane libero di virare nel senso che gli conviene? Regolare prima questi difficili particolari sarà certo nelle guerre future il pensiero grande dei capi.

Dall'alto del suo osservatorio Serse non aveva veduto che il colpo fulmineo dato dalla regina. Non dubitò un istante che non fosse una nave nemica che affondava. — Non è Artemisia, disse, che ha colato a picco ora quel vascello greco? — Certamente — si affrettarono a rispondere i segretari che lo circondavano e che, secondo i suoi ordini, non avevano cessato di notare tutti gli incidenti della battaglia. — Noi riconosciamo il vascello della regina al suo con-

TRIERA GRECA.

trassegno. — Artemisia, secondo la giusta osservazione di Erodoto, fu favorita fino all'ultimo dalla fortuna: Nessuno dei Calindi sopravvisse per venire a lamentarsi dinanzi al tribunale del re; l'entusiasmo di Serse non dovette dunque ricredersi; Serse aveva contato sopra una pronta vittoria e la vittoria lo faceva attendere. Avrebbe voluto che tutti i vascelli possedessero dei capitani così arditi e fortunati come la regina Artemisia. — I miei uomini — esclamava nella sua impazienza febbrile — sono diventati delle femminette; sono le donne oggi che combattono da uomini. Questo pensiero, se non fu inventato da qualche bello spirito, racchiudeva un rimprovero immeritato. Nessun Persiano fuggiva. Lebrun ha cantato in versi degni di Pindaro e d'Omero i marinari del *Vengeur* che sparivano lentamente sotto i flutti senza volere ammainare la loro bandiera. I sudditi di Serse neppure dimandavano grazia: « quando la sorte gli immergeva nell'abisso », i loro vascelli, non meno eroici del *Vengeur*, si lasciavano divorare, inghiottire così alteramente dal gorgo che avevano l'aria « di conquistarlo ». Un vascello di Samotracia fece ancor meglio. La prua d'un naviglio greco l'aveva squarciato: il ponte scoperto a poco a poco si affondava sotto i piedi della ciurma; dal ponte, che l'onda cuopre digià, gli arditi isolani non lanciano con minore destrezza e ardore i loro giavellotti. La triera di Samotracia la cerchereste invano; riposa in fondo alla baia di Salamina; ma il suo equipaggio non ha fatto che cambiare di vascello, corre a nuove pugne sulla nave greca, perchè di questa nave, sulla quale dianzi si cantava vittoria, i marinari di Samotracia si sono ora impadroniti.

Gloria ai vinti! Ci può essere gloria per le due parti in ogni scontro serio; l'importante è di aver seco dei poeti. Disgraziati i leoni che non sanno dipingere! È vero che i leoni si sbranano la maggior parte delle volte nella sconfitta. La fortuna non si è ancora chiaramente pronunziata e già i Fenici accusano gli Jonii di non aver fatto il loro dovere. Accusare quando bisognerebbe combattere! Serse ricompensa questi zelanti delatori come meritano: fa loro immediatamente tagliare la testa. Il cuore del giovane re comincia a traboccare di sconforto. Vede chiaramente delinearsi a poco a poco la sconfitta. Le armi non sono uguali in questa pugna che per solito si fa a corpo a corpo. La lancia a Salamina vincerà la freccia, come a Lepanto l'archibugio spagnuolo. Niente prevale quanto la superiorità bene stabilita dell'armamento.

I Greci non solo sono meglio armati; hanno anche il vantaggio della posizione. Quando i loro vascelli sono colati a picco, possono guadagnare a noto l'isola di Salamina. I Persiani non hanno la stessa fortuna; l'isolotto di Psitalia, loro base d'operazione è troppo lontano. D'altronde la maggior parte di quei barbari, secondo dice Erodoto, non sa nuotare. Nelle grandi lotte che forse l'avvenire ci riserba, la pratica del noto non sarà meno necessaria di quanto fosse nelle battaglie di questa età eroica. Al tempo di Richelieu bisognava provvedersi, secondo gli ordini del gran cardinale, di bende e di ferri arrossati al fuoco. I medici moderni si affrettano a mettere in mostra ai primi rulli del tamburo, nel luogo ove corrono ad aspettare i feriti, le loro seghe ed i loro coltelli; non dimentichiamo le cinture di salvataggio. Il *Re d'Italia,* alla battaglia di Lissa, non impiegò che pochi minuti per colare a fondo. L'intero equipaggio aveva abbandonato le batterie. L'acqua lo invase così presto che ebbe soltanto la poppa della nave per rifugio. Fu allora che alcuni marinari smarriti corsero alla bandiera per ammainarla; la bandiera era custodita da un aspirante di marina. Il ragazzo sguainò la sciabola, allontanò gli ammutinati e il *Re d'Italia* discese nel vortice coi colori spiegati. Il domani la squadra di Persano raccolse quasi duecento uomini che si erano attaccati ai rottami. Pochi feriti, molti annegati, ecco ciò che bisogna aspettarsi da un combattimento navale. Noi torniamo, l'ho già detto, alla marina degli antichi.

Giulio Verne *

UNA FALLA.

(Dal Giornale del passeggiero I. R. Kazallon.)

— *Dal 24 novembre al 1° decembre.* — Eccoci dunque in mare e sopra una nave non molto solida; ma fortunatamente non si tratta di fare una lunga passeggiata: 800 miglia soltanto da percorrere, e se dura il vento di nord-est, il *Chancellor,* camminando col vento in poppa, faticherà poco e giungerà sicuramente alla costa della Guyana.

---

* Immaginoso notissimo romanziere francese nato il 1828; morto nel 1905. Iniziò con grande fortuna il romanzo scientifico e geografico. (Dal *Chancellor* Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1875.)

Si dà la rotta a sud-ovest, e la vita di bordo ripiglia il suo corso regolare.

I primi giorni passano senza incidenti. La direzione del vento è sempre buona, ma Roberto Kurtis non vuole spiegare molte vele per timore di far riaprire la falla dando troppa velocità alla sua nave.

Trista traversata davvero quella che si fa in tali condizioni, quando non si ha fiducia nella nave che ci porta! Senza dire che rifacciamo la via percorsa, invece di andar innanzi! Perciò ciascuno si assorbe nei proprii pensieri, e non vi è a bordo quella vita che risulta da una navigazione sicura e rapida.

Nella giornata del 29, il vento risale di un quarto nel nord.

Non si può adunque conservare l'andatura col vento in poppa. Bisogna bracciare i pennoni, orientare le vele e prendere le mura a tribordo. Naturalmente la nave dà una banda.

Roberto Kurtis imbroglia le vele di pappafico, perchè comprende che l'inclinazione stancherebbe il *Chancellor*, ed ha ragione; non si tratta tanto di far una traversata rapida quanto di giungere senza nuovi accidenti in vista della terra.

La notte dal 29 al 30 è buia e brumosa, soffia sempre il vento, e disgraziatamente da nord-ovest.

La maggior parte dei passeggieri se ne va nei suoi camerini, ma il capitano non lascia il casseretto, e tutto l'equipaggio rimane sul ponte. La nave è sempre molto inclinata, sebbene non porti più alcuna delle sue vele alte.

Verso le 2 della mattina sto per discendere nel mio camerino, quando uno dei marinai, Burke, il quale era nella stiva, risale in gran fretta e grida:

— Due piedi d'acqua!

Roberto Kurtis ed il bosmano scendono per la scalinata e si accertano che la funesta notizia è pur troppo vera. Sì, la falla si è riaperta malgrado tutte le precauzioni prese, oppure qualche commento[1] mal calafatato si è disgiunto e l'acqua penetra rapidamente nella stiva.

Il capitano, ritornato sul ponte, rimette la nave a vento di poppa per affaticarla meno; si aspetta il giorno.

Sull'alba si fa lo scandaglio e si trovano tre piedi di acqua.

---

[1] Intervallo tra due tavole di bordato o tra due pezzi di costruzione riempito di stoppa battuta od impeciata. (FINCATI, *Dizionario di marina.*)

Guardo Roberto Kurtis. Un pallore fuggitivo gli imbianca le labbra, ma egli serba tutta la sua freddezza d'animo. I passeggieri, molti dei quali sono saliti sul ponte, vengono informati di quanto accade, e d'altra parte sarebbe stato difficile il nasconderlo.

— Una nuova disgrazia? — mi dice il signor Letourneur.

— Era da prevedersi — ho risposto io — ma non dobbiamo essere molto lontani da terra ed ho speranza che vi giungeremo.

— Dio vi ascolti! risponde il signor Letourneur.

— Forse che Dio è a bordo? — esclamò Falsten, stringendosi nelle spalle.

— Vi è, signore! — rispose Miss Hederbey.

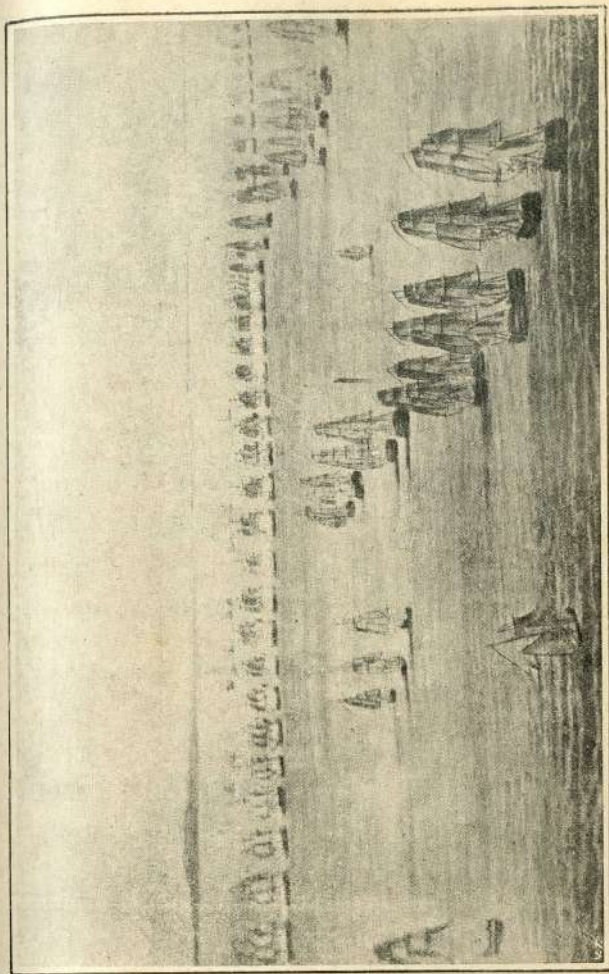
L'ingegnere ha taciuto rispettosamente a questa risposta piena d'una fede che non si discute.

Frattanto, ad un ordine di Roberto Kurtis, si allestisce il servizio delle trombe. L'equipaggio si pone all'opera più con rassegnazione che con ardore, ma si tratta della salvezza, ed i marinai, divisi in due drappelli, si danno il cambio alle manovelle.

Nella giornata, il bosmano fa fare nuovi scandagli e si accerta che l'acqua penetra lentamente ma incessantemente nella nave.

Per mala sorte le trombe si guastano spesso e bisogna accomodarle. Accade pure che esse si otturino, sia colle ceneri o sia dai frammenti di cotone che riempiono ancora la parte bassa della stiva. È necessario un nettamento, che si rinnova molte volte, e fa perdere gran parte del lavoro compiuto.

La mattina un nuovo scandaglio ci avverte che l'acqua è salita a cinque piedi. Se adunque, per una ragione qualsiasi, la manovra venisse ad essere interrotta, la nave si empirebbe; sarebbe solo questione di tempo e senza dubbio d'un tempo brevissimo. La linea d'immersione del *Chancellor* è già coperta un buon piede, e il suo beccheggio si fa sempre più duro, perchè a grande stento si eleva sull'onda. Vedo il capitano Kurtis corrugare il sopracciglio ogni volta che il luogotenente e il bosmano gli fanno il loro rapporto. Ciò è di mal augurio.

La manovra delle trombe ha continuato tutta la giornata e tutta la notte, ma il mare ci ha vinto, l'equipaggio è estenuato, si manifestano sintomi di scoraggiamento. Nondimeno il luogotenente ed il bosmano danno il buon esempio, ed i passeggieri lavorano alle manovelle.

Le due squadre inglesi di Nelson e di Collingwood che assalgono i Franco-Ispani a Trafalgar.

(Dal *Naval Achievements*).

La condizione è ben altra da quando il *Chancellor* era arenato sulla terra ferma di Ham-Rock; la nostra nave è ora sospesa sopra un abisso in cui può essere inghiottita ad ogni istante!

Paolo Sébillot *

I PROVERBI E GLI INDOVINELLI.

I proverbi relativi al mare sono numerosissimi; gli uni si riferiscono al mare vero e proprio, altri sono in relazione col vento, le navi e la navigazione. Non c'è su tal soggetto nessuna raccolta speciale nè in Francia, nè in Italia, nè in Inghilterra, paesi nei quali certo la navigazione è in grande onore. Si trovano dispersi in raccolte svariatissime ed ho avuto bisogno di numerose ricerche per riunire alcune centinaia di proverbi che si incontreranno nei vari capitoli di quest'opera. Quelli che seguono hanno più o meno direttamente attinenza al mare in se stesso.

Circa gli indovinelli marittimi, giudicando da quelli che sono stati pubblicati, sembra che siano abbastanza rari; le raccolte, anche generali, d'indovinelli, non ne contengono uno solo che si riferisca direttamente al mare. È però probabile che ce ne sia un certo numero e che se qualcheduno si desse la pena di raccoglierli, ne troverebbe più di quanto si immagina: più della metà di quelli citati da me erano inediti, la qual cosa sembra dimostri che le ricerche non sono state, sin qui, spinte molto lungi.

I. — PROVERBI, DETTATI E PARAGONI.

— *Grand couomo la mar* (Linguadoca, A. MIR).

— *Grand coume la mar* (Provenza, MISTRAL).

— *Grand comme la mer d' bon Dieu* (Boulogne, DESEILLE).

— *Más que la mar,* più che il mare (*Folk-lore Andaluz*, vol. I, pag. 368).

* Paolo Sébillot, pittore e letterato francese, vivente: è nato nel 1834 a Matignon (Côtes du Nord). È insigne cultore del *Folk-lore*. (Dalle *Légendes, croyances, superstitions de la mer. Première série: La mer et le rivage.* Paris Charpentier 1886. Versione di Antonio Morosi.)

— Il mare è come il dolore, non se ne vede la fine. (Russo, Dal).

— Senza i limiti è il mare, senza fondo il Kiang (Chinese, Reclus, vol. VII, pag. 399).

— Credete che l'Oceano e un fosso di concimaia abbiano la stessa grandezza? (Tamoul, Percival).

« La mia benevolenza per te è immensa come il mare ed il mio amore ne ha la profondità » (Shakespeare, *Romeo e Giulietta* II, 2).

***

— *Et terram rumor transilit et maria.*

Il rumore della fama attraversa la terra ed i mari. (Properzio, II, 18).

— *Brud fall a ia beteg ar mor.*

Brud vad a chomm e toull ann mor.

Cattiva riputazione va fino al mare; buona riputazione si ferma sulla soglia della porta. (Brettagna, Sauvé).

***

— La pazienza è più grande dell'Oceano (Tamoul, Percival).

— *Founs coume la mar* (Provenza, Mistral).

— *Dounoc'h eo kaloun ar merc'hed.*

'Vit at mor douna euz ar med.

Più nascosto (profondo) è il cuore delle donne - del mare più profondo del mondo (Isola di Batz. Comunicazione di G. Milin).

— Si può vedere nel seno del mare, ma non si può vedere ciò che è nel seno dell'uomo. (Ragusa, Danisic).

***

In Provenza si chiama *blad beù* (bello) *comme la mar* il grano ondeggiante e folto. (Mistral).

***

— Una pietra gettata nel vasto mare non ne turba punto la superficie, ma turba ed agita tutta l'acqua rinchiusa in una vasca. (Saadi, *Il giardino delle rose*, II, 36).

— Come dell'assa fetida gettata nell'Oceano. (Tamoul, Percival).

— *Mari è vecchiu assai*; il mare è molto vecchio. (Sicilia. Pitrè).

***

— *Tra mor, tra Briten*, tanto durerà il mare, tanto durerà il Brettone. (Proverbio gallese; dal *Tour du monde*).

***

— Noi passeremo, la terra ed il mare rimarranno. (Proverbio russo, DAL).

— *Faire mar et mount. Fa mars et mounts.*
Far mari e monti (MISTRAL).

— *Maria et montes pollicer.* (latino).

— *Promise mari e monti*, prometter mari e montagne, monti e meraviglie. (Sicilia, GUASTELLA, *Le Parita*).

***

— *Jé dounarien l'estang que voudrié la mar*, gli si desse lo stagno, esso vorrebbe il mare: egli è insaziabile. (*Armana prouvençau*, 1883).

***

— *Pinvidik evel ar mor*, ricco come il mare. (Paese di *Tréguier;* Léon).

— *Riche comme la mer.* (Guascogna, BLADÈ).

— *Jamais si riche comme la mer, qu'est-ce qu'ia d'pu riche?* (DESEILLE, *Gloss. boulonnais*).

— *Riche coume la mar.* (MISTRAL).

— Ricco come il mare o ricco come San Pietro, espressione che si dice d'un uomo che possiede una gran fortuna. Per il marinaro brettone, tutto ciò che cade in mare, appartiene di diritto a San Pietro. (Comunicazione di Sauvé).

— *Lu mari è riccu*, il mare è ricco.

— *Nenti cc'è cchiù riccu di lu mari.* Niente e più ricco del mare. (Sicilia, PITRÈ).[1]

***

— *D'er maugt i marki og meir i sjoen.*
Ci sono molte cose nel campo, ma ce ne sono di più nel mare. (Norvegiano, AASEN).

— Il mare è il nostro campo. (Russo DAHL).

— Avaro come il mare che piglia tutto e non rende niente. (Loira Inferiore, comunicazioni del sig. Bézier).

---

[1] Questo si diceva specialmente dei guadagni che un tempo procurava la navigazione a vela. In una novella siciliana (N. 7 PITRÈ) si dice parlando d'una persona ricca "*C'era nu conti riccuni quanto lu mari*".

***

— *Orco sive mari, mens æquiparatur avari.*

Nell'inferno o nel mare si paragona l'anima dell'avaro. (*Reinsberg*).

« Io non vorrei per tutti i tesori dell'Oceano mettere degli incagli alla mia vita. » (SHAKESPEARE, *Otello*, I, 2).

— *S'avaru est uno mare senza fundu,*
Quo sind salvet unu est casu raru.

L'avarizia (l'avaro) è un mare senza fondo, e se qualcheduno vi cade e si salva il caso è raro. (Sardegna, PITRÈ).

— *Helvede, Havet og dan Gierrige faaer aldrig nok.*

L'inferno, il mare e l'avaro non ne hanno mai abbastanza. (Dizionario dei proverbi danesi).

— C'è pure un certo proverbio che dice, che ci son tre cose insaziabili: i preti, i monaci e il mare; del quale Barlete mi ha fatto ricordare dicendo: *Presbyteri et fratres et mare numquam satiantur;* ma ho udito qualche volta delle vecchie persone che ponevano questi tre, i preti le donne e il mare. (H. ESTIENNE, *Apologie pour Herodote*, I, VIII).

***

— Il mio cuore è insaziabile come il mare e capace di digerire quanto lui. (SHAKESPEARE, *La dodicesima notte*, II, 4).

— *The sea complains it wants water.*

Il mare si lamenta di mancare d'acqua. (Inglese, BOHN).

***

— Egli misura le acque del mare nel suo pugno; tenta l'impossibile. (Persia, ROEBUCK).

***

Fermare il grande Oceano con la mano; tentare una cosa impossibile. (Proverbio giapponese, BOUSQUET, *La Japon*, I, 419).

— *On ne peut pas opposer* (fermare) *la mer quand o coule.* (Alta Brettagna).

— Il mare si ferma nel vedere un ruscello? (Tamoul, PERCIVAL).

— *He is building a bridge over the sea.*

Egli costruisce un ponte sul mare. (Inglese, BOHN).

Mari, ventre et fucu
Si fa dari locu.

Mare, ventre e fuoco si fanno far posto. (Sicilia, PITRÈ).

— *Mari e fossa aquam,* equivale a mettere nel mare l'acqua d'una vasca. (Latino, ERASMO).

— Portar dell'acqua in mare, cioè portare in un luogo ove è grande abbondanza. (LEROUX, *Dictionnaire comique).*

— *Au soleil ne porte lumière.*

— *Ne verse de l'eau dans la mer.* (BAÏF, *Mimes*).

— Nel mare, dell'acqua non portare. (BAÏF, *Mimes*).

Si diceva una volta in latino: *In mare aquam defert; mari aquam addere.*

— E' porta l'acqua al mare. (Italia, REINSBERG).

— *Purtê l'acqua al mêr.* (Romagna).

— Portar l'acqua al mare. (Italia).

— *Azzunze dell'egua a o mä.* (Liguria).

— *Aggiungher abba ad su mare.* (Sardegna).

— *Levar agoa ao mar.* (Portogallo).

— *E deitar agua no mar.* (Portogallo, ROQUETE *Dizion.*).

— *Pisciar nel mare e predicargli è l'istessa cosa;* il mare non aumenterà e chi ode non ne profitterà. (Ragusa). (Comunicato dal sig. Bogisic).

— *To carry water into the sea.*

Portare acqua al mare (Inghilterra, REINSBERG): i due proverbi seguenti hanno lo stesso significato:

— *Wasser in das meer trager.* (Germania, REINSBERG).

— *Water in de zee brengen.* (Olanda).

— Dare al ricco è versare acqua nel mare. (Turchia, *Osmanische Sprichwörter*).

— Regala l'acqua dell'Oceano. Ciò si dice di colui che ottiene l'altrui aiuto o che trae da una sorgente abbondante, ma non dà nulla di tasca sua. (Persia, ROEBUCK).

— È una goccia d'acqua in mare. (LEROUX).

— Far del bene alla canaglia è gettare l'acqua in mare. (*Don Chisciotte*, cap. XXIII).

— *No disiari acqua a mari e sali 'n Trapani.*

Non bisogna desiderare acqua al mare nè sale a Trapani. (Sicilia, PITRÈ).

— *Aboundos come l'aigo à la mar.* Abbondante come l'acqua in mare. (Linguadoca, A. MIR).

— *Nê mari senz'acqua, nè Diu senza cunsigghi.*

Nè mare senz'acqua, nè Dio senza sapienza. (Sicilia, Pitrè).

***

— Una goccia d'acqua non fa il mare. (*Variétés historiques* vol. VII, pag. 116).

— Il mare sarà riempito dalla rugiada che cade? (Tamoul, Percival).

— *Hij zou wel zeggen, dat in de zee gen water was.* Si direbbe che nel mare non ci sia acqua. (Olandese, Reinsberg).

— *In mare aquam quœris.*

— . (*Erasmo* I, IX, 75).

— *Wassen in meere suchen,* cercar dell'acqua nel mare. (Germania, Reinsberg).

— *Han lyver saa Bielkerne maa revne uder Loflet. Som skulde vel sig at der ikhe var Vand i Stranden.* Mentisce in tal modo che i travi del granaio scricchiolano; come colui che dicesse non ci sia punta acqua nel mare. (Proverbio danese).

— *Naar kvindar fattes Svar paa Stand.*
I Vester-Hav da fattes Vand.
Quando una donna non ha risposta pronta, il mare manca d'acqua. (Proverbio danese).

***

— *Er fährt Sand in's meer.* Mettere della sabbia nel mare. (Germania, Reinsberg).

— Chiedere all'avaro è come perforare il mare. (Turco, Cahier).

***

Goutte à goutte,
La mer s'ègoutte. (Leroux de Lincy).

— *Gotta e gotta, o mar se esgota.* (Portoghese, Reinsberg).

— *Gota à gota la mar se apoca.* (Spagnolo).

— *Drop buy drop the sea is drain'd.* (Inglese).[1]

***

— *L'eau court toujours en la mer.* (Leroux de Lincy, XVI secolo).

---

[1] A goccia a goccia si vuota il mare.

— L'acqua va sempre al mare. (Poitou, SOUCHÈ, *Proverbes*).

— *L'acqua scende a u mare.* (Corsica, MATTEI).

— *Ogni acqua va a mari.* (Sicilia, PITRÈ).

— *Ogni acqua va al mare.* (Toscana).

— *Alt Vand vil tit Strand, og Pengene til den rige mands Haand.* Tutta l'acqua va al mare e tutto il denaro passa per le mani dei ricchi. (Dizionario dei prov. Danesi).

— *Alt Vand vil tit Strand, og Penge til den rige mand.* Tutta l'acqua va al mare, e tutto il denaro nella borsa del ricco. (Danese).

— *Havet sluger det faerske Vand i sig, og giver det salte fra sig.* Il mare riceve nel suo seno le acque dolci, e quella che dà e salata.

— Le riviere ritornano al mare. (LEROUX DE LINCY).

— *Tutti li sciumari vannu a mari.* (Sicilia).

— *Ogni funtana scende a u mari.* (Sicilia).

— *Ogni riu torrat in mare.* (Sardegna).

— Tutti i fiumi vanno al mare. (Toscana).

— *Tute le bealere van a casché in tel mar.* (Piemonte, PITRÈ, *Proverbi*).

— *All rivers to what they can for the sea.*

Tutte le riviere fanno ciò che possono per il mare (Inglese, BOHN).

— *Todos os rios vâo dar ao mar* (Portoghese, ROQUETE).

— Tutti i fiumi vanno al mare ed il mare non straripa. (Proverbio Cinese, PERNY).

Si riscontrano nell'antichità proverbi simili.

— *Omnia flumina intrant in mare et mare non redundat: unde exeunt flumina revertuntur, et iterum fluant.* (*Ecclesiaste* I, 7).

— *The sea refuse no river.* Il mare non scaccia nessuna riviera. (Inglese, BOHN).

— *Viam qui nescit ad mare oportet amnem quœrere comitem sibi.*

Chi non conosce la via del mare, bisogna che si cerchi a compagno un fiume. (ERASMO).

— Seguite la riviera e raggiungerete il mare. (*Poliglots Proverbs*).

— Chi non conosce la strada che conduce al gran mare, prenda per guida la corrente della prima acqua che trova e costeggi in avvallo la riva; se ne anderà bene per la via retta al mare bello. (BAÏF, *Mimes*, II).

— *Follow the river, and you' ll get to the sea.* (Ing., BOHN).

* * *

— *Mare exhauris; exurere mare:* prosciugare il mare, tentare un lavoro impossibile. (ERASMO).

— Molto deve fare chi deve bere il mare. (XV secolo, LEROUX DE LINCY).

— Egli beverebbe il mare ed i pesci. (OUDIN, *Curiosités*).

— *Es la mar à beure.* (Nizza, TOSELLI).

— Il mare non è da bere.

— *Es pas la mar a beure.* (Provenza, MISTRAL).

Properzio (II, 32) dice, parlando d'una cosa difficile: *Tu prius et fluctus poteris siccare marinos.* Tu potresti ancora seccare i flutti del mare.

— *Quand avès bega la mar, poudès ben manja li péis.* Quando si è bevuto il mare si possono ancora mangiare i pesci; quando si è sofferto un gran rovescio di fortuna, si può ancora soffrirne altri. (MISTRAL).

Allorchè qualcuno è ubriaco, si dice che è tanto pieno quanto il Baltico, *as fou's the Baltic,* o così pieno come il mare. (Scozia, *Folk-Lore Journal,* 1885).

— *De zee en de vischen werzwelgen.* Inghiottire il mare ed i pesci. (Olandese, *Proverbi).*

Quando un uomo ha moltissima sete adopra qualche volta questa frase: Io ho tanta sete che beverei il mare. (Scozia, *Folk-Lore Journal,* 1885).

— È come se egli si provasse a contare le sabbie del deserto o di bere l'Oceano. (SHAKESPEARE, *Riccardo II,* II, 3).

Un aneddoto dell'antichità racconta che il filosofo Xanto parlò un giorno di bere il mare a condizione che il corso dei fiumi si sviasse. Si ritrova nel *Grand parangon des Nouvelles nouvelles,* XIV.

« Due amici che giungevano dal mare incominciarono a dir menzogne. Io scommetto venti scudi, disse uno, di bere tutta l'acqua del mare, posto che tu me la voglia porgere e dare. Veramente, disse l'altro io scommetto che tu non la beverai anche se te la metto a grandi secchie nella gola. Ebbene, disse l'altro, io son contento, ma bisogna che tu abbia cura di non lasciare giungere tutte le acque delle riviere nel mare, perchè io non voglio ber quelle ».

— Non mettere e cavare si seccherebbe il mare. (Sicilia).

— *No meter e cavar, se secarave 'l mar.* (Venezia, PITRÈ).

***

— Non si può seccare il mare con le spugne,
Nè prender la luna coi denti. (Francese, Cahier).

— *De zee met sponsen opdroogen.* Esaurire il mare con una spugna. (Olandese, *Poliglots Proverbs*).

— Forse che un cane toccando l'acqua fa abbassare l'Oceano? (Tamoul, Percival).

— È andato al mare e l'ha trovato inaridito. Colui che cammina scoraggiato farebbe bene di tornarsene indietro, perchè fallirà nell'impresa. (Proverbio tunisino, *Giro del mondo*, vol. IX pag. 12).

— *No halla agua en la mar.* Egli non troverebbe acqua nel mare. (Spagna, *Poliglots Proverbs*).

— S'io andassi al mare lo troverei secco. (Italia, Reinsberg).

***

— Salata come il mare, si dice della minestra. (Alta Brettagna).

— Salato come il mare, cioè troppo salato. (Leroux).

— *Salé comme de l'iaue d'mer.* (Boulogne, Deseille).

— Quando ci son molti pesci, si dice che il mare è salato. (Alta Brettagna).

— Si dice che una mercanzia è salata quando è pagata cara.

— Salare il mare ed i pesci, vuol dire salar molto. (Alta Brettagna).

— *Ad ogni latu lu mari è salatu.* (Sicilia, Pitrè).

— *Lu mari è amaru.* (Sicilia).

— *In 'n Becher verdrinken mehr, as int meer.*
Nel mare un uccellino non beverà molta acqua. (Russo, Dahl).

***

La mobilità del mare ha dato origine a proverbi espressivi.

— Voler vedere il proprio riso nell'acqua di mare. (Leroux de Lincy).

— Arare la riva del mare, sobbarcarsi ad una fatica inutile. (Leroux, *Dizionario comico*).

— Chi crede in femmina,
Nell'acqua solca, sull'arena semina. (Còrso, Pitrè).
Un personaggio di Walter Scott. (*Il Pirata*, Capitolo V).

allude a questi proverbi: « Io non ho imparato ad arare che sul mare, ed a mietere che sulle roccie ».

Nel Kalevala (terzo runo) il giovane Joukahainen dice a Vaïnaïmoïnen che si ricorda del tempo in cui arava il mare.

***

— Chieder qualchecosa all'avaro è come voler fare un pozzo nel mare. (Proverbio turco, LA LANDELLE, *Langage*).

***

— Colui che non può traversare un canale, potrà traversare il mare? (Tamoul, PERCIVAL).

— Egli desidera traversare l'Oceano, ma non ha piedi per traversare un ruscelletto. (Tamoul, PERCIVAL).

— Colui che traversa il mare, s'infradicia. (Proverbio wolof, DARD).

— *He mâ evel al mor or garek.*

Egli è come il mare sulla roccia; questo si dice di un uomo tenace. (Tréguier; comunicato dal Signor Le Calvez).

***

Nel secolo scorso Lémierre aveva detto:

Il tridente di Nettuno è lo scettro del mondo, senza dubitare che parafrasava due proverbi popolari.

— *Chi xe paron del mar, xe paron de la tera.* (Venezia, PASQUALIGO).

Herre over Vandet, er og Herre over Landet.

Colui che è padrone del mare è pure il padrone della terra. (*Hollandorum dictum, Dictionnaire des proverbes danois*).

***

— Il ranocchio nel suo pantano ignora l'Oceano immenso. (Proverbio giapponese, BOUSQUET, vol. I, pag. 418).

***

— La grandezza del mare è diminuita dalla vicinanza di Ravun. La società dei cattivi fa torto al rispetto che si deve ai buoni. (Indostano, ROEBUCK).

— *Wer einen Narren über 's meer schickt, wird ihn un einen Thoren tauschen.* (Germania, REINSBERG).

Chi manda un imbecille sul mare, al suo ritorno lo troverà ancor più sciocco.

— Le oche son volate al di là del mare, ma non son tornate cigni. (Russo, DAHL).

***

— Il mare fa lo spirito dell'uomo,
Le onde gli danno l'intelligenza. (Prov. finlandese).

— Il mare è savio. (Isole Feroë, *Melusine*, II, 209).

— L'abisso ha detto: Ella non è entro di me (La Sapienza) ed il mare: Essa non è con me. (Giobbe, XXXVIII, 14).

— Se un pazzo va al mare non ne riporta nè pesce nè sale. (XV secolo, LEROUX DE LINCY).

— Uno sciocco getta una pietra nel mare, cento savî non la raccoglieranno. (Proverbio russo, *Magazzino pittoresco*, 1852, pag. 215).

— *Lu pazzo jetta la petra 'ntra lu puzzu, e deci savii la vonnu nèsciri fora.* (Sicilia, PITRÈ).

— *Hai fortuna, e jetiate a mari.*

— *Dammi sorti, e jettami a mari.*

— *Nasce fortunato, jettate a mare, e lo mare te caccia fora.* (Napoli, PITRÈ).

— *Give a man luck, and throw him into the sea.* (Inglese).

— *Give a man luck, and fling him in the sea.* (Scozzese, BOHN).

***

— *Cu' avi lingua passa lu mari.* Chi ha lingua passa il mare. (Sicilia, PITRÈ).

***

— Chi conosce il corso dell'Oceano o quello del Re? (Indostano, ROEBUCK).

***

— Un tempo minaccioso ha messo in moto tutto il mare! (Tamoul, PERCIVAL).

***

— Il latrato della volpe giungerà fino al mare? (Tamoul, PERCIVAL).

***

— *Vi hum homen, que vio outro homen, que vio o mar.* Io ho visto un uomo che aveva visto un altro uomo, il quale aveva veduto il mare. (Portogallo, *Poliglots Proverbs*).

***

— Si dice che la cigogna morì aspettando che il mare fosse asciutto per procurarsi del pesce secco. (Tamoul, PERCIVAL).

***

— *Ignis, mare, mulier, tria mala.*
— Πῦς καὶ θαλαττα, καὶ γονή, κακὰ τρία.
— Fuoco, mare, donna, tre mali. (ERASMO).
— Donna, fuoco, vento, messa e mare.
Fanno cinque malattie di grande amaro.
(XVI Secolo, LEROUX DE LINCY).

— *Mari, focu, e femmini, Dio nui scanza.* Dio ci guardi dal mare, dal fuoco e dalla donna. (Sicilia, PITRÈ).
— Mare, fuoco e femmina, tre male cose. (Toscana).
— *Donna, focu e mari,*
Faunu l'omu piriculari. (Sicilia, PITRÈ).
— La donna, il fuoco e il mare
Fanno l'uomo pericolare. (Toscana e Marche).
— Il mare, il fuoco e la donna sono i tre mali peggiori. (Ragusa, DANISIC).

***

— *E vidar mor bout traïtour, traïtouroc 'h ar merc' hed.* Per quanto traditore sia il mare, le donne sono più traditrici. (Finisterre, SAUVÈ).
— *Dòna in còlera e mar in burasca.* (Venezia, PASQUALIGO).
— Prima troverai un corbello bianco
Ed un asino cornuto davanti,
Ed il mare tagliato in due,
Che tu trovi un buon amico.
(REINDSBERG-DURINGFELD).

— *Crede ratem ventis; animum ne crede puellis;*
Namque est femina tutior unda fide.
Lascia la tua nave ai venti, ma non affidare l'anima tua alle fanciulle; l'onda è più sicura della fedeltà d'una donna. (CICERONE).

***

— *De la mar la sal, de la muger mucho mal.* (Proverbio spagnolo, BARJAVEL). Dal mare il sale, dalla donna molto male.

— *Di lu mari nasci lu sali, e di la fimina ogni mali.* (Sicilia, PITRÈ).

— Dal mare sale e dalla donna male. (Toscana).

***

Il mare è traditore come il lupo. (Portogallo, LEITE DE VASCONCELLOS, *Tradições*, num. 182).

***

— Traditore come l'Oceano. (Bretagna).

— Non ti fidare nè dei discorsi dei grandi, nè della calma del mare, nè del crepuscolo della sera, nè della parola d'una donna, nè del coraggio del tuo cavallo. (Turco).

— Il mare è un campo infedele. (Proverbio serbo, VUK).

***

— Il mare è un liquido pericoloso. (Ragusa, DANALIC).

— Il dolore vien dal mare, le disgrazie vengon dall'acqua. L'acqua rovina anche un mulino. (Russo, DAHL).

— Più che il mare è lontano, minore è il cordoglio. (Russo, DAHL).

***

— Non vada al banchetto chi non vuol mangiare
Nè chi ha paura del pericolo sul mare.
(REINSBERG-DURINGFIELD).

— Chi teme il pericolo non deve andare sul mare. (LEROUX, Dizionario comico).

— Chi è stato sul mare ha visto la paura. (Russo, DAHL).

— Chi non è stato sul mare, non ha veduto il dolore. (Russo, DAHL).

— Non siamo sicuri sul mare, nè nel mezzo, nè sulla riva. (LEROUX).

— *Qui s'embarquo sin la ma*
Court dangès de se negà.
(Guascogna, BLADÉ, *Prov*).

— *Cu cregne aiga e vent non s'arrische en mar.*
Chi teme l'acqua e il vento non si arrischi di andar in mare. (Nizza, TORELLI).

— *Deitac se aos mares.* Esporsi a un gran pericolo. (Portogallo, ROQUETTE).

— Chi ha paura dell'onda non navighi il mare. (Italia, PITRÈ).

— Chi teme acqua e vento non si metta in mare. (Romagna).

— *Chi teme acqua e vento no se metta in mar.* (Venezia, PASQUALIGO).

— *Quem se nao quer aventurar, nao passe a mar.* (Portoghese).

— *Quien no se aventura, ni vaya a la mar ne ande en mula.* (Spagnolo).

— Uno tzar pure non calmerà le acque. (Russo, DAHL).

— *D'er jamnarè jordvegen en sjovegen.*
La strada è più unita per terra che per mare. (Norvegia, AASEN).

— *Hvo der seiler pao Vaudet, har ikke Veiret i Haanden.* In mare non si padroneggia il tempo; (non si ha il tempo nelle mani). (Danese, MOLBECH).

***

— Tanto a corte quanto in mare il vento è quello che fa risolvere di tutto. (Cinese, PERNY).

— Il servizio dei grandi somiglia al mare; più che vi siamo assoldati e più si corrono dei pericoli. (Massime degli Orientali).

— *Cui voli jiri in auto mari, s'affunna.*
Chi vuole andare in alto mare, affonda. (Sicilia, PITRÈ).

***

— Se vuoi imparare a pregare, va sul mare. (Saggezza di Sancio Panza).

— *Si tu veux apprindre à prier, va su' l' mer.* (Boulogne, DESEILLE).

— *Por opréne a pregà*
Dessus mâr cal onâ. (Aveyron, VAYSSIER).

— Per saper pregare bisogna aver navigato. (Alta Brettagna).

— *Qui n'a passat ni port ni maâ,*
Non sab pas qu'ex Diù pregà.
(Béarn, REISNSBERG).

— I marinari non hanno bisogno di libri per imparare a pensare a Dio; il mare e il cielo parlano loro abbastanza forte. (Comunicato del Signor SAUVÈ).

— *Chi no navega, no sa cossa sia timor de Dio.* (Venezia, PASQUALIGO).

— *Cui nun sassi prigari, vada a mari.* (Sicilia, PITRÈ).

— *Chi non sa orare,*
Vada in mare a navigare. (Toscana, REINSBERG).

— *Chi non va per mar, Dio non sa pregar.* (Venezia, PASQUALIGO).

— *Non sab bé à Deù pregar qui par mar no va.* (Catalano, REINSBERG).

— *Si a Deu vols pregar, passat eu lo mar.* (Spagna, Valenza).

— *Se queres aprender a orar, entra no mar.* (Portogallo, *Poliglots Proverbs*).

— *Si quieres aprender a orar, entra en la mar.* (Spagna, REINSBERG).

— *Qui no entra en la mar non sabe a Dios rogar.* (Spagna, *Poliglots Proverbs*).

— *He that would learn to prey, let him go to sea.* (Inglese, BOHN).

— Chi non è stato in mare non ha pregato Dio fino alla sazietà. (Russo, DAHL).

— Andando alla guerra di' una preghiera, andando sul mare dinne due, vuoi maritarti, dinne tre. (Russo, DAHL).

— *Hvo ikke hande bede, give sil til Soës.*
Hvo ikke han sore, gaae i kirke.

Chi non sa pregare deve andare in mare e chi non sa dormire deve andare in chiesa. (Diz. dei proverbi Danesi).

— Bisogna lodare il mare e stare in terra. (LEROUX, Dizionario).

— *Lauso l'Uba, tèn-te à l'Adre;*
Lauso lou mount, tèn-te à la plano;
Lauso la mar, tèn-te à la terra.

Loda il Settentrione e rimani a mezzogiorno; loda la montagna e rimani nella pianura; loda il mare e rimani in terra. (Armana Prouvençau, 1883).

— *Laude la màa, estat à terre.* (Béarn, REINSBERG).

— *Lanzo la mar, et tent to en terro.* (Provenza, MISTRAL).

— *Lauda la mar e tenti a la terra.* (Nizza, TOSELLI).

I latini avevano i proverbi analoghi:

— *Laudetur mare; sed tencantur litora.*

Si lodi il mare, ma si tengan le rive.

Gli Italiani hanno su questo soggetto proverbi numerosi:

— Loda il mare e tienti alla terra.

— *Lassa lo mare e piglia le taverne.*

— *Ama lo mare e tienete alla taverna.* (Napoli, PITRÈ).
— *Loda 'l mar e tiente a la tera.* (Venezia, PASQUALIGO).
— *Guarda* (godi) *lu mari e teniti a la terra.* (Sardegna, REINSBERG).
— *Por ter a vista bella, olha o mar e mora na terra.* (Portogallo, REINSBERG).
— *Vè o mar e sê na terra.* (Portogallo).
— *Hablar de la mea y estar en la tierra.* (Spagna).
— *Praise the sea, but keep on land.* (Inglese).
— *Lobe die See und bleit auf das Land.* (Germania).
— Loda il mare (ma) in paese straniero. (Russo, DAHL).
— Loda il mare seduto sulla stufa. (Russo).
— Il mare è bello visto dalla riva. (Russo).
— Il mare è come il dispiacere, bellissimo di fianco. (Russo).
— Non fare amicizia nè col fuoco, nè col vento, nè coll'acqua, ma diventa amico della terra. (Russo).
— Al di là del mare è l'allegria, ma forestiera; in casa nostra è il dolore, ma nostro. (Russo).

***

— *Quand pos ana sus terra, aves jamâ sus mar.*
Quando puoi andar sulla terra non andar mai sul mare. (MISTRAL).
— Ci sono dei grandi profitti da conseguire nei viaggi di mare; ma per evitare il pericolo, la cosa più sicura è di non imbarcarsi e di rimaner sulla riva. (Massime degli Olandesi).
— *Es miou si racconmandà ai ome en terra che ai sant en mar.*
— È meglio raccomandarsi agli uomini in terra che ai santi in mare. (Nizza, TOSELLI).
— *Cui pô jiri pri terra, nun vaja pri mari.* (Sicilia, PITRÈ).
Chi può camminar sulla terra non vada per mare.
— Come la miseria sofferta da colui che si è imbarcato allorchè poteva fare il viaggio per terra. (Tamoul, PERCIVAL).
— Piuttosto (udire) il fiato del cammello che le preghiere dei pesci. Il più faticoso viaggio per terra è da preferirsi alla navigazione più piacevole. Gli Egiziani detestano i viaggi per mare. (Arabo, BURCHKARDT).

***

— *Satius est pauperem in terra vivere, quam divitem navigare.* È più sicuro vivere povero in terra che navigare ricco. (MENANDRO).

— *Nihil tam capa fortuitorum quam mare.*

Niente è più esposto alle vicissitudini del mare. (TACITO, Libro XIV).

***

Un siciliano che portava dei fichi in una nave, avendo naufragato ed essendosi salvato, un giorno che era sulla riva e che il mare era tranquillo, disse: — Io vedo quello che vorresti; tu vuoi i miei fichi. (ERASMO).

***

Caccia e marina portano a rovina. (Sicilia, PITRÈ).

— *La mar fai de riche e de pavre.* (MISTRAL).

***

— Ogni uomo che vuol esser ridotto alla miseria ed alla mendicità non deve far altro che confidare la propria vita e le sostanze al mare. (PLAUTO, *Rudens*, II, 6).

— Un soldo guadagnato in terra ne val dieci guadagnati in mare; un soldo guadagnato in terra si può possedere; i dieci guadagnati in mare possono andare a fondo. (Alta Brettagna).

— Val più una casetta in terra, che il valore di un castello sul mare. (Bassa Brettagna, comunicato dal Signor SAUVÉ).

— *Beter met een ouden wagen in de heide dan met een nieuw schip op Zee.* Val più essere sulla landa con una vecchia carretta, che sul mare in una nave nuova. (Olandese, *Poliglots proverbs*).

— *Beter arm te land, dan rijk op zee.* Vale di più un povero sulla terra che un ricco in mare. (Olandese, *Pol. prov.*)

— *Quiem quiere amedrar iglesia, o mau, o casa real* (Spagna, *Poliglots proverbs*). Chiesa o mare o casa di re.

— Chi vuol riuscire a diventar ricco, deve entrare in chiesa, o navigare per fare il commercio, o mettersi al servizio dei re nei loro palazzi. (*Don Chisciotte*, Capitolo XXXIX).

— Sii vicino del re o del mare, (per acquistar ricchezze). (Arabo, FREYTAG).

***

Il mare non ha amici; cioè, non ci sono amici sul mare. (TAVERNIER, *Viaggi di Persia*, vol. III, cap. I).

***

— *Itsassoak adarrie es.* Il mare non ha rami (ai quali ci si possa agguantare). Proverbio basco, OIHEWART).

— Quando anneghiamo ci aggrappiamo ai pezzi di schiuma. (Proverbio arabo, *Magazzino pittoresco*, 1865).

— Colui che cade in mare si attaccherebbe ad un serpente. (Turchia d'Asia, E. DUTEMPLE).

— *A mari nun c'è taverna.*

E si dà pure con l'autorità di Pulcinella:

— *Dici Puddicineddu: supra mari nun cci nnè taverne.* (Sicilia, PITRÈ).

— *A lu mari vôi truvari funno?*

— *Lu mari è senza funno* (Sicilia, PITRÈ).

Dicono ancora: il mare è senza corda.

***

— A torto si lamenta del mare chi ha voglia di ritornarci (XVI Secolo, LEROUX DE LINCY).

— « Publiano, filosofo, diceva che si lamenta del mare colui che ha osato passarlo due volte. (GUEVARA, *Lavori e privilegi delle galere*, prefazione).

— A torto si lamenta del mare chi due volte ci vuol tornare. (Italia, *Poliglots proverbs.*)

— *He complains wrongfully of the sea, who twice suffer shipwreck.* Si lamenta a torto del mare quello che ha fatto due volte naufragio. (Inglese, BOHN).

— Il mare, come si dice, è del marinaro e la terra del soldato. (CORBIÈRE, *Il Mare*).

Questo proverbio è pure in uso in Sicilia:

— *Lu mari pri cui la navica, la terra pri cui la zappa.* (PITRÈ).

— *Being on the sea, sail; being on the land, settle.* Sul mare naviga, sulla terra stabilisciti. (Inglese, BOHN).

— *Lou monde es couma, che cu non sau denedà s'en va au fount.* (Nizza, TOSELLI).

— *Noundu hunec diduri itsassoa, iguerica estaquiena ondarrera doa.* Il mondo somiglia al mare, vi si vede annegare chi non sa nuotare. (Basco, OIHNEART).

— Se il mare mai non s'arrabbiasse,
Ogni donna vorrebbe navigare.

***

— Voga in alto mare: si dice di un uomo la cui fortuna è bene assodata. (LEROUX).

— *Estre dins le grand mar.* Navigare in acqua piena, essere nei grandi negozi. (MISTRAL)

— *Quannu veri di mari*
Pigghia la truscia e vottinni a lavari.

Quando torni dal mare, bacia la terra e vatti a lavare. (Sicilia, PITRÈ).

— Per annegarsi tanto vale farlo in mare che in una palude pestilenziale. (Russo, DAHL).

***

— Il mare annega i marinari, il dolore annega la gente di terra. (Russo, DAHL).

***

— Non è il mare che fa perire le navi, ma il vento. (Russo, DAHL).

***

— *Lu malu tempu veni di mare.* Il cattivo tempo viene dal mare. (Sicilia, PITRÈ).

***

— *Mare coelo miscere.* Mescolare il cielo e il mare. Iperbole proverbiale per esprimere una gran confusione. (ERASMO).

***

— *Mare enflado,*
Femo engroussado
Quancarèn l' a poussado.

Mare gonfio, donna ingravidata, qualcuno li ha spinti. Si dice quando il mare è agitato e non si sente vento. (Provenza, MISTRAL).

— Anche il mar ch'è sì grande si pacifica. (Italia, *Poliglots proverbs*).

— *Marriage wad tame the sea, if a match could be forher.* Il matrimonio calmerebbe il mare se si trovasse una sposa adatta a lui. (Scozia, HISLOP).

— *Nec apud homines, nec in mari.* Le virtù che non sono state provate dal pericolo non sono in onore nè fra gli uomini nè dentro i cavi navigli. (ERASMO).

— *Aut terra, aut mari;* o in terra o in mare. In un modo o nell'altro (ERASMO).

— *Terra Marique.* Ciò vuol dire, fare maggiori sforzi. (ERASMO).

***

— Il mare è buon pagatore. Detto attribuito ad Argo da Victor Hugo, che aggiunge: « Egli mette da parte per le sventure: diffidate degli arretrati ».

***

— *Mare quidem, commune certo omnibus.* Il mare appartiene a tutto il mondo. (PLAUTO).

***

— *La mar brulo pas.* Il mare non brucia. Non c'è fretta (MISTRAL).

***

— *L'omu è comu la mari*
S'un porta oi, porta dumani.

L'uomo è come il mare: se non porterà oggi, porterà domani. (Sicilia, PITRÈ).

— *L'omu e mari*
Zoccu fa oggi fa dumami.

L'uomo e il mare, ciò che oggi fanno faranno domani. (Sicilia, PITRÈ).

— Più si va innanzi sul mare e meno grande è il dolore. (Russo, DAHL).

***

— Non andar sul mare senza vestito; il mare lo prenderà. (Russo, DAHL).

***

— Qual beneficio risulta dalle acque nell'Oceano? Qual vantaggio proviene da una noce vomica matura? (Tamoul, PERCIVAL).

***

— Una paglia può restare in mare, ma un segreto non può rimanere nel cuore. (Tamoul, PERCIVAL).

— *Mare prius vitem tulerit.* Il mare produrrà piuttosto dell'uva. (ERASMO).

— *In aere piscari, venari in mare.* Pescare nell'aria, cacciare in mare. (ERASMO).

***

— Se il mare bollisse, ci sarebbero molti pesci cotti. (Bassa Normandia, FLEURY).

— Se il mare bollisse dove si prenderebbe l'acqua per rinfrescarlo? (Tamoul, PERCIVAL).

— Se l'Oceano diventasse nuvole, l'universo sarebbe sommerso. (Tamoul, PERCIVAL).

— Pesce d'acqua dolce non va in mare. (Prov. cinese, PERNY).

— Dolce ai marinai, come il mare ai pesci. (E. SUE, *Jean Bart*, pag. 42).

— Il mare non compra pesci. (Turchia; CAHIER).

***

— Non si vede il pesce che è ancora in mare. (Prov. turco).

— Dal mar salato nasce il pesce fresco. (Toscana, REINSBERG).

— Vanne al mare se vuoi ben pescare. (Toscana, REINSBERG).

***

— Il mare non si lamenta dei pesci (Russo, DAHL).

— Fa' il bene e gettalo in mare; se i pesci l'ingoiano e gli uomini lo dimenticano, Dio se lo ricorderà. (Antico proverbio, LA LANDELLE, *Langage*).

II. — GLI INDOVINELLI.

Morse ne chomm e-leac 'h ma vez, atao e ia haga teu, Kounnaret aliez, he gounnar e ziskouez dre he wender hag he mouez uhel ha spountuz. Balaen ha laer ez eo. Evel ma gemer heb goulenn a losks hep lavaret. Ar mour.

Indovina una cosa che non rimane mai al posto, sempre va e viene. Spesso corrucciata manifesta la sua collera con la sua bianchezza e con una forte voce che incute lo spavento. È una granata ed un ladro. Come prende senza chiedere, abbandona senza dir niente (Comunicato dal signor SAUVÉ). — *(Il Mare.)* —

— *Un grand barat*
Digun lá pas jamès curat.
— *La ma.*

— Un gran fossato; nessuno lo ha mai nettato. — *(Il Mare).* — (Guascogna, Blade).

***

— Qual'è una cosa impossibile? — *Vuotare il mare con uno staccio.* — (Bassa Normandia, Fleury).

***

— Chi è che porta bene un carro di fieno e non porterebbe un soldo? — *Il mare.* —

***

— Chi porterebbe bene cento quintali di paglia e chi non porterebbe un ferro da cavallo. — *L'acqua e il mare.* — (Alta Brettagna).

***

— Chi è che può portare un carro di fieno e non può sostenere una spilla? — *Il mare.* — (Tréguieir, comunicato dal signor Le Calvez).

***

São tres cousas:
Una diz que vamos,
Outra que fiquemos
Outra que dancemos.
— *Agua, areia, espuma.*

Ci son tre cose; l'una dice, andiamo; l'altra restiamo, e la terza, passiamo. — *L'acqua, la sabbia, la spuma* (l'onda). — (Portogallo, Leite de Vasconcellos).

***

Pertout me pausi
Su la ma nou gausi
— *La neu.*

Mi poso ovunque, ma non sul mare. — *La neve.* — Guascogna, Blade, *Prov. et devinettes*).

***

— *Omnia latus terræ cingo; crebisque procellis*
Exagitor; campus liberioris aquæ.
— *(Il Mare).* —

— Cingo da ogni parte la terra; sono agitato da frequenti tempeste; sono io il campo ove l'acqua ha lo spazio maggiore per muoversi. — *Il mare.* — (*Aenigmata variorum auctorum*).

Martin Fernandez de Navarrete *

L'ARTE MARINARESCA.

Poche son le professioni che nella umana compagnia richiedono tanta diversità di cognizioni, come la professione del mare; rarissima quella che esiga studi sì ardui e sublimi; e nessuna la quale abbisogni di uno studio pratico così materiale, rischioso e faticoso. È vero che nelle navigazioni primitive gli uomini difettarono di principi scientifici; e per conseguenza l'abbandono di dimora tranquilla per affidarsi alla irrequietezza dei mari, fu opera più di audacia e di temerità che allora supplirono al sapere ed all'esperienza.

La marina, come le altre arti in generale, dice un autor moderno essere stato il resultato informe di alcune grossolane combinazioni; imperciocchè lo spirito umano ebbe la sua infanzia al paro del corpo umano. Il tempo che opra con lentezza quantunque incessantemente; la esperienza che illumina tanto le utilità quanto gli inconvenienti delle teoriche; la penetrante sagacità di alcuni savii che in un istante felice scoprirono ciò che le nazioni ed i secoli anteriori non avevano nè percepito nè visto; l'attività delle passioni che stimola alle vaste imprese; e forse, più che qualsivoglia altra cosa, il caso che improvviso offre combinazioni od oggetti insino allora occulti all'uman genere; tutte insomma codeste cause riunite accrebbero le idee e mutarono la scienza navale in un vasto scibile di cui la filosofia è l'anima e che nel suo immenso ambito abbraccia i cieli, l'aria, la terra ed i mari. Lo incremento della professione marittima è stato il resultato naturale dei progressi parziali di ogni scienza, della

---

* Marinaro e storiografo marinaresco spagnuolo rinomatissimo. Nato nel 1765, morto nel 1844. Offeriamo al lettore un saggio della parte terza dell'opera postuma del Navarrete, intitolata: *Disertacion sobre la Historia de la Nautica y de las sciencias matematicas che han contribuido a sus progresos entre los Espanoles.* (Versione dei Compilatori.)

applicazione opportuna di questi alle arti più necessarie, di quel vincolo che lega vicendevolmente le umane conoscenze, siccome rami diversi di un medesimo albero.

Insino allo scorcio del quindicesimo secolo, le scoperte intorno alla navigazione furono isolate, sconnesse, causali; più che dallo studio scientifico e dalla meditazione, furono promosse dalla pratica grossolana e dall'accidentale osservazione. La bussola guidava i naviganti con sì poca sicurezza, che essi si tenevano in vista delle coste, imperciocchè ignoravano i fenomeni magnetici e le variazioni e la declinazione dell'ago calamitato. Costosa e malagevole era l'artiglieria, perchè ignoravansi i principi chimici per l'opportuno miscuglio dei componenti la polvere, nè le matematiche avevano chiarito le leggi delle curve che i proiettili descrivono. Gli strumenti di riflessione, venuti coi progressi dell'ottica, erano ancor sconosciuti; nè le tavole dei movimenti siderei assicuravano gli elementi della latitudine e della longitudine, necessarii per conoscere approssimativamente il punto ove la nave veleggia. E fu mestieri che codeste scienze giungessero a perfezione per prestare conveniente aiuto ai naviganti. L'infanzia della meccanica, dell'idrostatica e della fisica, quanta lentezza ha prodotto ai passi dell'architettura navale e della manovra?

Benedetto Perez Galdos *

LA GIORNATA DI TRAFALGAR.

In sull'albeggiare del 20, soffiava vento fresco e perciò le navi erano l'una dall'altra distanti. Pure essendosi verso il mezzogiorno calmata la brezza, la Capitana segnalò che si formassero le cinque colonne, cioè l'antiguardo, la battaglia, il retroguardo e i due corpi di riserva. Io mi dilettava nel considerare la docilità con cui quelle moli si ponevano in ordine, e quantunque, a cagione della diversità delle loro condizioni marinaresche, le manovre non fossero molto rapide e le linee formate rimanessero imperfette, pur tuttavia il contemplare quei movimenti mi induceva all'am-

---

* Celebre romanziere spagnuolo nato nel 1845 a Las Palmas, nelle Canarie. Noi diamo dei suoi *Episodios nacionales* - Trafalgar - la descrizione della battaglia che immortalò vincitori e vinti il 21 di ottobre del 1805. (Versione di José Zammit y Romero.)

mirazione. Secondo mi disse Marziale[1] che lo aveva previsto sin dal mattino, or dominava il vento di libeccio e l'armata colle vele aperte a dritta, navigava in direzione delle Colonne d'Ercole. Nella notte si scorsero alcuni lumi ed all'albore del 21 scorgemmo per sopravvento ventisette vascelli tra i quali Marziale ne designò sette che erano a tre ponti. Verso le otto, trentatre navi nemiche, attelate in due colonne, furono in piena vista.

La nostra squadra formava linea lunghissima e, secondo le apparenze, le due colonne di Nelson, disposte lungo linee convergenti, si avanzarono come mirassero a tagliare la nostra linea per il corpo di battaglia e per il retroguardo. Questa la posizione dei contendenti, quando il *Bucentaure*[2] segnalò di virare in poppa. Un profano, forse, non intenderà il significato di codesta frase; dirò dunque che consiste nel far correre la nave per un rombo diametralmente opposto, cosicchè se prima il vento soffiava nelle nostre vele dalla parte di dritta, dopo la evoluzione le percosse dalla sinistra. Le prore erano volte a tramontana e questa manovra, il cui scopo era di tenerci Cadice sottovento per potercisi rifugiare al bisogno, fu molto criticata a bordo della *Trinità*[3] e da Marziale in special modo, il quale disse:

— Ci hanno f....; la nostra linea di battaglia non era buona, ora è peggiore.

Ed invero l'antiguardo si convertì in retroguardo e la squadra di riserva, che era la migliore secondo mi fu detto, rimase in coda. Siccome il vento or soffiava leggiero e le navi avevano cammino diverso ed equipaggi maldestri, la nuova linea non si potè formare nè con rapidità, nè con precisione. Alcune navi con troppa foga si precipitavano addosso alla propria prodiera, altre rimanevano indietro o scadevano sotto vento, lasciando gran vuoti e spezzando così la linea ancor prima che il nemico mirasse a tagliarla.

Si comandò di rettificare la formazione; ma per ubbidiente che sia un vascello, non si maneggia agevolmente come un cavallo. Per questo motivo ed anche osservando la manovra delle più prossime navi, Mezzonomo esclamò:

— La colonna è più lunga del viaggio di Sant'Jago. Se il Senorito[4] la taglia, addio la mia bandiera: perderemmo

---

[1] Marziale e Mezzonomo sono due personaggi del racconto.

[2] La Capitana francese dell'ammiraglio Villeneuve, duce supremo dei franco-ispani.

[3] Nave Capitana del palermitano principe di Gravina, ammiraglio della squadra spagnola.

[4] Soprannome che gli spagnoli davano all'ammiraglio Nelson.

perfino il modo di camminare ancorchè i capelli diventassero cannoni. Signori, ci vanno a ingiulebbare il corpo di battaglia. Come mai potranno venire in nostro soccorso il *San Juan* e il *Bahama* che sono in coda e il *Neptuno* ed il *Rayo* che stanno in testa di colonna? (*Segni d'approvazione*). E per di più siamo sotto vento ed i *casacconi*[1] possono scegliere il momento per assalirci. Troppo faremo se riusciremo a difenderci bene. Oh! che Dio ce la mandi buona e ci liberi per sempre dai nostri collegati francesi; *Amen*, Gesù!

Il sole culminava allo zenit e l'inimico ci stava già addosso.

— Vi pare, signori, che questa sia l'ora di cominciare una battaglia? Mezzogiorno! esclamava con ira il marinaro, quantunque non osasse esprimere ad alta voce il suo pensiero che non usciva dalla cerchia ristretta di uomini in mezzo ai quali, spintovi dalla mia insaziabile curiosità, io mi era imbrancato.

Non so come, mi parve avvertire nelle sembianze dei miei compagni una certa impressione di disgusto. Gli ufficiali sul casseretto, i marinari ed i nostromi sul castello di prora, fissavano i vascelli sottovento fuor di linea, tra i quali quattro appartenevano al corpo di battaglia.

Mi è fin qui sfuggito di far menzione d'un lavoro preliminare al combattimento, lavoro a cui io pure presi parte. Compiuta la mattina la pulizia di forbimento e messo in ordine ogni cosa appartenente al servizio dei pezzi o della manovra, udii alcune voci ripetere il comando:

— La sabbia, la sabbia. Stender la sabbia!

Marziale mi prese per l'orecchio e menandomi presso a un boccaporto, mi fece porre in catena con alcuni marinari di leva, mozzi e simil gente. Dal boccaporto giù giù fino in fondo alla cambusa, stavan collocati, a scala nei vari ponti, alcuni marinari i quali l'un l'altro si passavano i sacchi di sabbia finchè giungessero a noi del ponte scoperto. Passando di mano in mano vennero su moltissimi sacchi, e grande fu la mia sorpresa quando vidi che li vuotavano sul ponte, sul casseretto e sul castello, stendendo poi la sabbia fino a cuoprire tutto il tavolato. Altrettanto praticavasi nei ponti inferiori. Per soddisfare la mia curiosità, ne domandai al mozzo che era al mio lato.

— È per il sangue — rispose con noncuranza.

---

[1] Soprannome che gli spagnoli davano agli inglesi.

— Per il sangue! — ripetei mal reprimendo un movimento di ribrezzo. Guardai la sabbia, guardai i marinari che allegramente accudivano a quel pauroso lavoro, e repentinamente mi sentii codardo, ma subito la fantasia, che in quel momento preponderava in me sul raziocinio, allontanò dal mio spirito ogni paura e ad altro non pensai se non al trionfo.

Il servizio dei pezzi era già pronto ed avvertii che anche le munizioni passavano dalla Santa Barbara ai ponti per una catena umana simile a quella che dal fondo della nave aveva tratto su la sabbia.

Gli Inglesi muovevano all'assalto, spartiti in due colonne, l'una dirigevasi alla nostra volta, capitanata da un grosso vascello con bandiera di ammiraglio che seppi più tardi essere il *Victory* al comando di Nelson. L'altra colonna mostrava in testa il *Royal Sovereign* sotto gli ordini di Nelson.

Scoccavano le dodici meno un quarto. L'istante terribile si approssimava. L'ansietà era in tutti, nè questo dico per quanto accadeva in me, perchè attento alle manovre del vascello nel quale dicevasi fosse Nelson, non potei per lungo tempo darmi conto di ciò che m'accadeva d'intorno. Ad un tratto si diede un comando con voce chiara e potente. I nocchieri lo ripeterono. I marinari corsero al posto di manovra, cigolarono le pulegge.

— In faccia, in faccia! — esclamò Marziale, accompagnando quella parole con una bestemmia. — Quel maledetto ci vuol traversare di poppa.

Capii subito che il comandante voleva fermare il cammino della *Trinità*, per stringersi al *Bucentaure* che era il nostro poppiero, mentre il *Victory* mirava a tagliar la linea tra i due vascelli.

A veder manovrare la *Trinità*, potei sincerarmi che l'equipaggio, in massima parte, non possedeva quel far disinvolto proprio dei marinari usi, come Marziale, alla guerra ed alle tempeste. Tra i soldati, alcuni soffrivano di mal di mare e per non cascare si aggrappavano alla manovra ferma. È bensì vero che avevamo buona gente in ispecial modo tra i volontari; però il maggior numero eran gente di leva, che di malavoglia obbedivano al comando e son certo ignoravano qual sentimento fosse l'amor patrio. Come me ne accorsi più tardi, la battaglia li rese poi degni di combattere. Non ostante il particolare modo di pensare d'ognuno, credo che nei solenni momenti che precederono la prima cannonata, il pensiero di Dio si palesò alla mente di ciascuno.

Quanto a me in verun altro momento della vita ho provato sensazione uguale a quella di quell'istante. Ero molto giovane: eppure seppi comprendere la gravità del fatto imminente e per la prima volta nella vita mia alti concetti, immagini elevate e generosi pensieri si impadronirono della mia mente. Il convincimento della vittoria era tanto radicato in me, che gli Inglesi mi ispiravano compassione ed io li ammiravo nel vederli correre ansiosamente a morte sicura. Allora per la prima volta chiara mi balenò la idea della patria ed il mio cuore vi rispose con moto spontaneo e nuovo per me; insino a quel momento la patria me l'ero raffigurata in quelle persone che governano la Nazione, intendo nel Re e nel suo celebre Ministro. Siccome io non conosceva della storia fuorchè ciò che avevo appreso alla caletta, per me era legge che ognuno dovesse infiammarsi al solo udire che nei tempi antichi gli Spagnoli avevano ucciso molti Mori e nei recenti molti Inglesi e Francesi. Io mi ero rappresentato sino allora il mio paese come valorosissimo; ma concepiva la prodezza in modo sì affine alla barbarie, quanto è simile un uomo ad un altro uomo, ed il patismo non era in me se non l'orgoglio di appartenere ad una stirpe di uccisori di Mori.

Ma nel novissimo istante innanzi alla battaglia, mi balenò chiaro il concetto luminoso contenuto nella parola divina di patria, e l'idea di nazionalità si aprì un varco nel mio spirito irradiandolo e rischiarandomene le maraviglie, siccome il sole dissipa la notte e trae dalle tenebre un bel paesaggio. Mi raffigurai la mia Spagna come una terra immensa, popolata di genti tutte fraternamente unite: mi raffigurai la società umana scompartita in famiglie nelle quali erano spose da mantenere, figli da educare, sostanze da conservare, onore da difendere. Compresi che fra tanti esseri viventi dovesse dominare un patto, il patto di difendersi contro l'assalto straniero; compresi infine che quelle navi erano state costruite nell'intento comune di difendere la patria, la terra cioè che i piedi degli Spagnoli calcano, il solco innaffiato dal sudore del popolo, la casa ove vivono i vecchi genitori, l'orto ove i bambini si baloccano, le colonie scoperte e conquistate dagli avi, il porto dove tornano reduci da faticoso viaggio le barche, il magazzino dove le merci trovano asilo, la chiesa, tomba dei maggiori, museo de' santi della patria, arca della credenza nazionale, la piazza, recinto delle geniali distrazioni, il focolare domestico la cui mobilia trasmessa nelle generazioni è simbolo della perpetuità del po-

polo, la cucina sulle cui pareti affumicate non mai si estingue l'eco dei racconti coi quali le nonne canute cullano la vivace irrequietezza dei nipoti, la strada ove si avvicendano tanti visi amici, la campagna, il mare ed il cielo: tutto quanto si associa fin dalla nascita alla nostra esistenza, dalla stalla del destriero favorito sino al trono di un re patriarcale.

Io avevo creduto altresì che le contese della Spagna con la Francia e l'Inghilterra fossero sempre cagionate dall'avidità di quelle nazioni, e in questo non andavo errato. Parevami tanto legittima la difesa, quanto l'agguato brutale. E siccome mi avevan detto che la giustizia trionfa sempre, della vittoria io non dubitavo. Riguardando alle nostre bandiere gialle e vermiglie i cui colori combinati meglio d'ogni altro rappresentano il fuoco, il petto mi si aprì; non potei rattenere qualche lacrima d'entusiasmo, rammentai Cadice, Vejer, e mi sembrò veder tutti gli Spagnoli affacciati ad un gigantesco balcone contemplar noi con pietosa ansietà. E idee e sentimenti cosifatti levarono finalmente il mio spirito verso Dio cui rivolsi un'orazione che non era il *Pater noster*, nemmanco l'*Ave Maria*, ma qualchecosa di nuovo che allora scaturì dal mio cuore. Un rimbombo repentino mi richiamò alla realtà delle cose e mi cagionò violentissimo tremore. Era il primo colpo dei nostri cannoni.

Emilio Castelar *

NAVIGANDO ALL'ISOLA DI CAPRI.

Non dimenticherò giammai quel giorno. Il mattino sereno, l'orizzonte splendido, il mare addormentato, l'aria fresca e carezzevole, le città del golfo che si disegnavano incertamente nell'etere come favolose Nereidi. Sorrento che si perdeva alle nostre spalle tra le sue scoscese rocce, mentre ai nostri occhi sorgeva Capri sempre più incantatrice, con le sue sinistre montagne ed i suoi allegri verzieri, con le sue rosee dune e le sue nere caverne, co' suoi bianchi villaggi,

* Grande scrittore e uomo politico spagnuolo, di molta importanza, amico eloquente dell' Italia, nato il 1832, morto nel 1899. (Dai *Ricordi d'Italia*. Traduzione di Demetrio Duca, Livorno, Giusti, 2a Edizione, 1911).

ora aggruppati sulle spiaggie, ora sospesi alle falde della montagna, e con le sue rovine brunite dal sole e disperse sulle inaccessibili alture; con le cupole delle sue chiese ed i tetti delle capanne; co' suoi contadini che zappano negli orti all'orlo degli abissi, ed i suoi marinai che sulla spiaggia tirano le reti cariche di pesci; co' suoi scogli che sembrano vomitati da eruzioni vulcaniche, e le sue bianche case sui pittoreschi terrazzi delle quali si estendono freschissime ghirlande; con quella doppia vita della campagna e del mare, nella quale si uniscono le alghe ai fiori, le emanazioni saline agli aromi silvestri, la dolcissima nota dell'allodola all'acuto grido del gabbiano, come nelle poesie di Omero, di Teocrito e di Virgilio.

Alle dieci del mattino ci avvicinavamo già al termine del nostro viaggio e l'isola sembrava deserta. Grata e serena solitudine! La luce si proiettava sul mare con uno splendore indescrivibile. Le acque guardavano il cielo come gli occhi innamorati guardano gli altri occhi nella cui pupilla trovano l'amore corrisposto. Per tutta l'immensa estensione cadeva a piombo il sole, già vicino al suo zenit. Però dove era la nostra barca, al Nord dell'isola, si distendeva la spessa ombra degli alti monti, sicchè il Mediterraneo splendeva di un azzurro così chiaro che si avvicinava all'opale, e la nostra zona si tingeva di un azzurro così oscuro che si avvicinava al violetto. Nessun pennello, neppure quello di Paolo Veronese, tinto nei colori delle lagune veneziane, potrebbe riprodurre sulla tela quella festa di colori, quel cielo di uno splendore incomparabile, quelle lontananze dalle rosee tinte dove nuotavano bianchi villaggi, quei punti luminosi prodotti dai raggi solari nel rompersi sull'increspata superficie delle acque, quel violaceo colore che brilla sulla cima e sulle falde del Vesuvio, come se questo fosse ricamato di oscure ed abbaglianti gemme, quella nube di fumo sprigionata dal cratere la quale si perde come un velo nell'aria, quella zona di azzurro oscuro in cui noi eravamo, giuoco magico delle ombre, inesplicabile con umana parola, e nella cui contemplazione c'immergemmo come se vedessimo l'embrione di un mondo ideale conservato nel fondo del mare da un genio sconosciuto.

È vero. I popoli che traversano il deserto sotto un cielo di bronzo e sulla terra infuocata, innanzi all'uniformità degl'infiniti immobili oceani di arene, debbono affermare e confermare l'idea dell'unità del loro Dio creatore; ma qui, in seno a questa continua primavera che unisce i fiori ai

frutti; tra i riflessi di questi orizzonti, la cui ricca varietà è incomparabile; nell'orgia di questi colori che scompongono tutte le gradazioni della luce; su queste mobili onde; tra i giuochi ed i ricami delle ombre; tra i solchi dell'acqua e la trasparenza dell'aria; nella rifrazione dei raggi solari e nella riverberazione dei notturni astri; tra le ghirlande di spuma; tra la continua palpitazione di questo nobile seno, ad ogni istante appariscono le Sirene e le Nereidi dell'antico mare, cuna eterna della religione pagana, le quali disegnano il loro corpo di alabastro sulla spuma, le loro nere chiome sulle alghe, la loro amorosa palpitazione sull'increspata superficie e le loro orme tra i solchi della luce, sulla celeste immensità, dove sbocciano tra numerosi vapori numerose idee, e tra numerose idee innumerevoli dee.

Ci avvicinammo a terra senza stancarci di contemplare l'insieme dei colori, l'azzurro chiarissimo delle acque lontane, l'azzurro oscuro delle acque vicine, il color violetta delle dune, la tinta di primaverile vegetazione, ricca di ogni sorta di fiori. Alcuni ragazzi nuotavano come Tritoni e ci sollecitavano a gittar monete nell'acqua, ed essi poi, per prenderle, lottavano nel fondo, come i pesci per il loro alimento. Siccome la nostra barca era diretta alla grotta azzurra, dovemmo trasbordare. Innumerevoli barche ci circondavano, ed in esse giovani marinai ci offrivano i loro servizii salutandoci con la parola: — Felicità! — Una di queste barche era diretta da una bella capriotta dagli occhi neri e dai capelli biondi come la Salomè del Tiziano, e che, nude le braccia e nudi i piedi, mal coperta da un abito di bella indiana, e ben pettinata, con le trecce raccolte sulla nuca e trapassate da un ago d'argento, remigava, con la stessa forza e celerità di esperto marinaio, senza che tanto sforzo le togliesse la lena per intonare la canzone allora in voga, *La bella sorrentina.* Come era naturale alla nostra galanteria spagnuola, preferimmo questa barca montata da un così bello equipaggio e ci dirigemmo al molo, dalle cui rozze pietre ci separavano poche braccia di mare e pochi movimenti di remi. Però l'arrivo fu orribile: gli accattoni ci assaltavano; i ragazzi s'impadronivano delle nostre valigie, disputandosele come se fossero appartenute ad essi e non a noi; le ragazze ci cacciavano nelle mani pezzi di corallo, conchiglie dipinte, pietruzze delle rovine, chiedendo danaro in cambio; i giovani dei diversi alberghi si disputavano le nostre persone, come i birichini della spiaggia le nostre valigie; un marinaio ci presentava le sue robuste braccia per farci montare l'erta

costa; un garzone, il suo biblico asino o il suo cavallino, e tutti c'impedivano il passo con un vocio infernale, come se avessero prestabilito di compensarci, col disgusto prodotto dagli orribili gesti, gli acuti gridi e i grossolani assalti, dell'incanto provato nell'approdare alla meravigliosa isola. Finalmente ci riuscì di svincolarci da tutti ed arrampicarci allegramente per gli aspri sentieri, tra aloè e fichi d'India, ammirando quelle case simili alle cisterne arabe e che ci ricordavano le nostre case di Elche, con le loro scale di legno all'esterno, ombreggiate da pergole e col terrazzo coperto di vasi, nei quali fioriscono odorosi geranii.

Samuele Coleridge *

LA LEGGENDA DEL VECCHIO MARINARO.

Il sole ora si levava da destra; si levava dal mare circonfuso e quasi nascosto dalla nebbia, e si rituffava nel mare a sinistra.

E il buon vento di Sud spirava ancora dietro a noi, ma nessun vago uccello lo seguiva, e in nessun giorno riapparve per cibo o per trastullo al grido dei marinari.

Oh io avevo commesso un'azione infernale, e doveva portare a tutti disgrazia; perchè tutti lo affermavano, io avevo ucciso l'uccello che faceva soffiare la brezza. Ah disgraziato — dicevano — ha ammazzato l'uccello che faceva spirare il buon vento!

Nè fosco nè rosso, ma sfolgorante come la faccia di Dio, si levò il sole gloriosamente.

Allora tutti asserirono che io avevo ucciso l'uccello che portava i vapori e le nebbie. È bene — dissero — è bene ammazzare simili uccelli che portano i vapori e le nebbie.

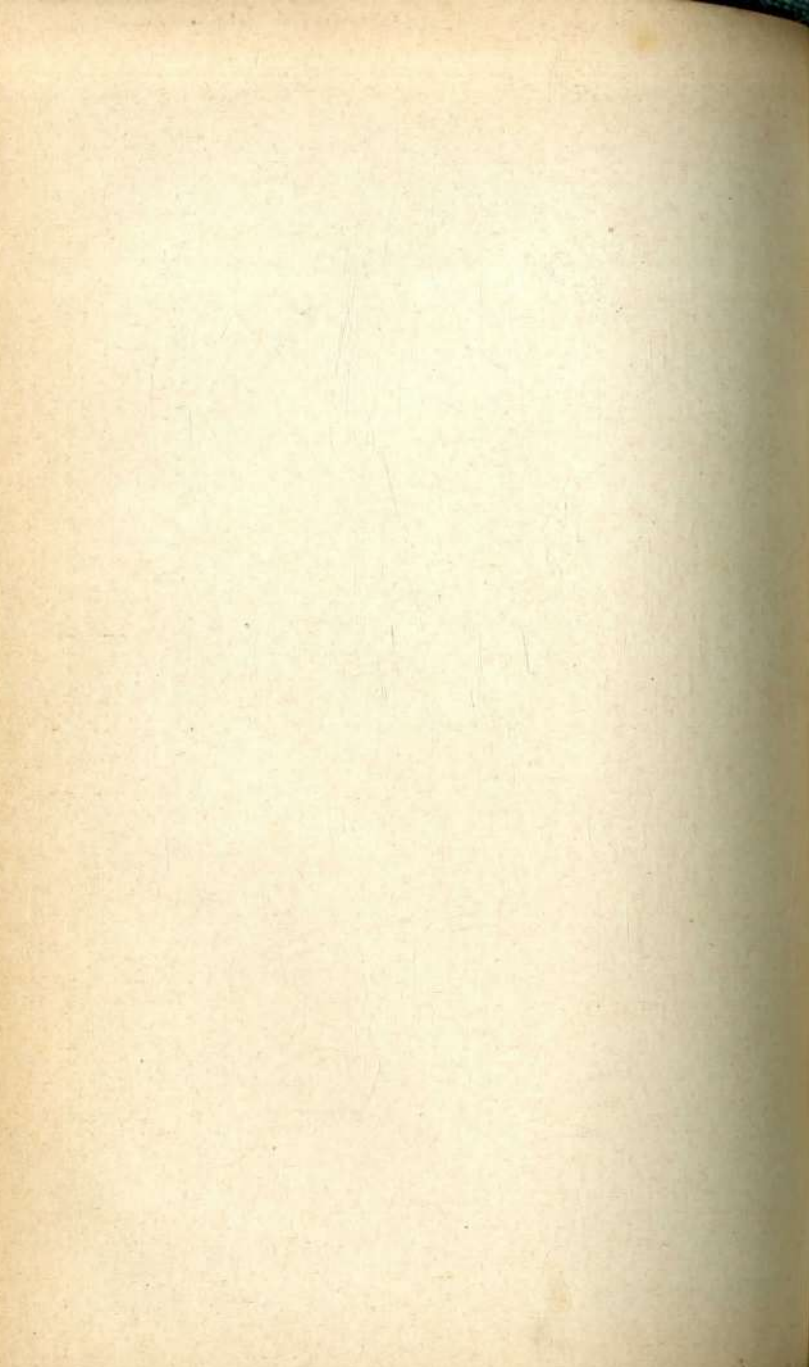
La buona brezza soffiava, la bianca spuma scorreva, il solco era libero: eravamo i primi che comparissero in quel mare silenzioso.

A un tratto il vento cessò, e caddero le vele; fu una desolazione ineffabile: si parlava soltanto per rompere il silenzio del mare.

---

* Poeta inglese, nato il 1772 nel Devonshire, morto nel 1834. Politico e letterato di grande valore. (Dalla *Leggenda del vecchio marinaro.* Traduzione di Enrico Nencioni. Milano, 1890.)

Battaglia di Trafalgar mentre il "Victory" rompe la linea Francese.

(Da una stampa inglese).

Solitario in un soffocante cielo di rame, il sole sanguigno, non più grande della luna, si vedeva a mezzogiorno pender diritto sull'albero maestro.

Per giorni e giorni di seguito restammo come impietriti, non un alito, non un moto; inerti come una nave dipinta sopra un oceano dipinto. Acqua, acqua da tutte le parti, e l'intavolato della nave si contraeva per l'estremo calore; acqua, acqua da tutte le parti, e non una goccia da bere!

Il mare stesso si putrefece. Oh Cristo! che ciò potesse davvero accadere? Sì, delle cose viscose strisciavano trascinandosi sulle gambe sopra un mare glutinoso.

Attorno, attorno, turbinosi, innumerevoli fuochi fatui danzavano la notte: l'acqua, come l'olio nella caldaia d'una strega, bolliva, verde, blù, bianca.

E alcuni, in sogno, ebbero conferma dello spirito che ci colpiva così: a nove braccia di profondità, ci aveva seguiti dalla regione della nebbia e della neve.

E ogni lingua per l'estrema sete era seccata fino alla radice; non si poteva più articolare parole, quasi fossimo soffocati dalla fuliggine.

Ohimè che sguardi terribili mi gettavano, giovani e vecchi! In luogo di croce, mi fu appeso al collo l'albatro che avevo ucciso.

*Francesco Marryat**

DESCRIZIONE DI MANOVRA DIFFICILE.

Continuammo la nostra crociera lungo la costa, sinchè penetrammo nella baia di Arcachon dove catturammo due o tre navi, obbligando parecchie altre a gittarsi in costa. E qui

* Francesco Marryat, comandante nella marina inglese, nato nel 1792, morto nel 1848. Lasciò nome preclaro nella milizia e nelle lettere, i suoi romanzi marittimi contengono episodî di straordinaria efficacia.

Noi diamo qui la narrazione di una bella manovra la quale chiede qualche rigo di commento. Una nave a vela che stringa il vento con grosso mare e forte vento, e che si trovi troppo vicina ad una costa, non può salvarsi dal naufragio se non gira di bordo. Il giramento in prora può in certi casi non riuscire per cagione della durezza del mare. Allora è necessario condurre la nave nel letto del vento, affondando l'ancora e tagliandone repentinamente la gomena, appena diventa possibile il controbracciare i pennoni. Questa manovra di singolar delicatezza e che richiede molta maestria, non ha descrizione superiore a quella che noi offriamo ai lettori, togliendola dal capitolo quindicesimo di quel vero capolavoro che è *Peter Simple*.

si vide quanto è importante che il capitano di nave da guerra sia anche esperto marinaro ed abbia disciplinato la sua gente in guisa da assicurarsene l'obbedienza assoluta. Io udii gli ufficiali unanimi asserire (poi che il pericolo fu passato) che solamente la maestria dimostrata dal comandante Savage salvò la nave e la gente. Avevamo dato caccia ad un convoglio nemico sin dentro il fondo della baia; ed il vento era fresco allorchè stimammo prudente il tirar per il largo; e pigliate due mani di terzaroli alle gabbie, ci demmo a stringere il vento; il tempo repente accennava a minaccioso. Trascorsa a malapena un'ora, tutto il cielo velossi per un nuvolone nero, il quale scendeva sì basso da toccare quasi l'alberatura, ed un mare tremendo, levatosi subitamente quasi per arte magica, ci tormentò, spingendoci scarocciando verso la scogliera petrosa. Durante la notte il vento soffiò frescone e la fregata si immergeva nell'onde spintavi dalla gran superficie di cotone che era obbligata a portare. Dico obbligata, perchè se avessimo avuto spazio libero sottovento, saremmo rimasti alla trinca con le vele di fortuna, e invece per sfuggire il pericolo della prossimità della terra ci era necessario di portare molte vele, correndone tutti i rischi.

Imbarcavamo colpi di mare che c'inzuppavano il ponte dal castello di prora fino alle bussole di poppa e molto spesso, mentre la nave dava la nasata, il movimento di beccheggio era sì violento che io davvero pensavo ch'essa si aprisse. I cannoni erano alla doppia trinca ed assicurati per di più con paranchi laterali: certi tacchi erano stati inchiodati dietro gli aloni a guisa di rinforzo. Barcollavamo siffattamente che i pezzi erano mantenuti al posto loro dalle trinche e dai paranchi, e se uno si fosse disciolto, avrebbe certo sfondato il fasciame sottovento e la nave sarebbe perita. Il comandante, il primo luogotenente ed i più tra gli ufficiali rimasero vigilanti in coperta durante tutta la notte: ed invero sia per il sibilo del vento e la violenza della pioggia e per l'onde che invadevano il ponte, e sia per il sordo rumore delle pompe d'aggottamento e lo scricchiolare della membratura, m'immaginai che l'ultima nostra ora fosse giunta, sicchè ripetei le mie preghiere almeno una dozzina di volte, chè ormai l'andare a letto mi riusciva impossibile.

Per amor di curiosità avevo spesso desiderato assistere ad una tempesta, ma non pensavo davvero che fosse cosa di questo genere e cotanto terribile. Il terrore aumentava per il caso speciale della prossimità di una spiaggia inospitale; e la consulta del capitano e degli ufficiali e la impazienza con

cui attendevano l'albeggiare, mi disse chiaro che altri pericoli all'infuori della tempesta ci erano riserbati. Alfine giunse il pallido mattino e la vedetta che era sul passavanti gridò:

— Terra sottovento per il traverso.

Vidi l'ufficiale di rotta battere iroso il piede contro il trincarino ed allontanarsene silente e grave:

— Signor Wilson, — disse il capitano al secondo luogotenente — salite a riva e guardate un po' come la terra si disegna a prua e se ne potete distinguer la punta.

Il secondo luogotenente salì su per le sartie e con la mano indicando una direzione per due quarte (22° 30') a proravia del traverso, rispose col gesto alle dimande del suo superiore, il quale riprese:

— Dentro terra vedete anche due collinette?

— Signor sì — fu la risposta.

— Allora ho capito, — osservò il comandante all'ufficiale di rotta — e se noi riusciremo a metterci sottovento quelle due colline, avremo più acqua in cui manovrare.

Poi volgendosi al sottufficiale che invigilava al timone, soggiunse:

— Vele piene, eh? lasciala camminare la fregata, hai capito?

— Signor sì.

— Governa così, non stringer di più, giovanotto; anzi se vuole una caviglia o due, dagliela: ma occhio veh! chè non ti mangi il timone.

Lo spettacolo era paurosissimo. Quando la nave era nel cavo dell'onda, null'altro scorgevasi fuorchè acqua tumultuosa; ma appena, risollevatasi, cavalcava la cresta dell'onda allora lo sguardo atterrito scorgeva prossima la bassa sabbiosa riva coperta di schiuma, di frangenti.

— La fregata si conduce nobilmente! — osservò il comandante dando un'occhiata alla bussola. — Se il vento non ci tradisce, monteremo la punta.

Il capitano non aveva finito di pronunziar quelle parole, che le vele sbatterono, percuotendo alberi e sartiame.

— Dagli della borra; poggia; che fai?

Cui il timoniere freddamente:

— La brezza ha saltato, comandante.

Capitano ed ufficiali di rotta rimasero un istante pensierosi; e quando le vele furono piene di bel nuovo, la nave era due quarte sottovento e la punta della costiera in direzione della prora.

— Tenente, vireremo di poppa.... A posto di mano, via! Pronti a virare in poppa! — fu il comando.

Ma giusto in quel mentre l'ufficiale di rotta che era presso alla bussola, esclamò:

— Comandante, la fregata torna a venire all'orza.

— Allora aspettiamo un po'. Come ha la prua adesso?

— Greco-tramontana, come prima che la brezza rifiutasse.

— Volta per tutto! — gridò il comandante. — Tenente, — continuò — se il vento rifiuta daccapo, non avremo acqua neppure per virare in poppa: davvero c'è così poco spazio fin d'ora che debbo correre il rischio. Qual gomena è pronta giù in batteria? La gomena di posta?

— Signor sì.

— Andate giù, pigliate due giri di bitta e trincate bene con tutte le bozze, lasciando fuori trenta braccia di lunghezza: badate che tutto sia fatto con precisione. Ce ne va della pelle.

La fregata continuò il suo cammino lungo lo stesso rombo di vento, e già eravamo a un miglio dalla punta e speravamo di montarla, quando le vele bagnate e pesanti sbatterono nuovamente lungo gli alberi e la fregata poggiò di due quarte. Ufficiali e marinari impallidirono, perchè la prua stava ora proprio in direzione dei frangenti.

— Orza tutto, timoniere! — urlò il capitano, e poi diede il comando: — Tutta la gente a poppa.

Allora diresse all'equipaggio le seguenti brevi parole:

— Ragazzi, non è tempo di chiacchiere; non c'è spazio per virare in poppa, vo' tentare di virare in prora dando fondo a un'ancora. L'unica salvezza sta nella nostra intrepidezza, nell'interpretare bene i miei ordini e nell'eseguirli con precisione. Ai vostri posti per la vira! I gabbieri di bompresso all'ancora di sinistra! Tenente, andate giù col maestro e coll'operaio d'ascia pronti a tagliar la gomena al mio comando. Silenzio là, a poppa ed a prua! Timoniere, vele piene un momento, e metterai la barra tutta sotto appena te lo dirò.

Un minuto passò prima che il comandante pronunciasse altre parole. La fregata distaccava allora un quarto di miglio dove le onde, rompendosi, presentavano una superficie continua di schiuma fino a quaranta braccia da noi, alla qual distanza gli enormi cavalloni precipitavano col fragore del tuono.

Il comandante, silenzioso, colla mano accennò al timo-

niere la barra, e questo la mise repentinamente sotto. La fregata lenta lenta orzò, sollevandosi, e poi ricadendo sull'onda sotto le ormai inerti vele. Quando essa rimase immobile, il capitano comandò: — Fondo all'ancora! — ed aggiunse: — Orzeremo ancora — tenente.

Non una parola fu pronunziata; la gente corse ai bracci. Io ignoravo, ma i più tra loro sapevano che se la prua non avesse sorpassato il letto del vento, in mezzo minuto saremmo stati in mezzo ai frangenti e naufraghi. Alfine la fregata fu nel vento e il comandante esclamò:

— Molla tutte le boline. Tirammolla per tutto!

I pennoni balestrarono con tal frastuono che io credetti gli alberi si sarebbero schiantati, ma un istante dopo la brezza s'era impadronita delle vele e la fregata, che per un momento s'era drizzata, si coricò sul fianco opposto spintavi dal vento. Il comandante che stava aggrappato alle sartie di maestra di sopravento, a tutto vigilava e ordinò:

— Barra in mezzo! — Poi diede un'occhiata alle vele, un'altra alla gomena che si tesava dalla parte di sopravvento allontanando la nave dalla spiaggia, ed infine gridò:

— Taglia la gomena!

Udimmo il rumore di pochi colpi d'accetta e poi scorgemmo la gomena sprigionarsi dall'occhio di cubia, in una vampa di fuoco, a cagione della violenta frizione, e sparire sotto un gigantesco cavallone che ci ricoprì d'acqua da poppa a prora.

Ma ormai correvamo l'altra bordata, la nostra nave pigliava cammino e a grado a grado distaccavasi dalla terra.

— Ragazzi, — disse allora il comandante ai suoi uomini — vi siete condotti bene e vi ringrazio, ma ve lo dico chiaro e tondo, abbiamo altre difficoltà da vincere. Tenente, faccia riparare qualche avaria e rassettare tutto e chiami pure la guardia impari. Timoniere, com'è la prua?

— Mezzogiorno-libeccio, comandante.

— Va bene, lasciala camminare: non castigar le vele. Ed il comandante, facendo cenno all'ufficial di rotta di seguirlo, lasciò il ponte e discese in camera.

Enrico Hallam *

LEGGI MARITTIME NEL MEDIO EVO.

I rischi della navigazione, e quelli inseparabili dalle vicende del commercio, producono in tutti i sistemi di giurisprudenza una varietà di questioni, le quali, benchè vadano sempre risolte, per quanto è possibile, coi principii del diritto naturale, in molti casi devon dipendere dalle consuetudini stabilite. Tali consuetudini del diritto marittimo erano state anticamente ridotte in codice dai Rodii, e gl'imperatori Romani conservarono o riformaron le costituzioni di quella repubblica. Tornerebbe difficile fissare sino a qual punto tale antica giurisprudenza sopravvivesse al decadimento del commercio ne' tempi più bui; ma quando questo incominciò a risorgere, fu dalla necessità indicato o dai ricordi suggerito un piano [1] di regolamenti in certo grado somiglianti agli antichi, ma molto più ampliati. Vennero essi formati in codice scritto, detto « Il Consolato del Mare », verso la prima metà del secolo decimoterzo; e la promulgazione di esso sembra procedesse dai cittadini di Barcellona anzichè da quelli di Pisa o di Venezia che aspirarono anch'essi al titolo di primi legislatori del mare. Oltre i regolamenti semplicemente mercantili, tale sistema ha definito i reciproci diritti delle navi neutrali e delle belligeranti e gettate per tal modo le basi del diritto positivo delle nazioni ne' casi più importanti e più disputati. Il re di Francia e conte di Provenza annuì solennemente a quel codice marittimo, che da ciò acquistò forza obbligatoria entro il Mar Mediterraneo; e quasi per ogni rispetto conformaronsi ai provvedimenti di esso le attuali leggi commerciali d'Europa. In Francia sotto Luigi IX fu compilata una serie di regolamenti, tolti i più dal « Consolato », e che ebbero vigore in quel paese. Furono denominati « Le leggi d'Oleron », per la infondata tradizione che fossero decretati da Riccardo I, mentre nella sua spedizione in Terra Santa stette ancorato

* Celebre storico inglese, nato nel 1777 morto nel 1850. (Dall'*Europa nel Medio Evo,* con aggiunte di Guglielmo Smith. Prima traduzione italiana di Giuseppe Carraro. Firenze, Barbèra 1874.)

[1] *Disegno.*

in quell'isola. Neppure mancava al Settentrione il proprio codice particolare di giurisprudenza marittima, cioè «Le ordinanze di Wisby», città dell'isola di Gothland, principalmente compilate dietro quelle d'Oleron, prima del 1400, dalle quali eran governati i trafficanti del Baltico.

V'era tutta la ragione di stabilire fra le nazioni marittime la teoria dei reciproci diritti, e di assicurare, per quanto era possibile, la riparazione dei danni, per mezzo di tribunali riconosciuti. Nello stato di barbara anarchia, che sì a lungo resistette all'autorità repressiva dei magistrati civili, il mare offriva anche maggior tentazione ed impunità della terra; e quando le leggi riebbero il loro impero, e non furon più tollerati il ladroneccio e la guerra privata, rimase pur sempre il mare libero, al quale non pretendeva d'aver diritto alcun re; e la libertà del quale significò pure sicurezza dei predatori. Il pirata, su nave bene armata e veloce al corso, deve provare, secondo me, il piacere di sentirsi libero da ogni freno più di qualunque altro masnadiero di terra ferma; e volando sulla superficie del mare, sotto l'imparziale splendore de' cieli, egli può deridere i bui nascondigli e le precipitose fughe dei ladri delle foreste. La pirateria fu bensì distrutta dalla civiltà di tempi più a noi vicini, o ristretta a regioni remote. Ma ne' secoli decimoterzo e decimoquarto, le navi ricche non eran mai al sicuro dagli attacchi[1] de' pirati; e non v'era da ottener restituzione, o punizione dei rei da governi che talvolta temevano il predatore, e tal'altra ne dividevano i frutti. Ed ogni pericolo non finiva colla semplice pirateria; chè le città marinare di Fiandra, di Francia e d'Inghilterra, al pari delle libere repubbliche d'Italia, definivano coll'armi le proprie liti, senza chiederne licenza ai rispettivi sovrani. Tale usanza, precisamente analoga a quella della guerra privata nel sistema feudale, trasse più d'una volta ad ostilità fra loro i re di Francia e d'Inghilterra. Ma ove la dissensione non procedesse tant'oltre da far entrare assolutamente in lotta due città rivali, formava parte del diritto consuetudinario delle nazioni una modificazione di quell'antico diritto di vendetta noto sotto il nome di *rappresaglie*. Chiunque fosse predato o danneggiato da un abitante d'altra città, otteneva dai propri magistrati l'autorizzazione[2] di sequestrare i beni di qualsiasi altra persona appartenente a quella, finchè fosse compensata la sua perdita. Tale legge di rappresaglia non limitavasi alle piazze

[1] *Assalti.*

[2] *Permesso, consenso.*

marinare; era in uso pure in Lombardia, e probabilmente nelle città Germaniche. Per tal modo se un cittadino di Modena veniva derubato da un Bolognese, portava querela ai magistrati di quella città, che rappresentavano il caso a quei di Bologna, chiedendone la riparazione; e se questa non veniva concessa immediatamente, emanavansi lettere di rappresaglia per predare il territorio di Bologna fintantochè il danneggiato non fosse risarcito mediante la vendita del bottino. Eduardo III, in un istrumento pubblicato da Rymer, fa rimostranze contro le lettere patenti[1] accordate dal re d'Aragona a certo Bèranger de la Tone, che era stato derubato di lire 2000 da un pirata inglese, ed allega che essendo egli stato ognor pronto a rifare il danneggiato, pareva ai suoi consiglieri non esservi giusta causa di rappresaglie sui beni del re o de' suoi sudditi. Questo passo è curioso in ciò che fa conoscere l'esistenza d'una legge consuetudinaria delle nazioni, la conoscenza della quale era già una specie di scienza. Sir E. Coke parla di tal diritto di rappresaglia privata come tuttora esistente; e difatti v'hanno esempi di concessioni di lettere simili fino nel regno di Carlo I.

Usanza fondata sugli stessi principii, benchè alquanto meno violenta, era quella di sequestrare i beni o le persone degli stranieri residenti in un paese, per i debiti dei loro compatriotti. Cosa che in Inghilterra veramente non fu limitata agli stranieri fino allo statuto di Westminster, il quale decreta « non sia nessun forestiero nativo del regno, staggito[2] in città o mercato veruno per debito, di cui non sia debitore, nè garante ». Enrico III aveva già concesso ai borghesi di Lubecca un rescritto, acciò non fossero « arrestati per debito d'alcun loro compatriotta, salvo che i magistrati di Lubecca trascurassero d'obbligarlo al pagamento ». Ma per varie concessioni da Eduardo II in poi i privilegi de' sudditi inglesi sotto lo statuto di Westminster furono estesi alla maggior parte delle nazioni straniere. Tale ingiusta responsabilità non erasi limitata alle cause civili. Un Italiano della ditta mercantile degli Spini, avendo ucciso un uomo, gli ufficiali di giustizia sequestrarono le persone e i beni di tutti i rimanenti.

---

[1] Le *letters of marque*, in francese: *lettres de marque*, erano lettere con cui si permetteva la pirateria per rappresaglia, e allora i pirati mutavansi in *corsari*. (*N. d. T.*)

[2] Più comune: *Sequestrare*.

Lord Tommaso Cochrane *

LA CATTURA DELLA « GAMO ».

Siccome alcuni dei miei ufficiali erano rimasti dolenti che io non avessi assalito la fregata che incontrai il 21 di Decembre, annunziai loro che presto avremmo avuto un vero scontro, quantunque la mia gente fosse ridotta a cinquantaquattro uomini, ufficiali e mozzi compresi. Al largo, per levante-scirocco, giganteggiava una fregata spagnola, la quale ci diede caccia. Ordinai tutta la gente al posto di combattimento e diressi lo *Speedy* verso il nemico che alle nove e mezzo antimeridiane sparò un colpo assicurando[1] i colori spagnoli, mentre noi rispondemmo alzando bandiera americana collo scopo d'ingannarla sinchè non pigliassimo le altre mure. Dopo il giramento di bordo, alzammo i nostri veri colori cui essa rispose con una fiancata che ci lasciò incolumi. Poco di poi sparò una seconda fiancata, pure senza recarci danno.

I miei ordini erano di non far fuoco se non quando fossimo sotto il suo bordo: ed infatti corremmo su di lei dalla parte di sottovento, impegnammo i nostri pennoni nel suo sartiame ed allora, non prima, sparammo. Adoperare cannoni da quattro libbre a distanza consueta avrebbe significato buttar via la polvere; ma adoperarli come feci a tutta elevazione, a bruciapelo e a doppio proiettile (alcuni pezzi a mia insaputa furono caricati con tre proiettili) fu ben altra cosa. La prima scarica, come seppi poi, uccise il comandante spagnuolo ed il suo nostromo.

La ragione per la quale io strinsi quel mio scafetto al fianco della fregata nemica è chiara. A quel modo ogni sua fiancata, per causa dell'altezza dello scafo, ci passava al disopra del capo, mentre il nostro fuoco le faceva saltare in aria il ponte scoperto.

---

* Conte di Dundonal, marchese di Maranhao, ammiraglio inglese, vice-ammiraglio brasiliano, contr'ammiraglio greco e vice ammiraglio cileno, visse dal 1775 al 1860; fu così scaltro che i suoi biografi dissero essere nella preparazione dei disegni che rivolgeva a danno dei nemici, alcunchè di satanico. Ha scritto le sue memorie che intitolò *Autobiografia di un marinaro*, e da questa togliamo un frammento de' più importanti. (Traduzione di A. V. Vecchj.)

[1] Vale *ammainando*.

Gli spagnoli si accorsero subito dello svantaggio di cui soffrivano ed ordinarono l'arrembaggio; ma avendo io udito il comando, ne evitai l'esecuzione discostandomi abbastanza ed al tempo stesso lasciando andare una fiancata e un nutrito fuoco di moschetti.

Due volte ripetei la stessa manovra, due volte scampando dal pericolo dell'arrembaggio; e gli spagnoli accorgendosi che i loro tentativi a nulla approdavano, smisero il pensiero dell'arrembaggio ed a cannonate cercarono rovinarci l'alberatura. Dopo circa un'ora noi avevamo perduto sei uomini, due, cioè, erano morti e quattro feriti.

Questo genere di combattimento però non poteva durare. La nostra alberatura andava in pezzi, le nostre vele erano ridotte a setacci. Io dissi allora alla mia gente che non vi era altra alternativa che conquistar la fregata od esserne conquistati; aggiunsi che gli spagnoli non ci avrebbero dato quartiere, mentre pochi minuti impiegati energicamente da noi, avrebbero decisa la fortuna in favor nostro.

Il signor Guthrie, medico di bordo, il quale è vivo e leggerà senza dubbio con piacere questo ricordo del suo valore, si offrì volontario per prender la barra del timone dello *Speedy*. Lasciandolo perciò ad un tempo capitano ed equipaggio della nostra nave, ordinai io questa volta l'arrembaggio, ed in pochi secondi, tutta la mia gente fu sul ponte nemico, essendo noi agevolati dalla squisita maestria colla quale il medico accostò bordo contro bordo la fregata.

In sulle prime gli spagnoli rimasero attoniti, come che non potessero credere che sì scarso manipolo fosse sì temerario da dare l'arrembaggio; ma tosto ringagliarditi, fecero massa a mezza nave e per qualche minuto la lotta fu feroce d'ambe le parti. Avendo io osservato che i colori spagnoli tuttavia sventolavano, mandai uno dei miei uomini ad ammainarli. Allora l'equipaggio, senza minutamente considerare per comando di chi fossero discesi e supponendo l'avessero ordinato gli ufficiali, deposero le armi: e così noi fummo padroni del *Gamo*, fregata di trentadue grossi cannoni e 319 uomini, la quale, un'ora e mezzo prima, ci aveva stimato preda sicura, quantunque, per avventura, non facile.

Nell'arrembaggio fu gravemente ferito in varii luoghi il luogotenente Parker; altri tre marinai furon feriti ed uno morto; aggiungendovi i morti e feriti detti più su, la nostra perdita totale fu di tre marinai morti, d'un ufficiale e di diciassette marinai feriti. La perdita del *Gamo* fu del suo comandante, chiamato De Torres, del nostromo e di tredici

marinari morti; i feriti furon quarantuno. Insomma la perdita del *Gamo* superò il numero degli uomini dello *Speedy*.

Qualche tempo dopo la capitolazione del *Gamo*, e mentre noi ne eravamo tranquilli possessori, l'ufficiale che aveva preso il posto del defunto capitano don Francisco De Torres, mi richiese d'un certificato che dichiarasse aver egli compiuto il suo dovere durante la tenzone. Io consentii, e scrissi che egli s'era condotto come un vero spagnolo. Mi sembrò che egli grandemente apprezzasse quel documento, ed ebbi poi la soddisfazione di sapere che gli procurò ulteriore promozione.

Pochi istanti prima dell'arrembaggio, occorse un incidente, il quale, per coloro che non si son mai ritrovati a casi simili, può esser stimato assurdo. Sapendo che lo sforzo finale sarebbe stato disperato e calcolando sulla superstizione (elemento notevole nell'indole spagnola) ad una parte della mia gente ordinai di dipingersi il viso di nero. Ed invero tra questa dipintura e l'eccitamento cagionato dal combattere, era difficile immaginare gente che sembrasse più feroce della nostra. Quei miei mascherati ebbero ordine di invadere il ponte nemico dalla parte di prua. La maggior parte degli spagnoli si era preparata a respingere il nemico da prora, ma quella invasione di facce diaboliche e nere, emergenti dal fumo bianco dei cànnoni cacciatori, colpì la immaginazione dei nemici, mentre il resto della mia gente che invase il ponte a mezza nave, li ferì alle spalle prima che potessero rimettersi dalla sorpresa cagionata dall'inaspettato fenomeno.

Giovanni Cristiano Andersen *

IL GRAN SERPENTE DI MARE.

C'era una volta un pesciolino di mare di buona famiglia; io non ricordo più tanto bene il suo nome, ma so che aveva diciottomila fratelli e sorelle tutti della sua stessa età. Essi non avevano mai conosciuto il loro babbo nè la loro mamma e quando eran venuti al mondo avevano dovuto

* Celebre umorista, poeta e romanziere danese nato nel 1805 a Odensee, morto nel 1875. Le opere sue furono pubblicate in trentacinque volumi a Lipsia, 1847-1848. (Traduzione di Antonio Morosi.)

subito mettersi a cercare il loro nutrimento; per bere, avevano l'Oceano intero; in quanto al mangiare essi se la cavavano come potevano viaggiando di mare in mare, finchè non trovavano più nulla intorno a sè.

Era una magnifica giornata; il sole brillava e rendeva trasparenti i flutti azzurri: vi si distingueva tutto un mondo di creature strane: c'erano là dei mostri che, aprendo la loro gola terribile, avrebbero potuto inghiottire i diciottomila pesciolini in un boccone solo.

Essi, noncuranti del pericolo, nuotavano, stringendosi tutti insieme l'un contro l'altro, come le aringhe; guizzavano allegramente quando ad un tratto qualchecosa di lungo e di pesante venne a cadere dall'alto in mezzo a loro. Molte centinaia ne furono schiacciate dall'urto, altre ebbero contusioni gravi, e l'oggetto si allungava, si allungava sempre e si tuffava in mare; già misurava molte leghe e non se ne vedeva la fine.

Non soltanto i nostri pesciolini, ma anche i grossi ed i forti, le conchiglie e le tartarughe, tutti gli abitanti delle onde infine, si sentiron scaldati dallo spavento nel vedere quell'immensa anguilla; perchè è questo, al contrario di noi umani, l'effetto che fa la paura a quelli che per natura sono ghiacciati.

Qual fenomeno era dunque? L'avete indovinato, era il gran cavo telegrafico che posavano allora tra l'Europa e l'America....

Lo spavento non si calmava nelle regioni sottomarine; i pesci volanti, per meglio sfuggire al pericolo, si innalzavano più di quando ci fu l'ultimo terremoto; molti, nuotatori veloci, filarono a un tratto fino al fondo del mare ed annunziarono l'avvicinarsi del mostro agli altri pesci ghiottoni tranquillamente occupati a divorare i loro simili. La notizia produsse un grande spavento; una piovra lasciò la preda che aveva cominciato a succhiare; molti granchi furono talmente commossi che la loro corazza si fendè, ed un gambero di mare fu tanto turbato che si mise a camminare in avanti, come tutti gli altri.

In mezzo a questa confusione i diciottomila pesciolini persero le traccie gli uni degli altri e si sparpagliarono a traverso all'Oceano: non ci fu che un gruppo d'un centinaio che rimase unito, addossato contro una roccia, senza muoversi nè fiatare.

In capo ad alcune ore, vedendo che non succedeva niente, uscirono tutti con precauzione dal loro nascondiglio

e, osando guardare dalla parte ove poteva trovarsi il mostro, lo videro steso in fondo al mare, inerte e non facendo mostra di volersi muovere.

— Non è che un'astuzia, — disse il più prudente della comitiva — non ci avviciniamo; lasciamolo in riposo e andiamo a vedere un po' se possiamo ritrovare qualcuno dei nostri fratelli smarriti. Non ci curiamo di quest'intruso.

Ma il più piccolo di quei pesciolini, che nel medesimo tempo era il più curioso, voleva avere assolutamente qualche informazione sul mostro e sapere con quale scopo era venuto a mettere in rivoluzione l'Oceano.

— Risaliamo alla superficie dell'acqua, disse; di lassù la bestia è scesa, lassù potremo informarci meglio.

E tutta la comitiva volsesi nella direzione del cielo; quando giunsero in alto trovarono un tempo calmo e splendido. Sui flutti tranquilli un delfino si divertiva a far capriole e tuffi. I pesciolini gli dissero che, rimanendo così spesso fuor d'acqua, aveva dovuto vedere il mostro slanciarsi in mare; e gli chiesero alcuni particolari del fatto. Ma il delfino, che era superbo della eleganza con la quale prendeva il suo spasso, non si occupava che di mettere in mostra la propria persona; non aveva veduto nulla, e siccome non poteva insegnar loro nulla, mantenne un silenzio sdegnoso, continuò i suoi tuffi e raddoppiò i suoi guizzi.

Allora si rivolsero a un cane marino che nuotava fra due acque; era una cosa pericolosa perchè a lui piace molto offrirsi in regalo dei pesciolini; ma quel giorno era sazio ed ebbe la cortesia di rispondere loro.

— Posso soddisfare la vostra curiosità. — disse — Voi sapete bene che quando mi fa comodo io posso uscir dall'acqua e vivere all'aria aperta. Spesso la notte io salgo sugli scogli e vedo quello che accade sulla terra ferma. Là abitano creature piene di cattiveria e di perfidia; nel loro idioma si chiamano uomini; gli uomini passano tutto il loro tempo a tenderci tranelli, ma spesso noi scappiamo loro, ed è ciò che ha fatto la grande anguilla di mare, che vi impensierisce tanto. Essa era in loro potere e quelli senza dubbio l'avevano da molto tempo tirata in terra con l'astuzia o con la violenza. Proprio in questi giorni l'hanno imbarcata sopra una grande nave per trasportarla in qualche paese lontano. Io ho visto quanta fatica hanno fatto per poter collocarla sul bastimento: però vi riuscirono; senza dubbio le sue forze erano scemate dal lungo rimanere fuori dell'acqua. Essi l'arrotolarono; udii tutto il chiasso e la confusione della lotta.

Ma appena in mare ecco che scappò loro di mano e si affondò nell'acqua. Io li ho veduti cercare tutti insieme di trattenerla con quanta forza avevano, ma essa svolgeva senza posa i suoi anelli e filò verso il fondo dell'Oceano, ove certo ora deve riposare.

— È un po' magra per la sua lunghezza — disse uno dei pesciolini.

— Oh! le avranno fatto patir la fame — rispose il cane marino. — Ora che è di nuovo nel proprio elemento, riacquisterà presto la sua antica grossezza. Ma io credo che sia il famoso gran serpente di mare di cui gli uomini parlano e che temono tanto. Tempo fa non credevo che esistesse ma oggi che l'ho veduto con gli occhi miei, so che non è una fiaba.

Detto ciò il cane marino fece un tuffo e scomparve.

— Che avvenimento, che racconto! — dissero fra loro i pesciolini. Come narra bene questo cane marino, e come è istruito! E pure non dovremmo dir bene di lui che così spesso si compiace di mangiarci! Ora che siamo informati, andiamo a divertirci come si conviene a pesci giovani.

— Come? — disse il più piccino di loro che era anche, ve lo ricordate?, il più curioso — voi non volete venire ad assicurarvi se quello che ci ha detto il cane marino è vero? Non volete andare a veder da vicino il gran serpente di mare che fa, dice, tremar gli uomini, i nostri crudeli nemici?

Ma gli altri ne avevano abbastanza. Il piccino allora risolse di tentar solo l'impresa, e abbandonando i suoi fratelli si slanciò di nuovo verso il fondo dell'Oceano. Allorchè prima aveva fatto la strada in senso inverso, si era sempre trovato rinchiuso, circondato dai suoi fratelli e non aveva visto quasi nessuno degli accidenti della strada. Perciò ora fu assai meravigliato scorgendo tutte le meraviglie strane che racchiude il seno del mare.

Da principio dovette rincantucciarsi il più sollecitamente possibile davanti a un immenso banco di aringhe che a milioni giungevano dalle regioni polari. Poi incontrò pesci di tutte le grandezze e di forme singolari. Vide anche galleggiare delle meduse ed altre creature bizzarre, metà piante, metà pesci. Il fondo del mare era ricoperto da una vegetazione strana, nella quale si dimenavano miliardi di conchiglie.

Ad un tratto il nostro pesciolino scorse un oggetto nero d'un aspetto tutto particolare. Era la carcassa d'un naviglio naufragato. Vi entrò per un'apertura, ma diè addietro spaventato. Una donna giovane giaceva là tenendo stretto al cuore un bambino: ella pareva che dormisse, un dolce sorriso

le errava sulle labbra. Il moto lento dei flutti la sollevava e sembrava cullarla insieme al suo bambino.

Era uno spettacolo commovente: ma il pesciolino non si sentiva troppo tranquillo e fu contento quando, uscito di nuovo dall'apertura, si ritrovò in mezzo ai propri simili.

Però l'aspettava una sorpresa terribile; nel momento in cui usciva dalla nave, si gettò nella gola di un balenottero, già enorme per l'età sua.

— Non m'inghiottire! — esclamò con voce supplichevole. — Io sono tanto piccino, che per te non rappresento nemmeno una briciola.

— Sia pure! — disse il balenottero — ma dimmi ciò che vieni a fare qui ove, di solito, non si incontrano pesci della tua razza.

Allora il piccino raccontò la storia dell'immensa anguilla o serpente che era venuto a gettare la confusione e lo spavento anche fra i più arditi abitanti del mare.

— Oh! oh! — disse il balenottero.

Poi nello stesso istante aspirò una immensa quantità d'acqua, si slanciò verso la superficie dell'Oceano, e la lanciò in aria con un possente zampillo. Dopo aver ben respirato, ritornò subito e continuò:

— Oh! oh! È dunque quell'oggetto che ora mi è passato sul dorso e che io ho preso per una grossa corda? Mi ci sono strusciato per grattarmici la schiena che mi prudeva. Mi viene un'idea; vado un po' ad esaminare la curiosa bestia che, da quello che mi racconti, sarebbe un anfibio come me.

Ed eccoli partiti tutti e due alla ricerca del mostro. Il pesciolino se ne stava a distanza per non esser travolto nel gorgo che faceva il grosso balenottero nel fendere i flutti.

Incontrarono un pesce cane ed un pesce spada che avevano anch'essi udito parlare della nuova anguilla che dicevano così lunga e così magra. Fecero la strada insieme; un po' più in là un lupo marino si unì a loro.

— Se come l'annunziate — disse — quest'animale non è più grosso di un cavo da bastimenti, io lo taglierò in due con una dentata.

E spalancò la gola e mostrò le sei file delle sue terribili zanne.

— Io lascio bene il segno dei miei denti sulle ancore di ferro; — e aggiunse — restando con me non avete, dunque, nulla da temere.

— Guarda, eccolo laggiù! — esclamò il balenottero, che per la sua giovinezza era presuntuoso e credeva di vedere

più lontano degli altri. — Guardate come si attorciglia, come allarga e ristringe i suoi anelli!

Ma non era lui, non era altro che un'anguilla di mare, della specie ordinaria: soltanto era di una lunghezza straordinaria. Si avvicinarono a lei e le dissero la gran notizia.

— È più lungo di me? — disse quella. — Voi credete di sì? Ebbene, vengo con voialtri per assicurarmene. Guai a lui se è vero! Non soffrirò mai un rivale.

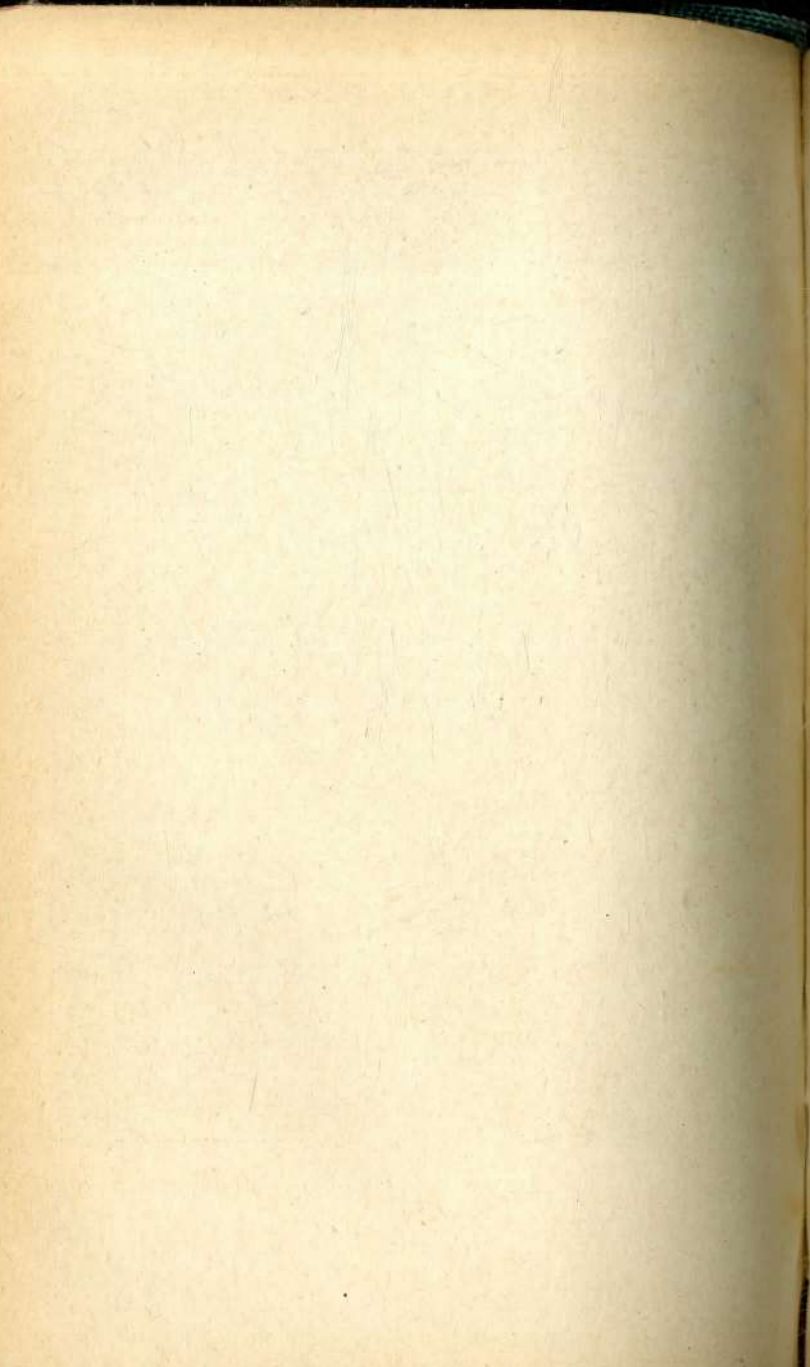
Ed eccoli ripartiti per la loro spedizione. Il terzo giorno di viaggio, urtano contro un mostro enorme che si sarebbe preso per un'isola galleggiante. Era una balena, la più vecchia di tutto l'Oceano. La sua testa era quasi nascosta da cespugli di piante marine, il dorso era seminato di conchiglie innumerevoli, e da una folla d'altri animali; la pelle, naturalmente nera, appariva bianca e rosa.

— Vieni con noi! — le gridarono. — Andiamo a sterminare un intruso che vuole impadronirsi dell'impero del mare. Tu ci aiuterai con l'esperienza acquistata nei secoli della tua vita.

Il cetaceo rispose:

— Andateci soli e lasciatemi, povero vecchio, cercare un rimedio alle malattie della mia età. Io riunisco le mie forze per risalire alla superficie delle acque; è là soltanto che io provo un po' di sollievo. Allora, cari uccelli marini accorrono a stabilirsi sul mio dorso e pranzano allegramente coi lombrichi che mi fanno tanto soffrire: lavorano col becco con un ardore meraviglioso e quando sono saziati ne vengono degli altri. Un giorno ce ne fu uno che, per la gioia di trovare un simile festino, si attaccò così forte al mio lardo che non potè più togliersi d'impiccio. Quando mi tuffai, perì, ed i pesci hanno divorato il suo corpo; ora rimane soltanto il suo scheletro che voi mi potete vedere sulla schiena. Senti, o mio bravo pesce spada, se tu volessi dargli qualche colpo della tua lancia, me ne sbarazzeresti.

Il pesce spada, dimenticando di essere il nemico nato delle balene, rese il servigio chiesto, da tanto che il vecchio lo impietosì, poi si rimisero in cammino. Finalmente, il decimo giorno giunsero nel punto in cui giaceva il cavo transatlantico che, unendo fra loro l'Europa ed il Nuovo Mondo, si stendeva sopra le montagne, i precipizi, le foreste di coralli che formano il fondo dell'Oceano. Nel momento di raggiungerlo, faticaron molto a superare una violenta corrente sottomarina che, incontrandosi in un vortice, sollevava i flutti per più leghe intorno.

David Glascoe Ferragut.

— Ecco il mostro, dunque! — esclamarono tutti insieme. Il cavo era quasi ricoperto di spugne, di polipi, di gorgoni; secondo i moti dell'acqua pareva si movesse, poi spariva sotto quella prodigiosa confusione ove si agitavano miriadi di crostacei, di polpi, di ragni, di granchi schifosi, d'asteroidi, di lunghi vermi gelatinosi dalle forme orride. Il canapo rimaneva immoto, ma il pensiero l'attraversava da parte a parte.

— Non si muove! — disse il balenottero. — È per timore? È per tradirci? Che cosa ne pensate?

— Lasciatemi fare; — disse una piovra — ho le braccia lunghe, vado a tastarlo.

E stese i suoi lunghi e spaventevoli tentacoli e li avvolse a più riprese intorno al cavo.

— Non ha la più piccola scaglia; — disse — non ha neppur la pelle; è duro come la roccia.

— Allora gli perdono d'esser più duro di me! — disse l'anguilla che si era stirata per misurarsi al suo fianco. Se non ha nè pelle nè sveltezza è abbastanza punito.

— Chi sei tu dunque? — gridò il balenottero. — Sei un pesce od un anfibio o è per caso che tu se' venuto ad abitare il mare?

Il cavo non rispose; non ostante parla, ma sempre a centinaia di leghe di distanza e in una lingua che nessuno intende in fondo all'Oceano.

— Se tu non dici una parola noi ti facciamo a pezzi. — disse il pesce cane che è di strano umore.

Il cavo non fiatò. — Se essi mi spezzano — pensò — mi faranno risalire per accomodarmi e questo darà un po' di varietà alla mia vita.

Ma non ebbe subito più il tempo di occuparsi di tutto questo mondo minuscolo; egli telegrafava e ritelegrafava notizie che dovevano commuovere i due emisferi.

In quel momento il sole tramontava in un mare di fuoco; i suoi riflessi vennero a luccicare fino alle profondità dove si trovava la brigatella. Questo chiarore diè loro coraggio, ed esclamando: — Dalli! Dalli! — il pesce spada, il balenottero e l'anguilla si gettarono sul cavo. Ma il cane marino li aveva preceduti; egli era per rinchiudere su di lui le terribili mascelle quando il pesce spada, nella furia, gli diè per di dietro un forte colpo con la sua arme.

Nacque un finimondo: una lite s'impegnò; gli uni presero le parti del cane, gli altri quelle del pesce spada. Ne risultò una mischia generale e finalmente i grandi e i forti divorarono i piccini.

Era calata la notte, sulla terra faceva scuro, ma le onde rilucevano per l'effetto fosforescente di più miliardi di animaletti luminosi. La pace si era ristabilita nel fondo dell'Oceano, e di nuovo si chiedevano gli uni con gli altri ciò che poteva essere quello strano animale caduto dai cieli.

Giunse con passo misurato e grave una vecchia foca; aveva l'aria d'un sapiente e la convinzione d'esser tale.

— Non ci son che io — disse — che possa toglierví dalla testa questa briga e illuminarvi su quello che vi fa tanto pensare. L'Oceano non ha segreti per me, ma io so anche ciò che accade fuori dell'acqua. Quest'animale che è sceso dall'alto e che vi spaventa, è nato morto, e rimarrà morto senza forza e senza vigore. Non abbiate paura di lui, non è che una sciocca invenzione degli uomini.

Il pesciolino, che in mezzo alla battaglia era stato salvato dalla sua piccolezza, fece timidamente qualche obiezione, ma brutalmente gl'imposero silenzio e la foca riprese la parola mentre tutti ammiravano a bocca aperta la sua meravigliosa scienza.

— Sì, non è che una macchinazione dei nostri accaniti nemici, che studiano sempre nuovi modi per impadronirsi di noi. Essi non hanno abbastanza reti ed ami. Ecco che hanno teso questo immenso cordone per prender coloro che saranno mal consigliati di morderlo. Ma voi non dovete far altro che stare in guardia, tenervi a distanza, ed essi ci rimetteranno le spese straordinarie della loro astuzia.

E tutte le specie dei pesci si allontanarono con disprezzo, superbe di sfidare la cattiveria degli uomini.

— Non mi leveranno dalla testa — disse fra sè il pesciolino — che questo non sia il famoso e misterioso gran serpente di mare!

Non è proprio questo, senza dubbio. È piuttosto quel gran serpente di Midgard, annunziato dalla mitologia del nord. Dopo avere ucciso il malvagio lupo Benrir circonderà tutto il globo; il suo veleno è potente e, in un momento fatale, porterà la perdita del mondo. Ma, dopo il cataclisma, si vedrà rinascere una nuova terra ove regnerà una felicità senza limiti. Ecco quello che predicano le nostre vecchie saghe scandinave.

Francesco Liardet *

SISTEMA.

Che cosa significa *sistema?* Un certo che del quale spesso si parla e che pur di rado è inteso. Il sistema è, nè più nè meno, un'inflessibile regola la quale dev'essere tracciata e poi seguita, fermamente, perseverantemente; non deve soffrire nè una spezzatura nè una deviazione. Scopo del sistema è dare forza e vigore alla costituzione di una nave di guerra; il tracciare la via del dovere, con siffatta precisione e chiarezza che nessun individuo abbia ragion di scusa se da essa devia: per il sistema le menti si educano all'idea che il castigo è certo per chiunque manchi. Il sistema indica in qualunque momento od in qualunque condizione la persona che è stata negligente. Il resultato del sistema si è che per esso ogni uomo comprende che non sarà nè rimproverato nè punito mai per mancanza altrui; che egli è immune da qualunque pericolo finchè fa il proprio dovere; infine, che la certezza del castigo per ogni delinquenza rende il castigo stesso ugualmente raro e temuto.

Le regole particolari di un sistema hanno il loro valore: pur tuttavia, ancorchè imperfette, se armonicamente collegate ed inflessibilmente mantenute, esse formeranno un tutto preferibile e più efficace di quanto sarebbe un sistema più perfetto, ma che fosse seguito con perseveranza e fermezza minori.

Seguire un qualunque sistema in modo soddisfacente, richiede governo di se stesso, imparzialità, giudizio. È importante evitare di ferire i sentimenti della gente eccetto quando il castigo è assolutamente necessario. Ma il grande scopo che dovrebbe essere studio principale di ogni uomo di buon senso posto a bordo come comandante o primo luogotenente, è di ben ficcare nella mente dei suoi marinari (se vuole gli ubbidiscano anche quando è lontano) che qualun-

---

* Comandante della marina inglese vissuto nella prima metà del secolo decimonono. Egli ha composto un libro intitolato: *Profesional recollectiony on seamanship, discipline* etc. È prezzo dell'opera estrarne due passi intorno a ciò che oseremmo chiamare l'etica navale.

(Versione dei Compilatori.)

que mancanza sarà scoperta e punita. La certezza del castigo impedirà la frequenza delle mancanze: l'equo trattamento e la fermezza ispireranno nel cuore della gente di bordo la confidenza, e dimanderanno perentoriamente ad ogni singolo individuo l'attenzione al proprio dovere, educando così alla responsabilità personale.

Benevolenza per i propri inferiori ed assidue cure per il loro bene siano (dopo che essi sono stati educati a compiere il proprio dovere) scopo dell'ufficiale comandante. E sia ben studiata la misura dell'indulgenza, acciocchè la causa determinante non venga male intesa e la bontà non sia stimata debolezza e come tale sprezzata.

DEL RIDICOLO CHE PUÒ SOSTITUIRE IL CASTIGO.

A bordo al *Jaseur*, noi avevamo un marinaio così sporco addosso e sudicio, per inveterata abitudine, che dopo avertentato ogni modo, e non volendo perdere un uomo per molti riguardi pregevole, ne riferii al comandante per consiglio. Questi mi rispose subito: — Vi farò veder senza indugio quanto il ridicolo potrà su di lui. Ed infatti ordinò a quel sudicione di salire sul casseretto una volta ogni ora del giorno. Là uno specchio era recato dalla camera del comandante e l'uomo costretto a guardarvisi. L'osservare il meccanismo di questo non acerbo modo di punizione, fu cosa curiosissima. La prima volta il marinaro salì imperterrito e si mirò nello specchio, ma poi tutto l'equipaggio si accalcava sul castello di prua, sul passavanti, a piè dell'albero di maestra, dovunque insomma per disciplina era vietato pur di vedere il novello castigo. E la cosa continuò finchè, vergognatosi di essere il ludibrio dei compagni, l'uomo si diè per vinto e presentatosi a me mi assicurò che, ottenuto per l'ultima volta il perdono, mai più egli non avrebbe peccato contro la nettezza. Io gli dissi che il castigo sarebbe cessato appena avesse avuto cura di se stesso, ed in breve egli mutò intieramente e certo fu poi sempre uno tra i più puliti uomini del *Jaseur*.

Quest'uomo cambiò solo per la tema del ridicolo, mentre son convinto che nessuna severità di punizione avrebbe avuto su lui effetto durevole.

GLI UOMINI DI VEDETTA.

Punire i negligenti coll'affidar loro il servizio di vedetta è agli occhi miei un errore, perchè parte della sicurezza della nave dipende dallo zelo di costoro e dalla loro attenzione ed in special modo in questi giorni in cui trionfano le navi a vapore. Io ho conosciuto parecchi buoni ufficiali che per nessuna causa mandavano in vedetta a prua gli uomini colpevoli di qualche negligenza; e li adoperavano nel servizio dell'oche oppure per far da sentinelle sul casseretto. Se voi, per punizione, date ad un uomo un lavoro fuori del consueto, è contrario alla natura umana che egli lo compia con quello zelo e con quella solerzia che pone in un lavoro che gli tocca a turno. Per questo io considererò sempre un rischio porre un castigato ad un servizio nel quale si richiede responsabilità.

IL GIUOCO.

Nulla sovverte la vera disciplina come il giuoco sulle navi da guerra; là dove uomini vivono in mutuo contatto, la mala pratica del giuoco genera i peggiori sentimenti. Se una persona a terra assume cotesto mal uso, può cambiare compagnia; ma questo non si può fare agevolmente nello spazio ristretto di una nave. Io ho, purtroppo, conosciuto parecchi giovanotti i quali sarebbero stati l'ornamento della marina ed il vanto dei concittadini, se il vizio del giuoco non li avesse dominati. Il giuoco, come tutti i vizi di moda, se è permesso tra gli ufficiali, tosto scenderà per gradi agli uomini dell'equipaggio. Siccome questi non han molto da divertirsi nelle lunghe notti d'inverno, nelle alte latitudini o nelle stagioni piovose dei mari tropicali, è da consigliarsi l'incoraggiamento dei giuochi di abilità, perchè non hanno il difetto di nutrire l'abito della speculazione. Ho vissuto sopra una nave dove non solo gli scacchi e la dama erano permessi, ma in cui ogni rancio ne era stato provvisto. Nessun altra nave vidi in cui si giuocasse meno di danari come su quella della quale parlo.

Fenimore Cooper *

ISTRUZIONI TATTICHE.

Non eran trascorsi cinque minuti dal ritorno a bordo del *Plantagenet* di sir Gervaise Oakes, che il segnale: « Tutti i comandanti si rechino a bordo della nave ammiraglia », sventolò in testa all'albero della maestra. Dieci minuti dopo i capitani, salvo quelli le cui navi bordeggiavano al largo, fuori della baia, si raccolsero nella camera del consiglio, intenti ad ascoltare le istruzioni del vice ammiraglio.

« Il mio disegno tattico, o signori, si capisce agevolmente; — continuò il comandante supremo, dopo aver brevemente dati gli ordini generali per la caccia e l'assalto alla armata nemica — ed ognuno di voi implicitamente lo seguirà. La bassa marea ora tocca il suo massimo e una buona brezza da sei miglia l'ora soffia da libeccio. Io salperò e correrò bracciato in croce finchè il mio vascello si sia discostato dal rimanente della squadra; allora orzerò tutto e colle mure di dritta, stringendo di bolina, avrò la corrente di marea dalla parte di sottovento. Questo mi condurrà verso Morlaix tanto sopravvento quanto posso desiderare. Sinchè dura la bassa marea e questa brezza continua, navigheremo tranquillamente; il difficile verrà o alla mutazione della marea o per un salto di vento. I vascelli che seguiranno la mia manovra stiano bene attenti a non perder mai di vista il proprio prodiero ed il proprio poppiero e regolino i loro movimenti meglio che possono sulla testa della colonna. Mio scopo è di stender intorno ai francesi una rete a maglia larghissima e tenere ad un tempo ogni vascello a distanza dei segnali dai prossimi. Al tramonto diminuirò di vele e la

---

* Nato nel 1789, morto nel 1851. Storico marittimo e novellatore americano. Fra i suoi romanzi notevolissimo è quello intitolato *I due ammiragli*, che può dirsi il romanzo della tattica navale, poichè l'attrattiva sua non è soltanto nella efficace descrizione della vita di una nave, bensì in quella de' movimenti della squadra. Scegliamo e riportiamo un passo mirabile, nel quale l'ammiraglio sir Gervaise Oakes spiega il suo concetto tattico ai singoli comandanti da lui dipendenti.

(Versione dei Compilatori).

colonna si stringerà in modo che corrano tre miglia fra ogni vascello; ho detto al mio collega Bluwater di trattenersi un poco e con discrezione cogli ultimi vascelli, nella speranza di poter per mezzo suo ricevere ancor qualche lettera dal Ministero. Al mutamento della marea io non intendo di virar di bordo, bensì di continuare colle mura di diritta, e desidero facciate altrettanto. Questo porterà la testa della colonna molto più sopravvento della coda. Essendo io l'avanguardia, è mio dovere vegliare a che la nostra linea non si spezzi in due, ma quello che vi raccomando si è di vigilare il tempo[1] e tenere le vostre navi a reciproca distanza comune di segnali. Se la nebbia verrà o il vento rinfrescherà, serreremo la colonna, i vascelli di testa si faranno raggiungere da quelli di coda e tenteremo la fortuna in ordine compatto invece che in ordine sparso per la ricerca della squadra nemica. Il comandante che primo scorgerà il nemico, lo segnali immediatamente e segnali altresì perchè rombo lo rileva e con tutta sollecitudine. Subito la squadra serrerà la colonna veleggiando verso il vascello dal quale la notizia è pervenuta.

E state bene attenti, non voglio diate caccia a capriccio, come se voi navigaste indipendenti. Voi sapete che non voglio manovre di tal genere. E ora, signori, è probabile che non ci incontreremo mai più. Iddio vi benedica. Venite uno per uno a stringermi la mano e poi ritornate sui vostri vascelli, perchè il primo luogotenente ha giusto ora annunziato al mio comandante che ogni cosa è pronta. Comandante Greenley salite pure in coperta e fate salpare e si metta alla vela più presto che si può. »

Il commiato in cui gioia e tristezza stranamente erano intrecciate avvenne. Poi i singoli comandanti se ne andarono e da quell'istante ogni loro facoltà si concentrò solamente nell'unico pensiero della prossima navigazione.

---

[1] Lo stato del cielo, del vento e del mare.

David Glascoe Farragut *

PASSO DI UNA LETTERA AL MINISTRO DELLA MARINA.

. . . .

« Il *Tennesee* ha una corazzata di sei pollici di ferro ed è armato con sei cannoni di Brooks del calibro di sette pollici.

Il *Tuscaloosa* ed il *Huntsville* hanno corazze di quattro pollici.

Gli altri vapori hanno tutti uno o due cannoni di Brooks da 100 a 150 libbre ed il resto della batteria del calibro di nove pollici.

Il *Morgan*, il *Gaines* ed il *Selma* sono molto somiglianti alle nostre cannoniere, e forse meglio armate per un lungo combattere; ma se escono a mare non servirà loro.

Mi aspetto ogni momento di esser assalito da forze numericamente uguali alle mie, ma corazzate, contro le mie navi in legno; e lo scontro sarà disuguale, perchè il *Tennesee* è impenetrabile alle cannonate, e la nostra sola speranza sta nel mandarlo a picco collo sperone, il che cercheremo di fare nel miglior modo che potremo; ma se non riuscissimo, il panico dei nostri partigiani in questa regione sarà superiore ad ogni immaginazione. Essi crederanno Nuova Orleans e Pensacola, prossime a tornare in poter del nemico.... Comprendo perfettamente ed apprezzo la mia posizione.

L'esperienza che ho dello scontro tra l'*Arkansas* e le navi dell'ammiraglio Davis nel Mississipì, mi dice chiaro quanto ineguale sia la lotta tra corazzate e navi non protette, a meno che non si riesca a distrugger le corazzate. Perciò profondamente rimpiango che il ministero non sia stato capace di darmi un monitore fra quelli numerosi che assediano Charleston o che sono nel Mississipì. Ho sempre sperato di avere una di queste navi; ma sembra che a noi il tempo doppio degli altri sia necessario per costruire una corazzata. Pare che i fatti ed i costruttori sieno contro di noi.

Siate certo, signore, che la marina farà il suo dovere, qualunque sia il caso, od io mi sbaglio di grosso. Credo che

---

* Il principe de' marinari americani nella guerra civile, nato nel Tennesee il 1801, morto nel 1870. Diamo di lui un notevole passo di lettera al ministro della marina, ed un dotto ordine del giorno. (Versione di A. V. Vecchj).

qui abbiate parecchie persone pronte a qualunque sacrificio che la patria richieda. Io altro non domando senonchè facciano tutti il dover loro, quanto al risultato esso appartiene a Dio ».

ORDINE DEL GIORNO[1]

Ordine generale numero 10. Nave ammiraglia *Hartford*. Baia di Mobile. Il 12 Luglio 1864.

Sbarcate la roba inutile e preparatevi al conflitto; guarnite con reti d'abbordo il fianco destro e proteggete la ruota del timone ed i timonieri con reti e brande. Situate catene e sacchi di sabbia sul ponte, e al disopra della macchina, per difenderla dal tiro di arcata.

Le catene dell'ancora di speranza guarnitele con una corazza intorno al bordo e prendete quelle altre precauzioni di sicurezza che il vostro ingegno vi suggerisce.

Sbarcate le lancie dal fianco destro, ed ammainatele e passatele al sinistro; quelle del fianco sinistro ammainatele fino al bagnasciuga. Abbiate uno scandagliatore ed un pilota nella lancia-poppiera di sinistra.

Le navi correranno la quintana dei forti allacciate a coppie come indicherò. La nave ammiraglia sarà capofila, partirà da Sard Island, metterà la prora per tramontana, un quarto greco della bussola, fino al traverso del forte Morgan; poi per maestro mezza un quarto tramontana fino al di là del Gronud; poi, infine, per tramontana un quarto maestro. Le altre navi seguiranno in colonna fino che riceveranno ordine di dar fondo. Fate attenzione a tenervi in linea in guisa da poter adoperare il cannone cacciatore.

Ogni nave, dunque, si tenga a poppavia della prodiera ed all'infuori della sua fiancata; un tantino sulla destra, fino che sarà giunta al traverso dei forti; allora le navi governeranno normalmente l'una nelle acque dell'altra; oltrepassati i forti torneranno a disporsi in modo da poter adoperare i cannoni di ritirata senza menomamente disturbare la respettiva poppiera.

L'ammiraglio intende di aprire il fuoco a minima distanza dalla batteria del forte Morgan; le navi in sott'ordine invece faranno fuoco appena il forte cominci a cannoneg-

[1] *Antecedente allo sforzamento del passo di Mobile ed alla riduzione dei forti e della squadra capitanata da Buchanan.*

giare. Usate spolette a breve tempo per le granate e gli *shrapnell;* dentro tre o quattrocento *yarde* sparate a mitraglia.

Vi è noto che fin qui abbiamo puntato un po' alto, ma tirando a mitraglia è prudente aumentar l'elevazione. Se una o più navi ricevessero avarie gravi, le compagne le trascineranno seco; ma se nol potessero la coppia poppiera porti l'assistenza richiesta. Siccome l'ammiraglio studia il modo di metter in moto a marea alta, si richiede solamente la velocità bastevole ad impedire alle navi di scarocciare nei banchi, se avariate e pericolanti.

Le navi che possono, porranno qualche cannone sul castello e sul casseretto: i serventi dei pezzi del castello riprenderanno il loro posto appena giunti fuori del tiro a mitraglia. I cannoni minori continueranno un fuoco ben nutrito a *shrapnell.*

Matteo F. Maury *

IL GULF-STREAM.

Nell'Oceano c'è un fiume. — Durante le magre [1] più severe questo fiume non cessa il suo corso e nelle massime piene non straripa mai.

Le sponde ed il fondo di questo fiume son di acqua fredda, mentre la sua corrente è di acqua calda. Il golfo del Messico è la sua sorgente, la foce è nei Mari Artici. Esso è il *Gulf-Stream.* Non c'è in tutto il mondo massa di acqua corrente così maestosa, perchè è più rapida del Mississipi e del Rio delle Amazzoni ed ha volume più di mille volte maggiore.

Le acque di questo fiume quando lambiscono le coste della Carolina, hanno l'azzurro colore dell'indaco. Si distinguono siffattamente dalle circostanti che la linea di congiungimento con queste si può seguire collo sguardo. Spesso metà di una flotta galleggia sulle acque del *Gulf-Stream*

---

* Il più celebre idrografo e cartografo del nostro tempo, nato nel 1806 nella Virginia; morto nel 1873. Fu per molti anni ufficiale nella marina degli Stati Uniti, poi combattè tra i Confederati che lo nominarono Ammiraglio. È autore della bellissima *Geografia fisica del mare.* (New-York, 1854) libro di scienza e d'arte, del quale diamo, come saggio, parte dei due primi capitoli.

(Versione dei Compilatori.)

[1] *Magra d'acqua,* chiamasi lo stato del mare nelle basse maree.

e l'altra metà sull'acqua salsa: e ciò è palese perchè la linea è così precisamente segnata e fra le due acque è sì scarsa l'affinità, che quasi direi i flutti del *Gulf-Stream* riluttanti a mescolarsi coll'acqua comune del mare. Nelle saline di Francia e lungo le spiaggie dell'Adriatico, dove il sale si ottiene per l'evaporazione dell'acqua cagionata dal sole, il viaggiatore scorge una serie di stagni quadrilunghi nella quale l'acqua di mare viene introdotta ed è ridotta ad una specie di salamoia. A mano a mano che è soggetta all'evaporazione diventa più salata ed il suo colore azzurro si fa più cupo, sinchè comincia il sale a pigliar forma cristallina ed allora l'acqua azzurra cupa, muta il suo colore in rossastro. Ora accade che le acque del *Gulf-Stream* sieno più salse di quelle traverso alle quali esso apresi la via; e questo spiega il colore d'indaco che tutti i navigatori osservano lungo le coste della Carolina.

L'APPARECCHIO RISCALDATORE.

L'ingegno dei moderni ha suggerito un bel modo di riscaldare le case durante l'inverno per mezzo dell'acqua calda. La fornace e la caldaia talvolta distano dagli appartamenti che debbono riscaldare; questo è il caso per il nostro Osservatorio. I tubi adoperati come conduttori dell'acqua riscaldata sono lontani cento piedi dalla fornace generatrice di calorico. Questi canali sono suddivisi in altri minori per offrir maggior superficie al raffreddamento; ma poi eccoli convergere tutti in un canale unico, lungo il quale l'acqua raffreddata ritorna nella caldaia. Così l'acqua fredda continuamente si riversa in fondo alla caldaia, mentre l'acqua calda continuamente sgorga fuori dal sommo della caldaia stessa. La ventilazione dell'Osservatorio è in siffatto modo disposta che la circolazione dell'atmosfera è assicurata dal pianterreno ove sono i tubi per tutte le altre parti dell'edifizio; e nel processo di questa circolazione, il calorico recato dall'acqua è assorbito dall'aria e distribuito lungo tutto l'edifizio. Or bene, siane concesso paragonare cose di diverso volume; nelle calde acque circoscritte dal Golfo del Messico noi abbiamo l'apparecchio riscaldatore per la Gran Brettagna, l'Atlantico settentrionale e l'Europa occidentale.

La fornace è la zona torrida; il Golfo del Messico ed il Mar dei Caribi sono le caldaie: il *Gulf-Stream* è il tubo

principale. Dal gran Banco di Terranova alle spiaggie d'Europa ecco il pianterreno — la camera ad aria calda — nella quale il tubo si suddivide in altri tubi per offrire maggior superficie al raffreddamento. Qui la circolazione dell'atmosfera fu ordinata dalla natura; ed essa è tale che il calorico, trasportato in questa camera d'aria calda in mezzo all'Oceano, è assorbito dalle leggere brezze di ponente e dispensato, nel modo più benigno, a traverso l'Inghilterra e l'Europa occidentale, alle fredde regioni.

*David D. Porter**

DISTRUZIONE DELLA CORAZZATA « ALBEMARLE ».

Washington, il 21 di Novembre del 1888.
Ufficio dell'ammiraglio.

Caro Generale,

Ho ricevuto la vostra lettera del 20 corrente nella quale m'informate che v'accingete a parlare sui « *giovani eroi Cushing e Custer* »: e voi mi domandate ch'io scriva la mia opinione sul comandante Cushing.

Mi compiaccio del parlare e dello scrivere intorno a Cushing. Egli fu uno di quegli spiriti animosi sviluppatisi nella guerra civile e che sempre furono pari alle occasioni. Egli fu sempre pronto a tentare qualsivoglia impresa — se disperata non monta — e quasi sempre ne uscì trionfatore, perchè il nemico suppose che nessun uomo sarebbe stato temerario a segno da tentare prove dove il trionfare era cotanto malsicuro. Sulle avventure di Cushing, dal giorno che entrò nella marina fino alla sua morte, si potrebbe scrivere un volume attraentissimo. In quel periodo operò cose notevoli e lasciò un nome che non ha l'uguale per un ufficiale di età sì giovane.

Uno tra i più belli e vittoriosi scontri, compiuto durante

* Nacque nel 1817. Fu il grande Ammiraglio che succedette al Farragut nel comando supremo dell'armata degli Stati Uniti, e molto contribuì nella vittoria dei Federali nella lunga guerra civile americana. Ha lasciato un buon libro di storia dell'armata che comandò ed un romanzo di soggetto marinaresco. Noi diamo una lettera privata di lui, pregevolissima per efficacia narrativa e per sapore marinaresco.

(*Versione dei Compilatori.*)

la guerra civile, fu la distruzione nella notte del 27 Ottobre del 1864 di un ariete confederato a Plymouth nella Carolina settentrionale, per opera del luogotenente Cushing. Giova ricordarsi che l'ariete *Albemarle* improvvisamente era comparso presso Plymouth, aveva distrutto il nostro piroscafo *Southfield*, ucciso il valoroso luogotenente Flusser, forzato alla fuga il piroscafo a ruote *Miami* e poi assalito l'armatella capitanata da Melantone Smith, arrecandole grosse avarie. Finalmente dovè retrocedere e rifugiarsi sotto le batterie di Plymouth che, per il soccorso dell'*Albemarle*, era caduto in mano dei confederati.

Appena il luogotenente Cushing ebbe notizia dei fatti, offerì al Ministero di far saltare l'*Albemarle*, purchè gli fossero concesse lancie e torpediniere colle quali operare. Il Ministero accettò e lo mandò a Nuova York, perchè sopravegliasse l'armamento di tre lancie sopra un disegno che per quel tempo era perfettissimo.

Cushing, animosissima lancia spezzata, non era troppo adatto al comando dell'armatella, come egli chiamava quelle sue tre barche a vapore. Appena fu all'ordine lasciò Nuova York, orgoglioso come un pavone, seguendo il corso del canale di Raritan e Delaware. Una delle lancie colò a fondo nel canale subito dopo la partenza; un'altra fu fatta investire contro terra dall'ufficiale che la comandava nella baia della Chesapeake, sulla costa della Virginia, ed i confederati se ne impadronirono, mentre il Cushing, con quella ventura singolare che non l'abbandonava mai, discese la baia, domando un tempo forzato [1] e giunse sano e salvo in Hampton Roads, dove si presentò a me, a bordo della mia capitana *Malvern*.

Così io feci conoscenza con Cushing; e dopo avergli chiesto informazioni di ogni particolare intorno al naufragio delle altre due lancie, non conchiusi favorevolmente circa l'abilità di lui come capo di armatella. L'aspetto di Cushing, quando giunse al mio bordo, era molto patito. Durante la settimana era stato soggetto a prove severe, aveva perso tutte le sue vesti, fuorchè quella trita che teneva addosso, ed il viso macilento e gli occhi infossati testimoniavano delle crudezze sofferte. Gli ufficiali e l'equipaggio si eran nutriti di biscotto avariato e di qualche patata arrostita davanti al fuoco della caldaia. Immediatamente ordinai a Cushing ed ai suoi uomini di scendere e di pigliar riposo e di non comparirmi più innanzi se non da me chiamati. Nel

[1] Cioè, *Quasi in tempesta*.

frattempo la lancia che era stata un po' sbattuta e guasta, si sarebbe riparata.

Dopo che quella gente ebbe riposato quarantotto ore, mandai per Cushing e gli diedi istruzioni di procedere nel canale Dismal-Swamp e nelle lagune della Carolina settentrionale, per assalirvi l'*Albemarle*, che a Plymouth stava preparandosi per un'altra carica contro la nostra squadra. Il comandante W. H. Macomb, cui obbedivano le forze nelle lagune, ebbe ordine da me di assistere Cushing come meglio gli fossse possibile.

Riposato e vestito, Cushing era molto dissimile da quando due giorni innanzi si era presentato a me, oggetto di compassione, e scrutandolo accuratamente gli mossi parecchi quesiti cui rispose in modo soddisfacente. Allora, dopo aver fissato i miei nei suoi occhi grigi e freddi, e scorto che non aveva mai battuto palpebra, gli dissi: — Siete l'uomo che ci vuole; penso che condurrete tutto a termine; nel qual caso sarete promosso.

La stessa mattina nella quale Cushing doveva partire per la sua perigliosa avventura, giunse dal Ministero un dispaccio che ordinava di sottoporlo ad un consiglio di guerra per infrazione a non so quale articolo del codice internazionale, perpetrata a danno di una nave inglese e che metteva in pericolo l'*entente cordiale* [1] tra Inghilterra e Stati Uniti. Diedi il dispaccio al Cushing che non smarritosi punto: — Ammiraglio, — disse — lasciatemi andare ad affondare l'*Albemarle* e sottoponetemi a consiglio dopo. — Va bene, — esclamai — così farò: ora andate via presto e non fate fiasco, se no ve ne pentirete. — Così Cushing, che temeva un consiglio di guerra più della corazzata nemica, si allontanò contento, traversò il canale e il 27 d'ottobre si presentò al comandante Macomb.

Cushing fu quasi per naufragare proprio sulla partenza. come tutte le lancie spezzate, la burletta non gli dispiaceva, nè poteva resistere allo *Champagne*, e così la sera del suo arrivo a Norfolk pagò da cena ai suoi numerosi amici e, allora, apriti cielo! Seppi della cena, poichè era dover mio essere informato d'ogni cosa; e spedii Breese, mio capo di stato maggiore, su rapida barca per arrestare il delinquente e processarlo per quella *entente cordiale* di cui ho detto sopra. Ma Breese ritornò e riferì che Cushing era già in viaggio e che tutto andava bene. — No, — replicai — tutto non va

[1] In francese anche nel testo inglese; vale *Le cordiali relazioni.*

bene e se l'impresa non riesce voi.... — Basta, lasciamo andare quello che dissi io.

Alle 8 del 27 d'Ottobre, Cushing aveva scelto i suoi volontari dalla flottiglia di Macomb. Essi erano tredici uomini tra ufficiali e marinari, fra i quali il fedele Guglielmo L. Howarth che lo aveva accompagnato in altre temerarie avventure. Insieme essi sentivansi buoni a vincere qualsiasi corazzata nemica. Quell'istessa notte Cushing partì rimorchiando una lancia dell'*Otsego*, la quale conteneva un equipaggio armato che doveva eventualmente impadronirsi delle vedette confederate, le quali si erano stabilite sulla nostra cannoniera *Southfield* che era stata affondata.

L'ariete stava ancorata a circa otto miglia dalla foce del fiume, largo in quel punto circa un trecento *yarde*, e che supponevasi munito di avamposti confederati. Lo scafo semisommerso del *Soutfield* era circondato da scune e si sapeva che un cannone era stato impostato là per sorvegliare il gomito del fiume. Quando la barca e la lancia rimorchiata giunsero presso il *Southfield*, i cuori dei venturieri batterono più forte; ognuno attendeva una scarica di mitraglia che avesse dato l'allarme agli avamposti delle rive.

L'impresa era tenuta in conto di disperata da tutti e lo stesso Cushing non fu sicuro della riuscita se non quando ebbe oltrepassato il *Southfield* e le scune. Il suo occhio grigio, scrutatore, ricercava nel buio una sola cosa, l'*Albemarle*. La lancia fu lasciata libera nel momento opportuno e si impadronì delle vedette delle scune senza tirare un colpo di fucile, e Cushing e i suoi, non visti, passarono presso gli avamposti delle rive, poichè gli uomini che li componevano, fidandosi delle vedette, si erano abbandonati al riposo. Questo avventurato caso assicurò il trionfo di Cushing, poichè permise alla barca a vapore di accostarsi sino a poche *yarde* dall'*Albemarle*.

L'ariete era stato ben preparato per la difesa ed a bordo la sorveglianza non mancava. Era ormeggiato fra due moli circondato da grossi travi; invero era rinchiuso da ogni parte. Metà dell'equipaggio stava in coperta insieme ad una compagnia d'artiglieria per il maneggio di due pezzi di campagna; un'altra compagnia d'artiglieria era disposta sui moli con qualche altro pezzo, mentre sulle travate si mantenevano accese cataste di legno di pino.

Cushing si rese conto immediato del fatto e, mentre accingevasi all'assalto, le vedette dell'*Albemarle* scoprirono la barca e diedero il «*Chi va là?*», allora sull'ariete nacque

un po' di confusione. Cushing lanciò la sua torpediniera sulla travata, che le cataste illuminavano, ed a tutto vapore, aprendosi una via fra le travi, colpì il fianco dell'*Albemarle*. In quel mentre il nemico s'era approntato al conflitto ed aprì il fuoco contro la torpediniera: ma i confederati furono sconcertati dalla scarica di un obice da dodici libbre che stava sulla prua della torpediniera stessa. Un cannone carico a mitraglia fu sparato dal nemico, ma il fuoco dell'obice sconcertò il puntamento del cannoniere confederato, sì che gli uomini della torpediniera rimasero incolumi. Mentre un fuoco nutrito mantenevasi d'ambo le parti, l'asta della torpediniera fu deliberatamente abbassata insin che toccasse le opere vive dell'*Albemarle* e con un pronto strappo del cordoncino del percuotitoio la mina subacquea fu accesa.

Ci fu allora un tremendo frastuono ed un subitaneo alzarsi dell'onda che riempì la torpediniera, la quale rimase in balìa della corrente, mentre l'*Albemarle* rapidamente colava a picco. Il comandante confederato, che era il luogotenente A. W. Warley, incoraggiava la sua gente e tentava di mantenere a galla la sua nave; invano, perchè l'acqua entrò con tal rapidità nello squarcio prodotto dall'esplosione che ben presto l'*Albemarle* giacque sul fondo, lasciando fuor d'acqua la sola cannoniera. Siccome i confederati non disponevano di aiuti meccanici per rimettere a galla la loro corazzata fecero poi quanto potevano per danneggiarla anche di più, non ignorando che le nostre forze sarebbero presto giunte a domandare la propria preda.

L'*Albemarle* era stato accuratamente preparato in vista d'un assalto ed il suo equipaggio era accorso ai propri posti; per il che l'opera di Cushing merita di essere specialmente pregiata. Buona guardia era mantenuta sull'ariete e ciò è chiarito dalla prontezza colla quale l'equipaggio iniziò il fuoco; ma l'equipaggio abbandonò la nave con pari prontezza perchè l'*Albemarle* affondò rapidissimamente. Cushing ebbe ventura nell'oltrepassare inosservato gli avamposti lungo il fiume, perchè se no avrebbe avuto un caldo saluto di schioppettate da ambe le rive; ma egli sembrava essere il figliuol predilettto della fortuna; e la lieta ventura gli fu sempre fedele sino al termine della guerra.

Quando l'*Albemarle* aperse il fuoco sulla torpediniera, Franck H. Suen, commissario, cadde ferito al fianco di Cushing. Quanti altri fossero feriti era ignoto. Sembrò che una grandine di mitraglia avesse colpita la barca e che una gra-

David D. Porter.

nata l'avesse attraversata da bordo a bordo; ciò non era perchè essa colò per causa dell'onda d'acqua sollevata dalla torpedine: e quando Cushing s'accorse che v'era il rischio per lui di cader prigione, saltò nel fiume con alcuni suoi uomini e nuotò nel filo della corrente, sotto un nutrito fuoco di moschetteria che non lo colpì.

Quando alcuni dell'equipaggio della torpediniera, ancor essi saltati nel fiume, si accorsero che era riempita d'acqua ma non affondata, nuotarono verso di quella, vi saliron su colla speranza che la corrente li trascinasse fuori di pericolo; e qui sbagliarono, perchè non sì tosto i confederati ripresero il senso della realtà delle cose, armarono le lancie dell'*Albemarle* rimaste intatte e inseguirono l'autore della loro disgrazia. Circondarono la barca e tra imprecazioni e bestemmie imposero la resa al manipolo unionista, il quale non poteva più oltre difendersi, perchè le armi bagnate erano giù, in fondo allo scafo, le rive erano guernite di bersaglieri, e in questo caso « la discrezione era la miglior parte del valore ». — Vi venga un accidente! — disse uno dei confederati — E se voi ci avete affondato con questa vigliacca torpediniera, noi mandammo in fuga tutta la vostra squadra la settimana scorsa; ed ora a voi, giovanotti, faremo sentire l'inferno, incatenandovi una palla ai piedi! — Questa fu la prima notizia che i nostri ebbero dell'impresa riuscita. Infatti, essi credevano che l'assalto fosse andato male e che la barca fosse stata affondata da una cannonata e non dall'onda, come sopra ho detto. Allora diedero tre « *Urrah!* », sebbene sapessero quanto esasperati fossero i nemici le cui carabine erano puntate contro le loro teste.

In quel mentre Cushing nuotava tranquillamente, mantenendosi a metà della riviera: udì rumore e guardatosi attorno si accorse di aver seco altri due uomini. Uno d'essi mormorò: — Perdo le forze, per amor di Dio aiutatemi a toccar la riva. — Chi siete voi? — disse Cushing. — Io sono Woodman, non posso andar più innanzi, salvatemi! — In quel mentre un suono rantoloso si udì a breve distanza e il terzo uomo andò giù per sempre.

Cushing era stanco esso pure. Gli era riuscito di sbarazzarsi degli abiti più pesanti e degli stivali e si era lasciato trascinare in balìa della corrente. Ma non potè resistere all'appello di Woodman, che aveva arrischiato la sua vita per assisterlo nell'ardua impresa. Gli passò un braccio intorno alla vita e cercò di accostarsi alla spiaggia che solo distava sessanta *yarde*. Inutili sforzi, Woodman era troppo esausto,

non poteva aiutarsi ed i crampi essendo sopravvenuti, si svincolò da Cushing ed affondò.

Così i due soli superstiti noti a Cushing eran periti sotto i suoi occhi ed egli ignorava se presto dovesse suonar l'ora sua, poichè era siffattamente esausto che a mala pena poteva muover le braccia per nuotare. Allora udì le grida dei confederati (i quali stavano impadronendosi della torpediniera) e pensò che il nemico volesse mandare le sue lancie alla ricerca dei fuggitivi e determinò di nuotare verso la riva. Strisciò fuori dell'acqua a gran pena e prese terra circa ad un miglio in avvallo di Plymouth. Si trascinò in una pozzanghera vicina e mentre giaceva nascosto a pochi piedi da un sentiero lungo la riva, udì due ufficiali dell'*Albemarle* ed un manipolo di soldati che passavano; la loro conversazione gli fe' noto che la corazzata giaceva in fondo al fiume. Ora nulla gli importava più; per quel giorno aveva avuto gloria abbastanza nè egli poteva curarsi del dimani.

Appena le sue forze ritornarono, Cushing si addentrò nella macchia, dove sperava nessuno l'avrebbe seguito, e sormontate incredibili difficoltà per farsi strada nel fango e tra l'ortiche, raggiunse un punto bene in avvallo della città e si considerò salvo. Avvicinò un negro il quale per una mancia consentì di andare a Plymouth a prendere notizie precise. Il negro era fedele all'Unione e ritornò bentosto con le liete novelle che l'*Albemarle* era a picco e i nemici costernati. Così rinfrancatosi il Cushing riprese il suo viaggio tedioso nella macchia sinchè, raggiunta un'insenatura, scoprì un battello degli uomini d'avamporto, se ne impadronì e vogò con tutta la forza rimastagli, non sapendo quando avrebbe avuto una palla nella testa dalla sentinella che era a guardia del battello e che senza dubbio giuocava alle carte a breve distanza con qualche compagno.

Alle undici della notte susseguente, Cushing s'accostò alla cannoniera *Valle-City* e fu tirato su a bordo più morto che vivo, dopo una tra le avventure più notevoli e perigliose che la storia ricordi. È certo che Cushing si rese famoso per aver tratto a buon fine una impresa i cui pericoli erano quasi insormontabili, perchè l'inimico aveva preso tutte le precauzioni contro ogni possibile assalto.

La riuscita di Cushing mostra che un uomo che intende con tutto l'intelletto a uno scopo determinato e va diritto non curante d'ostacoli, è quasi sicuro del trionfo, non solamente per far saltare le navi, ma in qualunque giornaliera contingenza della vita, quando una grossa posta è in giuoco.

Qui c'era una speranza, e Cushing « agguantò il bene per le corna: » *Voilà tout!*[1] Senza alcun dubbio egli avrebbe tentato il colpo, anche se fosse stato costretto a correre la quintana degli avamposti, dalla bocca del fiume fino a Plymouth.

Questo prode atto di guerra condusse alla riconquista di Plymouth, perchè il comandante Macomb aveva ordine mio di assalire la città colle cannoniere al suo comando nel caso che l'*Albemarle* fosse distrutto; e Macomb obbedì, e Plymouth rimase nostra sino alla pace. Cushing fu promosso qualche tempo dopo e ricevè tra i sessanta e i settanta mila scudi di parte di preda. È inutile dire che non sottoposi Cushing a consiglio di guerra per l'accusa fattagli dal Ministro degli esteri di disturbare l'*entente cordiale* tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Sotto molti aspetti Cushing e Custer si somigliavano. Ciò che il primo fu per la marina, il secondo fu per l'esercito: ardimentosi, animosi, sprezzatori del pericolo, ignorarono la paura, non posero mai mente alle conseguenze di qualsiasi impresa cui si accinsero, se disperate non monta. Quei due uomini non erano solamente simili nell'indole, ma nella persona altresì avevano fattezze ardite, eguale espressione nello sguardo, e personale snello, che sembrava sfidare la stanchezza. Posti l'uno accanto all'altro, sembravano fratelli. Forse la natura fabbrica tal sorta di uomini consimili di cervello e di persona. Certamente Cushing e Custer furono due fra i più intrepidi spiriti che lasciarono un'orma nell'esercito e nell'armata durante la guerra civile.

Abbiatemi molto rispettosamente pel vostro

DAVID D. PORTER
Ammiraglio della Marina degli Stati Uniti.

Al generale James Grant Wilson.

---

[1] In francese, anche nel testo inglese. In italiano: *Così è. Proprio così.*

LETTERA DELL'EQUIPAGGIO DEL « MONITOR » AL COMANDANTE FERITO.*

Al nostro caro ed onorato comandante.

Hampton Roas, il 24 d'Aprile 1862.
Nave degli Stati-Uniti *Monitor*.

Caro Signore.

Queste poche righe sono del vostro equipaggio del *Monitor*, con il suo amore per voi, suo onorato capitano, nella speranza che Dio accorderà ai vostri marinari il piacere di salutarvi presto in mezzo a loro; perchè noi siamo tutti pronti buoni e volenterosi d'incontrare la morte ed anche peggio, purchè ci sia reso nuovamente il nostro capitano.

Caro comandante, noi abbiamo rimesso in piedi la vostra torre di comando e tutto è pronto per voi quando tornerete, e tutti speriamo che ben presto avremo il piacere di darvi il benvenuto. Noi stiamo pazientemente attendendo di combattere il nostro antagonista; solo vorremmo ci si presentasse l'occasione opportuna. L'ultima volta che uscì incontro a noi, pensammo tutti d'aver il piacere di colarlo a picco, ma fummo delusi, perchè non gli sparammo neppure un sol colpo di cannone; e i giornali di Norfolk dicono che noi del *Monitor* siamo vigliacchi. E tutto quello che noi desideriamo è di mostrare a quei giornalisti come stanno le cose, perchè con voi a capitano, insegneremo loro chi sono i codardi. Ma ci son tante cose che vi scriveremmo volentieri e non lo facciamo pensando che presto sarete fra noi. Intanto siamo tutti riuniti per indirizzarvi i sensi del nostro maggior affetto, sperando che Dio vi renderà a noi, e che le vostre pene siano per finire; e siamo tutti contenti, poichè c'è stato detto che

* Il comandante Giovanni Worden, capitano del *Monitor,* nel celebre duello contro la corazzata de' confederati *Marrimack,* in una delle vicende del terribile combattimento, fu ferito mentre dalla propria torre di comando dirigeva la manovra della sua nave. Una granata lanciata a dieci metri di distanza, scoppiò sotto la torre di comando e la polvere non accesa dalla carica nemica entrò negli occhi del valoroso capitano, che cadde svenuto e fu rialzato da' suoi marinari grondante sangue. Trasportato a Washington, nell'ospedale militare, ricevette, qualche giorno dopo, la lettera che pubblichiamo. L'ingenuità di essa e il calore dell'affetto scusino la poca correttezza della forma.
(*Versione dei Compilatori*)

non perderete l'uso degli occhi. Noi vi scriveremo più a lungo se ce ne darete cortese licenza; ma in questo momento concludiamo coll'assicurare il nostro caro ed onorato capitano del nostro affetto e della nostra devozione. Siamo fino alla morte il vostro equipaggio affezionato e ci firmiamo

I VOSTRI FIGLIUOLI DEL «MONITOR».

Al Comandante G. L. Worden.

Guglielmo Federigo Waiblinger *

LE ISOLE.

Nisida.

Simile al fanciulletto dalle tonde guancie vermiglie che non osa ancora dilungarsi dalla madre, tu spunti graziosa dal grembo dell'onde scherzose e ti stringi infantilmente peritosa alla tua madre, la terra.

Procida.

Te paragono alle grazie di ninfa giovinetta cui tondeggiano appena verginalmente il seno e le spalle, e, quantunque sbocciata a mezzo, tu m'invaghisci più assai della tua più perfetta vicina.

Ischia.

Simile a cresciuta rigogliosa zittella, tu sorgi dal mare Tirreno, o isola eritrea! Maturo già a' dolci abbracciamenti il tuo corpo uranio aspetta disioso il Nume amoroso.

Quando la possa vulcanica ti scuote tutta, o Enaria, e dalla bocca ardente sgorgan rivi di lava, e' mi par come che tu abbia perduta la pace dell'innocenza, e la perigliosa fiamma d'amore tutto già ti ricerchi il bel seno.

Bella e seducente se' tu quante volte ti contempla nel giorno e nella notte, desideroso lo sguardo, ma bellissima allora quando le rose del tuo volto vieppiù arrossano ba-

* Nato nel 1804, morto nel 1830. Egregio romanziere, viaggiatore e poeta tedesco. (Da *L'Italia nei canti dei poeti stranieri contemporanei*, tradotti da Gustavo Strafforello. Torino, Unione Tipografica, 1859.)

ciate dagli ultimi raggi del sole cadente. Allora, non di Febo soltanto, ma somigli l'amata di Giove, Danae, inondata tutta di sottil pioggia d'oro.

Augusto conte di Platen *

I PESCATORI DI CAPRI.

Hai tu veduto Capri e visitato qual pellegrino le dirupate sue spiaggie? In tal caso tu sai quanto sia malagevole trovare un approdo.

Ben può il capace porto, rivolto verso il bel golfo di Napoli e i seni di Sorrento, accogliere grosse navi; ma in qualsivoglia altro luogo tu non vedi altra spiaggia fuor di quella ove stai.

Solo un picciol barchetto può qui approdare; irte scogliere giacciono all'intorno battute di continuo dalle onde spumanti. Sugli scogli più alti scorgesi un cadente baluardo con feritoie sia per ispiare le vele dei predoni algerini che rapivano spesso i garzoni e le zittelle dell'isola, sia per rintuzzare la naval potenza britannica quando un napoleonide reggeva lo scettro di Napoli.

Scendendo giù al greto tu vedi uno scoglio basso e piano sfidar del continuo il miraggio; là sorge col tetto rotondo l'umil dimora di poveri pescatori, ultima abitazione dell'isola protetta soltanto dalle scogliere gigantesche contro lo sfuriare delle tempeste che spingono spesso gli sprazzi dei cavalloni fin sulla soglia.

Uomini più semplici non nutre la terra, o a meglio dire il mare, chè nè arano i campi dell'isola, nè colgono il pingue frutto dell'ulivo, nè dormono sotto i palmizii: sol fra gli scogli inospiti germoglia il mirto inselvatichito e il capto lussureggiante con pochi fiori ed erbe marine, e l'uomo par qui più affine allo spumeggiante elemento che alla culta gleba ed al campo a semente.

Le opere non variano mai; sempre gittar le reti e raccoglierle; asciugarle al sole sul greto per rituffarle poi e

* Nato nel 1796 ad Ansbach, morto nel 1835 a Siracusa. Uno de' più giustamente celebrati poeti moderni della Germania.

(Da *L' Italia nei canti dei poeti stranieri contemporanei*, tradotti da Gustavo Strafforello. Torino, Unione Tipogr., 1859).

raccoglierle di del nuovo. Il fanciullo impara di buon'ora a diguazzar nell'onde le tenere membra abbronzatelle, a spingere il remo, a volgere il timone e a carezzare ardito la groppa dello scherzoso delfino, allettato presso alla barca dal dolce canto marinaresco.

Dio sparga su voi e le vostre fatiche le mie benedizioni, semplici figli della natura e del mare! Possa, da che i vostri umili desideri non vanno più in là, possa il tonno incappar copioso ne' vostri lacciuoli e il pesce spada affluire nelle vostre acque, sì che la ricca Napoli se ne satolli!

Fortunati pescatori! Per quanto il giuoco sanguinoso della guerra abbia sconvolto il mondo, cangiando i liberi in servi e i ricchi in poveri, voi non vedeste qui che spagnoli, galli e britanni, tranquilli e lontani dal frastuono del mondo, sui confini dell'umanità fra le scogliere dirute e il salso flutto. Vivete felici! come voi vissero i vostri padri antichissimi, dopo che quest'isola si divelse un giorno dalla sede delle sirene e che la figlia d'Augusto pianse qua dolci colpe.

Luigi Tiech *

LIVORNO.

Il sole cade, e sullo specchio del mare danzano baciandosi mille soavi lucori di mezzo ai quali sorge l'isola d'Elba. Mentre le barche scorrono a piene vele e gli uccelli acquatici radono con ali lampeggianti la marina, e le lontane case riflettonsi capovolte nell'acque, io chiedo a me stesso: — Perchè nella pace vespertina ti punge più addentro il canto e la favella armoniosa di un popolo straniero? Il mio petto ripete come eco quei suoni, e tutto m'invoglia al riposo ed al sonno. Dolci e voluttuosi pensieri funerei sorgono dal profondo, e l'onda della malinconia m'invita a salire sopra di essa per tosto approdare alla sponda ignota e misteriosa.

* Nato il 1773 a Berlino e morto nell'istessa città il 1853. Fecondo e rinomato scrittore. Critico, romanziere, poeta, erudito, satirico. (Da *L'Italia nei canti dei poeti stranieri contemporanei*, tradotti da Gustavo Strafforello. Torino, Unione Tipografica, 1859).

Augusto Koppisch *

IL BARCAIOLO E IL DIAVOLO [1]

— Il mio remo giace al suolo, il mio capo pende aggravato e le tempeste spingono qua e là la barca dell'innamorato.

Indarno invoco i santi e, se stanno da me lontano, te chiamerò, o demonio, in aiuto! —

Il monte rintrona sprigionando un vapore che devolvesi alla marina e il diavolo sbuca fuori!

Egli slanciasi sul barchetto, che per poco non affonda, esclamando imperioso: — Che vuoi tu, sorrentino? — Sono un povero pescatore amato dalla più bella delle fanciulle la quale ohimè! fu fidanzata ad un ricco.

Così si lagna il povero pescatore ora impallidendo, ora arrossando, sì che il feroce demone poco mancò non piangesse al suo travaglio amoroso.

— Io ti aiuterò — diss'egli — e tua sarà la fanciulla, ma voglio il tuo primo nato.

In capo a sett'anni verrò quest'istesso giorno e tu esporrai il fanciullo qui sullo scoglio. —

E il demonio ciò detto diè un tonfo nel mare e tornò con un tesoro che l'imperatore Tiberio aveva perduto in una tempesta.

Il pescatore empiè d'oro il barchetto e, giunto a Sorrento, ebbe in moglie la più bella delle fanciulle.

Poco appresso gli nacque un fanciullo: — Ohimè qual dolore! — esclamò — io devo esporlo al demonio sopra lo scoglio. —

E gl'insegnò a pregare e a cantare e, scorso il settimo anno, lo espose sullo scoglio con una crocellina nelle tenere mani.

Ei prega e canta... e i genitori piangono nell'albor del mattino: — O madonna santa! salva il figliuol nostro! —

---

* Nato nel 1799, morto nel 1853. Pittore e poeta tedesco. Visse molti anni a Napoli, insieme al Platen tutto dedito allo studio della vita, del teatro e della poesia popolare del popol nostro, che illustrò dottamente. (Da *L'Italia nei canti dei poeti stranieri contemporanei*, tradotti da Gustavo Strafforello. Torino, Unione Tipografica, 1859.)

[1] Tradizione del popolo di Sorrento.

Il monte rintrona sprigionando un vapore che devolvesi alla marina e il diavolo sbuca fuori. —

Ei vede il fanciullo in ginocchio e gli rota intorno come aquila, ma il sacro suo canto lo tien lontano.

— Oh mio figliuoletto! ora canta ed ei non potrà ghermirti! — e per tutto il giorno cantò il ricciutello.

Come suonava dolce il suo canto accompagnato dalla campana della sera! Al diavolo fu forza allontanarsi ma il fanciullo era morto.

I genitori inginocchiaronsi piangendo: — Maria abbi pietà di lui! — E Maria venne giù dal cielo co' suoi angeletti.

— Cessàte di piangere, genitori, e sia pace con voi! Io porterò meco il fanciullo nel regno de' cieli. —

Gli angeli spargono rose, e Maria si reca fra le braccia il fanciullo e gli angeli le tengono dietro cantando nel regno dei cieli.

Federico Rückert *

VIAGGIO A POSILIPO.

I.

Io partii da Napoli di buon mattino e gittai in mare le cure. Io mi cullai in barchetta sull'onda placida, e vidi torreggiare a sinistra il Vesuvio co' suoi vapori indorati dal sole.

Lasciatomi dietro il gigante, vidi innanzi a me la città, coronata il capo di castella, bagnata i piedi dall'onde, e lambii colla mia barchetta il suo lembo regale.

Raccheto il buzzicchio di Toledo, io non udii che il tonfo del mio remo nella marina; il vento empiva la mia vela, la quale drizzossi verso le ultime case, che appoggiansi mollemente a Posilipo, e mandai passando un saluto alla tomba di Virgilio.

Oh! cantore immortale dell'aratro e de' campi, de' giardini e de' prati, de' greggi e de' pastori, del mare, della terra

---

* Nato a Schweinfurth, in Baviera, nel 1798, è morto sessagenario. È uno dei più eleganti e armoniosi poeti alemanni, nè la poesia gli fece trascurare i dotti studi, chè fu orientalista profondo. (Da *L'Italia nei canti dei poeti stranieri contemporanei*, tradotti da Gustavo Strafforello. Torino, Unione Tipografica, 1859.)

e del cielo, ben furono le tue sacre reliquie deposte in questa tomba, che domina dall'alto il cielo, il mare e la terra!

Se' tu uscito fuori nello splendor del mattino, dal tuo sepolcro e contempli tu, più chiaramente ch'io non possa, il mondo con occhi poetici? Qui giace, intorno al golfo, l'Eliso che tu cantasti, e dietro Posilipo nascosto allo sguardo, si sta l'Averno.

Oh Posilipo! dolce solatio, nido scevro di cure, io m'accuoro per breve ora sull'ameno sepolcro che apprestasti al poeta, ma esulto poi pieno di giovanile mattinale rigoglio, sulle fiorite tue sponde.

II.

Io m'avviai verso l'orlo fiorito di Posilipo a mano destra; a sinistra, lontano, il golfo è chiuso dall'isola di Capri ove il lupo Tiberio, nascosto fra le ombrose scogliere, inebriossi d'infami piaceri.

Ma io volsi a destra lo sguardo là dove, fra i vilucchii di fiori che vestivan la spiaggia, la mia barchetta ninnavasi mollemente sull'onde placide.

Da una parte promontorii sassosi, dall'altra dolci declivi coperti di vigneti, di pini e di palme, e sparsi, seminati di casine nuove e instaurate.

Indi, sorgenti dalla marina, ruderi d'antichi edifizi rizzati sul lido dal romano cui troppo era angusto il continente. Ma io non istetti ad interrogarli, allettato da scene più belle:

Dai giardini pendenti sul mare ove aggiravansi cantando i vignaiuoli, dai barchetti natanti, dai pescatori affaccendati con le ceste piene di pesci per venderli o per mutarli con le frutte de' giardinieri.

Due di essi più vecchi stavano cianciando e rammendando reti sdrucite, mentre una pescatrice brunetta e discinta traeva dall'aspo le fila, e fanciulli diguazzavan nell'acqua in cerca di nicchi, di chioccioline e d'arselle.

Scorto ch'ebbero la mia barchetta, eglino guatarono fissi ed attoniti lo straniero dalle bionde chiome cascanti, come fosse qualche Dio marino; e superato ch'ebbi uno scoglio, credettero fossi scomparso dalle onde.

Dalla bella costiera spirava tutto odorato l'alito estivo, e non men grato allo stomaco digiuno un gustoso odor di cucina, sì che, spinta a riva la barchetta, scesi a terra per ire in traccia di essa.

III.

Guidato dall'odore giunsi ad una strana cucina; sotto un'ampia, fogliuta ficaia, aprivasi nel sasso uno speco oscuro, cucina insieme ed abitazione; spiedo e tegame grillettavano e presso il focolare spicciava dal vivo sasso una fonte.

Di fuori l'aere era estivo, ma dentro la grotta regnava una frescura autunnale; prosciutto e pesci pendevano ben conservati dalla volta, ed una screziata murena mostravami i denti.

Addentratomi più avanti, mi trovai in pieno inverno come si può desiderare nelle calde estati d'Italia, e dalle botti e fiaschi avvisai aver posto piede nella cantina.

Qui bebbi un sorso refrigerante, nel mentre mi si ammanniva la murena pescata nella magnifica piscina di Lucullo, della quale avea veduto in mare gli avanzi.

La murena è un ghiotto boccone, e per renderla più squisita, i Romani, chi nol sapesse, cibavanla di carne umana; quella però che mi fu imbandita non ne aveva, per quanto io sapessi, mangiato, ed io potei divorarla con tranquilla coscienza.

L'oste riforni d'ottimo vino la mensa, acciò il pesce potesse a suo bell'agio nuotare; e raccheta che fu la fame, ricrebbe col calore la sete sì che andai io stesso, invece dell'oste, in cantina, e fattomi alla botte del migliore, spillai e cioncai senza posa.

Appresso sdraiatomi col capo appoggiato alla botte, feci la siesta, e rinfrescata che fu l'aria, uscii come rinato dalla grotta, entrai di bel nuovo in barchetta, e tornai a Napoli che già annottava.

Alfredo Meissner *

UN FUNERALE.

Alta era la quiete, torbito il sole e la natura sgomenta non rifiatava, come se bramasse che l'ora fosse tosto trascorsa.

---

* Nato a Teplitz, in Boemia, nel 1822, morto a Parigi nel 1847. Poeta politico-socialista, umorista e tragico. (Da *L'Italia nei canti dei poeti stranieri contemporanei*, tradotti da Gustavo Strafforello. Torino, Unione Tipografica, 1859.)

Un freddo ribrezzo mortale contraeva terra e marina, e quantunque non spirasse neppure un asolo, la languida erba del lido rattorceasi agitata.

Tranquillo era il mare. Lontano lontano, dall'onde azzurre, sorgeva l'Elba, mentre Livorno fumava dalla riva.

Ogn'intorno deserto e solitudine! e solo le Alpi, custodi canute, scaldavano le fredde membra al sole cadente.

Sul lido ergevasi accatastata una gran pira, intorno alla quale stringevansi schiere di pallidi spettatori, di cui gli sguardi atterriti stavansi confitti sopra un cadavere disteso sopra la pira, come freddo marmo.

Un uomo, soprastante agli altri tutti, come fra gli uomini un Dio, stava presso alla salma esanime.

Giovine egli era e, con tutto che solcata dal dolore la bianca fronte e contratta la bocca da un ghigno beffardo, bello oltre ogni dire.

Bello come un serafino sceso dal cielo ad ardere di amore per le leggiadre figlie degli uomini.

Egli indossava un nero mantello e zoppicava come tutti gli angeli caduti cui Dio tarpò le fulgide ali.

Noel Byron chiamavasi, monarca che ha per regno gli umani cuori e per vassalli i sogni.

E Shelley, Shelley [1] era il bel cadavere steso sulla catasta con sopra il pallido volto la pace di Dio.

Shelley serio, scherzante fanciullo — giorno di maggio — ombra d'un suono — suono melodioso in balia d'ogni vento.

Boschetto pieno di rose e fragranze — spirito evocator degli spiriti, cui la natura disvelò il casto misterioso suo seno.

Eretico pei Farisei d'Europa, egli esulò di terra in terra, fuggendo l'ira stolta de' figli d'Albione che nol conobbero.

E quando ebbe trovato un asilo per inebbriarsi dello spirito della natura, le onde irose lo inghiottirono, nella sua estasi poetica, come una meteora.

Ed eccolo ora prosteso a mo' de' Greci sulla catasta, circondato da una schiera di eletti amici.

La natura ammutiva dinnanzi al suo prediletto, cui aveva inconsciamente ucciso, come se bramasse che quell'ora fosse tosto trascorsa.

---

[1] Grande poeta inglese, morto giovanissimo, annegato nella marina di Viareggio.

Un freddo ribrezzo discorreva sulla quieta marina e sulla terra riarsa ed ogni smorto fil d'erba si rattorceva.

Byron s'alzò, gettò il tizzo acceso sulla catasta e, non sì tosto levossi la fiamma, con gli occhi rivolti alla cara salma esclamò:

— Ricongiungiti orsù alla natura che tanto amasti! e nulla sopravanzi pe' luridi vermi del sepolcro.

Scioglietevi, atomi per breve ora congiunti, risalite al cielo, ricadete sopra la terra e siate goccie di sangue nel gran fiume della vita.

La fiamma crepita divorando le tenere membra! Spargetele d'olio odorato; le forme terrene si decompongono; la natura ricupera il grande estinto! —

Il poeta si tacque, ma mille voci suonarono sulla marina e nell'aria. La tempesta si scatenò, gli smerghi strillarono, i lampi corruscarono.

— Sorte invidiabile! — ripigliò Byron — Profonda, maravigliosa pace! Unificato con la natura! Polvere! Un mero pugno! Abbiasi requie presso la piramide di Cestio! —

Guglielmo di Hohenzollern *

PEL BATTESIMO DEL « HOHENZOLLERN ».

Ti accingi ora ad entrare nel tuo nuovo elemento: tu sarai posta nel novero delle navi da guerra imperiali e porterai la bandiera del nostro paese. La tua forma snella e leggiera non mostra a difesa e ad offesa nè portelli minacciosi, nè pesanti torri, al paro delle altre navi da guerra della mia marina. Ciò significa che tu sei consacrata ad opere di pace. Sia tuo còmpito solcare leggiera i mari, passando di paese in paese, apportatrice di pace e di ristoro agli operosi, annunciatrice di gioia ai figli dell'Impero e della nobile Madre della nazione.[1] Possa la tua piccola artiglieria servirti di ornamento piuttosto che d'arma di battaglia.

* Ex Re di Prussia ed Imperatore di Germania. Nato nel 1859. (Traduzione di Massimo Grünhut). Anche in questa quarta edizione della n. Ant. vogliamo siano riprodotte le parole di pace che il Kaiser tedesco, nel colmo della potenza e della gloria, pronunciava innanzi ai suoi marinai e ai suoi soldati. Chi avrebbe detto a Guglielmo II che dopo poco tempo la gloria e la potenza della sua Casa sarebbero state annientate nella guerra terribile che cinque lunghi anni — specialmente per sua colpa — ha insanguinato il mondo?

[1] *Sua Maestà l'Imperatrice.*

Ora mi accingo a darti un nome. Porterai il nome di quel grande, eccelso castello, situato lungi di qui, nella Svevia, e donde la nostra schiatta trasse il suo predicato. A cotesto nome collegasi per la mia patria il ricordo del lavoro di lunghi secoli, lavoro di cooperazione col popolo, di vita e di operosità in prò del popolo e di precedenza nella lotta a capo del popolo. Sia questo il significato del nome che devi portare. Possa tu fargli onore ed alla tua bandiera altresì, e mantenerti memore del Grande Elettore che primo ci condusse sulle vie del mare, e memore ancora dei miei grandi avi i quali, or lavorando nella quiete della pace, or combattendo nelle dure strette della lotta, seppero conservare ed aumentare la gloria e la grandezza della nostra Patria.

Io ti battezzo: *Hohenzollern!*

A. E. Nordenskjöld *

LA VITA A BORDO DURANTE LO SVERNO.

Per interromper la monotonia a bordo non lasciavamo sfuggire nessuna occasione di svago. Lungi dalla patria, presso la costa della penisola degli Tschuktschis festeggiammo coscienziosamente non solo i nostri natalizi ma quelli dei nostri sovrani Oscar, Cristiano, Umberto ed Alessandro. Ogni mattina un giornale dell'anno precedente, ma che recava la data del giorno, veniva distribuito per lettura. Aggiungete a queste distrazioni le chiacchiere con gli indigeni, le visite nei villaggi prossimi, le corse in slitta; il qual ultimo diporto sarebbe riuscito piacevolissimo se i cani degl'indigeni non fossero stati cotanto magri ed estenuati. La noia la combattevamo ancora con la lettura e con gli studi. All'uopo avevo a bordo libri numerosi, adatti non solo per gli ufficiali e gli scienziati ma pei marinari altresì. Tra libri di bordo e nostri particolari raggiungevamo quasi i mille volumi.

Durante lo sverno i lavori d'indole puramente scientifica non rimasero negletti. Vengono in prima linea le osservazioni metereologiche e magnetiche, le quali, a partire

* Famoso esploratore svedese, che con la *Vega* sciolse il problema geografico del passaggio di grecale tra l'Europa e l'America. Nacque nel 1832, morì nel 1901. Fu suo compagno nei mari polari il nostro luogotenente Giacomo Bove. Traduciamo dall'opera dell'illustre scienziato: *Voyage de la Vega*, uno dei passi più importanti.

dal 1° Novembre furono praticate abitualmente ad ogni ora del giorno e della notte. Pertanto quantunque il ghiaccio intorno alla nave fosse solido era impossibile disporvi gli strumenti magnetici nella voluta stabilità.

L'osservatorio dunque fu costruito a terra, con grossi parallelepipedi di ghiacci delicatamente colorati in celeste: giammai architetto ebbe materiale sì bello.

Gl'indigeni battezzarono subito l'edifizio col nome Tritinyaranga o Casa di ghiaccio, e l'equipaggio della *Vega* adottò tal nome. Palander, che si chiarì abile architetto, adoperò a guisa di calcina la neve mescolata con l'acqua; il tetto fu di tavole. Ma trascorsi alcuni giorni ci accorgemmo che il vento si apriva una strada dalle commessure e che queste a poco a poco allargavansi per cagion della evaporazione del ghiaccio, così che grosse falde di neve penetravano nell'osservatorio. Per combattere l'inconveniente ricoprimmo di tela l'edificio. Gl'istrumenti magnetici che avevamo, li incavalcammo a grossi travi, la cui estremità inferiore fu spinta a forza ed a gran fatica in certe buche che praticammo nel suolo gelato, nelle quali versammo un miscuglio di rena ed acqua. Il Tritinyaranga era un osservatorio spazioso ed efficacissimo sotto tutti gli aspetti; non aveva che un difetto: la temperatura vi rimaneva sempre bassissima. Siccome non potevamo impiegare il ferro, che non possedevamo, nella sua architettura, era impossibile accendervi il fuoco.

Tentammo riscaldarlo con un fornello che ci doveva servire per le corse in slitta; ma l'osservatore fu quasi asfissiato dall'acido carbonico. Più innanzi un altro esperimento fu altrettanto fallace.

Nel metter in ordine la cala ritrovammo un barilotto d'olio di orso, tratto dalle bestie uccise nei primi giorni del viaggio.

Pensammo allora di impiegare lumi a olio per addolcire la temperatura.

Ma questo modo di riscaldamento fu trovato subito impraticabile, imperciocchè il vapor d'olio puzzava anche più del fumo di carbone; unico resultato dell'esperimento fu che i magnifici cristalli di ghiaccio formatisi dentro l'osservatorio si annerirono. Regalammo l'olio ai nostri amici indigeni.

Oltre ai nove scienziati ed ufficiali della spedizione, il macchinista Nordströmm ed il marinaio Lundgrien ebbero parte nelle osservazioni metereologiche e magnetiche. Ognuno faceva sei ore di guardia, delle quali cinque nel Tritinyaranga.

Non era davvero gradevole percorrere i 1500 metri, che separavano la *Vega* dall'osservatorio, quando la temperatura scendeva al disotto del punto di congelazione del mercurio, oppure (e questo era caso davvero terribile) quando infuriava la tempesta accompagnata da un freddo di gradi 36, per andarsene a stare cinque ore dentro un ambiente dove i gradi erano 17, per poi ritornare alla nave quasi sempre col vento in faccia.

Ciò nulla meno nessuno ne soffriva, chè anzi quello interrompere forzato, se vuolsi, della vita monotona di bordo, aggiuntosi al soggiorno all'aria aperta, ebbe resultati eccellenti sotto il doppio aspetto morale e fisico.

A lato del Tritinyaranga disponemmo i termometri, più tardi nel cuor dell'inverno edificammo certe capanne di neve all'uso eschimese per ampliare l'osservatorio.

Il nostro deposito di viveri lo innalzammo a breve distanza e lì presso ponemmo un cassone di legno, dentro il quale gli osservatori deponevano le carabine che per precauzione portavano seco.

I Tschuktschis assisterono curiosi alla fabbrica dell'osservatorio.

Quando s'accorsero che noi non ci andavamo a dimorare ma che ci serbavamo bizzarri oggetti lucenti e metallici e che le candele di stearina ed i lumi a fotogeni (cose per loro in tutto nuove) vi mantenevano di continuo luce vivissima manifestarono inquieta sollecitudine. I gesti e le poche parole del loro idioma che noi sapevamo non bastarono a rassicurarli. Più tardi quando un linguaggio espressivo quantunque povero, fu inventato tra noi, ci mossero domande intorno al nostro edificio, ma con notevole noncuranza. — È tempo perduto — pensavano senza dubbio i furbi indigeni — ricercare una spiegazione ragionevole alle stravaganze cui gli stranieri bizzarri, opulenti sì, ma certo privi di buon senso, si lasciano trascinare.

Quando in via straordinaria permettevamo agli Tschuktschis di entrare all'osservatorio, ne varcavano la soglia ad uno ad uno mossi da un sentimento di venerazione non scevro di paura per guardare i lumi accesi e metter l'occhio al telescopio.

Vincenzo Monti *

LA CREAZIONE DEL MARE.

Nè qui ponesti all'opra tua confine; [1]
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto varî d'indole e figura
Guizzano i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza....

* Nato nel 1754 alle Alfonsine, nel Ferrarese, morto nel 1828 a Milano. Sommo e vario poeta e grande filologo. (Dalla *Bellezza dell' Universo*. Firenze, Barbèra, 1862-69.)

[1] Il poeta qui segue a magnificare la Bellezza dell' Universo.

Ugo Foscolo *

VISIONI EROICHE.

. . . . Il navigante,
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubèa, [1]
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi.
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto. [2]
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, [3] a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egèe, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto [4]
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retèe l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace. [5] A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi

---

* Nato nel 1778 a Zante, morto a Londra nel 1827. Il grande poeta de' *Sepolcri* e delle *Grazie,* dotto critico e scrittore vario, vigoroso, concettoso, efficace. (Dalle *Poesie di Ugo Foscolo,* edizione critica di G. Chiarini. Livorno, Vigo, 1882.)

[1] L'isola di Eubea è dirimpetto alla spiaggia dove sbarcò Dario.

[2] Credevasi che le Parche cantando vaticinassero le sorti degli umani nascenti o morenti.

[3] Il Pindemonte, a cui il Foscolo indirizza i *Sepolcri.*

[4] «Gli Achei innalzino a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: — Questo è il monumento d'un prode anticamente morto». (*Iliade,* VII, 86 e segg.)

«E noi dell'esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento, ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare, si manifesti agli uomini che vivono e vivranno in futuro». (*Odissea,* XXIV, 76 e segg.)

[5] «Lo scudo d'Achille bagnato dal sangue di Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufragio, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba di Aiace, e manifestando il perfido giudizio de' Danai restituì a Salamina la dovuta gloria». (Epigramma anonimo). — «Ho udito che questa fama delle armi, portate dal mare sul sepolcro del Talamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio». (PAUSANIA *Viaggio nell'Attica.*)

Il promontorio Reteo, che dà sul Bosforo Tracio, è celebre presso gli antichi per la tomba d'Aiace.

All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.[1]

APPARIZIONE DI VENERE CON LE GRAZIE.[2]

Tacea splendido il mar poi che sostenne
Su la conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli,
Van aliando su' nettarei calici
E del mèle futuro in cor s'allegrano,
Tante a fior dell'immensa onda raggiante
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioia alata, degli dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.
Poi come l'orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota violetta
Spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide. Fu quindi
Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara
Le perle e il fiore messagger d'Aprile.[3]
Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
Ma de' veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udìa, e un suon di dardi
E gli uomini sul vinto orso rissosi
E de' piagati cacciatori il grido.[4]
Cerere invan donato avea l'aratro

[1] Dai *Sepolcri* (versi 200-225).
[2] Dal Carme *Le Grazie* (Inno I, *Venere*, versi 66-149).
[3] L'arte e la cultura danno avvenenza, potere e modestia alla beltà corporale. (FOSCOLO.)
[4] Accenna alle varie forme prime della caccia.

A que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassarèo[1] giovine Dio
A ingentilir di pampini le balze.
Il pio strumento[2] irrugginia su' brevi
Solchi sdegnato; divorata innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite;[3] e solo
Quando apparian le Grazie, i predatori
L'arco e 'l terror deponeano, ammirando.
L'una tosto alla Dea col radiante
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti;
L'altra sorella a' Zefiri consegna,
A rifiorirle i prati a primavera,
L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Su le membra divine, e le contende
Di que' selvaggi attoniti al desio.
Con mezze in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur con le braccia la spingean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve
Che ne' boschi dittei prive di nozze
Cintia a' freni educava: e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando ribelli eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio di Venere.[4] Improvvisa
Iri[5] che segue i Zefiri col volo
S'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo
Del Laconio paese.[6] Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte su l'onda
Pendea negra una selva, ed esiliato

---

[1] *Bacco.*
[2] *L'aratro.*
[3] La benevolenza, l'aiuto reciproco, l'amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta l'agricoltura, mantenuta da prima solo quanto esige l'incalzante necessità. (FOSCOLO.)
[4] Le cerve di Diana al carro di Venere indicano l'arte della caccia che cede a studii più umani. (FOSCOLO.)
[5] Iride è presagio fausto di pace e di serenità. (FOSCOLO.)
[6] Nell'istmo che congiungeva Citera alla Laconia, e che fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quella specie d'isole vicine al continente. (FOSCOLO.)

N'era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbadian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovinette, e — O selva ti sommergi! —
Venere disse; e fu sommersa. Ah tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe miseri un natio
Delirar di battaglie, e se pietose
Nol placano le Dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte!

Stefano Egidio Petronj *

VIAGGI SOTTO IL REGNO DI EDOARDO VI D'INGHILTERRA.

.... L'occhio indagator volger mi giova
Per marin flutto a regïoni ignote:
Io di quei che ne fer l'alte scoperte
Deggio ridir gl'industrïosi affanni,
Ed illustrar del giovinetto Rege
I brevi dì che gli concesse il Fato.
Primo d'Anglia nocchier,[1] che festi allora?
So a quai drizzasti non più viste sponde
L'ardimentosa prua. D'Affrica i liti
Col piè premendo due fïate, indietro
Da Santa Croce e da Sofia ti veggo
Rieder col dolce delle canne umore,
Col palmifero frutto, e d'altri ricco
Prodotti ch'offre quel cocente suolo.
Mente de l'uom, sempr'avida ed avvezza
Utile gloria ad acquistarti!... Un novo

---

* Nato nel 1770, morto nel 1845 (Dal poema *Geste navali britanniche*. Londra, Treutlel, Würtz e Richter, 1833.) Adoperiamo alcune note dell'autore.

[1] Tommaso Windham, cominciando dal 1551, fece tre viaggi, e fu il primo Marino che arrivò alle coste della Guinea,

Corzo egli imprende ver que' liti stessi,
E 'l Lusitano lo seguì Pintádo.[1]
Ahi ch'or dessi è l'obbietto unico e solo
L'oro che abbaglia tanto, e tanto inganna!
Dal suo splendor forse sospinti innanzi
Giungon sino a Benin... ma là il soverchio
Calor gli incide, e 'l proseguir lor vieta.
E tu che imprendi altro cammin, tu accenni
Con la spiegata vela il Loco Santo,[2]
U' 'l pio Buglion col senno e con la mano
Fea mirabili cose e sciolse il voto.
Allor che avesti in Cadice un ritegno,
Chi sa che a te non desïasse ancora,
L'invido averno l'armi sue d'opporre!...
Sprezzi gl'inganni, e de l'Adrica Dori[3]
Su leggier pino il tuo pensiero adempi.
Ma più non debbo i nobili viaggi
D'uno stuolo d'Eroi preclari, invitti
Or qui tacer.[4] Tra l'armonia de' carmi,
Che ispiran Febo, la sagace Clio
E la grave Calliope, odansi intorno.
Pendono intenti dalla bocca i Prodi,
Dell'esperto Caboto; entro del petto
Con sagace pensier serban gelosi
I grati avvisi di cotanto Saggio.[5]
Preste le navi son, tronca è la fune,
Sciolta è la vela, ed è già lungi il lito:
Varcano i banchi della sabbia, a norma
Volgon de' venti gli spalmati abeti.
Ma del padre Oceán per l'ampie vie,
Fin che ne' segni del Lion discende
L'ignito carro del chiomato Apollo,
D'ir vagando qua e là Eolo gli sforza,
E sol varie scovrir isole ponno.[6]
Abbian l'onor nell'auspicato seno

---

[1] Antonio Anes Pintado, portoghese, seguì il Windham nel suo terzo viaggio alla Guinea.

[2] Viaggio di Giovanni Locke a Gerusalemme.

[3] Il Locke avversato a Cadice, continuò il viaggio sopra un vascello Veneziano.

[4] Furono incaricati di scoprire al nord-est un passaggio al Cathai (Cina) i seguenti: Ugo Wilhoughby, come ammiraglio, e sotto i suoi ordini: Riccardo Chanceller, Guglielmo Jefferson, Stefano Burroughs e Cornelio Durfoorth.

[5] Sebastiano Cabot, o Cabotto, veneziano, ottenne per questa spedizione il consenso di Edoardo VI e dette tutte le necessarie istruzioni ai rammentati navigatori.

[6] Partirono essi da Ratcliff, il 10 di Maggio del 1553, ed il 14 di Luglio scoprirono varie isole dette d'Egeland, e d'Halgeland.

D'accorre alfin gl'impavidi nocchieri
Altr'isole però. Le rostie[1] siete
Felici terre ed ospitali voi,
Che largo offrite lor dolce sollievo,
E d'ogni specie i variopinti augelli
Mostrate in copia. Addio, popoli amici,
Tra cui non so se ancor sua sede avesse
La finzïon, la cabala e la frode.
Corron gli Angli piloti altrove, e 'l porto
Stanfevvio,[2] sempre in costeggiando, è scelto
Fra' varî ch'ivi loro offre natura.
L'isole veggon Lofoozie,[3] asilo
Ivi di gente affabile e soave,
Che lascian pure, ad ammirar per poco
Terra fertile sol di secco pesce,
E d'oleoso umor ch'esso produce;[4]
Ed insiem l'altra ch'abitata in pria,
Stassi or deserta e mutola.[5] Tra questi
Avvolgimenti rei tu sol, Riccardo;[6]
Con reciproco duol rimani intanto
Segno alla forza degli opposti venti.
— « Più consigli non odo. Io seguir voglio
« L'inusato cammin; fidi seguaci,
« I vostri giuri io lieto accetto », disse
L'intrepido nocchier. Verso arduo lito[7]
Entro Norvegia il veggo, e là s'inoltra
Lunge così, che invan l'umida notte
Con l'ali attende taciturne e gravi:
Sovra la faccia di que' vasti mari
Sempre i suoi raggi il Sol fulgidi spande;
Fulgidi sì, ch'indi gli son di guida
Vèr nove terre spazïose.[8] Ei scorge
Già picciol legno pescareccio! attoniti
In rimirar del legno suo la mole,
Gl'innocui abitator prostransi umili,

---

[1] Le isole di Rost che appartengono alla Danimarca, furono da essi scoperte, e vi si fermarono il 19 di Luglio del rammentato anno 1559.

[2] Navigando sempre presso la terra s'incontrano in varî porti ed entrano in uno detto Stanfew.

[3] Scoprirono anche le isole dette Lofoot, spettanti anch'esse alla Danimarca, ed abitate da un popolo ospitaliero.

[4] L'isola di Seynam.

[5] Alludesi alla scoperta di quella parte del Groenland, detta oggi Spitzberg.

[6] Riccardo Chanceller.

[7] Wardhouse, piccola città di Norvegia nell'isola dello stesso nome, capitale della Sassonia danese. Essa giace sulla spiaggia del mare: là il Chanceller si diresse.

[8] Grande spiaggia detta Isola di San Niccolò. Scoprendo esso il passaggio da Arcangelo intese di essere nell'impero di Russia.

E nell'udir gli affettuosi accenti,
Lor grande in cor per lui nasce rispetto.
Lieti sclamar' trar lor: — « Su queste spiaggie
« Estrania giugne nazïon ch' ha seco
« La bontà, l'amistà, la pace istessa;
« Facciamle, il merta, un'accoglienza amica. »
Ah! 'l Messican così, sì 'l Peruviano,
Beati all'ombra delle patrie leggi,
Pur detto aveano in pria, quando l' Ibero
Mise tra loro il piè.... Ma dell' inganno
S'attrista ancora Umanitade e freme.

Filippo Pananti *

LA TEMPESTA.

Che fischi, che rumor, che romba è questa?
Par che sien tutti scatenati i venti.
Vedi il fuoco girar della tempesta,
Alzarsi al ciel le irate onde frementi,
Ed in giostra pugnar Noto, e Aquilone.
C'è ancor sul mar qualche rivoluzione?
Ora capisco; è questo un complimento
Che mi fa il Dio che scuote il gran tridente. [1]
Seppe ch' io son sul liquido elemento,
E volendo in un modo conveniente
Fare onore alla mia degna persona,
Un tragico spettacolo mi dona.
Quando col più bel fior del sangue Acheo
All' impresa immortal del vello d'oro
Movea sull'onde il giovinetto Orfeo,
Dell'aurea lira al fremito sonoro,
Brillaron le onde placide, ed intenti
Fermâro in aria i lor sussurri i venti.

---

* Nato a Mugello. Condusse vita girovaga per l' Italia e per l' Europa, ovunque festeggiato pel suo piacevole e lieto umore. A Londra ebbe carica di poeta melodrammatico, e là scrisse i suoi drammi giocosi. È celebrato autore di argutissimi epigrammi, di un curioso viaggio alle coste di Barberia e di un poema giocoso, del quale riportiamo un canto. (*Il poeta di Teatro*. Romanzo poetico. Milano, Silvestri, 1815.)

[1] *Nettuno*.

Allor gioiosi le ritorte conche
  Animâro i Tritoni: e Dori e Teti
  Liete uscîr dalle glauche spelonche.
  Danzaron lievi sopra i flutti cheti
  Coronate di perle e di coralli
  Le belle Dee de' tremuli cristalli.
Ma quando è giunto un tragico poeta
  Che ama l'orror, le immagini funeste,
  Non bisogna che trovi un'acqua cheta;
  Ma ci vogliono fulmini e tempeste,
  Un mar turbato, un ciel focoso ed atro,
  Queste son le gran scene di teatro.
Come sinistro s'imbrunisce il giorno!
  Come mugghian profondi i flutti amari!
  Un'atra nebbia, un fremito d'intorno
  Sull'ampia solitudine dei mari,
  Al cupo avvicinar della procella,
  Come è la notte orribilmente bella!
Che belle scene, che decorazioni!
  Che superbe pitture, che colori!
  Che bel mar, che bei lampi, che bei tuoni!
  Come sguizzano i muti abitatori!
  Come s'alzano i liquidi cristalli!
  Dopo l'opera ancor ci sono i balli.
Io seguo ardito pei deserti campi;
  E l'anima si turba e si sublima;
  L'estro s'infiamma allo splendor dei lampi,
  Suona al fiotto del mar l'audace rima,
  E il genio spazia e maestoso appare
  Sul vasto sen dell'agitato mare.
E mentre che il vascel s'alza e tentenna,
  Come altre volte un celebre pittore
  Mi son fatto legar sopra l'antenna.
  Guardo il vago spettacolo d'orrore,
  E dipingo l'orrenda traversia
  Co' bei pennelli della fantasia.
Cosa mi vengon fuori a raccontare
  I poeti, i pittori, i macchinisti,
  Che le onde irate d'uno oscuro mare
  Voglion dipinger, quando non han visti
  Nemmanco, quelle barbe di capecchio,
  I due laghi di Bientina e Fucecchio?
Io che son stato in mezzo al gran cimento,
  Posso dir cosa è il mare; so ben io

Copiar le scosse e i sibili del vento,
Le onde spumanti e il cupo mormorio.
Io visti i cavalloni ho con questi occhi;
Essi han visto saltar sol dei ranocchi.
Ma qui la cosa la diventa seria,
E d'esser troppo tragica ha l'aspetto.
Bramavo solo un poco di materia,
Per poi fare a mio comodo un libretto.
Lasciam qualcosa all'invenzion; si dia
Un po' da fare anco alla fantasia!
Che spavento, che orror, che atro scompiglio,
Che rauche voci, che urli disperati,
Che fremito, che fischi, che bisbiglio,
Che poesia, che versi assaettati!
Oh che orchestra, oh che musica l'è quella!
Chi diavolo è il maestro di cappella?
Saltiam, vaghiam su picciol legno chiusi,
Giovane, vecchio, misero, opulento,
Ignoti, odiosi, ammassati, confusi
L'onda, la nebbia, la tempesta, il vento,
Tenebre, lampi; si sale, si piomba;
Urla, silenzio immagin della tomba.
Basta, basta, non più, signor Nettuno,
Il mare è bel, ma visto in lontananza.
Il teatro non deve esser sì bruno,
Nè il dolor lacerare a questa usanza.
Ed a far morir tutti in guisa tale;
Lo spettacol finisce troppo male.
Ma un'onda irata sconquassa la nave
E più d'un poverin subito sballa.
Io che stava legato all'alta trave
Felicemente son rimaso a galla;
E al ciel rivolto con tranquillo aspetto
Resto adagiato come nel mio letto.
Anch'io come il primier navigatore
Le onde aprirò con l'animoso pino;
Che se un tuffo darò nel salso umore
Non mancherebbe subito un delfino;
E se ancora io perissi, il nome mio
Traverserà la nera onda d'oblio.
Ma ecco terra, ecco terra, ecco che appare,
E a' flutti irati intrepida si oppone
L'isola potentissima del mare.
Veggo il genio invincibil d'Albïone

Che a' miseri, che il duol persegue e caccia,
Stende pietoso le sue bianche braccia.
Anglia tua forza benedir tu fai,
E il tuo nome de' tuoi doni fregi.
Te invocan sola nei loro alti guai
Popoli oppressi e sventurati regi;
E nell'inondazion de' tempi rei
Di salute la grande àncora sei.
Un'altra patria nel lor duro esiglio
Trovan gli afflitti; ed apresi il tuo seno,
Come il tuo proprio, all'adottato figlio.
Nutri del par l'arbòr del tuo terreno
Ed il germe stranier, che sopra questa
Riva gettato fu dalla tempesta.[1]

Cesare Arici *

IL CORALLO.

Sovr'agil legno infra le punte or meco
Di scogli ardui ti affretta e fra le sirti:
Duro inciampo al nocchier, che palpitando
Da lunge addita e le domanda infami.
Giace senz'onda il mar, nè sospir d'aure
L'acque intorno commove. Ecco a fior d'onda
Gemino scoglio emerge. Or giù nel fondo,
Spïando i negri fianchi della rupe,
Invia l'occhio, che spesse e capovolte
Sporger vedrai le coralline piante.
Sovra il nudo macigno si riposa
Tenacemente ciascheduna e impronta
Quasi a suggel; nè dal sopposto sàsso
Rigida base, nodrimento bee.
D'ignoto seme nascono; nè certa
Orma appar di radici, entro cui passi
Vitale umor che le fecondi e cresca.

---

[1] Allude alla larga ospitalità accordata dagli Inglesi ai profughi d'ogni paese.

* Nato a Brescia il 1782, morto nel 1836. Poeta didascalico di molto valore. *La coltivazione degli olivi* è il suo capolavoro. Tentò anche l'epica colla *Gerusalemme distrutta*. (Dal poemetto *Il corallo*. Milano, Sonzogno, 1880.)

Dal zoccolo petroso il picciol fusto
Sorge; e da questo alterni e multiformi
Sporgon di foglia ignudi e di corteggia
Solidi rami, cui di spèssi nodi
Commessura spiacente anco difforma
Se l'occhio oltre si spinge, e noi disvia
Il sovrapposto umor, siccome punte
Onde il barbaro cacto[1] arma il solcato
Fianco, lungo il ramoso ordine vedi
Ugualmente partite e in fasci accolte
Sorger mobili fila, indarno estimi
Che periglio o difesa abile appresti
Contro l'avida man; chè se di lieve
Tocco improvviso abbia sentor, lo agguaglia
Al tronco e le commette, e non t'è dato
Orma di quelle scorgere nè loco;
E sol di bianche gocciole munite,
Bello a veder, si grandina e punteggia;
All'errante simil per l'umid'erbe
Ermafrodita chiocciola, che il nodo
Del rinascente muscolo protende
Fuor del guscio nativo, e move lenta
Al raggio delle stelle; a cui se intoppo
Od urto occorre, la cornuta fronte
Dentro il nicchio ritira, e la patente
Soglia candida spuma occupa e chiude.
Tempo già fu che ben distinto ancora
Nel regno di natura ebbe il Corallo
Nome e sede mal certa.[2] Or di macigno
Sua durezza infrangibile lui fea
Natural prole: or peregrina pianta
A chi dubbia semente il crescer dona
In mar sommersa: ed or, qual per non visti
Angusti seni si distilla a fondo
Fra il rigor de' metalli ancor sepolti
Diverso umor che si rapprende, e informa
Stalattite metallica od acquosa;
Così gemer dal fondo o dagli scogli

---

[1] Il cacto sporgendo lungo le foglie certe lunghe punte o reste commesse a fascetti distinti, mi parve l'unica cosa da potersi paragonare alle branche dei polipi che emergono dalla sostanza corallifera. (PINDEMONTE.)

[2] Nel 1725 il Peyssonet ed il Jussieu risolvettero questo nobile e controverso punto della Storia Naturale, provando essere il Corallo una complicata produzione dei polipi marini, come le madrepore, le spugne, i litofiti.

(VALMONT-BOMARE.)

Il purpureo si disse umor petroso.
Ma senso altri di vita a lui concesse
Zoofilo novello: arcana pianta
Che vive e cresce d'un vitale occulto;
Di cui l'esterïor somiglia in tutto
A capelluto fungo od afrodite:
Ma vita entro si accoglie, ed un medesmo
Istinto all'accoppiarsi, al cibo, al moto,
Quale in altro animal pose natura.
E a te, cui l'iracondo Adria sonante
I ricchi fondi discoperse, luce
D'Italia mia, Marsigli egregio, in mente
(Così potea sugl'ingannati sensi
L'apparenza infedel del primo aspetto)
Questo occorse pensier:[1] ma non sì tosto
Del vigilante sguardo indagatore
E del tuo lume si giovâr gl'intenti
Stranieri, alla moderna età rifulse
Per opra lor la certa origin sola
Del lucente Corallo. Indarno avvolta
Nel sacro ammanto contendea Natura
Al cupid'occhio de' mortali il vero;
E qual per torte ambagi e strade oblique
Spesso in fallo adduceasi incerto il passo
Per lo Cretese labirinto; errando
Così lunga stagione acre l'ingegno
Travïò de' mortali irresoluto.
Ma chi stimar potea, che a sè cercando
Il molle corpicciuol del redivivo
Polipo asilo, riparar dovesse
Entro rigido sasso? In su le vette
D'irte balze sepolte, o in grembo chiuse
Di ferruginee pietre, or chiocciolette
Figlie d'estranio mare, or germi, or pesci
Già sasso avvisi; ma natura o propria
Elezïon non ve li trasse; e tolti
Per rimota cagion dai patri fondi,
Vêr quelli si recâr, fra le correnti
Del percosso oceàno, alti dirupi.
E qui forse ove splende infra i partiti
Fecondi solchi il cereale aratro,

[1] Il conte Marsigli nella sua pregevole *Istoria del mare Adriatico*, colle sue esatte osservazioni, fatte vent'anni prima di quelle de' rammentati naturalisti francesi, agevolò loro la via a tale scoperta.

Nella Lombarda valle un dì festosi
Correan per le pacifich'onde i vispi
Delfini e l'orche immani e le balene.
Come dell'api è il favo opera e nido
Opra è così de' polipi il Corallo;
E se in chimico vaso, ove ribolla
Fumante nitro, tu l'immolli e affondi,
E su vi sparga e mesca onda natia,
Tutto in lui che si aduna estranio corpo
Calcareo si dissolve, e insiem conteste
Le cellette parranno e i tubi, sede
Già dell'insetto abitatore. Occulto
Ivi s'innesta il primo, a cui dà vita
Visibil uovo che fecondan l'onde;
Ivi prende alimento, e fuor trasuda
Dal dïafano corpo un rubicondo
Umor, che di sue forme anco s'impronta,
E celletta addivien, che, abbandonata
Poscia del morto polipo, s'impietra.
Nascon altri, e su quella impongon nuove
Saldissime magioni; e il tronco ingrossa,
E si partono i rami; o che talento
Naturalmente i polipi conduca
Lungo l'impreso arbusto, o che li svolga
Altro caso per fianco; e si ammassiccia
L'un sopra l'altro e crea. Quindi si spegne
Così l'insetto interïor, cui reca
Al cibo impedimento il verme opposto;
Or fuor si spinge alla corteccia, e sporge
Le stelliforme sue branche natanti,
E le contrae se cibo alcun v'arreca
L'incostante onda. Pei deserti tetti
Così Aracne sua fine opra collóca,
E i velli ingannatori appende e libra;
Non visto inciampo al moscherin, cui l'ala
Indarno affida dalle insidie: accorto
Sta spiando l'insetto, e come tocca
Nella perduta rete, esce, e la preda
Trafigge e adugna e il sangue avido bee.

Giovanni Berchet *

LA DISPERAZIONE. [1]

— « Chi è quel Greco che guarda e sospira,
Là seduto nel basso del lido?
Par che fissi rimpetto a Corcira
Qualche terra lontana nel mar.
Chi è la donna che mette uno strido
In vederlo una roccia additar?
Ecco ei sorge. — Per l'erto cammino
Che pensier, che furor l'ha sospinto?
Ecco ei stassi che pare un tapino
Cui non tocchi più cosa mortal.
Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
Trepidando, gli strappa un pugnal. —
Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
Già alla balza perduta ei s'affaccia;
Al suo passo il terren più non basta:
Il suo sguardo su i flutti piombò.
Oh spavento! Ei protende le braccia:
Oh sciagura! già il salto spiccò. —
Remiganti, la voga battete;
Affrettate; — salvate il furente.
Ei delira un'orrenda quiete;
Muore — e forse non sa di morir.
O già forse il meschino si pente;
Già rimanda a' suoi cari un sospir. » —
Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L'ansia ciurma sull'acque distese;

---

* Nato nel 1790 a Milano, morto nel 1851. Amò grandemente la patria e dell'arte sua si giovò per ravvivare negli italiani l'odio contro lo straniero oppressore. Cospirò nel 1821, e colla fuga scampò alle galere austriache.

[1] Il soggetto del poemetto *I profughi di Parga* (*Le Poesie originali e tradotte di G. B. a cura di G. Targioni-Tozzetti.* Firenze, Sansoni, 1807) da cui togliamo le presenti sestine, è il seguente: Arrigo, inglese, vede dalla barca che lo porta a Corcira un greco gettarsi in mare. I vogatori salvano il suicida e lo consegnano alla moglie disperata. Mentre essa veglia amorosa, Arrigo le domanda la cagione che spinse al disperato proposito il marito suo. Ella narra come da Parga, mancato l'aiuto degli inglesi, esularono tutti gli abitanti: e fra gli altri partirono essa e il marito con gli *avanzi de' morti fratelli.* Il greco riavutosi, Arrigo tenta lenirne il dolore, offrendogli amicizia. Il greco, maledicendo all'Inghilterra, sdegnosamente ricusa, ed Arrigo fugge inorridito la patria sua a cui dovunque imprecano.

Ma a schernirlo dall'ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
— Che t'importa, o vilissimo Inglese,
Se un ramingo di Parga morì! » —
Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno.
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr.
Come il reo che dà mente all'accusa,
Sentì Arrigo l'ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell'isola avara ov'ei nacque
Sul suo capo l'infamia pesò.
Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. —
Ecco un plauso: — « Su! mira il tuo sposo
Mira, o donna, perduto non è. » —
Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s'abbandona;
E, qual madre alla culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.
I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d'intorno all'ansante
Gli affatica un'industre pietà.
Noto a tutti è quell'uom degli affanni;
Ognun d'essi la storia ne sa.
S'ode un pianto: — discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già vïaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un'angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.
A quel prego, su i banchi, — giuliva
Del riscatto, — la ciurma s'arranca.
Già vicina biancheggia la riva;
Sotto prora già l'onda sparì. —

Già d'un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì.
L'uom di Parga all'ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita.
Ma, a custodia dell'egro, la sposa,
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.

Giovanni Marchetti *

SUL TRAFFICO DE' NEGRI.

Nome di saggio, di gentil, d'umano,
Secol novello, invano
Speri per filosofici argomenti,
Mentre a stampar di fiera
Abbominosa crudeltà consenti
Pel tuo lucido collo orma sì nera.
Al patrio suol, dolce qual sia, rapite
Mille innocenti vite
Dolorano colà sul mal concesso
Lido [1] ove corse il forte
Ligure, e l'alta cupidigia appresso
Col delitto ridendo e con la morte.
Ahi sventurati, a cui dal Sirio ardore [2]
Insolito colore
Per le misere carni si diffonde;
Voi mercadante inferra
Barbaro, e tragge oltre vastissim'onde
Lente glebe a sudar d'ignota terra.
O sbigottito mio pensier, tu vedi
Mal su gl'infermi piedi
Reggersi quelle estenuate membra;
Tu vedi ad uno ad uno
Cader que' volti che discarna e smembra.
Il dolor, la fatica ed il digiuno.

* Nato nel 1790 a Sinigaglia, morto nel 1851. Elegante poeta, traduttore lodato di Anacreonte e d'Orazio.

[1] *L'America.*
[2] *Il calore della canicola.*

Fise le luci al suol, poggiando stanco
All'aspra marra il fianco,
Pensano muti il lor natio ricetto,
Pensano i vani lai
De' cari figli, al cui soave aspetto
Non potran gli occhi consolar più mai.
Dispietato flagello li rispinge
Al duro affanno, e tinge
L'arso terren dell'infelice sangue.
Da ria febbre percosso
Altri senza conforto a terra langue,
L'oscura pelle maculata in rosso.
Consunto d'ogni lena altri in tenace
Sonno profondo giace,
Donde più non sarà ch'arte il ridesti;
Vien di tue degne voglie,
Vieni, Europa, a veder gli effetti onesti,
E qual di tua virtù frutto si coglie.
Di cari affetti e d'amorosi amplessi
Nulla gioia è per essi,
Mesta sorge l'aurora, alcun la sera
Dolce senso non porta,
Non ride il ciel, non torna primavera,
Ogni letizia di natura è morta.
Ne' tristi petti a poco a poco è spento
L'alto uman sentimento;
Spento è quel germe, che talvolta in rude
Abitator di selve
Per se stesso è possente a dar virtude;
Uomini furo ed or son fatti belve.
Tuona, o sdegno di Dio, vindice telo,
Di natura e del cielo
Fulmina l'onta, i rei tiranni prostra,
Struggi le scellerate
Catene: e voi, della grand'ombra vostra
Voi schermo a tanta indignità, tremate.[1]
Ove drizza le vele ed il governo
Quella nave che a scherno
Ha l'Atlante che mugge, e il ciel che avvampa?[2]
Ahi ch'elsa appressa i lidi
Dell'adusta Guinea! Célali, scampa,
Chiunque incauto al margine ti fidi.

---

[1] Intendi: *I sovrani che mantengono ed aiutano la tratta de' negri.*

[2] *L' Oceano Atlantico e la Zona torrida.*

Come l'altiveggente aquila piomba
Ove annidò colomba,
Così l'empio naviglio a quella riva:
Un vil pezzo d'argento
Nuova turba fa misera e captiva!
Già nave e grida se ne porta il vento.

Luigi Carrer *

AL MARE.

Profonda immensità, che tutta aggiri
La terra, e quando negli azzurri lembi
Più ti dilati, t'è confine il cielo;
Odi l'inno che a te mando dal core,
Avvezzo a udirti mormorar fra i dolci
Sonni infantili, e far tenore al canto
Della nutrice. Omai corsi quegli anni
E giovinezza, i flutti tuoi pur odo
Battenti al lido. Te respinge il lido,
E tu, respinto, a lui torni più sempre
Spumeggiante e sonoro, e lo comprendi;
Finchè stanco t'arretri, e di conchiglie
Dietro lasciando e d'alghe ampia dovizia,
L'irrequïeta piena a maggior fondi
Via via, lento muggendo, riconduci.
L'inno voi pur, venti del mare, udite;
E diffuso per voi erri e risuoni
Lungo i porti a cui freme Adria iracondo,
O geme, e le deserte isole bagna:
E tu l'odi, o gentile, a cui son cari
La patria e i carmi; e se gli occhi raggianti
A me tu volga e l'innocente riso,
Mi parlerà più dolce il patrio amore,
E de' carmi il desio. Vieni, e l'estremo
Lido de' tuoi vestigi orna, o gentile,
Se al purpurëo vespero sfavilla
O alla luna imminente il flutto imbianca.

---

* Nato a Venezia nel 1801, morto nel 1850, Poeta e critico notevole, studioso delle letterature forestiere. (*Poesie di L. C.* Firenze, Le Monnier, 1859.)

Vieni, e teco verran le ingenue grazie
Del pudore, e la gioia in sè romita
E non dell'elegia schiva e del pianto,
Tacito ahi! spesso agl'inni miei compagno.
A chi liberi nutre alma e pensieri
Giova l'immenso de' tuoi campi, o Mare!
Ch'ove sia all'occhio spazïar concesso
Senza confini, meglio il cor deriva
Sè ne' gagliardi affetti, e sprona all'opre
Magnanime, immortali. Al meditante
Ingegno è dolce e all'abbattuta speme
Il flutto, ch'or s'appiana uguale in calma,
Or a' zeffiri gai tremulo brilla;
Specchio al Sol radïante e a' nuvoloni
Che passan oltre minacciosi e bianchi;
Udir Euri fischianti, e qua e là
Radenti augelli con oblico[1] volo
Lamentarsi presaghi, e d'ogni umana
Voce e celeste più forte il silenzio.
Siede alla riva il meditante e guarda,
O sulla prora che lontano il porta;
E la patria ripensi, od altri lidi
Col vago animo aneli, l'incostante
Alternar delle sorti in te contempla.
Come d'alto su te l'argenteo scettro
Stenda, piovendo influssi, i pallid'astro
A cui l'amante e il pellegrin favella;
E più lunghe vicende a te comandi
Il volger dell'età, quando, irruënte,
Alle colline, cui fendea l'aratro,
Porti, fior men caduchi, i tuoi coralli,
E dagli antri muscosi, ove a diletto
Giacean, contente d'ignorati amori,
Le accoppiate balene, ti rimovi.
Fumano allor sui larghi aditi aperti
I primi fochi, e abitator novelli
Invadono il soggiorno alle fuggite
Guizzanti torme; templi quindi e fôri
Sorgono, e di città vario tumulto,
Tumuli e campi di fraterna strage.
Tu ritempri il coraggio allor che torvo
Rigonfi, e furïando il ciel minacci:

---

[1] Per *Obliquo*, manca ai dizionari.

Altissimo ti squarci, e ti contorci
Rabbioso, e squassi la cervice immensa;
Leone, e serpe screzïato il tergo
D'iridi orrende e orrende le pupille.
Pur vassallo dell'uom che ti cavalca
Su fragil legno, e teco insorge e avvalla;
Le sirti affronta, e i gran dentati mostri,
Che inaugurati seguono tra' nembi
La nave, ad or ad or sporgendo il muso.

LA VERGHETTA E LO SCOGLIO.

Del par resiste all'onda
  Pieghevole verghetta
  Che l'urto ne seconda,
  E scoglio che la vetta
  Di spume aspersa vede,
  Ma serba immoto il piede.
Han forza e obbedïenza
  In fine ugual potenza.

LA NAVE.

Ciò che dello statista un dì Bacone,
  Puoi dir di molte specie di persone:
  Sol perchè fatte con distorte travi,
  Al vario urto del mar reggon le navi.

Laura Beatrice Mancini-Oliva *

LISSA.

Dal mare si leva un cupo lamento,
  Un gemito misto all'urlo del vento,

---

* Nata nel 1821 a Napoli, morta nel 1869. Fu moglie a Pasquale Stanislao Mancini. Culta e patriottica poetessa, e fu quasi sempre argomento a' suoi versi, dice il Mamiani, una speranza, una gioia, un lutto della patria. (Dai Canti lirici *Patria e Amore*. Firenze, Felice Le Monnier, 1874.)

Ahi parmi di morti quest'onda gremita
Che invan per la patria donaron la vita!
Sinistra una luce dal cielo saetta....
Di Lissa, di Lissa vogliamo vendetta!
Dei flutti regina movevi sì bella,
Scortata dal raggio dell'itala stella!
Vittoria, vittoria ti guidi alla lotta
D'eroi lampeggiante, o indomita Flotta.
Ma il bronzo già tuona! È Italia che aspetta....
Di Lissa, di Lissa vogliamo vendetta!
Spettacol tremendo! la zuffa ne incalza,
Un grido lugubre dall'acque s'innalza.
O martiri ardenti, raccolgon quel grido,
Le spose, le madri sul vedovo lido!
Dell'Austria la rabbia su' nostri si getta;
Di Lissa, di Lissa vogliamo vendetta!
Ah! il foco una nave già tutta circonda!
Palestro si salvi! fia preda dell'onda!
Ma fermo rimane l'eroe che la guida,[1]
« Chi vuole si salvi! » intrepido grida,
E tutti rimangon, lo scoppio si aspetta....
Di Lissa, di Lissa vogliamo vendetta!
Dell'etere in fiamme caduta è repente
Orrenda una pioggia di membra cruente:
Ahi vittime a mille nell'onde travolte!
Oh nostre speranze per sempre sepolte!
La strage funesta già il barbaro alletta....
Di Lissa, di Lissa vogliamo vendetta!
Col nome d'Italia combatton da eroi,
E pur la vittoria non resta per noi!
Sul naufrago inerme disfoga il furore,
Insulta il tedesco al prode che muore.
Su, il ferro ricingi, su, Italia ti affretta....
Di Lissa, di Lissa vogliamo vendetta!
Qual voce si ascolta? Chi grida la pace,
Mentr'agita intorno Discordia la face,
E quando trionfa il Mostro che immane
Ferito e non vinto da' nostri rimane?
A un popol che freme la pace si detta!
Di Lissa e Custoza, vendetta, vendetta!
Già lauri fecondi ne diè Borgoforte,
Ci schiude la spada di Trento le porte,

[1] *Alfredo Cappellini.*

I prodi del Prode apersero il volo
Su' gioghi inaccessi dell'arduo Tirolo.
Intera vittoria si spera, si aspetta....
Di Lissa e Custoza vogliamo vendetta!

Francesco Dall'Ongaro *

LA MARINA ITALIANA.

Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda
E sia tua stella la Libertà.

Vanne e percorri libera e fiera
Il mare immenso, l'immenso ciel,
E spiega al vento la tua bandiera,
Cui nube alcuna più non fa vel.
Aquila augusta, leone alato,
Sciolti dai ceppi che v'aggravâr,
Con voi veleggia l'italo fato,
Genio del Tebro, genio del mar!

Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va;
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

Va sugli azzurri flutti d'Atlante,
Dove Colombo seguiva il sol;
L'ago fedele dell'Orsa amante,
Gloria d'Amalfi, guida il tuo vol.
Nostro è lo sguardo, nostro è il pensiero
Che lesse in cielo le vie del mar.

* Nato a Oderzo, nel Veneto, nel 1808, morto nel 1873. Drammaturgo e poeta gentile. I suoi stornelli — o meglio — i suoi rispetti, specialmente quelli che alludevano a' mali ed alle speranze d'Italia, furon cantati dai volontari nostri, durante le guerre d'indipendenza. Prete, pe' suoi sentimenti liberali, rinnegato da' suoi, si fe' laico; combattè le patrie battaglie, e fu amicissimo de' più illustri uomini, da Tommaseo a Garibaldi. Riportiamo l'inno *La marina Italiana.* (Firenze, 1866.)

E senza traccia trovò il sentiero
Che un mondo all'altro dovea legar.

Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda
E sia tua stella la Libertà!

Sopra ogni scoglio, sopra ogni sponda
D'itali nomi l'orma riman;
E le alcïoni radendo l'onda
D'itale glorie parlando van.
Dovunque il flutto batte l'arena
Cerca i vestigi dei prischi dì;
Cerca e rannoda l'aurea catena,
Che alla gran madre l'isole unì.

Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

Porta lontano, dovunque arrivi,
L'eco de' carmi, l'aura de' fior;
Di' che il tuo genio, mentre dormivi,
Covò novelli germi d'amor.
Tra i grandi aspetti della natura
L'alma ritempra, dilata il cor:
Vanne e riporta fra le tue mura
Mèsse più larga d'oro e d'onor.

Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

Provvida in pace, folgore in guerra,
Patria all'ulivo, come all'allor,
Va benedetta per ogni terra,
Solo ai tiranni freno e terror.
Guai se ti calca, guai se ti offende
Rabbia nemica, barbaro piè:
Tuoneran mille bocche tremende,
S'armeran tutti popolo e Re!

Tronca la fune, lascia la sponda
Libera, Italia; galleggia e va;
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

Niccolò Tommaseo *

AL MARE.

Ne' tuoi profondi, o mar, la vita ardente
Del sol si versa, quasi fiume in fiume:
Galleggia in sulla lieta onda tacente
Lieve la luna, quasi argentee spume
E rifiorisce in te, mesto-ridente
Delle sottili nuvolette il lume:
E la remota stella in te scintilla,
Qual di rugiada al sol tremula stilla.

Voce di Dio sull'acque. Il tuono echeggia
Di nube in nube, il ciel lampeggia e l'onda.
Voltasi il fiotto audace, e rumoreggia,
Come a vento autunnal selva profonda:
E, qual masso che rotola e si scheggia,
Rompe superbo, e alla scogliosa sponda
Manda un confuso suon d'ira e di pianto;
Furor ne' baci, e gemito nel canto.

Quanto, o divino, entro alle tue convalli
Popol di piante e di guizzanti accolto!
Quante memorie, e di dolor, di falli,
Di speranze naufragio in te sepolto!
Ma cresceran da' gracili coralli,
Col tacito lavor di secol molto,
Verdi isolette, ove la gente pia
Porrà sue case, e altari a te, Maria.

* Nato a Sebenico, in Dalmazia, nel 1802, morì a Firenze nel 1874. Egregio patriotta; si disse di lui che compendiò in se stesso le diverse scuole, i generi letterari, e gli studi del nóstro secolo. Scrisse di religione, di morale, di filosofia, di cose civili, storiche e artistiche, di filologia, di critica letteraria e linguistica, tradusse, compose vocabolari, trattati, orazioni, poesie e romanzi. Come poeta ha cose veramente belle e ispirate, come prosatore è dotto, pittoresco, caldo, vigoroso. (*Poesie di N. T.* Firenze, Le Monnier, 1872.)

Mille miglia lontano al monte aprico
I suoi vapori invia, messaggi fidi:
L'acque del monte al generoso amico
Corron, cercando i desïati lidi.
Tu, piacer prepotente, e poi nemico,
Stringi le umane genti e le dividi.
La bella Libertà, che sul mar nacque,
Esule quindi e nuda erra per l'acque.

Giovanni Raffaelli *

GLI OSPIZI MARINI IN ITALIA.

Dal sordido giaciglio
Che al dolor ti matura
Sorgi, povero figlio
Di matrigna natura;
Sorgi. L'aperto sole
E l'ampio mar t'invita,
Onde all'umana prole
Feconda esce la vita.
Uno spirto d'amore
Alberga in seno all'onde
Che molcendo il dolore
Virtù nei corpi infonde.
O greche fole, eterno
Del giovane pensiero
Sorriso, io vi discerno,
O sacre ombre del vero!
Lieto di novo lume
La riva amatuntea [1]
Sorger vedea le spume,
E Venere nascea.
Plause la terra, quando
Uscir le forme ascose

* Nato nel 1828 a Castelnuovo di Garfagnana, morto a Pisa nel 1869. Studiò a Modena, poi nella sua cittadina natale esercitò l'avvocatura. Fu ispettore nelle scuole primarie e provveditore agli studi. Riportiamo l'ode bellissima nella quale questo poeta gentile magnifica le virtù salutari del mare. (*Versi di G. R.* Firenze, Le Monnier, 1868.)

[1] Di *Amathunta* (Cipro), città celebre pel culto a Venere.

Alla beltà che amando
Rinnovella le cose.
Ah! da quel dì che l'acque
Alla beltà fur care,[1]
Propizio arrise e piacque
All'uom l'immenso mare.
Ove d'un nume ignoto
Temea l'empia virtute,
Sentì di vita un moto,
Un'aura di salute.
Ed or la salma frale
D'inopia e di fatica
Perchè, scarno mortale,
Non credi[2] all'onda amica?
S'addensa ai lidi, e tutto
Oblia la turba pazza
E nel complice flutto
La voluttà gavazza.
E a te, misero, vieta
Fortuna invida il fonte,
Che all'animata creta,
Toglie del duol le impronte?
Dunque dell'acque il regno
Di vita ospite sede
All'uom si niega? Oh degno
Dell'universo erede!
Colà dove le sponde
Remote al guardo umano
Col cielo il mar confonde
In un amplesso arcano,
Questa plebe a cui langue
L'alma nel corpo attrito,
Le membra innovi e il sangue,
E senta l'infinito.
E l'egre carni e i macri
Volti e le fibre tarde
Dai felici lavacri
Risorgeran gagliarde.
Risorgeran redenti
I figli a cui le colpe
De' crudeli parenti
Frollar l'ossa e le polpe.

---

[1] Cioè, *Dal giorno che Venere nacque dalla spuma del mare.*

[2] *Affidi.*

Bello all'inerte argilla
Render le umane forme,
E destar la scintilla
Che nelle membra dorme.
Mortale, il cor solleva
Che l'alta opra compio:
Ritorna ai figli d'Eva
L'immagine d'Iddio.
Ecco ne' lieti campi
Sudan robuste braccia;
Splende fra tuoni e lampi
D'aspri guerrier la faccia;
Rivive e vita imparte
La mano ed il pensiero;
Nuove ghirlande ha l'arte,
E nuove palme il vero.
Già fummo: il duol misura
Gli anni, e il vigor ne manca:
Ai fonti di natura
Torniam, progenie stanca.
Torniam dove un fecondo
Spiro le vite informa,
Dove del giovin mondo
Dura immutata un'orma.
Di là gli augùri certi
Tragga la terra. Oh scenda
Nei cor dell'odio esperti
Pietade, e amore accenda!
Cessâro i mesti esigli,
Tacque il fragor dell'arme:
Vati d'Ausonia, ai figli
Cantiam l'umano carme.
Come in fedele immago
Un desïato volto,
Nell'animo presago
Tutto il futuro è accolto.
Quando altere le madri
Saran di forte prole,
E fatti alti e leggiadri
Vedrà perenne il sole.
Amor che alle immortali
Speranze i cor disserra,
Tergerà le fatali
Lagrime della terra.

E fien scherno alla fame
Le ben partite glebe,
E, tolta all'empie brame
Dei drudi suoi, la plebe.
La culla, il focolare,
La mensa, il casto letto,
Il tumulo e l'altare
Benedirà l'affetto.
Oh sorga il dì promesso,
E gli espïati sdegni
Volga in fraterno amplesso
Il gener nostro, e regni!
Noi no 'l vedrem. Consunti
Dall'inegual fatica,
Noi sarem ricongiunti
Alla gran madre antica:
E la pietà che santo
Ci fe' l'umano affanno
Darà memore pianto
E l'ossa esulteranno.

Aleardo Aleardi *

LE CITTÀ ITALIANE MARINARE E COMMERCIANTI.

I.

« Italia, Italia! » urlarono con cento
Lingue diverse e ignote
Dalle guerriere oscurità profonde
Delle rumiche selve, e dalle tetre
Dell'Asia borëal steppe remote,
Un giorno di spavento,
Genti camuse dalle chiome bionde:
E all'ombra di fatidiche betulle
Dai dòlmini [1] cruenti

---

* Nato a Verona nel 1812, vi morì nel 1878. Soave e gentilissimo poeta, ebbe anni di vera gloria, ma a grado a grado la sua fama impallidì. Fu patriotta, patì il carcere, poi, rinnovata la Patria, fu deputato e senatore. *(Canti.* Firenze, Barbèra, 1878.)

[1] Monumenti druidici, formati da massi piani, retti da altre pietre, a memoria e forse per luogo di sacrificio.

Ispirate lanciâr verbi di foco
Druïdiche fanciulle
A rovesciar sul designato loco
Quelle plebi di cupidi credenti;
Perocchè su la terra itala Dio
Rendere allor dovea
Una grande giustizia ed aspettata [1]
D'una potente Rea
Giunta al soverchio delle sue peccata:
Arrotâr le bipenni, e sui cavalli
Selvatici balzarono que' torvi
Carnefici; e varcâr montagne e valli
Dritti vêr l'Alpe, col funereo istinto
D'un nuvolo di corvi
Ch'abbia fiutato un triduano estinto:
Ed ella si sedea la moritura
Imperatrice, d'orgie insaziata
E imprevidente; e l'ultima libava
Stilla del suo falerno
In una coppa d'attica fattura
Che le porgea con fina aria di scherno
Bellissima una schiava.
Ma le fûr sopra quei feroci, e il petto
Le piagarono e il fianco,
Infin che venne manco,
E giacque. La penisola fatale
Si converse in un lungo ordin di tombe
Dagli stranier vegliate; e fu divisa
La veste dell'uccisa.
Ma i rapitor contesero su l'urne
Con rabbie dïuturne
Düellando, e la truce
Lancia cognata si vibrâr nel core:
E alla corrusca luce
Delle cittadi in fiamme, elli di rossa
Stroscia rigaron la romana fossa;
Così che più fecondi
Per le stragi dei nomadi assassini
Riser di mèssi i piani eridanini: [2]
E più di pria giocondi
V'imporporaste al sangue dei nemici,
Tumidi grappi delle mie pendici.

[1] Il dissolvimento dell'Impero romano. | [2] Del Po, anticamente *Eridanus*.

II.

Ma sull'itala tomba il benedetto
Patibolo sorgeva
Del Nazzareno a mallevar che un giorno
I sepolti laggiù risorgeranno;
E così fu. Rianimato ergeva
Dal lungo e infame letto
La patria il capo: e si guatò d'intorno.
Non più scettro; non più schiavi; spariti
E spariti per sempre.
Uno spiro novel di libertade
Aleggiava pei liti,
Per l'erte piazze e per le torte strade
Fortificando le virili tempre.
Da per tutto di scuri e di martelli
Una ressa operosa
Mista d'allegro favellìo risuona,
Senza tregua nè posa,
Delle sue coste per l'immensa zona:
E un percoter d'accètte entro i pineti
Al favor degl'inerti anni cresciuti;
Un nuotar di fanciulli irrequïeti,
Sfidando i gorghi; un tessere di vele;
Un fervere d'irsuti
Polsi a temprarsi l'àncora fedele.
E in quell'april di civiltà foriero,
Sopra l'azzurro delle tre marine
Guizzar si vider, come avesser penne,
Navigli a cento a cento
Superbi di domestiche bandiere
Che ondoleggiavan nobilmente al vento
Su le libere antenne.
Partian gli audaci, e ripetean le rive
De' naviganti il canto
E delle donne il pianto.
Cotal l'itala vergine apparia
Ringiovanita per la terza volta: [1]
Patrizia impareggiabile cadea,
E si levò plebea:
Discesa imperadrice entro la bara,

---

[1] La nostra penisola, prima etrusca, poi romana, finalmente italiana.

Risorse marinara,
Che splendida di maglie
Corse l'oceano, come in pria la-terra,
A commerci, a battaglie;
E se lo scettro avito avea perduto
Fe' del remo uno scettro, e fu temuto,
Dall'aquila latina
Sorse un Lïon con l'ale, e il suo ruggito
L'Orïente contenne impaürito:
Cadde Marte in ruina,
E dalla rada ove Colombo nacque,
Volò san Giorgio a cavalcar su l'acque.[1]

III.

Veleggiando venia verso Aquilea
Un dì l'Evangelista
Cui s'accompagna il re delle foreste,
Quando il nocchiero improvvido dall'ora
Sospinto, in grembo d'una pigra e trista
Laguna si perdea
Tra un labirinto d'isolette meste,
All'appressarsi del naviglio sacro,
Unico abitatore
Volando emerse di colombi un nembo
Dal turbato lavacro.
Il Pio guardò quell'isole dal lembo
Della sua poppa lungamente. In core
Gli sfolgorò del vaticinio il lampo;
E profetò che un giorno
Tra quella d'acque squallida vallea,
In trionfal ritorno
All'avello condotto esser dovea.
E come ei tacque, su le canne apparve
Lo spettro d'una chiesa bizantina,
Che tremolò per l'etere e disparve;
E d'eco in eco per lo tacito arco
Dell'adriaca marina
Grido immenso volò: « Viva San Marco! »[2]
Sì, laggiù poserai, ma sotto l'ale
D'un padiglion di cupole dorate;

---

[1] Il Leone alato, insegna di Venezia; San Giorgio, insegna di Genova.

[2] Tradizione riportata da M. A. Sabellico. (Ist. Ven. Dec. 1, lib. 2.)

Laggiù, o celeste, poserai, ma cinto
Da selva di lucenti
Colonne, e sul tuo portico regale
Scintilleranno egregi e pazïenti
I destrier di Corinto,
Al nome tuo, venturo inno di guerra,
Dagli antri funerali
I lividi corsali [1]
Esuleranno: e dai pugnati campi
Prigioniere verran di Palestina
A riflettersi mille arabe lune
Dentro le tue lagune;
E su le torri dell'infido Ereco,
Un vecchio ardente e cieco [2]
Guiderà la vittoria
A piantar fra i nemici il tuo vessillo
Logoro dalla gloria.
Verranno i re da regïon lontane
Le tue belle a sposar repubblicane: [3]
E su quella palude
D'alighe immonda sorgeran portenti
Di templi, di musei, di monumenti:
Da quelle isole nude,
Come dal sen di magiche conchiglie,
Perle usciranno d'inclite famiglie.

IV.

E sul primo spuntar dell'alba austera
Di queste età novelle,
Dai meandri partìa de' suoi canali
Sopra dromòni [4] di natio cipresso
E su la tolda delle fuste snelle
Venezia mattiniera,
Quando ancora dormian le sue rivali.
E vêr le plaghe della bella aurora,
Mercadantessa audace,
De' suoi nobili figli ella volgea
La venturosa prora

---

[1] Gli Uscocchi, i Dalmati, i Liburni ecc.
[2] Enrico Dandolo, conquistatore di Costantinopoli.
[3] Caterina Cornaro, regina di Cipro, sposa a Giacomo di Lusignano re di Cipro e Gerusalemme; e Bianca Cappello, moglie di Francesco de' Medici.
[4] Antichi vascelli greci, corridori, qui per *Galee*, fabbricati co' molti cipressi, di cui erano feraci allora l'isole venete.

Di tesori indovina. E qual ridea
Seco recando dall'Indo ferace
I profumati balsami che manda
L'olibano che piange,
O il cortice del cinnamo riciso
Ne' laureti del Gange;
Qual le stoffe traea nel paradiso
Della vallea di Casimira inteste,
O i persici tappeti, e l'auree lane
D'Angora, salvi dalle ree tempeste
Dello Ellesponto, ove sovente il flutto
Per cupidigie insane
Fu triste di cadaveri e di lutto.
Esule da Golconda, dove langue
D'amor la baiadera, il dïamante
Fea Rïalto brillar del suo splendore;
E il nitido rubino,
Quasi impietrata gocciola di sangue,
Rutilando ridea sul crin corvino
Delle venete nuore...
Ma all'età dei magnanimi perigli
Successero i riposi
Degeneri, i fastosi
Palagi, l'ozio, i carnovali e il sonno.
Vôlta anch'ella a Orïente, in quell'istesso
Mattin scendea dai pallidi d'ulivi
Amalfitani clivi
Una gagliarda gioventude; l'arma
In su la spalla; il carme
In su le labbra; l'onda
Di fronte immensa, e la baldanza in core.
E intanto la profonda
Mente scrivea dei padri una prudente
Legge che resse la marina gente; [1]
E porgeva ai nocchieri,
Per governar dei loro alberi il volo,
L'ago fedele nell'amor del polo; [2]
Perchè nei tempi neri,
Quando notturna infuria la procella
Scrutasse il raggio dell'occulta stella.

---

[1] *Le tavole Amalfitane.*

[2] La bussola di Flavio Gioia, d'Amalfi·

V.

E tu scendevi, amazzone dell'Arno,
Pisa tremenda e bella
Tu pur scendevi alle marine giostre
Balzando in cima alle spumanti prue
Come a selvaggi corridori in sella:
E valoroso indarno
Fu 'l Saraceno, a cui le olenti chiostre
Palermitane fulminavi e i chioschi
Delle Alambre azzurrine.[1]
L'oro e le merci di rimote arene
S'accumulâr ne' toschi
Stipi: e al tuo nome l'isole tirrene[2]
Serviano come ninfe ocëanine;
E teco le fraterne acque fendea
Genova, l'iraconda
Nelle cacce del mar säettatrice.
Lïonessa dell'onda,
Lasciò il teatro della sua pendice,
E le terrazze candide, e i giardini
Pensili, e i cedri del natio Bisagno,
E tra una selva d'ondeggianti pini
Volò a ruggir con la rabbia inumana
Del sùbito guadagno,
Fatta al sultano bizantin sultana:[3]
E poi che d'oro e di fortuna sazi
Ebbe i suoi figli, ai popoli largiva
Il mondo americano.... Ahi! scellerate
Nipoti di Caino!
Voi che esultaste nei fraterni strazi,
Dall'abisso dell'italo destino
Vi maledice il vate.
Oh Meloria, Meloria![4] — Allor che in prima
Quel tuo passando vidi
Cimitero d'Atridi,
Sopra il navil che mi traeva, io piansi
Una lagrima amara. Era di notte:
Un vel copria di languide tenèbre

---

[1] Le guerre contro i Saraceni di Sicilia e di Corsica.
[2] *L'Elba, la Corsica e la Sardegna.*
[3] Allorchè Genova era signora di Pera.
[4] Innanzi a questa piccolissima isola dell'arcipelago toscano furono combattute due celebri battaglie nel 1241 e nel 1284, fra Pisani e Genovesi.

L'isolotto funèbre:
Quando m'apparve sovra il bruno mare
Un galleggiar di bare;
E quinci un uscir d'ombre
A pugnare implacabili, e le spiaggie
Di cadaveri ingombre,
E il flutto che frangevasi alle arene
Mandava un suono come di catene....
Ma venner, Pisa, i giorni
D'espïazione; ed or le capre l'erba
Brucano nella tua piazza superba;
E fin quando t'adorni
Tutta di lumi in festa geniale, [1]
Rassomigli a una pompa funerale.

VI.

Mentre nell'ombra l'inspide contade
Del feüdal straniero
Giaceano avvolte, e pochi vïolenti
Spartiansi i campi d'un immenso e scarno
Vulgo con la ragion del masnadiero,
Col dritto delle spade,
Col terror dei patiboli, fiorenti
Erano di famose arti le folte
Città repubblicane,
Come sciame d'industri api negli orti
Dell'Ausonia raccolte.
Ivano ai giuochi delle gaie corti
O ai festivi tornei le castellane,
Cinte di trina veneta le spalle
Eburnee: ivano ai balli,
E rifulgean dello stranier le sale
Di veneti cristalli.
E felice il guerrier, quando mortale
Più la mischia ruggia, se di gagliarda
Corazza proteggea gli omeri e il petto
Temprata su la incudine lombarda;
Chè lui serbava della sposa al caro
Bacio e al materno tetto
La fedele virtù di quell'acciaro.
Patrizie sete e preziosi panni,

[1] Allude alla festa detta della *Luminaria,* oggi dismessa, ma nel 1855, quando fu scritto il Carme, e negli anni posteriori, di mirabile effetto.

Tinti ne' rai dell'iride, tesori
Fruttâro e gloriosi ozi ed orgoglio
Alla città del Fiore;
Che vide un re degli ultimi Britanni[1]
Oro chiedendo al tosco mercatore
Tender la man dal soglio,
E uno strepito lieto, un lieto fumo
Di fervide fucine,
Da valli e da colline
Saliano al cielo liberate; e parve
Fin ne' placidi chiostri, accompagnata
Da l'uniforme suon della gualchiera
Più santa la preghiera!
E se invitava a tessere la lana
Più santa la campagna.[2]
Ma facil di codardi
Propositi alimento è l'opulenza,
Cui più di molli bardi
Caro è il vezzo e il vagir che non sul campo
L'aspra armonia delle battaglie e il lampo.
Il cittadin fiaccato
La salvezza fidò dei venerandi
Lari al valor di comperati brandi:
E dal venal soldato
Uscîr le ignavie e 'l tradimento e i roghi
Perfidi e il Fato artefice di gioghi.

VII.

Vittima illustre di perpetui falli
Così da quella estrema
Cima scendea la peccatrice e grande
Madre degli avi miei novellamente
In basso loco. E il vago dïadema
Di perle e di coralli
Franto cadea. Le nobili ghirlande
Raccolte in dono il dì che venne sposa
Alle nozze del mare,
Sperdea, misera Ofelia, a fiore a fiore,
Su la via dolorosa:
E come ilota fu respinta fuore

---

[1] Arrigo VI che ebbe, nè mai restituì, tanto che fallirono, più di un milione di fiorini d'oro dalle case fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi.

[2] In alcuni conventi si esercitava l'arte della lana.

Dal gran convito delle genti avare.
Una schiera di vili unni, coperti
Di luttuoso velo,
Cinti di foglie fradice d'alloro,
Sotto l'ausonio cielo
Passaron lenti a guisa di mortoro,
Ognun cercando qualche spenta gloria
In silenzio all'avello; e poi che niuna
Più ne restava, sin la lor memoria
Sommersero nell'onda dell'oblio.
E di tanta fortuna
Solo rimaser la speranza e Dio!...
E l'Arcadia trillava!... Ahi sciagurati
Fantasimi di vati! E quella, in tanto
Strazio comun, la dolce ora vi parve
Da vaneggiar nei folti
Boschi per Clori e Fillide? — Dei fati
Scherno crudel fu il vostro canto, o stolti
Fabbri di vacue larve!
E intanto quel gentil popol che corse
Marinaro e guerriero
Sul gemino emisfero,
Vedilo là, che asciuga al sol la vela,
Quasi mantel di povero sdrucita;
E al remo suda inconscio pescadore,
E ignoto vive, e muore
Ignoto, e posa nell'umil sagrato
Alla sua chiesa allato,
Dove appendeva all'are
Qualche votiva tavola a Maria....
Ave, Stella del mare!
Pei mille templi che da Chioggia a Noto
Ti ergea pregando l'italo devoto;
Per i lumi modesti
Ch'ora ei t'accende ai dì della procella;
Per Raffael che ti pingea sì bella;
Tu sì gentil coi mesti,
Fa' che la gloria ancor spunti, o Divina,
Sui tre orizzonti della mia marina.

Giovanni Prati *

VETTOR PISANI. [1]

Spuntò l'alba dal mar. Forse più bella,
Più fausta mai non rosseggiò sull'acque
Dall'eterno Adriatico. Parea
Ch'ella dovesse, testimon celeste,
Augurar qualche santa opra nel mondo.
Anche a quell'alba i muti occhi solleva
Il fatal prigionier; e a contemplarla
Lungamente ristette. Una confusa
Presciënza d'un mal che si dilegua,
E di letizie nasciture in fondo
Gli tremò della mente: e süadersi
Non potea quella prode anima eccelsa,
Che Venezia cadesse, in sì giocondo
E quïeto sorridere dei cieli.
« ....Dura notte io varcai: basta è varcata,
Ma dinanzi mi sta, come un rimorso,
Quel cieco augurio dei fraterni lutti,
Quel desio di morir, quella perversa
E dissennata voluttà di tormi,
Sentinella codarda, al loco mio.
Tristo è il loco; che importa? Iddio mel fece,
Io lo debbo occupar. Via, rimembranze
Del vigliacco dolor! liberamente
Posso alfin respirar. Dio non mi vuole
Nè crucciato nè tristo. Ho qui nell'alma
Qualche cosa di placido e di grande
Che non vien dalla terra!

* Nato a Dasindo, nel Trentino il 1815, morto a Roma nel 1884. Fin da' primi anni della giovinezza cospirò a Padova, e patì dagli austriaci il carcere. Fu poeta vero, di facile vena, e fra i molti versi suoi scrisse cose bellissime. Fu il poeta di Casa Savoia, dalla quale, fino dal 1848, sperò la liberazione e la grandezza d'Italia. Fu deputato e senatore, e morì povero. (Dalle *Opere varie*. Milano, Guigoni, 1875.)

[1] Ammiraglio veneziano vinse contro i Genovesi la battaglia d'Anzio, caccian-doli dall'Adriatico, punì i ribelli della Dalmazia e riprese agli Ungheri, Cattaro, Sebenico, Arbo: ma avendo ciurme e navi stanche e mal ridotte, fu vinto a Pola nel 1379 da L. Doria, e tornato a Venezia fu dal Senato fatto imprigionare. Ma liberato dal popolo, quando i Genovesi si furono impadroniti di Chioggia, e minacciavano la Repubblica di San Marco, nel 1380 costrinse i cittadini di San Giorgio ad arrendersi con tutte le loro navi. Morì a Manfredonia nel medesimo anno.

E al pavimento
Le pia ginocchia reclinò. Percosso
Dai fulvi raggi del nascente sole,
La sembianza parea d'un ispirato
Martire antico.
E un romorio frattanto
Come d'acque remote, una indistinta
Mescolanza di voci; una battaglia
D'urli; un sol urlo; e il popolo, com'onda
Nera e mugghiante, dalle aperte case,
Dalle piazze, dai portici si versa
Sui ducali vestiboli.
Pisani
Fu tinto in viso del pallor di morte.
Credea spenta Venezia!
— Il prigioniero! —
Per Dio, siam molti! — Il prigionier si vuole! —
E d'altra parte: — Non si vuol morire!
Egli ci salvi! La sua spada è nostra!
Viva il Pisani! —
Si lanciò d'un salto
Alle sbarre l'eroe: — Viva San Marco!
Questo, per Dio, gridate. —
E la crescente
Folla: — Viva San Marco! —
Ai convocati
Veneti Padri risonò quel grido
Come voce di Dio.
Caddero i ceppi
Rotti sui polsi del campion. Recato,
Come su carro di trionfo, ei venne
Sulle braccia de' suoi sino alla soglia
Del Senato. V'entrò. Fermo e sereno
Tenea l'aspetto, come d'uom che viva
Sopra la tormentata aura terrestre,
Del dolore e dell'odio. E una pietosa
Maraviglia ne sorse. Allora il Prence
Dell'eterna Repubblica levossi,
Quell'Andrea Contareno alto decoro
Della vecchiezza: e, — Questo giorno — ei disse,
Leghi un patto fra noi sacro e solenne
O figliuol di Venezia! Oblio profondo
Sopra quel che passò. Pensa all'Afflitta
Che ti vuol suo, che ti dimanda il dono

D'una vittoria! Oh prode, eccoti il mare!
Tu avvezzo a far di questi doni, il sai. —
E il Pisani al vegliardo:
— Una celeste
Confidenza m'ispiri. Oblio profondo
Su quel che andò. Quando la madre è in lutto,
Misero il figlio che per sè si lagna!
Quest'è un'ora di gloria. Oh! mi sia data
L'ultima grazia di morirvi in seno
Dopo il trionfo! —

Drappi all'aure! di trenta galere
È Pisani il maggior capitano.
Remi al mar! nelle trenta bandiere
L'ala esulta d'un vento miglior.
Rota un brando la libera mano,
Grava un elmo la fronte canuta,
D'una pugna tremenda e perduta,
Sta il ricordo a Pisani nel cor!
Genovesi! d'incogniti lutti
Mugge un nembo sui vostri pennoni:
Mal veniste nei veneti flutti
A rapirci le nostre città.
In mal punto dai vostri campioni
Fra le tazze lo scherno s'affina,
Mal si parla di questa reina,
Che di Genova ancella sarà.
Là di Chioggia occupata nei porti,
Tripudiate, o felici dementi,
Mentre Dio nelle nostre coorti
Ritemprato ha la fede e l'acciar;
Nol sapeste? Sui flutti patenti
Or v'è tolto di correre in giostra;
Vi sia carcere l'isola nostra,
Per voi Chioggia, pei Veneti il mar.
Tre canali vi schiudono un varco,
Tre canali vi sieno serrati;
Su, fratelli! « Pisani e San Marco! »
Sia finito dei vinti il dolor.
Qua son burchi nel fondo calati,
Di travaglio fermenta ogni loco,
Là crescenti battaglie di foco,
Quinci e quindi speranza e terror.
Ma la sorte pei Liguri alteri

Di gioconda s'è volta in amara;
Del Pisani gli ardenti guerrieri
Si rammentano i dalmati dì:
Son le tolde di Doria e Carrara
Di feriti coperti e d'estinti,
Fatta è carcere l'isola ai vinti:
Tal si volle, e s'ottenne così!
Genovesi! qual'è lo stendardo
Che più esulta nell'occhio del sole?
Qual dei campi pugnò più gagliardo,
Quali i brandi che meglio ferîr?
Or scrivete alle vostre figliuole,
Che le ciarpe trapungano e i serti,
E alle spose nei letti deserti
Che consolino i lunghi sospir.
Rammentate le placide stelle,
I banchetti, le veglie di Pola,
Quando ai pie' delle vostre donzelle
Fu sgabello il fremente lion?...
Or quei giorni non son che una fola
Raccontata del verno alle sere;
Genovesi! passâr le bufere;
Ci siam visti alla bella stagion!
D'ora innanzi, se Dio ci secondi,
Nelle corse, nei crocchi, alle feste,
Saran cinte dei fior più giocondi,
Nostre sole, le nostre beltà:
Voi, superbi! seder vi voleste
Al banchetto d'un vinto reame;
Nelle sabbie di Chioggia la fame,
Questo frutto per voi crescerà.
Fu destino quest'ora di scherni.
Chi è men forte la tolleri in pace!
S'azzuffâr due nemici fraterni,
L'uno o l'altro dovea soggiacer.
Ma il destin di Venezia è tenace
Come il marmo dov'ella s'asside.
Guai chi sveglia le flotte omicide,
Chi dispera i suoi mille guerrier!

E un grido, un plauso per le cento strade
Della salva città si diffondea.
L'Eva redenta inanellò la gemma
Del suo novo trionfo.

Al Dio dei forti
Cento lampane d'oro ardean ne' templi
Salir gli osanna in mistiche fragranze
Degl'incensieri vaporâr le conche.
E sulla nebbia dei solenni incensi
La vittoria parea che sfolgorasse
Olocausto al Signor.
Tempi animosi!
Tempi d'itale glorie! Oh se concesso
M'era viver tra voi! Certo con l'arpa
Mi avrei vate guerrier, cinto una spada.
Bello fu l'inno di Tirteo sui campi! [1]

. . . .

Terenzio Mamiani *

A SANT'ELMO.

Ecco al tepido sol ringiovenisce
L'alma natura, e a guisa di fanciulla
S'inghirlanda di rose e di vïole.
Gitta per ogni siepe il biancospino
D'ambra l'olezzo, e il fiore di siringa
Nel color degli amanti si dipinge.
Al mandorlo odoroso e al nuovo timo
Volan le pecchie come grappol dense;
E le lunghe sue trecce il sitibondo
Salice imperla negli umor del lago.
Ora stagion comincia in cui le basse
Navicelle dal porto osan levarsi:
E lascia i figli e la consorte cara
L'ardito pescatore, insofferente
Di povertade; al picciol muro appende
Della casetta sua le reti e gli ami.
E fatto mercator cerca le vaste

---

[1] Tirteo, poeta attico, visse al tempo delle guerre messeniche (a. 685-68 av. C.) fu a Sparta, e per gli Spartani combattè. L'ardore de' suoi canti, dice la leggenda, valse ad incitare gli animi abbattuti, e guidarli alla vittoria.

* Conte della Rovere. Nato a Pesaro nel 1799, morto a Roma nel 1885. Filosofo, poeta, critico, deputato, ministro, senatore. Partecipò a' moti liberali della Romagna nel 1831, fu membro del governo provvisorio di Bologna, poi dovette esulare a Parigi. Prosatore e poeta ebbe intenti nobilissimi, su tutti quello di far grande e rispettata la patria. (*Poesie di T. M.*, Firenze, Le Monnier, 1864.)

Foci del Nilo e i regni di Soria.
Pure innanzi al partir l'are devote
Visita d'Elmo ai naviganti amico,
Serti vaghi portando e cere ardenti;
Fidato di recar nel suo ritorno
E serti e cere di più nobil vista.
Ecco all'impulso di propizio vento
S'inturgida la vela; ei varca e il sommo
Già tien del dubbio pelago: ma nudi
E negletti non son, lui dipartito,
D'Elmo gli altari; chè non rado a quelli
Ne vien la famigliuola sbigottita,
Umida gli occhi e pallida le gote,
Dacchè la moglie pia sul prominente
Balzo i segni avvisò della fortuna;
Dalla region di Noto e di Libeccio
Montar vide le nubi, e a mezzo il volo
Parer smarriti li marini augelli;
Quindi ad Elmo si prostra e del possente
Nome fa risuonar l'eco del tempio.
Nè indarno al cittadin delle sideree
Contrade la tremante aura perviene
D'umil preghiera chè più volte ai curvi
Remigator da truce onda sbattuti
Fu prodigo d'aita e di salvezza:
Più volte sopra lor fe' grazïose
L'eterne intelligenze, a cui dell'etra
Si commiser le sorti e delle stelle
L'armoniche vicende. Al suo dimando,
L'angiol che i fuochi d'Orïon governa,
Spavento dei nocchier, disperse i tristi
Equorei influssi e disgombrò le pioggie
Dell'Iadi nimbose, ed in lor vece
Dei Gemelli brillar fe' la serena
Assidua luce. Con eburneo scettro
Accenna imperïoso ai quattro venti
Nobile un Genio che i furor ne regge,
Gl'impeti ne misura e il vol ne infrena.
All'äerea di lui sede talvolta
Ascese Elmo divino, e quel d'eterni
Fior redimito e chiuso in aurea stola
Che de' raggi parea del firmamento
Tessuta, incontro a lui mosse i fragranti
Vestigi e il domandò del suo desire.

Il quale udito, scintillar fe' un riso
Di grato assenso ed inclinò lo scettro
Mirando. Si quetâr l'ire de' venti
Sul canuto Oceàno, e molli fiati
Di Zeffiro spirâr nell'agil poppa.
Ma sovente ei medesmo innanzi accorso
Ai periglianti nel marin travaglio,
Della prossima aita un certo segno
Porse e dei mesti esilarò lo spirto:
Quindi il chiaror che subito lampeggia
Sull'antenne supreme e lambe e guizza
A quelle intorno con volubil fiamma,
Suo messaggio è creduto, e di Sant'Elmo
Vien detto il fuoco e si dirà pur sempre.
Molta è ragion però se del benigno
Elmo ai devoti simulacri intorno
I peregrin del mare alzan le palme;
E se lacere vele, infranti remi,
Scheggiati rostri e vesti umide e rotte
In votiva ordinanza empion gran parte
Del sacro muro, nè copiose manco
Le pinte tavolette ornano il loco.
Questa ritragge un tempestoso orrore
Di pelago mugghiante infra gli scogli
O d'Istria o di Dalmazia o dell'Egeo,
Dove un afflitto navicel trapassa
Illeso per portento: altra in su gli occhi
Figurata ti pon deserta spiaggia,
Su cui discapigliata e lacrimosa
Erra una madre con al fianco i grami
Figliuoletti che al suo dolor fanno eco.
Vedi colà da negra onda gittato
Sulla sabbia un sommerso, a cui del lembo
D'una sdrucita vela ascosto è il viso;
Sopra gli vien la donna impallidita,
E con trepida man dubiosamente
Alza la tela; il guata, il riconosce
E sta nell'atto di cader già vuota
E di senso e di lena in sull'estinto:
Ma palesan le cifre ivi supposte
Come sorvenne a lei l'ausiliatore
Elmo in quel punto, e il naufrago dischiuse
Novellamente al Sol l'erranti luci,
Della casta moglier fra i dolci amplessi.

. . . .

Giacomo Zanella *

IL TAGLIO DELL'ISTMO DI SUEZ. [1]

Nella terra del sol, donde fanciulla
Uscia l'umana schiatta a' lunghi esigli,
Tornan giganti a riveder la culla
Gli sparsi figli:
Tornano di arti e di scïenze adulti
A' favolosi regni, ove pe' fiumi,
D'azzurro fior nella corolla occulti
Scendono i numi.
Batte alle porte de' sopiti imperî
Mattutina l'Europa: il desto Egitto
Per l'alte sabbie agevole a' nocchieri
Apre tragitto.
Un'altra volta Iddio sull'Eritreo
Guida i popoli suoi; non come quando,
Sceso ne' flutti, il fuggitivo Ebreo
Scampò dal brando;
Ma sulle prue pacifiche seduto
Che ghirlandate d'innocenti allori
Portano all'opulento Indo tributo
D'arti migliori.
O sepolto in tue caste e del tuo rito
Popol tenace, che ad antiqui mostri
Giganteggianti in eternal granito
Muto ti prostri,
Teco noi fummo una famiglia. Erranti
Appiè dell'Imalaia l'idïoma
Teco parlammo che passò ne' canti
D'Atene e Roma.

---

* Nato a Chiampo nel Vicentino nel 1820, morto nel 1888 a Cavezzale (Vicenza). Fu prete, insegnò filosofia e lettere a Venezia ed all'Università di Padova. Poeta d'alta moralità, d'intendimenti civili e religiosi, accuratissimo nella forma. (*Versi di G. Z.* Firenze, Barbèra, 1868.)

[1] Nel 1854 il francese Ferdinando di Lesseps immaginò l'ardito disegno di tagliare l'Istmo di Suez, che univa l'Asia all'Affrica, con un canale che permettesse di navigare dal Mediterraneo al Mar Rosso, senza fare il giro dell'Affrica, e che abbreviasse di più della metà la via dall'Europa all'Asia. Dopo molti ostacoli naturali e politici, il canale, che va da Porto Said sul Mediteraneo, direttamente fino a Suez, fu aperto il 20 di Novembre del 1869.

Poi col sol divisando il nostro calle
Noi partimmo le tende. Al mezzogiorno
Tu scendesti, e d'òr lieta immensa valle
Fu tuo soggiorno.

Fiero scendesti; e di lioni alati
E d'elefanti, eroico pellegrino,
I porfidi lasciasti effigïati
Nel tuo cammino.

Ma di molli riposi il clima amico,
Le olenti selve e la spontanea mèsse
Franser tua possa; all'ardimento antico
Ozio successe.

Noi futuri del mondo agitatori
All'occaso movemmo. Il cielo avverso,
E sterile il terren, se di sudori
Pria non asperso,

Destâr l'insita fiamma. Alla natura
Noi contendemmo il pauroso regno;
E bello di costanza e di sventura
Fulse l'ingegno.

Austera dea, necessità le menti
Di vero in ver per ardua via sospinse:
Co' facili commerci in un le genti
Il mare avvinse.

Sursero imperi e disparîr: coverse
Barbara notte i rai d'ogni dottrina:
Ma civilta rifolgorando emerse
Dalla ruina.

Or lieta della Fè, che in un amplesso
I suoi possenti popoli comprende,
Verso il cheto splendor di un dì promesso
Europa ascende.

Vieni a vederla! Assisa in sulle soglie
Dell'orïente e di superbe sorti
Italia consapevole t'accoglie
Entro a' suoi porti.

Rugge dell'Adria il sollevato flutto
Al passar della prora ardimentosa;
E l'anel, che celò fido nel lutto,
Rende alla sposa.

Vieni! Dell'aureo Gange i doni apporta
Al severo Occidente, e gli estri antichi

In noi colla gagliarda aura conforta
Del tuo Valmichi.[1]
Noi di compasso armati e di quadrante
A' tuoi lidi verremo; e fia l'oltraggio
Ulto del vero e le catene infrante
Del tuo servaggio
Quando sotto le palme e fra gli amomi
Noi moveremo insieme ed alla folta
Ombra odorata insegneremo i nomi
D'Humboldt e Volta

Emilio Praga *

I PESCATORI NOTTURNI.

Vengono al mar quando la luna accende
Per gli spazi tranquilli il mesto vel;
Vengono al mar quando la nebbia stende
Le bianche braccia e lo congiunge al ciel;
Quando il vecchio Oceàno i vecchi amori
Lento alterna alla spiaggia e stanco par;
Quasi amante assopito ai primi albori,
E a cui men bella la campagna appar!
Portan la vela lacerata ai venti,
Come stendardo che in battaglia errò;
Portano remi e canapi stridenti,
Che il nerbo delle braccia affaticò;
E sulla tolda silenziosa e bruna
Restan le lunghe notti ad aspettar,
Ad aspettar sotto la fredda luna
Che il pan dell'indomani[2] apporti il mar!

Che flebile armonia
Tra la spuma del mar fosforescente:

---

[1] Il più antico ed il più celebre dei poeti indiani. Si dice nato nel XV secolo avanti G. C. È considerato come padre dell'epica indiana, autore del famoso poema *Il Ramayana*, nel quale sono raccontate le lotte fra Rama e Ravana.

* Nato nel 1830 a Milano, morto nel 1875. Pittore e poeta, spesso strano e non sempre corretto nella forma, ma originale e affettuoso. (Dalla *Tavolozza*. Torino, Casanova, 1883.)

[2] *Domani.*

Che amor, che leggiadria,
Nel pelago al lunar raggio lucente!
La vôlta è pur serena,
La luna senza vel, l'onde festanti!
Se sia la rete piena,
Chi potrà dirlo ai pescator vaganti?

Chè forse alcun fra i miseri,
Un pensoso vecchietto,
Passando innanzi a una chiesetta bianca
Il povero berretto
Scordò levarsi dalla testa bianca...
Forse, mettendo il ruvido
Piè gocciolante a bordo,
Scordò l'un d'essi il segno della croce;
Forse un nocchier balordo,
Mentre un prete parlava alzò la voce;
Forse hanno i mozzi striduli
Deriso il sagrestano
Pel suo cencioso ferraiuol turchino,
O urtato in fallo il nano
Che canta i salmi al muro del camino;
E Dio, travolto in collera,
Forse soffiò sul mare
E avvisò i pesci di fuggir le reti!
Le fitte reti care,
Che doman gronderanno alle pareti.

Assisi alla sponda
Del fragil barchetto,
Cullati dall'onda,
Si battono il petto,
Se possa aver grazia
L'incerto peccar!
— E intorno rispondono
Le note del mar. —
Se a mille i prigioni
Le reti daranno,
Se eletti, se buoni
Gli avvinti saranno,
Copiose promettono
Candele all'altar!
— E intorno rispondono
Le note del mar. —

Ma spira già il vento,
S'appressa l'albore,
Dall'astro d'argento
Già il raggio si muore,
E i mozzi, a quel pallido
Riflesso lunar,
Le membra stirandosi,
Si specchiano in mar.
La nebbia nasconde
La casa adorata,
Nascondono l'onde
La preda aspettata;
Sperando vegliarono,
Sperando pregâr:
Il sole già librasi
Sui solchi del mar!

E lungo il mar che palpita
Si aggruppano le spose e i fanciulletti;
Già spuntano i barchetti,
E già le note gonne,
Le cuffie delle nonne,
Come le ali di ronzanti insetti,
Appaion lunge ai veleggianti cari.
Alla mesta famiglia,
Che al lido stè in attesa lungamente
Della diletta gente,
Oh come dolce è il giorno,
E il vento del ritorno!
Del raccoglier le vele è sorto il grido
Canta la ghiaia sotto ai remi impàri.
E non lungi, fra i portici
Del cimitero, un salmodiar si sente;
È il cantico stridente,
Il rantolo del nano
Che a buon momento, piano,
Stuzzica alla pietà la lieta gente,
E i pescator nella sua rete adduce!
I reduci distendono
L'umide reti; e i pesci entro la maglia
Che fra i sassi s'incaglia,
Muoiono saltellando
E squame seminando.
La dolce vista i pescatori abbaglia
Più del lucro promesso... e che non luce!

Il lucro è rame, povere
Monete, che dei pesci hanno l'odore.
Vegliarono tant'ore
Per pochi soldi appena,
Ed una scarsa cena!
Pur son felici, e al mendico cantore
Regalano, passando, un pesciolino.
Poi quando il sole è fervido,
Seduti sulla spiaggia a riposare
Colle famiglie care,
Raccontando alle spose
Contente e vergognose
Che Satana tentolli in riva al mare
che ad esse han pensato in sul mattino.

Emanuele Celesia *

AL MAR IN TEMPESTA.

Dio che dell'Alpi coronò le cime
Del suo tremendo dïadema, al pari
Entro la pompa d'un terror sublime,
Splende sulle deserte acque de' mari.
Egli all'onda un eterno impeto imprime:
Scende tra' flutti qual su propri altari:
Quando il folgore piomba e il tuono echeggia
Come in tempo di gloria, il mar passeggia.
Tu che chiudi l'immenso in fra le braccia,
Come possente il tuo poter qui sveli!
Splende il tuo nome sull'equorea faccia
Qual nella fonda cavità de' cieli.
Serbano l'onde del tuo piè la traccia:
Qua la tua somma maestà riveli:
E qui t'adoro; e d'ocëan sul lito
Io contemplo l'idea dell'infinito.

---

* Nato a Finale nel 1821, morto nel 1889. Soldato, statista, storico, pedagogista, archeologo, poeta, bibliofilo e docente di chiara fama.

Ruggi, o torbido mar! ruggi: la mente
Fugge l'incarco che quaggiù la preme:
Il tuo sordo ruggito eco è d'un ente
Che qual folgore in nembo in cor mi freme.
Come dalla tua vasta onda muggente,
Tal dal mio petto s'involò la speme....
Pur torno all'ansie d'un'età passata,
Qual chi scampa dall'onda all'onda guata.
E le genti perîr! Nella tua possa
Solo tu incedi, e ogni mortal s'inchina.
Gli scettri, i brandi e delle genti l'ossa
Rapido avvolgi nella tua rapina.
Tace natura, e dal tuo piè riscossa
Scorge in te l'ira d'una man divina;
Chè in questi flutti dove mugge il tuono,
Scrisse la destra dell'Eterno: — Io sono. —
Ruggi! in me stesso sollevar mi sento,
E ceppi infrango in che mi accerchia il mondo:
Per le liquide vie solo a talento,
Scorro l'umide valli e il ciel profondo.
Come larva nel suo tramutamento,
Più non m'aggrava degli affanni il pondo;
Par che ruoti a me intorno il mondo intiero;
Flutto è l'anima, flutto ogni pensiero!...

Pietro Cossa *

LA MORTE DI CARACCIOLO [1]

...... Tradito
Dal suo più caro servo, l'ammiraglio
Napoletano offersero olocausto
All'odio dell'Inglese. [2] Convocato

---

* Nato a Roma nel 1834, morto a Livorno nel 1881. Soldato, combattè le patrie battaglie, poi viaggiò l'America, e dopo un non breve soggiorno a Torino, fu nominato professore di letteratura nella sua città natale. È il massimo de' poeti tragici nostri dell'ultimo tempo. (Da *I Napoletani nel 1799*. Torino, Casanova, 1892.)

[1] Vedi a pag. 5 e segg. su questo argomento, lo scritto di P. Colletta.

[2] Lord Nelson.

Il consiglio di guerra, ebbe condanna
Di carcere perpetua; ciò spiacque
A Nelson che gridò « quest'uomo è reo
Dell'ultimo supplizio! » I rinnegati
Giudici acconsentirono, e mutata
La sentenza, Caracciolo fu tratto
Carico di catene sulla nave
La Minerva. — Regnava scintillante
Pace nell'aria, e al sol meridïano
Con la festa dei lor vaghi colori
Sorridevano l'acque e i circostanti
Poggi, e le ville del golfo divino!
Caracciolo taceva. Intorno a lui
Piangevano i carnefici, sereno
Come l'aria egli solo, apprestar vide
L'infame laccio, e disiando luce
Sdegnò le vili bende; gli occhi poscia
Alla città rivolse, e lungamente
Guardò verso Posilipo! — Che mai
Pensava in quel momento il morituro
Se non alla dolcezza della casa
Ove abitò fanciullo, ed alle tante
Speranze che svanivano per sempre,
Foglie portate via dalla tempesta?
Ahi, dopo pochi istanti ei penzolava
Cadavere deforme dall'antenna
Maggiore del vascello! Fino a notte
Durò l'empio spettacolo. Staccato
Il corpo dal capestro, l'han ravvolto
In sozzi brani di sdrucite vele,
E legato a' suoi piedi un peso enorme,
Senza inni, nè preci, lo gittarono
Nel mare, come vïandante ignoto
Che febbre contagiosa uccide in mezzo
Ai flutti dell'Atlantico. Fur queste
L'esequie di Caracciolo!

Giosuè Carducci *

FANTASIA.

Tu parli; e, della voce alla molle aura
Lenta cedendo, si abbandona l'anima
Del tuo parlar su l'onde carezzevoli,
E a strane plaghe naviga.

Naviga in un tepor di sole occiduo
Ridente alle cerulee solitudini:
Fra cielo e mar candidi augelli volano,
Isole verdi passano,

E i templi su le cime ardui lampeggiano
Di candor pario nell'occaso roseo,
Ed i cipressi della riva fremono,
E i mirti densi odorano.

Erra lungi l'odor su le salse aure.
E si mesce al cantar lento de' nauti,
Mentre una nave in vista al porto ammaina
Le rosse vele placida.

Veggo fanciulle scender da l'acropoli [1]
In ordin lungo; ed han bei pepli candidi,
Serti hanno al capo, in man rami di lauro,
Tendon le braccia e cantano.

Piantata l'asta in su l'arena patria,
A terra salta un uom nell'armi splendido;
È forse Alceo [2] dalle battaglie reduce
Alle vergini lesbie? [3]

---

* Nato nel 1836 a Valdicastello, presso Pietrasanta. Morto nel 1907. È il massimo de' nostri poeti. Prosatore e critico insigne, professore alla Università di Bologna, senatore del regno.

[1] Cittadella o fortezza sovrastante alla città.

[2] Poeta, da Mitilene, fiorito circa il 610. La leggenda dice che amò Saffo, la celebre poetessa di Lesbo.

[3] Dalle *Odi Barbare*. (Bologna, Zanichelli, 1880.)

SIRMIONE.

Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,
Fiore delle penisole.

Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d'intorno il Benaco
Una gran tazza argentea,

Cui placido olivo per gli orli nitidi corre
Misto all'eterno lauro.

Questa raggiante coppa Italia madre potente,
Alte le braccia, i superi;

Ed essi dai cieli cadere vi lasciano Sirmio,
Gemma delle penisole.

Baldo, paterno monte, protegge la bella dall'alto
Co 'l sopracciglio torbido;

Il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,
Supino e minaccevole.

Ma incontro le porge dal seno lunato a sinistra
Salò le braccia candide,

Lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona
Le chiome e il velo all'aure,

E ride e gitta fiori con le man' piene, e di fiori
Le esulta il capo giovine.

Garda là in fondo solleva la ròcca sua fósca
Sovra lo specchio liquido,

Cantando una saga d'antiche cittade sepolte
E di regine barbare.

Ma qui Lalage, donde per tanta pia gioia d'azzurro
Tu mandi il guardo e l'anima,

Qui Valerio Catullo,[1] legato giù a' nitidi sassi
Il fasèlo bitinico,[2]

Sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia nell'onda
Fosforescente e tremula,

---

[1] Il grande poeta latino.
[2] Nave mista di forma, mezzana fra l'oneraria e la trireme, che poteva andare a vela ed a remi.

E 'l perfido riso di Lesbia [1] e i multivoli ardori
Vedea nell'onda vitrea,

Mentr'ella stancava pe' neri angiporti le reni
Ai nepoti di Romolo,

A lui dagli umidi fondi la ninfa del lago cantava
— Vieni, o Quinto Valerio.

Qui nelle nostre grotte discende anche il sole, ma bianco
E mite come Cintia.

Qui della vostra vita gli assidui tumulti un lontano
D'api susurro paiono,

E nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure
In lento oblio si sciolgono.

Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed i cori
Delle cerule vergini,

Mentr'Espero allunga la rosea face su l'acque
E i flutti al lido gemono.

Ahi triste Amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti
Frange o li spegne tragico.

Ma chi dagli occhi tuoi che lunghe intentano guerre,
Chi ne assicura, o Salage?

Cogli alle pure Muse tre rami di lauro e di mirto,
E al Sole eterno li agita.

Non da Peschiera vedi natanti le schiere de' cigni
Giù per il Mincio argenteo?

Da' verdi paschi dove Bianore dorme non odi
La voce di Virgilio?

Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s'affaccia
Alla torre scaligera. [2]

— Suso in Italia bella — sorridendo ei mormora, e guarda
L'acque la terra e l'aere. [3]

---

[1] L'amata di Catullo.
[2] Dante Alighieri.
[3] Dalle *Nuove odi barbare.* (Zanichelli, 1883.)

Enrico Panzacchi *

IN ALTO MARE.

È sdrucito il navil; l'ira del fiotto
Tregua non ha.
Ecco... l'ultima antenna il nembo ha rotto;
Signor pietà!
Per le saette il ciel rimbomba scisso
Di qua e di là;
Le sue gole mugghiando apre l'Abisso;
Signor pietà!
Fugge dai cori l'ultima speranza,
La Morte è qua.
Non un'ombra di vela in lontananza;
Signor... pietà!!

Maria Alinda Brunamonti-Bonacci **

INNO AL MARE.

E tu, libero mare, eternamente
Or dall'aure commosso or dall'arcana
Possanza del notturno astro d'argento,
Giocondo un inno oltre l'usato ispira
All'alma innamorata. Oh ch'io ritorni
Peregrinando col pensier sul lido
Dalle spume lambito a mirar l'onda
Coll'azzurro dell'etere confusa

---

* Nato a Bologna nel 1841, morto nel 1904. Professore di filosofia, di storia delle belle arti, uomo politico, critico dotto, scrittore in verso e in prosa, elegantissimo. (Da *Lyrica*. Bologna, Zanichelli, 1877.)

** Nata il 1842 a Perugia, morta nel 1903. Poetessa, illustre, de' classici e dei latini studiosissima. (*Nuovi canti di M. A. B. B.;* Città di Castello Lapi 1887.)

Sull'estremo orizzonte! Un infinito
Fremer di gioia e di desio destava
Sempre in me la tua vista, e la vivace
Fantasia discendea nelle tue valli
Di scrutarvi bramosa ogni mistero.
Chè ben molti ne chiudi e alle progenie
De' tuoi vari viventi alcuna voce
Data non fu di gemito o di canto
Per rilevarli a noi. Specchio perenne
Al ciel sei tu; ma il ciel delle serene
Sue lontananze c'innamora il core,
Mostrandoci le danze rilucenti
Degli astri innumerati e i dolci aspetti
Dell'alba e della sera. Indi le schiere
Son degli augelli intelligenti e liete
Più dei figli dell'acque, e al firmamento
Che le inebria di luce e alla materna
Terra che appresta lor frondosi alberghi
Per le innocenti nozze, ognor tributo
Di festive armonie rendono a gara.
Ma negli abissi tuoi, vasto oceàno,
Regna il silenzio. Unica voce è quella
Del vento e dei marosi, onde flagelli
Le rigide scogliere. Allor turbate
Dai loro algenti nidi erran travolte
Le natanti famiglie, il pio ritorno
Risospirando delle blande etesie;
Mentre colla potente ala sfidando
Sola gli sdegni tuoi la procellaria
Fra le bufere esulta ed i naufragi.
Pur non l'etra soltanto e l'ampia terra
Mirabile dovizia han di bellezze,
Chè di luce, di gemme e di giardini
È giocondo anche il mar. V'hanno infinite
Pisafore e meduse, a cui la chioma
Balena di splendori; e allor che scende
Tenebrosa la notte, e la marea
Comincia a mormorar, salgono a galla
Dagli agitati fondi, e la distesa
Dell'acque appar per esse tutta quanta
Accesa di fosforiche scintille.
Nuove di forma, e di color leggiadre,
Sotto le volte cristalline, occulte
Crescono a foggia di viventi fiori

Le graziose attinie, e quale imita
L'anemone o la rosa, e quale invece
Di garofoli un cespo. Astree gentili
Fan simiglianti le natie scogliere
A praticelli che l'aprile abbella
Di margherite. Spuntano selvette
Di purpurei coralli, e a mille a mille
Si celan le conchiglie, a cui nel seno
Cresce il tesoro della bianca perla,
Usa a brillare in fronte alle regine.
Un dì dall'umbra valle io risalia
Su per la ferrea strada i gioghi alpestri
Del boscoso Appennin. Fra quelle oscure
Gole snodarsi come immensa spira
Vedea le fila de' sonanti carri,[1]
E via via col pensier lieta affrettavo
L'ora che fresco mi baciasse in fronte
Il venticello annunziator del mare.
E poichè d'improvviso sul confine
Di levante apparia l'onda azzurrina
Dell'Italico golfo, e la vedea
Incresparsi così come la chioma
Diffusa d'una vergine dormente,
Sulle pupille desioso il pianto
Della gioia tremava: — Adria gentile —
Esultando dicea — oh la più bella
Delle ausonie marine, io t'amo, io t'amo!
Pur se in calma sei vaga, anco talvolta
Mirar m'è caro il verde atro dei flutti,
Perchè il sublime orror della tempesta
Ha tremenda beltà. Piace sovente
All'uom sentirsi sbigottito e vinto
Da un'occulta possanza; onde alle antiche
Genti la voce d'un ignoto iddio
Parve nel tuono, e stupefatte innanzi
Alla intentata immensità dei mari
Presentîr l'infinito. Oggi sorride
Di sue vetuste fole, e s'argomenta
D'alzarsi, freddo indagator del vero,
Oltre il confin de' più lontani mondi,
L'uomo di scienza e di volere armato,
Che Prometeo novello invola a Giove

[1] Il convoglio.

La fulminea scintilla, e ad essa affida
La rapida parola, onde la rechi
Sul metallico filo ad altre genti
Di là dall'oceàno. Il fianco all'Alpi
Squarcia, e si schiude un tenebroso varco,
Ove dormiano i sotterranei fonti
In cave di granito.[1] Alza gli sguardi
Nelle limpide notti, e, come è fama
Che di tessala maga ai sussurrati
Carmi rotando in giù gli astri e la Luna,
Scendettero costretti a simil guisa
Coi potenti cristalli[2] il più remoto
Firmamento all'umil nostro pianeta
Ravvicinando, giovinette stelle
Vede brillar tra i nebulosi albori,
E il primo verginal raggio ne coglie
Che a pupilla mortal mai non discese.
Chiede alle rocce, ai fiumi ed ai vulcani
Orme ancor vive dell'istorie chiuse
Entro l'arcana vetustà dei tempi,
E il muto suol ne spiega a foglio a foglio
I sepolti volumi. Ultimi in terra
Apparsi noi, le spaventose guerre
Degli ardori e dei geli e le distrutte
Razze e le calme torbide e per forza
Di reconditi fuochi in nuovi monti
Il suol rigonfio e divallato altrove,
Divinando veggiam come presenti.
Nobile audacia dell'ingegno umano,
Oh come alto ti levi! oh come è bello
L'irrequïeto amor della scïenza,
Perpetuo agitator degl'intelletti!
Le piante e gli animali han nutrimento
Dall'aere e dalla luce; a noi soltanto
Vita e delizia è il vero. Eppur se lunga
Strada compiemmo in breve età, più lunga
Anzi eterna non è quella che resta?
O forse si dirà che più lontano
Sia men certo il mistero? In tutte cose
L'onda s'alterna colla luce, e tutte
Han diversa vicenda. Immenso il mare
Alle novelle fantasie parea

[1] Allude al traforo del Cenisio. | [2] *Del telescopio di Galileo.*

Sull'aurora del mondo, e gli astri invece
Piccolette scintille, onde contesto
Il divino suo velo avea la notte.
Oggi è un noto laghetto ogni oceàno,
Comparato agli spazi interminati
Del firmamento. Eppur, qual era un tempo,
Ed oggi e sempre d'ogni ver fia primo,
Ch'oltre i cieli, oltre i muri, oltre gli arcani
E di vita e di morte e di scïenza,
Immutabile ognor sta l'infinito?

Luigi Pinelli *

SOPRA UN MONUMENTO DA INNALZARSI A LISSA.

O mare, o mare, o grande Adriàco mare,
Non basta il suolo de' selvaggi venti,
Non il fragore delle tue correnti,
Fino a che duri Italia a lamentare
I giovinetti nel tuo seno estinti,
Della *Palestro* i gloriosi vinti.

DAL LIDO.

Cessata è la procella;
Un flutto, un altro ancor, poi ride il mare
In dolcissima calma;
Ma là tra l'onde a quando a quando appare
Pallida faccia e bella
Di giovinetto morto
Che par sospinta dal desio del porto.
Come la nostra vita
Al mar somiglia! agita in nostro core
Da cima a fondo il flutto
Ribollente del sangue e dell'amore
Che a forti gaudî invita,
Poi la calma succede
Con la speranza naufraga che riede.

---

* Nato il 1840 a Sant'Antonio (Treviso), morto nel 1914. Soldato delle patrie battaglie; legista e letterato cultissimo. (Dalle *Poesie minime*. Bologna, Zanichelli, 1882.)

SU LA MARINA.

Come affogato disco
Trema sul mare il sole e poi s'asconde;
Di lividi riflessi scintillanti
Levan commosse l'onde
Gli immani terghi
Di verdi acque stillanti.
Lontan lontano come ale di smerghi
Ad ora ad ora appaiono, dispaiono,
Salgono, scendono
Su l'inquieto piano
Candide vele di navigli erranti,
Bacche di quercia in grembo all'oceáno.
Come cavalle in fuga
Si rincorrono e incalzano i marosi
Precipitosi:
Urlano, fremono.
E sulla spiaggia brulla
Van soli e frettolosi
Un fanciulletto insieme a una fanciulla,
Van l'uno all'altro stretti e non san dove;
Guardano con terrore il mar che mugge;
Piangono, piangono....

Mario Rapisardi *

NOX.

Dice il mare alla notte: — O paurosa
Ombra che invadi i miei torbidi baratri,
Che chiedi, o paurosa ombra da me?

---

*Nato nel 1844 a Catania, morto nel 1913. Fu insegnante nella Università Catanese. È uno dei più illustri poeti moderni. Scrisse molto e variamente; tradusse i carmi di Catullo e il *De natura rerum* di Lucrezio (Dalle *Poesie religiose*. Catania, 1877; e dal *Lucifero*. Milano, 1880.)

Se nel tuo cavo sen dorme ogni cosa,
Perchè più fiero a te sorge il mio gemito?
Questo perpetuo fluttuar perchè? —

Dice alla notte il core: — Ombra infinita,
Che gravi intorno a me, ch'entro a me penetri,
Perchè contendi alle mie brame il ciel?

Se di sole e d'amor l'anima è ordita,
Perchè il vero a' miei stanchi occhi s'ottenebra?
Perchè, se pace io vo', s'apre un avel? —

Tacito sopra i baratri marini,
Su' baratri del cor tacito stendesi,
Stendesi dell'immensa ombra l'orror;

Danzan nell'ombra i fati adamantini,
E perpetuamente i flutti gemono,
Perpetuamente si querela il cor.

IL PIROSCAFO E LA LOCOMOTIVA.

— Qual parria del vapor più debil cosa?
Altro figlio dell'acqua e del selvaggio
Foco, di tutto genitor, si leva
Turbinando per l'aria, e l'aria offende
Di fosco, umido vel, sin che del tutto
Si discioglie e si sperde. Eppur, se in cupo
Spazio tu ardisci imprigionarlo, e al cielo,
Ch'ei desìa, non gli assenti adito alcuno,
Cozzar tosto l'udrai contro ai pareti
In terribile guisa, e sì con fiero
Talento e con tal vivo urto li assale,
Che, fosse anche d'acciar la sua prigione
Indomito la spezza: i perigliosi
Frantumi in alto, in cento versi avventa,
E con tuono improvviso all'aria esplode.
Di tal fiero poter con mente audace
L'uman genio si valse; accortamente
Il compose, il costrinse in ben attati
Cilindri, che dischiuso abbiano un varco;
Die' modo e verso al repentino istinto,

Che a dilatarsi e cercar l'aria il porta.
E di guisa il domò, che or dentro a immoti
Dedaleï congegni urge, ed immani
Suste ad un cenno e ferrei magli eleva,
Ruote stridule aggira, e, a tutto intorno
Propagando con vario ordine il moto,
Porge all'uom mille braccia, all'arti il volo;
Or, d'un agile pino occulto in grembo,
Via lo spinge su' flutti, al nembo, a' venti,
Senza remi, nè vela; ond'esso in forma
D'agile carro, sui voraci abissi
Rapidissimo scorre, e lidi e genti
In utili amistanze obbliga e aduna.
Nè il mar vince soltanto; anche la terra
Con nuovo magistero a lui soggiace.
Varcar vedi per lui, quanto è distesa
Dall'igneo Sâra al gelido Trïone,
Tal fulmineo congegno, che animato
Mostro il diresti: un ferreo ed infernale
Pégaso dai bianchi occhi, che orrendo
Fuma, fischia, ansa, sbuffa, alita e crassi
Fiati or dall'alto or giù dal ventre avventa;
Ed ecco, or per campagne umili e valli
Correr mugghiante e serpeggiar lo miri,
O lungo i fianchi d'un aëreo monte
Divincolando trascinar l'immane
Corpo; or sui fiumi sorvolar, traendo
Fuor dai pensili ponti alto fragore;
O la riva del mar tremulo al giorno
Radere, o dentro a tetri anditi a un tratto
Cacciarsi, e poi, lontan che il vedi appena,
Sbucar lieto, fischiando, all'aure amiche.

Giuseppe Cesare Molineri *

ALLEGRIA IN MARE.

In lontananza passa una barchetta.
Vi è dentro gente lieta, e argutamente
S'odon del flauto saltellar le note,
Che ripercosse dall'onda marina
S'addoppian con mille echi, e paion mille
Nidi di capinere e d'usignoli.
Dove ne gite fortunati? E quale
Spiaggia felice al vostro corso è meta?
Come potete ritrovar l'accento
Della gioia, su questa immensa tomba
Che si noma Oceän? Forse ogni colpo
Del vostro remo nell'algoso letto
Fa strider l'ossa dei sepolti: forse
Dentro il solco argentin che segue il legno
Ascoso è un mostro, che coi vitrei occhi
Vi guata, e picchia le forti mascelle
Per digiuno, e v'agogna.... All'orizzonte
Può una nube spuntar, scendere il nembo,
E, capovolto il fragile burchiello,
Gittarvi preda all'affamate canne....
Ma vano è il mio timor: posano i venti,
Dormono i mostri all'ampio flutto in grembo
Continua il flauto, e perdesi lontano
La comitiva della gente lieta,
Sotto il mite chiaror, che su lor piove
La moltitudin delle stelle in cielo.

---

* Nato nel 1847, morto nel 1906. Romanziere e poeta gentile. (Dalle liriche *All'Aperto*. Torino, Casanova, 1876.)

*Arturo Graf**

IL VASCELLO FANTASMA.

Io lo vidi, io lo vidi! un mar di piombo
Senza voce, senz'onda. In occidente
Il sol morente insanguinava il cielo,
Le bige nubi lacerava a strombo.[1]
Io lo vidi, io lo vidi! i cupi abissi
Venìa premendo, procedeva stanco,
L'enorme fianco arrotondava al sole,
Pareva un mostro dell'Apocalissi.
Laggiù, guardate! In ogni parte sua
Negro lo scafo; avviluppata e nera
Una bandiera penzola da poppa,
Bieca si drizza una Medusa a prua.
Splendon vestiti di lucenti lame
Gli alberi smisurati; per le nere
Cave troniere luccicano in doppia
Fila i cannoni di color di rame.
A prora, a poppa, in cima agli alti fusti,
Ai gran canapi, su, stanno ammucchiati,
Stanno aggruppati i cento marinai,
Estenuati, pallidi, vetusti.
Il capitan coi cento marinai,
Scrutando il cielo, investigando il morto
Pelago, un porto invan spïando, il porto
Sempre invocato e non raggiunto mai.
Così l'alto vascel naviga ed erra,
E se talor la nebbia all'orizzonte
Simula un monte, stanco ed affannato
Si leva il grido: — Terra, terra, terra!
Ma breve error gli spiriti soggioga:
Si dilegua il fantasma: orrida e grave
La negra nave il suo cammin procede,
E la speranza dietro a lei s'affoga.

---

* Nato nel 1848 ad Atene, già insegnante all'Università di Torino, ove morì nel 1914; ha scritto dotti lavori storico-letterarii ed eleganti, concettose, mirabili poesie. Dalla *Medusa*. (Torino, Loescher, 1881.)

[1] Vale *A forma di tromba allungata.*

Luigi Conforti *

LA LAGUNA.

Stendon le barche pescherecce al sole,
  Lente vogando, la rossiccia vela,
  E l'isolette inabitate e sole
  Sembran rabeschi sovra rosea tela.
Geme 'l convoglio sotto l'ampia mole
  Dello sbarco, che i mille incanti cela,
  E degli osti alle morbide parole,
  Nell'uscita, il mistero ampio si svela!
Non romore di carri, non di rote
  Stridor cupo, non grida di passanti,
  Solo i rotti segnali ai vichi smorti.
Solo 'l tonfo del remo che percote
  L'acqua viscida, in echi risonanti,
  Come in mezzo ad un popolo di morti.

Severino Ferrari **

FANTASIA MARINA.

Apre le bianche vele, come un cigno
  Placido, quella barca che scompare;
  Di fulgore la cinge il ciel benigno,
  La fa un vento di poppa via volare.
  Qual fiammante topazio in un adorno
  Scrigno d'ebano splendi in mezzo al mare;
  Seguon la scia i pesci; a vagheggiare
  Tanta bellezza, alcun pensa a te intorno.

* Nato a Torino nel 1853, morto nel 1907. Dal volumetto *Esperia* (Trani, Vecchi, 1889) nel quale in armoniosi sonetti sono cantate le città italiane, togliamo un melanconico quadretto veneziano.

** Nato in Alberino (Bologna) nel 1856, morto nel 1905. Poeta arguto, delle antiche forme della poesia popolare felice rinnovatore. (Dai *Nuovi versi*. Faenza, Conti, 1888.)

Alcun pensa a te intorno: — Oh la burrasca
Si levasse con grido furibondo!
S'incolonna e inabissa, come frasca
Al vento, questo schifo e cala a fondo.
Fra i mugghianti aquiloni a quelle creste
Di scoglio ti trarrei dal centro immondo;
Colan le perle giù pel capo biondo,
Segna le forme madida la veste.
La veste segna madida le forme,
E le stringe di lenti abbracciamenti:
Urlan l'onde fameliche a gran torme,
Aspri mandriani le irritano i venti.
Niuno ci salva più! fra l'oceàno
Getta il tuo viso dei pallor vincenti:
Lo credono la luna fra i ciel spenti
Le barche che beccheggiano lontano.

Giovanni Pascoli *

MARE.

M'affaccio alla finestra, e vedo il mare:
Vanno le stelle, tremolano l'onde.
Vedo stelle passare, onde passare;
Un guizzo chiama, un palpito risponde.
Ecco, sospira l'acqua, alita il vento:
Sul mare è apparso un bel ponte d'argento.
Ponte gettato su laghi sereni,
Per chi dunque sei fatto e dove meni?

I PUFFINI DELL'ADRIATICO.

Tra cielo e mare (un rigo di carmino
Recide intorno l'acque marezzate)
Parlano. È un'alba cerula d'estate:
Non una randa in tutto quel turchino.

* Nato a San Mauro di Romagna (Forlì) nel 1855, morto a Bologna nel 1912. Grande originale poeta di forma elettissima, dotto in greco ed in latino. (Dai *Myricae*, Livorno, Giusti, 1897.)

Pur voci reca il soffio del gherbino [1]
Con oziose e tremule risate.
Sono i puffini: [2] sulle mute ondate
Pende quel chiacchiericcio mattutino.
Sembra un vociare, per la calma, fioco
Di marinai, ch'ad ora ad ora giunga
Tra 'l fievole sciacquio della risacca:
Quando, stagliate dentro l'oro e il fuoco,
Le paranzelle in una riga lunga
Dondolano sul mar, liscio, di lacca.

Luigi Capuana *

AD UNA BARCA.

Barca, abbandonata in cotesto seno
Melmoso del fiume, fra gli alti giunchi,
Che mi sembri una gran nera culla
Mossa dal vento;
Io ti vidi scorrere altieramente
Sullo spumante dorso dell'onda orgogliosa,
E parevi un allegro pesce guizzante
A fior d'acqua.
Avevi la rossa prora incoronata di fiori
E i tuoi sottili remi si piacean di tuffarsi
Per rilevarsi subito tutti grondanti
Di liquide perle;
Mentre i tuoi fianchi s'agitavano contro
L'urto stizzoso della corrente pari
Ai curvi fianchi d'una bella fanciulla,
Quando il braccio
Ardito d'un amante li cinge. E gloriosa
Recavi da una sponda all'altra, rapidamente,
I tuoi fieri barcaioli che parevano
L'anima tua.

---

[1] Vento del Mezzodì, detto anche *Garbino* e *Agherbino*.

[2] Genere di uccelli dell'ordine de' palmipedi.

* Nacque a Mineo (Catania) nel 1839. Romanziere verista, critico acuto e poeta arditamente vario. Riportiamo uno dei suoi *Semiritmi*, prose poetiche disposte a strofe. (Milano, Treves, 1888.)

Ahimè, la tua rossa prora scolorossi.
E i tuoi sottili remi si consunsero, ahimè,
Sotto i perfidi baci e continuati
Delle liquide perle!
E i superbi tuoi fianchi furon sdruciti
Dall'urto vincitore della forza del fiume;
E, l'anima tua, i fieri barcaioli
T'abbandonarono!
Fra la melma e fra gli alti giunchi, tutta
Rosa dall'umido, senza remi, senza
Nulla, tu sembri cosa morta e di tanto in tanto
L'onda ti culla.
Oh, come sei piena di tristezza! Oh come
Devi tu invocare che questo fiume si rigonfi
E dal seno melmoso al mare, al mare,
Sfasciata ti trascini!

Ferdinando Martini *

NEL VARO DELLA « LEPANTO ».

Ratta, da l'ermo pendio, ne' vortici
Del mar sorpreso la nave slanciasi;
La folla dianzi tacita, trepida,
Rompe in un subito
Grido, in un largo sospir di gaudio,
Rompe negl'inni, rompe ne' plausi;
Intanto l'onde quetate baciano
L'arca gigantea.
— O ferrea nave, sui fianchi liberi
(Tale susurra dintorno un popolo)
Rechi la nostra fortuna; prospere
Stelle ti guidino.
O speme, o vanto nostro, conducano
Te di Veniero l'ombra e di Dandolo
Alle vendette; cortesi pelaghi
Percorri e domina. —

* Nato a Monsummano nel 1841. Uomo politico, deputato e ministro. Scrittore comico argutissimo, critico brioso, prosatore e poeta gentile. (Dalla *Domenica letteraria*. Anno II, N. 12. Roma, 25 Marzo 1883.)

Ed io te intanto guardo, o terribile
  Lidia, il tuo volto velato e pallido;
  Miro fremendo l'occhio tuo limpido
    Altrui sorridere.
Vorrei d'un tratto balzar sul cassero,
  Fornir d'un tratto l'armi e le polveri;
  Con poderosa mano le gomene
    Spezzare, e rapido
Io, quel natante mostro sospingere
  Fino alle bionde spiaggie dell'Affrica;
  Sui minareti, sopra le cupule
    Alte di Tunisi,
Che negli amplessi del sol scintillano,
  Dar la bandiera d'Italia all'aura;
  E gloriöso gridar: — Fu Lepanto
    Fedel battesimo:
Anch'oggi Cristo Maometto sgomina,
  Anch'oggi Roma vince Cartagine,
  Anch'oggi, o Italia sacra, rammemori
    Gli oltraggi e vendichi.
Voi dal Tirreno, voi dall'Jonio
  Voi generose genti adriatiche
  Non mi recate, fratelli, inutili
    Serti di lauro;
Tu sola, o Lidia, sola, insanabile
  Quotïdiana cura dell'anima,
  Paga d'un bacio schietto le glorie
    Della tua patria. —
Vani fantasmi! L'onde che frangonsi
  Nella carena par che lamentino;
  Io miro, o Lidia, l'occhio tuo limpido
    Altrui sorridere.
O nave, o nave pietosa, menami
  Alle battaglie; me oscuro milite
  Mena tra i guizzi delle tòrpedini,
    Mena a soccombere:
Strenuo soldato, dolce è sommergere
  Nella silente pace d'Oceano,
  Un invocato lanciando all'aere
    Nome femineo.

Giuseppe Manni *

PER GLI ORFANI DEI MARINARI ITALIANI.

Vorrei l'alta canzone che fioria
a incoronar la bella avignonese;
vorrei la grande ottava ferrarese
agile e lieta come greca iddia.

La malinconïosa fantasia
vorrei che gli estri di Torquato accese;
e quant'altra, volgendo, il ciel cortese
piovve quaggiù divina poesia.

E con tutta vorrei rasserenare
l'orfana aurora del tuo giorno, o prole
cara de' nostri marinari morti;

sì che al meriggio, legïon di forti
ricca di fede ti baciasse il sole,
ricca di gloria t'ammirasse il mare.

Domenico Bonamico **

IN MEMORIAM.

Non fra le tombe del mar fiammeggiano,
 Giulia, le tede. Non più dei secoli
 Occidui l'olimpico amplesso
 Per le fibre del cor ti scintilla.
Oggi da Lissa, turrita acropoli
 Dell'Adria, inconscia di gogne italiche,

---

* È l'illustre direttore delle Scuole Pie fiorentine. Nato nel 1844 a Firenze. Chiaro, ispirato poeta, originale epigrafista. (Dalle *Nuove Rime*, Firenze, Le Monnier, 1903.)

** Nato nel 1846. Uffic. superiore nella nostra marina. Poeta e scrittore di cose marinaresche eruditissimo. (Dal carme *Alla gloriosa memoria dei valorosi caduti sul ponte della fregata* Corona *nella battaglia di Lissa. 11 Marzo 1811*, Roma, Forzani, 1890.)

Un cantico ardente d'amore,
Risonante di spasimi, intendi.
Lauri di gloria, le vele lacere
Della *Corona* pendon dagli alberi.
La naumaca sacra ecatombe
Agonizza abbracciata ai cannoni.
Te benedetta, per questa cantica
Scritta col sangue, falange veneta,
Cui l'eco dall'anglico lido,
Ammirata, esultando rispose.

Eran trecento, trecento caddero,
Come i leoni delle Termopili,
Sul ponte; ma tu, veterano
Delle cento battaglie, ruggivi.
Spiegato all'aure, sfidando i turbini
Della mitraglia, siccome a Lepanto
Allor che Soranzo lanciava
Contro Ucciale la *Cristo risorto.*
Morir che valse? L'ala britannica
Stese sull'Adria tetra caligine;
Ma tu, come faro alle genti,
Pasqualigo, risplender dovrai.
Finchè sia luce d'amor ne' secoli,
Finchè sia sacra la patria ai popoli,
Finchè sovra liberi altari
Arda, o Giulia, de' martiri il culto.

Naborre Campanini *

LE PERLE.

Hai mai pensato, o mia gentile, quanto
Lutto di genti sconosciute e oneste
Il lusso celi, onde ti abbelli, e il pianto,
Che costan le tue feste?
Legge all'uomo è il lavoro, e a noi natura
Primamente lo impose anzi che un pio

* Nato nel 1859. Culto e grazioso poeta. (Dalle *Nuove liriche.* Bologna, Niccola Zanichelli, 1879.)

Mito dicesse: — È una tremenda e dura
Necessità che a noi comanda Iddio —;
Ma al lavoro che è strazio ed è fatica
Hai mai pensato, o mia felice amica?
Gira dintorno al tuo collo e contende
Seco e perde in candore un triplicato
Vezzo di perle, che ondulando scende
Sul bel seno rosato.
Tu nulla sai di lor, le credi ancora
Della luce e del mar candide figlie,
Credi che innamorata abbia l'aurora
Le sue tinte concesse alle conchiglie.
E che lieto del mar che le nasconde
Raccolte l'abbia il pescator nell'onde.
Ma dai flutti ove baldo egli s'immerse
Sai quante volte semivivo, esangue,
Fu tratto a stento e dalla bocca ei perse
A larghi fiotti il sangue?
Sai quante volte, poi ch'ebbe il tenace
Bisso strappato all'orride scogliere,
Vagheggiò senza fame e in aurea pace
Chiudere i dì nelle natie riviere,
E oppresso di dolor, di meraviglia
Trovò vuota di perle ogni conchiglia?
Attendi: in ciel rompe il mattino e lente
Mettonsi in mar le pescherecce barche,
D'argani e leve e di diversa gente
Tutte son folte e carche.
Sussurran le tranquille acque divise
Dall'alte prore a cui pendon segreti
Voti, tabelle stranamente incise,
E ghirlande di fiori ed amuleti.
Gonfia il vento le vele, e in pochi istanti
Sostano ai banchi delle perle avanti.
A calar nel profondo ecco s'appresta
Un giovinetto bello, ardito e forte.
Gli stringono di bende unte la testa
E di funi ritorte
Gli omeri e il petto. Egli sorride, ricca
Spera la pesca, bacia il padre, e in mare
Dall'orlo della poppa il salto spicca.
Gorgoglian l'acque, ei vi si tuffa e spare;
Spare, e gli astanti spiano muti intenti
Della corda e dell'onde i movimenti.

Dura breve la calma; all'improvviso
Fa un urto sotto barellar la nave;
Crolla la fune e scolorito in viso
Gira il padre la trave
A cui ratta s'avvolge, e dal vermiglio
Flutto apparire il pallido sembiante
Vede ed il corpo dell'amato figlio
Col petto aperto e colle braccia infrante.
A sè lo trae, lo bacia, una parola
Coglie dalla sua bocca e a poppa ei vola.
Una lagrima terge e la distesa
Ampia scruta del mar, torvo girando
A manca e a destra la pupilla accesa.
Poi fra i denti serrando
Convulsamente d'un coltel la lama,
Lanciasi a nuoto, e per l'onda agitata
Rapido come lo spinge la brama
Della vendetta, avanza, s'erge, e guata
Dove un corpo lontan nereggia e cresce
Fuori dall'acque e or vi s'immerge or n'esce.
Lo seguono i compagni e il flutto immondo
Flagellano coi remi. Ecco, il marino
Tigre avverte la preda e cala al fondo,
Ed ei con repentino
Guizzo l'insegue e rimonta, risale
Seco la fiera s'urtano veloci
Poi si tuffano ancora e ad un mortale
Ultimo assalto avventansi feroci...
Ma l'uomo è vincitor, la barca afferra,
E il mostro adduce, vendicato, a terra,
Tu impallidisci? eppur questa è una sola
Delle sventure a te d'agi feconde,
Che la ricchezza spensierata invola
Da' tuoi occhi e nasconde;
Chè da per tutto fremono dolori
Inavvertiti in tutte l'opre umane,
Nè tu ricca li puoi, perchè gli ignori,
Consolare di lagrime e di pane.
Ma chi soffre negletto alle tue pompe
Impreca e truce alla vendetta irrompe.
Oh me felice, poi che dal tuo cuore
Posso e dagli occhi tuoi spremere il pianto!
E benedetto quando ispira amore
Degl'infelici il canto;

Chè se l'anima è mesta è più gentile,
È più dischiusa alla pietà, e quando
Adornerai il tuo collo sottile
Di queste perle e tremerai pensando
A chi le colse, io so che non invano
Chi soffre a te protenderà la mano.

Cammillo Checcucci *

IL MARE.

Il mare!... Eccolo il mare!
Distesa immensità su azzurro velo,
E nuda superficie in movimento:
Che lungo lido appena mondo pare,
E che là in fondo sembra farsi cielo.
Una linea che or alza ed or dispare,
Un'iride a caligine frammista,
Una nube, un alcione e una vela,
Ecco i semplici eroi di tanta vista!
Guardalo, è lui che tutte le favelle
Estingue in un sospiro,
Che a notte sposa ne' suoi letti bruni
Le sue fosforescenze con le stelle,
Perpetuo seduttor di pleniluni;
Che di sole incendiato,
Quanto può l'occhio e il fascino si spande,
Canoro abisso e spazio imbrillantato,
Indifferente, incantatore e grande.
— E lungo le sue dighe all'ancoraggio
Tien le città dei flagellati imperi,
Dentro alle sue maree chiusi in servaggio;
Che ne' suoi gorghi asconde
Mostri, vulcani, scheletri e foreste,
E canta le sue gioie e i suoi misteri
Con inni di marosi e di tempeste;

* Nato nel 1850. L'originale scrittore del poema *Vita*. Dotto, immaginoso, ardito poeta. (Firenze, Bocca, 1891.)

Che tutto annienta nella sua follia,
Tutto lambisce con la sua dolcezza,
E appar nei sogni della fantasia
Satana d'ira ed angiol di bellezza.
Inconsciente balocco
Dei venti e dei fanciulli, ondeggiar suole
Ad ogni lieve tocco
Sia pur quel d'un mollusco o sia del sole.
Si commuove una goccia, e le segrete
Cure si affretta a confidare al flutto:
Ogni onda all'onda accanto le ripete,
E giro a giro il mar le impara tutto.
— Anche il mare ha i suoi sensi, e ogni vena
Con valve impercettibili e miliari
Gestisce l'avvenire,
Pieno di nozze ogni granel d'arena.
E su dai fanghi in isole di scogli
L'orda dei microscopici operai
Sale a indurar la vita del profondo:
Muoiono i capodogli,
Ma resta l'infusorio a fare il mondo.
Anche il mare ha il suo cuore, e lo rivela
Il palpito che han l'onde in movimento;
Ama pur esso e invan l'ebbrezze cela
Quando scintilla al sole e danza al vento.
Fin le sue tabi gocciolano in perle,
E lustrano i suoi fossili in conchiglie,
E ovunque scendan palombari o gerle,
Tornan grondanti prede e meraviglie.
E quella solitudine d'argento,
E quella indefettibile armonia,
E quell'ansar di spazio indefinito,
T'annichila ad un tempo e t'ammalia;
Tenti staccarti e l'ansia ti divora,
Schivi la sponda ed urti l'infinito,
E sogni e torni a rimirarlo ancora.
— Al mare, al mare; è lì che si riversa
Ogni rifiuto espulso
Dall'aristocrazie continentali,
E in società più libera e più tersa,
Torna a purificare i suoi natali.
Da tutti i fiumi e tutti i confluenti,
Tiranno smisurato,
Riceve tributari,

E dopo aver dentro al suo ventre immondo
Il pasto divorato,
Rimane, ansando nubi e salsi venti,
Disteso al sole ad esalare il mondo.
Con nozze causali e senza leggi,
E con governo retto a divorii,
Prolifica e distrugge i propri greggi:
E mostro ascoso in monacello velo,
Senza incivilimenti e senza iddii,
Preme la terra e terrorizza il cielo.
A nuoto, a nuoto, o genti! È in mezzo al mare
Che lo scettro futuro
Della fortuna galleggiando pare.
Dalla bipenne rase le foreste,
Corran varate in pensili paesi
Sul dorso alle tempeste,
E volin le nazioni sui vascelli
Simili a stormi di migranti alcioni,
A far tra lor compatriotti i mari;
E i liberi fratelli,
Sventolin le notizie dai pennoni.
E le rinarrin fiammeggiando i fari.
Avanti, avanti! Sui solcati piani
Fumi la vaporiera,
E i galleggianti popoli in catena
Cingan la terra con le strette mani,
Col genio in testa ed il coraggio in cuore
O della civiltà martire ardito,
Doma i libecci e squarcia ai poli il gelo,
E contro l'umanesimo riunito
Sarà più inerme il mondo e innocuo il cielo.

Antonio Zardo *

IO VO' CANTARTI....

Non perchè dal tuo sen Venere nacque
Ed ebber stanza in te l'oceanine

---

* Nato nel 1850. Dalla graziosa pubblicazione per nozze, *Il Mare*, togliamo tre nobili sonetti del chiarissimo professore padovano. (Padova, Prosperini, 1887.)

Ninfe e le molli deità marine,
  Come a' vetusti un dì fingere piacque;
Non perchè al sol fiammante si compiacque
  [illegible] o Dïana immerger le divine
  Membra nell'onde, contenendo il crine,
  Con la grondante man, fuori dall'acque;
Ma perchè baci della patria mia
  Le sponde amene, e a ritornar qual'era
  Le additi ognor su' tuoi flutti la via;
E perchè mille e mille anime care
  Vider ne' gorghi tuoi l'ultima sera,
  Per lei pugnando, i' vo' cantarti o mare

ALFREDO CAPPELLINI.

Pur quando, a franger l'ultime ritorte
  Ella discese incontro all'oppressore
  Sull'onde tue, già campo al suo valore,
  Ahi, non le arrise, come un dì, la sorte!
Ahi, non arrise al generoso e forte
  Eroe di Lissa! All'onta ed al dolore
  Della sconfitta non gli resse il core,
  E nel cupo cercar volle la morte.
Ma il suo morir fu tal che glorïosa
  Parve per esso la fatal giornata,
  E sacro il flutto sotto cui riposa.
Cinto da' suoi gagliardi, ombra sdegnata,
  Nell'imo ei giace, e lui l'ingiurïosa
  Fortuna ancor meravigliando guata.

FENDERANNO L'ONDE.

Fuor dagl'itali porti alteramente
  Sciogliean un dì le maledette navi,
  Che, di macchine, d'armi e d'odio gravi,
  A scontrarsi correan ferocemente.
Le furibonde ricoprian vilmente
  Di rea strage fraterne i flutti ignavi;
  E tu, complice mar, chè non sfrenavi,
  A sgominarle, l'ira tua possente?

Or negl'itali porti ugual bandiera
Su cento prore si dispiega al vento.
Oh, se tra quei, che l'avvenir nasconde,
Sorger dovesse il giorno del cimento;
Strette, concordi, in formidabil schiera,
Le cento prore fenderanno l'onde!

*Raffaello Barbiera**

NAVE NAUFRAGATA.

Vidi spirar idrofobo, d'orrendi
Spasimi in preda un boscaiol gagliardo;
Udii lai di bambini fra gl'incendi;
Vidi oltraggiare un lacero vegliardo,
Che affamato chiedea la carità,
E ne provai l'angoscia
Più amara e sdegno, simpatia, pietà.
Nella perenne eclissi brancolanti
Vidi due ciechi: al duro ciel levati
Tenevan gli occhi come supplicanti,
Gli occhi da grigia nuvola appannati,
Mentre beffardo li avvolgeva il sol;
Chi vede voi, le lagrime
No, non raffrena, o muti eroi del duol.
Pur ecco più feral squallida scena!
Ecco un carcame di naviglio infranto
Nero grandeggia dall'asciutta arena,
Del ciel nemboso sullo scuro ammanto.
Dei naviganti, miseri! perì
Tutta la turba, e, simbolo
Dello sterminio, la burrasca qui.
Formidabil lanciava questo vôto
Avello ove prigion ulula il vento,
Questo del mar vinto sovrano immoto
Questo di lutto immane monumento.
Nessun tenta appressarsi.... L'alcïon

* Nato a Venezia nel 1851. Poeta gentile che si compiace di trattar cose di argomento patrio e marinaresco. (Dal volumetto *Chi l'ascolta?* Città di Castello, S. Lapi, 1886.)

Dal fulminato i trepidi
Vanni ritrae. Qui è morte, ed abbandon.
Scure di ladro sibilar non osa
Nemmen nell'ombra della notte in questo
Naviglio. Il marinar, lungi, pensosa
Leva la fronte e guarda e prega mesto:
— Sia luce eterna ai naufraghi, o Signor!
— Sia luce! — un'eco ai funebri
Fondi orizzonti pia ripete e muor.
Dal sen di plumbee nuvole si versa
Obliquo un fascio, un freddo albor sull'onde:
D'un affogato illumina la emersa
Pallida testa e gomene errabonde.
Quel volto guata, e tacito a invïar
Viene al più caro naufrago,
Al suo naviglio un vale.... Erra e dispar.

Giovanni Fanti *

(GUIDO FERRANTI)

LA REMORA E IL NAVIGLIO.

— O bastimento — che vai col vento
Sovra le placide onde del mar,
Io con un dardo su te m'avvento,
E qui ti voglio tosto arrestar. —
Tal fra una turba di pesci attenti
Disse un'astuta Remora un dì;
E della chiglia gli orli lucenti
Con subitaneo guizzo ghermì.
Vedi! la ciurma marinaresca
L'àncora allora nel mar gittò,
Quello era fondo di buona pesca,
Ed il naviglio vi si fermò.
— Stupite, o genti? Vi dissi: io voglio!
Ed ecco immobile la nave sta. —

* Questo egregio poeta ha scritto con intenti civili e morali un notevole volumetto di favole ed apologhi: *Sorrisi e beffe*, da cui togliamo uno de' componimenti più belli. (Parma, Battei, 1890.)

Gridò la Remora piena d'orgoglio.
— Chi mai fra i pesci mi emulerà? —
All'atto, ai detti, quell'inesperta
Turba fu presa d'alto stupor;
E un pezzo stettero a bocca aperta
Là di quell'acque gli abitator.
Poi dappertutto in lor favella
Grandi e piccini, fin da quel dì,
Dell'opra insigne portar novella,
Che la sfacciata s'attribuì.
Oh! quanti pesci creduli e stolti
Ai dì presenti vivono ancor!
Oh! quante Remore parlare ascolti
Che all'altrui spese si fanno onor!

*Giovanni Marradi**

IN PIROSCAFO

(DA PORTO SAN STEFANO).

I.

Son prigioniero in un'aperta baia
Con pochi e malinconici compagni,
Sempre aspettando, all'aria fosca o gaia,
Se del cielo o del mar l'onda ci bagni.
Son qui, davanti all'arida giogaia
Dell'Argentario, e dai vicini stagni
Vengon gli uccelli acquatici a migliaia
Ad assordarci di continui lagni.
Stan le navi d'Italia, altere sfide
All'uragano, in maestà tranquilla,
Su la furia dell'acque ove il sol ride.
Ma la prua sotto il pie' nostro vacilla,
E, mal costretta all'àncora che stride,
Salta ai colpi dell'onde e a lungo oscilla.

---

* Nato a Livorno nel 1852, ove da anni è R. Provveditore agli studi. — Il Marradi è dei pochi che fino dai primi saggi mostrò di saper far da sè, e che le larghe promesse splendidamente mantenne. È universalmente riconosciuto uno de' nostri più illustri e originali poeti (Dalle *Poesie*. Firenze, Barbèra, 1902.)

II.

Ecco: Dal golfo, ove dormiano accolte,
  Salpan l'itale navi, e in corso lento,
  Cullandosi con lene ondulamento,
  Sfilan dinnanzi a noi leggère e sciolte.
E van con tutte le bandiere al vento,
  Placide su le verdi acque sconvolte,
  Che dietro a lor, dall'elica travolte,
  S'allungano in un gran solco d'argento.
Solo, in disparte, a vista della brulla
  Tristezza litoral che il sole imbianca,
  Sta il nostro legno e si dibatte e rulla.
Saldo all'àncora sua, che il fondo abbranca,
  Sta, riluttando; e il mar se ne trastulla
  Ferocemente e lo palleggia e stanca.

III.

Oh che tumulto di strida e di voli
  Levan gli uccelli, roteando a prova,
  Su le fuggenti prue ch'alto a' due poli
  Recan sui mari il tuo vessillo, o nova
Patria! — Salute, o della Patria nova
  Forze viventi, poderose moli
  Di cui fumida esulta a tutti i soli
  L'anima che nel grembo ignea vi cova!
O navi formidabili dal rostro
  Di ferro, che filando erte ed acute
  Ci tuonate il congedo ultimo vostro,
E che, da tutti i pelaghi battute,
  Direte a tutti i venti il nome nostro,
  Forti avanguardie italiche: Salute!

NAUFRAGIO.

Notte profonda, e altissimo silenzio,
  E fulgori e penombre, e sconfinata
  Serenità per tutto; e in questa vuota
  Serenità, misterioso e lungo

Il fiotto lamentevole del mare,
Che da secoli e secoli con mille
Voci ripete ai taciturni cieli
Il suo gemito immenso. — Ecco: e la luna
Dal ciel sorride come un volto umano
Placidamente, e le soavi stelle
Scintillan tutte, e in ogni seno esulta
L'inviolato azzurro. — Era la notte
Così tranquilla e così blando il mare,
Cui con fervida prua fendea diritto
Un vapore francese: e i cinquecento
Suoi migratori in confidente sonno
Vedean già forse la terra promessa
Del pane e del lavoro, ove la fame
Li spingeva. Ma ruppe lor quei sonni
Un cozzo orrendo ed un orrendo schianto;
E, brancolando a ricercar la fida
Branda, sentiron d'ogni parte il vuoto
Ed il freddo dell'acqua e della morte
Che li stringeva; al languido fanale
D'un'altra nave intravedendo il vero,
Ruppero in disperate urla e in preghiere
Disperate. Nel buio ampio dell'onda
Ruggì breve e terribile una lotta
Di furibondi, che sentìansi pieni
Di calda vita e non volean morire.
Poi rari, in formidabile silenzio,
Non galleggiaron che i frantumi sparsi
D'un naufragio; e limpido, su nuove
Centinaia di vittime sepolte,
Rimormorò sommessamente il mare.

Francesco Polese *

MARE NOTTURNO.

I.

La dea notte prepara i sogni e l'ombre
Per gli uomini, ed al mar silenzi e moti
Vari: lontano — dove le penombre
Sfuman più tarde — par che l'occhio nuoti.
Taccion le rive a torno nette e sgombre
De' vapor' del tramonto: insetti ignoti
Corron le tamerici arse e le ingombre
Edere, che tu invan, libeccio, scuoti.
Galleggian l'alghe, e sotto 'l lunar raggio
S'apre in solchi di luce e in una nuova
Fecondità la turgida marina.
Fan gli uomini nei sogni altro viaggio,
Migran le nebbie: amare e sognar giova:
Più nel silenzio l'anima è divina.

II.

Il piroscafo sbuffa e 'l fanal ruota
Dagli spalti del Molo i fiammei specchi:
Scoppiano, tra la man che preme, i secchi
Sibili; — onde al timon guarda 'l pilota.
Piena di lenti mormorii, la vòta
Notte raccoglie in gravi echi gli orecchi;
E a lei, stellante deità, dai vecchi
Scogli giunge del mar la vitrea nota.
La notte ha bruno 'l capo e s'inghirlanda
Di nebbia e fumo, atra capigliatura,
E abissi col piè tocca orridi e misti.
Poi tra le nebbie par che in mare spanda,
Germoglio arcano, un'ampia fioritura
Gialla di tristi amor, di sogni tristi.

* Nato nel 1854. Poeta e critico livornese, dotto e ispirato. (Dalla *Strenna nuziale*. Livorno, Giusti, 1889.)

III.

La linea, che ritaglia il greggio lito,
Fluttua ne' lucor' bassi del Faro:
Muovono larghe a sud l'acque un ruggito
Verso Ardenza, de' due ponti al riparo;
E tuonan d'Antignan[1] contro 'l turrito
Castel, quasi pe 'l ciel cavo uno sparo.
Da Boccadarno al greppo del Romito
Tutto fulge, in un'ombra argentea, chiaro.
Oh se, com'arde dopo notte 'l sole,
Se, come 'l vento dissipa i nebbiosi
Fumi e scintilla 'l mar vermiglio e terso;
Così, vinte le indocili parole,
Da' sacrari dell'anima nascosi,
Guizzasse, spirital favilla, il verso!...

IV.

La luna, (ad est biancheggia la mattina)
Fiammeggiante ampia in un gran disco giallo,
Screzia di gai riflessi e di pruina
Ogni foglia, e alle case ogni cristallo,
E, vanienti, a lei, bianca regina,
Fanno le nubi a semicerchio un vallo:
L'acque tra vel di nebbie, aerea trina,
Han guizzi e albor' di liquido metallo. —
A che pensar, se meno è vivo 'l senso
Quando 'l pensier martella? — per le aperte
Rive, errabondi uccelli, errino gli occhi:
O fissi al mare o fissi al cielo immenso
Sognino, ammaliati in un'inerte
Gioia, che nè pensier nè senso tocchi.

V.

Netta stacca dall'acque, ronca d'oro,
La luna, dentro l'ombre paonazze,
E d'un velario a tremolo traforo
L'erbe imbianca gemmanti nelle guazze.

[1] Ardenza e Antignano, paesi sul mare, a Livorno.

Fra le paglie e le malve il grillomoro
Figge un suo fino strido, e fra le mazze
Degli oleandri venti e insetti in coro
Cantan bevendo ai fiori, aulenti tazze.
Il mar fiammeggia a larghe iridi, a squame
Cangianti come lamine d'argento
O ratto sfolgorio di canutiglia.
L'ombre bianche di luce, tra 'l fogliame
S'allungano in un freddo incantamento,
Mute nella lunare maraviglia.

Giuseppe Crescimanno *

LA TEMPESTA.

Usciva dalle salse onde marine
Il sol vermiglio, per l'azzurra volta
Maestoso inoltrandosi, e da lungi,
Nell'orizzonte cerulo confusa,
Vedeasi appena l'itala riviera.
Dalla snella barchetta in più robusta
Nave, che si tenea lontano ascosa,
Era il forte di PROCIDA salito,
E da poppa volgea sempre l'ardente
Guardo all'Italia, alla sicana sponda,
Che rapida fuggia. La nave intanto,
Baldanzosa avanzandosi, di spume
Larghi sprazzi lanciava; allor che fosca
Nuvoletta spuntò sull'orïente,
E il sol nascose. Insolito susurro
Metteano l'acque, e freddo euro fischiava
Sopra l'antenne. Del vicin periglio
Prestamente s'accorsero i nocchieri,
E si posero all'opra; chè tremenda
Procella s'avanzava. Era un continuo
Ammainar di vele, un sordo gemere
D'antenne e sarte, di catene ed àncore,
Che si stringevan meglio o si tuffavano.

---

* Nato nel 1875. Chiaro poeta ed elegante scrittore. (Dal poema: *I Vespri Siciliani* - Canto II. - Bologna, Zanichelli, 1882.)

Ed un corre al timone, ed alle gomene
Bada quell'altro, ed ordini e contrordini
Confusamente fra loro s'intrecciano...
Dense, nericcie, invadono le nubi
Già l'aer tutto, e si stende sul mare
Un tenebror di notte: orrendamente
Urlano i venti, l'onde s'accavalcano
Mugghiando, ed or fin sull'arena immensa
Voragine spalancano, qual monte
Ora di colpo s'ergono. La pioggia
A stroscio si riversa, il legno stride
Di mezzo ai furibondi urti, e s'avanza
A caso fra le tenebre. Rivolto
All'incognito Nume, allor GIOVANNI
Con tai detti pregò. — « Se degli oppressi
Vero padre tu sei, questo crudele
Fato allontana dal mio capo: accolta
D'un popolo infelice è la speranza
Sovr'esso, e certo il mio perir cagione
Saria di lutto ai miseri e di festa
Agli oppressori. O ciel, che almeno io caggia
Della patria sui campi, i vïolati
Lari miei difendendo! Allor gioconda
Saria la morte, e lagrime e corone
Vedrai su l'onorata urna largirsi. » —
Era intanto del giorno una gran parte
Omai trascorsa, nè potea la nave
Seguir sopra l'irate onde il cammino;
Poichè, squassato il fianco e rotti gli alberi
E le vele disperse, entro l'abisso
Perdersi già parea. Quando sul cielo
Spunta un occhio di luce: a poco a poco
Le nubi si diradano, e il rabbioso
Euro da mite zeffiro è seguito,
Che aleggia su l'azzurre onde placate.
Lieto un inno di laude allor s'eleva
Dal naviglio: il furor della tempesta
Spinto l'avea presso un amico lido
Della Sardegna: un'agile barchetta,
Sotto il robusto remigar di quattro
Giovanotti, volando arditamente
S'avvicinava. Con allegra voce
Disse allora GIOVANNI: — « Ogni paura,
O compagni, cacciam: le sarde sponde

Son queste, e larga di soccorsi io spero
Qui la terra trovar, l'alme gentili;
Chè d'Italia son figli, e non degenera
Mai questa prole. » —

Egisto Gerunzi *

EMIGRANTI.

Di zappe marre rastri e sacche onuste
Passan le turbe pallide e neglette,
Dagli occhi tristi e dalle facce aduste:
Vecchi fanciulle donne e giovinette.
E vanno al porto e imprecan delle ingiuste
Sentenze umane a Dio l'alte vendette;
E bestemmiando salgono le anguste
Scale e mischiansi e gittansi, costrette
In poco spazio, a prora. Il vapor fischia
E fragoroso sulle vie del mare
A destino si slancia ignoto e strano;
E stanno i tristi nell'immonda mischia,
Sotto l'algente ciel dell'ocèano
Stan la novella patria ad aspettare.

Guido Mazzoni **

THÀLATTA! [1]

Il mare! il mare! Scendea dal vertice
Del monte il grido ripercotendosi
Di schiera in schiera si come
Fra le querci un ululo di vento,

---

* Nato a Pesaro nel 1857, Grecista egregio, poeta affettuoso. (Dal volume *Ass. o Rima*. Livorno, Giusti, 1891.)

** Nato a Firenze nel 1859. Critico e poeta dotto e originale. Professore di letteratura italiana nel R. Istituto Superiore di Firenze, Segretario della Accademia della Crusca, Senat. del Regno. (Dalle *Poesie*. Roma, Sommaruga, 1883.)

[1] In greco: *Mare*. Il Mazzoni splendidamente descrive il rimpatrio dei diecimila greci, duce Senofonte, dall'Asia.

E su per l'erta premendo urtandosi
Peltasti e opliti [1] si sospingevano
In corsa affannosa; chè in vetta
Luccicava la montagna sacra
D'aste protese nel sole fulgido,
D'elmi e di scudi squassati. Perdersi
S'udia pe' dirupi echeggiando
Tanto grido ed il fragor dell'arme.
Oh come aperto splendè l'oceano
Sotto il bramoso sguardo de' reduci,
Oh come di un murmure lieto
Salutò la gloriosa schiera!
Laggiù le vele correan su 'l cerulo
Fiore dell'onde! laggiù nell'impeto
Alzato de' remi in un solco
Spumeggiante ribolliva il mare!
Il mare! il mare! — Noi per le insidie,
Noi per gli assalti fieri de' barbari,
Per l'arsa pianura infinita,
Per le selve e per il gelo alpestre,
Alfine, o santo mare dell'Ellade,
A te giungemmo. Vedi: noi supplici
A te protendiamo le braccia.
Tu ne adduci nella dolce patria! —
Di contro a loro nel mar purpureo
Scendeva il sole. Gli eroi pregarono
Ed era uno stringersi al petto,
Un baciarsi prorompendo in pianto.
Ed ecco a un tratto soldati accorrere
Portando pietre. Levasi il cumulo
E d'armi nemiche si abbella
Nel cospetto dell'azzurro immenso,
Ad attestare tra i flutti e i nuvoli
L'onta dell'Asia, la gloria ellenica;
Gigante che lungi accennava
L'Eufrate e tra i palmizi Arbela.

---

[1] Soldati greci.

Emma Ciabatti Corcos *

VOCI.

Il sole spunta dall'acque del mare;
Canta una voce: — A vogare, a vogare! —
S'innalza il sole dal mare lontano;
Canta una voce: — Ma il vogare è vano! —
Tramonta il sole nell'onda infocata,
Chiama un rondone la sua innamorata,
Tramonta il sole nel mare di opale;
Piange la rondinella: — Ho tronche l'ale! —
Sorge la luna nel mare di argento;
Chiede la fronda: — Mi carezza, o vento! —
Sorge la luna dal mar silenzioso;
Risponde il vento: — Che dolce riposo! —
La luna cala nel mare che implora:
— Quando ritornerai, bianca signora? —
La luna cala nel mare che geme,
E gli risponde: — Moriremo insieme! —
Sorgon le stelle e si specchian nell'onda,
Guardano i pesci dall'acqua profonda.
Sorgon le stelle dal mare selvaggio
Invocano le perle: — Un raggio, un raggio! —
Le stelle in mar son tutte tramontate;
Mormora cupo il cielo: — Ritornate! —
Sono scomparse e torneran fra poco;
O terra, o mare, o cielo, eterno gioco!
Canta una voce di giovin nocchiero:
— Amore, amor, dolcissimo pensiero! —
Canta una voce più vera, più forte:
— Oh! tenebroso pensiero di Morte! —

---

* Gentile e culta poetessa livornese, nata nel 1860.

G. A. Cesareo

IL FARO.

I.

Già spacca l'aurora
Dall'aspro Appennino,
E il Faro vicino
Di rose s'infiora.
Le barche tempellano
In fila su i flutti;
È stesa la sciabica,
Ha pésca per tutti.
Salpò la tartana
Con gli alberi in croce;
Da poppa, una voce
Saluta, lontana.
Sul greto che appare
E spare nel mare,
Le ondette ricadono
Con lene cianciare.

II.

Chiomato di luce
Il sole s'affaccia
E l'ombra in sua traccia,
Ridendo l'adduce.
Balzellano lieti
I cefali al giorno:
Le barche d'intorno
Raccolgon le reti.
La torre che d'ardui
Baleni favilla,
Si specchia azzurrognola
Infin sotto Scilla
Sul greto che appare
E spare nel mare
Le ondette ricadono
Con lene cianciare.

III.

A borea, profondo
Il pelago schiuma:
Un'isola sfuma,
Com'ombra nel fondo.
Sul lido un suon cresce
Di risse e clamori:
Che è? I pescatori
Si spartono il pesce.
E mentre s'intiepida
La chiara mattina,
A vol passa candida
Un'oca marina.
Sul greto che appare
E spare nel mare,
Le ondette ricadono
Con lene cianciare.

IV.

Nel cielo remoto
La luna si posa
E pare una rosa
Che dorma. Il piloto
S'acciglia, la mira,
Tenterra la testa.
Avremo tempesta
Sul tardi, sospira.
O vecchio, e t'invidii
La gioia d'un'ora?
O vecchio, t'inebbria
Di luce, ed ignora!
Sul greto che appare
E spare nel mare,
Le ondette ricadono
Con lene cianciare.

---

*Nato a Messina nel 1861. Lodato poeta e critico, esimio traduttore di Petronio Arbitro. Professore di letteratura nella R. Università di Catania. (Dal volume *Sotto gli aranci*. Ravenna, Fratelli David, 1881.)

Gabriele D'Annunzio *

NAUFRAGHI.

Quando spossato dalle pugne amare
  D'una veglia febrile ed infeconda,
  Sto co 'l capo su' fogli ad ascoltare
  Il mar che mugghia nella notte fonda.
E mi si sperde al vento aquilonare
  Ogni più bella fantasia gioconda,
  Ogni più bella immagine scompare,
  E il dubbio e il freddo e il vuoto mi circonda.
Io penso spesso a un gran vascel perduto
  In lontananza, con la chiglia rotta,
  Solo, tra mare e ciel, nella bufera;
Penso ai naufraghi, là, senza un aiuto,
  Senza uno scampo, nell'ultima lotta,
  Avviticchiati all'ultima bandiera.

Ancora ancor sull'ultima bandiera
  Come un enorme grappolo vivente
  I naufraghi per entro alla bufera
  Gittan le grida disperatamente.
E invano. Scenderà la nave nera,
  Orrida bara, in grembo alla muggente
  Profondità dell'acque: una brughiera
  D'alghe l'aspetta altissima e silente.
I polpi guateran con gli affamati
  Occhi dalla giallastra iride immane
  Quel tragico viluppo d'annegati;
Poi lì, in un giuoco di penombre strane,
  Come serpi staranno aggrovigliati
  Tentacoli di polpi a membra umane.

---

* Nato a Pescara nel 1852. Scrittore di romanzi e di tragedie, audace, fecondo, originale. È uno de' più grandi nostri meritamente celebrati poeti. (Da *Canto novo.* Roma, Sommaruga, 1884.)

Alfredo Baccelli *

LA « LEPANTO » IN CANTIERE.

Di ferrei colpi che martellan l'ampie
Lastre di ferro, di giranti ruote,
Di vaporiere senza cessa ansanti
L'äere sona.

Ampi toraci, facce aduste al sole,
E muscolose braccia, sollevanti
Ferree forze, si disegnan lungi:
L'opera ferve.

La mole immane, ciclopea disfida
All'oceàno ed a' tonanti bronzi,
Forte ne' fianchi dal color del foco,
Sta maestosa.

Fulmin di guerra, non ti vinca al corso
La luce, ratta più ch'ogni altra forza
Dell'universo: a' ferrei colpi reggi
Adamantina;

Folgora e tona dalle bronzee bocche:
Cadan le mura con rovina nuova:
Squarciato il fianco s'inabissin ratte
Le avvèrse navi;

E la Vittoria, sfolgorando in armi,
Sopra t'aleggi; con canora tromba
Squilli la Fama e tremino le genti,
D'Italia al nome.

---

* Nato a Roma nel 1863. Poeta, romanziere e critico elegante. Autorevole deputato al Parlamento. (Dai *Germina*. Roma, Perino, 1884.)

Giovanni Targioni-Tozzetti *

NAVIGANDO DA CATANIA A TARANTO.

Non questa notte, sotto la trepida luna, il silenzio
Si distende, solenne dio, su tutto il mare,

Nè lucendo benigne accennan dall'alto del cielo
Ai fidi naviganti le stelle radiose.

Ma urlano terribili i venti nel buio profondo:
La nave co' le vele, enormi ali, distese,

China su 'l fianco, balza leggera e trascorre su l'onde,
E vola e vola spinta dall'uragano fiero.

Oh! quali tristi voci, tra 'l fischio del vento, ad un tratto,
Sorgon dal negro mare, che minacciosi auguri!

Piangon le voci: — Fummo già vergini vaghe, e nell'onda
Periron tutti i sogni, che ci facevan liete! —

— Fummo giovani, ed una notte alle madri aspettanti,
Alle adorate donne, l'ingordo mar ci tolse. —

— Fummo padri, ed i flutti voraci ne avvolsero, e mille
Orfani, e mille spose ahi! fecero deserti! —

E alle dolenti voci s'univan bestemmie, singulti,
Grida d'immenso duolo, di carità profonda.

Poi, d'improvviso, tutte tacevano, e dolce una voce
Sorgea da' neri gorghi: — Vieni tu pur tra noi!

L'alighe verdi, al fondo, han strani riflessi i coralli
Rameggiano superbi tra le scogliere brune.

Vieni, le asterie a notte risplendono come le stelle,
E mite qua discende del divo sole il raggio! —

---

* Nato a Livorno nel 1863. (Dalle *Fantasie liriche*. 2a ediz. Milano, Sonzogno, 1891.)

Perchè, madre, in quell'ora il caro tuo viso m'apparve,
Perchè co' gli occhi buoni tu mi fissavi mesta?

Ora sovra il mio capo innumeri i molli lor nodi
Intreccerebber l'alghe, e su dal giovin core

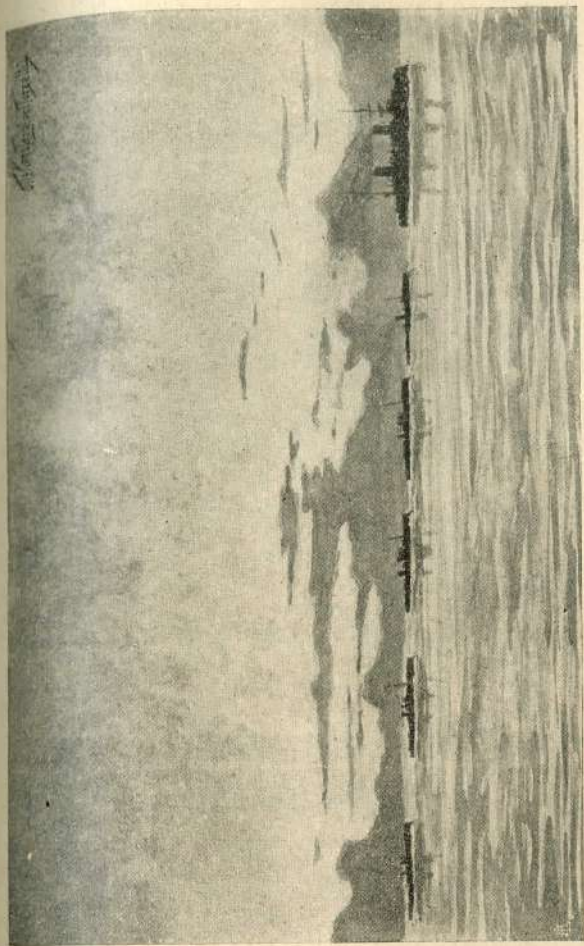
Germoglierebber tutti i vaghi miei sogni, sì come
Rossi coralli, e come asterie luminose!

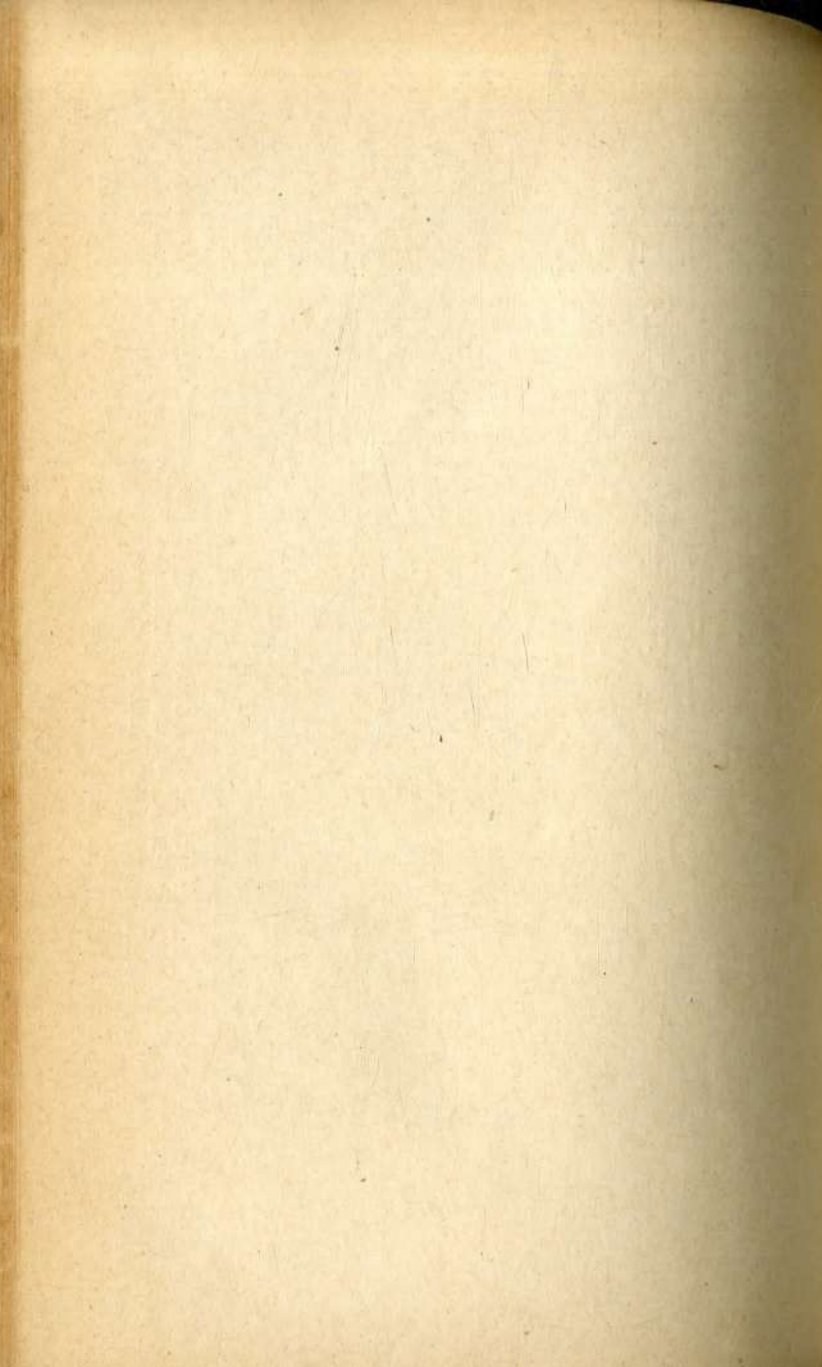
LA GESTA DELLE SILURANTI.

(XVIII Luglio MCMXII)*

I.

Eran cinque le bare
dalle pareti d'acciaio,
galleggianti sul mare;
erano cinque le siluranti
italiane che rapide correvano
verso la sponda nemica.
E si nomavano: *Spica*
(riportavi a Stambul, simbolica
spica, i semi che i Veneziani
avean seminati nei giorni lontani?)
Perseo (o figlio di Giove,
Medusa disciolse i capelli
sui lidi dei Dardanelli:
hai pronta la spada alle prove?)
Astore (terribil non cali,
coll'ampio remeggio dell'ali
cinereo-azzurro volante,
sovra la preda aspettante?)
Climene (sei figlia di Teti,
o, madre del re dei poeti
Omero, lo adduci con passo di dea
a cantare la nova epopea?)
Centauro (sono risorti
i Lapiti, forse? Tu aneli
cogli infallibili teli

* (Livorno, Meucci, 1913.) — Vedi a pag. 212 lo scritto dell'Ammiraglio Enrico Millo: *La ricognizione nel canale dei Dardanelli.*

La R. Nave " Vettor Pisani ",, colle torpediniere d'alto mare " Spica ",,
" Perseo ",, " Astore ",, " Climene ", e " Centauro ",,
ritorna a Stampalia, dopo l'eroica ricognizione dei Dardanelli (2 luglio MCMXII).

(Da un acquarello di Ottaviano Targioni-Tozzetti).

di rimandarli tra i morti?)
E si nomavano *Spica*,
Perseo, *Astore*, *Climene*,
Centauro, le cinque carene!

II.

Non spirava un soffio di vento;
non guardavan cogli occhi d'argento
le stelle del firmamento;
piccole nuvole bianche,
palombelle stanche,
si movevano lente
verso l'oriente.
Rabbrividivano l'onde profonde.
I cinque aquilotti del mare
con sommesso ansare,
calato il vessillo d'Italia,
uscian da Stampalia.
Era verde l'acqua, era bianco
il cielo, fuor che a ponente:
rosso. La gente
su la tolda taceva,
correva, conscia della sua sorte,
verso la morte, verso la vittoria,
verso la gloria immortale...
I cinque aquilotti volavano,
volavano per l'alto sale.

III.

Con occhio paterno gl'indomiti
figli armati alla guerra
vigila Millo navarca,
dalla *Vettor Pisani:*
li conduce sul Bosforo,
alla fiorita terra dei Sultani.
Borea non soffia più, cangiato
in chiglia ferrea,
e il *Nembo* docile varca
il mare: ai lidi eoi
vanno fidenti gli eroi.

IV.

Dalle opposite rive,
pupille vive dardeggiano
i fari vigilanti, ricercanti
nella buia notte, e non vedono!
e Millo infervora,
diritto su la prora:
— Soldati, è l'ora... Viva l'Italia e il Re! —
— Viva! — rispondon col tacito
core, più che con la voce
i giovani. E già Kum-Kalè
trapassano in corsa veloce;
Ma vigila Elles, l'acuta
pupilla le tenebre scruta...
ha visto una nave: l'*Astore!*
Nel cielo già salgono i razzi,
scoppianti segnali;
e tonan dai forti i cannoni;
augelli senz'ali
le bombe fendono l'aria;
squillan le trombe, fischiano i proiettili.
Sulle sponde, sull'onde,
il fuoco brilla, scintilla,
tutto sovverte e scompiglia!
Sembrano i proiettori,
tra i laceranti fragori,
occhi aperti per la meraviglia!

V.

Van le Salamandre navali
tra le fiamme micidiali.
(Son esse invulnerabili
al par d'Achille?) Con abili
mosse i volanti sul mare
inoltran inoltran sicuri,
silenti (non hanno una voce
i loro lucenti siluri?)
alla foce delle Smandare...
e vanno tra le cannonate
le cinque navi fatate!

VI.

La meta è Nagara. Già desta
l'armata de' Turchi s'appresta
all'impari combattimento.
Le cinque minuscole navi
avanzan, ma i rigidi cavi
distesi, le ferman nel corso... La *Spica*
s'intrica... ahi! sgomento...
Ansando il volo sospendono
con essa, nell'ala ferita,
i quattro aquilotti... Nell'aere
è tutta una fiamma; s'incrociano
tra nubi di fumo le bombe,
rimbalzano, esplodono
su l'acque in orribili rombe...

VII.

E pur Tu miravi tranquillo
la Morte che intorno aleggiava,
o Millo, che a sè ti chiamava
fra le tempeste ed i tuoni
di cento cannoni!
O Bucci, o Di Somma, o Moreno,
o Fenzi, o Sirianni, o figlioli
d'Italia, voi soli, voi soli
potreste ridirci la tragica ora! [1]
Ahimè, prodi, è inutile, è vano
lo sforzo sovrumano;
il Turco è lontano, è lontano,
raccolto, ingabbiato, alla fonda...
vi assalgon dal mar dalla sponda!...
E l'ordine è dato: — Si torni! — L'ardita
squadriglia il volo ripiglia:
tra gli occhi sbarrati dei fari,
tra i mortiferi spari
delle coste, delle navi,
il volo riprendono i bravi
muti aquilotti arditamente.

[1] L'eroica incursione fu diretta dal Cap. di Vascello Enrico Millo. I primi Tenenti di Vascello: Umberto Bucci, Carlo Emanuele Fenzi, Giuseppe Sirianni, Italo Moreno, Stanislao di Somma, comandavano rispettivamente le Siluranti: *Spica, Climene, Perseo, Centauro, Astore.*
Furono tutti promossi per merito di guerra.

Ribollono l'acque: la pioggia
roggia, incessante li investe;
passano tra le tempeste,
oh miracolo! incolumi
sul mare ardente!

VIII.

A una a una le nere
torpediniere fendono
il libero mare.... Le numera
a una a una il nocchiere
della nave ammiraglia....
Gli scampati alla morte atroce
dalla ineguale battaglia
lanciano all'aria l'evviva;
dall'eccelsa prova, giuliva
li acclama d'Italia la voce...
Con solenne volo ritornano
i cinque aquilotti a Stampalia!

Pier Emilio Bosi *

COLOMBO.

Salve, Colombo, donator d'un mondo!
Tu lo vedi, la mano esil mi trema
Se a te, maggiore d'ogni gran poema,
Questi fragili miei versi profondo!
Perdona, o grande. Ben l'oceano fondo
Per te seppe trovare altro diadema!
Ben de' secoli il trepido problema
Tu sciogliesti nel tuo core profondo.
Nella notte io così, tre caravelle
Sogno. Su 'l verde fragoroso abisso
Van le vele e un grecale aspro si sferra...
E vanno, e vanno... sotto ignote stelle...
... Tu su 'l cassero sei, mutolo, fisso...
Quando un grido rimbomba: *Terra! Terra!*

* È il poeta soldato più noto in Italia. Il suo magnifico libro *Spade Azzurre* (Roma, Voghera, 1897) - da cui togliamo questo sonetto, il primo di una breve collana sul grande genovese - ebbe meritati plausi dalla stampa, e fu presto esaurito. P. E. Bosi, capitano de' bersaglieri, nato nel 1864, a Faenza, scrittore di cose militari reputatissimo, poliglotta erudito, traduttore efficace,

Armando Perotti *

SPIAGGIA ADRIATICA.

Venti casette bianche addormentate
  Nel meriggio d'agosto: il mar le culla,
  E veglia intorno la scogliera brulla,
  Arsa dallo scirocco e dalla state.
Due povere vecchiette accovacciate
  Rattoppano le reti; una fanciulla,
  Come può meglio, canta e si trastulla
  Fra le mobili dune arroventate.
Viene dal largo intanto una paranza
  Spinta a forza di remi, e via sull'onde
  Echeggia una canzon marinaresca;
Una canzon che parla di speranza,
  Di mari ignoti, di lontane sponde,
  Di donne belle e d'amore e di pesca.

Guido Menasci **

PARLA L'ONDA.

Sussurra pianamente in suo linguaggio
  Mille segreti l'onda cristallina.
  Narra del suo lunghissimo viaggio
  Per la limpidità della marina.
Narra del caldo e palpitante raggio
  Che scende giù dal ciel per l'aria fina,
  E con sereni effetti di miraggio
  Rischiara la quiete smeraldina;
E narra de' coralli portentosi,
  E d'altre vive efflorescenze rare;
  E dice l'onda dei misteriosi
Silenzii eterni, giù nel fondo al mare,
  Dove, dalla salsedine corrosi
  Stan gli scheletri bianchi a riposare.

---

* Nato a Bari nel 1865. Poeta ornato, affettuoso. (Dal *Libro dei canti*. Trani, 1890.)

** Nato a Livorno nel 1866. Poeta gentile, studioso delle letterature forestiere. (Da *Note liriche*. Milano, Sonzogno, 1891.)

Leonardo Patanè-Finocchiaro *

VOCI DI NAUFRAGHI.

« Uomini fummo: nostri son gli accenti.
Aggrovigliati a mostri smisurati
negli abissi, tra l'alighe spioventi
sul nostro capo, stiamo addormentati:
nè la prora drizzar potemmo al lido,
e fu gittato invan l'estremo grido.

Nel fosco turbinio della tempesta
che ci sorprese, torreggiò *San Pietro;* [1]
e ognun sognò la pace e la modesta
casuccia; ma la nave fu di vetro
urtando sugli scogli, e in un baleno
la costanza e il valor ci venner meno.

Lottammo da Titani, e l'agonia
suprema niun di noi ridir potrà;
ma l'onda, che ci avvolge in sua balia,
invan contro di voi s'avventerà:
oggi, che avrete un ben sicuro porto,
deh! date fiori, a chi sperando, è morto. »

Squillin le trombe, ondeggino
all'aure sui pennoni
i simboli fatidici...
Dei Ripostesi al grido
tuonano i bronzi, fumano
le bocche dei cannoni;
fiero si scuote l'Etna
esulta il curvo lido!

Amedeo Pelli **

PER L'INCAGLIO DELLA « SAN GIORGIO ». [2]

Abbandonata, inerte, piegata sul fianco ferito
(sopra il lunato lito tremano luci incerte)

---

* Nato nel 1875. Egregio insegnante nell'Istituto Nautico di Riposto.

[1] *S. Pietro:* la chiesa madre di Riposto, vicino al mare.

** Nato nel 1882. Esimio insegnante nell'Istituto Nautico di Messina.

[2] Novembre-dicembre 1913.

la bella nave giace. Non rombo, non grido, non voce
rompe il silenzio atroce, turba la fredda pace...

Sta la gran mole nera, silente. Non chiama al soccorso
(nel fianco, acuto ha il morso dell'infida scogliera);

non un fremito, un moto, non scuote un ansito il grave
corpo: la bella nave sembra un gran mostro immoto,

sembra un gigante oppresso da una stanchezza mortale
per l'insidia fatale d'un capzïoso amplesso...

Non il richiamo e il grido d'occhiuta Sirena gioconda
l'attrassero per l'onda persa allo scoglio infido?

Teofilo Gauthier *

I MARINAI.

Sul flutto azzurro e fondo
Andiam, mossi dal vento,
E ricingiamo il mondo
D'una striscia d'argento,
Della Sonda dall'isole,
Dall'India, ov'arde il cielo,
Fino al Polo di gelo.
Co' le dorate dita
Il rilucente stuolo
Delle stelle, ne addita
Dove drizzare il volo:
E, come uccelli candidi,
Noi voliamo a sfiorare
Coll'ampie vele il mare.
E pensiam le leggiadre
Terre da noi lasciate;
Pensiam la vecchia madre,
Le giovinette amate;
Ma l'onda leggerissima
Col suo ritmo uniforme,
Gli affanni nostri addorme.

* Nato a Tarbes nel 1808, morto nel 1872. Illustre critico e poeta francese, fervido ammiratore di Victor Hugo. Scrittore erudito, vario, fecondissimo. Riportiamo un grazioso componimento dalle *Poésies complètes.* (Parigi, Charpentier, 1884) tradotto da Arnaldo Bonaventura.

Un suolo avaro e grave
Tormenta il villan rude:
Ma uno sprone di nave
Campi d'azzurro schiude;
E sa crear l'oceano
Senz'opre entro sue valli,
Le perle ed i coralli.
Vita sublime! Il nostro
Nido ci culla: erriamo
Per l'infinito, e il rostro
Su gli abissi guidiamo;
Radendo ai flutti il vertice
Varchiam (Dio ne seconda)
Il deserto dell'onda.

Francesco Coppée *

RITMO DELLE ONDE. [1]

Ero assiso sul greto, davanti al mare immenso.
Sotto un ciel chiaro, i flutti d'un vïoletto intenso
Dopo essersi gonfiati nell'accorrer da lunge,
Com'uom che, stanco, il carico depone allor che giunge,
Dinnanzi a me frangevansi con ritmi ritornanti.
Io guardavo quei blocchi di mar gravi e pesanti
Che d'un *urrà* scandevano regolarmente i passi,
E poi si ritiravano rantolando sui sassi.
Quello strepito forte m'inebriava; e il volto
Copersi e chiusi gli occhi, per darvi meglio ascolto.
Allora, udendo correre e gorgogliar con lene
Suono del mar le lamine sulle deserte arene,
E senza posa svolgersi con romor cadenzato,
Io, del ritmo modesto studïoso, ho pensato
Ch'esser deve una cosa sacrosanta davvero,
Se Quei che crea, fa tutto e sopra tutto ha impero,
Fuori dal nulla ha tratto queste mistiche note,
Queste roccie ove limpida l'eco si ripercote,

* Nato nel 1842, morto nel 1908. Insigne poeta e romanziere francese, membro dell'Accademia. Dalle *Oeuvres complètes de F. C.* Paris, Lemerre).

[1] Versione di Arnaldo Bonaventura.

Queste ghiaie sonore, questi gusci vibranti
Di conchiglie, che l'onda rotola e spinge avanti
Sulla spiaggia, da tante migliaia d'anni in poi,
Solo perchè l'oceano canti i suoi versi a noi.

IL MUSEO DI MARINA.[1]

Al Louvre vado a vedere i fragili modelli
Che mostrano d'un porto all'ozïoso ignaro
Le ricchezze, e de' rapidi avvisi e de' vascelli
D'alto bordo il velame, e l'armamento imparo.
E questo microscopico naviglio ho molto caro,
Cogli scacchi d'oceano che gli fan da puntelli,
Colle sartie intrecciate, come un merletto raro,
Coi cannonieri veri affacciati ai portelli.
Come un lupo di mare mi diverto e m'appago
Delle blinde di rame, dell'ancore d'acciaio:
Quei nonnulla di legno di sughero, di spago
Rapide le domeniche m'hanno fatto passare,
E di Parigi preso da tempo al paretaio
A un viaggio di lungo corso potei sognare!

Giovanni Richepin *

CHIACCHIERE DELLE ONDE.

Ecco quello che canta un vecchio canto!
L'onde parlan fra loro e vanno intanto.
E l'una dice all'altra: — O mia sorella
Niuna dolcezza a noi la vita abbella.
Come rapida corre e come lieve!
Brevi sono i piaceri in cammin breve.
Ma l'altra a lei risponde: — O mia sorella,
È la sua brevità che la fa bella.
Di lunghi affanni il viver lungo è pieno,
E vivere per poco è soffrir meno.

[1] Versione di Giov. Targioni-Tozzetti.
* Nato nel 1849. Illustre scrittore francese. Originale e concettoso poeta. I due brevi componimenti che riportiamo del suo libro di canti *La Mer*, (Parigi, Dreyfus, 1886) sono stati diligentemente tradotti da Arnaldo Bonaventura.

QUEL CHE NE PENSA UN FLUTTO.

Mentre così diceva essa gemente,
  Un flutto le interruppe bruscamente.
Cogli occhi accesi e colle chiome sciolte
  Al vento, disse lor: — Tacete, o stolte!
Vivere è gettar via, come un rifiuto,
  Tutta quanta la vita in un minuto.
Che ne importa del prima? e che del poi?
  Senza rimpianti andiamo o restiam noi.
E l'unico segreto eccolo qua:
  In quel punto gustar l'eternità.

Demetrio Bikelas *

CHE DICONO LE ONDE. [1]

Quando il mar viene alla spiaggia
  Dolcemente sussurrando
  Qual se lieto ei la cullasse,
  Che va al mare mormorando?
Quai sussurra il mar parole
  Piano piano al lido biondo?
  — Non t'inganni, o lido, — ei dice —
  Il mio murmure giocondo;
Non cullarti nella queta
  Ninnananna e attento sta;
  Non fidarti alla mia calma
  La tempesta arriverà....
Quando il mar col torvo flutto
  Vien la spiaggia flagellando
  E in montagne alto solleva
  L'acque livide ululando;

* Nato nel 1835, morto nel 1908. Notevole poeta e scrittore greco, traduttore di Shakespeare.

[1] Versione di Domenico Milelli. (Dal *Nuovo Canzoniere*. — Cosenza, Principe, 1888.)

Qua' selvaggie il mar parole
  Rugge allora al triste lito?
  — Non temer questo, — ei gli dice —
  Mio terribile ruggito;
Tutto or sotto alla mia cieca
  Furia rea rovinerà;
  Ma le mie rabbie cadranno
  E la calma arriverà.

G. Maurojanni *

IL MARINARO.

. . . .

E il suo marinaresco ritornello
  Ei ripeteva. Nelle bianche vele
  Aleggiava la brezza, e il dolce canto
  Accompagnava il cigolio degli alti
  Alberi e delle sarte. In sull'azzurra
  Onda fuggia la nave, e mai non stette
  Finchè varcata Cerigo, la nuda
  Isola, e Sira, e Lomatia non giunse
  Alla grande città di Costantino,
  Ove le turche imbavagliate, e pinte
  Sugli orli delle dita, a mille stanno
  Alle inferriate cicalando, come
  Arabi augelli dentro a gabbie d'oro.
  Si succedono i giorni, i mesi ai mesi,
  E pria che la lor merce abbiano tutta
  Ad Azof scaricata e crudo arriva
  Novembre, e il verno, e di lontan comincia
  Il mar Nero a muggir. Ma nel ritorno,
  Quand'essi al sudde la rivolta prua
  Teneano appena a venti miglia innanzi
  Allo bocche del Bosforo, tremendo
  Un uragano di gelata neve

* Nato nel 1835. Artista, letterato, insegnante, pubblicista greco di molto pregio. Riportiamo un notevole frammento del poemetto *Il Marinaio*, nella bella e fedele traduzione di Adolfo Gemma. (*Canti neo-ellenici* tradotti da A. G., Verona, Kayser, 1881.)

D'improvviso li colse. Una pesante
Folla di nubi sulle teste loro
Cor ea, s'urtava, e nero il ciel copria.
Essi nè cielo omai, nè terra intorno
Discernevano più; ma pur la nave
Robusta, al cozzo dei marosi i fianchi
Procedendo opponeva. Alfine un colpo
Terribile di vento in cento brani
Lanciò tutte le vele, ond'essa astretta
Fu di bordo a virar e, abbandonata
All'impeto dei flutti, un prigioniero
Parve tradotto a una secura morte
Dal vincitor. Silente il Capitano,
E pallido, nell'acque ad ora ad ora
Lo scandaglio rilancia, e amaramente
Ch'ei lo interroghi sembra, ed ahi, che ancora
Ritentò una risposta e fu fatale!
Ei lo scrittore del giornal di bordo
E il pilota fissò: lividi, muti
Erano entrambi e col dolor sul fronte.

— O vergine di Dio,
Pietà ti colga della madre mia,
A cui diletto figlio
Unico sono ed in lontan periglio;
O Evangelista, ancora
Abbi pietà della mia dolce suora,
Fanciulla benedetta,
Che alle sue nozze il mio ritorno aspetta! —

Ahi, che chino sul mar così pregava
Il giovinetto marinaro, e intanto
Una cadente lagrima tergea!
Brevi istanti passâro e il Capitano
Stracciò i suoi fogli e li gettò nel mare;
— Ahi! — gridando — compagni, ormai perduti
Tutti noi siam, poichè sbattuti fummo
Sui maledetti bassi fondi. — Un'onda
Dopo quel dir sull'arenata nave
Battè furente e la ravvolse; ond'ella,
Pari a mostro marino al cor ferito,
Si piegò sopra un fianco. Al tempo stesso
I due alberi suoi piegâro, e il ponte,
Che un dì superbo si drizzava al cielo,

Patì delle adirate acque gli insulti.
Or la ciurma dov'è? dove son essi
Quegli infelici naviganti? Il flutto
Via tempestando gli spazzò pei gorghi
Profondi, interminati; ed ahi, chè prima
Tra le vittime sue fu il giovinetto
Gentile marinar dal ritornello!
Per anni ed anni, ahimè! l'afflitta madre
E la dolce sorella il suo ritorno
Dubitando aspettâr, mai più nol vide
Di lor nessuna, e lagrimando ognora
La bara sua non irrigâr di pianto!

Nicola Giovanni Damianos *

IL MARINARO.

Suprema gioia del marinaro
con agil nave fendere il caro
seno del mar;
e di lontano vedere il lido,
sospinto in alto da Borea fido,
e in mezzo all'onde che lo minacciano
gioia cercar.
Nelle nottate piene di stelle,
che l'onde accendono di lor fiammelle
nei cupi orror,
sopra le sartie trova trastullo
cantando, ingenuo come un fanciullo,
come uccellino sul ramo rievoca
gli antichi amor.
E allor che l'ombre dell'alta notte
di voci e pianti tra l'onde rotte
s'odon sonar;
al triste freddo, solo, con arte,
in alto stassi, sopra le sarte,
vele che scoppiano, vele che gemono
a rilegar!

* Egregio e gentile poeta neo-ellenico — (Dal *Mare* — Liriche fedelmente tradotte dal chiarissimo prof. dottor Piero Sturlese, Recco, 1906.)

Batte il gabbiano presso a lui l'ali;
ei gli occhi acuti come gli strali
rivolge là
dove, nel cielo, nell'infinito,
stella risplende, che in dietro al lito,
compagna eterna, guida benefica,
lo porterà.
Fanciullo ancora, sul seno azzurro
il mare, e l'onda col suo sussurro
lo trastullò;
degli astri a sera con il fulgore,
col sano d'alighe gradito odore,
straordinaria, grandiosa l'anima
di lui plasmò.
E, per la patria diletta, spene
segreta nutre nelle sue vene,
che sorgerà;
e affretta il giorno della tenzone,
quando con gioia, baldo garzone,
come un delfino, nell'acque cerule
procomberà!...

Geovanni Ladislao Pirker *

RATTO DI MATILDE.

Ed ecco l'animosa oste di Carlo
Afferrar tra gli applausi e l'esultante
Tuon de' bellici bronzi alla ridente
Partènope. Il clangor delle guerriere
Trombe ne' generosi animi accende
Il desío della pugna e del tragitto,
Cui gran tempo anelâr. Come una torma
Di provvide formiche, ove la dura
Orma del passeggiero entro il pineto

* Nato sugli ultimi del settecento, morto nella prima metà del XIX secolo, arcivescovo di Venezia, poeta tedesco giustamente pregiato, autore di vari poemi, e tra gli altri della *Tunisiade*, nel quale è cantata l'impresa di Carlo V contro i barbareschi di Tunisi. (Dal canto III, vv. 370-423. Versione di Andrea Maffei, *Antologia de' poeti stranieri*. Perugia, Liberati, 1841.)

Ne scommetta le biche e le sovverta,
Brulica costernata e si raffretta
Con sollecita cura alla difesa
Delle sparse reliquie e della casa;
Così tumultuando una stipata
Moltitudine accorre alla marina,
E ministra coll'arme impeto e forza
Ai tre mila animosi, a cui supremo
Duce è Toledo. Il giovinetto eroe,
Del magnanimo Pedro inclito figlio,
Chiuso nel suo dolor più non apria
L'alma trafitta da segreto affanno
Alle lusinghe di mortal grandezza.
Perocchè, consolato d'ogni gioia,
Stringea pur dianzi avventurose nozze
Colla bella Matilde, unica prole
Del rettor di Salerno, e d'ogni santa
Virtù ricetto. I due sposi felici,
Dal cittadino fremito fuggendo,
Riparavano uniti alla quiete
Dell'avito castello, e ne' silenzi
Dell'amena Calabria in caro oblio
Traean ore dolcissime d'amore.
Colle braccia conserte in amoroso
Nodo gli avventurati ivano un giorno
Lungo il fiotto del mar, che le perenni
D'odorosi frutteti ombre riflette.
Il cerulo increspar della marina
Carezzato dai zeffiri e dipinto
Di verde-aureo color, tutto ridea
Nella luce cadente, e l'usignolo
L'affettuosa melodia destando
Salutava del Sol l'ultimo raggio.
Inosservato intanto Ugo seguìa
L'orme dilette. Il pio servo fedele
Raffrenava non lungi i tenerelli
Tralci colla verbena e col ritorto
Salice ai vigorosi olmi mariti.
Stanca la giovinetta al verde margo
Affidava le membra in sicurezza:
E cogli omeri vôlti alla marina
Spiava il suo fedel, che per la densa
Frasca inoltrando raccoglieа dal cedro
Le più soavi e più mature poma.

Misera! che riposto in fra gli scogli
Dalla sponda romita, e dalla lenta
Ginestra e dalle folte alghe coverto,
Si celava Dragutte, il violento
Predator di que' mari, e sulla bruna
Sua capitana il fosco aere attendea;
E mentre alla più densa ombra del bosco
Cogliea Toledo le cedrine frutte
Della nave sbucò con improvvisa
Mano d'armati, trascinando a forza
Quella gentil, di subita paura
Muta e malviva; e come in oriente
Sbucano d'un oscuro antro segreto
Le fameliche lupe, e le crudeli
Ugne spiegando, arrestano la fuga
Di mansueta antilope, che cade
Senza mettere un gemito, un singulto;
Così quell'indifesa giovinetta
Cadde senza lamento entro la nave.
Dell'orrendo spettacolo s'avvede
Il buon servo fedele ed accorrendo
Con altissime grida alla marina,
S'abbandona nell'acque, indi, com'era
Notator vigoroso, apre e combatte
Con l'una mano l'affollar dell'onde,
E stringendo coll'altra una pendente
Gomena, vi s'avvinghia, e sulla prora
Balza d'un salto. Il rapitor distrinse
Per tre volte l'acciaro, e per tre volte
Gli sfuggì, nell'accolta ira, di mano.
Ma da tanta pietà quella spietata
Mente commossa, temperò lo sdegno,
E perdonando le canute chiome,
Lo francò della vita, e lo disposa
A rivocar nella svenuta donna
L'anima oppressa che fuggir parea.
Udì le disperate urla del vecchio
Il tradito signore, e ruinando
Alla vedova spiaggia e fieramente
Sollevando la voce, ampio tesoro
Promettea pel riscatto. E già redenta
Dalle offerte ricchezze, egli sperava
Rivederla, abbracciarla, e gli sembrava
Già divolgesse la fuggente antenna;
Ma ruggendo ingrossò per subitano

Impeto l'onda, e le gonfiate vele
Rapide dileguâro alla sua vista,
Come dilegua un bianco nuvoletto
Per gli azzurri del cielo ultimi seni.

Niccola Lenau *

LA LEGGENDA DELL'URAGANO.

Tacita e in sè racchiusa immobilmente
 Sta del mar la profonda acqua dormente,
 Nè più il saluto alla riviera apporta;
 Svanì dei flutti il palpito, già muore
 Sovra l'acque notturne ogni chiarore
 Come lo sguardo in un volto di morta.
Non osa mormorar pur una fronda;
 Spíano atterriti gli alberi, se un'onda
 Non si ridesti o uno zeffiro. E il giorno
 È tramontato: lentamente svolge
 Velo su vel la notte, muta, e avvolge
 Tutto nella mortal pace dintorno.
Ma laggiù all'orizzonte ecco repente
 Apparir fosche nubi; gravemente
 Spirano intorno in tempestoso affanno:
 Vengono, in corsa furiosa, a schiere
 Disordinate, angoscïose, nere,
 Sulla muta dormente un cerchio fanno.
E chinate su lei van coll'orrendo
 Grido del tuon: — Vivi tu ancor? — chiedendo,
 E ognuna d'esse piange e si lamenta
 E sovra il muto letto, con fulgore
 Trepido, guarda e palpita d'orrore:
 — L'acqua del mar, l'antica madre, è spenta? —
No, no, ella vive, ella vive! Il figliale
 Duol la desta dal suo sonno mortale
 E dal letto ella balza incontro a loro.
 S'abbraccian madre e figlie, in vïolente
 Ridde, e cantando van selvaggiamente
 Canti d'amore in tempestoso coro.

* Nato nel 1802, morto nel 1850. Egregio poeta tedesco. (Da *Lettere e arti*. Anno II, N. 28. Bologna, 26 Luglio 1890, Versione di *Haydée*.)

Enrico Heine *

DOMANDE. [1]

Pien di cordoglio il petto,
Di dubbi il capo, siede in sulle sponde
Del solitario mare un giovinetto,
E volge tristi le parole all'onde:
— Oh a me l'antico e tormentoso arcano
Del viver disvelate,
Sul qual già tante ruminâro invano
Teste d'egizia mitra incoronate,
Teste in turbante ed in cappel da prete,
Teste in parrucca, e mille altre inquïete
Povere teste di mortali. A me
Dite: — Che cosa è l'uom? Dite: — Qual'è
L'origin sua, la mèta? — E dite ancora:
— Chi là sopra i dorati astri dimora? —
L'eterno mormorio mormora l'onda,
Corron le nubi, sibilano i venti,
Brillan le stelle fredde indifferenti,
E il pazzo aspetta che 'l mar gli risponda.

L'URAGANO. [2]

Cupo s'aggrava l'uragan sul mare,
E dietro a bruna nube ecco guizzare
Il fulmine dentato;
Come vien, resta,

---

* Nato nel 1797 a Dusseldorf, morto a Parigi nel 1856. Grande umorista, illustre poeta lirico, satirico e drammatico, prosatore elegante, vivacissimo, vario.

[1] Versione di Giuseppe Chiarini. (Dal *Nord-see* nel volume ***Poesie di G. C.*** Livorno, Vigo, 1874.)

[2] Versione di Bernardino Zendrini. (Dal *Nord-see,* nel volume ***Il Canzoniere di E. H. traduzione di B. Z.*** Milano, Brigola, 1879.)

Quasi frizzo che a Giove esca di testa.
Su l'aspro mare irato
Rotola il tuono, e balzano dell'onde
I candidi corsier' che Borea un giorno
Con le cavalle ardenti
Generò d'Erittonio. Ansiosi intorno
Volan marini augei, come allo Stige
Ombre d'estinti, che nel negro legno
Neghi portar Caronte al morto regno.
Misera la barchetta
Che in mezzo all'onde è in ballo! Eolo le manda
I più bravi di tutta la sua banda,
E allegramente suonano il trescone.
Chi fischia, chi trombetta,
Chi la vïola sega;
E il trepido nocchier siede al timone,
E alla bussola ha l'occhio, alla tremante
Anima della nave;
E leva al ciel le mani, e geme e prega:
— Deh tu mi salva, o Castore indomato,
E tu, Polluce, invitto al pugilato! —

PACE. [1]

Il sole alto splendea
E un vel di bianche nubi intorno avea;
E il mar queto posava, ed al timone
Della nave io giacea fantasticando.
Ed ecco stando mezzo desto e mezzo
Addormentato, vidi Gesù Cristo,
Il Redentor del mondo.
Tutto in candida veste al vento mossa,
Camminava gigante
Sulla terra e sul mare
Ed attingea col capo il sommo polo;
E la mano stendea benedicendo
Sulla terra e sul mare,

[1] Versione di Ettore Toci. (Dal *Nordsee*, nel volume *Goetz di Berlichingen di V. Goethe e Poesie varie di E. Heine*. Livorno, Vigo, 1876.)

Dove il core ha la gente
Ardeagli 'l sole, il sole
Vermiglio e sfolgorante; e quel vermiglio
E sfolgorante core i graziosi
Raggi amorosi
Di sua celeste carità spandea
Sulla terra e sul mare.
E di campane un suon lieto e soave
A sè traea la nave
Come cigno scherzoso un roseo nastro:
A verde la traea florida piaggia
Dove albergo mirabile all'umana
Gente s'innalza una città sovrana.
Oh non più vista pace!
Oh come sempre tace
La città portentosa! Ivi non fere
L'orecchio il rauco suon delle noiose
Opere giornaliere: e per le monde
Armonïose vie biancovestiti
Li uomini vanno, in mano
Tutti recando un ramoscel di palma;
E come due s'incontrano, d'un guardo
Umile e pien d'amore
Si salutano, e stanno, e con amore
Poi si baciano in fronte ed alzan gli occhi
Al radïoso cuor del Redentore
Che il suo vivido sangue espiatore
Piove sovr'essi a flutti:
E tre volte beati
Esclaman tutti: — Lode a Gesù Cristo.

CREPUSCOLO. [1]

Lungo la smorta riva
Del mare, mi sedea solo e pensoso.
Il sol lento moriva
Lanciando raggi ardenti
Sull'acque. L'onde candide

[1] Versione di Salomone Menasci. (Dal *Nord-see*, nel volume: *Canti di Enrico Heine*. Livorno, Giusti, 1880.)

Spinte dalla marea
Spumose s'avanzavano e muggenti.
Era strano romore,
Era ad un tempo sibilo e bisbiglio
Di sorrisi, di murmuri,
Di sospiri, di rantoli
Frammisti a carezzevoli
Suoni, simili ai canti
I bambini cullanti.
Pareami udir racconti
Di tempi antichi, e delle
Fate le graziosissime novelle,
Che quando erò piccino
Ai fanciulli sentìa del vicinato
Di sovente narrare,
Stando alle sere estive,
Sui gradini di pietra della porta,
Tutti silenzïosi ad ascoltare
Il narrator, coi nostri
Giovani cori attenti e gli occhi aperti
Per la curiosità; mentre le belle
Fanciulle grandicelle
Simili a vaghe rose,
In alto presso i vasi
Olezzanti, dei fiori,
Sorridean della luna agli splendori.

Lord Giorgio Byron *

L'OCEANO. [1]

Profonde, immense, azzurre acque perenni,
O mår! — rivolgi! Innumere sul tuo
Dorso le flotte scorrono, ma indarno:

* Nato a Douvres nel 1788, morì combattendo per la libertà della Grecia a Missolungi nel 1824. Figlio del commodoro Giovanni, celebre navigatore, precursore del Cook. Dal padre ereditò lo spirito ardito e la nobiltà dell'indole. È tra' più grandi e originali poeti dell'Inghilterra e del secolo scorso. (Dalle *Opere di L. G. B.* tradotte da Giuseppe Gazzino. Napoli, Perrone, 1887.)

[1] (Dal *Pellegrinaggio di Aroldo.* Canto I.)

L'uom di ruine il suol copre, ma vana
Divien presso il tuo lido ogni sua possa.
Son opra tua quante gli equorei calli
Stragi infestâr giammai, nè l'ombra sola
Resta di ciò che l'uom struggea, di sua
Ruina in fuor, quando ne' gorghi immensi
Simile a stilla s'inabissa, estremo
Anelito emettendo, onde rimansi
Insepolto cadavere, di sacre
Non confortato mai funebri pompe
Nè bara ha che l'accolga, a tutti ignoto.
Sue traccie l'uom sul tuo sentier non lascia,
Nè spoglia ebbe giammai del tuo domino;
Chè tu surto in furor da te lontano
Nel cacci: il vil poter ch'ei della terra;
Eserce a' danni è a te di scherno oggetto
Chè tu dal grembo tuo misto alle spume
Sino al ciel lo sospingi, e sì per gioco
Mentre muggente lo sfracelli, a' suoi
Numi l'invii dov'ei tutta sua frale
Speme ha risposta; indi in propinqua terra,
O ad un porto il trabalzi, e un'altra volta
L'urti alla riva, e ve lo stendi immoto.
Che sono i bronzi bellici traenti
A fulminar delle città sul tuo
Lido costrutte le petrose mura,
Per cui le genti sgomentarsi, e nelle
Lor rocche i regi impallidir fur visti?
Che son queste di querce alte castella
Il cui fianco capace, orgoglio in seno
Desta cotanto a' lor rettori abbietti,
Sì ch'appellarsi ambiscono de' mari
Signori, e delle pugne arbitri? Ei tuoi
Trastulli sono, e al par di bianca spuma
Nel più profondo gorgo li travolgi,
U' dell'Armada il superbire, e a un tempo
Sperdi del Trafalgar le spoglie opime.
Le piagge tue son tali imper che sempre
Mutansi, e tu se' tuttavia l'istesso. —
E l'Assiria, e la Grecia, e Roma, e l'alta
Cartagine ove son? Quelle superbe
Rive tuoi flutti già battean ne' lieti
Giorni di libertà, poscia a' tiranni
Assoggettate le vedesti: e i loro

Dominii preda irne all'estrano, e servi
Dargli tributo i popoli. Fatale
Destin mutava in ruderi deserti
Reami alteri: nulla in te si muta
Fuor che i sonanti tuoi marosi. Il tempo
Nullo di sè sull'azzurrina fronte
Vestigio t'imprimea: tal eri all'alba
Prima del mondo, e tale ancor tu sei.
Miro speglio 've accogliesi l'eterna
Immago di Colui che tutto puote,
Fuor de' nembi riflessa: or cheto, or vôlto
Dall'imo al sommo in guerra, o se la brezza
Levemente t'increspi, o se t'aggiri
Turbo improvviso in orrida procella:
Gelido a' poli, tumido, cocente
Confin tu stretto, tu sublime: immago
D'eternità dell' Invisibil trono;
Dal limo tuo, fecondo ei stesso, i mille
Sorgon mostri d'abisso; a te ciascuna
Dell'orbe regïon piegasi, e solo,
Tremendo, impenetrabile t'avanzi.
Sempre, Oceàn, t'amai: prima fra tutte
De' primi anni fu gioia irne vagando
Pel seno tuo, siccome errano incerti
I marosi qua e là. Bambino ancora
Lottai coll'onde, e quel lottar fu pieno
Di delizie al mio cuore; e se più forti
Parver le ondate minacciar, diletto
Pur dal periglio io ritraeva: chè teco
M'era qual un de' figli tuoi: fidente
A quel fosse maroso, ovunque, stesa
Sull'umido tuo crin, pur come adesso,
Quest'impavida destra, io mi commisi.

Percy Bysshe Shelley *

NELLA TEMPESTA.

Il battel — come fosse in argentea
Visïon, da soavi aure sospinto
Su nuviletti lucidi, — seguiva
Il suo rapido corso. A poco a poco
Però i flutti agitârsi ed annerîro.
Un turbin quello schifo allor percosse
Con precipite foga, attraversando
Dell'aizzato mar le bianche creste.
S'ergeano i cavalloni. I dorsi loro
Di sotto allo staffil della procella
Fieri si dimenavano e convulsi,
Come serpenti dal feroce artiglio
Stretti d'un avvoltoio. Il Vate intanto
Sedea, sereno ed ilare, al timone,
E fermo lo reggeva in quell'immane
Lotta di rumorosa onda sopr'onda,
Di soffio sopra soffio e di grigiastra
Corrente che dai vortici attirata
Giù negli abissi disparia. Sereno
Ed ilare così, come se i Genî
Della tempesta lo guidasser fidi
Al lume di que' vaghi occhi adorati
Che scòrti in sogno avea. Sovvenne il vespro,
E il Sol che tramontava, i suoi dipinti
Arcobaleni appese in tra le nubi,
Che lenzuoli parean d'un padiglione
Immenso, il qual coprisse il suo passaggio
Sull'ondose voragini del mare.
Il crepuscolo poi dall'orïente

---

* È uno dei più grandi poeti del secolo XIX. Nacque nel 1792, nella contea di Sussex (Inghilterra), morì nel 1822, annegato, presso Viareggio, e il suo corpo fu arso su quella spiaggia, presente Giorgio Byron. Il cuore di lui fu sepolto a Roma, presso la tomba di Caio Cestio. Vedi a pag. 315 lo scritto di Alfredo Meissner.

I versi che pubblichiamo sono nel poema *Alastor, o lo spirito della solitudine*. (Dal volume: *P. B. Shelley*, traduzione di Carlo Faccioli. Firenze, Le Monnier, 1902.)

Grado per grado ascese e delle fosche
Sue ghirlande intrecciò la bella fronte
E i vivi occhi del giorno. Alfin la notte
Spuntò trapunta d'astri. D'ogni parte
Con più orrore le innumeri correnti
Del montuoso oceanin deserto
Lanciârsi in mutua zuffa e uno scrosciante
Negro tumulto a mo' di beffa alzâro
Verso il tranquillo ciel tutto stellato.
Ognor fuggia la piccoletta barca
Innanzi alla procella: al par fuggia
Di spuma al piè d'un'erta cateratta
D'invernale torrente; ora posava
Sull'orlo d'una rotta onda, or lontano
Lasciavasi e da tergo il gran volume
Dell'acqua, che scoppiava e nel cadere
Sconvolgea largamente il mare intorno.
Ma in salvo essa volò, come se fosse
Quella debole e smorta umana forma
Un dio degli elementi!

Alfredo Tennyson *

L'ESORTAZIONE D'ULISSE AI COMPAGNI.

Eccolo il porto, laggiù; nel vascello si gonfia la vela:
Ampio nell'oscurità si rammarica il mare. Compagni,
Cuori che avete con me tollerato, penato, pensato,
Voi che accoglieste, ogni ora, con gaio ed uguale saluto
Tanto la folgore, quanto il sereno, che liberi cuori,
Libere fronti opponeste; oh! noi siam vecchi, compagni;
Pur la vecchiezza anch'ella ha il pregio, ha il compito; tutto
Chiude la Morte; ma può qualche opera compiersi prima
D'uomini degna che già combatterono a prova coi Numi!
Già da' tuguri sui picchi le luci balenano: il lungo

* Celebre poeta inglese. Nato nel 1809, morto nel 1892. Questi versi, tradotti magnificamente da Giovanni Pascoli, fanno parte del poemetto *Ulisse*, nei *Miti e leggende*. (Dall'Antologia *Sul limitare* di G. P. - per gentile concessione dell'editore R. Sandron di Palermo, 1900.) Vedi, in fine al volume: Dante Alighieri: *Navigazione di Ulisse*.

Giorno dilegua, la luna insensibile monta; l'abisso
Geme e sussurra all'intorno le sue mille voci. Venite:
Tardi non è per coloro che cercano un mondo novello.
Uomini, al largo, e sedendovi in ordine, i solchi sonori
Via percotete: ho fermo nel cuore passare il tramonto,
Ed il lavacro degli astri di là; fin ch'abbia la morte.
Forse è destino che i gorghi del mare ci affondino; forse,
Nostro destino è toccar quelle isole della fortuna,
Dove vedremo l'a noi già noto, magnanimo Achille.
Molto perdemmo, ma molto ci resta: non siamo la forza
Più che ne' giorni lontani moveva la terra ed il cielo:
Noi, s'è quello che s'è: una tempra d'eroici cuori,
Sempre la stessa: assaliti dal tempo e dal fato, ma duri
Sempre in lottare e cercare e trovare nè cedere mai.

Enrico Wadsworth Longfellow *

ALL'« UNIONE ».

Veleggia, o gran naviglio
Dell'*Unïon*, veleggia l'Oceàno,
Sfidando ogni periglio!
L'Umanità coi mille occhi, agitata
Da timori e speranze,
Ti guarda di lontano,
Chè forse il suo destin nel tuo racchiudi!
Ben noi sappiam qual Mastro
La tua carena architettò; quai rudi,
Ma valenti operai
Composer le tue costole d'acciaro,
Gli arbori tuoi, le gomene e le vele;
Che scintillanti incudi
Echeggîar; che martei forte picchiâro;
E in qual vasta fucina,
E con quanto fervor, l'adamantina
Ancora si gettò che incontro all'ire
Sorregger ti saprà dell'avvenire!

* Nato nel 1807 a Portland, morto nel 1882. Illustre poeta, romanziere, poliglotta, critico americano. (Dalle *Liriche e Novelle* tradotte da Carlo Faccioli. Firenze, Le Monnier, 1892.)

Non temer l'improvviso
Cozzo e il rimbombo: è l'onda, e non lo scoglio.
Nè 'l turbin t'ha diviso
La vela in due con vïolento orgoglio:
S'ella strepita, è sol perchè la brezza
La spiega a un tratto e fiera l'accarezza.
Veleggia, o gran naviglio;
Ed al grembo infinito
Del mar t'affida. Sprezza
Solcando, abissi cupi
Ed alte sirti e rupi.
Non badare al muggito
Della tempesta, e ai fatui fochi erranti
Sull'estremo del lito.
È teco il nostro cor, teco la speme
Nostra, le nostre lacrime ed insieme
Teco è la prece e quella vigil fede;
Che i dubbi sperde e trïonfando incede.

CREPUSCOLO. [1]

Soffia nel grigio rigido crepuscolo
Impetuoso il vento,
Ed hanno l'acque come d'ali un rapido
Bianco lampeggiamento.
Del pescator nella capanna povera
Rosseggia una fiammella,
E a guardar nella notte un bimbo affacciasi
Su, dalla finestrella.
E guarda e guarda e sempre più si spenzola
Dalla finestra fuore
Quasi a forza volesse il chiuso vincere
Notturno tenebrore.
E di una donna su e giù la tremola
Ombra ora viene or va,
Or rapida si gira or di là piegasi
Or si allunga di qua.
Ma che dirà quel mar che bieco mugula,
E che dirà quel vento
Al bimbo, mentre alla finestra strepita
Nella notte violento?

[1] (Versione di Domenico Milelli, nelle *Risonanze.* Napoli, Pierro, 1892.)

E perchè se il ruggito dell'oceano
E il nembo freddo e l'ora
Della misera madre il cuor percotono
In volto ella scolora?

Kozlof *

NAVIGLIO MORTO.

Via per la spiaggia erravo,
Il dì morìa sui lidi porporini;
E poi tra i mille pensieri ascoltavo
Il mormorare de' flutti marini.
E tra la sabbia era una navicella
Una povera nave naufragata;
Forse l'infurïar della procella
Sul lido inospital l'avea gettata.
Ed in quel buio fondo ricamava,
Da molto tempo, il musco i ghirigori;
Pallidamente l'erba vegetava,
E tra quell'erbe spuntavano i fiori.
— Povera navicella abbandonata,
D'onde venivi e dove te ne andavi?
Qual gente nel tuo seno disperata
Morì sul punto che i flutti ingolavi? —
Tace lo scoglio, e con lo scoglio il mare;
Melanconicamente il loco è muto;
Eppure il sol che muor sembra scherzare
Sovra al morto naviglio sconosciuto.
E sul morto naviglio ora si posa
Del pescator la giovinetta moglie:
Guarda lontan lontano, ed amorosa
Canta una nenia che il zeffiro accoglie.
E a canto a lei con la ricciuta testa
Scherza un biondo bambin dagli occhi belli,
E salta e ride sull'onda funesta,
Mentre la brezza gli agita i capelli.

* Sentimentale poeta russo che ha singolare virtù di efficacia e di grazia. (Dalle *Melodie russe*. Versione di E. W. Foulques e D. Ciàmpoli. Lipsia, Gerhard, 1881.)

Coglie que' fiori delicatamente,
Passando a' nimbi da' mille colori;
Oh, mai non sappia il povero innocente
Che sopra d'una tomba e' coglie i fiori!

*Mikailof**

IN RIVA AL MARE.

Era splendido il dì. Tacitamente
Riposava la terra, arsa dal sole,
E pareva dormir. In una calma
Tranquilla il mar lucente somigliava
Ad uno specchio di forbito acciaio.
Non un alito sol turbava il queto
Sonnecchiar dell'immensa onda azzurrina.
Solo i fanciulli dormono in tal guisa,
Ammalïati da celesti sogni.
Tra l'infinito azzurro, solitario
Si librava il gabbiano lentamente
Quasi con l'ale immote, e di lassuso
Scrutava il pesce guizzante nel mare.
Lontan lontano, oziose se ne stavano,
In attesa del vento le veliere;
E sol di tratto in tratto comparivano
Del pescator le barche. In sulla riva
I bambini giocavano, intessendo
I giunchi, colti sulle sponde erbose;
Ed un povero vecchio rammendava
Le sue lacere reti. All'opra intento
Riscaldandosi al sole, egli cantava
Flebilissimamente una canzone,
Come se, assorte in un beato sogno,
Vedesse delle splendide visioni;
E la vita, contenta ognor di fiori,
Spirasse gioie senza fine, e mai
Giungesse il duolo a corrugargli il fronte.

* Poeta russo delicato e malinconico. (Dalle *Melodie russe*. Versione di E. W. Foulques e D. Ciàmpoli. Lipsia, Gerhard, 1881.)

E' mi guardò con un arguto sguardo
Simile ad un fanciul desto da poco,
Ed io gli chiesi postomegli accanto:
— Come si va, mio vecchio pescatore?
— Si vive come ci nudrisce il mare,
E questi sono i dì dell'abbondanza. —
E mirò l'onde placide, cogli occhi
Pieni d'un infantil dolce carezza.
— Ed i figliuoli? — Grazie a Dio, son vivi:
La mia ragazza è in casa, e suo marito
Scorazza via pel mar. Quel birichino,
Che mi guizza di man, come un'anguilla,
È mio nipote. — Disse, e poi facendo
Della mano sugli occhi una visiera,
Il birichino m'additò, che andava
Fra la turba de' bimbi folleggiando.

Michele Lermontof *

LA VELA.

Biancheggia romita, laggiuso, una vela,
  Laggiù, fra la nebbia del placido mar....
Che cerca pel loco che lunge si cela?
  Che mai nella patria s'indusse a lasciar?
E sibila il vento, scintillano l'onde,
  L'antenna, chinandosi, emette sospir....
La vela non cerca le ebbrezze giocónde,
  Ma l'ore felici non sembra fuggir.
Di sotto alla vela v'è un solco di stelle,
  Di sopra v'è il sole dall'aureo splendor....
Ed essa indomata domanda procelle,
  Cercando la calma de' nembi al fragor.

* Nato nel 1815, morto nel 1841. Poeta e romanziere russo, soprannominato *Il poeta del Caucaso* per la freschezza delle descrizioni e l'arte con cui rappresenta i luoghi del suo paese. (Dalle *Melodie russe*. Versione di E. W. Foulques e D. Ciàmpoli, Lipsia, Gerhard, 1881.)

Rabindranath Tagore *

SOVRA LA SPIAGGIA....

Sovra la spiaggia d'infiniti mondi
S'incontrano i bambini. Il cielo immenso
Su lor si stende immobile. Inquïeto
Il mare rumoreggia. Con festosi
Gridi e balli s'incontrano i bambini
Sovra la spiaggia d'infiniti mondi.

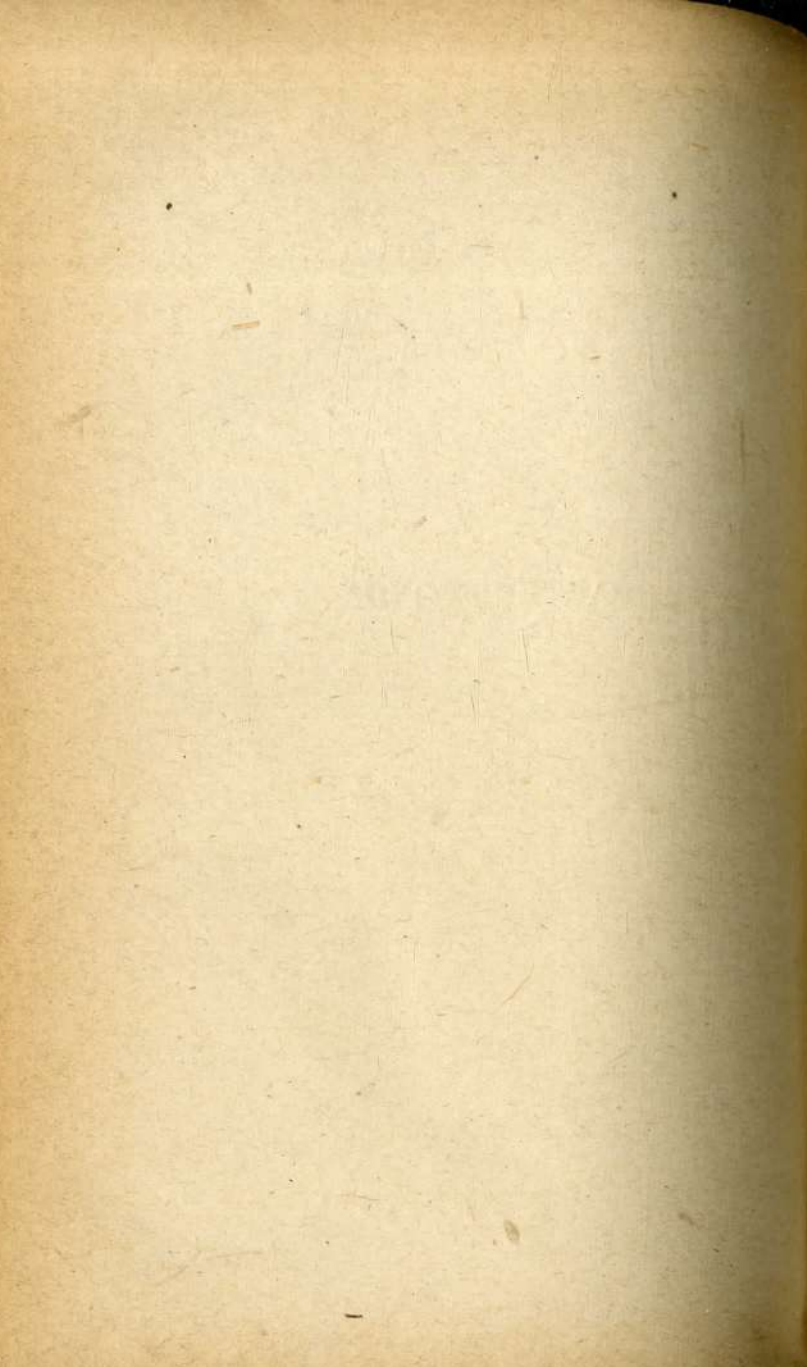
Fan casette di sabbia e si baloccano
Colle vuote conchiglie. Costruiscono
Barche di foglie secche, e sorridenti
Galleggiare le fanno nella verde
Immensità. Trastullansi i bambini
Sovra la spiaggia d'infiniti mondi.

Notar non sanno, nè calar le reti.
I pescatori di perle si tuffano,
Veleggiano i mercanti su le navi,
Mentre i bambini raccattano i lucidi
Sassetti e poi li gittano. Tesori
Non cercano, nè san calar le reti.

S'increspa il mare di sorrisi, e dolce
Ansa la spiaggia. Cantano ai bambini
L'onde, di morte apportatrici, nenie
Senza parole, come fan le madri
Cullando i lor piccini. Si diverte
Il mar coi bimbi e dolce ansa la spiaggia.

Sopra la spiaggia d'infiniti mondi
I bambini s'incontrano. Pe 'l cielo
Dalle innumeri vie, va la tempesta;
S'inabissan le navi; erra la morte;
Ruzzano i bimbi; in gran folla s'adunano
Sovra la spiaggia d'infiniti mondi.

* È l'illustre poeta indiano, contemporaneo, che nel 1912 ottenne il premio Nöbel. (Dal libro *Gitanjali* — Offerta di canti — tradotto in inglese da W. B. Yeats. Versione di G. Targioni-Tozzetti.)

PARTE SECONDA

*Lodovico Antonio Muratori**

LA BATTAGLIA DI LEPANTO.

Trovaronsi a vista le due potenti nemiche armate la mattina del dì 7 ottobre,[1] giorno di domenica. Era partita la turchesca da Lepanto, comandata dal generale Aly, dal generale di Tunisi e d'Algeri, e da altri bassà e sangiacchi; e in numero di vele era molto superiore alla cristiana. Avea ordine dal Gran Signore[2] il generale Aly di venire a battaglia, scontrandosi coi nemici; ed appunto furono a fronte dei Cristiani verso l'isole Curzolari. Allora dall'una e dall'altra parte si misero in ordinanza tutte le navi, formando cadauna armata tre schiere a guisa di mezzaluna. Don Giovanni d'Austria, generalissimo, postosi in una fregata, andò girando ed animando ciascuno a ben combattere per la difesa e per l'onor della fede cristiana, con assicurar tutti della protezione di Dio, potentissimo padre de' suoi fedeli e gran rimuneratore di chi mette la vita per la santa sua religione. Inteneriti tutti a queste parole i soldati, e piangendo per l'allegrezza, rispondevano con alte grida: — Vittoria, vittoria! — Si faceano intanto continue preghiere dai popoli cristiani per implorare la benedizione da Dio all'armi cristiane; il Papa avea a questo fine pubblicato prima il giubileo, ed eransi fatte pie processioni dappertutto.

---

* Nato nel 1672 a Vignola di Modena, morto nel 1750. Il principe degli storici moderni italiani, delle glorie nostre dell'evo medio ricercatore ed illustratore dottissimo. (Dagli *Annali d'Italia*. Milano, Classici, 1818-1871.)

[1] 1571.

[2] Selim II.

Azzuffaronsi dunque le due contrarie armate e si dichiarò presto la mano di Dio in favore de' suoi. Soffiava da principio un vento sciroccale che portava tutto il fumo contra de' Turchi, e quanto respingeva indietro i loro legni, altrettanto facilitava ai Cristiani l'urtare in essi. Durò il terribile combattimento ben quattro ore, senza che piegasse la vittoria ad alcune di esse. Ma le galee grosse cristiane, che erano avanti, tal danno colle artiglierie[1] recavano ai nemici, che cominciarono ad affondare alcuni dei legni turcheschi. Quindi s'abbordarono insieme le galee di questi e di quelli, ed allora si fece prova di chi vantaggiasse l'altro in valore. Gran bisogno di coraggio ebbe don Giovanni d'Austria, essendosi trovata la sua capitana in gran pericolo, per lo sforzo incredibile della reale dei Musulmani contro d'essa, e per trecento almeno de' suoi rimasti ivi uccisi. Non meno di lui gli altri due generali Colonna e Veniero[2] fecero singolari prodezze. Finalmente andò in rotta l'armata turchesca, dappoichè il generale Aly fu ucciso d'archibugiata. Il suo capo, reciso dal busto e messo sopra una picca, finì di metter lo spavento in chiunque potè ravvisarlo. Venne alle mani de' Cristiani una gran quantità di legni nemici e di prigioni. Almen quindici mila infedeli fu stimato che perissero in quel terribil conflitto.

L'iscrizione posta a papa Pio V ed alcuni autori parlano di trenta mila di coloro uccisi; ma certo niuno li contò. Vi perderono la vita più di cinque mila cristiani, fra i quali alcuni insigni personaggi, e specialmente fu compianta la morte di Agostino Barbarigo, provveditor generale della veneta armata, alla cui savia condotta si attribuì in parte sì gloriosa vittoria. Più di dodici mila schiavi cristiani in tal congiuntura riacquistarono la libertà. Moltissimi d'essi, allorchè vider declinar le forze turchesche, essendosi sferrati[3] avevano accresciuto il terrore nelle loro galee. Anzi gli stessi schiavi dell'armata cristiana, da che fu loro promessa la libertà dopo la vittoria, presero l'armi e recarono non lieve aiuto ai combattenti padroni. Furono poi divisi tra i vincitori le spoglie e i prigioni, ch'erano circa cinque mila.[4]

---

[1] *Delle artiglierie.*

[2] Marc'Antonio Colonna, comandante le galee pontificie, e Sebastiano Venier, con Agostino Barbarigo, comandante le galee venete.

[3] *Tolti i ferri* che li tenevano avvinti a' banchi di voga.

[4] Vedi a pag. 65 la descrizione di questa battaglia nello scritto di F. D. Guerrazzi: *Michele Cervantes Saavedra e Don Giovanni d'Austria dopo la battaglia di Lepanto.*

Francesco Algarotti *

SOPRA L'AMMIRAGLIO ANSON.

Tra i grandi uomini della presente nostra età terrà sempre un onoratissimo luogo l'ammiraglio Anson; ed egli è ben degno che da tutti i buoni se ne compianga la perdita. Parmi avermi voi [1] detto l'altro dì, non aver mai letto il libro che descrive il celebre suo viaggio intorno al globo [2] ed io vosco me ne rallegrai, come altri rallegravasi con non so chi, che diceva non aver mai letto Don Chisciotte, poichè gli restava pure un grandissimo piacere da gustar nella vita.

Intanto adunque che da voi si legga quel bellissimo libro, io vi dirò, secondo il desiderio vostro, alcuna cosa di particolare sopra l'Anson, parte ricavata da quel libro medesimo, e parte dalle bocche degl'Inglesi, che io ho interrogati moltissimo sopra un uomo, che ho sempre tenuto in ammirazione grandissima, come uno di quegli, che non lasciano nel mondo le cose come le trovano.

Incominciò a suonare il suo nome nella guerra che ruppe tra la Inghilterra e la Spagna poco prima della morte di Carlo sesto; guerra dei mercanti, diceva il cavalier Walpole, che fu da essi tirato pe' capelli a dichiararla, ma che non poterono già essi indurlo a farla come si dovea, e come avrebbe domandato la ragion delle cose. Fu dato all'Anson il comando di una picciola armata composta di cinque legni in tutto, sebben mi sovviene; il più considerabile de' quali era il *Centurione*, ch'esso montava, divenuto poi tanto famoso nella storia marittima; nave di terza linea, e di sessanta pezzi di cannone. Con tale armata dovea egli tribolare il nemico nelle sue più rimote colonie poste lungo il mare del sud. Ognuno sa le traversie ch'egli ebbe a sostenere non dico in mare, ma nell'anticamera del ministro e

---

* Nato a Venezia nel 1712, morto nel 1764. Fu poeta, filosofo, critico, scienziato ammiratissimo, caro a Caterina di Russia, ad Augusto III di Sassonia, a Voltaire. (Dalle *Opere del conte Algarotti.* Livorno, Coltellini, 1764.)

[1] Parla a Francesco Maria Zanotti, illustre scrittore e filosofo.

[2] Compiuto negli anni 1740-1745.

dello ammiragliato a quello venduto; come egli finalmente dopo aver toccato al Brasile arrivò al capo Horn nello equinozio di primavera, tempo il più inopportuno; ognuno sa le perdite che egli ebbe a soffrire da una procella di mare che durò quaranta giorni continui, e per cui due de' suoi legni furono dispersi e non poterono superare il capo; ognuno sa dello scorbuto che si mise nella ciurma e ne' soldati che avea a bordo, buona parte vecchi e invalidi; scorbuto più fiero e maligno di assai della peste descritta da Tucidide; e ognuno sa ancora la presa di Paita, e le altri grandi cose che dopo ristoratosi per alcuni mesi nell'isola di Gian-Fernandez, operò con la picciolissima forza che gli era rimasta. Talchè se di alcuna altra nave fosse fornito, s'impadroniva di Panama; e avendo a quel tempo l'ammiraglio Vernon occupato dall'altra banda nel golfo del Messico Porto Bello, mettevasi a cavaliere del Messico e del Perù, de' due mari; e diveniva padrone in certa maniera del nuovo mondo.

Ridotto finalmente col solo *Centurione* prese non lungi da Maniglia la nave di Acapulco, che fa il traffico diretto dall'America e dall'Asia; e in capo a quattro anni tornò in Inghilterra pieno di ricchezze e di gloria come altre volte tornò in Grecia Giasone.

Tutti i suoi disegni erano guidati dalla prudenza e dalla virtù. Ma in due casi singolarmente provò molto benigna verso di lui la fortuna. Approdato nel mar Pacifico all'isola Tinain, una delle poche isole che sono nella vasta ampiezza di quel mare, che tiene quasi un emisfero, attendeva quivi a ristorar sè, e le sue genti; quando una notte un nodo di vento spinse lungi dal lido la nave, e la cacciò in alto mare. Per diciotto giorni non la vedendo più comparire, benchè tutti si stessero tuttodì con le ciglia aggrottate verso l'orizzonte, la credettero perduta: ed egli si vide quasi confinato per sempre tra gli antipodi del nativo suo paese in mezzo a un mare vastissimo, solitario, e da una sola nave spagnuola una volta l'anno solcato. Finalmente, quando più si credeano disperate le cose, che si era già messo mano a fabbricare nell'isola delle capanne a foggia di picciol borgo, tornò la nave guidata dalle poche mani che ne aveano la guardia. Se ciò fosse di letizia cagione, chi nè può dubitare? Andò tutta in festa, in brindisi, la picciola colonia inglese; e senza darsi la pena di disfar le case che fatte avevano, rimontarono la nave, e proseguirono lor cammino.

Giunto l'Anson a vista delle coste d'Inghilterra cadde tra un'armata francese, che a quel tempo tesseva le acque

della Manica; e da essa fu salvato, come assai volte gli eroi di Omero, col favore di una foltissima nebbia. Tanto che egli prese per motto, come sogliono fare gl'inglesi per fregiarne la loro arme, quello che appresso Orazio si dice di Teucro: *Nil desperandum.*

Avanzato di grado nel 1747, combattè al Capo Finisterre il signor di Jonquière, che con buon numero di legni da guerra dovea scortare fino ad una certa altura una numerosa flottiglia parte destinata per le indie Orientali, e parte per le Occidentali: novella fonte per esso lui di ricchezze, e di onore. Sei furono i legni da guerra da lui presi, e tra questi l'Ammiraglio. Il signor Jonquière nell'atto di rendere all'Anson la spada: — Da voi, — disse con quel buon umore che anche nelle avversità non si scompagna dai francesi — è stato vinto l'*Invincibile,* e vi seguita la *Gloria* — accennando due de' sopraddetti legni, che così si chiamavano.

In ricompensa di tanti importanti servigi fu creato Pari del Regno; alla morte del Norris fu nominato Vice Ammiraglio d'Inghilterra; e alla fine fu posto alla testa dell'Ammiragliato. Non ostante tutti i combiamenti di ministero, che in questi ultimi anni succedettero in Londra, l'Anson ritenne quella suprema carica, per cui era veramente fatto, fino al termine della sua vita; ed egli morì col tridente di Nettuno in mano, ossia con lo scettro del mondo.

Era uomo di poche parole, da passare anche nella sua patria per taciturno.... Al contrario era tutto fuoco nel mestier suo, nelle cose di mare. Nell'armata inglese introdusse una disciplina, quale si osserva negli eserciti prussiani: rimise in vigore quell'ordine di combattere in mare da vicino, a tiro cioè di pistola, risoluto e franco, che diede tante volte vittoria ai Showel, e ai Blacke antecessori suoi: e all'attività sua ha l'obbligo in grandissima parte la nazione inglese di aver tanto esteso nella presente guerra i suoi traffici, e di esser salita a tanta altezza di gloria.

Come altre volte dal cavallo troiano, uscirono veramente gli eroi dal *Centurione.* Il Dennys e il Brett che tengono ora bloccate le armate francesi e spagnuole, il Sannders che tanto operò per il conquisto del Canadà, il Keppel che contribuì alla presa di Belle-Isle, e tolse dalle mani dei nemici Senegal e Gorea, furono già luogotenenti in quella nave, e crebbero sottò alla disciplina dell'Anson.

Se tanto gli deve la Inghilterra, non poco gli deve anche il restante dell'Europa, se non altro per essere egli stato argomento d'uno dei più bei libri, che fossero scritti giam-

mai. Io dico la descrizione del suo viaggio, piena d'istruzione e di diletto, che alla più esatta verità della storia congiunge il meraviglioso del romanzo, e che tra' libri moderni tiene un più alto luogo, che non tiene tra gli antichi la ritirata di Senofonte. Autore di essa fu per lungo tempo creduto il Limosiniere del *Centurione* medesimo il signor Walter, di cui porta il nome nella fronte. Si è saputo di poi esserne il vero autore Beniamino Robins, già campione del calcolo delle flussioni e del Neutono contro all'annalista del vescovo Berckley, che fu giudicato degno dalla società reale, per le sue discoperte nella scienza dell'artiglieria, di un bellissimo medaglione d'oro, e che nel 1751 morì nel forte Santo David a' servigi della Compagnia Inglese, di cui egli era primo ingegnere. Potrebbe egli fornire a un bisogno un fortissimo argomento che con la cognizione delle scienze più profonde ed esatte, può andar congiunto lo bello stile e il bello spirito: se già ciò non fosse a' giorni nostri provato abbastanza dallo esempio del Maupertuis, da quello di d'Alembert, e da voi medesimo singolarmente, che oggimai la cosa è fuori di ogni quistione.

Vorrei potervi mandare con questo mio scrittarello una di quelle bottiglie di vino di Madera, che aveano fatto insieme coll'Anson il giro del mondo, e di cui egli non mesceva a' suoi amici, che ne' giorni più solenni con ogni sorta di solennità. Immaginatevi che vino doveva esser quello buonissimo per sè, reso migliore dal tempo e da così lungo tratto di mare, e in ogni senso che si voglia prendere, veramente glorioso.

Giovanni Targioni-Tozzetti *

METEORE DI LIVORNO.

Per quello che concerne le meteore, Livorno a cagione della sua positura, è molto soggetto ai venti di mare, i quali variano spesso direzione, e sono impetuosi, ma per altro di

* Nato il 1712, morto il 1783 a Firenze. Dotto medico e naturalista, insigne archeologo e filologo, scrittore a' tempi suoi notevolissimo. (Dalle *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa.* Firenze, Cambiagi, 1768.)

rado vi si formano turbini. Il *Libeccio*, e lo *Scirocco*, che vi fanno *traversìa*, col loro sforzo alzano l'acqua del mare, e le fanno coprire più terra dell'usata. Principia tal gonfiamento un poco avanti, che attualmente soffino in Livorno questi venti, specialmente il *Libeccio*, che fa tempesta; laonde i pratici possono predire quando, e fra quanto tempo, ei deve soffiare. Questo tale alzamento d'acque, è chiamato *empifondo* semplicemente, a distinzione dell'alzamento regolare del *flusso* del mare, che si dice *empifondo della luna*. *Spolverino* si chiama una nebbia assai umida, formata di minutissime goccioline d'acqua, staccate per la violenza del *Libeccio*, o della tempesta, e tenute sospese in aria, o trasportate anche lontano. Questo *Spolverino* è quello, che depositato per lungo tratto di tempo sulle muraglie, rode col suo sale l'intonaco, guasta le pitture, fa arrugginire i ferri, ed il rame. Ciò segue non solamente nel nostro littorale del Tirreno, ma in tutti gli altri littorali, poichè gli spolverini salmastri de' venti di mare, da qualunque punto della bussola spirino, fanno effetti consimili. Ei corrode a guisa d'erpete i teneri rami degli alberi, o lascia sulle foglie, e su' frutti, una minutissima fioritura di sale, che gli rende salmastri, e non gli permette lo spandersi a tutta loro volontà per la parte che guarda il mare. Quando tira *Libeccio* gagliardo, chi viene a Livorno per mare, pericola molto di perdersi, perchè a cagione dello *Spolverino*, due ore avanti al tramontare del sole si fa buio, che non si può vedere i monti, nè il fanale: allora conviene trattenersi alla Corsica, e partendo il giorno dopo all'alba, si è sicuri d'entrare a vele gonfie in Livorno circa il mezzogiorno. Questi venti quantunque impetuosi, non nuocono generalmente agli abitanti della Città, e del contado, a riserva di alcuni pochi; nè per questo l'aria di Livorno perde il pregio della salubrità, poichè egli è certo, che non si può trovare verun'aria proporzionata indifferentemente per tutti quanti i corpi. Gli stessi venti cagionano un altro fenomeno considerabile, cioè per lo più fanno passare con gran velocità i nuvoli sopra di Livorno, senza dar loro tempo che si sciolgano in pioggia, ma gli depositano addosso ai monti pisani, e del fiorentino. Quindi accade, che a Livorno piove notabilmente meno che a Pisa, quantunque siano poco distanti fra di loro. I venti di terra non sono tanto gagliardi. Il *Tramontano* ed il *Maestrale*, quando hanno soffiato qualche giorno, fanno abbassare l'acqua del mare, e la fanno qualche volta allontanare da terra fino per dieci braccia. Quando vi tornai di gennaio, si levò un fierissimo *Tramontano*, che

fece abbassare l'acqua de' fossi per più di due terzi di braccio. *M. Colonne*, crede che i venti non siano la principale cagione delle tempeste del mare, ingannato dall'esempio del *Tramontano* che spiana il mare; poichè non ha considerato che il *Tramontano* fa tempesta nel mare d'Affrica, dove carica i cavalloni d'acqua; siccome per lo contario, i venti di mezzogiorno spianano l'acque ne' mari d'Affrica, e fanno tempesta nel nostro. Il *Maestrale* si leva ordinariamente nella marina di Livorno l'estate sul mezzogiorno, e seguita fino alla notte regolarmente ogni giorno, porgendo così notabil sollievo al calore della stagione. Alcune volte vi seguita a soffiare per de' giorni, ed allora ha tanta forza, che rivolta la corrente ordinaria del mare da ponente a levante, di modo tale che nel Canale di Piombino ritarda il viaggio di chi viene a Livorno, ed accelera quello di chi va da Livorno a Piombino.

Giuseppe Baretti *

VIAGGIO A LISBONA.[1]

Dopo un più che prospero navigare, iersera alle otto sbarcammo in questa città. Il cortese capitan nostro voleva in ogni modo tenerci a cena e a dormire ancora una volta in quella sua casa oceanica, ma il fastidio del mare, l'ondeggiare del vascello e l'incessante fracasso di sette giorni e di sette notti m'aveva sì stracco, che non potetti risolvermi a compiacerlo. Se voi foste pronipoti di Cristoforo Colombo, voi vi ridereste di me, fratelli, sentendomi parlare con tanto ribrezzo d'un viaggio di mille miglia solamente, chè mille miglia circa abbiamo fatto uscendo di strada due volte per evitare chi m'inseguiva. Ma non è una baia per chi non è

* Nato nel 1716 a Torino, morto nel 1789. Ebbe vita avventurosa; lungamente, dopo aver peregrinato per l'Italia, dimorò a Londra. Girò per l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, e tornato in Italia per alcuni anni pubblicò la sua *Frusta letteraria*, un giornale mordace, dove sferza senza pietà grandi e piccoli con molta arguzia, ma non sempre con giustizia ed imparzialità. Anche le *Lettere famigliari* (Milano, Classici, 1839) indirizzate a' fratelli sono pregevoli per disinvoltura insolita a' suoi tempi.

[1] Lettera V. Da Lisbona, li 31 Agosto 1760.

avvezzo al mare, il trascorrere senza fermarsi un po' in terra la ventunesima parte della circonferenza del globo terracqueo. So bene che sceso sulla spiaggia potevo appena tenermi ritto in piedi e fu forza farmi dar di braccio, come se fossi stato una bella dama, per condurmi sino all'alloggio, nè mi fu facile dormire un poco la passata notte, tanto il sangue e l'anima mi ondeggiavano ancora nel corpo nè più nè meno che se fossi stato ancora a dormire nel mio cataletto. Ieri verso le cinque ore dopo il mezzodì vedemmo assai distinto un promontorio chiamato da' naviganti inglesi *the Rock of Lisbon* (il sasso di Lisbona), che è un monte quasi alto come quello di Superga; il qual sasso dalla lontana pare un cumulo di sterili rupi; eppur mi dicono che su e giù per esso vi sieno di bellissimi pascoli per armenti e gregge, e di amenissimi albereti, e delle vigne galantissime. Chi navigando vede per la prima volta quel promontorio, bisogna che paghi qualche cosa per bere a' marinai, altrimenti essi lo legano ad un'antenna e lo tirano su alto e poi lo lasciano due o tre volte cadere in acqua per rallegrare la brigata; onde il signor Edoardo ed io, che non amiamo, come la madre d'Achille,[1] imbriacarci d'acqua salata, usammo loro la solita liberalità. Questo costume è tanto religiosamente conservato da que' gaglioffi, che l'autorità dispotica de' capitani sulle ciurme loro cessa in questo caso, e non è in lor potere di salvar alcuno o dal pagare o dal soffrire il tuffo, e mi mosse molto le risa un rinnegataccio di marinaio, che per molto poca pecunia mi offerse lo spettacolo di tal tuffo nella sua propria persona. Bisognava vederlo come strillava, e fingeva raccapriccio e paura mortale quando lo tiravano su, e più quando lo lasciavano andar giù. Sulla più alta vetta del sasso di Lisbona scorsi col cannocchiale del capitano un rozzo edifizio, come un convento, che i miei Inglesi, poco conoscitori de' nostri ordini di frati, chiamano *the Cork-Convent* (il Convento di Sughero) e che non mi seppero dire da qual sorta di religiosi sia abitato. Suppongo però dalla descrizione che m'hanno fatta de' loro abiti, che sieno frati francescani. Lo chiamano *Convento di Sughero,* perchè dicono che le tavole, e le scranne, e i letti, e tutti gli altri mobili di casa di que' religiosi son fatti di quel legno che noi chiamiam sughèro, del qual se ne fanno gli stoppagli[2] alle bottiglie del vino. Oltrepassato quel promontorio veddi moltissime abitazioni lungo la costa, ed entrati dopo un'ora di

---

[1] *Teti, dea del Mare, sposa dell'Oceano.* | [2] *Tappi, turaccioli.*

veleggiare nel famoso fiume del Tago, gli è impossibile dire la magnifica e leggiadra vista delle tante fabbriche che ne adornano la destra riva specialmente. Domandai al chirurgo nostro, dove era stato il terremoto, perchè su quella riva destra io non ne poteva vedere alcuno effetto; ed egli mi rispose che pur troppo ne avrei visti degli spaventevolissimi nella città, che era qualche miglio più su pel fiume. A quell'imboccatura però i castelli, e le torri, e le fortificazioni, e i palazzi, e le case senza fine, bene imbiancate tutte, con le loro invetriate assai pulite, e con le imposte delle finestre dipinte verdi, fanno il più vago vedere che sia. Aggiungete a questo i giardini che appaiono da luogo a luogo fra le abitazioni. Que' giardini rendono tutta la pendente riva della riviera come un luogo fatto per negromanzia, come l'albergo della fata Alcina. So che da vicino tutto questo non apparirà con tanto vantaggio, ma da lontano è cosa troppo bella e benissimo paragonabile alla città e a' contorni della superba Genova. Appena entrati nel Tago, la cui bocca s'allarga più di due miglia, si vede quel villaggio chiamato Belém, dove dopo il terremoto il re abitò sempre, perchè il suo palazzo nella città fu da quel terremoto interamente distrutto. Chi dal fiume vede quel Belém, e le tante case che servono di residenza a' principi del sangue, al patriarca, a' ministri forestieri, ed a' principali signori di questo regno, non si ricorda troppo d'aver avuti spettacoli che gli abbiano più di questo soddisfatta la vista. Verso le otto gittammo l'ancora, e scesi nello schifo venimmo alla volta della città; ed eccomi alloggiato molto galantemente un poco fuori di Lisbona sull'alto d'una collina chiamata *Buenos Ayres*, in casa d'un ostiere inglese, che mi provvede subito di poponi, di fichi, d'uva e di cocomeri, che mi morivo proprio della frega [1] di farmene una panciata, perchè in Inghilterra i fichi e l'uva e i poponi non sono cose comuni, e non sono cose buone in comparazione de' nostri, checchè ne dicano alcuni signori inglesi, che qualche volta hanno sino la sfacciataggine di credere i loro frutti migliori de' nostri; e de' cocomeri, da essi chiamati *poponi d'acqua*, non ne ho visti che alcuni molto insipidi e piccolissimi in que' tant'anni che ho passati nella loro isola. Qui soggiorneremo qualche giorno, e visiteremo la città e le sue adiacenze minutamente, e oh quante cose avrò a scrivervi del Portogallo per quanto prevedo! Intanto da questa mia finestra godo una vista molto pittoresca della

[1] *Dalla voglia, Dal desiderio.*

città di Belém, delle colline intorno sparse di nuove case, anzi di nuovi villaggi, del fiume e de' vascelli che vi sono all'ancora in buon numero. Fra poco uscirò per andare in chiesa, e poi per cominciare a veder qualcosa, e dopo pranzo anderemo ad essere spettatori di una festa di tori, che mi dicono sarà cosa stupenda, e di cui saprete quel che me ne pare, se il sole non mi liquefà, e se le mosche non mi mangiano, chè il sole qui scotta assai, e delle mosche ve n'hanno de' nuvoli. Intanto qui ho trovato un certo Battista di nazione francese, che mi servì molt'anni in Inghilterra, e che mi lasciò l'anno passato per correr dietro a una innamorata, che diventò poi sua moglie qui. Non volli condurmi un servidore da Londra sapendo che costui era in Lisbona, e lusigandomi di poterlo aver meco in questo viaggio. Gli è un giovane che mi è affezionatissimo, che conosce molto la Spagna, che cinguetta quattro o cinque lingue; fedele, robusto, attivo e coraggioso. Verrà meco, malgrado i pianti della moglie, a cui ho però promesso di rimandarlo tosto che sarò giunto a casa. Vado a messa. Addio.

Antonio Cagnoli

DELLE CARTE GEOGRAFICHE.

Nelle carte *geografiche,* cioè descrittive la superficie terrestre, si rappresentan le parti più dignitose di essa; val a dir le città e le borgate principali, il corso de' fiumi, le catene di montagne ecc. Ma il foglio essendo piano, e la terra prossimamente rotonda, non è possibile in quello che siano esatte le distanze da luogo a luogo. Pigliate una palla e, tentate vestirla con un foglio di carta. Tosto v'accorgerete che senza ripiegarlo qua e là non verreste a capo di farlo combaciare con l'esterior della palla. Tanto potrebbe accadervi ciò, appresso a poco, se una piccola parte solamente vi bastasse coprire; da poi che un breve tratto di superficie rotonda diversifica appena dalla pienezza.

Il più antico geografo di cui rimanga tradizione, fu Anassimandro di Mileto, il qual visse sei secoli innanzi l'Era

* Nato nel 1743, morto nel 1816. Scienziato valente, disinvolto scrittore. (Dalle *Notizie astronomiche adattate all'uso comune da A. C.* Milano, Silvestri, 1826.)

Volgare. Credesi autor tutt'al più d'una delineazion della Grecia. Basti commendare il pensiero, giacchè l'esecuzione, senza il soccorso d'osservazioni astronomiche, non poteva esser che imperfettissima. Corsero quasi quattro secoli avanti ch'entrasse in mente ad Ipparco [1] l'idea felice di valersi della longitudine e della latitudine a determinare la situazione di ciascun luogo terrestre, a quel modo che avea già tenuto per delineare il cielo e le posizioni degli astri. Se non che sì eccellente divisamento, il qual rese scienza la geografia, soggettandola all'astronomia, rimase sterile quasi per altri due secoli, eziandio nelle mani di Possidonio [2] e di Marino Sirio [3] sin a tanto che Tolomeo [4] lo adottò in atto pratico, e lo ridusse a precetti di costruzione geometrica.

Siccome a quei tempi le regioni conosciute stendevansi molto più da levante a ponente, che da tramontana a mezzogiorno, così le distanze pel primo verso appellaronsi *longitudini*, quelle pel secondo *latitudini*, stante che nelle dimensioni de' corpi suol chiamarsi *lunghezza* il lato maggiore, *larghezza* il minore. Quindi le differenze di latitudine si misurano sopra linee tirate da un polo all'altro, e le differenze di longitudine sopra linee parallele all'equatore. Ogni linea che vada da un polo all'altro sul globo terrestre artifiziale, è un circolo, il qual si denomina *meridiano*, o pur anche *cerchio di latitudine*. Tal fatta di linee tagliano i paralleli perpendicolarmente, siccome ognuno può raffigurarlo sul popone ricinto. Ciascuna di quelle intersecazioni determina un punto preciso e distinto da qualunque altro, nella superficie terrestre. E poichè per qualsivoglia punto della medesima si può intender che passi un parallelo, e così anche un meridiano, perciò non v'ha luogo sulla terra, il qual non possa situarsi e segnarsi convenevolmente sopra una carta, qualora si sappia in qual longitudine od in qual latitudine consista.

La latitudine esprime, in gradi, minuti, ecc., la distanza d'un paese dall'equatore; i quali gradi son quelle 90 parti che si divisarono. La longitudine si misura sull'equatore;

[1] Di Nicèa in Bitinia, nacque circa il 180 a. C. Visse quasi sempre a Rodi, dove con accurate osservazioni stabilì i fondamenti dell'Astronomia, inventò il calcolo trigonometrico, scrisse di geografia astronomica correggendo la carta di Eratostene, studiò, e fu l'unico prima di Galileo, il moto nella caduta de' gravi.

[2] Filosofo stoico nato circa il 133 a. C. ad Apamea in Siria, morto nel 49. Dotto anche nelle matematiche, in fisica, in astronomia, tentò di misurare la circonferenza della terra, l'altezza dell'aria, la distanza delle stelle, studiò le maree e le disse effetto del moto della luna.

[3] Filoso platonico del V secolo.

[4] Il celebre astronomo vissuto ne' primi anni del II secolo di G. C., il sistema planetario del quale dominò fino al secolo XVI.

per il che fa mestieri eleggere in esso un punto, dal qual cominciare il novero dei 360 gradi, costituenti la circonferenza d'un cerchio. Chiamasi quindi *primo meridiano* quello che passa per quel punto. L'arco dell'equatore, che separa il *primo* da qualunque altro meridiano, esprime in gradi, ecc. la longitudine de' paesi sottoposti al méridiano testè nomato *qualunque*. Gl'inglesi hanno adottato per *primo* il meridiano in cui giace l'osservatorio di Greenwick, i Francesi quello che passa per la specola principale di Parigi: maggiormente usitato era quello altre volte, il qual cade sulla punta più occidentale dell'Isola del ferro, la più a ponente tra le Canarie; ma come quivi non è osservatorio che accerti e distingua tal posizione, perciò debb'essere di necessità abbandonato. Qualunque meridiano si faccia primo, quando la scelta è nota, non reca danno. Certo sarebbe desiderabile che tutte la nazioni assumessero il medesimo meridiano per primo; ma questa concordia non è cosa umana.

Adunque per disegnare una carta geografica è d'uopo saper longitudine e latitudine d'ogni paese che voglia collocarsi nel giusto sito, corrispondente a quello ch'egli occupa sulla terra. Le carte geografiche d'ordinario sono costruite per modo, che l'alto del foglio comprende le regioni verso tramontana, il basso quelle verso mezzogiorno, la parte destra quelle a levante, la sinistra quelle a ponente. Qualche volta, e massime quando la carta non è disposta a quel modo, i quattro punti cardinali sono indicati da una *rosa*, dove la freccia addita il norte. Quelle linee, rette o curve, che vengono d'alto in basso figurano i meridiani, quelle che da sinistra tragittano a destra, rappresentano i paralleli. La divisione dei primi in gradi si legge ne' margini laterali della carta; queste sono le latitudini: la division dei secondi nei margini superiore ed inferiore, e queste sono le longitudini.

S'è veduto, per qual maniera si possa delineare la carta topografica d'una provincia, ed anche d'un regno. Ma bisogna sempre partir da due punti almeno, la cui posizione sul nostro globo sia stata determinata per mezzo d'osservazioni celesti. Senza interrogare le stelle, è impossibile saper dove siamo precisamente sopra la terra. Quindi è verissimo la geografia essere scienza vana qualor non abbia per base l'astronomia. Quant'è più esteso il suolo abbracciato dalla carta, tanto maggior si richiede il numero de' punti determinati astronomicamente. Gl'intermedi si posson di poi frapporre col mezzo di operazioni geodetiche.

Or vediamo come facciano gli astronomi per venire in

cognizione della latitudine, e della longitudine, d'un dato punto terrestre. Per riguardo alla prima osservano un astro di posizione conosciuta; ordinariamente il sole od una stella; e l'osservano all'atto della culminazione, val a dire del suo transito pel meridiano. Eleggono tal momento, a cagione che all'ora l'altezza dell'astro dall'orizzonte persevera costante per quattro minuti circa; siccome s'è dimostrato rispetto al sole, e si avvera nel modo stesso per qualunque astro, eccettuata soltanto la luna, perciocchè l'orto, l'occaso, e la culminazione non accadono per moto proprio degli astri, ma sono apparenze comuni a tutti, siccome figlie di causa unica, cioè della rotazione della terra. La luna poi turba cotesta apparenza, mediante il suo moto proprio per direzione diversa: là dove quel dei pianeti per la maggior lontananza, non è sensibile a segno da generar errore.

Osservano dunque gli astronomi di quanti gradi e minuti sia la maggior altezza d'un astro dall'orizzonte. Pigliano la differenza fra quest'altezza, e la declinazione che già conoscono dell'astro; tal differenza è l'altezza dell'equatore dall'orizzonte: esplichiamo i vocaboli. Appellasi *declinazione* la distanza di un astro dall'equatore. Se tagliate il popone per la cintura equatoriale, e vi immaginate che il piano del taglio si stenda nei cieli, potrete concepir terminato quel piano da una circonferenza grandissima, il cui centro sia quello stesso del popone o sia del globo terrestre, e la quale potrà chiamarsi l'equator celeste. A raffigurarlo ne' cieli nella sua giusta collocazione, basta situare in guisa il mezzo popone, che la dirittura, o la linea mentale dal centro al polo, continuata quanto si voglia, vada a colpire il polo celeste, cioè quel punto d'intorno al quale giran ciascuno di tutti gli astri del firmamento; quel punto che sta discosto quasi due gradi dalla stella polare. Quando avete immaginato l'equatore celeste ch'è un cerchio immobile, potete facilmente comprendere il significato della declinazione degli astri.

Ella è quella stessa cosa, che nella superficie terrestre si nomina latitudine. Figuratevi che la terra s'ingrossi egualmente per ogni verso, e cotanto da toccare una stella. Quell'arco della nuova superficie terrestre, il qual separasse la stella dall'equatore, sarebbe appunto la declinazione. Quando un paese, ed un astro giacciono fra l'equatore ed il polo artico, allora la latitudine del paese e la declinazione dell'astro si dicono *boreali*, o vero settentrionali. E si dicono *australi* o vero meridionali, se il paese o l'astro giacciono in vece fra l'equatore ed il polo antartico.

Al presente ciascuno dovrebbe potere intendere che la differenza fra l'altezza massima d'un astro dall'orizzonte, e la sua declinazione, costituisce l'altezza dell'equatore dall'orizzonte. Avrete negli occhi ben chiara tal verità, rimirando il mezzo popone che adagiaste sopra la tavola. Il punto di mezzo, nel più alto di quell'emisfero, è quello in cui siede l'astronomo osservatore: la tavola è l'orizzonte di lui. Applicate al popone la striscia di carta, che abbiam divisa in 90 parti, per tal maniera, che l'una delle sue estremità tocchi appena il desco, l'altra il culmine dell'emisfero. Quante parti vedrete fra questo punto, ed il filo rappresentante l'equatore, tanti saranno i gradi della latitudine d'esso punto terrestre: quante dall'equatore alla tavola, tanti i gradi dall'altezza dell'equatore dall'orizzonte. Or questa è manifestamente la differenza fra l'altezza dello zenit e la latitudine, cioè fra l'intera striscia di carta, e la sua porzione interposta fra l'equatore e lo zenit. Considerate il popone ingrossato fino alle stelle, ed un astro in qualunque altro punto della striscia, fuor dello zenit; sempre riconoscerete la differenza tra la distanza del nuovo punto della tavola (che è l'altezza massima della tavola, che è l'altezza massima dell'astro dall'orizzonte) e la distanza del medesimo punto dall'equatore (ch'è la declinazione dell'astro) costituire l'altezza dell'equatore dall'orizzonte. Rinvenuta questa, l'astronomo ha tosto in mano quel che cercava, cioè la latitudine del punto terrestre, dal quale ha osservato l'astro, questa non essendo altro che il compimento di quella a 90 gradi.

Riman da trovare la longitudine di quel punto terrestre, del qual si è scoperta la latitudine. Cotesta ricerca è di somma importanza, non men per la geografia, che per l'astronomia e per la nautica. Ma somma è del pari la difficoltà d'ottener l'intento con ogni esattezza. Per lo che ragguardevoli premi sono stati proposti a chi suggerisce la via per cui vincer compitamente la detta arduità.[1] Specialmente sul mare è di gran conseguenza ogni errore che si prenda nell'inferire in qual punto del globo si trovi il bastimento, a quell'istante che l'astronomo, od il piloto a ciò esperto, osservano un astro, acciocchè la nave non vada a percuotere nelle secche, avanti che il capitano pur sappia d'averle vicine.

Or diciamo i principali mezzi[2] che allo scoprimento delle longitudini si adoprano.

[1] Più comune: *Difficoltà*.

[2] *Modi*.

Abbiamo veduto che i luoghi situati sotto meridiani diversi, contano al medesimo istante ora diversa. Consideriamo il momento nel quale ha principio un'eclissi lunare, val a dire nel quale la luna incomincia ad entrare nell'ombra della terra. In tal atto primaio,[1] la differenza dell'ora, che fanno gli orologi ben regolati di vari osservatori, dà a conoscere la distanza fra i rispettivi loro meridiani, val a dire la differenza di longitudine fra i punti terrestri dove fu fatta l'osservazione. Lo stesso intervallo di tempo deve passare in ogni altra osservazione, cioè quando l'ombra perviene a contatto con qualsivoglia macchia della luna, quando il corpo di questa finisce d'immergersi nell'ombra della terra; e così parimente al cominciamento, come al finire dell'emersione di lui.

Cotal fatta d'osservazioni non godono l'essenzial vanto dell'esattezza; imperocchè l'orlo dell'ombra non è mai così bene affilato, così tagliente, che le osservazioni diverse sieu veramente contemporanee. L'ombra densa del corpo terrestre è circondata da quella più rara, gradatamente sfumata, e sempre incostante, dell'atmosfera, la qual si trova or più or meno impregnata di vapori. Malagevole cosa è ben discernere il limite preciso delle due ombre. Il giudizio degli osservatori patisce quindi accelerazione od indugio circa il momento preciso degli accennati fenomeni. Ciò rende incerte, e non tanto poco, le differenze di longitudine ricavate dagli eclissi di luna.

Men grave conosceremo correre dubbietà[2] nell'osservazione dei satelliti di Giove, allor quando dell'ombra di cui vengono eclissati; minor d'assai nelle osservazioni degli eclissi di sole; ma sopra ogni altro fenomeno deggionsi preferire le occultazioni di stelle, cioè la sparizione d'una stella, cui passa dinanzi la luna. Imperciocchè lo sparire si fa in un batter d'occhio, e non altrimenti il riapparire, allor quando la luna finisce col moto suo di toglier l'ostacolo dal proprio corpo ai raggi che vibra la stella verso gli occhi nostri. Per conseguente non si può errare nè pur d'un minuto secondo sul tempo della sparizione, massime quando avviene per opera della parte oscura del disco lunare. È poi chiaro che simil sorta d'eclissi dipende dalla interpolazione del corpo della luna fra le stelle ed il nostro occhio: non mai dall'ombra del corpo medesimo, siccome quella che non arriva a grandissima pezza nella region rimotissima delle stelle.

---

[1] Antiquato: *Primo*. | [2] *Dubbiezza.*

Or si faccia d'intendere per qual guisa intervenga, che da ogni luogo terrestre si vegga la luna coprire la stella in momento diverso.

Se a due persone *A*, *B*, sedute sur un canapè, passi dinanzi una terza *C*, a breve distanza, verbigrazia d'una pertica; quando la *C* toglierà all'*A* la vista d'una quarta persona *D*, adagiata rimpetto alle prime ma lungi da esse per 10, o per 20, o più pertiche; la *B* continuerà pure a scorgere la *D* fino a tanto che la *C*, proseguendo sul cammino impedisca a lei *B* la vision della *D*, restituendola insieme all'*A*. La sostanza è questa: che in quel momento nel quale il camminante incomincia a coprir la *D* per rispetto alla *A*, in quel momento non incomincia a coprirla per rispetto alla *B*. Per simil modo la luna, che si move, toglie la vista d'una stella, ch'è immobile, primieramente ad un osservatore, poscia ad un altro, secondo che sono situati diversamente. La differenza di tempo fra le due sparizioni conduce a conoscere, per mezzo bensì di prolissi dilicati computi, ma con ammirabile precisione, la differenza di longitudine fra le posizioni dei due osservatori....

I vari mezzi che abbiamo indicati giovano specialmente in terra, nella quale a tutto agio si possono aspettar i fenomeni; e pochissimo in mare, nel cui seno il navigante ha bisogno, a qual momento che siasi, di saper subito dove egli è. Quivi però si ricorre ad altri espedienti, senza comparazione più a mano; cioè all'altezza della luna dall'orizzonte, o vero alla sua distanza da una stella o dal sole.... L'attual nostro soggetto non richiede la determinazione di punti marittimi, se non che nelle spiagge, dove l'astronomo opera sul terren sodo, come in ogni altro punto terrestre. Conchiudiamo frattanto, che le osservazioni d'un medesimo eclisse, fatte in posizione nota, ed in altre ignote quante si vogliano, sono possenti a svelare di tutte queste la longitudine rispettiva.

Quando si conoscano latitudine e longitudine di due luoghi, si ricava da computo infallibile l'arco terrestre che separa l'uno dall'altro, cioè la distanza tra di essi, espressa in miglia, in leghe, od altra misura. Ma i luoghi saranno bensì ottimamente situati in una carta geografica, nè però la distanza loro in quella quadrerà esattamente al computo ed alla verità, per la ragione già resa. In tal caso le scale di miglia o leghe, che trovansi spesso segnate sopra le carte, non vagliono a render note con precisione se non le brevi distanze, come sarebbero quelle di cento miglia o poco più.

A chi voglia desumere le maggiori più esattamente da una carta, gioverà meglio prender da questa le longitudini e le latitudini dei due luoghi, di cui cerca la lontananza reciproca, e investigarla, se il sappia, per mezzo del calcolo trigonometrico.

Detto abbastanza delle carte geografiche, le quali son destinate particolarmente a rappresentare la situazione dei luoghi terrestri, non lasceremo di far brevemente parola delle *carte nautiche* o *marine*, la costruzione delle quali è grandemente diversa, e che son dedicate a mostrare il contorno dei mari, delle isole, banchi, ecc., e la direzion de' venti per norma de' naviganti. Sì fatte carte si dicono e sono, altre *piane* o *piatte*, altre *ridotte*. Le prime suppongono piana la superficie del mare, e non convessa, quale è realmente a cagione della rotondità del globo; inoltre in esse i meridiani sono tutti paralleli, nè vanno per conseguente ad incrocicchiarsi ne' poli, come vorrebbe la verità. Piantate su due menzogne tanto solenni, ognun si persuaderà facilmente che debban essere le più difettose immaginabili. Nacquero in fatti nella prima infanzia della nautica e della geografia, e la loro imperfezione, son già diciassette secoli che fu da Tolomeo rinfacciata a Marino Sirio. Al presente non si sopportano più se non quando comprendano poco vaste regioni.

Nelle carte ridotte i meridiani sono ancor paralleli, ma come la distanza che li separa, cresce vie più dal vero quanto è più vicino il polo, così l'umana sagacità ha inventato lo strattagemma di commettere altro errore, il quale ricompensasse il già detto or ora. Invece di suddividere i meridiani in gradi d'ugual lunghezza, siccome sono in effetto, si avvisò aumentarla progressivamente dall'equatore infino al polo con quella proporzione, in cui sono maggiori del giusto i gradi de' paralleli adiacenti, val a dire la distanza fra i meridiani. Mediante questo artifizio si ottiene che i rombi di vento, sopra la carta, son linee rette siccome il sono nella rosa dei venti. *Rombo* significa direzione di vento, la qual nella superficie convessa del globo riesce linea curva, e si chiama *lossodromia*. Or questa importava che fosse diritta nelle carte rappresentanti la terra piana; imperocchè per tal modo i piloti pigliano il rombo indicato da quella linea, tenendo ferma l'inclinazione dell'ago della bussola relativamente alla retta medesima.

È ben vero che il riferito strattagemma deforma stranamente le situazioni respettive de' luoghi ma non impedisce l'esatta misura delle distanze, purchè si prenda in ogni qua-

dretto della carta con una scala diversa, vale a dire corrispondente alla lunghezza del grado del meridiano compreso in quel quadretto.

La costruzione di queste carte, qual l'ho dichiarata, manifesta a bastanza i motivi per cui sono state denominate *carte ridotte,* o sia *carte di latitudine crescente.*

Vittorio Alfieri *

UN VIAGGIO NEI GHIACCI DI BOTNIA.

Io sempre incalzato dalla smania dell'andare, benchè mi trovassi assai bene in Stockolm, volli partire verso il mezzo maggio per la Finlandia alla volta di Pietroburgo. Nel fin di aprile aveva fatto un giretto sino ad Upsala, famosa Università, e cammin facendo aveva visitato alcune cave del ferro dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a Grisselhamna, porticella della Svezia su la spiaggia orientale, posta a rimpetto dell'entrata del golfo di Botnia, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta (che per cinque isolette si varca quest'entratura del suddetto golfo) attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti, cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich,* come dice il Poeta nostro;[1] quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intrometttervi una barcuccia. Ed infatti il giorno dopo approdò a Grisselhamna un pescatore veniente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io, la prima: e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa di quella peschereccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però

---

* Nato nel 1742 ad Asti da nobile famiglia, morto nel 1803. Riformatore del teatro tragico italiano, prosatore e poeta lirico e satirico originale e grande, traduttore spesso di gran pregio. Ebbe indole fiera insofferente d'ogni servitù. (Dalla *Vita di V. A.* Milano, Sonzogno, 1876.)

[1] Dante, *Inf.,* XXXII. 30.

era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non volume di acque: ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico, veniva allora ad essere l'ascia; castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei, ed anche io stesso, scendemmo dalla barca sopra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo, e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora: poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave, si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò ugualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gl'Italiani, mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò ormai fatti più liberi dai ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e destate[1] più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera ove ti parrebbe quasi fuori del globo.

Ippolito Pindemonte *

UNA NOTTE SERENA.

Mentre i miei concittadini si stanno seduti ad una scenica rappresentazione, io godo di altro spettacolo; di quello

[1] Sottintendi: *M'abbia.*

* Nato a Verona nel 1753, morto nel 1828. Sapientissimo spirito, poeta, prosatore e traduttore di alto pregio. (Dalle *Prose campestri.* Verona, 1794.)

d'una notte serena e tranquilla. Conviene, a ben goderla, esser nell'aperto d'una taciturna campagna. Che beltà! Che magnificenza nel cielo! Qual ricchezza, qual lusso o pompa di maraviglia sotto l'apparenza d'innumerevoli diamanti, che fiammeggiano attaccati alla celeste volta! E quanto non è soave questa universal quiete! Quanto non è eloquente questo silenzio della natura che dorme! La notte ha un certo che di sublime insieme e di dolce, ch'è un vero incanto dell'anima; la quale non so se più amante di ciò che la colpisce, o di quello che la intenerisce, allora particolarmente sentesi commossa, chè si destano in lei ad un tempo e si confondono i sentimenti teneri e grandi.

Ma qual ordine, quale armonia nella fabbrica dell'universo! Quale sapienza nell'architetto! — Viaggiai — mi disse un filosofo — per molte parti d'Europa, e di molte e singolari e forti cose fui testimonio; ma la più strana per me fu il vedere un celebre astronomo che faceva profession pubblica d'ateismo.

Dio buono! con qual occhio vedea mai costui muoversi intorno al sole i pianeti or più veloci ed or meno, giusta le più invariabili e costanti leggi, e con tante reciproche attrazioni tra loro, e tra ciascuna di loro ed il sole, che quindi è sforzato a cambiare alquanto di luogo continuamente, onde quell'apparente disordine da cui più bella emerge e più meravigliosa la regolarità di tutto il sistema? Ma questo non era abbastanza grande e magnifico: comparve un uomo nella dotta Inghilterra, il quale, data perfezione maggiore ai newtoniani strumenti, scoperse un nuovo pianeta,[1] che tanto a un dipresso è più in là di Saturno, quanto Saturno dal sole gira lontano. E perchè in questo secondo spazio sì esteso non crederò esser qualche altro viaggiante globo, che si tolse finora, per la sua minore grandezza o luce, alla vista dell'osservatore inglese, cui però non si tolse il globo novello che vinse in chiarezza Saturno, benchè tanto più che Saturno da quella general fonte della luce lontano? Del che come sarà lecito lo stupire, se Giove, che n'è discosto più ancor del doppio che Marte, manda nondimeno più lume che non fa Marte? E non deve venir la maggior o minor lucentezza, più che dalla distanza del sole, dalla qualità particolare del corpo celeste, che i raggi solari più o meno riceve, più o meno ripercuote?

---

[1] Herschell, che nel 1781 scuopre il pianeta *Urano*.

E tu, o bellissima luna, tu ancora, malgrado delle irregolarità, de' capricci, per dir così, del tuo corso, tanto più grandi, che senti sì fortemente l'attrazion della terra e quella del sole ad un tempo, dovesti pur sottometterti ai calcoli umani, nè già più ti trovi in alcun sito del cielo, che gli uomini prima non sappiano determinarlo. Ma oggi sei tu forse incerta ed agghiacciata, o piena ancora di movimento e di vita? Variano, o no, le tue ineguaglianze così nella forma, come nelle grandezze loro? S'inganna, o no, chi scorge in te dei vulcani? chi non ti nega un'atmosfera? Influisci tu sulla terra e sul nostro suolo, come dominar sembri sul mare, attraendolo a te, quasi per avvicinarti alquanto l'immenso specchio in cui miri te stessa? Ma più che l'andarti con mente filosofica considerando, mi giova, abbandonato ai miei sensi, ricever nell'occhio a un tempo e nell'anima, che ti apro tutta, quella soave e nobile melanconia che piove dalla tua faccia, massimamente in quest'ora che l'ardente sol tramontato, tu ci ridoni il suo lume, ma spogliato della sua fiamma, ed un più dolce e più mansueto giorno spargi sopra la terra; mi giova o vederti passar lentamente dietro quelle nubi che orami ti celano, ed ora ti scoprono, o nella azzurra volta serena contemplarti immobile e trionfante, mentre cade continuo di pallidetti raggi un diluvio, l'aria biancheggia tutto all'intorno, ed il colle ed il piano si mostrano tinti di bella luce argentina.

E voi, lucidissime stelle, onde il gran manto della notte sembra trapunto, non siete voi forse altrettanti soli, e non s'aggirano intorno a voi altri sconosciuti mondi da voi animati, che voi attraete e da cui siete attratte, attraendovi anche tra voi medesime scambievolmente? Io non mi sazio di spaziar con la mente tra voi, ed un vile atomo osa tutto trascorrer l'universo. Giungo ad Urano, ch'è tanto più in là di Saturno, e non ho fatto che un breve passo; entro in una cometa, che volgesi intorno al sole a una distanza infinitamente maggiore, ed ho appena incominciato il mio viaggio. Passo da questa, ov'è il nostro pianeta, in un'altra sfera, quello di Sirio, che non è forse men grande, o da questa in altra, e poi ancora in altra, e così in infinito, perchè innumerevoli son queste sfere, e per l'universo senza confine. Che immensità! Il centro è per tutto, la circonferenza in niun luogo. E tutta questa gran macchina si muove per quel solo principio, la cui forza determina il cadere di un sasso.

Ma tutti quei mondi sono essi abitati? Havvi una specie particolare di creature in ciascuno? Quanti diversi ordini

di natura e di provvidenza! Quanti disegni profondi d'intelligenza e di bontà! Nell'uno si trovan per avventura enti men perfetti di noi e più perfetti nell'altro; quegli hanno un numero minore di sensi, questi un maggiore. Nulla però immaginar posso fuor di quello che la natura mostrami qui: posso immaginar solamente un udito più o meno fino, una vista più o meno ampia, uno spirito più o meno comprensivo; e quindi parlando delle nostre arti, un'altra eloquenza in parte, un'altra musica, un'altra architettura. Supponendo poi le stesse facoltà, le stesse passioni che abbiamo noi; che bel mondo non sarebbe quello, ove ci avesse questa condizione sola, che ciascuno coltivasse il talento suo proprio, e collocato fosse ciascuno secondo l'indole del proprio talento! O abitanti di Giove e di Saturno, noi degli ecclissi dei vostri fratelli facciam tavole che voi stessi forse non siete ancor giunti ad avere: forse in Venere e Marte, per lo contrario, il nostro Galilei sarebbe un fanciullo. Quanto in questi pianeti non potrebbe aver portato innanzi la scienza un solo strumento che rendesse visibili le più minute parti dei corpi! Quanto una memoria sì vasta e tenace, che i pensieri tutti di un filosofo e tutte le cose da lui dette e operate da lui, aver gli facesse ad un sol tempo presenti come in un quadro!

Mirabilmente perfezionate si sarebbero in quei due globi tutte le scienze; ma se vi ha un mondo nel quale le nazioni non vengono a guerra tra loro per l'ambizione o il capriccio di chi le governa; nel quale gli uomini d'ogni nazione trovar non possono il privato lor bene che nel bene generale, e i costumi alle leggi, l'opinione alla ragion non s'opponga: ove la virtú sia utile a chi la professa, ed amata più che tutt'altro la verità, oh! perchè la Provvidenza nascer non mi fece in quel mondo?

Ma se le parti tutte dell'universo cospirano a formare un sol tutto, che non può quindi far senza una sola delle sue parti com'è egli dunque, che più non si veggano alcune stelle? che la settima delle Pleiadi disparve da sì gran tempo? Guardiamoci dal credere che tali stelle non sussistono, per questo che non le veggiamo. Che il nostro mare abbia coperto le più alte montagne, che l'Atlantide sia sparita, che un pianeta rimanga disabitato e sterile, di fecondo ch'era ed animato; tali vicende possono non turbar l'ordine generale; ma se un sole si spegne e sparisca dal cielo, che sarà di tutti quei mondi, che roteavano intorno ad esso? ove li trasporterà quella forza centrifuga, che solo allor regne-

rebbe? Anche l'attrazione più generale tra i soli, o le sfere tutte, ne rimarrebbe scomposta. Perchè dunque più non si scorge quell'astro? Per qualche accidente (se le spiegazioni non piacciono che di ciò si danno, o se creder non vuolsi, che spento, sussista nel vôto), per qualche accidente che non m'è noto: come non so perchè si riaccese taluno che s'era spento. Intendo forse io meglio, come gli altri tutti si scorgano ancora, cioè come non iscemi nelle stelle, o nel nostro sole, la luce dopo tanta emanazione?...

Comunque sia, lo studio dell'universo non permette di pensar cosa, onde turbata verrebbe quell'armonia che d'altra parte per tanti fenomeni è dimostrata. Tale armonia generale, quanto all'ordine fisico, ci conduce naturalmente a supporre del morale lo stesso: se non è da dire che amendue non formano che un sistema solo. E chi sa che, oltre il morale ed il fisico, non entrino nel gran disegno della Divinità altri ordini ancora, per cui nè termini abbiamo, nè idee? Noi veggiamo un gran palagio, la cui esterna regolarità fede ci fa dell'interna, ma entrar non possiamo in esso: lo misuriamo anche in gran parte questo palagio, ma senza poter conoscerlo. Che se tutto, come sembra, è concatenato, l'anima nostra così umiliata, quando, slanciandosi fuori dal suo caduco inviluppo, trascorre i cieli e riguarda da quell'altezza il piccolo nostro globo, gran conforto ricever può dal pensare che non solamente questo picciolo globo, ma ciascuno di noi stessi è necessariamente a tutta la natura congiunto. La stessa contemplazione del cielo, che una certa umiliazione desta in noi, deve destare anche una nobile compiacenza. *L'uomo*, disse un grande ingegno, *non è che debole canna*, ma egli è una *canna pensante*. Quel sole che illumina, feconda e governa tutti quei mondi che gli danzano d'intorno, niente sa degli effetti mirabili e sommi ch'egli produce; l'uomo è un nulla, ma sa ch'egli è un nulla. La divina scintilla da cui è animato, e per cui può rivolgere uno sguardo intelligente a quelle porzioni di materia lucida, lo rende ancora più grande e più nobile di tutti quei cieli che egli contempla, e dalla contemplazione dei quali s'innalza sino al trono dell'onnipotenza, di cui narrano i cieli la gloria, senza vederla e conoscerla, a lui che la vede in questa e che per conoscerla è fatto nell'altra vita. Sì, questa è la bella sorte dell'uomo, che saper posso anche senza il libro de' filosofi, anche senza quel libro che ogni filosofia superò, benchè l'uno me la faccia sperare, e l'altro la mi prometta: bastami guardar nel mio cuore, ove trovo un

principio non meno naturale che la ragione, ma più forte, più inalterabile e più sentito: trovo un desiderio non mai pago e rinascente sempre, d'una che sempre cerco, e non trovo mai vera e perfetta felicità.

Bernardino di Saint-Pierre *

UNA BURRASCA.

Noi c'incamminammo verso il nord dell'isola. Faceva un caldo che toglieva il respiro. La luna era levata e le si vedevano intorno tre grandi cerchi neri. Il cielo era terribilmente oscuro, e si distinguevano, al frequente chiarore dei lampi, lunghe file di nubi scure e piuttosto basse che si ammassavano verso il centro dell'isola e venivano dal mare con una estrema rapidità, quantunque non si facesse sentire un alito di vento. Cammin facendo, credemmo di sentire lo scoppio del tuono; ma avendo prestato più attento l'orecchio, ci accorgemmo essere quello il rimbombo di colpi di cannone ripetuto dall'eco. Questi colpi lontani, e il cielo burrascoso, mi fecero tremare. Io non poteva dubitare ch'essi non fossero i segnali di pericolo di un vascello in procinto di perdersi.... Una mezz'ora dopo, non sentimmo più nulla, e tal silenzio mi parve anche più spaventevole del lugubre tuono che l'aveva preceduto.

Ci affrettammo ad avanzare senza dir parola e senza aver il coraggio di comunicarci le nostre inquietudini. Verso la mezzanotte arrivammo grondanti di sudore sulla riva del mare, nel quartiere della Polvere d'oro. Le onde si infrangevano con orribile fragore, ricuoprendo gli scogli e la spiaggia di schiuma bianca e di scintille di fuoco. Malgrado le tenebre distinguemmo a tali luci fosforiche le piroghe che i pescatori avevano tirate sulla spiaggia.

A una certa distanza vedemmo, sull'entrata del bosco, un fuoco, attorno il quale eran riuniti diversi indigeni. Noi pure andammo colà a riposarci aspettando la venuta del giorno; e mentre eravamo assisi presso il fuoco, uno

* Nato nel 1737, morto nel 1814. Illustre scrittore francese, che ebbe vita avventurosissima. Prosatore delicato e gentile. (Dal romanzo *Paul et Virginie*. Parigi, Dentu, 1892. Traduzione di Giovanni Targioni-Tozzetti.)

degli indigeni ci raccontò che dopo mezzogiorno aveva veduto un vascello in balìa del mare portato sull'isola dalle correnti; che la notte lo aveva tolto al suo sguardo, e due ore e mezzo dopo il tramonto del sole aveva sentito sparare un cannone per chieder soccorso; ma che il mare era sì cattivo che non si era potuto mandar fuori nessuna barca; poco dopo gli era sembrato di scorgere accesi i fanali del medesimo vascello, ed in tal caso temeva che, venuto accosto alla riva, fosse passato fra la terra e la piccola Isola d'Ambra, prendendo questa per il punto di mira, presso il quale passano i vascelli che vengono a Porto Luigi; soggiunse che se questo era vero, (egli non poteva sicuramente affermarlo) quella nave era nel più gran pericolo. Un altro indigeno prese la parola e ci disse di aver traversato molte volte il canale che separa l'Isola d'Ambra dalla costa e di averlo scandagliato, e trovato che la sua capacità e l'ancoraggio erano assai buoni e che il vascello vi sarebbe stato in perfetta sicurezza, come nel miglior porto. — Ci metterei tutto il mio — disse anche — e ci dormirei tranquillo come a terra.

Un terzo indigeno disse essere impossibile che quella nave riuscisse a entrar nel canale, ove appena le scialuppe potevano navigare. Assicurò di averlo veduto dar fondo sopra l'Isola d'Ambra, dimodochè se il vento si fosse levato la mattina, avrebbe potuto con facilità tirarsi al largo o raggiungere il porto. Altri indigeni esternarono la loro diversa opinione e nel tempo che disputavano fra di loro, secondo il costume dei creoli oziosi, Paolo ed io non aprimmo bocca. Restammo in quel luogo fino allo spuntar del giorno; ma il cielo non era ancora sufficientemente chiaro perchè potessimo distinguere verun oggetto sul mare, il quale era inoltre ricoperto di folta nebbia. Noi non vedemmo in alto mare, se non se una specie di oscura nube che ci dissero essere l'Isola d'Ambra, situata alla distanza di un quarto di lega dalla costa. Non si scorgeva in quel giorno tenebroso altro che la sponda ove eravamo, e qualche cima delle montagne dell'interno dell'isola che di quando in quando comparivano in mezzo alle nubi che loro giravano intorno.

Verso le sette del mattino intendemmo nel bosco un rumore di tamburi: era il Governatore che arrivava a cavallo seguito da un drappello di soldati, armati di fucili, e da un gran numero di isolani e di negri. Egli dispose i suoi soldati sulla riva e ordinò loro di fare una scarica generale. Eseguito l'ordine vedemmo sul mare una luce a cui tenne dietro quasi subito un colpo di cannone. Giudicammo che

il vascello fosse da noi poco distante e corremmo tutti dalla parte ove avevamo veduto il segnale. Si distinsero allora a traverso la nebbia lo scafo e le antenne di una gran nave. Noi le eravamo sì vicini che, malgrado lo strepito dell'onde, intendemmo il fischio di chi comandava la manovra e le grida dei marinari che esclamarono per tre volte: — *Viva il Re!* — È questo il grido dei Francesi negli estremi pericoli e nel più gran giubilo; come se nei pericoli chiamassero il proprio principe in loro soccorso, ovvero come se volessero allora dimostrare di esser pronti a morire per lui.

Dal momento in cui il *San Géran* seppe che eravamo a portata di soccorrerlo, non cessò di sparare dei colpi di tre in tre minuti. M. de la Bourdonnaye fece accendere gran fuochi equidistanti lungo la spaggia, mandò a cercare presso tutti gli abitanti del vicinato viveri, tavole, corde, botti vuote. Si videro ben presto accorrere gli indigeni in folla, accompagnati dai loro negri, carichi di provvigioni e di attrezzi, che venivano dalle case della Polvere d'oro e dagli altri quartieri. Uno de' più vecchi di costoro s'accostò al Governatore e gli disse: — Signore, si sono intesi nel corso della notte confusi strepiti nella montagna. Nei boschi si agitano le foglie degli alberi, sebbene non faccia vento. Gli uccelli marini si rifugiano sulla terra. Questi sono certo sicuri segni che annunciano un'imminente uragano. — Ebbene, amici, — rispose il Governatore, — noi ci siamo già preparati e il vascello anche, senza dubbio.

Effettivamente tutto faceva credere prossimo lo scatenarsi di un uragano. Le nubi che si distinguevano allo zenit erano nel mezzo di un color nero spaventoso e rossiccie all'estremità. L'aria risuonava delle strida di una quantità di uccelli marini che, malgrado l'oscurità dell'aria, venivano da tutti i punti dell'orizzonte a rifugiarsi nell'isola.

Verso le nove della mattina s'intesero dalla parte del mare terribili strepiti, come se torrenti d'acqua, uniti a' tuoni, fossero rotolati dall'alto delle montagne! Ognuno gridò: — Ecco l'uragano! — e subito un turbine orribile di vento trasportò la nebbia che copriva l'Isola d'Ambra e il suo canale. Il *San Géran* apparve tutto col ponte carico di gente; coi pennoni e gli alberi di gabbia sulla tolda; con la bandiera in derno, quattro cavi sul davanti e uno di ritegno sul di dietro. Egli era ancorato fra l'Isola d'Ambra e la terra, dalla parte della scogliera che attornia l'isola di Francia. Presentava la poppa ai flutti che venivano dall'alto mare e ad ogni ondata che entrava nel canale, la prua

sollevavasi tutta intiera, in modo che si vedeva per aria la carena; ma nel moto che questa faceva, la poppa tornava ad immergersi fino alla sommità e dispariva come se fosse stata affondata. In tal posizione, nella quale il vento e il mare spingevano la nave a terra, le era ugualmente impossibile di andarsene per dove era venuta ovvero di tagliare le gomene e di venire ad arenarsi sulla riva, perchè da questa era separata da un'altra fila di scogli. Ciascuna ondata che veniva a rompersi sulla costa, s'avanzava mugghiando fino al fondo delle cale e gettando sassi sulla terra alla distanza di più di cinquanta piedi, indi ritirandosi, scuopriva una gran parte del letto della riva facendo rotolare le ghiaie con un rauco e orribile fragore. Il mare, sollevato dal vento, ingrossava sempre più, e tutto il canale, compreso fra quest'isola e l'Isola d'Ambra, non era se non una vasta distesa di bianche schiume solcata da profondi flutti. Queste schiume si accumulavano nel fondo delle cale all'altezza di sei piedi, e il vento che ne spazzava la superficie le trasportava al disopra dei luoghi scoscesi della sponda, alla distanza di una mezza lega, nell'interno. Nel vedere i bianchi innumeri fiocchi che orizzontalmente venivano portati ai piedi delle montagne, si sarebbe detto che la neve usciva dal mare. L'orizzonte aveva l'aspetto di una grande tempesta, e il mare appariva confuso col cielo. Si staccavano da questo, continuamente, nubi di orribile forma, che attraversavano lo zenit con indicibile celerità, mentre altre vi apparivano immobili, a guisa di grandi scogli. Più non iscorgevasi azzurra alcuna parte del firmamento, e una olivastra e pallida luce rischiarava solo tutte le cose della terra, del mare e de' cieli.

Il moto del vascello produsse quello che si temeva. I cavi davanti si ruppero, e siccome non era rattenuto se non da un solo cavo dalla parte di dietro, fu gettato sugli scogli, lontani un tiro di fucile dalla riva. Tal cosa fece dare a tutti noi un grido di dolore. Paolo era in procinto di lanciarsi in mare, se a tempo non lo rattenevamo per le braccia. — Figlio mio — gli dissi — vuoi ucciderti? — Lasciate che io vada in suo soccorso, — egli esclamò — altrimenti io muoio. — Siccome la disperazione gli toglieva la ragione, per impedire la sua perdita, Domingo ed io gli attaccammo alla cintura una lunga corda della quale tenemmo la estremità. Paolo allora si avanzò verso il *San Géran*, ora nuotando ora camminando sugli scogli. Sul principio concepì la speranza di potervi approdare, poichè il mare, ne' suoi moti irregolari,

lasciava il vascello quasi a secco, di maniera che potevasi fare il cammino a piedi; ma subito dopo, ritornando indietro con nuova furia, lo ricopriva con immensi colpi di mare che sollevavano tutta la parte davanti alla carena, e respingevano lontano sulla riva lo sventurato Paolo colle gambe grondanti di sangue, il petto ammaccato, e quasi annegato. Ma appena aveva ripreso l'uso de' sensi si rialzava e ritornava con nuovo ardore verso il vascello, che il mare frattanto cominciava a danneggiare con le sue orribili scosse. Tutto l'equipaggio, disperando salvarsi, si precipitava a furia nel mare sopra antenne, tavole o botti. Si vide allora una cosa degna di eterna compassione. Una giovane donzella comparve nella galleria della poppa, stendendo le braccia verso colui che faceva tanti sforzi per raggiungerla. Era Virginia, la quale aveva riconosciuto il suo innamorato dalla intrepidezza. La vista di così gentile creatura esposta a pericolo tanto terribile ci riempì di dolore e disperazione. Intanto Virginia, conservando sempre il suo contegno nobile e fermo, ci accennava colla mano, come dandoci un eterno addio. Tutt'i marinai si erano già gettati in mare, e sul ponte ne restava uno solo, intieramente nudo e nerboruto come Ercole. Egli si accostò a Virginia con rispetto, e noi lo vedemmo gettarlesi a' piedi a scongiurarla e fare anche qualche sforzo per ispogliarla egli stesso; ma ella, respingendolo dignitosamente, volse da lui lo sguardo. Gli spettatori gridarono replicatamente: — Salvatela, salvatela, non l'abbandonate! — Ma nel momento stesso una montagna d'acqua di spaventevole mole s'ingolfò fra l'Isola d'Ambra e la costa, avanzandosi mugghiando verso il vascello, minacciandolo co' fianchi neri e colle creste spumeggianti. A questa vista orribile il marinaio si lanciò solo in mare; e Virginia, sapendo inevitabile la morte, rattenne con una mano le vesti, posò l'altra sul cuore, ed innalzando gli occhi sereni parve un angelo che spiccasse il suo volo verso i cieli.

Oh giorno di terrore! Oh Dio! tutto in un punto fu inghiottito. L'ondata respinse con forza a terra una parte degli spettatori che un sentimento d'umanità aveva indotti a inoltrarsi verso Virginia e il marinaio che l'aveva voluta salvare a nuoto. Quest'uomo scampato da una morte sicura, s'inginocchiò sull'arena dicendo: — Oh Dio mio! voi mi avete salvato la vita, ma di gran cuore l'avrei sacrificata per quella cara fanciulla! — Domingo ed io traemmo dai flutti lo sfortunato Paolo privo di sensi e gettante sangue

dalla bocca e dalle orecchie. Il Governatore lo affidò a' chirurghi, e noi frattanto guardammo lungo la riva se il mare avesse ancora respinto il corpo di Virginia; ma il vento essendosi subitamente mutato, come succede negli uragani, avemmo il dispiacere di credere che non si sarebbero potuti rendere a quella giovinetta infelice neppure gli onori della sepoltura. Ci allontanammo da quel luogo oppressi dalla costernazione, tutti commossi per una sola morte, in un naufragio nel quale molti erano periti. Nel vedere la fine così funesta di una fanciulla tanto virtuosa, molti nel loro dolore ardirono dubitare della Provvidenza; poichè vi sono nella vita umana certi mali così terribili e che ci sembrano così poco meritati, che la speranza de' poco religiosi non può far a meno di vacillare.

R. Valter *

—

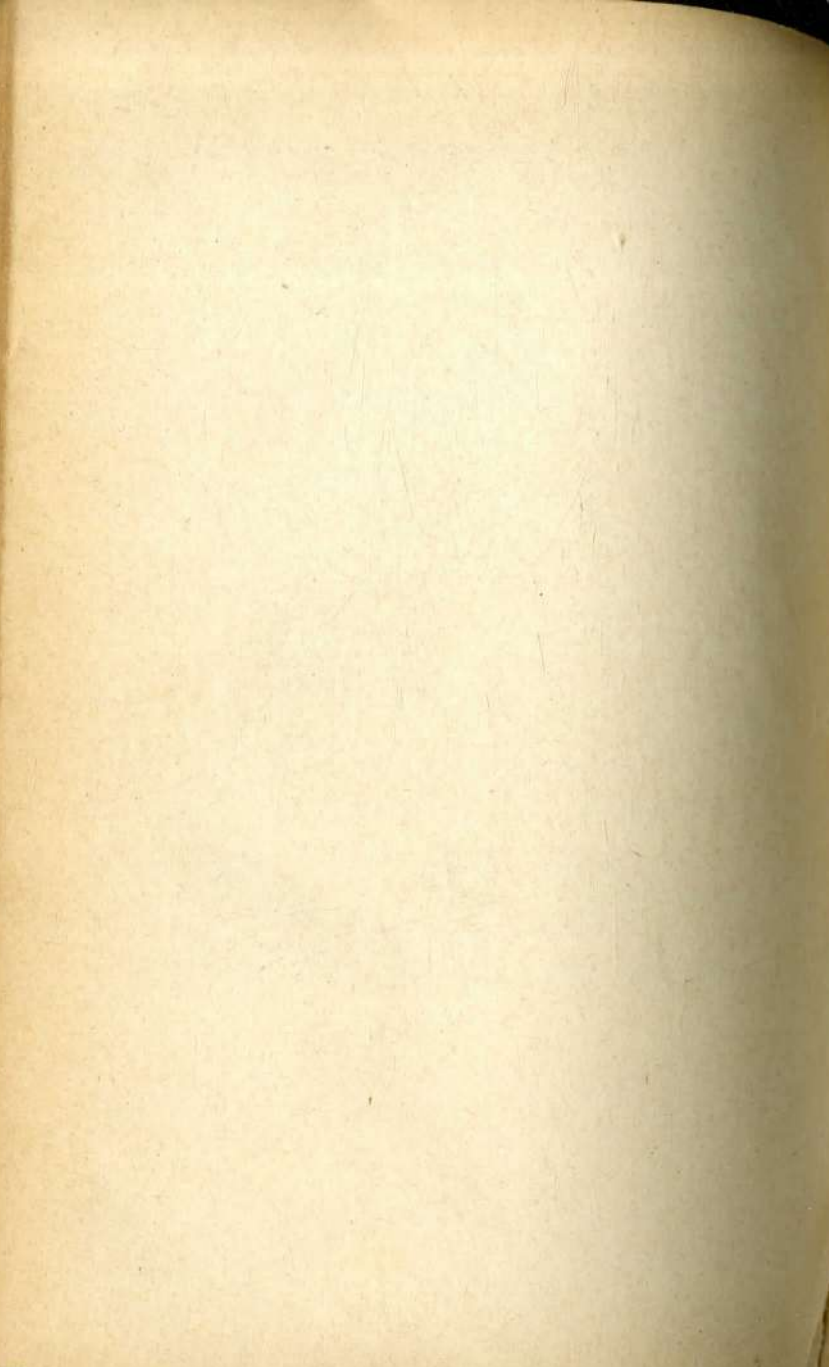
UNA RIVOLTA A BORDO.

« Orellana [1] co' suoi, sebbene in apparenza abbastanza pazienti e sottomessi, meditava terribil vendetta per le disumanità sopportate. Siccome parlava spagnuolo correttamente, attaccò discorso con quegli inglesi che intendevano quell'idioma e sembrava desiderasse sapere quanti erano gli inglesi imbarcati a bordo e chi fossero. Non ignorava che gli inglesi erano al paro di lui fieri nemici degli spagnuoli e senza dubbio pensava di metterli a parte del disegno di vendicare se stesso e di ricuperare la libertà. Ma ebbe ad accorgersi che non erano vendicativi quanto sperava e si diè allora ad ispirare i propri sentimenti ai suoi dieci fedeli seguaci, i quali, pronti ad obbedirgli, si fornirono di coltelli, e segretamente fabbricarono colle palle dei piccoli cannoni della coperta alcune *bolas*, armi consuete degli uomini della Pampa.

Mentre ogni cosa si approntava, l'esecuzione del disegno fu precipitata a cagione dell'ingiuria inferta ad Orellana da un ufficiale che avendogli ordinato di salire sull'alberatura ed avendo avuto risposta che non era mai stato colassù, picchiò l'indiano sì violentemente da lasciarlo sanguinante

* Nato nel 1770. (Dall'opera *A voyage round the world in the years 1740, 1742, 1743, 1744 by George Anson*. London, 1748. Traduzione di A. V. Vecchj.)

[1] Capo di ribelli Cileni (1744).

Lord Orazio Nelson.

e svenuto sul ponte. La sete di vendetta invase l'indiano che, due giorni dopo, alle nove della sera, mentre i principali ufficiali erano sul casseretto, in un coi suoi compagni, sotto il manto delle prime tenebre si slanciò verso l'uscio della camera di poppa e l'eccidio incominciò, sì che in breve ora quaranta spagnuoli giacquero morti o feriti. Molti tra gli ufficiali si erano chiusi nella camera di poppa, altri ripararono nell'alberatura; i marinari di guardia che eran sotto il castello di prora, invano tentarono riunirsi cogli ufficiali a poppa; gli undici indiani, con una risoluzione ed un ardire di cui non si riscontra altro esempio, furono padroni così, e per tempo abbastanza considerevole, del ponte scoverto di un grosso vascello di 66 cannoni. Le parti separate dell'intero equipaggio spagnuolo non potevano vicendevolmente aiutarsi a sedare il tumulto. Ed invero gli urli degli indiani, i gemiti dei feriti, l'oscurità della notte, ingrandivano fuor di misura il pericolo e riempivano d'indicibile terrore l'animo degli europei.

Ciò nullameno gli indiani tosto si trovarono nell'impaccio. Sforzarono una cassa d'armi nella speranza di trovarvi sciabole e furono delusi, perchè essa non conteneva altro fuorchè moschetti scarichi. Intanto Pizarro[1] ed i suoi compagni, dai portelli laterali avevano chiesto informazioni intorno al contegno degl'inglesi che erano nelle batterie basse; avevano saputo che questi non intendevano tumultuare. Gli ufficiali eran muniti d'armi da fuoco, ma tutte scariche; pure dai portelli della poppa si misero in comunicazione coi guardiani della Santa Barbara e, calumato un bugliolo, lo ritirarono su pieno di polvere. Caricate con questa le pistole, aprirono gli usci della camera e fecero fuoco sugli indiani. Mindinueta[2] ebbe la sorte di prostrare al suolo Orellana. Caduto il loro duce, gli indiani, dimessa ogni ulteriore speranza, si buttarono nell'acqua ove perirono, anteponendo il suicidio alla inevitabile punizione.

[1] Giuseppe Pizarro, comandante spagnolo.

[2] Capitano spagnolo.

Orazio Nelson *

PREGHIERA.

(Dal *Diario, 21 Ottobre 1785; in vista delle Armate di Francia e di Spagna*).

Possa Iddio grande che adoro accordare alla mia patria e per il bene d'Europa in generale, una assoluta e gloriosa vittoria; nessuna personale codardia la offuschi: e possa la clemenza dopo la vittoria essere usata da tutta l'armata britannica.

Io rimetto a Colui che mi diè vita la cura della mia esistenza. Possa la Sua benedizione discendere sui miei sforzi per servire fedelmente la Patria. In Lui io rassegno me stesso insieme alla giusta causa la cui difesa m'è affidata.

Così sia, così sia, così sia!

(1787). DA UNA LETTERA ALLA MOGLIE.

.... Non avete mai udito dire che l'acqua salata e lontananza cancellano l'amore? Ebbene, sono un tale eretico che non credo in quella sentenza. Vedete, ogni mattina mi son fatto buttar sulla testa sei buglioli d'acqua salata ed invece di riconoscer la verità del proverbio marinaro, lo trovo così errato che voi mi dovrete vedere prima del tempo stabilito.

(1798). LETTERA DI NELSON AL VICERÈ DI SARDEGNA.

Signore,

avendo in un temporale sofferto talune piccole avarie ancorai parte della squadra di Sua Maestà, che io comando, presso a quest'isola; e fui sorpreso di udire per bocca d'un ufficiale speditomi dal governatore che alla bandiera di Sua

---

* Nato nel 1758, a Burnham-Thorpe (Norfolk), il più popolare se non il più degno de' marinari britannici, del secolo XVIII. Ebbe stile ornato, chiaro ed efficace. Traduciamo alcune lettere tolte dalla *Vita* di lui scritta da Roberto Southey. (Londra, G. Bohn, 1861.)
(Versioni dei Compilatori.)

Maestà Britannica era negata l'ospitalità di questo porto. Allorchè io rammento che il mio graziosissimo Sovrano è, se non erro, il più vecchio, certamente il più fedele alleato che il Re di Sardegna abbia avuto, comprendo appieno il dolore col quale Sua Maestà ha impartito tale ordine, nonchè il dolore di Vostra Eccellenza che ne vigila l'esecuzione. Non posso a meno di volger lo sguardo alla costa d'Affrica dove i seguaci di Maometto rappresentano il buon Samaritano, laddove invero il buon Samaritano non ritrovo in quest'isola di San Pietro nella quale dicesi il cristianesimo sia professato.

CONSIGLIO DI NELSON AI GUARDIAMARINA.

Ci sono tre cose, o giovani, che dovete costantemente tenere a mente. Primo: dovete sempre obbedire agli ordini ricevuti senza tentare di discuterne col vostro cervello l'opportunità. Secondo: dovete considerare ogni uomo che parli male del vostro Re come vostro privato nemico. Terzo: voi dovete odiare i francesi come il diavolo.

(1801). LETTERA DI LORD NELSON AL PRINCIPE EREDITARIO DI DANIMARCA DIFENSORE DI COPENAGHEN, DOPO IL BOMBARDAMENTO DELLA CITTÀ.

Mira di Lord Nelson nello spedire un parlamentario fu la clemenza. Egli consente perciò che gli atti ostili cessino e che i danesi feriti sian trasportati negli ospedali. Lord Nelson terrà seco i prigionieri fatti sulle navi e brucierà queste o le porterà via, secondo il suo giudizio. Lord Nelson, umiliando la sua persona a Vostra Altezza Reale, considererà questa la maggior sua vittoria, se questa cagionerà la felice riconciliazione e la stretta unione tra il graziosissimo Sovrano d'Inghilterra, suo Re, e la Maestà del Re di Danimarca.

(1803). FRAMMENTO DI LETTERA AD UN LUOGOTENENTE CHE DOMANDAVA LO SBARCO.

Ho in questo momento ricevuto la vostra lettera; e sono invero addolorato che tra il vostro comandante giustamente riputato uno de' più egregi ufficiali e voi, che per esser

molto giovane e da breve tempo ufficiale avete molto da apprendere, siano sorti dissensi. Egli è probabile che abbiate torto. Ciò non pertanto siccome la vostra posizione presente dev'esser molto sgradevole, io, certamente, alla prima occasione vi sbarcherò dandovi un altro posto, purchè la vostra condotta verso l'attuale comandante vostro sia tale che un altro non rifiuti avervi seco.

LETTERA A COLLINGWOOD.[1]

Io vi mando il mio disegno di battaglia, per quanto sia possibile che un uomo osi indovinarlo nel luogo ancora incerto dove il nemico si potrà trovare. Mio scopo è di rendervi chiaro il mio intento e lasciare largo ambito al vostro giudizio per tradurlo in pratica. Mio caro Coll, noi possiamo essere immuni dalle piccole gelosie. Abbiamo in vista la mira unica di annichilire i nostri nemici e di conquistare per la Patria una pace gloriosa. Nessun uomo confida in un altro più di quanto io in voi, e nessun uomo renderà giustizia ai vostri servigi più del vostro vecchissimo amico

NELSON E. BRONTE.

---

* Lord Cuthbert Collingwood illustre marinaro. Nel 1805, morto il Nelson a Trafalgar, vittorioso, lo sostituì nel comando della armata.

Alfonso Varano *

LA TEMPESTA. [1]

La fronte il cavo abete [2] avea diritta
  Là dove il passeggier al lido ibero
  Sulle salse di Gallia acque tragitta,
E i tesi lini a un aquilon leggiero
  Spiegando, qual se avesse ai fianchi penne,
  Radea col volo il liquido sentiero;
Quando a gonfiar l'onde improvviso venne
  Turbin, e il mare fra contrari venti
  Per dirotta fortuna alto divenne,
Sì che i nocchieri al lor periglio intenti
  Salìr pe' gradi all'aspre corde intesti
  Le agitate a raccor tele stridenti
Fra i sibili del vortice funesti,
  Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna; [3]
  Ma tal fe' la procella impeto in questi,
Che duo di lor, in men che il dito accenna,
  L'ampia vela aggruppando all'arbor carco,
  Divelti fûr dalla tremante antenna:
E come augei l'aure fendendo in arco

---

* Nato nel 1705 dalla famiglia che fu sovrana di Camerino, morto nel 1788. Poeta a' tempi suoi di grandissima fama, innovatore fortunato e restauratore della patria poesia. (Dalle *Visioni*. Parma, Bodoni, 1789.)

[1] Frammento della visione: *Per il terremoto di Lisbona.*

[2] *La nave.*

[3] Foreste da cui toglievano gli alberi per costrurre le navi: qui nominate per gli alberi stessi.

Dopo un languido oimè sparver assorti
De' golfi irati nel terribil varco.
Notte recando e verno [1] erravan sorti
Nel tenebrato ciel nuvoli spessi,
Che ricoprian di nebbia i lidi e i porti,
Ed al crescer dell'ombre i flutti stessi
Parean del legno sormontar le sponde,
Crescendo mole e feritade [2] in essi.
Venian pugnando insiem grossissim'onde,
Altre a proda, altre a poppa, e fean in parte
Or monti erti, or voragini profonde;
E ognor del mare alla gonfiata parte
Levavasi la nave, e al sen più basso
Avvallando rendea delusa ogni arte.
Noi pel terror immoti a par d'un sasso
Restammo in pria; ma la vicina morte
I piè ci sciolse ed affrettonne il passo
A librar, [3] benchè invan, col pondo forte
De' corpi il lato, in cui per l'urto esterno
S'ergea troppo l'abete in dubbia sorte;
Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno
Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
I tempestosi fiotti ebbero a scherno.
Privi di sol, di guida e di soccorso,
Stesi sul pian del legno combattuto,
Squallidi per immenso mare scorso,
Piagneam [4] col timonier, che avea perduto
Fra le infinite acque e l'orror notturno
Lena e consiglio, e tenea smorto e muto
Gli ultimi abissi, ove un crudel Volturno [5]
Trasportator spingea la poppa errante;
Ma il tardo apparve al fin lume diurno,
Per cui s'accorse per le nubi infrante,
Che il fiero soffio oltre i confin d'Alcide [6]
Tratti ne avea nell'oceàn d'Atlante.
Allor fortuna, che per poco arride
Agl'infelici, ravvivò il più grave
Zefiro occidental sull'onde infide,
Che risospinse la sbattuta nave
Presso alle piaggie lusitane, e un raggio

---

[1] *Tempesta.*
[2] *Crudeltà.*
[3] *Contrappesare.*
[4] Più comune *Piagnevamo, Piangevamo.*
[5] Così chiamasi, ed anche Euro, lo *Scirocco.*
[6] *Le colonne d'Ercole (Stretto di Gibilterra).*

Di speme in noi sembrò destar soave,
Ma con tal velocissimo viaggio
Ci sforzò il nuovo raddoppiar del vento
Nell'aurifero Tago a far passaggio,
Chè il naviglio, cui d'uopo era più lento
Corso, ne' scogli entro la foce ascosi
Urtò, s'aprì ingoiato in un momento.
Sorte fosse o voler del cielo, io posi
La man sovra il timon svelto e lo strinsi
Nell'atto in cui scesi fra i gorghi ondosi,
E col peso minor il leggier vinsi
Carco del fiume sì, che in facil nuoto
Sul pinto d'erbe e fiori argin mi spinsi.

Giancarlo Passeroni *

IL TONNO E IL DELFINO.

Inseguito da un Delfino
Era un tonno, e nel fuggire
Dal nemico ormai vicino
Spicca un salto, oh strano ardire!
E dal salto smisurato
Fuor del mare è trasportato.
Quando salvo esser si crede
Dal nemico, ch'è più forte,
D'esser corso allor s'avvede
L'infelice in braccio a morte;
Che si trova in sulla sabbia,
Dove invan freme e s'arrabbia.
Il Delfin che gli tien dietro
Senza dire o pensar altro,
Salta anch'ei con egual metro,
Mal accorto e poco scaltro;

* Nacque a Nizza nel 1713, morì nel 1802 a Milano, dove s'era fatto prete e dove stette tutta la vita. Poeta fecondissimo, lasciò un lungo poema in sei volumi *Il Cicerone*, sette volumi di *Favole* e molti di rime varie, non privi di pregio. (Dalle *Favole Esopiane*. Milano, Batelli e Fanfani, 1823.)

Chè il furor l'acceca; ed ecco,
Ch'egli pur rimane in secco.
Già si sà, che quando fuore
È dell'acqua, al pesce manca
La destrezza ed il vigore;
Ed invan si sforza, e stanca
Di rimettersi nell'onda;
Che il poter non lo seconda.
Senza possa e senza lena
Ora giacciono i rivali
Sull'asciutta, scabra arena;
Pria parea che avesser ali,
Ora par che sia di piombo
Il lor dorso e 'l loro lombo.
Langue l'un, l'altro boccheggia:
E guardando il Tonno intorno,
Il Delfin avvien ch'ei veggia,
Che anelante chiude al giorno
Gli occhi languidi; e sul lito
Giace quasi inaridito.
Colla morte io non m'adiro,
— Disse allora in rauco suono —
Poichè meco spirar miro
Quel ribaldo, per cui sono
Ormai giunto al punto estremo;
E non mormoro e non fremo. —

È conforto alle persone
Il veder che un'egual sorte
Colui corre, ch'è cagione,
Ed autor della lor morte:
Io però che il prossimo amo,
Tal conforto non lo bramo.
Ma desio bensì mi viene
Di poter render *par pari*
A color, che mi fan bene.
Il lettor frattanto impari
Che chi altrui fa danno, spesso
Viene a perdere se stesso.

Gian Battista Roberti *

LA PESCA DELLE PERLE.

Dunque poichè orientale aprile [1]
Sparge i novelli fior per le contrade
Che prime il Sole co' suoi raggi indora,
O quando l'anno a ritornare invita
L'umido autunno ed a cacciar la grave
Estate polverosa, allora cento
Spalmate navicelle a uscir son preste,
E su la fede, che non viene manco,
Di un uniforme venticel cortese
Spiegan sicure il gonfio lino intorno
La persa Baren, [2] l'araba Catifa,
La ceilanese Manar più felice.
Ma nell'altra marina, dove il Sole
Lava le rote fervide, e gli stanchi
Anelanti destrier scioglie dal cocchio,
Cubagua, Margarite, Comogote
Alla nobile pesca aprire il varco
Veggono Ottobre e Marzo por la meta. [3]
Gli ignudi nuotator, poichè son giunti
Sopra i fertili seni, e che le adunche
Ancore stanno, fuor del negro pino
Balzan nell'onda con sonante salto,
E gli agevoli muscoli piegando,
E giù seguendo il favorevol peso
Di grave sasso che da un piede pende, [4]

---

* Nato nel 1719 a Bassano, morto nel 1789. Fu della Compagnia di Gesù. Fu docente di eloquenza e di filosofia. Scrittore garbato e accuratissimo. (Dalla *Raccolta di poemetti didascalici originali o tradotti.* Milano, Destefanis, 1822.)

[1] La pesca delle perle si fa due volte all'anno, la prima di primavera, la seconda sul termine d'estate, al cominciar d'autunno.

[2] Ossia *Bahrem* o *Baharem*, isola nel golfo Persico.

[3] Alle Indie occidentali soltanto da ottobre a marzo è opportuna la pesca. *Cubagua* è a cinque leghe dalla Nuova Andalusia, *Margarite*, o *Isola delle Margherite* o *delle Perle* è ad una lega da Cubagua, e *Comogote* è prossima alla terra ferma.

[4] Si legano un grosso sasso ad un piede e talvolta uno anche alla vita.

Arrivan dove le conchiglie ricche
Pensose più d'altrui che di se stesse
Attendono a educar la bella prole,
E raccomandan esse le lor vite
Alla scabrezza d'ineguali scogli
Tenacissimamente inerpicate.
Ma vana è ogni difesa, ogni contrasto
Che ferro le disvelle, e man robusta
Da guanto impenetrabile protetta,
E grossa rete le imprigiona e avvolge.
Nè confidan gli invitti pescatori
Nel buon conforto di porose spugne
Pregne di fin liquor, d'oli vivaci,
O d'aere fresco almen da emunger poi
Avaramente; nè si chiudon dentro
Agli inglesi artifizi di colui
Che s'adirò magnanimo coll'onde,
E vincer volle il lor nativo ingegno;
E potè ancor (chi il crederia?) sedendo
Sottometter il mare, il sole, il vento
A imperïoso calcolo severo.[1]
Il pieghevol polmon fanno che cessi
Dal mobile alternare del respiro;
E quando è forza pur che rinnovelli
L'ufficio suo vitale, o quando carchi
Son della preda, allor scossa la fune
Che della barca si congiunge al sacco,
Scendente loro giù dai fianchi innanzi,
Son tratti a riveder il ciel sereno;
E talvolta addivien che il capo emerge,
Ed attonito mira il sommo mare
Biancheggiar tutto d'agitate spume,
Mentre nelle region basse dell'onde
Lasciò partendo sol silenzio e calma,
Silenzio eterno e calma alta tranquilla
In cui menan quieti antichi pesci
La lunghissima comoda vecchiezza.
Al fin tornando coll'allegre prede
Al caro lido, la conquista ricca

[1] Il dottor Halley, che perfezionò la campana de' palombari, e che potè con quattro compagni star per un'ora e mezzo, diciotto o venti braccia sott'acqua, leggere, scrivere, e di là anche spedire dispacci. Il sapiente inglese disse anche come, sedendo al tavolino con un braciere acceso e un vaso d'acqua, avesse potuto calcolare quanti vapori escono dal Mediterraneo.

(*Nota dell'Autore.*)

Versano dentro apparecchiate fosse,
E le ricopron di arenosi dossi,
Onde l'equabil pian da lungo appare
Tutto cosperso intorno. Ivi entro muore
Afflitta la conchiglia, e dalle fibre
Aride e sciolte, e dal squarciato grembo
Lascia cader la custodita perla,
Che ritonda è sovente, ma talvolta
Ha la figura di palladia uliva,
O di odorata pera moscadella,
E talora per libero capriccio
Quasi vaga di errar non serva legge.

Giuseppe Parini *

CRISTOFORO COLOMBO. [1]

O Genovese [2] ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme sulle audaci antenne?
Non temi, ohimè, le penne
Non anco esperte degli ignoti venti? [3]
Qual ti affida coraggio
All'intentato piano
Dello immenso oceano?
Senti le beffe dell'Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre;
E dall'alta pendice
Insegnogli a guidare

* Il grande autore del *Giorno* nacque nel 1729 a Bosisio nel Milanese, morì nel 1799. Satirico illustre flagellò le debolezze del suo tempo nel Poema, e nelle Odi riuscì educatore solenne. (Dalle *Odi dell'abate G. P. con prefazione e note di Filippo Salveraglio*. Bologna, Zanichelli, 1882; e dalla *Raccolta di favoleggiatori italiani antichi e moderni*. Firenze, Passigli, 1883.)

[1] Dall'Ode *L'innesto del vaiuolo*.

[2] Tutti sanno che Cristoforo Colombo di Genova nel 1492 scoprì l'America.

[3] Sineddoche, per *Navi*.

I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccôrre
I venti onde sull'acque ardito scorre.
Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri;[1]
Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso[2]
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa che il beffa ancor sul lito.

LA TEMPESTA.[3]

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar della crudel tempesta,
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi e rimbombar fa il lito.
Ahimè miseri legni
Che cupidigia e ambizion sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli erculei segni!
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave;
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
Della spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;[4]
Altro feroce assalto
Dare agli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani.[5]

---

[1] Cioè: Varca le colonne d'Ercole (lo stretto di Gibilterra) ritenuto l'ultimo insuperabile limite de' viaggi marittimi.

[2] Intendi: *Dello sconosciuto continente americano.*

[3] Questa ode, dice il Reina che primo curò l'edizione delle opere Pariniane, è un'allegoria intorno ai cangiamenti politici avvenuti in Lombardia sotto Giuseppe II.

[4] Cioè: *Pescare balene, foche, merluzzi, tonni, nell'alto mare.*

[5] Intendi: *Assalire le navi nemiche e depredarle e coi tesori conquistati empire la propria stiva.*

Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè dalla doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda
Vince nè frena. E in tanto
Serpendo incendioso il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.
E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote[1]
Di cieco scoglio il fianco urta e percote;
E quale il flutto avverso
Beve già rotto;[2] e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede il gran peso; e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprian di bronzo bocche;
Onde pari alle rocche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin[3] contro al suo corso armati.
E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti; e ai grembi
Fregiati d'aurei lembi
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici;
Mentre Glauco[4] e i Tritoni[5]
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E dalle conche torte
Lusingavano i buoni
Augurii intorno a lui con alti suoni,

---

[1] *Sasso.*
[2] Sottintendi: *Il naviglio.*
[3] Cioè: *Delle navi.*
[4] Pescatore della Beozia che assaggiata certa erba si lanciò nel mare e fu dall'Oceano mutato in Dio.
[5] Deità marine dal corpo d'uomo e dalla coda di pesce.

E lungo i pinti banchi[1]
Le dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde,
Che lucide sui bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.
Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto della proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:
— A te sia lode, o nume
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume
O di Cinzia[2] t'innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi,
Nel duplice emisfero
Scorrevole ai mortali apri sentiero.
Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello che con una
Occhiata il tutto move
Non è di te maggior superno Giove. —
Tale adulava. Or mira
Or mira, Alcon, come del porto in faccia
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza imposta
Indi con la tonante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.
Ahi qual furore il mena
Pur contro noi d'ogni avarizia schivi,
Che sotto ai sacri ulivi
Radendo quest'arena
Peschiam canuti con due remi a pena!
Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio che omai n'è sopra.

---

[1] Cioè, *I fianchi delle navi.*

[2] *La luna.*

Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.
O giovinetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto alle leggi sante
Della natura in suo voler costante.
Qui semplici a regnare,
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte o delle care
Spose all'arbitrio del volubil mare.

LE DUE NAVI.

Carca di merci preziose e rare,
Coll'aure amiche intorno agile e presta
Girsen vid'io senza curar tempesta
Una nave superba in mezzo al mare.
E per l'onde vicino al lito chiare,
Col remo il qual di faticar non resta,
Di due tavole appena insiem contesta
Un'umile barchetta i' vidi andare.
Sorse vento improvviso, e l'una tosto
Alla ripa vicina in braccio corse,
E 'l legno altier cadde tra l'onde assorto.
— Così 'l miser — diss'io — ch'al basso è posto
Presto si salva; e chi più in alto sorse
Miracol è se può ritrarsi al porto.

Lorenzo Pignotti*

IL GIUDICE E I PESCATORI.

Ci narrano i Poeti
Che allorquando mancò l'età dell'oro,

* Nato nel 1739 a Figline in Valdarno, professore di scienze fisiche all'Università pisana, fu anche letterato egregio. Scrisse una pregiata *Storia della Toscana*, alcune *Novelle* e molte argute *Favole*. (Dalla *Raccolta dei favoleggiatori italiani antichi e moderni*. Firenze, Passigli, 1883.)

Astrea [1] fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dicea, che sieno
Quelle veste formali,
Che adornano i Legali,
Che nelle Rote, [2] ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D'Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e neri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti
Ed all'aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri, meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro, a chi spettasse
Un'ostrica che insieme aveano presa:
Dell'infelice pesca di quel giorno
Era l'unico frutto;
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l'ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell'acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l'aspra lite
All'uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi [3]
Bravi e affamati eroi
Per più degna cagion ch'Ettore e Achille,

---

[1] *Dea della Giustizia.*
[2] *Tribunali supremi.*
[3] Antiquato: *Due.*

E ben mill'altri e mille
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all'assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron le fronti riverenti.
Parve dal ciel quell'uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch'ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l'offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto cominciasse
Che l'ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
— Io la vidi primiero —
Un di loro dicea,
— Indi mostraila a lui. —
E l'altro rispondea:
— A porvi su le mani il primo io fui,
E d'una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende. —
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l'ostrica odorava:
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.
« Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
« Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,
« Dite voi per lor gloria,
« Se ell'è favola questa, o vera istoria! »

Lorenzo Mascheroni *

CONCHIGLIE E PIETRIFICAZIONI DEL MUSEO DI PAVIA.

... Chè se ami più dell'eritrea marina,
Le tornite conchiglie, inclita ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; all'altro il labbro
Della sanguigna porpora ministro
Splende; [1] di questa la rugosa scorza
Stette con l'or sulla bilancia e vinse; [2]
Altre si fêro, invan dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso: a quelle
Qual dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? [3] e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? Da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte; e grave
D'immane peso assai rosa dall'onde
La rauca di Triton buccina tace, [4]
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno;
Questa è, qual più la vuoi, chiocciola o selce. [5]

---

* Nato nel 1750 a Castagnetta nel Bergamasco, morto nel 1800, esule a Parigi. Già valente poeta si mise a studiare matematiche e scienze, ed in breve divenne pubblico docente reputatissimo. Scrisse alcune memorie di molta importanza. *L'invito a Lesbia Cidonia*, mirabile poemetto didascalico, nel quale con elegantissimi versi invita la Contessa Paolina Secco-Suardo (*Lesbia Cidonia*) a visitare i musei di Pavia, ch'egli leggiadramente le descrive avvivando le descrizioni scientifiche con delicate immagini liriche, è, nel suo genere, un vero gioiello. Riportiamo un breve passo dalla seconda edizione di Londra, 1801.

[1] *Murex*, conchiglia da cui gli antichi traevano la porpora.

[2] *Malleus*, ostrica di gran pregio.

[3] Conchiglie variate in modo che sembra abbiano impresse lettere e segni misteriosi.

[4] La *Voluta musica*, grande conchiglia colla quale Tritone, deità marina, suonava chiamando a raccolta le divinità del mare, i pesci, le acque.

[5] *Ittioliti*, o pesci fatti di pietra.

Tempo già fu che le profonde valli
E 'l nubifero dorso d'Appennino
Copriano i salsi flutti, pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Dalla gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor sulle pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo;[1] contorto all'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar, scola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vòte spoglie,
Avanzi della morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato e ascosto
A mortal sguardo dell'eterne stelle
Sopravvenne destin: lasciò d'Atlante[2]
E di Tauro[3] le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire.
Col verde pian l'altrice[4] terra apparve:
Conobbe Abido il Bosforo;[5] ebbe nome
Adria ed Eusin;[6] dall'elemento usato
Deluso il pesce e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancor addenta.
Queste scaglie incorrotte e queste forme
Ignote al novo mar manda da Bolca
L'alma del tuo Pompei patria, Verona.[7]
Son queste l'ossa che lasciâr sul margo
Del palustre Tesin, dall'alpe intatta
Dietro alla rabbia punica discese,
Le immani afriche belve?[8] o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti

---

[1] *Nautilus* o *Argonauta*, mollusco cefalopede.
[2] Grande catena di montagne che si stende nell'Affrica settentrionale, fra il Mediterraneo e il Sahara, dal Capo Ger sulle coste dell'Atlantico, fino al golfo di Tunisi.
[3] Catena di montagne nell'Asia Minore fra la Cilicia e la Cappadocia.
[4] *Alimentatrice.*
[5] Cioè *Apparve Abido* (oggi *Avidas*) *sul Bosforo.*
[6] *Il mare Adriatico e l'Eusino* (oggi Mar Nero).
[7] Girolamo Pompei fu maestro ed amico a Lesbia, la quale nel 1878 lo rimpianse in delicati versi.
[8] Ossa fossili di elefanti che si trovarono presso il Po ed il Ticino, da alcuni credute avanzi degli elefanti dell'esercito di Annibale.

Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.[1]
Non lungi accusan la vulcania fiamma
Pomici scabre e scoloriti marmi.
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere dell'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Sul fianco del Vesevo onda rovente.[2]
O di Pompeio, o d'Ercole già colte
Città, scomparse ed obliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno![3]
Presso i misteri d'Iside e le danze,
Dal negro ciel venuto a larghi rivi
Voi questo cener sopraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.

Ippolito Pindemonte *

LA FATA MORGANA.[4]

(Racconto a Temira)

Temira udisti mai la meraviglia,
Che nel Siculo mare ai giorni estivi
Tra il lito di Messina e quel di Reggio
Il fortunato passeggier consola?
Sulla cetra io l'ho posta; odila: quando
L'ora, e il loco al cantar ne invita, e quando,
Come tutto è quaggiù mutabil cosa,
Più di me non ti piace ormai che il canto.
Nella stagion che di mature spighe
Ondeggia il campo, e, susurrando, il curvo
Ferro del mietitor par che richieda,
Io pien correa delle memorie antiche

---

[1] Accenna ai versi di Virgilio (Eneide IV) in cui Didone abbandonata impreca a Enea, fuggitivo.

[2] Allude a resti vulcanici dispersi.

[3] Ercolano e Pompei, sepolte dalle lave del Vesuvio (79 di G. C.)

* Vedi la nota a p. 470.

[4] Dal poemetto *La fata Morgana (Poesie originali di I. P.* Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858.)

L'onda Sicana, or con Ulisse, Ulisse
Cui cinsi il piè d'Italïan coturno, [1]
Giovane audace, or con Enea varcando,
E qui le grotte di Calipso, e i boschi
Là di Circe io chiedeva, e il roseo prato
Delle Sirene, ed or volea col dito
Il bruno antro mostrar di quel Ciclope,
Cui seppe ingentilir Ninfa marina. [2]
Dolci menzogne, inganni dolci e sogni,
Voi la delizia, di me tolto io grido,
Foste degli anni primi, e voi sarete
Degli estremi il conforto. Allor voltâro
La prora, ed ecco incontro a me l'antica
Venir città della Calabria, assisa
Ai piè dell'Apennin fatto collina,
E all'Italia confin da Néreo [3] imposta,
La bella Reggio. E qui piegar le vele,
E dar ne' remi ed afferrar la sponda,
E l'ancore andar giù, fu quasi un'opra.
Pera chi dirne osò nulla giammai
Mostrâr di peregrino e di gentile
Quei cittadin: falso n'è il grido, e in loro
Greche faville ardono pur, cui soffio
Di malvagio destin non tutte ammorza.
Stanco il giorno languiva: io mando; ed ecco
Cortese abitator giunge, e m'invita
Alla cena ospital. Gli ornava i Lari
Qual suol vergine rosa ornar giardino,
Una tenera figlia, e tal, che s'era
Del buon Zeusi all'età, sola fra tutte
Fanciulle Calabresi avria bastato. [4]
Io la vidi, e nel cor sì dolce un moto
Sorse che ricordar mi feo del tempo
De' nostri amor, Temira, e nel suo volto
L'antico io ravvisai poter del tuo.
Vidila, e tacqui; e il periglioso ospizio
D'un motto non offesi, e non d'un guardo.
Tolte le mense, e giù dal ciel la notte
Precipitando, a spirar l'aure uscimmo;

---

[1] Allude alla sua tragedia *Ulisse,* che non mise poi fra le opere sue.
[2] Accenna a vari episodi dell'*Odissea,* da lui classicamente tradotta.
[3] Dio marino, figlio dell'Oceano e di Teti.
[4] Rammenta il fatto de' molti perfetti modelli onde Zeusi, pittore greco, trasse l'immagine d'una perfetta bellezza.

E l'uom cortese: — O ch'io m'inganno, o pago
Sarà tosto il desio. Ma la Fanciulla
Gia con la madre a ritrovar le piume,
E parve il ciel più brun, l'aura men cheta.
Intanto io era ad un balcon col padre
Del parlar vario ai cadenti occhi inganno
Facendo; e in me, vêr la sorgente aurora,
— Tu se' desta — io dicea — ma qui, nè il sai,
Qui più bella di te dorme un'aurora,
E già nato era il Sol: quand'ecco in fretta
Donne e fanciulli, ogni uom correre al mare
Veggio, e gridar Morgana odo, Morgana,[1]
E Morgana iterar gli scogli e l'onde.
Precipitiam le scale, e in erto loco
Su l'orme del mio duce i passi affretto.
Qui l'alto agli occhi miei prodigio nuovo
S'offerse: fiato non movea di vento,
E quale specchio era il mar terso e immoto:
Oh cara vista! un lungo in prima io vidi
E sul mare e nell'aria ordin fuggente
Di colonne con archi, e dense torri,
E castella, e palagi a cento a cento.
L'uno appo all'altro, e l'uno all'altro imposto
Poi, la scena mutando, ecco sfilarsi
Mille viali di ben culte piante
E fiorir sotto a innumerevol greggia
Mille colline: indi mutando ancora,
Schiere di fanti e di cavalli armate
Muover come ad assalto, e le faville
Di vicina battaglia in cor volgendo:
Ed altre varie forme e pinti aspetti,
Che vengono e che van, tornan, dan loco
A pinti aspetti e ad altre varie forme,
Qual fosse pei deserti ampli del cielo
Un rapido varcar di mondo in mondo:
Spettacol solo, e in faccia a cui son nulla
Quanti ornare il Sebeto, ornar la Senna
Ludi scenici udiam; nulla fur quanti

---

[1] Così fu chiamato da quei terrazzani il bellissimo fenomeno, di cui si tratta. Perchè così venga detto, non è ben fermo fra gli eruditi: pare però che Morgana possa comodamente formarsi da *larva* e *risplendere* o *rallegrare*, senza bisogno di consultarne, come altri han fatto, le lingue Ebraica, Fenicia e Tedesca.

(Pindemonte.)

Brillar di Scauro,[1] e di Pericle[2] ai giorni
Vider classiche terre, Atene e Roma.
Nè appo lui vanterò quei che natura,
Quei ch'Arte, od ambe congiurando insieme
Sanno in pasco e in giardin conforti offrire
De' non lieti monarchi al ciglio oscuro:
Che Idelfonso, Marli, Sembrun, Varsaglia[3]
Non pur, ma gli orti, onde la gran Reina
Babilonese,[4] infamia e onor del sesso,
Inghirlandò le temerarie mura,
Su cui, sdegnoso invan, spinse l'Eufrate,
Alto, qual di Marli lo spruzzo ascende.
Spettacol men gradito; e men gradito
Spettacol fora la gran festa, quando
Sul Cidno apparve la Niliaca Donna.[5]
Vele d'ostro, aurea poppa, e argentei remi,
Mossi al tenor di flauti e sistri e cetre,
E il padiglion trapunto, ov'era all'ombra,
E d'abito e beltà lucenti intorno
Donne e garzon, tutto parer la feo
Tra le Grazie e gli Amor Venere Dea
Sorta di nuovo fuor dell'onda; ed ecco
Ch'offre al drudo Latin[6] la bella cena:
Pendean d'alto ben mille e mille faci,
Per cui quell'onda, in raddoppiarle, ardea,
E sue ragion notte usurpava al giorno.
E Antonio intanto a così allegre mense
Bevea quel venen dolce, onde poi stando
Qui due begli occhi ed un accorto labbro.
Là Roma, Italia, Europa e il gran Senato,
E i grandi Iddii, vinsero gli occhi e il labbro.
Svanito era l'incanto, e mare e cielo,
Tornati il cielo e il mar di prima, e gli occhi
Pur larghi e fissi io per veder tenea.

---

[1] Marco Emilio Scauro, di cui era famoso il teatro contenente 80,000 spettatori (78 a G. C.)

[2] Grande uomo di stato Ateniese (dal 444 al 430 a. G. C.) e grande protettore delle arti e delle lettere.

[3] Luoghi principeschi per delizie famosi.

[4] Semiramide.

[5] Cleopatra.

[6] Marc'Antonio.

Aurelio Bertola *

IL DELFINO E IL LETTERATO.

Sorse tempesta, e un legno
Carco di varie genti
Per lo Nettunio regno
Volser sossopra i venti;
Entro i gorghi vicini
Albergo avean Delfini,
Che corsero, e più d'uno
Tolsero all'Orco bruno.
Un di que' pesci avea
Uom che ritorno fea
Dal ricco Indico mondo
Condotto un giorno a riva;
Politico profondo
Che vie d'industria intatte
Mentre in sua mente apriva
A Batavia,[1] a Suratte,[2]
Sulla poppa seduto
Era nel mar caduto.
Nel tragitto cortese
Di più cose il richiese,
Onde il capo s'empieo
Di commercio Europeo.
Ora il Delfino istesso
A un naufrago fu presso,
Che di letteratura
Facea suo pasto e cura.
A lui, cammin facendo,
— Leggi tu — lo dimanda —
Le gazzette d'Olanda?
— Bella! s'io le distendo!

---

* Nato nel 1753 a Rimini, morto nel 1798. Trattò molti e diversi generi letterarî, ma riuscì nelle *Favole,* più che nelle altre sue scritture, lodevole. (Dalla *Raccolta di favoleggiatori italiani antichi e moderni.* Firenze, Passigli, 1833.)

[1] Capitale dell'Isola di Giava, luogo di commerci.

[2] Città dell'India inglese, nel Guzerat.

— Oh di te parleranno,
Amico, almeno un anno.
— Vedrai sovente, io credo,
Lo Zuiderzèe — Se il vedo!
Qual uom! che brio! che mente!...
Gli è mio gran confidente....
In udir tal discorso
Scotesi il condottiere,
E l'impostor dal dorso
Lascia nel mar cadere:
Tanto fin anche un pesce
Un impostore incresce!
« La moda il vuol; millántati,
« Cita l'autore, il tomo;
« Che importa se confondasi
« Un golfo con un uomo? »

IL PESCE DI MARE E I PESCI DI FIUME.

Ad un Pesce marino,
Giunto ad un fiume in seno,
Si ferono vicino
Tutti in gran festa i pesci;
E il ben venga s'udiva
Suonar da fondo a riva.
Ei restò più d'un mese
Nel novello paese;
Trattato, festeggiato
In questo ed in quel lato,
Così che saggio ei crede
Quivi fermar sua sede.
Intanto giù nel fondo
In buco ermo e profondo
Trovossi; — e qui — dicea —
Più che nel mar cruccioso,
Avrò facil riposo.
Ma i pesci paesani
Non eran più sì umani:
Gli passavan davante
Con aria petulante,
Or l'esca che a lui tocca
Rapivangli di bocca;

Or tessean trame nere;
Or giano a schiere a schiere
Insulto a fargli e oltraggio
Entro il suo romitaggio.
« Tu, cui fra estranie genti
« Il lieto ospizio alletta,
« Se cittadin diventi,
« Sorte simil t'aspetta. »

LA BARCA E IL BATTELLO.

— Ella è pur la gran noia
Di sempre, com'io fo, trarmiti appresso! —
Al suo Battel dicea la Barca: ed esso,
— Nol nego — le rispose,
Ma tu più non rammenti,
Che fra i nembosi venti
Affidata a me fu la tua salute!
E ch'io fuor delle secche ov'eri immota,
E in cento rischi avvolta,
Ti trascinai fra l'onde un'altra volta? —
« Caro ai Grandi sarai
« Mentre servi al lor uopo, o alla lor gloria;
« Ma non sperar giammai
« Che de' servigi antichi abbian memoria. »

GLI AUGELLI E I PESCI.

Gli Augelli: — Pesci, o Pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v'è dato: in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d'assalirvi ardì?
I Pesci: — Augelli, o Augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo
Libero avete il campo;
E gir v'è dato lunge,
Ove fucil non giunge;

Presso alle nubi e chi
Mai d'assalirvi ardi?
Gli Augelli: — Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna
Dal rischio ci diparte
Dell'aquila grifagna?
I Pesci: — E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?
« Non ti lagnar de' mali,
« Non creder soli i tuoi;
« Ognuno de' mortali
« Ha da soffrire i suoi. »

Giovan Gherardo De Rossi *

I DUE NAVIGLI.

Solcavan due navigli il sen di Teti,
L'un dal tempo già macero
Mezzo sdrucito e lacero,
L'altro tessuto de' più saldi abeti.
Presto irata e funesta
Li assalì la tempesta,
E il robusto naviglio
Restò fra l'onde assorto,
Mentre in tanto periglio
Salvossi l'altro e si ridusse in porto.
Perchè sì vario ed inatteso fatto?
Perchè incauto nocchier diresse il viaggio
Del legno sventurato,
E l'altro ebbe un nocchiero e cauto, e saggio.
« La prudenza ed il sapere
« Della forza han più potere. »

* Nato a Roma nel 1754, morto nel 1827. Vario scrittore e spesso arguto favolista.

(Dalla *Raccolta di favoleggiatori italiani antichi e mod.* Firenze, Passigli, 1833.)

IL PESCATORE E IL CAPITANO DI MARE.

Un pescator, poichè fuor di periglio
Tratto aveva alla riva il suo battello,
Pago lo guarda con allegro ciglio;
Ma alla sua gioia il Duce d'un vascello
Ride, e gli dice: — Osserva il mio naviglio
Là in mezzo all'onde quanto è grande e bello.
— Sì: — gli risponde il Pescatore accorto —
Ma il tuo tra i flutti è ancora, il mio nel porto.

Luigi Clasio *
(LUIGI FIACCHI)

NETTUNO E LA CONCHIGLIA.

A Nettuno una Conchiglia
Sì dicea: — Signor del mare,
Io nel sen perle ho sì care
Che faranno meraviglia;
Nè per queste ondose vie
Altre son pari alle mie;
Prego te, chè quand'io moro,
Non ignoto, non ascoso
Qui nel fondo limaccioso
Si rimanga il mio tesoro:
Ma ornamento al nero crine
Sia dell'Indiche regine.
E Nettuno a lei rispose;
— Quanto vana è questa voglia!
Ove posi la tua spoglia,
E le perle prezïose,
Insensata, e che t'importa?
Che ne avrai quando sei morta?

---

* Nato nel 1754 a Scarperia in Mugello, morto nel 1835. Favolista spontaneo ed arguto, e illustratore pregiato di antiche scritture. (Dalla *Raccolta di Favoleggiatori italiani antichi e moderni*. Firenze, Passigli, 1833.)

Giacomo Delille *

IL MARE.[1]

O mar, terribil mar! chi non si sente
In tuo cospetto di terror compreso,
E riverenza? In te il volgar non vede
Che l'immenso tuo spazio; altri vi mira
Del commercio e dell'arti il sorger primo.
Le sparse navi, i naviganti sparsi
Sovr'esso il flutto, d'abito diversi,
Di favella e costumi, e di due mondi
Abitatori ben fan ampia fede
Quanto al consorzio uman favore imparti!
Ma chi misura i tuoi profondi abissi?
Solo il pensier gli adegua! Esso talora
Ragion gli diede de' dispersi avanzi
Di quelle, che già fûr, guerriere e forti
Nazïoni, temute in terra, e donne
Di falangi e navigli: or ne rimane
Il nome appena. Di Linneo[2] talora
L'orme seguendo, nel suo fondo algoso
Delle canne la selva, e della Flora
Marina a noi nascosi i fiori indaga:
Polipi, spugne, madrepore, e rubri[3]
Ramiferi coralli, opre ammirande
Degl' insetti dei mari! O quanti fiumi
Al mondo oscuri le sorgenti ignote
Vi nascondono, e quanti anco famosi
Vi metton foce! Smisurate moli
Delle sconce balene, e mostri immani,
Spavento de' viventi, ivi han lor culla,
V'han vita e tomba. Le vicende e i casi
Di questo regno tempestoso osserva

---

* Nato nel 1738, morto nel 1813. Poeta di molto valore, perfezionò la versificazione francese. Tradusse elegantemente le *Georgiche* e l'*Eneide* di Virgilio, e il *Paradiso perduto* di Milton. (Dall'*Antologia dei poeti stranieri*. Perugia, Liberati, 1842.)

[1] (Versione di Girolamo Policastro.)

[2] Celebre botanico svedese, che trovò un nuovo metodo per classificare le piante.

[3] *Rossi*, latinismo.

Lo spettatore, i flussi, e le correnti,
E dell'asse inclinato i cataclismi
Funesti effetti! de' vulcani estinti
Gli ampi crateri, de' vulcani ardenti
In mezzo all'onde i focolari ascosi,
Che un giorno erutteran scogli fumanti
Isole nuove a rimpiazzar[1] le assorte.
Dipingerò sul mar sporgenti i capi,
I promontori, l'arenose sirti,
E in suo ceruleo sen sommersi i monti,
L'alpi, che furo, o che saran? Qualora[2]
Queste montagne, e queste valli apriche
Nostra cura e diletto, andranno anch'esse
A seppellirsi in quel profondo abisso?
Vicenda eterna dell'umane cose!
Così l'àncora morde un suol che pria
Pascean le greggi, e le ferventi ruote
Tritano il suolo, ove ondeggiar le navi.
Così il mondo invecchiato in grembo al mare,
Che invade il continente, i suoi grand'anni
De' tempi alla memoria asconde, e pere.

Volfango Goethe *

IL RE DI TULE.

Fedel sino all'avello
  Egli era in Tule un re;
Morì l'amor suo bello,
  E un nappo d'or gli diè,
Nulla ebbe caro ei tanto
  E sempre quel vuotò;

---

[1] Per *Sostituire, Surrogare, Prendere il posto,* francesismo.

[2] Per *Allorquando,* non dell'uso.

* Nato nel 1749 a Francoforte sul Meno, morto nel 1832. Illustre scrittore tedesco, uno de' più grandi poeti germanici, tra i prosatori modello di purezza e d'eleganza, scienziato dottissimo. Riportiamo una delle sue più popolari ballate, tradotta da Giosuè Carducci. (*Rime nuove.* Bologna, Zanichelli, 1887.)

Ma gli sgorgava il pianto
  Ognor ch'ei vi trincò.
Venuto all'ultim'ore
  Contò le sue città;
Diè tutto al successore
  Ma il nappo d'or non già
Nell'aula degli alteri
  Suoi padri a banchettar
Sedè tra i cavalieri
  Nel suo castello al mar.
Bevve nella gioconda
  Vita l'estremo ardor,
E gittò il nappo all'onda
  Il vecchio bevitor.
Piombar lo vide, lento
  Empiersi e sparir giù;
E giù gli cadde spento
  L'occhio, e non bevve più.

Federigo Schiller *

IL NUOTATORE.

— Avvi tra voi l'audace,
  Sia cavaliere o sia scudier, che petto
  Abbia di cimentarsi in questo gorgo?
  Il mio calice d'oro entro vi getto.
  Ecco lo ingoia il vortice rapace.
  A chi me lo riporti in don lo porgo. —
Il re così favella;
  E d'una balza sovra il mar sospesa
  Nell'urlante Cariddi[1] il nappo avventa.
  — V'ha l'audace fra voi che tale impresa
  Correre ardisca? — il re di nuovo appella —
  Che terror di quel vortice non senta?

* Nato il 1759 a Marbach nel Wurtemberg, morto nel 1805, insigne poeta, storico e filosofo tedesco. Diamo la traduzione di Andrea Maffei (*Gemme straniere raccolte dal cav. A. M.* Firenze, Le Monnier, 1860) di una delle sue più belle romanze.

[1] Gorgo nello stretto di Messina.

Ascolta il regio bando
Scudiero e cavalier, nè move accento;
Di quel calice d'or nessuno è vago:
Guata il mar dalla rupe e n'è sgomento.
— Non v'ha, la terza volta io vi domando,
Chi s'attenti calar nella vorago? —
E come pria son chiusi
I labbri di ciascuno. Allor si move
Di mezzo agli scudieri un giovinetto,
E cintura e mantel da sè rimove.
Tutti gli sguardi da stupor confusi
Stan su quel dolce ed animoso aspetto.
Com'ei s'accosta al vano,
E gli occhi avvalla dall'estrema balza,
Tutta l'onda ingoiata orribilmente
Rivome la Cariddi e fuor rimbalza:
Simile a tuon di polvere lontano
Mugge, rigurgitando, il gran torrente.
E bolle quella rabbia
E cigola e gorgoglia e stride e fuma
Qual se dentro all'incendio acqua si versi;
E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar riversi.
La furia alfin s'appiana;
E fra le schiume un baratro profondo
Si spalanca più negro della notte,
Tanto che par discenda all'altro mondo;
Poi tratta a sè la torbida fiumana
La contorce, l'aggira e la ringhiotte.
E pria che quel furore
Dall'abisso risaglia, una preghiera
Leva il giovane a Dio, poi capovolto....
Suona un grido d'orror.... Ma già la nera
Voragine s'è chiusa e il notatore
Misterïosamente è insiem convolto.
Or quanto appar di fuora
Tace; ma dentro infuria. Un caldo voto
È sul labbro d'ognun: — Che da sventura
Dio ti guardi, o garzone!... — E più remoto
Fassi ognora il subbuglio, e cresce ognora
L'angoscia dell'indugio e la paura.
— O re! Se l'aureo serto
In quel tumulto orribile tu getti,

E: — Riprendilo, — dici — io te lo cedo,
All'acquisto fatal me non alletti.
Ch'uom ti possa narrar ciò che coverto
Tien quel buio d'inferno io non lo credo.
Nel vortice talvolta
Sprofondarsi vid'io più d'una nave;
Tumavia galleggiar sulla funesta
Tottba, che tutto ingoia, or chiglia or trave....
Ma già di novo la furia dà volta
Coll'impeto, col tuon della tempesta.
E bolle quella rabbia
E cigola e gorgoglia e stride e fuma
Qual se dentro l'incendio acqua si versi;
E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar riversi.
Quand'ecco uscir dal nero
Un candor mal distinto, un tergo, un crine
Lucido, e poscia un braccio, un indefesso
Remeggio della destra; ed un bicchiero
Nella manca impugnato. — È desso! è desso!
Lieto il nappo solleva..., ei giunge alfine!
Lungo egli trae, profondo
L'anelito dal petto e risaluta
L'alma luce del giorno. — Ei vive! uscito
È fuor della voragine perduta...!
Ciascuno esclama con viso giocondo:
— Campò la vita il notatore ardito!
Ed egli al re vicino
Si fa tra molta turba, ed ai ginocchi
Gli presenta la coppa. Alla donzella
Regal fa cenno il genitor degli occhi.
Questa il calice d'oro empie di vino.
Il garzon lo tracanna, indi favella:
— Viva il mio re! Che lunga
Età possa ei gioir del roseo lume.
Ma laggiù tutto è cieco e spaventoso.
Freni l'uomo l'ardor, nè tenti il nume,
E mai vaghezza di saver nol punga
Quanto cela al suo sguardo un vel pietoso.
Il gorgo a sè mi tira
Rapido come il lampo. Una corrente
Sbocca d'un antro e mi ributta. In preda
Sono a doppio furor che lena e mente

Mi ruba a un punto e qual palèo[1] m'aggira,
E fa che all'urto impetuoso io ceda.
Nel gran periglio chiamo
L'aiuto del Signore, ed ei mi addita
Un masso ivi sorgente; a quel m'affisso
Colle mani, coi piedi e resto in vita.
Il nappo ivi trovai; vel tenne il ramo
D'un corallo, nè scese entro l'abisso.
Abisso che vaneggia
Di sotto a' piedi miei fosco vermiglio;
E sebben quegli spazi un suon non hanno,
Rabbrividisco nel ficcarvi il ciglio;
Che draghi, salamandre, orribil greggia
Del mar, v'han sede e pauroso il fanno.
D'abbominande forme
Veggo là raggrupparsi oscura mèna
L'irto rombo, la foca, il mostruoso
Martello, la marina ingorda iena,
E le scane arrotar lo squalo enorme
Già d'assalirmi e divorar bramoso.
Ivi io pendeva e chiaro
Era il mio senno, ma scorato e certo
Già di perirvi. Il solo essere umano
Fra que' mostri insensati! In quel deserto
La sola anima viva! ed ahi dal caro
Idïoma dell'uom così lontano!
Tai cose in me volgea,
Quand'ecco sollevarsi a cento a cento
Que' mostri inferociti e darmi assalto.
Già m'addentan le carni.... Il sentimento
Perdo, e lascio il coral che mi reggea.
Ma il gorgo mi riveste e spinge in alto.
Così campai. Da lungo
Stupore il re fu preso. Alfin rispose:
— L'aureo nappo è già tuo. Ma se nel cieco
Vortice tu rientri e dir le cose
Del profondo mi sai, l'anel v'aggiungo
D'altissimo valor che in dito io reco.
La figlia intenerita
Prega allor dolcemente il genitore:

---

[1] Strumento col quale giocano i fanciulli, facendolo girare con una sferza; ed *Aggirarsi come un palèo* si dice di *Chi s'affoga in alcuno affare.* Sentenzia un proverbio toscano: *Quando e' ti dice buono al paleo, non giocare alla trottola;* cioè: se ti va bene una cosa, non ne tentare un'altra.

— Cessa il gioco crudele! Ei fe' tal prova
Che ritentar nessuno avrà mai core.
E dovrà più del servo amar la vita
Il cavalier se a te chiederla giova?
Ma preso il re frattanto
L'aureo bicchier nel vortice lo scaglia,
E: — Riportalo, — dice — e mi sarai
Il miglior cavalier che vesta maglia;
E costei che per te supplica in pianto
Oggi come tua sposa abbraccerai.
D'un foco inusitato
Arde al giovane il core, e la pupilla;
Vede arrossir la delicata guancia....
Vede ch'ella or s'imbianca ed or vacilla....
Ed a morte od a vita, affascinato
Dall'altissimo premio, in mar si slancia.
Ben giunge il flutto e spare,
Ben l'annunzia il crescente urlo del fiotto,
E l'occhio palpitando ognun v'ha fisso.
Vien onda ed onda viene, e rugge or sotto
Or con alto fragor di sopra al mare,
Ma nessuna il garzon trae dall'abisso!

Padre Vincenzo Maria di Santa Caterina *

NAVIGAZIONE A GOA.

Come già passava il mese che sempre a piedi e con continuo travaglio, eccettuato quel poco imbarco che havevamo havuto li primi giorni, si continuava a camminare mal provvisti e peggio alloggiati; intendendo che di li avanti la strada sarebbe più scomoda, risolvemmo di riporci in mare; per il che provvisti di un'almadia (certa sorte di barche simili alle feluche di Napoli, più basse e più lunghe, armate di molti remi) ripigliammo il viaggio di notte, navigando solo all'oscuro, per non essere visti da' corsari. Il primo passo fu a Batticala,[1] dove, accolti da un Moro, molto amico de' Portughesi, padrone di molte navi e ricchezze, il quale, se bene suddito del Canarà,[2] viene nulladimeno stimato come prencipe, ci regalò di molto pesce, dattili,[3] riso e cocho;[4] con che preparammo lautissimo il pranzo. Ritornò poi egli a vederci, e dopo essersi trattenuto molto tempo con noi, discorrendo dello stato di Goa, dell'affetto che portava a' christiani, dell'opera che sempre haveva fatta con il Re per loro beneficio, ci pregò di restare in quelle terre, promettendo che ci haverebbe sempre agiutati[5] e favoriti nel promovere le nostre missioni.

Più che volentieri haveressimo[6] accettato l'invito se la

---

* Visse nel secolo XVII fu alle Indie Orientali e scrisse la relazione de' suoi viaggi. (Dalla *Storia dei Viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, compilata da Angelo De Gubernatis. Livorno, Vigo, 1875.)

[1] Isola sulle coste orientali di Ceylan.
[2] Ora provincia dell'India inglese.
[3] Antiquato per *dattero*
[4] *Cocco.*
[5] *Aiutati.*
[6] *Avremmo.*

nostra incumbenza non ci avesse chiamati altrove. Da sei mila christiani dispersi si trovano in quel Regno, dove vissero molti anni senza coltura, senz'assistenza de' Sacerdoti e senza Sacramenti; un sol *Padre Gesuita della nobilissima casa Spinola*, pochi mesi prima del nostro arrivo, mosso da apostolico zelo, vi era entrato per porgerli qualche aiuto, il quale con fatiche indefesse già s'era guadagnata la stima di gran Missionario. La sera per tempo, dopo havere ringraziato il Moro de' suoi favori, partimmo, e con navigare tutta la notte, arrivammo col fare del giorno sotto la fortezza d'Onor, luogo situato su l'alto d'un colle assai bello, ben fortificato, dove trovammo due preti missionarii di Banda,[1] li quali venuti erano per dare qualche aiuto spirituale alli christiani, che in buon numero si trovano in quel presidio. Con questi passammo la giornata molto allegramente, discorrendo per il più delle grandezze di Roma, e del modo di stabilire quella missione. Verso il tardi, fummo avvisati come un Capitano de' corsari andava cercando per dove fosse drizzato il nostro cammino, e temendo che ordisse qualche insidia c'imbarcammo subito, per non dargli tempo di preoccuparci la strada. Vogando li marinari tutta notte con gran forza, arrivammo la mattina al Moreseo, di dove ripreso il cammino, passammo la sera il golfo delle Galere, nel quale trovandovisi molti scogli, fra li quali li corsari si tengono in agguato, temevamo d'incontrare qualche pericolo, perciò camminando molto attenti, con tal silentio, che li medesimi marinari non ardivano dicitire,[2] vogando sempre con il remo sott'acqua, ci portammo vicini a terra, dove trovando la costa netta, quando pensavamo d'essere in sicuro, vedemmo sopraggiungere due fuste; le quali, con le vele spiegate e con l'aggiunto del remo, pareva venissero a tutta forza per investirci. Per non esservi commodità di fuggire, essendo tutta la costa scozzese,[3] ci credemmo già persi; per il che deposto il remo e ritirati in silentio sotto le pietre, dove l'ombra più ci cuopriva, passarono venticinque o trenta passi lontani senza vederci. Respirammo da morte a vita con vederli avanzare, onde fermati noi solo quel tanto[4] bastava perchè più non ci scuoprissero, non senza timore di qualche altro infortunio, proseguimmo sino al fiume, il quale divide le terre del Dialchan o di Goa da quelle del Canarà, dove ci nascondemmo per non cimentarci più all'oscuro con tanti pericoli. La mattina volevamo

[1] Città dell'India inglese fortificata.
[2] Per *Muoversi*, *Chiamare*, latinismo manca a' Vocabolari.
[3] Manca a' Vocabolari, *Scoscesa* (?).
[4] *Che*.

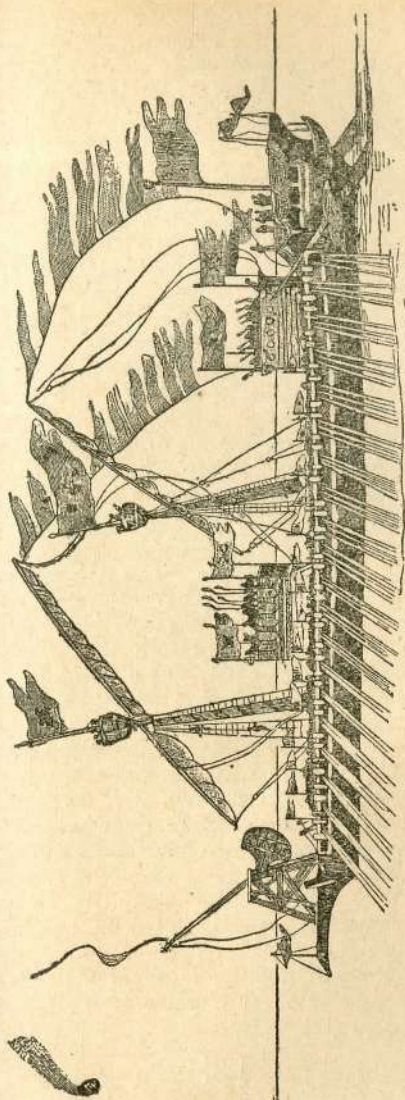
pigliare il viaggio per terra, ma assicurandoci li marinari che già non v'era più da temere sì per la vicinanza delle fortezze, come per li vascelli d'Olandesi che assediavano in qualche distanza l'isola a fine d'impedire il commercio e l'accesso a legni grossi di mercantia; tagliando con buon vento vicino a terra, ci trovammo la sera delli tredici di febraro senza molestia nel porto di quella tanto celebre città, emporio dell'Oriente, dominatrice di tanti regni e provincie.

Mario Savorgnano, conte di Belgrado *

UOMINI E STRUMENTI MARITTIMI.

Havendo sin qui trattato degli huomini e degli strumenti per le guerre terrestri, segue che si dica con l'istesso ordine degli uni e degli altri per l'imprese marittime: il che si farà da noi molto brevemente poichè in gran parte rispondono gli apparecchi d'ambedue. E perchè in quest'altre sì alcuni comandano ed alcuni obediscono, diremo, che nel general supremo dell'armata si desidera oltre il valore la scienza, e l'uso della navigazione e delle guerre navali; et in esse occorrono tutte le azioni come nelle terrestri; cioè di marciare, ritirare, alloggiare, combattere in luoghi aperti, e rinchiusi, e sì come l'un capitano si vale de' cavai leggieri e trascorridori; l'altro si serve de' legni agili, e presti, chiamati da gli antichi, speculatori, e da' moderni, fregate.

Ha l'uno huomini di grave, e di leggiera armadura, così a piedi come a cavallo; l'altro ha navi, galeazze, galee sottili e fuste, che sono alla medesima sembianza; colui che in terra si trova meglio guarnito di fanteria, che di cavalli, procura d'alloggiar su' colline, e ne' luoghi forti, e tiene a bada il nemico; ed in mare chi ha legni pesanti, e meno agili, sta lungi da' liti, e si scosta da' porti con mezzano intervallo, nè lascia del tutto la traccia del nemico, nè molto si accosta a lui, dove chi ha legni più veloci, migliori, possedendo il mare, tenta una parte, e minaccia agli altri,

* Scrittore di cose militari di molto pregio, vissuto nel secolo XVII. (Dall'*Arte militare terrestre e marittima*. In Venetia, MDCXIV, presso Seb. Combi.)

GALEA DI MARCO POLO ALLA BATTAGLIA DI CURZOLA.

(Tipo della galea del XIII secolo.)

facendo ogni sforzo di cavarli fuor de' forti, e di allontanarli da terra a guisa di colui che in terra essendo superior di cavalleria, tien la campagna e chiama a battaglia il nemico.

Ambedue questi capitani schivano i raggi solari, che non dieno lor noia nel combattere; ma il marittimo osserva anche il vento e il flusso del mare, per valersi del favor di essi, procurando insieme che se il nemico ha vascelli più alti e maggiori, sia astretto a voltar il fianco dove gli possa dar notabil nocumento. E non è dubbio che tanto più avveduto e spedito consiglio si ricerca nel capitano di mare, quant'egli è più soggetto ad accidenti straordinari, e quanto è più pericoloso il conflitto navale, che il terrestre, onde gli convien tosto, e con pronto giudizio, risolversi a prender partiti, facendo in un tratto diversi effetti, o d'urtare o di schifarsi, [1] o di guadagnar l'avantaggio [2] del vento, indi tornare ad investire; ed in somma, secondo le varie occasioni che gli si presentano, rispetto al mare, e a' venti mutar consiglio e azione.

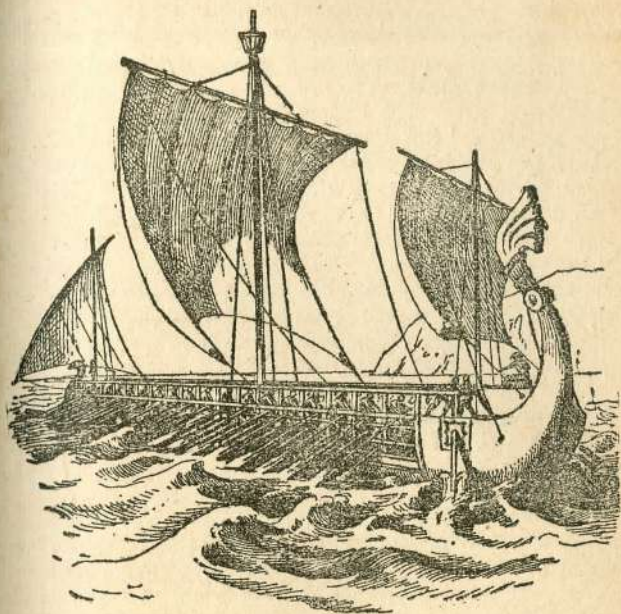
Il pericolo del ferro è comune ad ambedue; ma il marittimo ha da temer'anche del pericolo del mare, e del fracasso e danno maggiore degli stromenti da fuoco i quali si possono usare fin alla fin della battaglia. Ha dall'altra parte questo avantaggio, che dopo la vittoria, può raccogliere maggior frutto, essendogli conceduto di gir, con molta prestezza, in diverse e lontane parti portando seco vettovaglia ed istromenti da guerra, con gente da poner' [3] in terra secondo che l'occasion richiede; dove l'esercito di terra fa sol progetto [4] in quella parte dov'ha vinto; e nelle espugnazioni delle terre, e luoghi marittimi, l'armata può, e da mare e da terra, dare assalti e fare grandi effetti.

Ho detto delle condizioni del capo principal dell'armata; paragonandolo al terrestre, ed in che siano tra essi differenti, nè dagli altri capi inferiori ne resta altro da dire, potendosene discorrere co 'l medesimo ordine, quando che sopra ogni galea o legno n'ha da esser uno, il qual ha da esser anch'egli intendentissimo de' venti e di tutta l'arte del navigare e del combatter sopra l'acqua; atteso che ne' conflitti navali, perchè tutte le azioni siano particolari e ciascun legno abbia da regger sè, secondo l'occasioni, che nascono.

Appresso i Romani, quando regnava la Repubblica, si dava il carico a due di rifar e tener in ordine l'armata,

---

[1] *Schivarsi, Cansarsi.*
[2] Antiquato per *Avvantaggio.*
[3] *Porre*
[4] *Negozio.*

chiamati *duumvir classis ornandæ reficiendæque,* ma il capo che la governava si diceva *Præfectus,* com'è chiamato Lelio compagno di Scipione, il maggiore; al tempo poi degli Imperadori tenevano l'armata in due luoghi, cioè in Miseno

TRIREME.

appresso Napoli ed in Ravenna, e ciascun Prefetto teneva una legione, con dieci tribuni, i quali soprastavano a una Coorte per ciascuno, e ciascuna galea, o legno da guerra haveva il suo capo, chiamato Navarco e tutti insieme impiegavano ogni cura e industria in esercitar i soldati e le ciurme.

Appresso i moderni il Generale ordinario si chiama Ammiraglio, il qual nome dura tuttavia nei regni ben ordinati di Francia e di Spagna, e costoro han sovrana cura e podestà, nelle guerre di mare, han custodia de' porti, delle pescagioni e sono anche giudici di tutte le cause pertinenti

al mare, e a corsali, havendo la decima delle prede, e bottini, e portando per insegna un'ancora ed un picciol corno.

I Venetiani, appresso de' quali si conserva la gloria navale dal nascimento della nostra città fino al dì d'hoggi, lo chiamano Capitan Generale di mare, quel c'ha il supremo dominio delle guerre marittime; ma egli non suol crearsi se non in tempi sospetti e dassegli per compagno, (ma con minor potestà) il Proveditor (che chiamano) dell'armata, ed altri poi sono ordinari sempre come il Capitan del Golfo Mediterraneo, altri ch'è sopra alle galee di Candia, e chi sopra le sforzate,[1] con diversi altri capi di minor conto perciocchè sopra ciascuna galea si ritrova a comandare un sopra Comitato ed un Patrone; ne' quali tutti si ricerca esatta cognizion de' luoghi, e de' porti, de' venti, del flusso e reflusso, e d'altre cose appartenenti alla navigatione; ma sopra tutto è ciò necessario in colui, che comanda a tutti gli altri. Di coloro, ch'obediscono, parte sono marinari, ed hanno ad esser diligenti, presti ed agili, e parte son ciurme, che vogano, ne' quali si desidera fortezza e buona lena, per poter giungere e fuggire con ogni prestezza; e nel combattere l'industria ha da esser grande di chi governa la galea, così nell'assaltare, ed urtar il nemico, come nell'ischifarlo; sonovi oltre di ciò i soldati che combattono, ne' quali oltre al valore, e animo si desidera anche gran destrezza e pratica sopra 'l mare.

Tra' legni di guerra, furono già in uso quei da due remi chiamati liburni, più bassi, e più presti de' triremi; onde Augusto havendo riconosciuta la vittoria contra Marc'Antonio dall'agilità e prestezza di essi legni ordinò che co' 'l modello loro si facessero gli altri legni da guerra e così furon poi fatti di tre, di quattro, fino a sei remi per banco.

Leggesi che Romani e Cartaginesi combatterono con armate grossissime di quinquiremi, ne' quali ei hebbero fino a trecentocinquanta per parte, trovandosi in esse trecentomila persone, e sapeansi far in que' tempi le galee di molti remi per banco, talchè si legge d'una che si ebbe quaranta, oltre alle grossissime navi delle quali si fa menzione dagli scrittori in gran moltitudine fabricate da' Re dell'Egitto. Quella di quaranta remi si fece per ordine di Tolomeo Philopatore,[2] ed in essa dicono esservi stati quattromila che vogavano e quattrocento marinari, con tremila soldati da

[1] *Vinte, Conquistate.*
[2] Re d'Egitto della dinastia dei Lagidi, dal 181 al 146 a G. C., protetto dai Romani.

combattere: era di lunghezza dugent'ottanta cubiti e d'altezza presso i cinquanta, con remi lunghi quarant'otto cubiti, con due poppe, due prore e sette rostri. Ma la grandezza e la magnificenza di questa, fu superata da un'altra del medesimo Philopatore, la quale usava a riportarsi per lo Nilo, ripiena di tutte quelle delizie che in un re così effeminato possono giudicarsi; ed era di lunghezza seicento piedi, di larghezza quarantacinque e di altezza sessanta.

*Galileo Galilei**

DEL MOTO.

Interlocutori: *Salviati, Sagredo e Simplicio.* [1]

Salviati. Adunque tuttavoltachè senza muover mai l'occhio voi vi vedeste continuamente un oggetto nell'istesso aspetto sempre lo giudichereste immobile?

Simplicio. Credo che così bisognasse necessariamente.

Salv. Figuratevi ora d'esser in una nave, e d'aver fissato l'occhio alla punta dell'antenna: credete voi che, perchè la nave si movesse anco velocissimamente, vi bisognasse

* Nato il 1546 a Pisa, da nobile famiglia fiorentina, morto nel 1641. Inventò i più meravigliosi strumenti della fisica, e col suo telescopio, specialmente, scoperse e studiò le arcane bellezze dei cieli, rivelando virtù astronomiche e cosmologiche portentose, per cui ebbe a soffrire dal Santo Uffizio capricciosi castighi e fanatiche persecuzioni. Può a buon diritto dirsi il principe della scienza sperimentale. Come scrittore ha il vanto di avere in forma elettissima, specialmente ne' suoi *Dialoghi sui massimi sistemi Tolemaico e Copernicano* (Livorno, Vigo, 1874), manifestate chiaramente cose ardue e difficili.

[1] Circa i personaggi del Dialogo giova riferire le parole dello stessso Autore:

Mi trovai molt'anni sono più volte nella meravigliosa città di Venezia in conversazione col signor Giovan Francesco Sagredo, illustrissimo di nascita, acutissimo d'ingegno. Venne là di Firenze il signor Filippo Salviati, nel quale il minore splendore era la chiarezza del sangue e la magnificenza delle ricchezze; sublime intelletto, che di niuna delizia più avidamente si nutriva che di speculazioni squisite. Con questi due mi trovai spesso a discorrere di queste materie con l'intervento di un filosofo peripatetico, al quale pareva che niuna cosa ostasse maggiormente per l'intelligenza del vero, che la fama acquistata nell'interpretazioni aristoteliche.

Ora, poichè morte acerbissima ha nel più bel sereno degli anni loro privato di quei due gran lumi Venezia e Firenze, ho risoluto prolungar, per quanto vagliano le mie deboli forze, la vita alle fame loro sopra queste mie carte, introducendoli per interlocutori della presente controversia. Nè mancherà il suo luogo al buon peripatetico, al quale, pel soverchio affetto verso i comenti di Simplicio, è parso decente, senza esprimerne il nome, lasciargli quello del riverito scrittore. Gradiscano quelle due grand'anime, al cuor mio sempre venerabili, questo pubblico monumento del mio non mai morto amore, e con la memoria della loro eloquenza mi aiutino a spiegare alla posterità le promesse speculazioni.

muover l'occhio per mantener la vista sempre alla punta dell'antenna e seguitare il suo moto?

Simpl. Son sicuro che non bisognerebbe far mutazion nessuna, e che non solo la vista, ma quando io v'avessi drizzato la mira d'un archibuso, mai, per qualsivoglia moto della nave, non bisognerebbe muoverla un pelo per mantenervela aggiustata.

Salv. E questo avviene, perchè il moto che conferisce la nave all'antenna, lo conferisce anche a voi ed al vostro occhio; sicchè non vi convien muoverlo punto per rimirar

GALILEO GALILEI.

la cima dell'antenna; ed in conseguenza ella vi apparisce immobile. E tanto è che il raggio della vista vadia [1] dall'occhio all'antenna, quanto se una corda fusse legata tra due termini della nave. Ora cento corde sono a diversi termini fermate, e negli stessi posti si conservano, muovasi la nave o stia ferma. Ora trasferite questo discorso alla vertigine della Terra ed al sasso posto in cima della torre, nel quale voi non potete discernere il moto, perchè quel movimento che bisogna per seguirlo l'avete voi comunemente con lui dalla Terra, nè vi convien muover l'occhio. Quando poi gli sopraggiugne il moto all'ingiù, che è suo particolare e non vostro, e che si mescola col circolare, la parte del circolare che è comune della pietra e dell'occhio continua ad essere impercettibile, e solo si fa sensibile il retto; perchè per seguirla vi convien muover l'occhio abbassandolo. Vorrei, per

[1] *Vada.*

tôr d'error questo filosofo, potergli dire che una volta andando in barca facesse d'avervi un vaso assai profondo pieno d'acqua, ed avesse accomodato una palla di cera o d'altra materia, che lentissimamente scendesse al fondo, sicchè in un minuto d'ora appena calasse un braccio, e facendo andar la barca quanto più velocemente potesse, talchè in un minuto d'ora facesse più di cento braccia, leggermente immergesse nell'acqua la detta palla, e la lasciasse liberamente scendere, e con diligenza osservasse il suo moto. Egli primieramente la vedrebbe andare a dirittura verso quel punto del fondo del vaso, dove tenderebbe quando la barca stesse ferma; ed all'occhio suo, ed in relazione al vaso, tal moto apparirebbe perpendicolarissimo e rettissimo; e pure non si può dir che non fusse composto del retto in giù, e del circolare intorno all'elemento dell'acqua. E se queste cose accagionano in moti non naturali ed in materie che noi possiamo farne l'esperienze nel loro stato di quiete, e poi nel contrario del moto, e pur, quanto all'apparenza, non si scorge diversità alcuna, e par che ingannino il senso, che vogliamo noi distinguere circa alla Terra, la quale perpetuamente è stata nella medesima costituzione quanto al moto o alla quiete? Ed in qual tempo vogliamo in essa sperimentare se differenza alcuna si scorge tra questi accidenti del moto locale ne' suoi diversi stati di moto e di quiete, se ella in un solo di questi due eternamente si mantiene?

Sagredo. Questi discorsi m'hanno racconciato alquanto lo stomaco, il quale quei pesci e quelle lumache in parte mi avevano conturbato; ed il primo m'ha fatto sovvenire la correzione d'un errore, il quale ha tanta apparenza di vero, che non so se di mille uno non l'ammettesse per indubitato. E questo fu, che navigando in Soria e trovandomi un telescopio assai buono statomi donato dal nostro comune amico, che non molti giorni avanti l'aveva investigato, proposi a quei marinari che sarebbe stato di gran benefizio nella navigazione l'adoperarlo su la gaggia della nave per iscoprir vascelli da lontano, o riconoscergli. Fu approvato il benefizio, ma opposta la difficultà del poterlo usare mediante il continuo fluttuar della nave; e massime in su la cima dell'albero, dove l'agitazione è tanto maggiore, e che meglio sarebbe stato chi l'avesse potuto adoperare al piede, dove tal movimento è minore che in qualsivoglia altro luogo del vascello. Io (non voglio ascondere l'error mio) concorsi nel medesimo parere, e per allora non replicai altro: nè saprei dirvi da che mosso tornai tra me stesso a ruminar sopra

questo fatto, e finalmente m'accorsi della mia semplicità (ma però scusabile) nell'ammetter per vero quello che è falsissimo; dico falso che l'agitazion massima della gaggia, in comparazion della piccola del piede dell'albero, debba render più difficile l'uso del telescopio nell'incontrar l'oggetto.

Salv. Io sarei stato compagno dei marinari ed anche vostro sul principio.

Simpl. Ed io parimente sarei stato e sono ancora; nè crederei col pensarvi cent'anni, intenderla altrimenti.

Sagr. Potrò dunque io questa volta farvi a tutti due (come si dice) il maestro addosso. E perchè il proceder per interrogazioni mi par che dilucidi assai le cose, oltre al gusto che si ha dello scalzare il compagno cavandogli di bocca quel che non sapeva di sapere, mi servirò di tale artifizio. E prima io suppongo che le navi, fuste, o altri legni, che si cerca di scoprire e riconoscere, sieno lontani assai, cioè, 4, 6, 10 o 20 miglia, perchè, per conoscer i vicini non c'è bisogno d'occhiali; ed in conseguenza il telescopio può in tanta distanza di 4 o 6 miglia comodamente scoprire tutto il vascello od anco macchina assai maggiore. Ora io domando quale in ispezie, e quanti in numero siano i movimenti che si fanno nella gaggia dependenti dalla fluttazione della nave.

Salv. Figuriamoci che la nave vada verso levante: prima nel mar tranquillissimo non ci sarebbe altro moto che questo progressivo; ma aggiunta l'agitazion dell'onde, ce ne sarà uno, che, alzando ed abbassando vicendevolmente la poppa e la prua, fa che la gaggia inclina innanzi e indietro; altre onde, facendo andare il vascello alla banda, piegano l'albero a destra e a sinistra; altre possono girare alquanto la nave, e farla defletter,[1] diremo, con l'artimone[2] dal diritto punto orientale or verso greco or verso sirocco[3]; altre, sollevando per di sotto la carina,[4] potrebbe far che la nave, senza deflettere, solamente si alzasse ed abbassasse; ed insomma parmi che in ispezie questi movimenti sien due; uno cioè, che muta per angolo la direzione del telescopio, e l'altro, che la muta, diremo, per linea senza mutar angolo, cioè mantenendo sempre la canna dello strumento parallela a se stessa.

Sagr. Ditemi appresso; se noi, avendo prima drizzato il telescopio là a quella torre di Burano[5] lontana di qua sei miglia, lo piegassimo per angolo a destra o a sinistra, o

[1] *Piegare,* latinismo.
[2] *Timone.*
[3] *Scirocco.*
[4] *Carena.* latinismo.
[5] Cittadina nelle lagune di Venezia.

vero in su o in giù solamente quanto è un nero d'ugna, che effetto ci farebbe circa l'incontrar essa torre?

Salv. Ce la farebbe immediate[1] sparir dalla vista, perchè una tal declinazione, benchè piccolissima qui, può importar là le centinaia e le migliaia delle braccia.

Sagr. Ma se senza mutar l'angolo, conservando sempre la canna parallela a sè stessa, noi la trasferissimo 10 o 12 braccia più lontana, a destra o a sinistra, in alto o a basso, che effetto ci cagionerebbe ella quanto alla torre?

Salv. Assolutamente impercettibile; perchè sendo gli spazii qui e là contenuti tra raggi paralleli, le mutazioni fatte qui e là convien che sieno eguali; e perchè lo spazio che scuopre là lo strumento è capace di molte di quelle torri, però non la perderemo altrimenti di vista.

Sagr. Tornando ora alla nave, possiamo indubitabilmente affermare che il muovere il telescopio a destra o a sinistra, in su o in giù, ed anco innanzi o in dietro 20 o 25 braccia, mantenendolo però sempre parallelo a se stesso, non può sviare il raggio visivo dal punto osservato nell'oggetto più che le mede ime 25 braccia; e perchè nella lontananza di 8 o 10 miglia la scoperta dello strumento abbraccia spazio molto più largo che la fusta o altro legno veduto, però tal piccola mutazione non me lo fa perdere di vista. L'impedimento dunque e la causa dello smarrir l'oggetto non ci può venire se non dalla mutazione fatta per angolo, giacchè per l'agitazion della nave la trasportazione del telescopio in alto o a basso, a destra o a sinistra, non può importar gran numero di braccia. Ora supponete d'aver due telescopii fermati, uno all'inferior parte dell'albero della nave, e l'altro alla cima non pur dell'albero, ma anco dell'antenna altissima, quando con essa si fa la penna,[2] e che amendue sien drizzati al vascello discosto 10 miglia; ditemi se voi credete chè, per qual sia agitazion della nave e inclinazion dell'albero, maggior mutazione, quanto all'angolo, si faccia nella canna altissima, che nell'infima? Alzando un'onda la prua farà ben dare indietro la punta dell'antenna 30 o 40 braccia più che il piede dell'albero, e verrà a ritirar indietro la canna superiore per tanto spazio e la inferiore un palmo solamente; ma l'angolo tanto si altera nell'uno strumento, quanto nell'altro; e parimente un'onda, che venga per banda, trasporta a destra ed a sinistra cento volte più la canna

[1] *Immediatamente*, latinismo.

[2] Sinonimo di *Antenna*, ma propriamente *La punta* o *L'estremità dell'antenna in un bastimento a vela latina, opposta al carro.*

alta che la bassa; ma gli angoli o non si mutano, o si alterano egualmente. Ma la mutazione a destra o a sinistra, innanzi o in dietro, in su o in giù, non reca impedimento sensibile nella veduta degli oggetti lontani, ma sibbene grandissimo l'alterazione dell'angolo: adunque bisogna necessariamente confessare che l'uso del telescopio nella sommità dell'albero non è più difficile che al piede, avvenga che le mutazioni angolari sono eguali in amendue i luoghi.

Salv. Quanto bisogna andar circospetto prima che affermare o negare una proposizione! Io torno a dire che, nel sentir pronunziar resolutamente che movimento maggiore è fatto nella sommità dell'albero che nel piede, ciascuno si persuaderà che grandemente sia più difficile l'uso del telescopio su alto che a basso. E così anco voglio scusar quei filosofi, che si disperano e si gettan via contro a quelli che non gli voglion concedere che quella palla d'artiglieria, che e' veggon chiaramente venire a basso per una linea retta e perpendicolare, assolutamente si muova in quel modo; ma voglion che 'l moto suo sia per un arco, ed anco molto e molto inclinato e trasversale.

Evangelista Torricelli *

CON QUAL PRINCIPIO SI POSSA SPIEGARE L'ORIGINE DE' VENTI.

Questo principio altro non è che quel notissimo e vulgatissimo [1] della condensazione e rarefazione dell'aria. Con questo, preso opportunamente e non a rovescio, come da alcuno è stato fatto, procureremo di soddisfare alla produzione di qualsivoglia sorta di vento. Se un grandissimo tempio fosse pieno tutto d'acqua fino alla sua più alta sommità, che farebbe? la risposta è pronta. Se le porte fossero aperte, l'acqua per esse ne uscirebbe con grandissimo impeto, e per le finestre più sublimi succederebbe nel tempio altrettanta aria per l'appunto quant'acqua per le porte se ne partisse;

* Nato nel 1608 a Faenza, morto nel 1647. È il discepolo del Galilei che ottenne maggior rinomanza. Riportiamo un brano delle sue *Lezioni accademiche*. Firenze, 1715.

[1] Dell'uso: *Divulgatissimo*.

e se il tempio avesse occulta virtù di convertire subito in acqua quell'aria succeduta, il profluvio delle porte sarebbe continuo, e non finirebbe mai, fin tanto che durasse la supposta metamorfosi dell'aria in acqua. Quello che abbiamo esemplificato in due elementi diversi, si consideri ora in uno elemento solo non tramutato di spezie, ma alterato nella qualità. L'augustissimo tempio di San Maria del Fiore qualche volta, ma molto più spesso la maggior Basilica di Roma, hanno questa proprietà di esalare nei giorni più caldi della state un vento assai fresco, fuor delle proprie porte, in tempo per l'appunto quando l'aria si trova tranquillissima e senza vento alcuno. La ragione è questa: perchè l'aria dentro la vasta fabbrica racchiusa, qualunque sia la ragione, si trova più fresca dell'esterna, infiammata da tanti raggi e riflessi del sole, però se più fresca, è anco più densa; adunque sarà anco più grave. E se quest'è vero, dovrà dalla porta uscir quel profluvio d'aria, che nell'acqua abbiamo esemplificato. Nel tempio di Roma il fresco sull'ore meridiane di questi tempi non solo diletta, ma anco offende; però il vento sulle porte di esso è tanto impetuoso, che apporta maraviglia. Applichiamo ora la contemplazione, e passiamo dalle cavità rinserrate all'ampiezza aperta dei campi spaziosissimi dell'aria. Io domando: — Se la Toscana tutta avesse sopra di sè in cambio d'aria una mole egualmente alta d'acqua, che seguirebbe? Si risponde, che questa mole non potrebbe reggersi, ma con profluvio rapidissimo si spargerebbe, dilatandosi in giro per tutte le campagne degli Stati circonvicini, spianando col corso impetuoso, non solamente le piante e gli edificii, ma forse gli scogli e le muraglie stesse, e per disopra, per riempir la cavità che lasciasse l'acqua succederebbe altrettant'aria. Ecco dunque la generazione del vento, per via di condensazione. Suppongasi tutto l'Emisfero boreale quieto, ed in istato di calma tranquilla, senza un soffio di vento, senza un alito d'aura. Venga poi una pioggia repentina, o qualsivoglia altro accidente, il quale, senza alterar punto il rimanente dell'Emisferio, accresca più del dovere il freddo solamente alla Germania. Certo è, che subito l'aria raffreddata di quel vasto regno si condenserà. Condensandosi, è necessario che nell'alta regione dell'aria si faccia sopra la Germania una cavità cagionata dalla predetta condensazione, l'aria di sopra i regni circonvicini, come fluida e lubrica, [1] scorre a riempir

[1] *Sdrucciolevole, Scorrevole.*

quella cavità improvvisamente nata, onde nelle parti sublimi dell'aria il corso del vento sarà verso la parte raffreddata, ma nell'infima regione, cioè nell'aria conterminante colla terra, il corso andrà al contrario; avvegnachè la Germania ritrovandosi coperta d'aria condensata, e anco accresciuta, e però più grave della circonvicina, manderà per tutti i versi un profluvio di vento, nel medesimo modo per appunto, come abbiamo esemplificato nella Toscana, quando fosse tutta in cambio d'aria ricoperta d'acqua. In questo modo il vento farebbe una circolazione, la quale non iscorrerebbe sopra più che ad una parte determinata della terra: e tanto durerebbe l'effetto della circolazione predetta, quanto durasse la causa, cioè quel freddo d'una provincia maggior che non dovrebbe essere, in paragone di quello dei luoghi circonvicini. Circolazione la chiamo, poichè nella parte superiore tutto il moto concorre verso il centro della provincia più del dovere raffreddata. Quivi poi sentendo quel medesimo freddo accidentale, si condensa, si aggrava, e discende a terra, ove, non reggendosi, scorre da tutte le parti, e cagiona sulla superficie del terreno un vento contrario a quello delle regioni sublimi. Che questa circolazione non sia sogno chimerico, ma effetto reale, può quasi dimostrarsi con una breve considerazione. Noi vedremo alle volte spirar venti boreali con impeto tale, che faranno più di trenta miglia per ora, e dureranno tanti giorni, che comodamente potrebbero aver circondata la metà della terra. Crederemo noi, che tanto vento passi sotto il circolo equinoziale? Ma quando anco vi passi, non è egli necessario che il moto si continui per tutto il circolo massimo, che circonda la terra, acciò l'immensa quantità di aria che parte da un clima, vi si possa restituire? Altrimenti qualche clima resterebbe esausto d'aria e un altro sovrabbondantemente aggravato. E quando questo circolo massimo di vento circonda la terra per tanti giorni, non sarà egli necessario che tutti gli altri paesi sieno senza vento? Altrimenti sarebbe forza il dire, che i due circoli del vento s'intersecassero due volte scambievolmente fra di loro, colla nascita di molti inconvenienti ed assurdi. — In un altro modo può cagionarsi il vento. Questo si è per rarefazione, cioè quando l'aria d'una provincia, per caldo intempestivo, si rarefaccia più della circonvicina. Quest'aria rarefatta non spingerà altrimenti o scorrerà dalle bande, come alcuno ha creduto, essendo ciò contrario alla dottrina d'Archimede sopra le cose che galleggiano; ma crescendo di mole si alzerà perpendicolarmente

più della sua conterminante, e non reggendosi poi colassù, si spanderà in giro nell'alta regione dell'aria. Intanto quaggiù vicino a terra, dalle parti conterminanti più aggravate, l'aria concorrerà verso il centro della provincia riscaldata, formandosi una circolazione contraria alla precedente, ma nel medesimo modo. L'esperienza in pratica di questo accidente si vede il verno nelle stanze da qualche gran fuoco riscaldate. Osservasi nei più crudi rigori del freddo, e in tempo che non spiri vento di sorta alcuna, che per la porta della stanza riscaldata entrerà vento. La ragione è perchè l'aria inclusa essendo più leggiera, se ne fugge per l'aperture più alte, e per lo cammino istesso; in quella guisa appunto che farebbe se nel fondo di un gran lago fosse una stanza simile piena di olio. Alludono a questo pensiero tutte le sorte di vento, delle quali io abbia notizia; favoriscono le aure mattutine e notturne, le quali, secondo Seneca, spirano sempre o da laghi o da alpi[1] o da valli o da altri luoghi simili, che per ordinario sieno più freschi de' circonvicini: favoriscono i venti repentini della state, i quali sempre dalla parte raffreddata si sentono, e vengono sempre come precursori al nembo delle tempeste.

Osservasi che quando da una parte compariscono i lampi, e s'odono i tuoni, sempre da quella parte anco prima della pioggia viene il vento, ossia da Levante o da Ponente, o da qualunque altro cardine del mondo. Imperocchè, dove comparisce l'apparato della tempesta, certo è che l'aria si trova più che gelata e però densa e grave. Ma nel medesimo tempo quella de' paesi circostanti è caldissima e però rara e leggiera, onde ne segue necessariamente quella circolazione da noi considerata: favoriscono questo pensiero ancora l'aure che quasi sempre sulla spiaggia marittima in tempo di state si sentono venir dalla marina; la ragione è, perchè ritrovandosi in quel tempo l'aria sopra il mare assai più fresca e però ancora più grave che quella della terra, si cagiona la predetta circolazione; favoriscono il medesimo pensiero i zeffiri, l'etesie, e altri venti spontanei ed estivi, i quali certamente da pioggie non si cagionano, e sono maggiori assai di quel che dovrebbono essere, acciò potessero dirsi o da rugiade o da altre mediocri umidità generati: favoriscono finalmente il medesimo pensiero quei venti precipitosi ed insoliti che in questi giorni per l'appunto turbano il cielo e la terra. Non mi par credibile, che tanta

[1] Qui sta per monti, in genere.

affluenza d'aria velocitata[1] ci si cagioni da pioggie affricane. È ben credibile che essendosi o per pioggie o per altri accidenti rinfrescata l'aria verso i Paesi di Ponente e di Mezzogiorno, la medesima si sia ancora condensata e aggravata più del dovere, onde poi ne segua la già detta circolazione, della quale ne sentiamo l'effetto.

Gian Alfonso Borelli *

DEL NUOTO DE' PESCI E DEL VERO UFFICIO DELLE PINNE.

Avendo osservato gli antichi che, nuotando le navi per l'acqua, vi sono sospinte a furia di remi, e che allo stesso modo vagano gli uccelli per l'aria pel remeggio delle ali, s'immaginarono che si movessero per l'acqua, remando con le pinne delle ali, del petto e del ventre, anche i pesci. Che ne direste voi?

Che quella opinione è evidentemente falsa, e mi fa maraviglia che possa avere ancora fautori. Imperocchè veggiamo che le pinne delle ali de' pesci sono cartilaginee, flessibilissime, corte e strette in paragone della mole del pesce; e di più, la brevità del vette,[2] l'angustia della palma, la sua cedevolezza, sono inette a percuotere e rimuovere l'acqua con quella velocità e veemenza, ch'è necessaria a menare il corpo del pesce.

Questo stesso confermasi coll'esperienza, imperocchè se a' lati di una nave si adattassero due remi così cedevoli e brevi, che avessero la medesima proporzione alla nave che le pinne alla mole del pesce, la nave si moverebbe a fatica e con tal lentezza da non potersi uguagliare per nulla alla velocità, con la quale il pesce si saetta per l'acqua.

Aggiungi vedersi apertamente che, quando il pesce si muove, non percuote nell'acque le pinne delle ali a modo de' remi, ma gli si posano queste immote a' lati, e solo allora s'aprono quando vuole il pesce o piegare o trattenere

---

[1] Non dell'uso.

* Nato nel 1608 presso Napoli, morto nel 1679. È celebre per aver studiato materia non anche ben trattata, cioè il moto degli animali. Fu anch'egli, come il Torricelli, dell'*Accademia del Cimento.* (Dall'opera *De moto animalium.* Firenze.)

[2] Antiquato: oggi *Della leva.*

il suo corso. Tanto è poi lungi che facciano le pinne l'ufficio di remo, che anzi trattengono con esse i pesci la foga intoppandole nell'acqua stagnante, in quel modo che alle navi s'indugia e spenge il moto, tenendo posate sull'acqua le pale de' remi.

Vi convinca all'ultimo questa esperienza. Tarpai colle forbici, infino alle radici, le pinne delle ali ad alcuni pesci vivi, e poi gli riposi nella piscina così tarpati, e vidi che, anche così senza le pinne, correvano per l'acqua in su e in giù e da' lati. Non dunque per remar con le pinne si muovono per l'acqua i pesci.

Ma qual'è l'ufficio di queste pinne de' pesci?

Il corpo de' pesci, non altrimenti che quello degli uccelli, ha parti diversamente gravi, poichè componesi di ossa e di carni piene e di vacui. Ma queste parti vacue e pesanti hanno ordine diverso negli uccelli e nei pesci, imperocchè in quelli la parte ossea e carnosa è nella regione infima del petto, e la parte leggiera e aereosa nella parte superiore del dorso. Di qui è, che il centro della loro gravità risponde verso il petto al di sotto del centro della grandezza della figura, e perciò portano per l'aria il ventre naturalmente basso.

Ne' pesci, al contrario, le gravi ossa spinali e la massa de' muscoli sono poste nella parte superiore del dorso, e la vescica nella parte infima del ventre, cosicchè il centro della loro gravità risponde sopra il dorso nella parte superiore del centro della loro grandezza, e perciò, mentre nuotan per l'acqua, vi sarebbero naturalmente rovesciati col ventre supino. Questa positura, perchè sarebbe incomoda al nuoto, costringe il pesce a tenersi studiosamente in sito eretto, ciò ch'egli ottiene per opera delle pinne ventrali; imperocchè, tenendosi ad esse a modo che in sui piedi gli uomini, corregge i vacillamenti. Per avere di questa speculazione una conferma dal senso, tarpai con le forbici a un pesce vivo le pinne ventrali e lo riposi nella piscina, dove mi dette uno spettacolo assai giocondo; imperocchè vacillava a destra e a sinistra, nè si poteva tenere, e movendosi balenava come briaco.

*Daniele Bartoli**

LE VARIE MANIERE DI PESCARE IN MARE.

Quattro diverse maniere di pescagione[1] si usano in mare, secondo le varietà degli strumenti che per tal fine s'adoprano; e sono l'amo, la fiocina, la rete e il fuoco.

Vi si pesca coll'amo: e sta un tal pescatore sopra una punta di scoglio al sole e al vento, immobile, sì che mi pare la statua d'un pescatore, anzi che un uomo che peschi, in silenzio e speranza, con gli occhi al mare, e col cuore pendente dal filo della sua canna. Quando egli vede tremolare il suvero o la penna che galleggia sopr'acqua, ed è la spia che gli dà avviso del ladro, con una forte strappata il trae fuor dell'acqua, e, afferratolo con la mano, il fa suo....

Pescasi con la fiocina: il lanciatore sta ritto in piè su la punta d'un leggerissimo burchielletto, quasi un Nettuno col tridente sospeso in pugno, in atto di fulminare. Intanto un de' compagni spruzza sul mare alcune stille d'olio, che, dilatandosi e stendendovi sopra un velo, rintuzza il riflusso dell'acqua, onde lo sguardo tutto lo penetra al fondo; l'altro con due remi sottili va lentamente movendosi, finchè il pescatore, veduto il pesce, gli lancia incontro la fiocina, e 'l fulmina dentro alle acque....

Pescasi con la rete: e si entra un gran tratto entro mare, e dalla barca gettando la sciabica,[2] si pianta nell'acqua un gran ricinto di mura, e vi si fabbrica una prigione. Fondamenta sono i piombi, che radono il fondo; le cime de' suveri, che stanno a galla, la compiono. Indi dal lito se ne tirano i capi, e si raccoglie la prigione insieme e i prigionieri....

Pescasi finalmente col fuoco: e sporgesi perciò una facellina fuor della punta d'una barchetta, il cui lume i pesci che non chiudono mai pupilla, veggendo, come farfalle v'accorrono, e, mentre lo stan mirando, da se stessi incautamente si insaccano nella rete.

---

* Nato nel 1608 a Ferrara, morto nel 1685. È tra' più insigni, fecondi e dotti scrittori degli appartenenti alla Compagnia de' Gesuiti. Pochi prosatori lo valsero per varietà, abbondanza ed evidenza. (Dalle *Descrizioni geografiche e storiche tratte dalle opere del padre D. B.* Milano, Silvestri, 1826.)

[1] Dell'uso, *Pesca.*

[2] Foggia di rete.

CAPO DI BUONA SPERANZA.

Udite questo orribile muggiare,[1] questo fremere, questo continuato scoppiar come di mille tuoni, ma insieme rotti e confusi, in un tal fracasso, che sembra venir giù, e andar in fasci il mondo? Sappiate, che se non è tanto, almeno è un combattere che fa seco medesima la natura, con tre suoi elementi in campo, ciascun dei quali s'azzuffano un contra due; l'aria, l'acqua, la terra, i venti, l'onde, gli scogli; e la battaglia, è la tempesta che muovono; e se v'è in grado vederla, venitemi dietro salendo, come sol si può, a mani, e a piedi, il rimanente di questa cima di monte, onde ecco la fiera tempesta tutt'innanzi a' vostri occhi. E non vi sembra egli, che quel triplicato acciaio, che il poeta disse avere intorno al petto chi sopra un fragil legno confida la temeraria sua vita alle furie del mare, bisogni averlo qui, per non ismarrire anche a solamente vederla da lungi e sicuro, su la punta d'un'altissima rupe? Ma questo infuriar dell'Oceano tanto oltre a quel ch'egli soglia, e possa altrove, è condizione del luogo ove siamo. La gran penisola, ch'è tutta l'Affrica, spiccatasi dal nostro Mediterraneo, corre per attraverso la Zona ardente, e fino a trentaquattro gradi e due terzi incontro al polo Antartico, con quattromila e dugento miglia di terra, viene stringendosi a finire in questo capo, come piramide in punta.

Il suo vero nome, prima che io vel confessi, vo' raccordarvi[2] una piacevole usanza degli antichi Romani, di dar talvolta nomi in tutto contrari di quel che alle cose così chiamate in verità si dovrebbono.

Or qui andò il fatto, e similmente, e in contrario. Bartolomeo Diaz, il primo che in questi ultimi secoli navigando in cerca dell'Indie, s'avanzasse fino a scoprirlo, l'anno 1487 conosciutolo al provarlo, il chiamò tutto sul vero, Capo Tempestoso; e presa indietro la volta, nel darne conto a Giovanni Secondo, re di Portogallo, per cui commessione era ito. — No, — disse questi — anzi all'opposto chiamisi Capo di Buona Speranza: e con tal nome va tuttavia su le mappe dell'Affrica; ma nel Vocabolario segreto de' marinai, che ne provano a sì gran costo delle lor vite gli effetti,

---

[1] *Mugghiare, Mugliare, Muggire.* | [2] Dell'uso: *Ricordarvi, Rammentarvi*

egli corre con titol di Formidabil Lione, e gli sta bene: per sì poco, e sì implacabilmente s'adira. E se il greco Licofrone,[1] chiamò per ischerzo quei di Beozia, *Granchi marini*, a cagione dell'assodarsi e indurar loro la pelle al continuo navigar che facevano, esposti al sole, alle piogge, a ogni tormento delle contrarie stagioni, io non saprei dire di che impassibil materia abbiano impastato il cuore i nocchieri, che ardiscono di gettarsi nella gran bocca e tra le forti branche di questo Formidabil Lione, che tante navi abbocca, stritola, e s'inghiotte.

I due sterminati Oceani, che dagli opposti fianchi dell'Affrica vengon giù e s'affrontano a questo Capo, l'un l'altro con sì furiosi urti si cozzano, come quinci vedete. Alpi, dirò così, e Appennini d'onde, sospinte a frangere gli uni incontro agli altri: con che la tempesta per sì strano modo si sregola, che non v'è regola d'arte per volgere di timone, che basti a ricever col fianco obliquo, e smorzar l'impeto al furioso percuotere de' marosi. Qui poi il mare è profondo quanto un abisso, e pien di terribilissimi mostri, annunziatori della vicina tempesta, quando tiran fuori il capo, e boccheggiano e gettano con le loro gran trombe un fiume d'acqua in aria; talvolta a tanti insieme che ho testimonio di veduta, quanto può girar l'occhio fino all'ultimo lembo dal suo orizzonte, tutto apparir tempestato di tali scontraffatti animalucci. A terra, tutto è scogli e montagne, e rupi d'inaccessibile altezza e tagliate a piombo in mare, onde al rompere che a' lor fianchi fanno i marosi correnti a battervi di sì gran foga, cagiona il formidabil fracasso, che ci atterrisce e assorda. Lungo esse, va una violentissima corrente a Libeccio, cui se contrasta il mare sospintole addosso, e il vento opposto, ella ripercuotasi o sormonti, raddoppia le smanie alla tempesta, e fa un bollir d'onde, e un avvolgersi in rapidissimi giri sì violento, che ognun d'essi al tirar sotto qualunque sia gran nave, è una Cariddi. Finalmente, questo interminato Oceano, che va quinci fino a non si sa quanto oltre verso l'Antartico, è un campo aperto alle battaglie dei venti, che interi e stesi, tanto più posson a metter sottosopra il mare, quanto non ha niun ostacolo che ne rompa il corso e le forze.

Vi par egli ch'io abbia detto abbastanza in prova del convenirsi a questo Capo dell'Affrica, il nome di Tempestoso, e di Formidabil Lione? Udite ora come altresì gli stia bene

[1] Poeta, autore di un poema: *Cassandra*. Visse nel III secolo a. C.

quel di Buona Speranza: e buona speranza egli dà, a chi ben s'apparecchia a montarlo: e ben si apparecchia, chi ben ne antivede il pericolo, e avvisa il tempo del dargli volta intorno. E quanto al primo: e' vi si pensa fino in Europa, mentre la nave destinata al passaggio dell'Indie sta tuttavia su l'ancore in porto, e si arreda e fornisce di quanto è mestieri a sostenere ogni più formidabil tempesta di quel terribilissimo Capo.

Nè il passarlo, che pur talvolta si fa a mare in bonaccia, e spianato come un piacevolissimo lago, toglie a' nocchieri l'apparecchiarsi contra tutto il possibile ad avvenire: nè mai si dà una tal nave in governo a piloto, che una, e più volte ito e tornato dall'ultimo Oriente, non abbia veduta la faccia e provate le forze di quell'Oceano infuriato.

Corso ch'egli ha con prospera navigazione tutta la costa occidentale dell'Affrica, sull'avvicinarsi a montare il Capo, di cui sta in continuo avviso con quanto ha l'arte di strumenti e di congetture, comincia ad armar la nave, e metterla in buona difesa contro a quanto può, combattendola, il più gagliardo vento in furia e più terribil mare in tempesta. E primieramente, prende largo la volta: chè misera la nave che in mar dirotto lascia stringersi sottovento alla terra. Tutta l'artiglieria si scatena, e giù al fondo si cala, anche a fine di raddoppiar la zavorra, che in quei gran travolgimenti dell'onde, tenga il legno, quanto il più si può ritto in piedi, e bilanciato. I passeggieri, che talvolta si contano a mille, e più, che al primo rabbuffarsi dell'aria, si seppelliscono in corpo alla nave sotto coperta, e solo i marinai, chi a comandare, chi ad eseguire, rimangonsi con la piazza spacciata. Si rinforzan le sarte: e gli alberi, e le antenne a raddoppiate funi si raccomandano. Un secondo timone, ove il primo si sgangheri, e si spezzi, e altre vele, altre gomene, e buone scuri per atterrar bisognando l'opere morte della nave, o a tagliar da piè gli alberi, si tengono pronte alla mano. Le feritoie, onde sbucavano le artiglierie, si chiudono; e ogni lor commessura si calafata; come altresì gli spiragli della coperta strettamente ristoppansi, a cagion dell'onde che si spezzano addosso alla nave, o la cavalcano dalla poppa alla proda, o dall'un fianco all'altro, e via se ne porterebbero i marinai, se non con salde funi a traverso si legano presso alle lor poste. Tanto è mestier di fare, a fare che questo Capo Tempestoso riesca di Buona Speranza a chi il passa. Altrimenti chi non antivede il pericolo, o nol teme, e non si apparecchia del bisognevole per

uscirne, al sopraggiungere della tempesta, nol campano dall'andare in profondo, nè il tardo pentirsi, nè il disperato gridare, nè l'inutile chieder mercè.

E nel mare della vita umana, che, secondo il dir degli sciocchi, tutto in balìa della volubil fortuna è il metterlo sottosopra, vogliam noi dire che manchino traversie, o che veruno, per ispezial privilegio, possa promettersi i venti sempre durevoli in poppa, il ciel sempre ridentegli sopra 'l capo, e sotto a' piè una bonaccia mai non alterabile per tempesta di subiti e perigliosi avvenimenti? No, se il mondo, e l'ordine delle cose qua giù non prende altro diverso andare, da quel che già per sessantotto secoli ha tenuto. Dunque non fa da uomo conoscente il tenor dell'umana condizione, chi non si dà niun pensiero del possibile ad avvenirgli: e mentre ha le cose in calma, non si apparecchia, e fornisce di quelle salutevoli massime, che se non le ha bene alla mano, sopraggiungendogli la tempesta de' non aspettati o non temuti accidenti, il misero è perduto.

E dal suo error, quando non val si pente. E questa è una lezion morale, che forse altrove meglio non si apprenderebbe che qui innanzi a questo fortunatissimo Capo, che tutto insieme vi scuopre il gran pericolo del passarlo, il grand'utile dell'antivederlo, il gran bisogno dell'apparecchiarvisi, con insperanza bastevole ad uscirne.

Francesco Negri *

MARE IN FIORE. — IL PALOMBARO.

Circa il principio di giugno si vede ogni anno, siccome io viddi nel venir qua di Danzica, alterato questo mare Baltico dal suo color naturale, apparendo quasi torbido, e allora dicono essere il mare in fiore. Presi l'acqua in un bicchiere di cristallo, e viddi scorrer per essa un'infinità di minutissimi corpicelli, quasi atomi o pagliucce; e stimai che questo sia effetto d'una certa erba che nasce vicino alla su-

* Nato a Ravenna il 1623, morto il 1698. Fu prete, e viaggiò per la Svezia, la Norvegia, la Lapponia, la Finmarchia, fino al Capo Nord. Ha lasciato la relazione de' suoi viaggi nell'opera: *Il viaggio settentrionale di F. N.* (Bologna, Nicola Zanichelli, 1883.)

perfice dell'acque in tutte queste coste del mare, ovvero provenga da una grandissima quantità d'erbe nate nel fondo del mare, che in tale stagione mandino sopra a fior d'acqua quella superfluità, siccome all'erbe de' campi e de' monti cadono le foglie de' fiori e semi, giunti che sono alla maturità. Nè deve parere strano, che nasca erba sotto l'acque in gran profondità, perchè altrove se ne vede, dove non sono molto cupe; oltre di che si trovano alberetti in quantità nel profondo dell'Oceano, conforme in altra parte dirò.

Per meglio intender questa alterazione del mare, e da che provenga, potrebbero andar ad osservar il fondo con diligenza, potendo ognuno senza pericolo e comodamente starvi una mezz'ora in circa, siccome io ho veduto. Avendo io inteso che da qualch'anni in qua si è ritrovata un'invenzione per potersi andar in fondo del mare senza pericolo e in qualunque profondità, per ritrovar cose perduteci o per altro ad arbitrio, andai a posta per osservare il tutto, siccome con particolar mia soddisfazione seguì in questo modo. Mi aveva più volte discorso il signor Residente, mio padrone, di questo fatto, e mi aveva promesso di condurmi esso medesimo a vederne l'operazione. Un giorno pertanto, fatta preparar una barchetta, entrammo in essa insieme con alcuni signori suoi amici qui a Stokholm, e ci trasferimmo nello Sker o golfo, in distanza d'un miglio italiano in circa di qua, in un sito dove già da molti anni un vascello vi s'ingallonò,[1] o dando volta andò a fondo con tutta la robba e gente che portava: arrivati al termine, entrammo in una barca, dove avuti gli ordini dal signor Residente, quegli uomini soliti a far l'opera così l'incominciarono. Fecero venir quello che doveva discendere nel fondo del mare, il quale si pose a sedere e portatogli un anello a cerchio di ferro, capace di poter entrarvi dentro un piede e gamba,[2] se lo fece passar fin sopra al ginocchio, poi si tirò su uno stivalone di corame,[3] e fattolo passare sopra al cerchio, due altri uomini glielo legarono strettamente sopra con una lunga corda, dandogli più rivolte, per esser largo il cerchio due dita in circa. S'adattò il secondo cerchio e stivalone all'altra gamba nell'istesso modo; poi gli diedero il terzo cerchio più grande de' primi, il quale si mise per sopra al capo, spalle e braccia fino alla cintura; postosi poi sopra all'altro abito un paro di calze pur di grossa pelle o corame

[1] *S'incagliò*, manca a' Vocabolari.
[2] Meglio, *Una gamba*.
[3] Dell'uso *Cuoio*.

e per ultimo un simile giubbone, gli legarono strettamente l'uno e gli altri sopra i medesimi cerchi alla cintura e alle coscie. Rimaneva a provvedergli il capo, per il quale altro non prese che una buffa di panno ordinario, e nemmeno la calò giù fino al collo, ma la lasciò così alta, come una semplice berretta. Disposto allora all'incominciamento dell'opera e levatosi in piedi, si mise a camminar a passo a passo per discendere dalla barca, dalla quale calò sopra una zattera, cioè una quantità di travi o alberi l'un all'altro uniti per fianco e concatenati, siccome si usa nei fiumi per condur robbe, e altrove chiamansi foderi. Sopra di questa zattera era una campana di piombo di cinque palmi di altezza e larga a proporzione, la quale con una fune legata nella parte superiore poteva tirarsi ad alto da alcuni uomini, mediante una girella sostentata da due legni. Alzata che fu la campana poco più di mezza statura d'uomo, vi entrò quello dentro così vestito, e montò sopra un pezzo di piombo ben legato, e pendente dall'istessa campana in luogo di battente; ovvero vicino all'orificio fanno quattro piccoli fori nell'istessa campana, per i quali passate quattro funicelle, e ben annodate, di sopra via vanno a sostentar quel pezzo di piombo passandolo nell'istesso modo nei quattro suoi angoli, e sarà due palmi più basso di essa. Diedero alla mano a quell'uomo un legno rotondo della grossezza poco men d'una picca, e lungo due o tre braccia, nel cui capo è conficcato un uncino di ferro, perchè possa con esso afferrar le robbe che scuopre. Spinta poi la campana sopra l'acque, la lasciarono calare insieme con quell'uomo, che discese fino al fondo, il quale in quel luogo è di sedici stature d'uomo, conforme io trovai misurandolo con una corda; e quando ben fusse assai più profondo, tanto seguirebbe l'effetto. Ciò da me veduto, e capitane la cagione, perchè potesse quell'uomo dimorar ivi sott'acqua anche fino a mezz'ora, dissi che, ritornato quello di sopra, io voleva entrar dentro la campana, e discendere nel modo che esso aveva fatto; del che temendo il signor Residente, mi dissuase di farlo, col dirmi che, se riusciva a colui per esser pratico dell'arte, a me non sarebbe riuscito non essendo della professione. Io addussi a sua Signoria illustrissima la ragione, perchè quello potesse star tanto sotto l'acqua e conseguentemente non vi si ricerca industria alcuna ed è la seguente. Entra al primo tocco l'acqua dentro la campana per una piccola porzione, si per non potersi giustamente far che la campana tocchi la superficie dell'acqua senza qualche poco di pendenza a una

parte, e l'acqua stessa, che non è immobile, non serva il piano eguale: sì anche, perchè quell'aria venendo compressa e raffreddata dall'acqua, si ritira occupando minor luogo di prima. Con tutto ciò non può l'acqua riempir tutta la campana per la ragion ordinaria, che non ammette, come dicono i filosofi, la compenetrazione de' corpi, siccome appare in un bicchiere attuffato in acqua con la bocca in giù. Così arriva quell'uomo fino al fondo, sapendo gli altri quanto devono calarlo; e la prima volta, quando non lo sanno, egli ne dà il segno con tirar una sottile funicella colla sinistra mano, la quale passando sotto la campana, arriva fin sopra la zattera. Ivi vede lume, perchè essendo il mare corpo diafano ammette la penetrazione de' raggi del sole. Dato poi il segno e tirato ad alto, portò di sopra afferrata coll'uncino una grossa tavola di rovere con grosse e pesanti lamine di ferro, dopo essersi trattenuto sott'acqua un buon quarto d'ora. Gli dimandai per interprete, se avesse potuto starci di più: mi rispose che fino a mezz'ora, non più, per riscaldar poi troppo quell'aria ivi chiusa con l'alito, come credo, (ma mi dimenticai di domandarglielo) se pur non fu per patir troppo freddo alle gambe e coscie attuffate nell'acqua, perchè, effettivamente tremava, benchè nativo del paese e robusto e usato agli strapazzi del corpo. Era allora circa la fine di ottobre di quest'anno prossimo passato 1663, il che fu cagione che io non mi facessi calare dentro la campana fin nel fondo per curiosità, siccome aveva determinato di fare, dubitando di contrarne qualche indisposizione, il che non sarebbe stato in tempo d'estate. Avevano già ne' giorni passati tirati su sedici piccoli cannoni tutti di bronzo, che sono qui in piazza: sono stati prima legati nel fondo del mare da quello che poi ascende per dar la fune agli altri. che di sopra l'attendono, quando non è bastante egli solo,

Paolo Sègneri *

STRUTTURA DEI PESCI.

Passiamo ora a' pesci, tanto bene adatti a quell'elemento per cui son fatti. Il loro capo comunemente è bislungo,

* Nato nel 1624 a Nettuno, morto a Roma nel 1694. Predicatore e moralista insigne, fu de' Gesuiti. Restauratore della eloquenza sacra, ai tempi suoi, come gli altri generi letterari, corrotta. (Dalle *Opere di P. S.* Milano, Classici, 1845.)

dovendo come tale servir di prua a quei quasi legnetti animati che solcano l'onde. Le pupille loro sono sferiche; perchè se fossero come negli animali terrestri, in forma di lente, i raggi visuali nel passar l'acqua, di mezzo più denso che non è l'aria, verrebbero a rifrangersi più del giusto.

Non ha palpebre; perchè il fine di esse è salvar gli occhi da' bruscoli inaspettati: e questi van volando per l'aria ma non per l'acqua. Non hanno lingua, se non molto imperfetta; perchè non dovendo essi masticare il cibo, ma divorarlo, per non dar tempo all'acqua di entrare in copia, fu il gusto loro rispetto alle sue fauci. Non hanno collo; perchè loro non abbisognava a formar la voce, nascendo mutoli, come porta il loro elemento. Non hanno piedi; perchè non hanno da andare a modo di chi cammina, ma di chi naviga: benchè invece di piedi hanno esse al ventre chi due pinnette, chi quattro, come più faceva di mestieri a supplir di remi per correre da ogni banda. All'estremità hanno una pinna più larga, la quale nella loro navigazione vale di timone; e un'altra ne hanno sopra il dorso, per regolarsi quando abbiano mai vaghezza di andar supini. [1] Le sole lamprede, con altri simili pesci a foggia di serpi, non han nè piedi nè pinne, perchè loro talento [1] è di strisciare per l'acque, e non di andare. Son foderati di scaglie; perchè se di peli non reggerebbero all'acqua; e le scaglie son tutte andanti a seconda, perchè non si oppongano al nuoto.

Francesco Redi *

LA TORPEDINE.

È cosa notissima tra gli scrittori che quel pesce marino chiamato Tremola, Torpedine ovvero Torpiglia, se sia toccato, rende intormentata o stupida la mano ed il braccio di colui che la tocca, ed io ne ho fatta la prova più di una volta, per certificarmi di tal verità, e per poterne favellare con certezza di scienza. E voglio raccontarvi che alcuni pescatori, essendo a mia requisizione [1] andati alla pesca di

---

[1] Vedi meglio a questo proposito lo scritto di G. A. Borelli a pag. 532.

* Nacque nel 1626 ad Arezzo, morì nel 1697. Medico, naturalista, archeologo, filologo, prosatore e poeta principalissimo a' tempi suoi. (Dagli *Opuscoli scientifici di F. R.* Milano, 1890.)

[1] Richiesta.

questo pesce, e portatomelo vivo poco dopo che l'ebbero preso, appena lo toccai e lo strinsi con la mano, che mi cominciò ad informicolire e la mano e il braccio e tutta la spalla con un tremore così fastidioso e con un dolore così afflittivo ed acuto nella punta del gomito, che fui necessitato a ritirar subito la mano: e lo stesso ne avveniva ogni qualvolta io volevo ostinatamente continuar lungo tempo a toccarlo. Egli è ben vero che quanto più la Torpedine si avvicinava alla morte tanto meno io sentivo il dolore e il tremore, anzi molte volte io non lo sentiva; e quando ella fu quasi finita di morire, che pur campò ancora tre ore, io potevo maneggiarla con ogni sicurezza e senza fastidio veruno; che perciò non è meraviglia, se alcuni stiano in dubbio della verità di questo effetto, e lo tengano per una favola, avendone essi per avventura fatta l'esperienza non con le Torpedini vive, ma con le morte o vicine a morire. Non posso già con la stessa sicurezza affermare o negare, se sia il vero che la virtù della Torpedine operi ancora da lontano. I pescatori tutti dicono di sì, ed affermando costantemente che per le funi della rete, e per l'asta della foscina,[1] ella trapassa dal corpo della Torpedine alla mano ed al braccio del pescatore; anzi uno di essi mi diceva, che avendo messa questa Torpedine in un gran bariglione,[2] mentre con un vaso di rame vi versava dentro acqua marina per empirlo, sentiva, ancorchè leggermente, intormentarsi la mano. Sia come esser si voglia, non ardirei negarlo, anzi mi sento inclinato a crederlo: ma non posso dire altro con certezza, se non quando io avvicinai la mano alla Torpedine senza toccarla, e quando parimenti teneva le mani in quell'acqua nella quale ella nuotava, io non ne sentiva nè pure un minimo travaglio. E pure può essere che quando la Torpedine è in mare, e che è vigorosa e tutta piena della propria virtù non dissipata dalla vicinanza della morte, ella produca tutti quegli effetti che son mentovati dai pescatori.

IL PESCE TAMBURO.

Ne' nostri mari pescasi, ancorchè di rado, un certo pesce, che da' pescatori livornesi chiamasi pesce tamburo; il quale s'io non m'inganno, può ridursi (benchè in qualche piccola

---

[1] Più comunemente *Fiocina.*
[2] Da *Barile.* — un recipiente di legno a doghe, cerchiato.

differenza) alla specie di quello, che dal Salviano fu nominato *mola* e dal Rondolezio fu detto *ortragoriscus*; ed in vero che nell'esterna figura del corpo molto si rassomiglia alle figure che ne portano questi due autori, e con essi l'Aldrovando e il Jonstono. Un tal pesce fin dall'anno 1674 mi fu donato dal serenissimo granduca Cosimo terzo, mio signore, mentre nel cuor dell'inverno io mi trovava nella deliziosa e amenissima villa di Castello. Arrivava col suo peso alle cento libbre, tutto coverto di pelle aspra e ruvida, simile a quella degli squadri, delle centrine, e di altri simili pesci cartilaginei. Quattro sole erano le pinne, coperte e vestite da quella stessa pelle ruvida, che vestiva tutto il restante del corpo; e le due minori di esse situate accanto a' due forami delle branche. Delle due maggiori l'una era piantata quasi nel mezzo del dorso, e l'altra nel ventre inferiore in vicinanza del pòdice. Nell'estremità posteriore, che termina larga quanto è la larghezza maggiore di tutto il ventre, non vi era pinna veruna, nè, per così dire, contrassegno di coda. Due erano i forami delle branche, uno per banda. Sotto ciascun forame nascondevansi quattro grandissime branche accompagnate da una molto minore dell'altre quattro. La bocca, più che picciola in riguardo alla sterminata grandezza dell'animale, è veramente così picciola, che una torpedine, che non arrivava al peso di sette libbre, avea lo squarcio della bocca il doppio più grande della bocca di questo pesce tamburo. Nelle mascelle superiori per dinnanzi, invece di denti, stava radicato, in mezzo cerchio, un solo osso tagliente, ed un altro simile osso nelle mascelle inferiori. Nelle fauci in vicinanza dell'imboccatura della gola si alzavano molte spine assai ben lunghe, acute, ricurve, pungentissime e durissime. Lo stomaco appariva poco maggiore della grossezza degli intestini; i quali intestini, avendo pareti sterminatamente grosse, si allungavano alla misura di otto braccia e, ravvolti in più giri, chiudevansi in un sacco, o guaina, conforme di sopra ho accennato degl'intestini del pesce spada. Tutto lo stomaco e tutti gl'intestini gli trovai pieni pienissimi di una poltiglia bianca senza verun altro contrassegno di cibo o di escrementi. In quella poltiglia bianca stavano impantanati venti vermi di color bianco sudicio, con figura similissima a quella de' vermi dell'intestino retto del pesce spada, con questa differenza però, che questi del pesce tamburo erano quattro volte maggiori di quelli, ed avevano l'estremità della coda biforcata, scorgendosi tra

l'un rebbio[1] e l'altro della forca, manifestamente l'apertura del pòdice, nella quale terminava di questi vermi l'intestino, nel cui canale, siccome ancora nello stomaco, stagnava un poco di quella poltiglia bianca, in cui impantanavansi i vermi....

Il cuore di questi vermi appariva di figura rozzamente esagona; e dall'alto di esso nasceva l'aorta,[2] che poco dopo diramatasi in tre rami, col ramo principale si attaccava all'interno della cavità di tutto il ventre e, ad essa sempre attaccata, si rivolgeva a scendere verso la coda, e quivi giunta, allargandosi in una cavità simile ad un nodo, si univa con la vena cava, e la vena cava, serpeggiando attaccata sul dorso del canale degli alimenti, saliva, per così dire, a metter foce nel cuore.

---

[1] Dente della forca.
[2] Grande arteria che nasce dal ventricolo sinistro del cuore.

Gabriello Chiabrera *

PER CRISTOFORO COLOMBO.

.... E qual sentier su per l'Olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?[1]
Che sopra i lampi dell'altrui virtude
Apparve quasi un Sol per l'Oriente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo:
E finga quanto ei vuol l'antico Mondo.
Certo da cor, ch'altro destin non scelse,
Son l'imprese magnanime neglette;
Ma le bell'alme alle bell'opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè biasmo popolar, frale catena,
Spirto d'onore, il suo cammin raffrena.
Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i Regi insieme,
Nudo nocchier, promettitor di Regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.
Qual'uom che torni alla gentil consorte;
Tal'ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'Oceàn corse, e i turbini sostenne,

---

* Nato a Savona nel 1552, morto nel 1638. Poeta singolare; mentre i contemporanei imitavano servilmente il Petrarca, egli tentò nuove vie nella lirica e nell'epica, ed il più delle volte riuscì felice innovatore del contenuto e delle forme poetiche prevalenti al tempo suo, (Dalle *Opere di G. C.* Firenze, 1757.)

[1] Così cantava rivolgendosi a Savona, il Chiabrera savonese, celebrando la sua patria come luogo natale di Colombo.

Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.
Allor dal cavo pin scende veloce,
E di grand'orma il nuovo mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime,
Segno del Ciel, l'insuperabil Croce;
E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi divoto ei parla:
— Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finsi nel mar chiuso terreno;
Ma delle genti or più non finte il freno
Altrui del mio sudor lieto governi:
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s'appresta alla Cristiana Fede. —
E dicea ver, che più argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri:
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell'oblio non teme.

Girolamo Graziani *

IL COMINCIAMENTO DELLA BATTAGLIA D'AZIO.[1]

Fuggono i venti, e la vermiglia Aurora
Squarciato delle nubi il fosco velo
D'amaranti e di gigli i prati infiora
Del lucid'Oriente al Dio di Delo,
Già l'aria e l'onde il Sol co' raggi indora,
E già splendono a gara il mare e 'l cielo,
Salutan lieti il nuovo giorno intanto
Col nuoto i pesci, e gli augellin col canto.

---

* Nato nel 1604 a Pergola, morto nel 1675. Poeta immaginoso, autore oltre che della *Cleopatra* (Venezia, Brogiollo, 1670), da cui togliamo un importante frammento, anche dell'altro poema *Il conquisto di Granata,* celebratissimi al suo tempo.

[1] Combattutta e vinta da Cesare Ottaviano, contro Antonio e Cleopatra (31 av. C.).

Escono allor dai porti, e 'l seno ondoso
  Con ferreo dente a Teti apron l'armate,
  E volano di nuovo al periglioso
  Cimento militar l'antenne alate,
  Degli abeti guerrier del bosco ombroso
  Le campagne del mar sono occultate,
  E in mezzo all'agitate acque spumanti
  Veggonsi torreggiar cittadi erranti.
L'aurate poppe, e le ferrate prore
  I remi varïati, e l'ampie vele,
  E di forme diverse e di colore
  Le vaghe insegne e le superbe tele,
  Offriano e di diletto e di terrore
  Spettacolo gentil, pompa crudele,
  Splendeano l'armi, e 'l mar di ferro e d'oro
  Tremolava dipinto ai raggi loro.
In sembianza di luna ampia stendea
  L'Armata Augusto, ed ei nel destro corno
  Col soggetto Affrican d'Italia avea
  I popoli feroci, e i Galli intorno,
  Quei che là dove la gran mole Etnea
  Fiamme avventa dal sen fanno soggiorno
  Ivi sono adunati; ivi soccorsi,
  Ch'a Cesare mandâro i Sardi, e i Corsi.
Quei che l'inculta ed ultima Bretagna
  Dalle remote sponde in guerra manda,
  E quei che 'l lito abbandonâr, che bagna
  L'ampio oceàn della selvosa Irlanda,
  Con le navi che tratte avea di Spagna
  Nel sinistro confin regge e comanda
  Agrippa che d'ingegno e di possanza
  Nell'Armata d'Augusto ogni altro avanza.
La battaglia di mezzo ov'era unito
  Delle squadre Cesaree il rimanente
  Proculeio reggea, cui rende ardito
  Il prisco onor della Fabrizia gente,
  Dall'altra parte Antonio ha compartito
  In simil forma il campo d'Oriente;
  Ben gli uffici adempiè di capitano,
  Ma che può contra il Fato ingegno umano?
Quanti del mar d'Atlante il lito, e quanti
  Delle Nomadi selve i foschi orrori
  Scorrono, e quei che son nudi abitanti
  Del sole esposti ai più cocenti ardori,

Gli Arabi fuggitivi, e i Garamanti,
I Nasamoni, e i Libici cultori,
In un raccolti nel sinistro corno
Celio germe de' Fabi avea d'intorno.
Nel destro i suoi Romani, e quei che l'onda
Bevon del fiume,[1] che del vasto Egitto
Con regolata piena i campi inonda
Con Publicola guida Antonio invitto,
Quindi quei che lasciâr la Tracia sponda
Cui disgiunge del mar breve tragitto
Dall'Asia, e l'Asia in mezzo in un ristretta
Avean Marco, ed Insteio a lor soggetta.
Nel periglio comun fatta guerriera,
Di barbarico arnese intanto armata,
Cleopatra di navi ardita schiera
Tenea non lungi alla potente armata.
Nave di fregi e d'ornamenti altera,
Ch'avea seriche vele, antenna aurata,
Di sostener fra mille ebbe la palma
Della donna real la nobil salma.
Così distinte a ritrovar si vanno
L'emule armate, e i più veloci legni
Provocando il Destino arder già fanno
E quinci e quindi la tenzon, gli sdegni.
Uscì dai sagittari il primo danno
Che di Nerèo tinse di sangue i regni,
E da nembo di strai[2] con varia sorte
In diluvio letal piovve la morte.
Già s'accostan le navi, e già si serra
Lo spazio che tra loro il mar frappone,
Di Publicola Agrippa il legno afferra,
E sanguigna s'accende aspra tenzone;
L'aste, i dardi, e gli strai l'orribil guerra
Mesce, e sembra ch'ai colpi il mar risuone,
E quinci e quindi sparse e compartite,
Son le morti egualmente, e le ferite.
Lo sdegno infiamma il sangue, e 'l ferro all'onte
E l'onte col dolor sveglian l'ardire,
Publicola primier pugna alla fronte
Immoto de' nemici all'armi all'ire.
Non men l'Egizie navi audaci e pronte
Lo seguono dovunque il corso ei gire,

[1] *Il Nilo.* | [2] *Strali.*

E Anafrodisio intanto in vari modi
Ove gli altri la spada usa le frodi.
Contro l'impeto ostil dall'altra parte
S'offre di fino acciaio Agrippa armato,
E da Flavio, e da Lelio, onor di Marte,
Dall'un fianco, e dall'altro è circondato,
Sorge di corpi uccisi, e d'armi sparte
Strana pompa lugubre in ogni lato,
E già di qua di là turba e confonde
L'astro del sangue, il vago azzurro all'onde.
Non lungi Antonio, a cui nemico certo
Ancor non s'opponea, trascorre intanto
Ove scorge il bisogno e 'l rischio aperto
Soccorrendo i suoi legni in ogni canto,
Tra quei che più rendeano il fine incerto
Alle sperenze sue Teodamanto
Capitan de' Britanni indi scoperse,
Onde i remi e le vele in lui converse.
Sembra folgore appunto al moto il legno,
Che 'l nemico guerrier da prora assale,
Non fugge ei no, nè di timor dà segno,
Anzi previen l'assalitor fatale;
Sono eguali in costor l'ardir, lo sdegno
Ma di possanza Antonio a quei prevale,
Onde in un punto alla nemica vita
E nel petto e nel tergo apre l'uscita.
Sul morto capitano ampia la strada
Si fa tra i suoi Britanni il vincitore,
Convien che ceda ognuno, ovver che cada
O fuggendo, o pugnando al suo furore,
Col volto, con la voce, e con la spada
Quindi è ch'altri spavente, altri avvalore,
Sempre colpisce, e ogni suo colpo impiaga,
E fa il colpo mortale ogni sua piaga.

Lucrezia Marinella *

GESÙ CHE PLACA LA TEMPESTA.

S'oscura intorno il ciel, l'onda sonante
  Con formidabil moto abbatte il lido,
  Stridon le selve, freme il vento infido
  E 'l fiotto s'alza al ciel bianco e spumante.
In periglio è la nave che le sante
  Persone accoglie, quai con alto grido
  Chiaman Cristo che posa: — O Signor fido,
  Salva, che il puoi, la stanca nave errante.
L'aere inqueto, il ciel nero e l'irate onde
  Fa' che tornin a riso col tuo detto
  D'amor, di pieta e d'alto poter pieno!
Surse chi a' prieghi nostri ognor risponde,
  E imperò a' venti e fe' col divo aspetto
  L'aer dolce il mar queto il ciel sereno.

Benedetto Menzini **

TEMPESTA VICINA.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
  Indizio certo di futura piova;
  Canta il corvo importuno; e si riprova
  La foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
  Gode di respirar dell'aria nova;

---

* Nata a Venezia nel 1611 da padre modenese. A' suoi giorni pregiata poetessa. (Dai *Poeti italiani contemporanei maggiori e minori, seguiti da un saggio di rime di poetesse italiane antiche e moderne*. Parigi, Baudry, 1843.)

** Nato a Firenze nel 1646, morto nel 1704. Lirico, satirico e didascalico dai suoi contemporanei tenuto in altissima stima. (Dalle *Opere di B. M.* Firenze, 1731-32.)

Le nari allarga in alto, e si le giova
Aspettar l'acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando;
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual pallon, rotando.
Leva le reti, o Restagnon, ritira
Il gregge agli stallaggi: or sai che, quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

SCILLA. [1]

Tra la sicana e calabrese arena
Lungi vedrai in femminil sembiante
Sorger Scilla dall'onde; ardua la fronte,
E del lungo suo crine ambe le spalle
Velata; e con le nude aperte braccia
Ancor chieder mercede, ancor sperare
Che i gran numi del mar sentan pietade
Della cangiata sua forma e bellezza.
D'intorno al suo già delicato fianco
Vedrai mille crudeli orridi mostri,
E 'l fier latrato n'udirai, che al core
Giunge spavento, e i naviganti assorda.
E pur qual fassi ed all'orecchia e al guardo
Fallace inganno! Chè colei che sembra
Scolpita imago, è rozza massa informe
Di rottami pendenti; un vivo sasso,
Che dalle spazïose alte caverne
L'ondosa mole che inghiotti pur dianzi,
Strepitoso rinfonde; ed è quel gorgo
Già per gli spessi naufragii infame.

---

[1] Scoglio di Sicilia opposto a Cariddi. Ivi, sbattute le onde, latrano come i cani. Fingono i poeti che Circe incantatrice cangiasse Scilla, figlia di Forco, in questo scoglio.

Leonardo da Vinci *

COME SI DEE FIGURARE UNA FORTUNA.

Se tu vuoi figurar bene una fortuna, considera e poni bene i suoi effetti, quanto il vento soffiando sopra la superficie del mare o della terra rimove e porta seco quelle cose, che non sono ferme con la universale massa. E per ben figurar questa fortuna, farai prima i nuvoli spezzati e rotti drizzarsi per il corso del vento, accompagnati dall'arenosa polvere levata da' lidi marini; e rami e foglie levati per la potenza del furor del vento, sparsi per l'aria ed in compagnia di quelle molte altre leggiere cose; gli alberi e le erbe, piegate a terra, quasi mostrar di voler seguire il corso de' venti, con i rami storti fuor del naturale corso e con le scompigliate e rovesciate foglie; e gli uomini, che li si trovano, parte caduti e rivolti per i panni e per la polvere, quasi siano sconosciuti, e quelli che restano ritti sieno dopo qualche albero, abbracciati a quello perchè il vento non li trascini; altri con le mani agli occhi per la polvere, chinati a terra, ed i panni ed i capelli dritti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso sia pieno di ritrosa spuma intra le elevate onde, ed il vento faccia levare infra la combattuta aria della spuma più sottile, a uso di spessa ed avviluppata nebbia. I navigli che dentro vi sono alcuni se ne faccia con la vela rotta, ed i brani d'essa ven-

---

* Nacque nel 1452, morì nel castello di Cloux, presso Amboise, in Francia, nel 1519. Fu pittore, scultore, ingegnero, architetto, scrittore sommo. È uno dei più grandi ingegni d'Italia, anzi del mondo. Fu scienziato e artista incomparabile. (Dal *Trattato della Pittura* Roma, Unione Cooperativa, 1890.)

tilando infra l'aria in compagnia d'alcuna corda rotta; alcuni alberi rotti caduti col naviglio attraversato rotto infra le tempestose onde, ed uomini, gridando, abbracciare il rimanente del naviglio. Farai i nuvoli, cacciati dagli impetuosi venti, battuti nelle alte cime delle montagne, fare, a quelle avviluppati, ritrosi a similitudine delle onde percosse negli scogli: l'aria spaventosa per le scure tenebre fatte nell'aria dalla polvere, nebbia e nuvoli folti.

Andrea Corsali *

DEL MODO DI PESCARE LE PERLE DELL'ISOLA DI BAHAREM E COME A CEYLAN NASCONO VARIE PIETRE PREZIOSE.

Stemmo in questa Isola di Dalaccia un mese intero, la qual'è in latitudine di XVI gradi, vicina alla terra d'Etiopia VII leghe, e di XX leghe di circuito, di sano aere, isola bassa e sterile con certi colli e valli pieni di pruni e stecchi senza nessuno arboro fruttifero: qui poco si semina, chè la maggior parte della vettovaglia viene di Etiopia, che sono mele, miglio, butirro, e qualche poco di grano: è buona solamente per pastura da capre, cammelli e bovi, che qui sono in gran quantità per tutta l'isola perchè è abbondantissima d'acqua dolce, ch'è rara in queste parti. Cominciossi ad abitare per la comodità di quest'acque, e rispetto alle perle ch'intorno ad essa e ne' bassi delle isole circostanti si generano, che tutte sono di questo Re. Pescansi nel fondo del mare con una rete al collo, come vangaiuole, [1] la quale dipoi che è piena di madre di perle, la legano ad una corda che pende contrappeso dal navilio (in che vanno a pescarle) insino al fondo del mare, e tornati di sopra la tirano: così costumano a Cefala ch'è nella costa d'Etiopia: donde viene oro della terra ferma vicina a Mozambique, ch'è non troppo lontana dall'Equinoziale, e quello medesimo modo usano in

* Fiorentino, fiorì nel 1517, viaggiò per l'Indie e nell'Asia Orientale, e lasciò notizia delle sue avventurose peregrinazioni in due lettere curiose, certo non esemplari per forma, dirette a Girolamo ed a Lorenzo de' Medici. (Dagli *Illustri viaggiatori italiani* di Pietro Amat di S. Filippo, Roma, 1885.)

[1] Speciali reti da pesca.

Baharem; che è un'isola dentro il Sino Persico, così chiamata, dove vengono le miglior perle, ed in maggior quantità che d'altra parte così nell'isola di Zeilam, di sotto di Calicut 100 leghe, dove nascono ancora i topazi, jacinthi, rubini, zaffiri, balasci, e alcun carbonculo, lesicione, occhi di gatta e granati, e grisoliti che in questa sono in grandissima abbondanza, che da essa viene la buona cannella, che non si trova in altre parti. Quest'isola di Zeilam mi pare la Taprobana e non Sumatra, come mi dicono molti, quantunque l'anno passato scrivessi in contrario: dipoi avendo ben considerato, confermo che Sumatra non era a tal tempo scoperta. Similmente vengono le perle di là da Malacha, delle terre del Cataio, o vero delle Cine di certe Isole de Sino Magno, e in tutti i luoghi sopradetti si pescano d'una medesima maniera.

Niccolò Machiavelli *

ORIGINE E VICENDE DI VENEZIA.

Campeggiando Attila, re degli Unni, Aquileia, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono, con le loro cose mobili, sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono (a 452). I Padovani ancora, veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileia, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, [1] dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro, e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice, cogli abitatori de' colli allo intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma, presa Aquileia, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova ed i più potenti si rimasero ad

* Nato nel 1469 a Firenze, morto nel 1527. Insigne politico e scrittore. Conoscitore profondo degli uomini e delle cose, ritrasse con somma evidenza i suoi tempi, li confrontò saggiamente agli antichi, traendone ammaestramenti politici con singolare sagacia. Scrittore concettoso, scultorio, di franca eleganza. (Dalle *Istorie Fiorentine*. Firenze, Barbèra, 1872.)

[1] Oggi *Rialto*, luogo centrale della città di Venezia.

abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto. Medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così, costretti da necessità, lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite in tra loro leggi ed ordini, [1] fra tante ruine d'Italia sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè, oltre ai predetti abitatori, vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi, re de' Longobardi; il che non fu di poco augumento [2] a quella città; tantochè a' tempi di Pipino, re di Francia, quando per i prieghi del papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni, che seguirono intra lui e l'imperatore de' Greci, fu che il duca di Benevento ed i Viniziani non ubbidissero nè all'uno nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero (a. 810). Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro nelle acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigi [3] per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempivano delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile; e però acquistarono assai porti in Grecia ed in Soria; e nei passaggi che i Francesi [4] fecero in Asia, perchè si servirono assai dei loro navigli, fu consegnata loro in premio l'isola di Candia (a. 1204) e mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile e dentro in Italia venerando; in modo che di tutte le controversie, che nascevano, il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate tra i collegati [5] per conto di quelle terre che tra loro si erano divise, che, rimessa la causa ne' Veneziani rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e di poi Verona, Bergamo e Brescia, e nel Reame [6] e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di

[1] *Ordinamenti.*
[2] *Aumento.*
[3] *Navigli, Navi.*
[4] I Franchi che andavano in Terra Santa.
[5] Accenna ai Fiorentini, a Re Roberto di Napoli e ai Visconti.
[6] *Di Napoli.*

potenza, che non solamente ai principi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli[1] contra di loro, in un giorno fu tolto loro quello Stato, che s'aveano in molti anni con infinito spendio guadagnato. E benchè ne abbiano in questi nostri ultimi tempi riacquistato parte, non avendo riacquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono.

LE COLONIE.

Tra gli altri grandi e maravigliosi ordini delle repubbliche e principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello mediante il quale, di nuovo e di ogni tempo, assai terre e città si edificavano. Perchè niuna cosa è tanto degna di un ottimo principe o di una ben ordinata repubblica, nè più utile a una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possano, per comodità della difesa o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi, o vinti o vuoti, nuovi abitatori, i quali[2] chiamavano colonie. Perchè, oltre all'essere cagione quest'ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempiva di abitatori i luoghi vuoti, e nelle provincie gli uomini bene distribuiti manteneva. Dal che ne nasceva che, abitandosi in una provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il mal uso delle repubbliche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie: perchè quest'ordine solo è quello che fa gl'imperi più sicuri, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce, perchè quella colonia la quale è posta da un principe in un paese nuovamente occupato da lui è come una rócca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una provincia mantenere abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti, senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e negli altri mancano; e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, e porgli dove mancano, quella provincia in poco tempo si

[1] Sottintendi, *Principi*. | [2] *Paesi*.

guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine d'uomini che ad un tratto gli occupi; i quali con la cultura sanifichino la terra, e con gli fuochi purghino l'aria: a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia, posta in luogo paludoso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero, lo renderono sano.

Pietro Bembo *

SCOPERTA DEL NUOVO MONDO FATTA DA COLOMBO.

Era Colombo genovese, uomo di vivo ingegno, il quale molte regioni cercate, molte dei nostri mari, e molto Oceano veduto avea. Questi, siccome suol essere l'umano animo appetente [1] e desideroso di nuove cose, a Ferdinando e ad Isabella Re della Spagna propose e mostrò loro quello che tutta quasi l'antichità ha creduto, cinque essere le parti del cielo, delle quali la mezzana da colori, le due sezzaie [2] da freddi, siano in maniera viziate, che quelle che sotto queste sono, altrettante della terra parti abitar degli uomini non si possino; [3] due solamente tra queste tre, sotto quelle stesse parti del cielo poste, potersi abitare, vana favola degli antichi essere e divisione da nulle [4] vere ragioni sostentata e confermata. Imprudente per poco necessario essere che si creda Iddio stato; se egli così ha fabbricato il mondo, che da molto maggior parte della terra per la soverchia intemperanza, vacua d'uomini nessuna utilità di sè dia. Il gomitolo della terra di tale qualità essere, che il potere per tutte le sue parti gire e passare agli uomini non sia tolto. Perchè non si debba egli potere, sotto la mezzana conversion del cielo vivere, dove il calor del giorno col freddo della notte in pari spazio dell'una dimora e dall'altra si temperi? Spe-

---

* Nato a Venezia nel 1470, morto nel 1547. Poeta e prosatore elegantissimo, filologo illustre, dotto latinista. (Dalle *Opere di P. B.* Milano, Classici 1808-10.)

[1] *Cúpido,* non comune.
[2] *Ultime,* antiquato.
[3] *Possano.*
[4] *Nessune.*

cialmente declinando così tosto il sole a qualsivoglia delle due parti, e quando sotto a quella conversione, nelle quali il sole a noi più vicino lungamente dimora, pure si vive? Sotto la tramontana fredde essere le terre ma non vote e prive d'uomini. Quegli che gli scrittori Oceano chiamarono, non essere di vana od ignava [1] grandezza, ma pieno d'isole, e di luoghi abitati dagli uomini. E così tutto il gomitolo [2] da ogni parte della vitale aura partecipare. Detto ciò alli Re richiese loro di potere, con loro aita, [3] nuove isole, e nuovi liti gire cercando, e sperava che non mancherebbe alle sue imprese la fortuna: e che il loro impero grandemente crescerebbe affermò loro. Dalli Re di nuova speranza ripieni lodata alla perfine la opinion di Colombo; la quale essi tuttavia sette anni rifiutato aveano, e la quale nondimeno prima di Possidonio [4] filosofo discepolo di Panezio, [5] e di poi eziandio d'Avicenna, [6] medico grande ed illustre uomo, veggo essere stata; l'anno della città di Vinegia millesimo sessantesimo primo, con tre navi partitosi Colombo e gito alle Fortunate, delle quali nei di sopra libri ragionammo e le quali si chiamano Canarie; e da quelle trentatrè interi giorni il sole occidente seguitando, sei isole trovò; delle quali due ne sono di moderata grandezza, nelle quali isole gli uscigniuoli [7] del mese di novembre cantavano, e gli uomini nudi, di mite ingegno, barchette d'un legno solo fatte usavano. Hanno essi un grano ch'essi *Maice* dicono, molto più dei nostri di spica e di gambo maggiore, e le foglie sono simili a quelle degli arondinesi; [8] e di molto e rotondo granello; il quale fitto nella spica di buccia più tenera delle foglie invece d'ariste [9] si cuopre; la qual buccia egli maturandosi da sè rimuove. D'animali da quattro piedi essi poche generazioni hanno, e tra questi cani piccioli che anco muti sono e non latrano. Ma d'uccelli molto più che noi, e de' maggiori e de' minori: intantochè uccelletti vi si trovano, ciascuno dei quali col suo nido, la vigesima quarta parte d'una oncia non passa. Di pappagalli v'è grande la copia e di forma e di colore varia. Lane da sè nascenti da' boschi e da' monti essi raccolgono: ma quando vogliono che elle più bianche e migliori siano, essi le purgano e seminano vicino alle loro case. Oro quello

[1] Comunemente: *Vuota ed inutile.*
[2] *Il mondo.*
[3] Poetico; *Aiuto.*
[4] Nato il 133 a C.
[5] Filosofo storico nato verso il 190 a. C.: fiorì verso il 150.
[6] Il suo vero nome è Abou-Ibn-Sina, celebre filosofo e medico arabo nato verso l'anno 980.
[7] Latinismo: *Usignoli.*
[8] *Canne.*
[9] Parti estreme delle spighe, voce talvolta usata per le spighe stesse.

che essi nelle arene dei fiumi colgono, hanno. Ferro non hanno, e perciò pietre molto dure e sassi acuti a cavare i tronchi degli alberi, per farne le barchette e ad altri legni lavorare per uso domestico, e a far dell'oro quello che essi vogliono, invece di ferro essi adoprano. Ma l'oro solamente per adornamento lavorano, e quello agli orecchi e agli anari[1] perforati pendevole[2] portano. Perciocchè nè conoscono denari, nè alcuna qualità usano di moneta. Col Re d'una di queste due isole fatta amistà e lega Colombo, quarantadue dei suoi a lui lasciati, i quali e i costumi e la lingua loro apprendessero, e sè, che in breve ritornerebbe, aspettassero; e diece di quelli dell'isola seco recando, in Ispagna si ritornò. Questa fu di quei viaggi l'origine, e questa della presa a farsi alle incognite regioni del mondo navigazione, fu il principio.

L'hanno appresso, siccome promesso avea, con navi dicesette, e soldati e fabbri, e vettovaglie d'ogni guisa per ordine delli detti Re, quivi[3] Colombo a molte isole pervenne, delle quali alcune da fieri e crudeli uomini abitate, i quali di carne, e di fanciulli e d'uomini, che in altre isole per guerra presi avessero, si pasceano; di femmine non si pasceano, cannibali detti. Luogora[4] costoro aveano di venti o di trenta case l'uno; e le case erano di legname e di rotonda forma tutte, e di paglia e di pagliaccio[5] coperte e di foglie d'arondini e di certi alberi, per dalle pioggie difendersi. Ed era il loro aere così temperato che di decembre, altri uccelli il nido faceano, ed altri i loro pulcini allevavano. Ma essendosi Colombo a quell'isola ritornato, dalla quale l'anno avanti partito s'era ed aveala Ispagniuolina nomata; per la bontà del terreno e per la grandezza di lei ad edificarvi una città, e a coltivarvi la terra incominciò. Gli alberi da nessun tempo dell'anno di frondi si spogliavano, fuori solamente una o due guise di loro; delle qua' tutte nessuna ne videro gli Spagniuoli da noi conosciuta se non la palma ed il pino. Quelli dell'isola della terra di due spelonche sè esser nati e prodotti dicevano. Gli Dii famigliari i quali essi chiamano Zemi, adorano. Questi Dii ha il popolo in comune, ma ciascun Re ha il suo in particolare: e le loro somiglianze[6] fatte di lana, quando alla guerra vanno, si legano al capo, e maravigliosamente esser da loro atati[7] e giovati si credono. E altresì credono che i morti vadino di notte vagando e pos-

[1] Per *Narici*, manca alla Crusca.
[2] *Pendente, Pendoloni.*
[3] Intendi: *In quelle acque.*
[4] Per *Luoghi, Borghi, Villaggi*, è usato dagli scrittori del XII e XIV secolo.
[5] *Paglia trita.*
[6] Dell'uso: *Immagini.*
[7] Da *Atare*, da *Aitare*, da *Aiutare.*

sano tutte le membra del corpo pigliarsi, fuori solamemte il bellico. Dai suoi Zemi aveano costoro non molti anni sopra tale risposta avuta: dovere quivi venire una gente vestita, la quale la loro contrada si sottoporrebbe, e leverebbene i loro Dii. Ma agli uomini della vicina isola a questa, che è l'altra delle due che dicemmo, la quale gli Spagniuoli credettero che fosse, per la sua grandezza, terra continente, e per la qualità degli uomini e per la copia dell'oro, esser via più di tutte le altre prestante, conobbero, e seppero che ella Cuba si chiamava. I serpenti nuova generazione e forma di tutto il corpo aventi, e per lo più di piede uno e mezzo di lunghezza, che di terra e d'acqua vivono, erano in preziosa vivanda. Ma di vero e questi e quelli che le vicine isole abitavano, delle quali grande era il numero, la età viveano dell'oro: nessuna misura dei campi conosceano, non giudici, non leggi, non uso di lettere aveano, non di mercatantare,[1] non in lungo tempo, ma di giorno in giorno viveano.

Matteo Bandello *

PETRIELLO SEGUE PER MARE LA RUBATAGLI MOGLIE; E CON LEI LIETO E RICCO A CASA SE NE RITORNA PER CORTESIA DEL RE DI TUNISI.

Non ha ancora molti anni che in Lentiscosa, villa del reame di Napoli, fu un giovane di basso sangue e povero; il quale d'una villanella sua pari fieramente s'innamorò; e per acquistar l'amore di quella, faceva ogni cosa a lui possibile; onde la giovane cominciò ad amar lui. Essendo di pari volontà, si maritarono insieme, e fecero le lor povere e picciole nozze molto allegramente. Vivevano con gran pace insieme, e col sudore e fatica delle mani loro si procacciavano il vivere, non avendo altro al mondo che una piccola casetta, che era della donna. Ora essendo il tempo della segatura, e tutti due essendo condotti a mieter grano da un massaro in un campo vicino al mare, avendo sul mezzodì

---

[1] *Mercatare, Mercanteggiare.*

* Nato nel 1480 a Castelnuovo di Scrivia, nel Tortonese, morto nel 1561. Fu Domenicano e generale dell'Ordine. Novellatore curioso, non troppo casto, ma piacevolissimo. (Dalla Raccolta de' *Novellieri italiani.* Firenze, Borghi e Compagni, 1834.)

la giovane un grandissimo caldo, per la durata fatica del continovo[1] tagliare, posta giù la picciola falce, se n'andò vicino al lito, e sotto l'ombra d'un albero si pose a sedere. Quivi dalla stracchezza e dal sonno vinta, godendo un soave venticello, che le crespanti onde del mare leggermente moveva, s'addormentò; nè guari stette, che sopraggiunsero certi corsari di Tunisi; i quali, discesi in terra videro la giovine dormire, e quella presa, e chiusale la bocca chè non gridasse, in galera la portarono, e ritirati alquanto in mare vi si fermarono, forse per vedere se altri prender potevano. Il marito accorgendosi la moglie non esser con gli altri lavoratori, poichè l'ebbe assai chiamata e ricercata indarno, rivoltatosi al mare, e la galera veduta, s'immaginò il fatto come stava; e tanto più che i corsari mostravano a quei di terra la donna; la quale pareva pure a Petriello, che così aveva nome l'innamorato marito, che la moglie sua fosse. Il perchè senza indugio spogliatosi, in mare si gittò, e cominciò notando andare alla volta dei corsari, ove in poco d'ora, da amore aiutato pervenne. I Mori forte si meravigliarono di lui e gli domandarono chi egli si fosse, e ciò che andava cercando. Egli, che valente nuotatore era, fermatosi sull'acqua, e tuttavia alla moglie guardando, che in poppa piangeva, in questa guisa gli rispose: — Io sono un povero giovine, marito di quella donna che voi in questa ora avete in terra presa, e che in poppa lagrimante dimora, la quale poichè io conobbi, sempre ho amata più che la vita mia, ed amo ed amerò sempre fin che viverò. Onde se alcuno di voi ha moglie, o se mai ha provato che cosa sia amore, o sentito che tormento è vedersi privare della donna amata, io vi prego caldissimamente, e il prego vaglia mille, che sia di piacer vostro restituirmi la moglie, che eternamente ve ne sarò obbligatissimo. Se io avessi luogo di riscattarla, io v'impegno la fede mia, che in dono non ve la chiederei, sapendo che voi di questo esercizio vivete; ma io non ho cosa che si sia al mondo, e con il lavorare ella ed io sostentavamo la nostra povera vita; chè il guadagno che di giorno in giorno facevamo ne dava il vivere. E se non vi pare di donarmela, vi supplico a volermi seco menar via: perchè con lei essendo, e lavorando, e facendo tutto quello che a voi piacerà, io viverò allegramente, e volentieri m'affaticherò, nè sentirò il peso della servitù. Ben v'affermo che viver senza lei tanto a me saria possibile, quanto se la vita levata

[1] *Continuo.*

mi fosse. Piacque sommamente ai corsari il parlar di Petriello, a cui vi s'aggiungevano i preghi e le lagrime della sua moglie; e mossi a pietà, quello accettarono in galera, ed assai bene vestirono, restituendogli l'amata moglie; e fin che pervennero a Tunisi, gli fecero buona compagnia. Giunti poi a Tunisi, donarono i due cristiani al loro Re, al quale narrarono il modo col quale avuti gli avevano. Al Re moro, quantunque fosse nemico della nostra legge, piacque il dono; e tanto si meravigliò della virtù e amore coniugale del buon Petriello, che poichè con onorate parole l'ebbe commendato, quello con la moglie fece liberi; e pregandolo che seco volesse alquanto di tempo restare, gli ordinò[1] un buon salario. Petriello, per non parere ingrato della ricevuta libertà, alcuni anni si stette col Re; e sì bene lo servì, che al fine, fatto ricco, ebbe licenza con la carissima moglie di tornar a casa. Onde essendosi nudo e malcontento da Lentiscosa partito, per la cortesia del Re moro, ricco ed allegro vi ritornò; di modo che alle volte tra gente barbara si trovano uomini che la virtù ammirano ed amano, come tra noi sono assai spesso che la vituperano e biasimano.

Francesco Guicciardini *

NAVIGAZIONE DEI PORTOGHESI E DEGLI SPAGNOLI NEL DECIMOQUINTO E NEL DECIMOSESTO SECOLO.

Non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l'essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie, le quali i mercatanti e i legni loro conducendo da Alessandria[2] città nobilissima, a Venezia, spargevano, con grandissimo guadagno per tutte le provincie della cristianità. Hanno cominciato, già molti anni sono, i re di Portogallo a costeggiare, per cupidità di guadagni mercantili, l'Affrica, e condottisi a poco a poco insino all'isole del Capo Verde, dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l'isole Esperidi,

---

[1] *Assegnò.*

* Nato nel 1482 a Firenze, morto nel 1540. Altissimo ingegno, uomo politico di molto valore, devoto a' Medici; storico insigne, scrittore magnifico, profondo. (Dalla *Storia d'Italia.* Pisa, 1819-1820.)

[2] *D'Egitto,* ove le carovane le portavano dall'Oriente.

preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito, navigando verso il mezzodì, al Capo di Buona Speranza, promontorio più distante che alcun altro dell'Africa dalla linea equinoziale e da quello volgendosi all'oriente, hanno navigato per l'oceano insino al seno Arabico e al seno Persico. Nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria solevano comperare le spezierie (parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche, e altre parti dell'India) e di poi per terra, per cammino lungo e pieno d'incomodità e di molte spese, condurle in Alessandria, e quivi venderle ai mercatanti veneziani, i quali, condottele a Venezia, ne fornivano tutta la cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro: e coi medesimi legni, coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercanzie: e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra e in altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie. La quale negoziazione aumentava medesimamente molto l'entrata della repubblica, per le gabelle e passaggi.

Ma i Portogallesi,[1] condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote, e fatto amicizia, nel mare Indico, coi re di Calicut e di altre terre vicine; e di poi, di mano in mano, penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite; hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercanti d'Alessandria, e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi, eziandio per mare, in quei luoghi medesimi nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri istrumenti (perchè, passata la linea equizionale, non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita,[2] nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficoltà, si hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto famigliare, che, ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi

[1] *Portoghesi,* dell'uso.

[2] Opinione errata circa la calamita.

di tempo, la finiscono oggi comunemente, con pericoli molto minori, in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata per invenzione di Cristofano[1] Colombo genovese, il quale avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quello che poi veramente gli succedette; impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l'occidente, scoperse, in capo di trentatrè dì nell'ultime estremità del nostro emisperio, alcune isole,[2] delle quali prima niuna notizia si aveva: felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè (da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano dei corpi umani) quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia nè da ambizione. Ma infelicissime perchè, non avendo gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere; non perizia di artifici, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose; sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde, allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell'occuparle, e dalla ricchezza della preda (perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro) cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio, ad abitarvi. E penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo lui Amerigo Vespucci fiorentino, successivamente molti altri, hanno scoperto altre isole, e grandissimi paesi di terra ferma, e in alcuni di essi (benchè in quasi tutti il contrario) e nell'edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire, e nel conversare, costumi e pulitezza civile: ma tutte genti imbelli, e facili a essere predate. Ma tanto spazio di paesi nuovi, sono senza comparazione maggiore spazio, che l'abitato che prima era a notizia nostra. Nei quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora cavando oro e argento delle vene che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi, ora comperandone per mezzo di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità, navigandovi privatamente (benchè con licenza del re) e a spese proprie molti; ma dando ciascuno al re la quinta parte di quello che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli,

---

[1] Lo stesso che *Cristoforo*.

[2] *Le Lucaie e le Antille.*

che alcune navi essendosi distese verso il polo antartico gradi cinquantatre, sempre lungo la costa di terra ferma, e di poi entrate in uno stretto mare, e da quello, per amplissimo pelago, navigando nell'oriente, e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portogallesi,[1] hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra. Degni, e i Portogallesi e gli Spagnoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più meravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro; per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto incognite. Ma più degno di essere celebrato in proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti, non la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze, ma la cupidità o di dare a se stessi e agli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana; benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi: passarsi oltre la linea equinoziale; abitarsi sotto la torrida zona. Come medesimamente, contro l'opinione loro, si è, per navigazione di altri, compreso, abitarsi sotto le zone propinque ai poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare, per i freddi immoderati, rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole.

Luigi da Porto *

LA SCONFITTA DE' VENEZIANI ALLA POLESELLA.

(22 Decembre 1509.)

Da Lonigo, 24 gennaro 1510.

Molto mi meraviglio pensando, quanto spesso le umane menti o da grandi onori o da vane speranze innalzate, se

[1] Cioè *Pel grande oceano indiano.*

* Nacque il 1485 a Vicenza, morì il 1529. Soldato, combattè pe' Veneziani, nel tristo periodo della lega di Cambray, come ognun sa, ordita a' danni della repubblica di San Marco. È ritenuto autore della celebre novella di *Giulietta e Romeo* da cui l'immortale Shakespeare trasse la tragedia omonima. Riportiamo una curiosa e nobile lettera di lui a Paolo Savorgnano.

stesse ingannino; e come da esse restino gli uomin offuscati non pure degli occhi della fronte, che di quelli dell'animo, in guisa che ne' loro grandissimi pericoli nulla veggano; siccome a' Viniziani è al presente intervenuto sul Po. Il cui capitano da vana alterigia fatto cieco, solo attendendo a superbamente parlare ed a crudelmente operare, non ha veduto il grandissimo pericolo nel quale il crescere delle acque l'aveva posto: sì ch'egli n'è rimasto rotto, l'armata dissipata, e gli uomini di essa in gran parte morti.

Era, come in altra mia ho detto a Vostra Signoria, un'armata nel Po, fra Polesella e Crespino, di venti galee sottili, e più che dugento barche armate sotto il governo di messer Agnolo Trevisan. L'andare di quest'armata in quel sito si stima essere stata per molte cagioni: molti dicono e vogliono, che vi andasse con animo di spingersi fino alla Punta, e di entrare nell'altro ramo di Po, sopra il quale è Ferrara, per campeggiarla; altri dicono, per consumare ed abbruciare soltanto il paese de' Ferraresi;[1] ma questo tutto è parlare del volgo. L'armata fu mandata in Po da' Viniziani per poter più facilmente riavere il Polesine, copioso de' frumenti e dei fieni lor bisognevoli; ed eravi trattenuta per assicurare il detto Polesine, ed avere motivo di tener alla sua custodia minor numero di soldati da terra. Imperciocchè sembrava loro, che fosse di maggior importanza tener molta gente alla fronte di Verona, contro la quale non si potevano servire dell'armata, e nella quale ogni dì s'ingrossavano le genti di Francia e d'ogni altra generazione, che non al Po; comecchè messer Giampaolo Gradenigo dicesse ogni giorno di voler passare con i cavalli, che aveva in Polesine, il Po, e minacciasse di far sopra le galee il ponte, avviandole perciò più su che non avrebbesi fatto; il che senza fallo è stato di grande sospetto e di grande spesa al duca.

Ora stando l'armata nel luogo detto di sopra, avvenne, che per molte piogge il Po, si fe' grossissimo, di maniera che le galee sopravanzavano in molti siti le ripe. Il letto di così gran fiume è in alcuni luoghi più alto assai delle campagne, e quivi si usa da quei del paese tener fatto un argine altissimo: in alcuni ha molto profondo il canale, onde quivi non vi si tiene argine: in alcuni poi è poco più basso delle campagne, di modo che crescendo supera le ripe, e inonda e guasta spessissime volte le possessioni; e per questo in tali

[1] Collegati con Luigi XII, Ferdinando di Spagna, Massimiliano d'Austria, Giulio II, ed altri potentati minori, come abbiamo accennato, ai danni di Venezia.

siti vi si mantiene sopra le ripe un riparo, la cui grossezza per lo più suol essere da quindici a venti piedi. Essendo dunque la ripa, dove era l'armata, guardata con questo riparo, ed essendo tanto cresciuto il fiume, che le acque sue giungevano sopra il medesimo argine; successe, che le galee erano vedute da chi stava nella campagna; della qual cosa accortisi il duca[1] ed il cardinale, conobbero poter rompersi quest'armata. Ma non volendo di tanto offendere i Viniziani (poichè pensavano che non fosse ben fatto farseli maggiormente nemici, essendo Vinegia in ogni calamità di Ferrara comoda a sovvenirla), mandarono a pregare messer Agnolo che fosse oggimai contento dei molti danni fatti al piccolo stato loro, guastando le vigne, saccomannando ed ardendo il paese; e che gli piacesse d'impedire finalmente all'armata ulteriori desolazioni. Messer Agnolo, il quale non si può dire che uomo superbissimo sia, e come nudo d'ogni destrezza, senza accorgersi punto del pericolo suo, rispose con istrano modo, facendosi gran beffe di tale ambasciata. Il duca non volendo perdere tanta occasione, fece levar via tutti i molini ch'erano sopra il fiume dell'armata sino a Ficarolo, fingendo di sottrarli all'incendio de' galeotti (come che pochissimi ve ne fossero lasciati interi), e fece legar molti burchi insieme, tutti a guisa d'un ponte coperti di tavolati.

Era questa macchina di burchi sì grande, che appena senza toccar le ripe poteva calare giù per lo fiume; perciò aveva egli posti a ciascun burchio governatori al timone, ed altri uomini con remi alle prore, perchè la tenessero diritta. E temendo, non la furia delle acque la portasse troppo velocemente, fece attaccare a ciascun burchio pietre grandissime e raffi, che lo fondo del fiume venissero raschiando e resistessero al furore ed alla rapidezza delle acque. Pose poi negli spazi dei burchi grandissima quantità di artiglieria grossa e minuta, e quanti fanti vi capivano; e poscia che questi burchi conci in tal guisa, ebbe condotti alla Punta sì chetamente, che i Viniziani non lo seppero, uscì una notte di Ferrara insieme con il cardinale e con grandissima copia d'ogni sorte di artiglieria, e d'ogni altra qualità d'armi, con le quali si possa ferire di lontano. E lasciato nel castello[2] Don Sigismondo, minor fratello, venne a molta prestezza con l'artiglieria e con il campo fuori di Ferrara; e quasi prima che di nulla i marcheschi si accorgessero, ebbe posta

[1] Alfonso I d'Este, III° duca di Ferrara.

[2] *Di Ferrara.*

l'artiglieria stessa dietro l argine in diversi luoghi tagliato, e la fe' distendere in modo che le bocche da fuoco venivano ad essere a filo dell'acqua. Erano tutte le galee all'àncora, e fra esse era un miscuglio di diverse specie di barche, parte venute per l'armata, parte per guadagno; per ciò che, come è detto, il capitano consentiva che fosse da chiunque tolto ammazzato ed abbruciato ciò che de' Ferraresi trovar si potesse. Sentivano quelli dell'armata la gente del duca sopra la ripa del fiume, nè perciò si pensavano de' futuri lor danni; anzi credevano, che ivi per guardare il territorio dalla incursione de' galeotti fossero venute come erano use; nè altro pensiero se ne prendevano, se non di tirar contra loro qualche colpo di artiglieria. Ma giudicato per lo duca ogni cosa sua essere a buon ordine, fece con un pattovito [1] segno calar la macchina de' burchi; e quando gli parve cominciò a scaricare l'artiglieria contro le galee, le quali erano tutte voltate in fianco. Aveva seco il duca tre ordini di artiglieria caricata; onde cominciato all'aurora il trarre, nè con quella de' burchi, nè con quella da terra mai si cessò, che buona pezza di giorno era scorsa. Il gran tuono mescolato con lo stridor delle voci fu incredibile e da sgomentare ogni animo ardito. Quelli dell'armata sentendo tanto rumore da ogni banda, desti dal sonno ed accortisi del pericolo, vollero prima far resistenza, sparando alcun colpo d'artiglieria contro i nemici; ma essendo battuti di fianco a gran colpi da quella del duca, e vedendo la macchina che con tanta prestezza veniva loro contra (sopra la quale sentivano e vedevano tanta gente), molti dei sopraccòmiti provarono di ritirarsi all'ingiù per lo fiume, tagliando le funi delle ancore. Sennonchè a cagione dell'artiglieria, che spessa come grandine dava tra loro, nè il comito poteva star sopra la corsia a comandare le cose necessarie, nè i vogatori sopra i lor banchi, nè i poppieri al timone, nè lo stesso sopraccòmito era nel suo luogo sicuro. Perciocchè ad un così improvviso e infernale assalto non eravi alcun riparo; perchè è da pensare che queste non erano le macchine degli antichi, o arieti, o testudini, o catapulte, o gabbioni, o gatti; nè quelle de' meno antichi, che gittavano lentamente grossissime pietre; ma moderni terribilissimi cannoni e furiosissime colubrine, che fanno in ogni parte, con la loro violenza e con il mortalissimo ferro, sicura rovina. Onde a questa galea il timone, a quell'altra la prora al primo colpo vedesi spezzata; ed al-

[1] Antiquato per *Pattuito.*

cun'altra, dall'un fianco all'altro trapassata, andava a fondo di che uomo alcuno non poteva sopra esse in tanta confusione, in mezzo la quale si stava la morte, ministrare il suo uffizio. Molte galee, dal fiume trasportate, percotevano nelle ripe; e saltandovi sopra i Ferraresi, erano da loro prese. Giungendo inoltre la macchina de' burchi, e tutta volta tirando ed avvicinandosi alle galee, i fanti, che v'erano sopra saltavano in quelle ed uccidevano quanti vi si trovavano, s'insignorivano delle medesime: però si vedevano quelli delle galee buttarsi in acqua, de' quali la maggior parte (perocchè dalle stesse galee e barche erano urtati e stretti), annegavano. Molti si gittavano nelle barche, talchè per lo soverchio peso affondavano; senza che molte di esse barche, in tanto miscuglio dalle galee percosse, n'erano sommerse.

Era miserabilissima cosa il vedere sopra le galee, tanti uomini, di ferro uccisi, tanti dall'artiglieria in più parti lacerati, tanti annegati, tanti nell'acqua a qualche cosa afferratisi, tanti da per sè nuotare, qual a traverso e quale a lungo del fiume, tante barche rovesciate, tanti targoni,[1] tante bandiere, tante tavole, tante botti, tanti vestimenti confusamente andare a seconda. Lagrimoso ed orrendo era il gridare; pietosa la confusione, ed oscurissima la morte di tanti uomini; de' quali infiniti furono dalle frecce, dagli schioppi, dalle balestre e dalle altre armi de' Ferraresi, ch'erano sopra le sponde del fiume, uccisi dentro dall'acque. Molti che, gran pezza nuotando, s'erano dall'armata dilungati ed usciti dal fiume, furono da' paesani in ristoro de' passati lor danni crudelmente feriti e morti; pure di questi alcuni tornando nell'acqua, con lunghissimo nuoto, lungo il fiume si salvarono. Sonosi salvate in questa battaglia solamente tre galee: quella del capitano, quella del Contarini Grillo, e quella di Alessandro Badoero. La salute loro è stata una isoletta del Po, tutta piena d'alberi, dietro la quale si abbatterono d'essere; talchè l'artiglieria non le potè offendere; ed essendo le ultime, riuscì loro eziandio di facilmente salvarsi. Sonosi salvate anche molte barche, per la loro agevolezza, con alquanti uomini; ma la maggior parte, come ho detto, è perita.

Così fu tutta la cosa dell'armata, ch'era in Po, distrutta con gran macello di galeotti, e grandissimo danno de' Viniziani. Il bottino è stato grandissimo, sì perchè l'armata era bene in pronto di ogni cosa, e sì perchè sopra tutto eravi

[1] Foggia di scudo.

gran quantità di bellissimo arme e di paramenti navali, e di assai fornimenti sì pomposi che utili, e di masserizie e vestiti di molto valore; le quali cose i Viniziani usano di portar molto belle nelle loro armate, e quasi l'uno a gara dell'altro: e tra queste furono trovati argenti assai, tappezzerie, ed alcuna somma di danari. Trovarono anche sopra le prese galee gran numero di cose saccheggiate nel Ferrarese, a' Ferraresi carissime, avendole tanti dì stimate come perdute. Sono eziandio state prese tutte le artiglierie, ch'erano nel bastione, il quale fu, quasi subito che si cominciò a romper l'armata, dai fanti che vi erano dentro, abbandonato. Il duca dopo tanta vittoria facendo rimurchiare le dette galee, cariche di tanta artiglieria, di tante belle armi e di tanto bella roba, quanta di sopra è detto, ed ordinato che le fondate si traessero dall'acqua, con grandissima gloria e con la perdita di pochi de' suoi si ritornò in Ferrara, portando seco molte bandiere, molti stendardi e molti attrezzi marittimi; di che a molta sua lode, e gran meraviglia e contento de' Ferraresi, ornò di più di un tempio. Qui in campo si dà colpa di questo disordine, e gran biasimo al Trevisano,[1] il quale, come reo, è chiamato a Vinegia.

Antonio Pigafetta *

PASSAGGIO DELLO STRETTO DI MAGELLANO.

Proseguendo il viaggio andammo a 52°; e nel giorno 21 d'ottobre trovammo uno stretto, che chiamammo delle XI mila Vergini, perchè quel giorno era lor dedicato.

Questo stretto è lungo 110 leghe, cioè 440 miglia, come poscia trovammo, largo mezza lega or più or meno, e va a terminare in un altro mare, che chiamammo Mar Pacifico, come si dirà in appresso. È circondato da montagne altissime cariche di neve. Non potevamo trovarvi fondo se non colla prora in terra, e ivi pur era da 25 a 30 braccia.

[1] *Agnolo Trevisan.*

* Nacque in Vicenza nel 1491 da nobile famiglia oriunda toscana. Desideroso di viaggiare, studiò matematiche e cosmografia, e andato in Spagna, accompagnò il Magellano nelle sue ardimentose navigazioni dal 1519 al 1522; scrisse il giornale di questo primo viaggio intorno al mondo, e nel 1524 fu creato Cavaliere di Rodi. (Dagli *Illustri viaggiatori italiani* di Pietro Amat di S. Filippo. Roma, Tipografia dell'*Opinione*, 1885.)

Se non fosse stato il sapere del Capitano generale,[1] non si sarebbe passato per quello stretto, perchè tutti credevamo che fosse chiuso; ma egli sapea di dover navigare per uno stretto molto nascosto, avendo ciò veduto in una Carta serbata nella tesoreria del Re di Portogallo e fatta da Martino di Boemia[2] uomo eccellentissimo. Mandò egli pertanto le navi *S. Antonio* e la *Concezione* a vedere quello che v'era in capo alla da noi supposta baia; e noi colle altre due navi, cioè la Capitana detta la *Trinità*, e la *Vittoria*, stemmo ad aspettarle. Sopravvenne alla notte gran fortuna di mare, che durò fino al seguente mezzodì, onde ci fu forza levar le ancore, e lasciarci trasportar da' flutti qua e là per la baia. Le altre due navi ebbero traversìa, e non poterono mai doppiare un capo, che sporgea verso il fondo apparente della baia, per ritornare a noi; sicchè abbandonate ai venti e ai flutti, credeano di andare a dare in secco in fondo alla baia. Ma mentre davansi perduti, videro una piccola apertura, che crederono essere un seno della baia, anzichè un canale; e vi si cacciaron dentro. Vedendo poi che non era un seno chiuso, ma che il canale continuava, proseguiron per esso, e trovarono un'altra baia, per la quale pur seguirono a navigare, finchè un altro stretto trovarono, e quindi una baia più grande delle due precedenti. Allora contenti tornarono indietro per significarlo al Capitano generale.

Noi li credevamo perduti, e per la burrasca ch'eravi stata, e perchè da due giorni non ne avevamo notizia alcuna, e perchè vedevamo certe fumate, che seppimo[3] poi essere state fatte da due uomini di quelle navi mandati a terra a quest'oggetto per darci così qualche indizio di loro. Mentre eravamo in questa incertezza, vidimo[4] venire a noi le due navi a vele piene e bandiere spiegate, e fattesi a noi vicine spararono molte bombarde mettendo grida d'allegrezza, alle quali unimmo le grida nostre; e ringraziando Iddio e la Vergine Maria, ripigliammo con loro il cammino, proseguendo ad ulteriori ricerche.

Essendo entrati nella mentovata terza baia trovammo due canali, a sirocco l'uno, e l'altro a libeccio. Il Capitano generale mandò le due navi *S. Antonio*, e la *Concezione*, per vedere se il Canale verso sirocco sboccava nel Mar Pacifico. La prima si avviò e non volle aspettar l'altra, affine di allontanarsene, perchè il piloto aveva l'intenzione d'at-

---

[1] Fernando Magellano (in portoghese *Magalhaens*) illustre navigatore.
[2] Il tedesco Behaim, noto cosmografo del re di Portogallo.
[3] Oggi: *Sapemmo.*
[4] Regolare: *Vedemmo.*

tender la notte per dar volta, e tornarsene in Ispagna, siccome fece. Egli chiamavasi Stefano Gomez che molto odiava il Capitano generale, il cui progetto fatto alla Corte di Spagna era stato cagione che l'Imperatore non affidasse a lui alcune caravelle per iscoprire nuove terre. Alla notte ei fe' complotto con alcuni spagnuoli: ferirono e misero in ferri il capitan della nave Alvaro de Meschita, germano del Capitano generale, e lo condussero in Ispagna. Colà pur pensavano trasportare uno dei due giganti presi al Porto di S. Giuliano, che su quella nave trovavasi, ma questi morì, entrando nel clima caldo. La *Concezione*, non potendo raggiungere la nave *S. Antonio*, stette aspettandola al ritorno, andando intanto da un lato all'altro dal canale, ma l'aspettò invano. Seppimo poi ch'essa era tornata indietro pel medesimo stretto, ed era fuggita.

Noi frattanto colle altre due navi eravamo entrati nell'altro canale verso libeccio, e continuando a navigare in esso giungemmo ad un fiume che chiamammo il fiume delle Sardelle, perchè lì presso ve n'era gran copia. Ivi ci fermammo quattro giorni per attendere le altre due navi; e frattanto mandammo un battello ben equipaggiato per iscoprire il Capo, che metter dovea nell'altro mare. Dopo tre giorni essi tornarono, e ci riferirono d'aver veduto il Capo a cui terminava lo stretto, e quindi il mare ampio, cioè l'Oceano. Il Capitano generale, e seco lui noi tutti lagrimammo per consolazione, e chiamammo quello il Capo Deseado poichè in fatti da gran tempo il desideravamo.

Tornammo indietro in traccia delle due navi, e non trovammo che la *Concezione*. Chiedemmo dell'altra, e 'l Piloto di questa, Giovanni Serano, ci disse che la credea perduta, poichè, dacchè era entrata in quella bocca, non l'avea più veduta. Il Capitan generale ordinò che si cercasse per tutto, e specialmente in quel Canale per cui s'era inoltrata. Mandò anche la nave la *Vittoria* fino all'ingresso dello Stretto, per vedere se ivi fosse, e le ingiunse che, non trovandola, mettesse una bandiera in un luogo eminente, e presso ad esso un pentolino ficcato in terra con entro una lettera, in cui indicasse il viaggio ch'erasi stabilito di fare, acciò veduta la bandiera e letta la lettera potesse tenerci dietro. Così era stato fissato per norma generale e per qualunque evento di separazione, al momento che si intraprese il viaggio. Altre due bandiere colle lettere fece collocare una sopra un monticello nella prima baia, e l'altra sopra un'isoletta della terza baia ov'erano molti lupi marini e de' grandi uc-

celli. Il Capitano generale aspettò coll'altra nave presso ad un fiume; e in un'isoletta vicina, posta fra montagne cariche di neve dalle quali il fiume discende, fece collocare una croce. Questo fiume è presso al fiume delle Sardelle summentovato.

Se non trovavamo questo stretto, il Capitano generale aveva determinato di progredire fino a 75° di latitudine australe, ove di state non v'è mai notte, o ve ne è pochissima, e d'inverno non v'è giorno. Nello stretto in cui eravamo noi, nello stesso mese di ottobre la notte era di sole tre ore.

La terra di questo stretto a sinistra, cioè al Sud, volgeva a scirocco, ed era bassa. Noi la chiamammo Stretto Patagonico. Ivi ad ogni mezza lega trovansi porti sicuri, acque eccellenti, legname di cedro, sardelle ed altri pesci, e delle conchiglie. Vi sono pur varie erbe delle quali alcune sono amare; ma v'è una specie d'oppio dolce che cresce in gran copia intorno alle fontane, e di questo mangiammo per alcuni giorni per non aver cibi migliori. Io non credo che siavi al mondo più bello e più comodo Stretto di questo.

Vidimo allo sboccar nell'Oceano una curiosa caccia che fanno i pesci fra loro. Ve n'ha di tre specie, cioè dorade, albacori e bonite, i quali inseguono altri pesci detti colondrini. Questi inseguiti s'alzano fuor dell'acqua, e volano quanto è un trar di balestra, cioè finchè hanno umide le alette, poi tornano nell'acqua. Intanto i pesci lor nimici tengon dietro alla lor ombra, e trovandosi al punto ove quelli tornano in acqua, li prendono e gl'ingoiano. I colondrini son lunghi un buon palmo, e sono un ottimo cibo.

Mentre navigavamo, io tratteneami co' gesti, e come meglio potea col gigante Patagone che avevamo sulla nave; e faceami da lui dire i nomi delle cose in suo idioma, onde ne formai una raccolta di vocaboli. [1] Quando vedeami prendere la penna a dirittura diceami i nomi degli oggetti che erano presenti, e delle operazioni che poteva indicarmi.

Ci fece vedere fra le altre cose la maniera con cui fanno fuoco, strofinando un legno acuto con un altro, finchè prende fuoco certa midolla d'albero, che mettono fra mezzo ai due legni.

Avendogli una volta mostrata la Croce, e baciatala, mi accennò che Setebos [2] mi sarebbe entrato nel corpo e m'avrebbe fatto crepare. Quando si sentì gravemente ammalato

[1] Il Pigafetta è il primo studioso dei linguaggi delle genti brasiliane, patagoniche e degli isolani delle Molucche.

[2] *Satana.*

dell'infermità di cui morì, abbracciò egli stesso la Croce e baciolla, e volle essere Cristiano. Noi lo battezzammo, dandogli il nome di Paolo.

Giovanni da Verrazzano *

VIAGGIO DI SCOPERTA.

Non scrissi a V. Maestà Cristianissimo Re dopo la fortuna avuta nelle parti Settentrionali, di quanto era delle quattro Navi seguito da V. M. mandate a discoprire nuove terre per l'Oceano, credendo che di tal successo convenientemente fosse stata informata. Ora per la presente darò a quella notizia, come dall'impeto de' venti con le due Navi, *Normanda*, et *Delfina*, fummo costretti, così mal condizionate come si ritrovavano, scorrere nella Brettagna, dove poi che furono secondo il bisogno racconciate, et ben armeggiate, per i liti di Spagna ce n'andammo in corso, il che V. M. averà inteso per il profitto che ne facemmo. Dipoi con la *Delfina* sola si fece deliberazione scoprir nuovi paesi, per non lasciar imperfetta la già cominciata navigazione: Il che intendo ora a Vostra Maestà raccontare, acciocchè di tutto il successo sia consapevole.

Alli 17 Gennaio 1524, Dio grazia, [1] partimmo dal [2] scoglio disabitato propinquo all'isola di Madera che è del Serenissimo Re di Portogallo, con uomini cinquanta, di vettovaglia, armi, et altre munizioni navali per otto mesi ben ben proveduti. Et per Ponente navigando col vento di Levante assai piacevole, in giorni venticinque corremmo leghe cinquecento; et alli 20 Febraro, fummo assaliti da una fortuna tanta aspra, et orribile, quanto mai alcun altro navigante passasse, dalla quale con il divino aiuto, et bontà della nave, accompagnata con la felicità del suo nome, [3]

---

* Nulla sappiamo della sua nascita. Era di nobile famiglia, che tolse il nome da un castello in Val di Greve. Ci resta di lui soltanto una lettera, della quale riportiamo un passo, scritta da Dieppe l'8 di Luglio del 1524, e nella quale informava Francesco I della navigazione dietro suo comando da lui intrapresa per scoprire paesi nell'Oceano settentrionale, e dell'arrivo, dopo avventurosa traversata, alla terra che è al presente la regione degli Stati Uniti. (Dagli *Illustri viaggiatori ital.* di Pietro Amat di S. Filippo, Roma, Tip., dell'*Opinione,* 1885.)

[1] Oggi, *Per grazia di Dio.*

[2] *Dallo.*

[3] *Delfina,* cioè del *Delfino,* l'erede della corona di Francia.

fummo liberi: et il mare abbonacciato, con prospero vento seguimmo la nostra navigazione verso Ponente, pigliando alquanto del Settentrione: et in altri giorni 25 scorremmo più oltra leghe 400, dove scoprimmo una terra nuova non più dagli antichi, nè da moderni vista. Et a prima vista dimostravasi alquanto bassa: ma approssimandosi poi ad un quarto di lega conoscemmo quella, per li grandissimi fuochi che al lito del mare facevano, esser abitata, et vedemmo che correva verso mezzodi: cercando in lei ritrovar porto, per poter sorgere, a fine d'aver di lei cognizione, per cinquanta leghe navigammo in vano. E visto che di continuo correva verso mezzodi deliberammo ritornar a dietro verso Tramontana: dove nella medesima difficoltà ci ritrovammo al fine del trovar il porto disperati, sorgemmo nella costa, e mandando il battello a terra, vedemmo molte genti, quali venivano al lido del mare; e vedendoci approssimare, fuggivano: e alcune volte fermandosi si voltavano addietro, e con grande ammirazione ci riguardavano; le quali, poi essendo con cenni da noi assicurate, alcuni di loro s'accostarono al mare, mostrando nel vederci non poca allegrezza, e maravigliosi [1] di nostri abiti, effigie, et bianchezza: con varii segni ci dimostravano dove col battello dovessimo più comodamente arrivare a terra, offerendoci ancora delle lor cose da mangiare.

Agnolo Firenzuola *

NAVIGATORI IN TEMPESTA.

Egli non si era discostato ancora da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole, il mare, tutto divenuto bianco, cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna. Onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi voleva dare ordine, con gran prestezza, di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse: e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buia

[1] Dell'uso: *Meravigliati.*

* Nato nel 1493 a Firenze, morto nel 1546. È l'elegantissimo fra gli scrittori toscani del secolo XV. Poeta giocoso, filosofo e filologo insigne. (Dalle *Opere di A. F.* ed. B. Bianchi, Firenze, 1848.)

che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando, appariva un certo bagliore che lasciandogli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e spaventosa. Che pietà era a vedere quei poveri passeggieri, per volere anche eglino riparare a' minacci [1] del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acque che pioveva, e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra e così stridevan le funi, e fistiavan [2] le vele; e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande; che niuno intendeva cosa che e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi, fendendo il mare, se ne volesse scendere nell'inferno? che rizzar di capegli pensate voi che fusse il parer che 'l cielo, tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare, gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco [3] male? La sbattuta nave, lasciata a discrezione de' venti: e or da quei sospinta, e or dall'onde percossa; tutta piena d'acqua, se ne andava cercando di uno scoglio, che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari: i quali non sappiendo [4] omai altro che farsi; abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere, e gridare misericordia quanto loro usciva dalla gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! O quanti, poco fa, si facevan beffe del Cielo, che or parevan monacelle in orazioni! Chi chiamava la vergine Maria, chi san Niccolò di Bari; chi gridava sant'Ermo; chi vuol ire al Sepolcro, [5] chi farsi frate, chi tor moglie per l'amore d'Iddio: quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura: chi chiama il padre, chi la madre: chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il veder la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentare l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore.

---

[1] Oggi: *Alle minacce.*
[2] *Fischiavano.*
[3] *Minore.*
[4] *Sapendo.*
[5] Cioè, *Chi fa voto di andare in Terra Santa, al Sepolcro di Cristo.*

Donato Giannotti *

L'ARSENALE DI VENEZIA.

Abbiamo nella nostra città un luogo particolare, il quale noi chiamiamo l'Arsenale, dove le galere ed altri navigli, con tutto l'altro apparato da guerra, si fabbricano. È questo luogo cinto di mura intorno; nè vi s'entra se non per una sola porta, e per il canale che mette dentro e manda fuori i navigli. È ancora, sì ampio e magnifico, che agli entrati apparisce nel primo aspetto come un'altra città. In questo arsenale sono distinte le munizioni l'una dall'altra, e dove si fabbrica una cosa, e dove un'altra. I luoghi dove si fabbricano i navigli, sono certi spazi (noi li chiamiamo vôlti) coperti con tetti, che piovono l'acqua da destra e da sinistra. Sono tanto larghi e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel naviglio che vi si fabbrica o che vi si conserva. Sono distinti questi spazi in più ordini; quali [1] in alcuno ne sono più, ed in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo dove sono edificati. Non ha molti giorni che, essendo io in Venezia, vuolsi [2] riveder tutto questo apparato: talchè non mi parve fatica l'andare visitando particolarmente tutti questi ordini per veder tutti i navigli che al coperto si conservano o di nuovo si fabbricano, come sono le galere, le fuste, i brigantini, le galere grosse, le quali servono alle mercatanzie che si portano e recano di Barutti, [3] di Alessandria di Barbaria e di Fiandra; benchè oggi il viaggio di Fiandra non è molto frequentato.

Sonvi due bucentori, che sono una specie di navigli, la qual noi usiamo in certe nostra solennità, e nell'andar ad incontrare i principi e i signori che vengono nella nostra città. E notate che tra le galere ne sono una certa quantità segnate con un C e un X, ch'è il segno del Consiglio dei Dieci. [4] Per il che si dimostra, quei navigli essere in potestà

---

* Nato nel 1492 a Firenze, morto nel 1573. Illustre politico, buon conoscitore delle scienze di Stato, scrittore forbito. (Dal *Libro della Repubblica de' Veneziani* in *Opere politiche e letterarie di D. G.*, Firenze, 1850.)

[1] *I quali.*

[2] *Volli.*

[3] *Bayreuth.*

[4] Consiglio segreto di dieci senatori,

tale Consiglio, nè altro magistrato poterne disporre; il è ordinato acciocchè nella città sempre si trovi un numero di galere per li casi che inopinatamente potessero avvenire. Questi navigli non però tutti sono in órdine; ma chi si fornisce, chi si restaura. Ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in breve tempo ogni cosa in ordine, perciocchè non occorreria far altra provvisione che moltiplicare il numero de' lavoranti.

Sonvi, oltra questo, in luoghi separati le munizioni dell'artiglierie, dell'arme da difendere e da offendere, dei timoni, dell'àncore, dei canapi, delle vele, degli alberi. Sonvi ancora i luoghi dove si lavorano le piastre per le corazze, dove si fanno i chiodi ed altri ferramenti per la fabbrica de' navigli. Nella munizione dell'artiglieria trovai gran copia d'artiglieria minuta e grossa, come sono moschetti, falconetti, cannoni, mezzi quarti, colubrine e simili. E del continuo si gettava assai della nuova, convertendo in questo la materia molto vecchia che all'uso presente della guerra non è più accomodata, [2] siccome erano molti pezzi grossi che io vidi di quella sorte che si commette; siccome usavano gli antichi nostri. Eravi ancora un numero grande di artiglieria corta di ferro, che si usa in su i navigli. Nella munizione dell'armi noi abbiamo da armare dieci mila uomini ordinariamente, e più se più fosse bisogno. L'armi da difendere sono celatoni, petti e corazze, in tal modo che per l'uso terrestre non sarebbono utili. Le armi da offendere sono schioppi, dei quali ne vidi un numero grande, tutti con i loro tinieri e bottacci, [3] ronche, partigiane, spiedi, balestre, archi alla turchesca; ogni cosa con grande ordine ed apparato disposta. [4]

---

compresi il Doge e i suoi sei consiglieri, istituito nel 1310 per vegliare alla sicurezza dello Stato.

[1] Meglio *Quale*.

[2] *Acconcia*.

[3] Botti e fiasche da polvere.

[4] Così Dante, nel Canto XXI dell'*Inferno* (vv. 7-15), descrive l'Arsenale di Venezia:

" ... nell'arzenà de' Viniziani
Bolle d'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,

Che navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzaruolo ed artimon rintoppa. "

Pier Francesco Giambullari *

PAROLE D'UN VENEZIANO AL POPOLO, PER ANIMARLO A COMBATTERE CONTRO GLI UNGHERI.

Se i dolori, i sospiri e le lacrime fossero bastanti a salvare la vita a chi si trova in sommo pericolo, come al presente noi ci troviamo, giudicherei certamente la città nostra più che sicura; tante ne sento, e tante ne veggo di ogni intorno che io mi rivolga. Ma perchè non ritengono il ferro i sospiri, nè riparano a' colpi le lacrime, crederei pure, che e' fosse ben fatto il ricordarci che noi siamo uomini; a cagione che, lasciati alle donne gli uffizi loro, ci voltassimo al nostro noi, cioè a difendere con l'armi le mogli, i figliuoli, noi stessi e la nostra patria contro a questi rabbiosi lupi, che, non contenti di levare altrui la roba e la vita, succiano il sangue e mangiano le carni di quelli stessi che hanno smembrati. Perchè, ancora che sieno sì feroci, tanto crudeli e così terribili, non sono altro però che uomini, e uomini come noi. Sono di questa carne medesima e di queste ossa, che in noi sempre cedono al ferro ed in essi non gli[1] resistono: in noi possono rompersi o fendersi, in essi lasciano tagliarsi: in noi non si mantengono eternamente, e in essi non durano sempre. Non hanno (crediate a me) gli Ungheri più d'un cuore, più d'un'anima, più d'una vita; non sono inviolabili, non impassibili, non immortali. Possono, possono certamente essi ancora essere percossi, feriti, uccisi, annullati come gli altri uomini; e dalle ferite loro esce il sangue, purchè trovino chi li ferisca. In somma non hanno più di noi altri se non quella matta bestialità, che gli induce a venire su gli otri a combattere contro alle navi, quella sola, che di cavalieri, barcaioli, o di terrestri gli ha fatti acquatici acciocchè noi nati e allevati sempre nell'acqua, e che maneggiamo i legni assai meglio, che non maneggiano essi i cavalli, possiamo tra le nostre cose più care non sola-

* Nato nel 1495 a Firenze, morì nel 1560. Pietro Giordani affermò esser la *Istoria d'Europa* (Livorno, 1835) del G. la prosa migliore del Cinquecento. Il Giambullari fu narratore e descrittore stupendo, e filologo e critico eruditissimo.

[1] Pleonasmo qui, forse più che inutile.

mente difendere dalla fiera crudeltà loro la roba, le donne, i figliuoli, noi stessi e la patria nostra; ma vendicare ancora con tanto nostro vantaggio quelle ingiurie, quelle rapine, quelle arsioni e uccisioni, con le quali sotto il crudelissimo regno d'Attila disertarono il fiore dell'Italia, cacciarono noi dei paesi nostri, e togliendone la dolce e amica terra, ci condussero nelle salse onde, naturali nemiche dell'uomo. Dalle quali se per nostra viltà ci lasciamo cacciare adesso, non ci resta dove fuggire, se già falsamente non ci crediamo di potere abitare ne' nugoli.[1] Per la qual cosa, poichè nel tutto siete lor pari, e nel luogo della battaglia siete tanto superiori, tanto più pratichi nella maniera, e tanto più stretti[2] a portarvi bene; ripigliate il valor perduto, rivestitevi l'usato ardire, correte, correte all'armi, e senza sperare che sia mai ne' vivi pietoso chi è crudo[3] ne' morti stessi; pensate solamente, che vi bisogna o morire o vincere. Non sopportate che più sieno animosi gli Ungheri per torvi le facoltà, che voi per guardare la vita: più ostinati coloro a distruggere la patria vostra, che voi a salvarla: più feroci loro finalmente per satollarsi de' corpi vostri, che invitti voi per difenderli, ricordandovi sopra tutto, che voi avete le mani e le armi, non per porgere la gola o il collo, ma per vendicarvi da voi medesimi, o per morire onoratamente, se più oltre non si può vivere.

Annibal Caro *

IL BAGNO E IL NOTATORE.

Se n'andarono verso la grotta delle ninfe per ringraziarle del pericolo scampato; e cogliendo tra via de' fiori, fecero a ciascuna di esse la sua corona; poscia adoratele e ringraziatele, uscirono nel pratello davanti la grotta; e quivi d'altri fiori fatte ghirlande per loro, così inghirlandati se ne

---

[1] *Nuvole.*

[2] *Necessitati.*

[3] *Crudele.*

* Nato a Civitanova il 1507, morto nel 1566. Prosatore e critico originale, disinvolto, elegantissimo, poeta valoroso, dotto traduttore dal greco e dal latino, scrittore comico, colto ed arguto. Egli rifece magistralmente il romanzo pastorale di Longo Sofista, da cui togliamo un frammento (adopriamo l'edizione di Parma, Bodoni, 1786) in cui rifulgono le grandi virtù stilistiche dell'illustre Marchigiano.

scesero al bagno delle ninfe. Era questo bagno a piè d'esso pratello, perciocchè l'acqua che della grotta usciva, per mezzo d'esso correndo, giungeva ad una ripa tagliata del medesimo sasso che la grotta, e quindi cadendo, e d'uno in un altro macigno percotendo e romoreggiando, si ricoglieva [1] tutta a piè della ripa in un pelaghetto bellissimo. E, perciocchè la ripa dal mezzo in giù era sotto in varie grotte cavata, una parte del laghetto dentro da quelle riducendosi, faceva altri bagnetti e conserve d'acque calde, fredde, temperate più o meno secondo i diversi temperamenti del caldo e del freddo che in ciascun ridotto faceva o il sole o l'ombra che vi fosse, e, dove l'acqua non giungeva, qua una grotta faceva stanza asciutta, là una falda porgeva un seggio erboso o di verde muschio appannato; e 'l sole, che da che nasceva insino a mezzo giorno in certe di esse caverne feriva, ripercotendo dalla chiarezza dell'acque nelle volte di sopra faceva di continuo lampeggiamenti e 'ncrespamenti di certi splendori lucidissimi, e quivi il bagno era caldo; poscia più a dentro, dove il sole non feriva, secondo che l'acque s'allontanavano dal caldo, così tiepide fresche e fredde si trovavano. L'altra parte del bagno era tutta allo scoperto; e perciocchè il letto era del medesimo sasso vivo, la bianchezza dell'acqua faceva che la paresse tutta d'argento; e perchè le sponde, per lo spruzzolar dell'acqua che di sopra le bagnava e per l'umor che di sotto le nutriva, erano sempre di rugiadosi fiori dipinte e d'erbe verdissime e freschissime vêstite, per tutto il lor giro ripercorrendo il verde dell'erba col cristallino dell'acque, riluceva un fregio di smeraldo finissimo; e da ogni banda, sendo [2] l'acqua limpidissima, si vedono certi piccoli pescetti scherzare, i quali a lor diletto, o quando disturbo venìa lor fatto, sotto al concavo delle sponde o per le buche delle grotte si riducevano. Stati alquanto i giovinetti a mirar la bellezza del lago, gli scherzamenti [3] de' pesci ed i lampeggiamenti del sole, Dafni, tirato dalla vaghezza del loco, si spogliò ignudo, e, lasciato il suo tabarro al compagno, se ne corse in cima alla ripa, e quindi spiccato un salto per insino al mezzo del pelaghetto si gittò giuso; e andatosene al fondo, stette per buono spazio a tornar suso; [4] poscia, venuto a sopra, sbuffato ch'egli ebbe, come quello che era bonissimo nuotatore, prese a fare in su l'acqua di molti giuochi; ed or rovescio or boccone, or per il lato, fece quando il ranocchio

---

[1] *Raccoglieva, Radunava.*
[2] *Essendo.*
[3] *Scherzi.*
[4] *Giuso* e *Suso*, antiquati per *Giù* e *Su.*

quando la lepre, quando il passeggio e quando il tuffo; fece il tombolo, fece il paneruzzolo, fece tutti i giuochi che si fanno in su l'acqua, di tutte le guise, con meraviglioso piacere ed attenzione del compagno. Era Dafni di statura mezzana e ben proporzionata; di capegli neri e ricciuti; di viso modesto e grazioso, e d'occhi allegri e spiritosi; aveva le sue braccia rotondette e ben appiccate, le gambe isvelte e ben dintornate;[1] il torso gentilesco[2] e morbidamente ciccioso: il volto e le altri parti ignude, per la cottura del sole, erano come di un colore olivigno, quasi ad arte inverniciate; l'altre coverte erano di un vivo candor di latte misto con una porpora di sciamintino[3] nativamente carnate: ciascuna parte per se stessa bellissima, e tutte insieme piene di leggiadria, formavano una persona, che come di nobile tenea del dilicato e come di pastore avea del robusto. Di tutte le sue fattezze si componeva quell'aria che bellezza si chiama, di tutti i suoi moti risultava quell'attitudine che grazia si domanda, e tutte due insieme portavano vaghezza agli occhi di chiunque le vedeva.

Filippo Sassetti *

LETTERA DESCRITTIVA DI LUNGA NAVIGAZIONE.

A Baccio Valori, in Firenze.

Illustre ed eccellente signore.

L'ordinario passato pregai messer Francesco nostro a fare scusa per me con V. S. del non averle fatto intendere la mia tornata a dietro in questo regno, dopo essere stato 5 mesi a girone per questo oceano con più fastidio che satisfazione,[4] sì per l'esercizio in sè del navigare, e sì per essere stato la metà del tempo certo di non potere per quel viaggio conseguire il mio fine: cosa che mi ha dato, oltre al danno,

---

[1] *Delineate.*
[2] Antiquato per *Gentile.*
[3] *Sciamito,* fiore di color rosso scuro, a forma di pino.
* Nato nel 1540 a Firenze, morto nel 1588. Viaggiatore illustre, e scrittore di lettere saporitissime, e di spigliatezza e d'eleganza meravigliose. (Dalle *Lettere edite ed inedite di F. S.* raccolte e annotate da E. Marcucci. Firenze, Le Monnier, 1855).
[4] Latinismo oggi disusato, *Soddisfazione.*

tanto dispiacere, che io non potrei sprimerlo[1] a V. S. Partimmo di qui[2] tardi, e a questo si aggiunse il trovare a questa costa nell'uscire, vento contrario, che ci trattenne altri 10 giorni; sicchè avanti che noi ci indirizzassimo al cammino nostro, era mezzo aprile. Andammo finalmente, e circa a' 25 entrammo nella zona torrida, nella quale sino a 5 o 6 gradi d'altura da questa parte trovammo l'aria temperatissima, pur che non si stesse, come dire, a ricevere la ferza del sole al Mezzogiorno, che piomba senza una discrezione al mondo. Fummo fino a quivi[3] accompagnati da venti Grechi, che escono dall'isola della Madera e dalle Canarie: qui rimanemmo in calma, consumando il calore del sole e la veemenza del moto la materia del vento. Vannosi a trovare gli altri venti, che vengono da mezzogiorno, e a forza di burrasche, le quali nascono ad ora ad ora con tuoni et acqua, che hanno poca durata, come il sole consuma tosto la materia che se gli para dinanzi presso alla linea equinoziale, a 4 o 5 gradi. Da questa parte trovammo stanza fastidiosa e tediosa; il cielo sempre coperto, e che fa grandissima pioggia tanto calda, come se ella fosse venuta dal fuoco; il bere senza consolazione nessuna. Ma riscontrando i venti che vengono di Mezzodì, subito si torna a cielo temperato, spazzando i venti l'aria di tutte queste cose che sono cagione di tedio. Fummo a dare in certe secche nella costa del Verzino, poste in 18 gradi dalla banda di Mezzogiorno, dette gli Abrogli, donde fu forza tornare a dietro, non regnando in quelle parti se non un vento per molti mesi, e l'opposto poi a suo tempo, che i Portoghesi domandano *Monzones;* e ponemmo tanto tempo nella tornata, quanto nello andare appunto. Tutto il viaggio è stato di 2800 leghe in circa, il quale abbiamo passato con sanità, non senza qualche diligenza per preservarsi ora con pillole, ora con dieta, ed ora con un poco di sangue. Pericolo nessuno non avevamo passato in tutto il cammino; ma all'entrare di questo porto fummo ristorati, che stemmo una notte intera perduti e morti, rompendosi l'ancore, i cavi, le vele, e tutto quanto noi tenevamo; dal quale pericolo fummo salvati certo miracolosamente. Quel *Crusero,* che si vede da Mezzogiorno con 60 gradi di declinazione dalla banda di Mezzogiorno, sono 4 stelle, due della seconda grandezza, una della terza, che è nel piè della Croce, e una della quarta, che è nel braccio di Ponente, le quali

[1] *Esprimerlo.*
[2] Da Lisbona.
[3] *Qui.*

sono ne' piedi di dietro della immagine del Centauro, che se ne dicano molti. Dietro gli vengono due stelle, una della maggior grandezza, tanto bella come il Cane Sirio, e l'altra più che della seconda: le quali sono ne' piedi davanti del medesimo Centauro, nella figura del quale sono molte più stelle, che non dipingono gli astrologi, siccome ancо nella nave d'Argo, che è certo un bellissimo segno con molte stelle, e molto belle; e tra l'altre quella detta Canopo, che è nel remo, la quale nè in grandezza nè in luce cede alle due grandi dette di sopra del Cane e del Centauro. Sono in quei paralleli alcune altre immagini,[1] che non sono tra le 48 considerate ne' globi, sopra le quali in nave è impossibile il fare osservazione nessuna pel continuo moto della nave, il quale malvolentieri dà luogo all'osservare il sole per trovare l'altezza del polo, contuttochè ogni giorno si pigli; a che stanno fitti questi villani, senza sapere altro della cosa.

La calamita è uno strano strumento per la sua varietà, della quale è difficil cosa a trovare la causa: nè anche la minima parte degli accidenti si conoscono, volgendosi in certi luoghi a Tramontana dirittamente; in altri va da Tramontana a Greco, fino a 14 gradi di tutta la circonferenza dell'orizzonte; altra volta va verso Maestro, e fa tutte queste differenze a grado a grado, camminando da Levante a Ponente ed anche da Mezzogiorno a Tramontana. Servonsene i piloti per sapere se sono presso alla terra o no, sapendo la differenza che ella fa in quel luogo dove e' l'hanno; ma per farne regola per trovare la longitudine, come molti si stimano, è impossibile; e per vederne quello che se ne poteva vedere, era necessario tornare a dietro per ritornare a viaggio per vedere gli strumenti che bisognavano, e provvedersene. Credomi che sia possibile, e non molto difficile a chi intende l'uso dell'astrolabio, trovare la longitudine; di che l'anno passato trattai in Madrid col gentilissimo signor Lorenzo Canigiani, figliuolo del signor ambasciadore; e adesso aspetto certa sua difficultà per vederne la resoluzione. Un poco di cognizione di queste matematiche mi ha data molta satisfazione, come si può immaginare V. S., anzi fatto parer niente ogni travaglio.

Questo è quanto al passato: del futuro posso dire V. S. che io disegno di rimettermi al viaggio, per vedere di fare stare la mala fortuna. Piaccia a Dio che tutto sia per suo servizio e salute nostra. Per ordine di V. S. presi qui e le

---

[1] *Celesti.*

trassi la valuta di 60 scudi per portargli meco, i quali, insieme con altri molti che io ne avevo di diversi amici, gli divisi sopra le 4 navi che andavano in India; e così quelli che sono andati, saranno là in compagnia degli altri ricevuti da Lorenzo Strozzi nostro fiorentino: al quale ordinai che in assenza mia, se io mi fussi morto, non pensando punto al tornare a dietro, ne comprasse curiosità e gentilezze, come era il gusto di V. S. (che così dovrà fare), e le mandasse qui al signor Raffaello Fantoni, che le manderebbe a V. S. Tra i danari che io portava meco erano 15 scudi de' sopraddetti, i quali sono qui, e vedrò di spendergli in qualcosa di gusto per V. S.; e se io troverò un pezzo del legno aloè buono, che mi pare una cosa preziosa, gliene manderò; se no, piglierò qualche altra cosa, come a suo tempo le scriverò. Intanto, perchè io non ho più tempo, farò fine, pregando V. S. a tenermi nella sua buona grazia e a comandarmi, facendo parte al nostro signor Pietro Vettori, del poco che si contiene in questa lettera, che V. S. pensasse di potergli esser caro. Intanto con altra supplirò verso di lui al debito mio: che nostro Signore Iddio dia a V. S. quanto desidera, e guardi di male. Di Lisbona a' 24 di Settembre 1582.

Di V. S. aff.mo servitore.
FILIPPO SASSETTI.

Bernardino Baldi *

APOLOGHI. [1]

— Una nave immaginandosi, per aver due grandi occhi, di poter solcar senza nocchiero, percotendo in uno scoglio, disse: — M'accorgo che vani sono gli occhi, ove non è governo. *(La parte inferiore di noi, se non ha la guida della superiore, cioè della ragione, non può senza pericolo regolarsi in vita.)*

— Una galea immaginandosi che la gravità della sa-

* Nato nel 1553 ad Urbino, morto nel 1617. Potente e vario scrittore, filosofo, scienziato, poeta di molto pregio. (Dai *Versi e prose scelte di B. B.*, ordinate ed annotate da F. Ugolini e F. L. Polidori. Firenze, Le Monnier. 1859.)

[1] (Aggiungiamo a ciascun Apologo, in carattere corsivo, le *Moralità* di Malatesta Strinati, togliendole dall'edizione di Roma, De Rossi, 1702, de' *Cento apologhi di Monsignor B. B.*)

vorna [1] le togliesse della velocità, scaricossene; ma andando poi più malagevolmente e più tarda, disse; — Ora m'avveggo per prova che non ogni peso non è peso. *(Non si giunge alla gloria senza il peso della fatica.)*

— Una trave agitata dal mare, diceva all'onde, che tentavano di sommergerla: — Vi provate in vano; mentre la parte aerea che è in me, rimarrà superiore alla terrena. *(Dovere ognuno, che patisce disastri, e traversie nel mondo, sperar che l'anima, per mezzo di queste giunga a beatificarsi in Cielo.)*

— Un pino di cui era fatto un albero di nave, trovandosi rotto in una tempesta, diceva: — Ben son io infelicissimo, perchè il mutar paese non m'ha cambiato ventura. *(Invano fuggonsi i pericoli del mondo; poichè ovunque si vada, s' incontrano.)*

— Un passeggiero trovandosi sopra una nave con certi mercanti, addimandava loro perchè si esponessero così spesso all'arbitrio della fortuna. A cui risposero i mercanti: — Per arricchire e vivere. — Soggiunse il passeggiero: — Anzi, più tosto, per impoverirvi e morire. *(Nota l'ingordigia degli uomini, che per più sempre guadagnare alla per fine muoion falliti.)*

— Un nocchiero di fiume, entrato in mare, s'ebbe a sommergere; e pentito dell'audacia sua, disse: — Altro paese, altre usanze; altro nemico, altre arme. *(Dovere ognuno esercitare l'arte che sa.)*

Michele Cervantes Saavedra [*]

LA VISITA ALLE GALERE.

Finalmente nel pomeriggio Don Antonio Moreno, insieme a' due amici Don Chisciotte e Sancio andarono a veder le galere.

---

[1] Antiquato per *Savorra* o *Zavorra*.

[*] Nato nel 1547, morto nel 1616. È l'autore dell'immortale romanzo satirico *L'ingegnoso idalgo Don Chisciotte della Mancia con Sancio Pancia suo scudiere*, (di cui riportiamo, nella traduzione di Giovanni Targioni-Tozzetti, parte del LXIII capitolo); delle *Novelle esemplari* e di drammi e tragedie dove rifulge l'ingegno suo grandissimo. Ebbe vita avventurosa, fu soldato ed uomo di mare. A pag. 65 del nostro *Mare* si legge un curioso episodio della sua vita, efficacemente narrato da F. D. Guerrazzi.

Il capitano superiore di quattro di esse che era stato avvertito del loro desiderio, lieto di vedere i famosissimi Don Chisciotte e Sancio, ordinò che appena essi giungessero alla spiaggia, le quattro galere levassero le tende e si facessero suonare i clarini.

Dalla galera principale fu spedito a terra lo schifo guarnito di ricchi tappeti e di cuscini di velluto color granato; e nell'istante che Don Chisciotte s'imbarcava la capitana sparò il cannon di corsia e le altre galere fecero altrettanto: e quando poi Don Chisciotte salì sul ponte dalla scaletta di dritta, la ciurma unanime lo salutò, siccome l'usanza vuole ogniqualvolta un uomo cospicuo sale a bordo, ripetendo tre volte il grido: *Uh! Uh! Uh!!!*

Il capitano, che era un gentil cavaliere di Valenza, offrì la mano a Don Chisciotte ed abbracciatolo poi, gli rivolse le parole seguenti: — Io segnerò questo giorno col carbon bianco siccome uno tra i più avventurati della mia vita, imperciocchè scorgo oggi il signor Don Chisciotte della Mancia, il quale in sè rinserra tutto il valore della errante cavalleria. — Don Chisciotte sopra modo soddisfatto per cotanta cortesia rispose parole non meno gentili.

Tutti entrarono sotto il tendale molto convenientemente addobbato; si assisero sui banchi; il comito salì lungo la corsia e col fischio comandò alla ciurma che si spogliasse, ed in un batter d'occhio fu obbedito. Sancio che vide tanta gente così denudata, lì per lì strabiliò: ma poco di poi, quando scorse la gente di bordo dar volta alla tenda con sollecitudine maravigliosa, credette che tutti i diavoli dell'inferno fossero colà lavorando. Pur tuttavia questa cosa era acqua di maggio in confronto di quanto gli occorse, e che ora vi riferirò.

Stava Sancio seduto sullo scandolaro presso allo spalliere di dritta; questi che era stato a suo tempo avvisato chiappò il buon Sancio a forza di braccia, lo sollevò di peso, e siccome tutta la ciurma s'era drizzata in piedi su' banchi, egli passò Sancio al prossimo compagno e questo al vicino e così di seguito. Per modo che, cominciando dal lato destro, il poveretto fece per aria e rapidissimamente tutto il giro de' banchi di voga, tanto che perdè il senso della realtà delle cose e senza dubbio pensò che quei demoni lo rapissero e poi lo deponessero presso la poppa dalla banda di sinistra.

Il meschinello rifinito ansante e sudando, rimase immobile senza intendere ciò che gli era accaduto. Don Chisciotte che aveva visto quel volo senz'ali del suo scudiero, chiese la

capitano se eran quelle le cerimonie con cui si accoglievano per la prima volta gli ospiti delle galere di Sua Maestà: perchè se per caso tali fossero, egli che non desiderava menomamente di farvi la sua professione non voleva esercitarsi in quel genere; e giurava a Dio che a chiunque avesse osato toccarlo per farlo volare, avrebbe saputo trarre l'anima dal corpo a furia di calci; e in così dire si alzò in piedi e snudò la Durlindana.

A questo punto, la tenda fu una seconda volta disciolta e con potente rumore l'antenna fu lasciata cadere in corsiera. Sancio pensò che il cielo si scardinasse e gli ruinasse sulla testa e curvandosi sino al suolo, tutto pauroso, se la strinse tra le gambe.

Neppur Don Chisciolte serbò l'usata calma, chè spaurito piegò le spalle ed impallidì. La ciurma alzò l'antenna colla stessa fretta e rumore che aveva usato nell'ammainarla, e tutto ciò nel più perfetto silenzio, quasi nessuno avesse voce. Il comito ordinò allora che si salpasse l'àncora e balzato in corsia incominciò con la frusta a martoriare le spalle della ciurma e la galera repentinamente si avviò verso il largo. Quando Sancio vide muovèrsi insieme tante gambe rosse (perchè tali giudicò fossero i remi) disse fra sè: — Queste si son davvero cose incantate, e non quelle che il mio padrone racconta. Che han fatto questi infelici da esser frustati così? E come mai quell'uomo solo, che va di qua e di là fischiando, osa frustare tanta gente? Ecco, ora io dico che questo è l'inferno, o per lo meno il purgatorio. —

Don Chisciotte cui non sfuggì l'attenzione che Sancio poneva a quella pioggia di nerbate, gli disse: — Amico Sancio, guarda con quanta brevità e poca spesa tu potresti scaмiciarti, metterti in mezzo a quei signori e sollecitamente ottenere che Dulcinea fosse disincantata! Considera come fra la miseria e la pena di tanta gente, tu sentiresti meno la tua! Oltre a ciò potrebbe darsi che il Mago Merlino valutasse per buona ciascuna nerbata che piglieresti qui, data così liberamente, in conto di quelle che, certo, un giorno dovrai ricevere. — Don Chisciotte desiderava domandare al capitano che specie di nerbate eran quelle e se avrebbero servito per il caso di Dulcinea, quando il marinaro di vedetta gridò: — Monguick segnala fuste a remi lungo la costa di ponente. — Il capitano balzò sulla corsìa ed esclamò: — Olà, ragazzi; è qualche brigantino corsaro d'Algeri che Monguick ci segnala. — Le altre galere prontamente si strinsero alla capitana per riceverne i comandi. Il generale ordinò che due

tenessero per il largo mentre egli con la quarta e con la capitana si terrebbe terra terra, a ciò che il corsaro non sfuggisse alla prigionia.

La ciurma si chinò sui remi con tanto ardore che le galere sembrò volassero.

Quelle che avevano tirato per il largo scoprirono circa a due miglia un brigantino, e lo giudicarono di 14 ó 15 banchi, e tale era davvero. Non appena il corsaro scoprì le galere, prese caccia, sperando di sottrarsi con la fuga al suo destino, ma mal gl'incolse perchè la galera capitana era una tra le più leggere che solcassero i mari.

Guglielmo Shakespeare *

LA TEMPESTA [1]

UNA NAVE IN MARE, BURRASCA, CON TUONI E LAMPI.

Entra il *Capitano,* poi il *Nocchiere.*

Capitano. Nocchiere!

Nocchiere. Eccomi, capitano. A che siamo?

Capitano. Bravo, date una voce ai marinari. Lesti alla manovra, o arreniamo. Presti, presti! *(Esce)*

Entrano i *Marinari.*

Nocchiere. Su, figliuoli! allegri, allegri, figliuoli! lesti, lesti! Serrate la gabbia! Attenti al fischietto del capitano. (*Escono i marinari*) — Soffia fin che ti sfiati, vento, se abbiam del largo abbastanza. [2]

Entrano *Alonso, Sebastiano, Antonio, Ferdinando, Gonzalo* ed altri.

Alonso. Bravo nocchiere, mi raccomando. Ov'è il capitano? Mostratevi uomini.

Nocchiere. Vi prego ora, state giù.

Antonio. Ov'è il capitano, nocchiere?

---

* Nacque a Stratford (Warwick) nel 1564, morì nel 1616. Fu a Londra attore, poi scrittore drammatico. È fra' più grandi ingegni del mondo. Voltaire diceva di lui: — È la verità, è la natura che parla il suo proprio linguaggio senza alcuna pastoia artistica. È sublime senza artifizio.

[1] (Dalla commedia omonima. Traduzione di Cristoforo Pasqualigo. Milano, Libreria Editrice, 1876).

[2] La manovra ordinata dal nocchiero ha per iscopo di tener la nave chè non vada a rompere contro terra, e di girare da poter prendere il largo e salvarsi. (PASQUALIGO.)

Nocchiere. O non l'udite? Ci guastate il lavoro voi: statevi nelle vostre camere: non fate che aiutar la burrasca.

Gonzalo. No, buon uomo, abbiate pazienza.

Nocchiere. Quando l'abbia il mare. Via di qua! O che guarda al nome di re la bufera? In camera; e silenzio! non ci sturbate.

Gonzalo. Bene; ma pensa chi tu hai a bordo.

Nocchiere. Nessuno ch'io ami più di me stesso. Voi che siete un consigliere, se potete impor silenzio a questi elementi e calmarli sull'istante, noi non toccheremo più cavo; e voi adopratela la vostra autorità! Sennò, ringraziate d'esser vissuto tanto, e preparatevi nella vostra camera all'imminente infortunio, se così ha da essere. — Allegri, figliuoli! — Fuor dai piedi, vi dico. (*Esce*)

Gonzalo. Questo diavolo mi rassicura. Non ha fisonomia d'annegato costui; è una vera faccia da forca. Tien duro, o buon destino, a volerlo impiccato,[1] e fa' che la fune che lo attende ci serva di gomina, che questa qui non ci val gran cosa. Se non è nato per esser impiccato, siam bell'e iti. (*Escono*)

Rientra il *Nocchiere.*

Nocchiere. Giù con l'albero di gabbia! Presto! più basso! Mettete in panna con la maestra. (*Grida di dentro*) Maledetto quest'urlio. È più forte della burrasca e della manovra.

Rientrano *Sebastiano, Antonio* e *Gonzalo*

Nocchiere. Di nuovo! E che volete voi qui? Si ha a lasciar andar tutto e annegarsi? volete andar a fondo?

Sebastiano. Ti venga un'ulcera in gola, brontolone, sacrilego, cane arrabbiato!

Nocchiere. Lavorate voi, dunque.

Antonio. La forca che t'impicchi! Crepa, brontolone insolente. Paura d'annegare n'abbiam meno di te, noi.

Gonzalo. Guarentisco io che non s'annegherà, fosse questo vascello forte come un guscio di noce.

Nocchiere. Stringete il vento, stringete! Spiegate i trevi, e al largo, al largo!

Entrano *Marinari* bagnati.

Marinari. Tutto perduto! In orazione, in orazione! Tutto perduto!

---

[1] Si allude al proverbio inglese: *Non annega chi è nato per essere impiccato.*

Nocchiere. Che si deva morire?

Gonzalo. Il re e il principe che pregano! Uniamoci a loro, chè la lor sorte è la nostra.

Sebastiano. Io perdo la pazienza.

Antonio. Moriamo per mera perfidia di questi imbriaconi. Quel birbone là dalle ganasce larghe — che tu possa affogare dopo un bagno di dieci maree!

Gonzalo. Sarà impiccato però, benchè ogni gocciola giuri il contrario e si apra quanto più può per inghiottirlo. *(Frastuono confuso di voci dentro)* « Misericordia! « siam persi, siam persi! Addio, mia moglie e figliuoli! « Addio, fratello! — Siam persi, siam persi! »

(Esce il Nocchiere.)

Antonio. Affondiamo tutti col re! *(Esce)*

Sebastiano. Diamogli l'ultimo addio. *(Esce)*

Gonzalo. Ora, darei mille miglia di mare per un campo di terra sterile, ove non ci fosser che grecchie, pruni, felci, ginestre, nulla. Sia fatto il voler di Dio! Ma io morirei volentieri d'una morte secca. *(Esce)*

Luigi Alamanni *

SEGNI DEL TEMPO.

Quando tornando a noi novella luna
Mostri oscure le corna e dentro abbracci
L'aer che fosco sia, tema il pastore,
Tema il saggio cultor, chè larga pioggia
Debbe tutto inondar le gregge e i campi:
Ma se dipinte avrà le guance intorno
D'un virgineo rossor, di borea in preda
Darà la terra e 'l ciel più giorni e 'l mare:
E, s'al quarto suo dì ch'agli altri è duce
Lieta la rivedrem di puro argento
Senza volto cangiar lucente e chiara,
Non pur quel giorno allor ma quanti a presso
Saran nel corso suo, sereni e scarchi
E di venti e di pioggia andranno intorno.
Allor potrà il nocchier sicuro al porto
Drizzar la prora e sciôr cantando i voti
A Glauco,[1] Panopea,[2] Nettuno[3] e Teti.[4]
Non men ci dona il sol non dubbi segni
Quando surge al mattin, quando s'attuffa
Tra l'onde al vespro: ci ammaestra e 'nsegna

* Nato nel 1495, morto nel 1556. Visse esule lungo tempo a Venezia ed in Francia, carissimo a Re Francesco I. I due poemi l'*Avarchide* e *Girone il Cortese* non gli dettero la fama che ebbe dal poemetto della *Coltivazione*, modello dei poemi didascalici, in cui rivive l'arte degli antichi. (Dalla *Coltivazione*. Milano, Classici, 1804.)

[1] Dio de' nocchieri e de' pescatori, il costruttore e pilota della nave Argo.

[2] Una delle Nereidi, ninfe marine.

[3] Supremo Dio del mare.

[4] Moglie d'Oceano.

Qual si deve aspettar la luce e l'ombra.
S'al suo primo apparir ne mostra il volto
D'alcun nuovo color turbato o tinto,
E i dorati capei non sparge in lungo
Ma gli annoda alla fronte e gl'inghirlanda
D'un doloroso vel, sia certo il mondo
Di bagnarse [1] quel dì: che 'l mar turbando
Ci vien Noto [2] a trovar, mortal nemico
Alle piante alle gregge ai culti colli.
Se, riportando a noi la fronte ascosa [3]
Tra spesse nubi pur, se in più d'un loco
Qualche raggio veggiam romper la gonna [4]
Spuntando intorno, o se la bianca Aurora
Lassando il suo Titon [5] pallida surge;
Triste le vigne allor, ch'a salvar l'uve
Non è il pampino assai, sì folta il cielo
Con orribil romor grandine avventa!
Poi, quando i suoi corsier [6] vanno all'occaso,
Più si deve osservar, ch'assai sovente
Suol da noi dipartir con vario aspetto.
Il suo rancio color ci annunzia umore,
Borea [7] il vermiglio; e se 'l pallor dell'oro
Già il fiammeggiante crin mischiato avesse
Di triste macchie ancor, vedrasse [8] il mondo
Andar preda di par tra piogge e venti:
Non discioglia il nocchier dal lito il legno
In simil notte mai, nè il buon pastore
Meni il dì che verrà le gregge ai boschi,
Nè il discreto arator nel campo i buoi.
Ma, quando ei ci ritoglie o rende il giorno,
S'ei mostra il lume suo lucente e puro,
Non avrem piogge allor, ma dolce e chiara
Verrà l'aura gentil crollando i rami.
Così ne mostra il sol cui ben l'intende
Quel che la notte, il dì, l'estate e 'l verno
Deggia Zefiro [9] far, Coro, [10] Euro [11] e Noto
E l'ore a noi portar serene o fosche.
Or senza alta tener la vista al cielo

---

[1] *Bagnarsi.*
[2] Figlio di Eolo. *Vento meridionale.*
[3] Intendi: *Il sole.*
[4] Cioè, *Le nubi che lo avvolgono.*
[5] Aurora rapì Titone figlio di Laomedonte re di Troia, lo sposò e da Giove lo fece immortalare.
[6] *Del sole.*
[7] *Vento di settentrione, Tramontano.*
[8] *Vedrassi.*
[9] *Vento di ponente,* che spira di primavera.
[10] *Vento di ponente-maestro.*
[11] *Levante.*

Mill'altri segni aviàm [1] ch'aperto fanno
Quel che ci dee venir. Non sentiam noi,
Quando s'arma Aquilon [2] per farci guerra,
Sonar d'alto romor gran tempo innanzi
Le selve alpestri, e minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
I prèsagi delfin fuggirse a schiera
Ove il futuro mal men danno apporte? [3]
E se dall'alto mar con più stese ali
Rivolando tornar si sente il mergo, [4]
E con roco gridar fra cruccio e téma
D'un non solito suon empier gli scogli;
O se l'ingorde folaghe intra loro
Sopra il secco sentier vagando stanno;
O il montante aghiron, [5] poste in oblio
Le native onde sue, paludi e stagni,
Consideriam fra noi volando a giuoco
Sopra le nubi alzarse; allor chi puote
Ratto schivar il mar si tiri al porto,
E chi ne sta lontan nei voti appelli
E Castore e' il fratel, [6] ch'ei n'ha mestiero. [7]
Or dal notturno ciel cader vedrai,
Quando il vento è vicin, lucente stella,
Di fiammeggiante albor lassando [8] l'orme;
Or secchissima fronde, or sottil paglia
Gir per l'aria volando; or sopra l'onde
Leve piuma apparir vagando in giro.
Ma, se 'n ver' l'Aquilon son lampi e fuochi,
Se di Zeffiro o di Euro il ciel rintuona,
Nuotan le biade allor, nè fia torrente
Che non voglia adeguar l'Eufrate e 'l Nilo; [9]
E bagnandosi i crin gravose e molli
Il turbato nocchier le vele accoglie.

Quanti son gli animai [10] che ti fan segno
Della pioggia che vien! L'esterno grue, [11]
Dalle palustri valli al ciel volando,
La mostra aperta. Il bue con l'ampie nari,

---

[1] Antiquato e poetico: *Abbiam.*
[2] *Vento settentrionale.*
[3] Poetico per *Apporti.*
[4] O *Smergo,* uccello dell'ordine de' palmipedi.
[5] *Airone,* uccello dell'ordine dei cultrirostri.
[6] Polluce: figli di Zeus, guide invocate dai naviganti.
[7] *Ne abbisogna.*
[8] *Lasciando.*
[9] Dagli antichi reputati i due più grandi fiumi.
[10] Poetico per *Animali.*
[11] *Lo straniero gru,* uccello che emigra dall'Europa all'Affrica.

Sollevando la fronte, l'aria accoglie.
La rondinella vaga intorno all'onde
S'avvolge e cerca; e dal lotoso albergo
Il noioso garrir la rana addoppia.
Or l'accorta formica a ratto corso
Con lunga schiera a ritrovar l'albergo
Intende, e bada alla crescente prole.
Puossi verso il mattin tra giallo e smorto
Tal or l'arco veder che l'onde beve
Per riversarle poi. Dei tristi corvi
Veggionsi a torno andar le spesse gregge,
Di spaventoso suon l'aria ingombrando.
Ogni marino uccello, ogni altro insieme
Ch'aggia in stagno in palude o 'n fiume albergo,
Sopra il lito scherzar ripien di gioia
Veggiam sovente: a chi la fronte attuffa
Sott'acqua, e bagna il sen; chi nell'asciutto
S'accorca e s'alza, e ne dimostra aperto
Van desio di lavarse e dolce speme.
Or l'impura cornice [1] a lenti passi
Stampar l'arena e con voci alte e fioche
Veggiam sola fra sè chiamar la pioggia.
Nè men la notte ancor sotto il suo tetto
La semplice donzella il dì piovoso
Può da presso sentir, qual or cantando
Trae dalla ròcca sua l'inculta chioma:
Chè 'l nutritivo umor montando in cima
Dell'ardente lucerna ingombra il lume,
E scintillando vien di fungo in guisa.
Cotal si può veder tra l'acque e i venti
Il buon tempo seren ch'appresso viene,
A mille segni ancor. Ciascuna stella
Mostra il suo fiammeggiar più vago e lieto,
E la luna e 'l fratel [2] più chiaro il volto.
Non si veggion volar per l'aria il giorno
Le leggier foglie, nè su 'l lito asciutto
Spande il tristo alcïon [3] le piume al sole.
Non con l'immonda bocca il lordo porco
Or di paglia or di fien sciogliendo i fasci
Gli getta in alto: e già seggon le nebbie
Dentro le chiuse valli in basso sito:

---

[1] Il *Cornacchia.*
[2] Il *sole.*
[3] Nome di molti uccelli marini.

Nè quel notturno uccel ch'Atene onora,[1]
Già spïato del sol l'ultimo occaso,
Di noioso cantar intuona i tetti,
Vedesi spesso allor per l'aer pure
Niso[2] in alto volar seguendo i passi
Della figlia crudel per far vendetta
Del suo purpureo crin, ma quella leve
Pur con l'ali tremanti il ciel segando
Va quinci e quindi, e già del padre irato
Troppo sente vicin l'adunco piede.
Sentonsi i corvi allor di chiare voci
Empier più spesso il ciel, poi lieti insieme
Di dolcezza ripien' per gli alti rami
Menar festa tra lor; chè già le piogge
Veggion passate, e con desio se 'n vanno
I figli a riveder nel nido ascosi.
Già non voglio io pensar ch'augello o fera
Per segreto divin prevegga il tempo
Chiaro o fosco che vien, nè sian per fato
Di più senno o veder creati al mondo:
Ma, dove o la tempesta o 'l leve umore
Van cangiando il sentier (chè 'l padre Giove,
Or con Austro or con Borea or grossa or rara
Fa l'aria divenir) gli spirti e l'alme
Diversi hanno i pensier che nascon dentro
Dal variar del ciel: però veggiamo,
Quando torna il seren, tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge
E più lieto apparir cantando il corvo.[3]

---

[1] *La civetta,* sacra a Pallade Atena.
[2] Re di Megara, cangiato in Sparviere, che rincorre la figlia Scilla, cangiata in rondine, pel suo tradimento.
[3] Vedi più innanzi: B. Baldi, *Segni della tempesta e del sereno.*

Giovan Francesco del Bianco *

CANTO DI NAVIGANTI.

Contrari i venti, il mar, la terra abbiamo
Ogni pianeto [1] e segno,
Fuggiam del Ciel lo sdegno,
Luoghi sotterranèi [2] cercando andiamo.
Già pronte a navigar fur nostre voglie,
Ma Eol [3] ci minaccia,
E rompe e spezza e toglie,
Fulmina Giove e noi Nettunno [4] scaccia.
Viver senza bonaccia,
Non serve 'l nostro ingegno.
Fuggiam del Ciel lo sdegno,
Lunghi sotterranèi cercando andiamo.
Volemmo alcun di noi pe' boschi andare,
Ma Giunone e Diana [5]
Ci furon per mutare
In orso o in cervo o 'n qualche pianta strana.
Ogni speranza è vana,
E guasto ogni disegno.
Fuggiam del ciel lo sdegno,
Luoghi sotterranèi cercando andiamo.
All'arme seguitar ci demmo parte, [6]
Ma militammo poco,
Ch'a noi mostrossi Marte [7]
Pien di sangue, furor, rovina e fuoco.
Lassammo l'arme e 'l loco
Senza nessun ritegno.
Fuggiam del ciel lo sdegno,
Luoghi sotterranèi cercando andiamo.

---

* Visse a Firenze nel secolo XVI, quando per opera di Lorenzo il Magnifico i *Canti carnascialeschi* erano in voga. (Dalla raccolta di *Tutti i Trionfi, Carri Mascherate o Canti carnascialeschi* raccolti dal Lasca. Firenze.)

[1] *Pianeta.*

[2] Spostamento d'accento non insolito in simili componimenti fatti pel canto.

[3] *Eolo.*

[4] Comunemente, *Nettuno.*

[5] Dee; la prima figlia di Saturno e di Rea, sorella di Giove, madre degli Dei; la seconda figlia di Giove e di Latona, sorella d'Apollo, protettrice delle selve e della caccia.

[6] Cioè: *Parte di noi si diede alle armi.*

[7] Dio della guerra, figlio di Giove e di Giunone.

Gustate sol queste rozze coperte:
Ch'altro nessuno ha seco,
Caverne aspre e deserte,
Spelonche, grotte o qualche strano speco
Cerchiamo; al mondo cieco
Lasciando arco, arme e legno.
Fuggiam del ciel lo sdegno,
Luoghi sotterranèi cercando andiamo

*Bernardino Baldi**

SEGNI DELLA TEMPESTA E DEL SERENO.

Segue or, che tu degli animosi spirti
Cui lenta e stringe Eolo a sua voglia il morso,
Gli alberghi, i nomi e le nature impari.
Volle il provvido Re dell'universo
Che spirassero i venti, affinchè pigro
Non rimanesse l'aere, e quinci grave
Nemico agli animanti;[1] e perchè insieme
Commovesser le nubi, e dalle nubi
Scotesser l'acque, il cui cader dà vita
E refrigerio agli animali, all'erbe:
E forse perchè ancor gli audaci legni
Spingessero per l'acque, onde i mortali
Compartisser così quel che di caro
A questa parte diede, a quella tolse:
Avventuroso certo e nobil dono,
Se l'uom, troppo al suo mal veloce e scaltro,
Non l'oprasse in suo danno, ed ove adduce
Guerra, portasse altrui ricchezze e pace.
A questi Giove, il dì che gli elementi
Pose ne' seggi loro e di dorate
Stelle adornò il seren, prescrisse il corso,
E diede rege al cui possente cenno
Dovessero depor gli orgogli e l'ire.
E quando fra gli Dei partio[2] gli alberghi,

---

* Vedi la nota a pagina 586. (Dalla *Nautica,* dotto e leggiadro poema didascalico. *Versi e prose scelte di B. B.* ordinate e annotate da F. Ugolini e F. L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1859.)

[1] *Animali.*

[2] Poetico per *Partì.*

Euro locò là 've al nascente giorno
S'apron le porte;[1] e nell'opposto regno
Zefiro occidental, che fiori e frondi
Sparge e risveglia i pargoletti amori;
Ostro,[2] di fosco tinto il volto e l'ale,
Pose nell'Etïopia, ond'[3] egli ardenti
Fulmini e lampi adduce; il freddo clima
Là sotto i sette gelidi Trioni[4]
A Borea diede; che scotendo i vanni,
Tempeste sparge e cristallino gelo.
Fra questi, che degli altri han maggior grido,
Quattro altri son, che le seconde parti
Ebbero negli onori. In mezzo siede
Greco di Borea e d'Euro; ed all'opposta
Parte, fra l'Austro e Zefiro, si muove
Quel che di Libia o d'Africa s'appella;
Sirocco d'Euro e d'Austro in mezzo alberga;
Ed all'incontro ha fra l'Occaso e l'Orse
Maestro imperïoso, a cui cedendo
Rivolgon vinti e vergognosi il tergo
Gli altri superbi venti. Or fra ciascuno
Di questi, un'altro v'è che il nome prende
Dai due ch'a' fianchi egli ha: si come avviene
A quel che, perchè il Greco have[5] alla destra,
All'altra quel che d'Orïente spira,
Greco levante ha nome. In fra quei primi
E questi ch'or diciam, concesso il loco
Ad altri fu di lor, che de' vicini
Venti maggior s'appellan quarte: come
A quello avvien, ch'essendo a destra d'Euro
Verso il fiato di Grecia, è quarta' detto
Di Greco inverso l'Euro. Ha, dunque, il cielo
Trentadue parti e da ciascuna móve
Il proprio vento suo; nè giammai nave
Puote, solchi ove vuol, non esser sempre
Entro alcuna di loro, o nel confine
Che gli imperi fra lor distingue e parte.
Sì divisi ha gli alberghi; e pure, ignota
La conoscenza fu di questo vero
All'Attico, al Fenice ed al Latino.[6]

---

[1] *L'Oriente.*
[2] O *Austro, Vento di mezzogiorno.*
[3] *Dalla quale.*
[4] *Le stelle dell'Orsa maggiore e minore.*
[5] Poetico per *Ha.*
[6] Allude alle civiltà della Grecia, della Fenicia, di Roma.

Se l'Aquilon[1] dal sonno suo si desta
Mentre l'opaca notte il mondo involve
In fosco umido velo, appena spira
Infino al terzo dì; ma s'ei vincendo,
Rivolge in fuga l'Austro, aspra tempesta
Commove, e di color torbido e nero
Cosperge il mar, che 'ncontro lui s'adira.
Noto, vie più crudel, l'ispida chioma
Barco di oscura pioggia e 'l mento e l'ale,
Con ha chi lui pareggi in far che s'armi
A fierissima guerra il Dio dell'onde.
Questi, benchè sorgendo appena sembri
Fronde in ramo agitar, così superbo
Avanzandosi vien, che non che legno
In mezzo al mar, ma gli resista a pena
Robusta quercia, che in montagna alpestre
Cotanto le radici al centro stenda,
Quanto alti sparge al ciel gli orridi rami.
Or, se il cultor del non istabil campo
Non prima all'opre sue rozzo s'accinge,
Che non osservi il varïar del cielo;
Che farai tu, che a fragil legno in seno
Campo solchi fallace, e sì d'appresso
La morte ognor ti scorgi? Il padre Giove
Mille segni dimostra onde altro puote
Antiveder quando sereno o fosco
Apparir debba il cielo, o quando all'aure
Spiegar uom possa il tremolante velo.
Prima il lucido sole e la sorella
T'ammaestran fedeli, e gli altri lumi
Ch'allo sparir del giorno Espero accende.
Se, dunque, all'apparire avrà la fronte
Febo di fosco sparsa e 'l viso tinto
Di negro, sì che ne rassembri in vista
Profondo e cavo, sospettar di pioggia
Dovrai quel giorno; e ciò non men, se i rai
Spiegar parrà fra tenebrose nubi
Rotti o 'n nodo raccolti. O se l'Aurora
De' rugiadosi fior torbidi in vece
Spargerà nembi, il torbido procella
Acquosa ne predice. Il color d'ostro
De' venti è indizio; e ciò così sorgendo

[1] *Vento settentrionale.*

Come cadendo il sole. Or chi bugiardo
Fia mai che stimi, e non verace, il sole?
Il contrario avverrà, se puro e chiaro
Egli uscirà di Gange,[1] o cadrà sotto
Il mal d'Iberia oltra Marocco e Calpe;[2]
Perchè placide e piane allor fien l'onde,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela.
Segni non men fedeli anco la luna
Mostrarne suol, che nella fronte scritte
Del mar porta e del ciel l'ire e le paci
Se, dunque, la vedrem, quando novella
Luce prende dal sol, torbida il corno,
Pioggia il ciel verserà; ma se le gote
Di vermiglio colore avrà dipinte,
Spireran venti, poi che vento sempre
Dà il purpureo del ciel se si risolve.
Quando poi sembrerà cinta la fronte
Di sanguigna corona infusa e tinta
Di negro e rotta in parte, orribil pioggia
Commossa avrem da tempestosi venti:
Ma se nel quarto di (chè certi suole
Segni mostrarne il quarto dì) d'argento
Chiare ed acute in fronte avrà le corna,
Non paventi il nocchier dal lido il legno
Spinger nell'alto; chè sereni e chiari
Gli darà giorni, in fin che nel suo albergo,
Per raccenderle i rai, Febo l'accoglia.
La luna e 'l sol mirasti: or volgi il guardo
A' più minuti lumi, e i segni impara
Che ti mostra fedel l'amica notte:
La notte in cui pietate[3] allor si desta,
Che gl'infelici naviganti scorge
Fra l'onde errar dispersi, e 'l mesto suono
Le fère[4] il cor de' lagrimosi accenti.
Se, dunque, osserverai ch'ella ti scopra
Il suo stellato altar di nubi scarco,
Ove l'altro seren d'acquoso velo
Sia ricoperto, in fretta al fido porto,
Mentre cede al governo ancor la vela,
Riedi:[5] che se no 'l fai, del mal che a scherno
Avesti, andrai misera preda, e 'ndarno

---

[1] Fiume dell'Indostan, all'Oriente.
[2] *La Rupe di Gibilterra.*
[3] E *Pietade,* poetico per *Pietà.*
[4] *Ferisce.*
[5] *Torna.*

Dirai felice e fortunato a pieno
Quel cauto marinar che allor non sciolse
Nè pôr si volle a si palese risco.[1]
Ma se mentre è il Cèntauro[2] in mezzo il cielo,
L'ómero avrà di breve nube carco,
E fia[3] l'Altar come già dissi ardente,
D'Austro non s'abbia tema; anzi da' regni
Della lucida Aurora Euro s'attenda.
Fie ancor d'irato ciel non dubbio segno,
Quando le chiare stelle a poco a poco
Perdendo andranno i luminosi rai:
E se, quando la terra abbraccian l'ombre,
Cadere altra di lor vedrassi, seco
Lungo traendo e sfavillante solco,
Da fieri venti intempestivo assalto
Da quella parte moverassi, dove
Segnò cadendo il lucido sentiero.
Anzi[4] il soffiar de' furïosi venti,
Si commove Nettuno, e col muggito
Fa lunge rimbombar le curve sponde:
Fugge dal mar, che minacciar già sembra
Tempesta, l'aerone[5] e più che puote
Procacciando si va tranquilla parte,
Per lo sereno ciel ratto volando.
Veggionsi incontra al vento ir le palustri
Foliche[6] a schiera, e per l'eccelse cime
Degli altissimi monti in lungo filo
Distendersi le nubi e frondi e piume
Volar per l'aere errando. Il vento acquoso
Destasi allor, che il ciel lucidi lampi
Ver' gli alberghi di Borea o d'Euro o d'Ostro
Sùbiti accende; e quando a' laghi intorno
Progne[7] veloce vola, e mormorando
Le loquaci anitrelle in sulle sponde
Degli stagni e de' fiumi in strana guisa
Braman lavarsi, e van tuffando il capo
Entro le gelid'acque. In secca arena
Spazia allor la cornice, e l'onda chiede
Dal ciel con roca voce: i bassi fondi

---

[1] *Rischio.*
[2] Costellazione del cielo australe, solo in parte visibile nelle nostre latitudini.
[3] *Fia* e *Fie: Sia.*
[4] *Avanti, prima del.*
[5] Antiquato, per *Airone.*
[6] E *Folighe: Folaghe.*
[7] Moglie di Tereo, per prender vendetta del disonore da lui recato a sua sorella Filomela, gli fece mangiare le membra del figlio Iti. Gli Dei la cambiarono in rondine.

Del mar lasciando il polpo, in sulle rive
Alle rotonde e picciolette pietre
Co' suoi tenaci piè saldo s'attiene:
Le pietose alcïoni, in sugli scogli
Co' pargoletti lor distesi i vanni,
Del Sol godonsi i rai tepidi e chiari:
Mostrano, ad or ad or guizzando, il curvo
Dorso i lievi delfin, perchè presago
Di tempesta il nocchiero, o fugga o s'armi
Contra il marino orgoglio. Or chi potrebbe
Narrare i segni ad un ad un, che 'l cielo
Ne mostra pria che 'l mar si turbi, ed anco
Dopo ch'egli è turbato, a fin che surga
Del bramato seren ne' petti altrui
Verde la speme? Di tranquillo e piano
Aver segni possiam, quando le nubi
Struggendo vansi a poco a poco, e chiare
Scopronsi in ciel le più minute stelle:
Quando la grave ed importuna nebbia
Nelle valli si posa, e 'ntorno al mare
Giacendosene umil, lascia serene
Degli alti monti le selvose cime.
Nè men lucido e chiaro il tempo adduce
La figlia di Taumante, [1] il ricco lembo
D'ardenti ornata e coloriti fregi.
Son alto indizio ancor di certa pace
In mezzo alle tempeste orride e nere,
I due figli di Leda, [2] amiche stelle;
Sì che, se quanto a te mostran cortesi
La luna, il sol, le stelle, il mar e 'l cielo
Contemplerai, rare fïate incerto
Sarai di quel ch'Eolo e Giunon prepari.
Felice te, se navigare allora
Sapesti, o mio nocchier, che di Citera,
D'Amatunta e di Pafo i sacri tempi
Lascia Ciprigna, [3] e fra le spume scende
Delle salse campagne ove pria nacque!
Perchè mentre ella, in aurea conca assisa,
Col molle avorio della bianca mano
Allenta e stringe alle colombe il morso,
Lietissimo le fan plauso e corona

---

[1] *Iride*, la dea dell'arcobaleno.
[2] *E di Zeus: Castore e Polluce.*
[3] La Dea Venere, che aveva templi famosi all'isola di Cytera (oggi *Cerigo*), ad Amathunta (oggi *Limisso*) ed a *Pafo*, città di Cipro.

Le vezzose del mar candide ninfe.
Ivi, mentre Galene acqueta l'onde,
Cimodoce danzando in giro mena
Erato, Galatea, Drimo, Pelori,
Di rose il volto colorite; e 'nsieme
Glauco, Teti, Cidippe, Opi e Ligea, [1]
Cui ricca gemma il ventilante velo
Su l'omero sinistro in nodo accoglie:
E così baldanzose, altra di loro
Di coralli alla Dea vermiglio ramo
Cortese porge, ed altra a piene palme
Ricchezza orïental, lapilli e perle.
Folgora ella dagli occhi, e mille intorno
Fiamme avventando, i pesci in mezzo l'acque
E l'acque accende, e col celeste riso
Vestir fa liete in disusata foggia
Di smeraldi le piaggie, e 'n dolce coro
Doppiar non finto alle Sirene il canto.
Tutti vedresti allor gli umidi numi
Scherzar lascivi e lieti; il re superbo, [2]
Deposto il fasto e l'alterezza, in grembo
Sedersi ad Anfitrite, [3] e Melicerta [4]
Vezzeggia dolcemente il suo Portuno: [5]
Vedresti il vecchio Proteo, [6] in vie più vago
Aspetto che non suol, regger l'armento
De' veloci delfin, delle balene:
Forco [7] e Glauco vedresti, il verde manto,
Di limo asperso e d'alga; e 'l lieto arringo
De' cerulei Triton, che innanzi vanno
Spargendo il suon delle canore conche,
A cui s'acqueta sì, che ne rassembra [8]
Il mar non mar, ma liquido zaffiro;
Zaffiro innamorato, che bramando
Di baciar della Dea l'ignudo piede,
S'alza spumoso e ne divien d'argento.

---

[1] Dee e Dei della terra e del mare.
[2] *Nettuno.*
[3] Dea dell'onde, figlia di Nèreo e di Davide.
[4] Dea del mare, detta anche Palemone, figlia di Atamante ed Ino.
[5] O *Portumno,* Dio de' porti romani.
[6] Vecchio Dio marino, che quando Menelao giunse all'isola di Faro, non lontana dalle bocche del Nilo, volendo la figlia del re greco, Idotea, sapere la via per tornare alla sua terra, egli si cambiò, in leone, in pantera, in serpe, in albero, in acqua, per nascondergliela.
[7] E *Forci,* vecchio marino, figlio di Ponto e di Gea a cui era consacrato un tempio di Itaca.
[8] *Somiglia, Pare.*

Niccolò Franco

CONSIGLI DI UN VECCHIO MARINAIO.

Sovra i più eccelsi scogli, onde più lice [1]
Veder del ciel, vi sta talora assiso
Il saggio Amicla, e quindi l'aria fiso
Mira, e dei mar' lontani ogni pendice;
E mentre ai segni alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso,
E di grave color composto il viso
Si volge a' suoi nocchier' cantando, e dice:
— Seguite, fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio allor che non appare
Nubilo [2] giorno o faticosi venti:
Non v'indugiate su per l'onde chiare
Nel gir al porto che ne fa contenti;
Che cangia vista in picciol tempo il mare.

Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca **

CANTO DE' PESCATORI.

Come natura a' viventi usa dare
Variati spassi e giuochi,
A noi diletto ha dato del pescare.
E per far noto in parte
A chi non crede appieno

* Nato nel 1505 a Benevento, morto a Roma nel 1569, appiccato per la sua mala vita. Poeta satirico, e lascivo spesso, scrittore di lettere e dialoghi di qualche pregio. Le sue migliori liriche sono quelle di argomento marittimo, di cui diamo saggio. (Dai *Marittimi e pedanteschi del secolo XVI*. Venezia, Zatta, 1787.)

[1] *Da cui più si può.*

[2] Nuvolo.

** Nacque a Firenze nel 1531, morì nel 1583. Come il padre suo, fu speziale, e nella sua bottega si davan convegni i più bizzarri ingegni ed i più illustri letterati del tempo suo. Scrisse alcune bellissime novelle, commedie e rime universalmente lodate. (Dalla raccolta di *Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate, o Canti Carnascialeschi,* raccolti dal Lasca. Firenze.)

Come questo è nostr'arte,
A tutti mostreremo
Della nostr'opra il frutto;
E poichè certi al tutto
Che questa sia la verità sarete,
Per amor nostro ve la goderete.
E se fosser più stati
Tranquilli i nostri porti,
Ve n'avremmo arrecati
Di più ragioni e sorti;
Ma quel ch'al Ciel non piace
Dee comportarsi in pace;
E poich'a noi c'è mancato il potere,
Siavi almen grato il nostro buon volere.

Torquato Tasso *

L'ALCIONE. [1]

L'alcïone, del mar piccolo augello,
Forma di palla in guisa il dolce nido,
D'arido fior che 'l mare in sè produce.
E i pargoletti figli a mezzo 'l verno
Dalla tenera schiude e frale scorza
Nell'arenoso lito, in cui depone
Dell'ova il caro suo portato peso.
E questo avvien quando da fieri venti
Il mare a terra si percuote e frange;
E biancheggiando, di canuta spuma
Sparge le molli arene e i duri scogli.
Dell'alcïone al desiato parto
E sopito 'l furor d'orridi venti,
Son quete l'onde tempestose, e 'ntorno
Sgombre le nubi e serenato il cielo:
In si tranquillo e si felice aspetto

---

* Nato nel 1544 a Sorrento, morto a Roma nel 1595. È, come ognuno sa, uno dei nostri massimi poeti. Immortale scrittore epico, lirico, drammatico, prosatore filosofico grandissimo, visse infelice, e morì presso i frati di Sant'Onofrio, il giorno prima d'esser incoronato poeta in Campidoglio.

[1] Da *Le Sette giornate del Mondo Creato*, Londra (Livorno). Masi, 1780.

De' fidi augelli alla progenie arride.
E 'n sette prima di sì lieti giorni
Suol covar l'uova la pennuta madre,
Negli altri sette nutre i nati figli:
Ed a questi ed a quelli ha imposto il nome
Dall'alcïone il navigante esperto;
Ed al candor di lucido sereno
Da tutti gli altri si distingue e segna.

IL VIAGGIO SULLA NAVE DELLA FORTUNA.[1]

— Entrate, dice,[2] o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'oceàn secura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco,
Per ministro e per duce or me vi appresta
Il mio signor, del favor suo non parco. —
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.
Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor[3] men crebbe.
Veloce sopra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti,
E nell'ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.
Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.

[1] Dalla *Gerusalemme liberata.* (Canto XV, st. 6-32. Firenze ed. Colombo 1284.)
[2] *La fortuna* a *Carlo* e ad *Ubaldo,* cavalieri, incaricati di ritrovare Rinaldo.
[3] *Nuova acqua.*

Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua[1] non vide.
Trascorse oltre Ascalona[2] ed a mancina
Andò la navicella inver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza[3] anticamente:
Ma poi, crescendo dall'altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente:
Ed eranvi le piaggie allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.
Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito;
Poi del porto vedean ne' fondi cavi,
Surte e legate all'ancore le navi:
Altre spiegar le vele, e ne vedieno[4]
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: — Benchè ripieno
Il lido e il mar sia delle genti felle,[5]
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.
Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Chè verso l'orïente e il mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell'esercito suo fe' capitano.
Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura;

---

[1] *Giammai.*
[2] Una delle cinque città de' Filistei, nella Palestina sul Mediterraneo.
[3] O *Gazera,* città della Palestina, distrutta da Alessandro Magno, e presso le rovine sue riedificata.
[4] *Vedevano.*
[5] *Malvagie, Scellerate.*

Così la nave sua sembra che vole [1]
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua;
E da lor s'allontana e si dilegua.

E in un momento incontro Raffia [2] arriva:
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera [3]
Non lunge un monte [4] poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell'instabil onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Damïata [5] scopre, e come porte [6]
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte, [7]
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltre la città, dal forte
Greco fondata ai greci abitatori; [8]
Ed oltre Faro, [9] isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Non scerne e per lungo Africa sen viene,
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
La Marmarica [10] rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene. [11]
Qui Tolomita, [12] e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete. [13]

La maggior Sirte [14] a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piaggie lassa:
E 'l capo di Giudeca [15] indietro resta;
E la foce di Magra [16] indi trapassa.
Tripoli appar sul lido: e 'ncontro a questa

---

[1] *Voli.*
[2] Città tra Gaza e Rinocèra.
[3] Si dice che Actisaro, re d'Etiopia, per liberare il suo Stato da' ladroni, li fece prendere in gran numero e fe' mozzar loro il naso, e poi li relegò in una spiaggia deserta dove fondarono Rinocèra (*narici-tagliate*).
[4] Il monte Cassio, presso Sirbonide.
[5] Città celebre, sulle foci del Nilo.
[6] *Porti, Rechi.*
[7] *Le bocche.*
[8] *Alessandria.*
[9] L'antica *Canopus,* già isoletta nel Nilo, ora unita ad Alessandria.
[10] Regione tra l'Egitto e la Cirenaica.
[11] O *Cirenaica,* la Pentapoli de' Greci colle cinque città di Arsinoe, Berenice, Apollonia, Cirene e *Tolemaide.*
[12] L'antica *Barce* o *Ptolemais.*
[13] Fiume della Cirenaica, che bagnava la città di Berenice, la cui sorgente si diceva essere nell'Averno.
[14] Scogli di Barberia.
[15] Forse il capo *Cephales,* all'occidente della Sirte.
[16] Fiume della Barberia presso Tripoli.

Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa:
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.[1]

In curvo lido poi Tunisi vede,
Che ha d'ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi, ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo[2] gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

Giace l'alta Cartago; appena i seggi
Dall'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta,[3] e più lontano
Han l'isola de' Sardi all'altra mano.

Trascorser poi le piagge[4] ove i Numidi
Menâr già vita pastorale erranti.[5]
Trovar Bugia[6] ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oran[7] trovàr più avanti:
E costeggiar di Tingitana[8] i lidi
(Nutrice di leoni e d'elefanti),
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;[9]
E varcar la Granata incontro ad essa.

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide[10] opra si finse;
E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l'oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;[11]
Spagna e Libia partìo con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

---

[1] Piccola isola vicino al capo di Zerbi, nella quale, secondo Omero, erano i Lotofagi, mangiatori di un frutto che aveva la proprietà di far dimenticare la patria, a chi lo mangiasse.

[2] Il *Lilybeum Promontorium*, sull'estremo della Sicilia.

[3] Città sul mare, nello Stato di Tunisi.

[4] *D'Algeria.*

[5] Pare che questi popoli abitassero l'Algeria. *Numidi* o *Nomades*, furono poi detti in generale, i popoli erranti.

[6] Porto algerino, sopra un profondo golfo nel Mediterraneo, costruito sull'antica *Choba*.

[7] Città dell'Affrica settentrionale nell'Algeria.

[8] *Tangeri.*

[9] O *Fezza*, oggi *Fez*, regione dell'Affrica settentrionale.

[10] *Ercole.*

[11] *Le Colonne di Ercole (Stretto di Gibilterra.)*

Quattro volte era apparso il Sol nell'orto,[1]
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito,
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.[2]
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade,[3] e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: — Tu, che condutti
N'hai, donna,[4] in questo mar che non ha fine,
Di' s'altri mai qui giunse; e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, have[5] abitante.

Risponde: — Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto oceano;
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.[6]

Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovógli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'ocean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto:

Sì che ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni asconde;
Nè già d'abitator le terre han vote,
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l Sol v'infonde
Ripiglia Ubaldo allor: — Del mondo occulto,
Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?

---

[1] Cioè, *Ad Oriente*.
[2] *L'Oceano Atlantico*.
[3] *Cadice*, città fondata da Fenici nell'Andalusia.
[4] Si rammenti che parla alla Fortuna.
[5] *Avvi*.
[6] Vedi più innanzi la *Navigazione di Ulisse* in Dante.

Gli soggiunge colei: — Diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle:
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre;[1] il sole altri e le stelle;
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:[2]
E 'n somma ognun che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.
Dunque, — a lei replicava il cavaliero. —
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No; — rispose ella — anzi la fè di Piero[3]
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.
Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,[4]
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del Sole.
Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima,
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospite mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.
Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco,[5] e di te solo
Basti a' posteri suoi ch'alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d'istoria.

---

[1] *La Terra.*
[2] *Gli Antropofaghi.*
[3] *La religione di Cristo.*
[4] *Illustri.*
[5] *Ercole e Bacco,* Dei diffonditori di civiltà.

*Bernardo Tasso**

LA NAVE.

Solcava il mar allor tranquillo e piano
Una nave superba in vista, e quale
Non vide forse mai l'alto Oceano
Di quella vie più bella, o almeno eguale,
Ch'addusse Cleopatra e 'l gran Romano [1]
Con gloriosa pompa e trionfale:
E tale certo che se allor possibile,
A' tempi nostri non sarà credibile.
D'ebeno [2] del più bel che 'n Orïente
Spiegasse mai le vaghe chiome al vento,
Era la nave; d'or puro e lucente
Teste [3] e di fila di polito argento
E vela e sarte aveva, ed egualmente
Fatto con ricco e lucido ornamento
L'arbor grande l'antenna e l'altre cose
Che teneva nel sen chiuse e nascose.
Mille insegne superbe e trionfanti
Di color vari e di sottil lavoro,
Scherzando ivano ognor con l'aure erranti;
E su la poppa, che d'avorio e d'oro
Cingeva un ricco piano di diamanti,
Danzava un vago e leggiadretto coro
Di verginelle in lieto giro accolte,
Tutte succinte e con le trecce sciolte....

---

* Nato nel 1493 a Bergamo, morto nel 1569. È il padre dell'immortale Torquato; scrisse l'*Amadigi di Gaula*, poema in cento canti. Come poeta lirico, se il grande figlio suo non fosse vissuto, sarebbe certo uno de' più grandi se non il più grande del secolo XVI. (Dal Canto IV dell'*Amadigi di Gaula*. Venezia, Giolito, 1560.)

[1] *Marc'Antonio.*

[2] *Ebano.*

[3] *Tessute.*

Luigi Camoëns *

IL CAPO DI BUONA SPERANZA.

— Quel Capo io son [1] che per terror da voi
Tormento è detto (indi soggiunse irato)
E di cui saggio alcuno o prima o poi
Nè seppe il nome, e nè conobbe il fato:
Affrica chiudo, e da' confini suoi
Con alto promontorio anco intentato
All'Antartico vo, nè guardo inulto
Questi mari ove rechi il primo insulto.
Me fier di nome e forze Adamastoro
Espose alle mortali aure la Terra,
E il primier fui del numer di coloro
Che i Numi stessi minacciâr di guerra;
Che l'onde io corsi a par di Noto e Coro, [2]
Sfidando lui che il gran Tridente afferra, [3]
Mentre i germani miei con torva fronte
Inverso il ciel monte imponeano a monte.
Ed anco ardeami il cor la vaga Teti,
Che un dì scorsi sì bella al mare in riva,
Che di più dolci rai, d'atti più lieti
Arder mai vidi altra celeste diva;
E da quel dì ne' miei pensier secreti
Così l'amate forme io mi nodriva, [4]
Chè non solo furor, ma sovra il mare
Desio rapiami delle forme care.
Ma poichè a lei, che di beltà novella
Fioria, non giungean dolci i nostri amori,
Informe qual mi vedi la donzella

---

* Nato tra il 1517 e il 1525 a Lisbona da nobile famiglia portoghese. Fu soldato, ed all'assedio di Ceuta nel 1580 perse un occhio. Viaggiò nelle Indie, ed a Goa compose *I Lusiadi*, dove è ritratta in gran parte, magnificamente, la storia delle ardite navigazioni portoghesi. Ne riportiamo un passo importante del Canto V, nella bella versione di Antonio Nervi. (*I Lusiadi di L. C.* trad. di A. N. Torino, Fontana, 1847.)

[1] Il gigante Adamastorre (in cui l'A. personifica il Capo delle tempeste, poi detto di Buona Speranza) così parla a Vasco di Gama, il celebre navigatore.

[2] Nome greco-latino di un vento fra Ponente e Maestro.

[3] *Nettuno.*

[4] *Nutriva*, e qui per *Accarezzava, Intratteneva.*

Rapir mi volli; e meco all'opra Dori [1]
Invocata s'aggiunse, a cui la bella
Ninfa dicea ridendo: — E quali ardori
Piover potrïano in sen di ninfa amante
Dal torvo ciglio di crudel gigante?
Ma se a turbar coll'arme i nostri regni
Non torni — alfin soggiunse — appena l'anno
Tutti trascorso abbia i celesti segni,
Risponderogli d'amoroso affanno.
Questo Dori mi dice, e ciò gli sdegni
Estinse in me, che non temea d'inganno,
E come cieco incauto amante suole,
Mi pascei di speranze e di parole.
Era giunto al suo fin già troppo lento
L'anno, e sorgeane alfin la notte lieta,
E io vegliava a spiar col guardo intento,
Mentre questa si fea più bruna e cheta,
Qual placid'onda o qual sospir di vento
Guidasse a me de' miei desir la meta;
E già qual neve che su colle caggia [2]
Teti apparia sulla deserta piaggia.
Le volo incontro, e il bel Nume presente [3]
Fra dolci amplessi avvinto aver credea,
Ma solo acuto sasso e sol pungente
Vepro [4] premeva il sen, la man stringea.
E — Questi i labbri son — dicea dolente —
Che amor tingeva, e gli occhi ov'ei ridea!
Miser! che non bel volto o roseo labro, [5]
Ma sasso mi tenea ruvido e scabro.
E: — Oh crudel — soggiungea — figlia dell'acque,
Se il Ciel non diemmi, onde piacerti, aspetto,
Perchè l'amante d'ingannar ti piacque?
Indi se larva fosse, o vero aspetto,
Gran tempo incerta in sen l'arma mi tacque,
Ch'io parea sasso ad altro sasso stretto:
L'inganno alfin conobbi, e d'ira cieco
Fuggii portando il mio rossor con meco.
Intanto vendicato il fero [6] Giove
S'era de' miei german; chè ardire umano
Non val contro poter che tutto move;

---

[1] Divinità marina, moglie di Nereo, madre delle Nereidi.
[2] *Cada.*
[3] *Amore.*
[4] Poetico per *Pruno.*
[5] Dell'uso: *Labbro.*
[6] *Fiero, Feroce.*

E colla rosseggiante ultrice [1] mano
Fatto aveva nuove stragi e morti nuove:
Che altri sotto lo stral sfumò qual vano
Aere, ed altri giacquesi spirante
Sotto le moli fulminate e infrante.
Me ria pena pur colse, e lontananza
Non valse ad arrestar divin furore;
Che irrigidita la mortal sostanza
Acuti sassi si fêr l'ossa, e fuore
Sorgenti i membri in orrida sembianza.
Immobil Capo io giacqui, e a far maggiore
All'inulto mio cor l'ingiuria antica
Scherzo qui stommi della mia nimica. —
Qui sul duro pensier le crude gote
Bagnò di pianto, e a' guardi miei si tolse.
Fremè il turbato mare, e in larghe rote
La spaventosa nube indi si sciolse.
Supplichevole destra, e pure note
Tosto l'umil mio spirto al ciel rivolse,
E — Tu, — dissi — o gran Dio, che n'hai guidati,
Deh tu cangia, che il puoi, gli acerbi fati. —
Già fuggia l'atra [2] notte ai raggi innante
Del purpureo mattino, e il Capo appare
Che aspetto anco ritien d'aspro gigante.
Ne superiam la punta, e nuovo mare
Solchiamo, che ne mena inver levante.
Correan aure tranquille ed acque chiare,
E secondando l'arenosa riva
La placid'onda nuovo suol n'apriva.

---

[1] *Vendicatrice.*
[2] *Nera.*

Niccolò Di Conti *

CON CHE STELLE I NAVIGANTI DELL'INDIA SI GOVERNINO, E DELLA FORMA DELLE LOR NAVI.

I naviganti dell'India si governano colle stelle del Polo Antartico, che è la parte di mezzodì, perchè rare volte veggono la nostra tramontana; e non navigano col bussolo,[1] ma si reggono secondochè trovano le dette stelle, o alte o basse, e questo fanno con certe lor misure che adoperano; e similmente misurano il cammino che fanno di giorno e di notte e la distanza che è da un luogo all'altro, e così sempre sanno in che luogo si ritrovano essendo in mare. Delle navi alcune ne fanno di portata di duemila botti più grandi delle nostre; e hanno quattro vele e altrettanti arbori; all'intorno sono tre maniere di tavole conficcate l'una sopra l'altra per poter meglio resistere alle percosse delle onde del mare, dalle quali aspramente sono combattute. Sono queste navi partite in camere piccole, e con tal arte fabbricate, che s'avvien che una parte di esse si rompa, l'altra resta sana, e possono continuare il lor viaggio.

---

* Nacque a Chioggia, viaggiò dal 1424 al 1429 per l'Asia. (Dalla Storia *dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali,* compilata da Angelo De Gubernatis. Livorno, Vigo, 1875.)

[1] *La bussola.*

Alvise da Ca' Da Mosto *

COME MESSER ALVISE, PARTITO DA VENEZIA PER LA FIANDRA SI FERMA AL CAPO-DI-SAN-VINCENZO.

Trovandomi adunque io Alvise da Ca' Da Mosto nella nostra città di Venezia l'anno del Signore millequattrocentocinquantaquattro, essendo di età di circa anni ventidue, avendo navigato per alcune parti di questi nostri mari mediterranei, avea determinato di tornare in Fiandra, dove un'altra volta era stato; e questo a fine di guadagnare: perchè tutto il pensier mio era di esercitar la mia gioventù travagliando per ogni via possibile, per acquistarmi facultà [1] acciocchè poi con la esperienza del mondo, in età, potessi pervenir a qualche perfezione di onore. E avendo deliberato di andarvi, come ho detto, mi misi in punto [2] con quelli pochi danari che mi trovava, e montai sopra le galee nostre di Fiandra, capitano messer Marco Zeno cavaliere: e così, col nome di Dio partimmo di Venezia nel soprannominato millesimo a' dì otto d'agosto; e navigammo per nostre giornate, facendo le nostre scale [3] ne' luoghi consueti, finchè capitammo in Ispagna. E ritrovandomi per tempi contrari, a star con delle galee al Capo-di-San-Vincenzo, [4] che così vien chiamato, avvenne per avventura non troppo lontano di quel luogo esservi alloggiato il prefato signor Infante don Enrico [5] in una villa vicina chiamata Reposera, nella quale, per esser remota dalli tumulti delle genti e atta alla contemplazione degli studi suoi, vi abitava molto volentieri. E avendo notizia di noi, mandò alle nostre galee un suo secretario, nominato Antonio Gonzales, e in sua compagnia un patrizio

* Nato circa il 1432 a Venezia, morto il 1477. Egli scrive di sè: — Essendo io Alvise da Ca' Da Mosto stato il primo che della nobilissima città di Venezia mi sia mosso a navigare il mare Oceano fuori dello Stretto-di-Gibralterra, verso la parte di mezzodì, nelle terre de' Regni della bassa Etiopia: in questo mio viaggio avendo vedute molte cose nuove e degne di notizia; meritamente mi è parso sopra di quelle farne qualche fatica. — E l'illustre navigatore ci ha lasciato particolareggiate notizie de' suoi viaggi, dalle quali togliamo un importante capitolo. (Da *I Viaggi di Giovan Leone e le navigazioni di Alvise da Ca' Da Mosto ecc.* quali si leggono nella raccolta di G. B. Ramusio. Venezia, Plet, 1837.)

[1] *Facoltà, Averi, Esperienza.*

[2] *M'apprestai.*

[3] *Scali, Fermate.*

[4] In Portogallo (provincia d'Algarvia.)

[5] *Enrico IV,* detto l'*Imponente* figlio di Giovanni II fu re dal 1454 al 1474.

di Conti, il quale si dicea esser veneziano, e consolo della nostra nazione nel detto regno di Portogallo, come mostrò esser vero per una lettera della nostra Signoria con il sigillo pendente: il qual patrizio ancora egli era provvisionato del prefato signor Infante, e vennero alle predette nostre galee per una commissione, con alcune mostre di zuccheri della Isola di Madera, e di sangue di drago, e altre cose cavate delli luoghi e dell'isole del prefato signore: le quali mostrate a più persone, essendo io presente, e dimandati da' nostri delle galee di diverse cose, dissero che questo signore avea fatto abitare isole nuovamente trovate, le quali mai per avanti erano state abitate (e in segno di questo mostravan li detti zuccheri e sangue di drago, e altre buone cose utili); e che questo era niente rispetto ad altre maggiori cose che detto signor faceva: dichiarandoci come da certo tempo in qua aveva fatto navigar mari che mai per altri furono navigati, e discoperte terre di diverse generazioni strane, fra le quali si trovano cose maravigliose; e che quelli che erano stati in quelle parti avevano fatto fra quella nuova gente di grossi guadagni, perchè di un soldo ne facevano sette e dieci. E circa questo dissero tante e tante cose, che mi fecero fra gli altri assai maravigliare; anzi mi fecero crescere un desiderio di volervi andare: e dimandando se 'l prefato signor lascieria [1] andar cadauno che si volesse navigare, risposono [2] di sì, facendo l'una delle due condizioni quello che vi voleva andare: cioè che armasse la caravella a sue spese, e mettervi [3] la mercanzia; e poi di ritorno seria obbligato a pagar, per diritto e costuma [4] al prefato signore, il quarto d'ogni cosa ch'egli riportasse e le altri parti fossero sue: o che veramente il detto signore armeria egli la caravella a chi volesse andarvi, a tutte sue spese; solamente quello vi mettesse la mercanzia; e poi al ritorno partissero per metà tutto quello che si traesse de' detti luoghi; e che in caso che non si traesse alcuna cosa, che la spesa fosse fatta a suo danno. E questo dichiari [5] ch'ei non si poteva tornare se non con gran guadagno: e che se alcuno della nostra nazione vi voleva andare, che 'l predetto signore l'averia gratissimo, e fariali gran favore; perchè egli presumeva che nelle due parti si scopririano [6] spezierie e altre buone cose, e sapeva che li Veneziani ne erano più conoscitori, che

---

[1] Per *Lascerebbe*, e più innanzi *Seria* e *Armeria* per *Sarebbe* e *Armerebbe*; e simili.
[2] *Risposero*.
[3] Regolarmente: *E vi mettesse*.
[4] *Costumanza, Uso*.
[5] *Dichiarò*.
[6] *Scoprirebbero*.

alcun'altra nazione. Udito questo, terminai di andare con li sopraddetti a parlare al detto signore; e così feci; il qual brevemente mi confermò tutto quello che mi aveano detto esser vero e molto più; promettendo di farmi onore e utile se volessi andarvi. Io veramente inteso il tutto, vedendomi giovane e ben disposto a sostenere ogni fatica, desideroso di veder del mondo, e cose che mai alcun della nazion nostra non avea vedute, sperando eziam[1] di doverne conseguire onore e utile; deliberai a tutto[2] di andarvi: e informatomi delle mercanzie e cose che vi erano necessarie, venni alla galea, dove consegnate tutte le cose che avea per Ponente ad un mio parente, comperai sopra dette galee quelle che mi parvon[3] esser necessarie per il mio viaggio; e così dismontai in terra, e le galee seguirono il suo viaggio per Fiandra.

Cristoforo Colombo *

IL PRIMO VIAGGIO.

Lettera al Sopraintendente del Re e della Regina Cattolici.[4]

Signore! — Persuaso che la grande vittoria che Dio mi ha concessa nel mio viaggio, renderà soddisfazione al cuor vostro, volgovi la presente lettera dalla quale apprenderete

[1] Latinismo, *Anche, Inoltre.*

[2] Per *In tutti i modi,* insolito.

[3] *Parvero.*

* Nato circa il 1445, morto il 1506. Il Gran Ligure scopritore dell'America. Partì il 3 di Agosto del 1492 da Palos, con tre caravelle, la *Pinta,* la *Nina,* e la *Santa Maria,* e 120 uomini. Il 20 di Ottobre giunse all'isola Guanahani, poi S. Salvador, il 27 dello stesso mese a Cuba, il 6 di Decembre alla Hispaniola (Haiti). Dal 18 di Gennaio al 4 Marzo del 1493 ritornò in Spagna; ed il 25 di Settembre dello stesso anno ripartì da Cadice con 17 navi e 1500 uomini, pel secondo viaggio, in cui scoprì Portorico e la Giamaica; il 20 di Marzo del 1496 s'imbarcò per tornare in Europa; il 30 di Maggio del 1498 partendo da Sanlucar de Barrameda imprese il terzo viaggio, in cui scoprì gran parte del continente meridionale: per atroce calunnia fu da Francesco Bovadilla rimandato in Spagna in catene: il 9 di Maggio del 1502 da Cadice ripartì pel quarto viaggio con sole quattro caravelle, dirette all'America Centrale: fece naufragio alla Giamaica, ed il 7 Novembre del 1504 ritornava a Sanlucar, e due anni dopo, il 21 di Maggio moriva a Valladolid. (Togliamo dalla *Narrazione dei quattro viaggi intrapresi da C. C. per la scoperta del nuovo continente dal 1492 al 1504* di Don M. F. di Navarrete, nella *Raccolta di Viaggi dalla scoperta del nuovo continente fino a' dì nostri,* compilata da F. C. Marmocchi — Prato, Giachetti, 1840.)

[4] Il Colombo indirizzò questa lettera a Ludovico di Sant'Angelo, soprintendente dei regni Cattolici. Questa carica di *soprintendente* era una dignità della

come in ventiquattro giorni [1] io sia pervenuto alle Indie, con la flotta che gl'illustrissimi re e regina nostri signori mi affidarono. Ivi io trovai gran numero di isole, popolate di innumerevoli abitanti, e di tutto m'impossessai a nome delle Loro Altezze, per proclama e con la reale bandiera spiegata, senza provare ostacolo di sorta alcuna.

Alla prima isola per me rinvenuta imposi il nome di S. Salvatore, in onore di Dio onnipotente, che meravigliosamente ha fatto tutto questo: gl'indiani chiamanla Guanacani. Detti alla seconda il nome di Santa Maria della Concezione e alla terza quello di Fernandina; la quarta appellai Isabella e la quinta Giovanna: — infine ciascheduna di esse ebbe da me un nome novello.

Allorquando pervenni alla Giovanna ne costeggiai il lido dalla parte d'occidente, e lo trovai così esteso che penso questo esser parte di terra ferma nella provincia del Catayo; [2] e perchè a riva il mare non vi rinvenni nè città, nè villaggi, prescindendo da alcune abitazioni, colle genti delle quali non potetti abboccarmi poichè al nostro avvicinarsi prendevano la fuga, procedetti innanzi nel mio cammino, certo di non potere passare presso alcun vasto villaggio o città senza scorgerla: ma dopo aver fatto molte leghe accorgendomi che non v'era nulla di particolare da vedere e che il lido guidavami alla volta di settentrione, ciò che contrariava la mia volontà, per essere ormai troppo rigido il verno e perchè io desiava piuttosto d'incamminarmi verso mezzogiorno, e considerando che aveva pure il vento contrario, risolsi di non aspettare altro tempo e retrocedetti sino ad un porto ch'avea già notato, dal quale spedii due uomini dentro terra per sapere se vi fosse un re e vi esistessero grandi città. — Dopo tre giorni di cammino, essi incontrarono un'infinità di piccoli casali con innumerevoli abitanti, ma senza governo: il perchè retrocedettero. Io aveva perfettamente compreso, dai segni di alcuni altri Indiani ch'avea fatti prendere, che questa terra era un'isola ciò che m'indusse

---

casa reale d'Aragona, equivalente a quella di computista maggiore della corona di Castiglia, occupata in quell'epoca da Alfonso di Quintamilla. Talchè, due computisti maggiori, che ponno agguagliarsi ai ministri delle finanze de' nostri tempi, uno di Castiglia e l'altro d'Aragona, coadiuvarono l'intrapresa dell'ammiraglio. Sembra che questo medesimo Ludovigo di Sant'Angelo fosse tesoriere della casa e della corte del re nel principato di Catalogna, e camarlingo della *Hermandad* di Castiglia, unitamente a Francesco Pinel, magistrato di Siviglia, che pur egli ebbe parte nei primi affari delle Indie. (NAVARRETE.)

[1] Questo numero è indicato nell'originale con cifre romane assai confuse; vi si dovrebbe leggere *settant'un giorno*, come in una nota inserita in fine di questa lettera vien dimostrato.

(NAVARRETE.)

[2] *Cina.*

a costeggiarla inverso l'oriente pel tratto di centosette leghe, ove ella termina formando un promontorio.

A levante di questo capo, alla distanza di otto o dieci leghe dalla prima isola, se ne scorge un'altra la quale venne da me chiamata Spagnuola. Io mi diressi sovr'essa, e ne costeggiai la parte settentrionale pel tratto di cento settantotto grandi leghe, nella stessa guisa che avea fatto lunghesso il lido orientale della Giovanna. L'isola è straordinariamente difesa dalla natura, molto meglio che nol sono le altre tutte; ha infinito numero di porti i quali per la loro bellezza e bontà non possono essere paragonati ad alcuno di quelli della Cristianità che sono a mia cognizione, e copia di fiumi così grandi; che è una meraviglia a vederli. Le terre sono eminenti; miranvisi catene di altissime montagne superiori per qualunque rapporto a quelle dell'isola di Cetrefrei; tutte sono di bellissimo aspetto e di forme in mille modi variate, tutte praticabili e vestite di alberi di infinito numero di specie, e talmente alti, che sembrano giungere al cielo.

Per quanto io posso credere, gli alberi non perdon mai in questi luoghi le loro fronde, poichè li ho veduti sempre verdi e così belli quanto quelli di Spagna nel maggio: altri fioriscono, altri porgono frutta, ec., ec., altri infine sono più o meno avanzati, secondo la specie alla quale appartengono. Udivasi il variato garrir degli usignoli e di molti altri augelletti, benchè già fosse di novembre. Ivi crescono i palmizi di sei od otto specie, e la loro bella diversità, come quella degli altri alberi, piante e poma, è argomento di grande ammirazione. Vi sono meravigliose pinete, magnifici campi, moltitudine di uccelli, e frutta di prodigiose varietà: e sonvi eziandio molte miniere metalliche ed innumerevoli abitanti.

L'isola Spagnuola è un portento. Ivi tutto è magnifico, le montagne, le pianure ed i terreni sono così belli e grassi, che vi si può piantare e seminare, pascolar greggie e mandrie di ogni specie e costruire città e villaggi senza numero. Senza aver veduto questo paese non è possibile farsi idea dell'ampiezza e sicurezza dei suoi porti, e della bellezza dei suoi fiumi ampi e numerosi, l'acqua dei quali è eccellente, e nella maggior parte di essi scorre sopra auree arene: del resto, è molta differenza fra gli alberi, i frutti, e le erbe di quest'isola e quelli della Giovanna.

Nella prima, sono molti aromi e grandi miniere d'oro e di altri metalli; gli abitanti di quell'isola, come di tutte

le altre che ho trovate, e delle quali ho avuto nozione, vanno nudi, sieno uomini o donne, sebbene per altro certune femmine velino una sola parte del loro corpo con una foglia di albero o d'erba, o con un pezzo di tela da esse a tal uopo tessuta.

Costoro non usano nè ferro, nè acciaio, nè armi, che d'altronde non saprebbero trattarle; non perchè non sieno ben conformati della persona e di bella statura, ma perchè sono timorosi all'eccesso. Il solo mezzo di difesa e d'assalto che posseggono consiste in certe canne che colgono quando sono fiorite, all'estremità delle quali adattano un bastone appuntato, che neppure ardiscono mettere in opra; poichè molte volte ebbi occasione di mandare a terra due o tre uomini perchè s'abboccassero cogli abitanti, i quali venivano subito in gran numero incontro a loro, ma quando vedevano appressar le mie genti, fuggivano senza che il figlio aspettasse il padre: nè questo timore proveniva da alcun male a loro fatto, poichè, al contrario, ovunque mi sono recato ed ho avuto abboccamenti con i selvaggi, ho dato ad essi tutto ciò che possedeva, sia del drappo, o mill'altre bagattelle, senza prendere cosa alcuna in contraccambio; quella paura era dunque puro e semplice effetto della loro eccessiva pusillanimità.

Nulladimeno è vero, che quando una volta si son fatti core, ed han sollevato i loro spiriti dallo spavento, essi manifestansi così semplici e generosi, che niuno potrebbe formarsene esatta idea senza averli coi propri occhi veduti. Non mai essi ricusano ciò che lor si domanda; che anzi, se al contrario son possessori dell'oggetto richiesto, dimostrano nell'offerirlo tanta amistà, che darebbero ancora i loro cuori o qual altra si fosse cosa di pregio; e per quanto poco costi l'oggetto che ad essi è porto in baratto, sempre restano contenti.

Proibii che loro fossero date cose di troppo poco valore come, per esempio, i pezzi del vasellame rotto di terra o di vetro, oppure le piccole striscie di nastro; sebbene, quando ottener potevano qualche cosa di tal natura, sembrasse lor di possedere i gioielli più preziosi. È una volta accaduto, che per una stringa un marinaio ottenne il peso di due castiglioni e mezzo di oro,[1] ed è successo, che altri, per oggetti di minor costo, avessero di più ancora. Alcuna volta, per delle bianche[2] nuove, gl'Indiani offrivano tutto quello che

[1] Monete che pesavano un sesto d'oncia.

[2] Funi colle quali si alzano i ventrini delle vele.

Le Caravelle di Cristoforo Colombo.

avevano, sebbene ciò fosse del valore di due o tre castigliani di oro. Essi prendevano perfino i rottami dei cerchi delle botti, e davano in contraccambio, come imbecilli, quanto possedevano; al segno, che questi baratti parendomi che fossero inonesti, detti ordine che non venissero proseguiti: loro regalai mille coserelle graziose e di qualche prezzo, le quali meco portava e ciò feci ond'essi ci s'affezionassero.

Credo che, indipendentemente da questi doni, essi abbracceranno la religione di Cristo, poichè sono inclinati ad amare ed a servire le Loro Altezze e tutta la Nazione Castigliana. Cercano di sovvenirci e somm nistrarci tutte le cose che ci sono necessarie, e ch'essi in abbondanza posseggono. Non hanno alcun culto ed ignorano affatto l'idolatria. Credono che ogni potere ed ogni forza, in una parola tutto ciò che è *buono,* trovisi nel cielo; ed erano fortemente convinti, che io, in un coi miei vascelli e le mie genti, ne fossi disceso, ed è per tal motivo, che, pieni di questa idea, mi hanno accolto dovunque, tosto che il loro primo timore s'è dissipato: nè questi sentimenti provengono da ignoranza, poichè sono intelligentissimi; navigano su tutti questi mari, ed in modo meraviglioso rendon conto di qualunque cosa; ma non hanno giammai veduto nè uomini vestiti, nè vascelli simili ai nostri.

Tostochè pervenni alle Indie, tolsi a forza, nella prima isola che scopersi, alcuni abitanti, perchè mi riferissero tutto ciò che in queste contrade vi era; e successe infatti che dopo poco c'intendemmo reciprocamente, ossia colle parole, ossia co' gesti, cosicchè questi uomini ci hanno resi grandi servigi. Io li tengo tuttora presso di me; e dietro le conferenze che ho avuto seco loro, comprendo che essi persistono nell'idea che io venga dal cielo; la qual cosa si affrettavano annunziare ai loro connazionali dovunque approdavo, e quei che ne ricevevano la novella correvano di casa in casa fino ai vicini villaggi gridando: — *Venite a vedere gli uomini del cielo!* — quindi, uomini e donne, grandi e piccoli dopo essersi alquanto rassicurati, venivano a portarci da mangiare e da bere, e tutto questo facevano con incredibile amorevolezza.

I popoli di tutte queste isole posseggono molte canoe fatte a guisa delle nostre lance, altre grandi, altre piccole, e talune maggiori di una feluca di diciotto paia di remi: elle non sono però molto larghe, essendo fatte di un sol tronco d'albero: del rimanente un paliscalmo non potrebbe aggiugnerle al corso, poichè vogano con incredibile celerità. Con tali canoe percorrono tutte queste isole, che sono in-

numerevoli, e trasportano le loro mercatanzie. Io ho veduto in alcune di esse capirvi da sessanta in ottanta uomini: ciascuno col suo remo. In tutte queste isole non ho notato diversità di momento [1] negli abitanti di esse, ossia pei loro costumi, ossia pel loro linguaggio; fra essi tutti s'intendono, il che mi fa sperare che le Loro Altezze si degneranno d'occuparsi dei mezzi onde convertirli alla nostra santa fede, perchè sono disposti di tutto cuore a riceverla.

Ho detto di sopra di aver costeggiato pel tratto di centosette leghe in linea retta l'isola Giovanna, d'occidente in oriente. Dopo tanta estensione di cammino, io posso affermare, che quest'isola è più grande dell'Inghilterra e della Scozia insieme unite; imperocchè al di là di queste centosette leghe, esistono, alla volta d'occidente, due provincie, che non furono in alcuna guisa da me percorse. Gli abitanti di una di queste provincie, detta *Cibay*, nascono tutti colla coda; [2] nè alcuna di esse può aver meno di cinquanta o sessanta leghe di lunghezza, per quanto io posso comprendere dalle espressioni degli Indiani che sono meco, i quali hanno cognizione di tutte le isole di questi mari.

L'altra isola la *Spagnuola*, è maggiore in circuito di tutta la Spagna, dalla Catalogna, sul lido del mare, infino a Fontarabla, nella Biscaglia; poichè, sur un quadrato formato da due di questi lidi, io feci centotrentotto grandi leghe in linea retta, d'occidente in oriente. Ciascuno deve desiderare di vedere questa isola, che quando si è vista non si può più abbandonarla.

Sebbene io abbia preso possesso di tutte queste isole in nome delle Loro Altezze; sebbene tutte sieno abbondantemente provviste, anche più di quello che io conosca e possa esprimere, e le consideri tutte ugualmente come proprietà delle Altezze Vostre, che di esse possono disporre nel medesimo assoluto modo come dispongono del regno di Castiglia; tuttavia, ho preso particolarmente possesso di una gran città, in un luogo il più conveniente e migliore per lo scavo delle miniere dell'oro e pel commercio colla terra ferma, e con quella che è situata da questa parte, oppure coll'altra che è dalla parte opposta, e dove sono gli stati del Gran Can. Imposi a questa città il nome di Natività, e vi ho fatto costruire un forte, il quale in questo momento sarà certa-

[1] *D'importanza.*

[2] Queste stravaganti asserzioni forse ebbero origine nell'ignoranza degli Indiani o nella difficoltà che l'ammiraglio e gli Spagnuoli incontravano a ben comprendere il loro linguaggio ed i loro gesti. (NAVARRETE.)

mente terminato, e l'ho munito di uomini in sufficiente numero, provvisti di armi, artiglierie e viveri per più di un anno, e vi ho lasciato una barca, un mastro di marina ed un capo costruttore. È d'altronde grande amistà fra noi e il re di questa regione, a segno, ch'e' si reputava onorato a chiamarmi fratello e trattarmi come tale: e quand'anche si pervenisse a variare le disposizioni di questi isolani, siccome il re ed i suoi sudditi ignorano affatto che cosa sieno le armi, vanno totalmente nudi come ho già detto, e sono il popolo più codardo del mondo, gli uomini che ho lasciati basterebbero per totalmente distruggerli. La sicurezza delle mie genti non è dunque minacciata in questo luogo, se elle sapranno ben comportarvisi.

In tutte le isole m'è sembrato, che ciascun uomo si contenti di una sola donna, ad eccezione del capo o re, a cui è permesso averne infino a venti. A me sembra che le donne sieno in questi paesi intente alla fatica più degli uomini. Non ho potuto comprendere che questi popoli abbiano qualche idea di possessione; mi è parso scorgere, che ciò che ciascun uomo possedeva, ugualmente a tutti appartenesse, e specialmente i commestibili. Io non ho fin qui trovato in queste isole uomini selvaggi e mostruosi, come molti pensavano, anzi, al contrario, vi ho rinvenuto genti garbatissime ed assai gradevoli nel conversare. Non sono di color nero, come i popoli della Guinea, ma i loro capelli sono ondeggianti, e non crescono molto in questo paese ove il caldo è grandissimo: certo è, che in queste contrade le quali non sono che a ventisei gradi dalla linea equinoziale, il sole ha una gran forza; nelle isole ingombre di grandi montagne, fu nondimeno vivissimo il freddo in questo inverno, ma gli isolani che vi sono nati lo sopportano assai bene, non solo per esservi avvezzi, ma ancora per cibarsi di carni di molte droghe condite, e di piante estremamente riscaldanti.

In quanto poi ai mostri, io non intesi mai parlarne; ho saputo soltanto che l'isola situata nel secondo seno, che è all'ingresso delle Indie, è popolata di abitanti, che in tutte queste isole sono considerati ferocissimi e mangiatori di carne umana ancor palpitante; i quali antropofagi posseggono molte canoe, con cui approdano a tutte le isole dell'India, rubando quanto possono; ma non sono più degli altri deformi: costumano portare i capelli lunghi come le donne, e adoperano grandi archi e frecce fatte di canna ed armate in punta di piccoli bastoni aguzzi, perchè non posseggono ferro. Essi sono feroci con questi popoli timidi

all'eccesso; ma io non gli temo più degli altri. Son dessi che unisconsi alle abitatrici dell'*Isola delle Donne*, la prima che trovasi andando dalla Spagna nell'Indie e nella quale non è alcun uomo. Queste donne non esercitano alcuna cosa che spetti al loro sesso; non conoscono che l'arco e le frecce, fatte di canna come quelle degli uomini; s'armano e copronsi il corpo di piastre di rame di cui hanno in abbondanza.

Esiste un'altra isola, la quale m'è stato assicurato ch'è più grande della Spagnuola, e che li suoi abitanti non hanno capelli; dessa è immensamente ricca d'oro: — del resto io trasporto meco alcuni Indiani di queste differenti isole, che renderanno testimonianza di quanto asserisco.

In somma, giudicando, da questo primo viaggio, il quale altro non fu che una specie di scorreria, io assicuro le Loro Altezze, che possono essere ben certe, che sarò in grado di dar loro tutto l'oro di cui bisogneranno, per qualunque debole soccorso che potranno accordarmi: e lo stesso farò rispetto agli aromati ed al cotone, delle quali cose ne avranno più di quello che potran domandare, ed eziandio della gomma, che infino al presente non è stata trovata che in Grecia e nell'isola di Chio,[1] il perchè il Signore[2] la vende al prezzo che vuole, e dell'aloè, di cui se ne potrà raccogliere quanto verrà ordinato di caricarne: degli schiavi poi ne averemo tanti quanti ne desidereremo, ma saranno idolatri. Credo d'aver trovato del rabarbaro[3] e della cannella, e rinverrò, spero, mille altre cose di gran valore, che a quest'ora le genti che colà ho lasciate averanno scoperte.

In quanto a me, in niun luogo ho preso sosta finchè il vento mi ha permesso di navigare; mi fermai solamente alla città della Natività, ove stetti fino a tanto che non ebbi tutto assicurato e ben disposto: certamente avrei scoperto di più, se i miei navigli fossero stati in così buono stato come era da desiderare: questo è certo.

Sia benedetto il Nostro Signore Dio, che a tutti coloro che seguono le sue vie dà vittoria e prosperità nelle imprese che sembrano impossibili. La presente era evidentemente di questo numero; poichè sebbene alcuni avessero parlato di queste terre, pur tuttavia que' loro ragionamenti non erano che conghietture.[4] Niuno diceva, nè poteva dire di averle

---

[1] O Sakis, *Scio* o *Schio*, una delle Sporadi orientali.

[2] Il Sultano di Costantinopoli.

[3] Il reobarbaro non vegeta in America. (ROQUETTE.)

[4] *Congetture.* Luigi Pulci (1432-1487) divinò veramente l'America, quattro anni prima che fosse scoperta. Nel canto XXV del *Morgante maggiore* si legge:

> " Sappi che quella opinione è vana,
> Perchè più oltre navigar si puote;

vedute, cosicchè ognuno credeva che la loro esistenza fosse piuttosto una favola, che una cosa vera e reale. Ma il Redentore volle concedere questa vittoria ai nostri illustrissimi monarchi il re e la regina, ed al loro regno, omai divenuto famoso per così grande avvenimento, onde tutta la cristianità deve rallegrarsi e celebrarlo con grandi feste: ella deve glorificare la santa Triade con molte preghiere e con solenni rendimenti di grazie, tanto per il trionfo che è preparato alla nostra santa fede, pella conversione ad essa di tanti popoli, quanto per il bene temporale, che non solo la Spagna, ma i cristiani tutti ritrar ne potranno.

Fatto sulla caravella al paraggio delle isole Canarie, addì quindici febbraio del novantatrè. [1]

Qui nella lettera è un foglietto nel quale leggemmo la postilla seguente:

Dopo avere scritto questa lettera ed esser giunto nel mare di Castiglia, si sollevarono dei venti impetuosi d'austro e di scilocco, che mi costrinsero ed alleggerire il vascello, ed a ricovrarmi in questo porto di Lisbona, la qual cosa io reputo la più sorprendente del mondo, e da questa città io risolsi di scrivere alle Loro Altezze. In tutte le Indie alle quali pervenni in *novantatrè giorni, e donde in settant'otto feci ritorno,* [2] trovai sempre il tempo come nel mese di maggio, salvo le tempeste che ho sofferte, le quali mi hanno ritenuto tredici giorni e costretto a vagar quinci e quindi su questo mare. — Qui gli abitanti mi dicono, di non aver giammai veduto un verno così cattivo, ne aver uditi mai narrare tanti naufragi quanti in questa stagione.

Fatto addì quattro di marzo. [3]

Però che l'acqua in ogni parte è piana.
Benchè la terra abbia forme di ruote....
E puossi andar giù nell'altro emisperio
Però che a centro ogni cosa reprime,
Si che la terra per via di misterio
Sospesa sta tra le stelle sublime.
E laggiù son città, castella, imperio,
Ma nol conobbon quelle genti prime;
Vedi che 'l sol di camminar s'affretta,
Dov'io ti dico che laggiù s'aspetta „.

[1] Le isole dal Colombo vedute addì 15 Febbraio non furono le Canarie, ma sibbene le *Azore* o *Terzere*.

(NAVARRETE.)

[2] Così sembra essere scritto nell'originale, ove i numeri sono in cifre romane estremamente confuse; ma il Colombo era uscito dalla barra di Saltes addì 3 Agosto, e aggiunse all'Isola di *San Salvadore* addì 12 Ottobre; per cui è manifesto, che devesi leggere settant'un giorno di viaggio per andare, e quarant'otto per retrocedere, cominciando dal 18 Gennaio, giorno in cui lasciò il *Golfo delle Frecce*, fino al 4 Marzo, in cui entrò nel fiume di Lisbona.

(NAVARRETE.)

[3] Questa data, scritta nell'originale del Colombo in cifre romane, è molto confusa, e par che dica 14 Marzo; ma esaminandola con scrupolosa attenzione, resulta chiaro che vi è scritto 4 Marzo.

(NAVARRETE.)

Fernando Colombo *

QUEL CHE L'AMMIRAGLIO FECE, POI CHE I SOLLEVATI FURONO PARTITI PER LA SPAGNUOLA, E L'AIUTO SUO PER VALERSI D'UNO ECLISSI.

Tornando ora a quel che l'Ammiraglio fece, partiti i sollevati, dico, che fe' procurar che agli ammalati, i quali erano restati seco, si desse quel che faceva bisogno per la loro cura; et che gl'Indiani fossero così ben trattati chè con amicizia, e desiderio di havere i nostri riscatti, non lasciassero di portarci le vettovaglie che ci portavano; nel che si usò tanta diligenza, e vi si attese in modo, che di breve guarirono i Christiani, e gl'Indiani perseverarono alcuni dì in provvederci con abbondanza. Ma perciocchè son gente di poca fatica per coltivar gran campagne, e noi consumavamo più in un dì che essi non mangiano in venti, essendo in lor mancato hoggimai il desiderio delle nostre cose, stimavanci poco, e, abbracciando quasi il consiglio de' sollevati, poi che vedeano che sì gran parte de' nostri era contra noi, non curavano di portarci tante vettovaglie, quante ricercava il nostro bisogno. Per la qual cosa ci vedemmo in sommo travaglio: perciocchè, volendole tor loro per forza, faceva bisogno che la maggior parte di noi smontassimo in atto di guerra e che lasciassimo l'Ammiraglio, il quale era gravemente ammalato delle sue gotte, in gran pericolo dei navigli: e aspettar che di lor volontà ci provvedessero, era un patir miseria, e dar loro dieci volte più di quel che si dava prima; conciosiachè essi ben sapevano fare i lor fatti, parendo loro haver vantaggio molto sicuro. Perchè noi non sapevamo che partito prenderci. Ma perciocchè Dio mai non abbandona colui che gli si raccomanda, come facea l'Ammiraglio, lo avvertì del modo che dovea tenere per prov-

---

* Nato il 1488, morto il 1539. Figliolo naturale di Cristoforo Colombo, fu viaggiatore e bibliofilo. Lasciò scritto in lingua spagnuola un'opera intitolata: *Storie del T. D. Fernando Colombo nelle quali s'ha particolare e vera relazione della vita e de' fatti dell'Ammiraglio D. Cristoforo Colombo, suo padre; e dello scoprimento ch' egli fece delle Indie Occidentali, detto Mondo Nuovo, ora posseduto dal Serenissimo Re Cattolico*, da cui togliamo un curioso capitolo, tradotto da Alfonso Ulloa. (Opera citata, Venezia, De Franceschi, 1571.)

vedersi del tutto, e fu questo. Ricordossi che nel terzo dì doveva essere un'eclissi di Luna da prima notte: onde comandò, che col mezzo d'uno Indiano della Spagnuola, il quale era con noi, fossero chiamati i principali Indiani della provincia, dicendo che voleva parlar loro in una festa che egli haveva deliberato far loro. Essendo adunque venuti il dì avanti che havesse ad esser lo eclissi, fece lor dir per lo interprete che noi eravamo Christiani, e credevamo in Dio, che habitava in cielo e ne haveva per sudditi; il quale havea cura de' buoni, e castigava i rei: e che veduta la sollevazione de' Christiani non gli haveva lasciati passare alla Spagnuola, com'erano passati Diego Mendez, e il Fiesco;[1] anzi havevano patiti quei travagli, et pericoli, che per tutta l'Isola erano manifesti, e che medesimamente in quel che toccava agl'Indiani, vedendo Dio la poca cura, che havevano di portarci vettovaglie per la nostra paga e riscatto, egli era molto adirato contro essi, e che havea determinato di mandar loro grandissima fame e peste. A che perciocchè eglino forse non darebbero fede, Dio volea dar loro uno evidente segno di ciò in cielo, acciocchè più chiaramente conoscessero che il castigo dovea venire dalla sua mano. Per tanto ch'essi stessero quella notte attenti all'apparir della Luna, che la vederebbero venir fuori adirata, e infiammata, dinotando il male che voleva Dio mandar loro. Finito il qual ragionamento, gl'Indiani partirono, alcuni con paura, e altri ciò cosa vana stimando. Ma, cominciando poi nell'apparir della Luna l'eclissi, e, per quanto più ascendeva aumentando più, gl'Indiani posero mente a ciò e fu tanta la paura loro, che con grandissimi pianti e strida da ogni parte venivano correndo a' navigli, carichi di vettovaglie, e pregavano l'Ammiraglio, che in ogni modo intercedesse per loro appresso Dio, acciocchè non eseguisse l'ira sua contra di essi, promettendo di dover portargli per l'avvenire diligentemente quel di che egli havesse bisogno. A che l'Ammiraglio disse di volere un poco parlar col suo Dio; e si serrò fra tanto che lo eclissi cresceva: e essi tuttavia forte gridavan, che potesse aiutarli. Perchè quando l'Ammiraglio vide esser la crescente dell'eclissi finita, e che tosto tornerebbe a scemare, venne fuor della camera dicendo che già haveva snpplicato al suo Dio, e fatto orazione per loro e che gli havea promesso in nome loro, che d'indi in poi sarebbero buoni e tratterebbono bene i Christiani, portando

---

[1] *Compagni di Colombo.*

loro vettovaglie, e le cose necessarie; e che Dio loro già perdonava; in segno del qual perdono vedrebbero, che gli passava l'ira e la infiammation della Luna. Il che havendo effetto insieme con le sue parole, essi rendevano molte grazie all'Ammiraglio, e lodavano il suo Dio; e così stettero, fin che fu l'eclissi passato. Da indi in poi hebbero sempre cura di provvederci di quel che ci faceva bisogno, lodando continuamente il Dio de' Christiani: perciocchè gli eclissi, che alcuna volta haveano veduti, credevano essere avvenuti per danno loro: e, non havendo essi cognizione della causa loro, e che fosse cosa la quale succedea a certi tempi, nè credendo che saper si potesse in terra quel che in cielo doveva avvenire, havevano per certissimo che il Dio de' Christiani l'havesse rivelato all'Ammiraglio.

Amerigo Vespucci *

NUOVE SCOPERTE.

A Lorenzo di Pier Francesco de' Medici.

Magnifico Signor mio Signore. — È gran tempo che non ho scritto a Vostra Magnificenza; e non lo ha causato altra cosa nè nessuna, salvo non mi essere occorso cosa degna di memoria. E la presente serve per darvi nuova, come circa di un mese fa venni dalle parti della India per la via del mare Oceano, con la grazia di Dio, a salvamento a questa Città di Sibilia, [1] e perchè credo che Vostra Magnificenza

---

* Nato il 1451 a Firenze, morto a Siviglia il 1512. Era in questa città impiegato in un'azienda commerciale italiana, e curò l'approvvigionamento e l'armamento pel terzo viaggio Colombiano. Nel 1499 andò al Surinam con uno dei compagni di Colombo, Alonzo de Hojeda, nel 1501 e nel 1503 fu al Nuovo continente, e cinque anni dopo ebbe la nomina di *Gran pilota* pe' viaggi alle Indie. Il libraio Martino Waldseemüller di Saint-Die propose, pubblicando i viaggi di Americo, di dare al Nuovo Continente il nome di lui. Il Vespucci contestò al Colombo l'onor di aver scoperto il Nuovo Mondo, chè secondo le sue memorie, egli avrebbe fatto un primo viaggio nel 1497, un anno prima, cioè, di quello in cui il genovese avrebbe trovato la terra ferma. Ma gli storici spagnuoli asseriscono che soltanto nel 1499 il Vespucci imprese la sua navigazione. Dall'importante pubblicazione del Padre Stanislao Canovai: *Viaggi d'A. V. con la vita l'elogio e la dissertazione giustificativa di questo celebre navigatore*, Firenze, Pagani, 1817, togliamo la narrazione di parte del secondo viaggio fatto per incarico della Spagna.

[1] *Siviglia.*

avrà piacere d'intendere tutto il successo del Viaggio e delle cose che più maravigliose mi si sono offerte. E se io sono alcun tanto prolisso, pongasi a leggerla quando più di ozio estarà,[1] o come frutta, di poi levata la mensa. V. M. saprà come per commissione dell'Altezza di questi Re di Spagna mi partii con due caravelle a' XVIII di Maggio del 1499 per andare ad iscoprir alla parte del Sudueste[2] per la via del mar oceano e presi mio cammino a lungo della costa d'Affrica, tanto che navigai alle Isole Fortunate che oggi si chiamano le Isole di Canaria: e dipoi d'avermi[3] provvisto di tutte le cose necessarie, fatta nostra orazione e preghiere, fecemo[4] vela di un'Isola che si chiama la Gomera, e mettemmo la prua per il libeccio e navigammo XVIIII dì con fresco vento senza vedere terra nessuna, e al capo di XVIIII dì avemmo vista di terra e trovammo avere navigato al piè[5] di 1300 leghe discosto dalla Città di Calis per la via di Libeccio. Vista la terra, demmo grazie a Dio e buttammo fuora le barche e con XVI uomini fummo a terra e la trovammo tanto piena d'alberi, che era cosa maravigliosa non solamente la grandezza di essi, ma la verdura (che mai perdono foglie), e l'odor soave che di essi saliva[6] (che sono tutti aromatici) e dava tanto conforto all'odorato, che gran recreazione pigliavamo d'esso. E andammo con le barche a lungo della terra per vedere se trovassimo disposizione per saltare in terra; e come era terra bassa, travagliammo tutto il dì fino alla notte, e mai trovammo cammino nè disposizione per entrar dentro in terra; che non solo ce lo difendeva[7] la terra bassa, ma la spessitudine[8] degli arbori; di maniera che accordammo[9] di tornare a' navili e d'andare a tentar la terra in altra parte: e una cosa maravigliosa vedemmo in questo mare, che fu, che prima che allegassimo[10] a terra a 15 leghe, trovammo l'acqua dolce come di fiume, e levammo[11] di essa ed empiemmo tutte le botti vuote che tenevamo.[12] Giunti che fummo a' navili, levammo l'ancore e facemmo vela, e mettemmo la prua per mezzo; perchè mia intenzione era di vedere se potevo volgere un cavo[13] di terra, che Ptolomeo nomina il Cavo di Cattegara (che è giunto

---

[1] Da *Estar*, spagnuolo: *Starà*.
[2] *Sud-Ovest, Libeccio*.
[3] *Despues de*, spagnuolo: *Dopo*.
[4] *Facemmo*.
[5] *Intorno, circa*.
[6] Da *Salir*, spagnuolo; *Usciva, Veniva fuori*.
[7] Dallo spagnuolo: *Defender; Impediva, vietava*.
[8] Antiquato: *Spessezza*.
[9] Dallo spagnuolo: *Accordar, Risolvemmo, Stabilimmo*.
[10] Dallo spagnuolo: *Llegar: Accostassimo, Arrivassimo*.
[11] Dallo spagnuolo: *Llevar, Portammo, Prendemmo*.
[12] *Tener*, spagnuolo. Vale *Avere*.
[13] *Capo, Promontorio*.

con[1] il Sino magno) che per mia opinione, non stava molto discosto da esso secondo i gradi della longitudine e latitudine, come qui a basso si darà conto. Navigando per il mezzo dì a lungo di costa, vedemmo salir dalla terra due grandissimi rii o fiumi, che l'uno veniva dal ponente e correva a levante, e teneva di larghezza quattro leghe che sono sedici miglia; e l'altro correva dal mezzodì al settentrione, ed era largo tre leghe: e questi due fiumi credo che causavano[2] essere il mare dolce a causa della loro grandezza. E visto, che tuttavia la costa della terra si trovava essere terra bassa, accordammo d'entrare in uno di questi fiumi con le barche e andar tanto per esso, che trovassimo o disposizione di saltare in terra o popolazione di gente; e ordinate nostre barche e posto mantenimento in esse per quattro dì, con venti uomini bene armati ci mettemmo per il rio[3] e per forza di remi navigammo per esso al piè di due dì, opera di[4] diciotto leghe, tentando la terra in molte parti; e di continuo la trovammo essere continuata terra bassa e tanto spessa d'alberi, che appena un uccello poteva volare per essa; e così navigando per il fiume, vedemmo segnali certissimi che la terra a dentro era abitata: e perchè le caravelle restavano in luogo pericoloso quando il vento fussi[5] saltato alla traversia, accordammo al fine de' due dì tornarci alle caravelle e lo ponemmo per opera. Quello, che qui viddi, fu, che vedemmo una infinitissima cosa[6] d'uccelli di diverse forme e colori, e tanti pappagalli e di tante diverse sorte, che era maraviglia; alcuni colorati come grana, altri verdi e colorati e limonati, e altri tutti verdi e altri neri e incarnati;[7] e il canto degli altri uccelli che istavano negli alberi, era cosa tan suave[8] e di tanta melodia, che ci accadde molte volte istar parati[9] per la dolcezza loro. Gli alberi loro sono di tanta bellezza e di tanta soavità, che pensammo essere nel Paradiso terrestre; e nessuno di quelli alberi nè le frutte di essi tenevano conformità co' medesimi di questa parte; e per il fiume vedemmo dimolte gente pescare e di varie deformitate.[10] E giunti che fummo a' navili, ci levammo facendo vela, tenendo la prua di continuo a mezzodì; e navigando a questa via, e stando larghi[11] in mare al piè di quaranta leghe, ri-

---

[1] *Junto a*, spagnuolo: *Vicino, A lato.*
[2] *Facevano.*
[3] *Fiume.*
[4] *Al piè, Opera di (Obra de): Incirca. Intorno.*
[5] *Fosse.*
[6] *Quantità.*
[7] *Color carne.*
[8] *Tanto soave.*
[9] Da *Paradi*, spagnuolo; *Fermi.*
[10] In spagnuolo: *Deformidad: Cosa che non ha la forma ordinaria e comune.*
Lontani.

scontrammo una corrente di mare che correva di scirocco al maestrale, che era tanto grande e con tanta furia correva, che ci mise gran paura e corremmo per essa grandissimo pericolo. La corrente era tale, che quella dello stretto di Gibilterra e quella del Faro di Messina sono uno stagno a comparazion di essa: di modo che, come ella ci veniva per prua, non acquistavamo cammino nessuno ancora che avessimo il vento fresco; di modo che visto il poco cammino che facevamo e il pericolo in che stavamo, accordammo di volger la prua al maestrale e navicare [1] alla parte di settentrione. E perchè, se ben mi ricordo, Vostra Magnificenza so che tende alcun tanto [2] di cosmografia, intendo descrivervi quanto fummo con nostra navigazione per via di longitudine e di latitudine. Dico, che navicammo tanto alla parte di mezzodì, che entrammo nella torrida zona e dentro del circolo di Cancer: [3] e avete di tener per certo, che infra pochi dì, navicando per la torrida zona, avemmo viste di quattro ombre del Sole, in quanto il Sole ci stava per zenit a mezzo dì: dico, stando il Sole nel nostro meridione, non tenevamo ombra nessuna, che tutto questo mi accadde molte volte mostrarlo a tutta la compagnia e pigliarla per testimonio a causa della gente grossarìa, [4] che non sanno come la spera del Sole va per il suo circolo del zodiaco; che una volta vedevo l'ombra al meridione e altra al settentrione e altra all'occidente e altra all'oriente e alcuna volta un'ora o due del dì non tenevamo ombra nessuna. E tanto navigammo per la torrida zona alla parte d'austro, che ci trovammo istar di basso della [5] linea equinoziale, e tener l'un polo e l'altro al fine del nostro orizzonte, e la passammo di sei gradi e del tutto perdemmo la stella tramontana; che appena ci si mostravano le stelle dell'Orsa minore, o per me' [6] dire le guardie che volgono [7] intorno al Firmamento: e come desideroso d'essere autore che segnassi la stella del Firmamento dell'altro polo, perdei molte volte il sonno di notte in contemplare il movimento delle stelle dell'altro polo, per segnar quale di esse tenessi minor movimento, e che fussi più presso al Firmamento: e non potetti con quanto male notti ebbi e con quanti strumenti usai, che fu il quadrante e l'astrolabio. Non segnai stella che tenessi men che dieci gradi di movimento all'intorno del Firmamento; dimodochè

[1] Più comune, *Navigare*.
[2] *Algun tanto*, spagnuolo: *Qualche poco*.
[3] *Cancro*, costellazione.
[4] Dallo spagnuolo *Grossero; Grossolano, Rozzo*.
[5] In spagnuolo: *De baxo de: Sotto*.
[6] *Meglio*.
[7] Da *Bolker*, spagnuolo; *Girare*.

non restai soddisfatto in me medesimo di nominar nessuna per il polo del meridione, a causa del gran circolo che facevano intorno al Firmamento: e mentre che in questo andavo, mi ricordai di un detto del nostro Poeta Dante, del quale fa menzione nel primo Capitolo del Purgatorio, quando finge di salire di questo emisperio e trovarsi nell'altro, che volendo descriver il polo Antartico dice:

Io mi volsi a man destra [1] e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle [2]
Non viste mai, fuor che alla prima gente: [3]
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito, [4]
Poichè privato sei di mirar quelle!

Che secondo me, mi pare che il Poeta in questi versi voglia descrivere, per le quattro stelle, il polo dell'altro Firmamento, e non mi diffido fino a qui che quello che dice, non sia la verità; perchè io notai quattro stelle figurate come una mandorla, che tenevano poco movimento; e se Dio mi dà vita e salute, spero presto tornare in quello emisperio e non tornar senza notare il polo. In conclusione dico, che nostra navigazione fu tanto alla parte del meridione, che ci allargammo pel cammino della latitudine della Città di Calis 60 gradi e mezzo; perchè sopra la Città di Calis alza il polo 35 gradi e mezzo, e noi ci trovammo passati dalla linea equinoziale 6 gradi: questo basti quanto alla latitudine. Avete da notare che questa navigazione fu del mese di Luglio, Agosto e Settembre, che come sapete, il Sol regna più di continuo in questo emisperio e fa l'arco maggior del dì e minor quello della notte: e mentre che stavamo nella linea equinoziale o circa di essa a 4 o 6 gradi, che fu del mese di Luglio e d'Agosto, la differenza del dì sopra la notte non si sentiva e quasi il dì colla notte era eguale, o molto poca era la differenza.

Quanto alla longitudine, dico che in saperla trovai tanta difficoltà, che ebbi grandissimo travaglio in conoscer certo il cammino che aveva fatto per la via della longitudine; e tanto travagliai che al fine non trovai miglior cosa, che era a guardare e veder di notte le opposizioni dell'un pianeta coll'altro, e massime della Luna con gli altri pianeti; perchè

[1] Tanto nel nostro quanto nell'altro emisfero, a chi si volge verso Oriente, il polo antartico è a destra.

[2] Formante la *Croce del Sud*, già notata da Tolomeo.

[3] *Adamo ed Eva.*

[4] Intendi: *Puoi ben dirti vedovo, o emisfero boreale, privo come sei della loro vista!*

il pianeta della Luna è più leggier [1] di corso che nessun altro; e riscontravalo con l'Almanacco di Giovanni da Monteregio, che fu composto al meridiano della Città di Ferrara, accordandolo con le calcolazioni delle Tavole del Re Don Alfonso: e di poi, [2] di molte note, che ebbi fatto esperienza, una notte in fra l'altre, essendo ai ventitrè di Agosto del 1499 (che fu in conjunzione [3] della Luna con Marte, la quale, secondo l'Almanacco, aveva a essere a mezza notte o mezza ora prima) trovai, che quando la Luna salì all'orizzonte nostro, che fu un'ora e mezzo di poi di posto il Sole, aveva passato il pianeta alla parte dell'Oriente, dico, che la Luna stava più orientale che Marte circa d'un grado e alcun minuto più, e a mezza notte stava più dell'Oriente 5 gradi e mezzo, poco più o meno: di modo che fatta la proporzione: se 24 ore mi vagliono [4] 360 gradi, che mi varranno 5 ore e mezzo?, trovo che mi varranno 82 gradi e mezzo; e tanto mi trovavo di longitudine dal meridione della Città di Calis: che dando a ogni grado 16 leghe e due terzi, mi trovavo più all'occidente che la Città di Calis 1366 leghe e due terzi, che sono 5466 miglia e due terzi.

La ragione perchè io do 16 leghe e due terzi per ogni grado è, perchè, secondo Tolomeo e Alfagrano, [5] la terra volge 24000 miglia, che vagliano 6006 leghe, che ripartendole per 360 gradi, ávvene a ciascun grado 16 leghe e due terzi; e questa ragione la certificai molte volte col punto de' piloti e la trovai vera e buona. Parmi, magnifico Lorenzo, che la maggior parte de' filosofi in questo mio viaggio sia reprobata, [6] che dicono che dentro della torrida Zona non si può abitare a causa del gran calore; e io ho trovato in questo mio viaggio essere il contrario; che l'aria è più fresca e temperata in quella regione che fuori di essa; e che è tanta la gente che dentro essa abita che di numero sono molti più che quelli che di fuora d'essa abitano, per la ragione che di basso si dirà; che è certo che più vale la pratica che la teorica.

Fino a qui ho dichiarato quanto navigai alla parte del mezzodì e alla parte dell'occidente; ora mi resta di dirvi della disposizione della terra che trovammo e della natura dell'abitatori e di lor tratto, e delli animali che vedemmo, e di molte altre cose che mi si offersono [7] degne di memoria. Dico, che dipoi che noi volgemmo nostra navigazione alla

---

[1] Da *Ligero*, spagnuolo; *Agile, Lesto.*
[2] *Despues de* spagnuolo: *Dopo.*
[3] *Congiunzione,* latinismo.
[4] *Valgono.*
[5] O *Alfraganio (Al-Fargani),* astronomo arabo della metà del IX secolo.
[6] *Riprovata, Confutata.*
[7] *Offersero.*

parte del settentrione, la prima terra che noi trovammo essere abitata, fu un'isola che distava dalla linea equinoziale 10 gradi: e quando fummo giunti con essa, vedemmo gran gente alla origlia [1] del mare, che ci stavano guardando come cosa di maraviglia, e surgemmo [2] giunti con [3] terra, opera d'un miglio e armammo le barche e fummo a terra 22 uomini ben armati: e la gente come ci vidde saltar in terra e conobbe che eramo [4] gente difforme di sua natura (perchè non tengon barba nessuna, nè veston vestimento nessuno, così gli uomini come le donne, che come saliron del ventre di lor madre, così vanno, che non si coprono vergogna nessuna; e così per la difformità del colore, che lor sono di color come bigio o lionato, e noi bianchi) di modo che avendo paura di noi tutti si missono [5] nel bosco e con gran fatica per via di segnali gli assicurammo e praticammo con loro; e trovammo che erano di una generazione che si dicono Cannibali che (quasi la maggior parte di questa generazione o tutti) vivono di carne umana, e questo lo tenga per certo vostra Magnificenza.

Non si mangiano in fra loro, ma navigano in certi navili che tengono che si dicono canoè, e vanno a traer [6] preda delle Isole o terre commarcane [7] d'una generazione inimici loro e d'altra generazione che non son loro. Non mangiano femmina nessuna, salvo che le tengono come per istrane; [8] e di questo fummo certi in molte parti dove trovavamo tal gente; sì perchè e' ci accadde molte volte veder l'ossa e capi d'alcuni che si avevano mangiati, e loro non lo negano; quanto più che ce lo dicevano i lor nemici che di continuo stanno in timor di essi. Sono gente di gentil disposizione [9] e di bella statura; vanno disnudi [10] del tutto; le loro armi sono arme con saette e queste traggono, e rotelle; e son gente di buono sforzo [11] e di grande animo. Sono grandissimi balestrieri: in conclusione avemmo pratica con loro e ci levarono a una lor popolazione che istava dentro in terra, opera di due leghe, e ci dettono [12] da far colazione; e qualsivoglia cosa che lor si domandava, allora la davano, credo più per paura che per amore: e di poi di essere stato con loro tutto un dì ci tornammo a' navili, restando con loro amici.

---

[1] *Orilla de mar*, spagnuolo; *Spiaggia, Riva.*
[2] Dallo spagnuolo: *Surgir; Approdare, Prender terra.*
[3] Spagnuolo: *Iunto a: Vicino, A lato.*
[4] *Eravamo.*
[5] *Misero.*
[6] Spagnuolo: *Traer: Portare, Condurre.*
[7] *Comarcano*, spagnuolo: *Circonvicino.*
[8] Da *Estrano, Da non ammettersi a confidenza.*
[9] *Presenza.*
[10] Per *Nudi, Denudati*, insolito.
Molta forza.
[12] *Dettero.*

Lodovico Ariosto *

NAVIGAZIONE DI ASTOLFO [1]

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tuttafiata, [2]
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina, [3]
Vuol Logistilla [4] che con forte armata,
Andronica ne vada a Sofrosina. [5]
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.
Piuttosto vuol che volteggiando rada,
Gli Sciti e gl'Indi e i regni nabatei, [6]
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei; [7]
Che per quel boreal pelago [8] vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover [9] di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.
La fata, poichè vide acconcio il tutto,

---

* Nato il 1474, morto il 1533, ferrarese. È il sommo de' nostri poeti cavallereschi. Fu lungo tempo a' servizi di casa d'Este, andò governatore in Garfagnana, e fu adoperato in Corte. Anche senza il suo massimo meraviglioso poema L'*Orlando furioso*, (Milano, Sonzogno, 1890) l'Ariosto colle *Satire*, le *Commedie* e le *Liriche* sarebbe stato il primo poeta del secolo suo.

[1] Principe d'Inghilterra, parente di Orlando e di Rinaldo, famoso paladino. (Dal Canto XV strofe 11-24 dell'*Orlando furioso.*)

[2] Per *Continuamente*, *Tuttavia*, antiq.

[3] Fata; personificazione della voluttà.

[4] Fata, sorella d'Alcina.

[5] Seguaci di Logistilla, e guide d'Astolfo nel suo viaggio pel mare.

[6] *I Nabatei* furono antichi popoli dell'Arabia Petrea.

[7] Gli abitanti presso il Mar Rosso.

[8] *Il Mar del Nord.*

[9] Troncamento insolito: *Povera.*

Diede licenzia al Duca [1] di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora [2] lungo a dire;
E per schivar che non sia più ridutto [3]
Per arte maga [4] onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

Come l'uom riparar debba agl'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggir ognun che l'ode intorno.

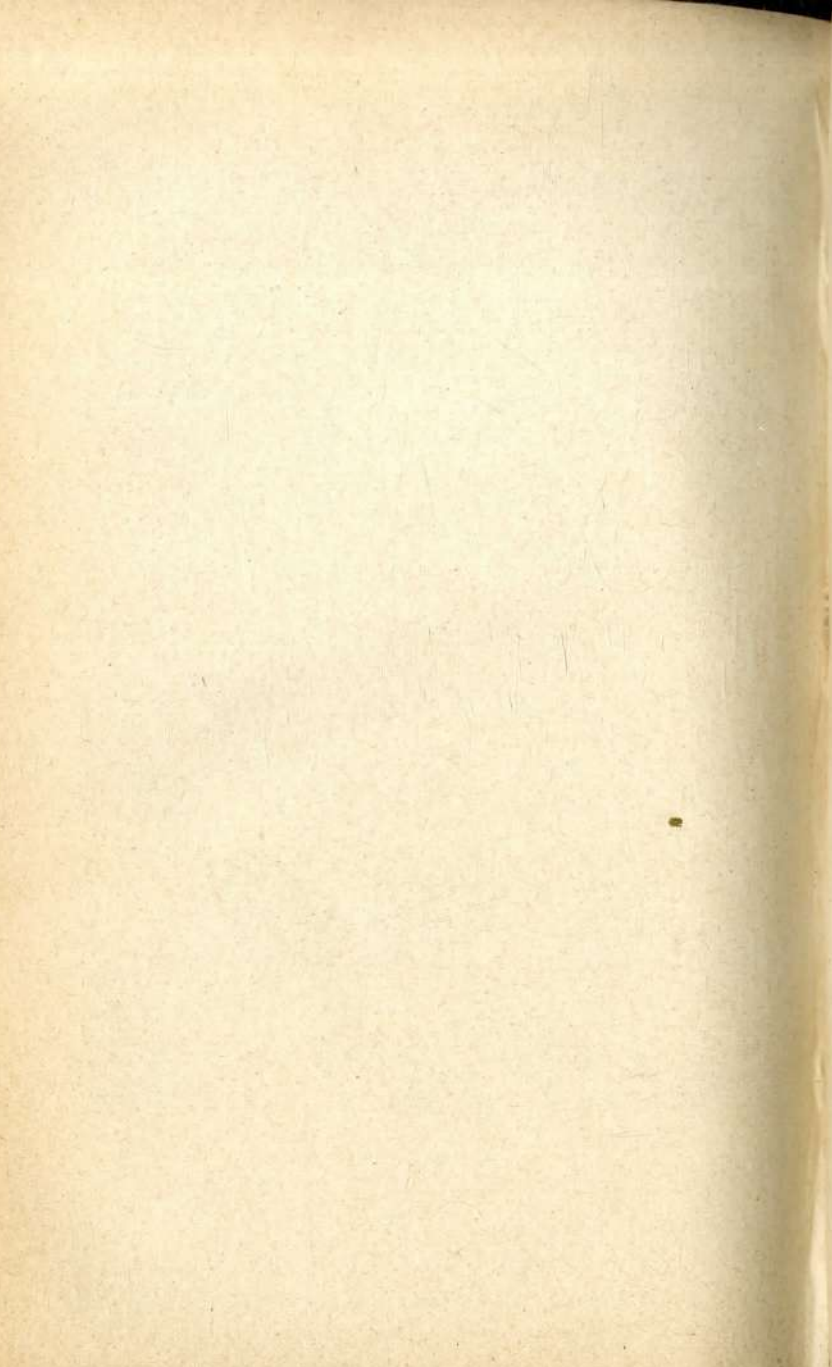
Ecco che 'l corno è di sì orribil suono
Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era nïente.
Con molto riferir di grazie, [5] prese
Dalla fata licenzia il buon inglese.

Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
Con felice aura ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
Dell'odorifera [6] India il Duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole [7] sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, [8] onde il nocchiero,
Più a tramontana poi volge il sentiero.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso, [9]
La bella armata il gran pelago frange
E costeggiando i ricchi liti, [10] spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Tabrobane [11] vede, e Cori [12] appresso;

---

[1] *Astolfo.*
[2] *Sarebbe.*
[3] *Ridotto.*
[4] *Magica.*
[5] Per *Render grazie, Ringraziare,* latinismo insolito.
[6] *Ricca d'aromi.*
[7] *Le Maldive.*
[8] *Calamina,* già Meliapur, nel Maabar, sulla costa orientale della penisola Indiana di qua dal Gange. Si dice che l'apostolo Tommaso qui predicasse il Cristianesimo e soffrisse il martirio.
[9] *La penisola di Malacca,* nell'India transgangetica, compreso anche il regno di Siam.
[10] La *Regione Aurea* e *Argentea,* degli antichi.
[11] *Ceylan.*
[12] *Il Capo Camorin.*

Amerigo Vespucci.

E vede il mar che fra i duo liti s'ange.[1]
Dopo gran via furo a Cochino,[2] e quindi
Uscîro fuor dei termini degl'Indi.
Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti c'han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s'andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India sciogli[3] in Francia o in Inghilterra.
Tu dèi sapere, — Andronica risponde —
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia,
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.[4]
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettuno[5] ir più innanzi ivi è interdetto.
Per questo del nostro indico Levante[6]
Nave non è che per Europa sciolga;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia;
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisperio si congiunga.
Ma volgendosi gli anni io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi,[7] e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri[8] volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno;

[1] *S'agita.* Questo mare a cui allude è la parte più stretta del golfo di Maabar, tra l'isola di Ceylan e la costa di Coromandel, dove si forma lo stretto di Pall.
[2] Città marittima già capitale del Malabar.
[3] *Faccia vela.*
[4] *S'agghiaccia.*
[5] *Al mare.*
[6] *Le Indie orientali.*

[7] Il nocchiero de' primi navigatori, che guidati da Giasone, sulla nave Argo, andarono alla conquista del mitico Vello d'oro.
[8] *Vasco di Gama,* che per incarico di Emanuele re di Portogallo, nel 1497, tentò e trovò un passaggio per l'India, doppiando il Capo delle Tempeste. Vedi al proposito il passo dei *Lusiadi* di Camoens a pag. 915.

E ritrovar del luogo tutto il fine,
Che questo fa parer dui[1] mar diversi:
E scorre tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri[2] lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea fèrsi:
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.
Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperïal[3] nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti;[4]
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dell'India ad Aragon suggetti;[5]
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno aver per tutto vinto.
Dio vuol ch'ascosa antiquamente[6] questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:[7]
E serba a farla al tempo manifesta
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

BATTAGLIA NAVALE.[8]

Nell'arrivar che i gran navili[9] fênno[10]
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,[11]
Che molti legni ne cacciâro al fondo:
Poi cominciâro oprar[12] le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo,
Tirâr con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

---

[1] *Due.*
[2] *Colombo e Vespucci.*
[3] Le bandiere di Carlo V.
[4] Allude a' vari incarichi dati da Colombo a' suoi compagni.
[5] *Fernando di Cortez,* che con pochi uomini conquistò il Messico.
[6] Latinismo, *Anticamente.*
[7] Dal tempo di Carlomagno in cui si svolge l'azione del poema ariostesco, ai tempi di Carlo V, ci sono appunto sette secoli e l'ottavo era corso.
[8] (Dal canto XXXIX strofe 81-86).
[9] *Di Dudone,* paladino, a cui Astolfo affida il comando dell'Armata.
[10] *Fecero.*
[11] *Diedero.*
[12] *Cominciarono ad operare.*

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante[1] ove si copra;
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciate e da tormenti;[2]
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprir usci al mar larghi e potenti:
E 'l maggior danno è degl'incendi pravi,[3]
A nascer presti ad ammorzarsi lenti;
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
Dal gran periglio, e via più ognor vi corre.

Altri, che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta e vi s'affoga e resta;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,[4]
Va per salvarsi in quella barca o in questa;
Ma quella, grave[5] oltre il dover lo scaccia.
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O pérderlavi[6] almen con minor pena,
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma ch'ha fuggita,
La tema d'annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch'arde e per timore
Ch'ha di due morti, e in ambe se ne muore.

Altri, per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

---

[1] Re de' Mori.
[2] Nome comune a varie macchine per scagliar pietre.
[3] *Malvagi.* Allude al *Fuoco greco*, di uso antichissimo per incendiare le navi.
[4] *Che nuota.*
[5] *Carica.*
[6] *O perdercela.*

TEMPESTA IN MARE.[1]

Il legno sciolse, e fe' sciogliere la vela,[2]
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza:[3]
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.
Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota[4] la nave, ed i nocchier confonde;
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco,
Surgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sovra il mar va il gregge bianco.[5]
Di tanti morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque[6] ch'a ferir li vanno.
Or da fronte or da tergo il vento spira
E questo innanzi, e quello addietro caccia,
Un altro da traverso il legno aggira
E ciascun per naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.
Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.
Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;

[1] (Dal canto XLI strofe 8-24.)
[2] Ruggero, capo de' Saracini, che poi si fa cristiano.
[3] *Rimasto senza.*
[4] Dell'uso: *Rolla.*
[5] *I cavalloni.*
[6] *L'onde.*

Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni,
V'è chi corre al timon, chi remi prende,
Van per uso agli uffici a che son buoni;
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare:
Vôta altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contro l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge,
Frangonsi i remi: e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo,
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo,
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno,
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par che arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare [1]
Scorsero errando ove cacciolli il vento:
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento. [2]
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento. [3]
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.

---

[1] *Vario, Straordinario, Orribile.*
[2] *Aumentò, Crebbe.*
[3] *Modo.*

Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascun al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura áve.
Chi può più presto al palischermo scende
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda
Che poco avanza gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passâro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco, andò il legnetto al fondo.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciâro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno;
Ma quelle voci andâro poco innanti,
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno;
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa:
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.

Spera per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto,
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno vôto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

Oh fallace degli uomini credenza!
  Campò la nave che dovea perire;
  Quando il padrone e i galeotti senza
  Governo alcun l'avean lasciata gire.
  Parve che si mutasse di sentenza
  Il vento poi che ogni uom vide fuggire:
  Fece che 'l legno a miglior via si torse,
  Nè toccò terra, e in sicura onda corse.
E dove col nocchier tenne via incerta,
  Poichè non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
  E venne a capitar presso a Biserta
  Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
  E nell'arena sterile e deserta
  Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto,
  Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
  Come di sopra io vi narrava, Orlando.[1]

---

[1] Conte di Brettagna, l'eroe da cui prende nome il poema dell'Ariosto.

Marco Polo *

NAVI INDIANE.

Noi conteremo [1] delle meravigliose cose che sono nell'India, e comincerovvi [2] delle navi, ove gli mercatanti vanno e vengono. Sappiate ch'elle sono d'un legno chiamato abete e di zapino; [3] elle hanno una coverta, e in su questa coverta hae [4] bene XL camere nelle più navi, [5] ove in ciascuna puote istare [6] un mercatante agiatamente; e hanno un timone e IV albori, e molte volte vi giungono due albori, che si levano e pongono. Le tavole sono tutte chiovate doppie l'una in su l'altra, con buoni aguti: [7] e non sono impeciate, però che non n'hanno, ma sono unte com'io vi dirò, però che gli hanno cosa che la tengono per migliore che pece. E' tolgono canape trita e calcina e uno olio d'albori, e mischiano insieme, e fassi come veschio; [8] e questo vale bene altrettanto come pece. Queste navi vogliono bene CC marinai; ma elle sono tali che portano bene V mila isporte di pepe, e di datteli [9] VI mila. E' vogano co' remi, che a ciascuno remo vogliono essere quattro marinai, e hanno queste navi tali barche, che porta l'una bene M isporte di pepe. E sì vi dico

* Nacque a Venezia il 1323. Illustre viaggiatore e soldato. Fu in Cina ed in Mongolia, caro al Gran Kan, che lo fece ambasciatore. Lasciò una relazione dei suoi viaggi scritta in francese, tradotta nel buon secolo della lingua (Da *I viaggi di Marco Polo* per cura di A. Bartoli. Firenze, Le Monnier, 1863.)

[1] *Racconteremo.*

[2] Sottintendi: *A dire.*

[3] Antiquato per *Sapino* e *Zampino*, sorta di abete.

[4] *Vi ha.*

[5] *Nel maggior numero delle navi.*

[6] *Può stare.*

[7] Chiodi sottili e acuti.

[8] Antiquato per *Vischio, Pania.*

[9] *Datteri.*

che questa barca mena bene XL marinai, e vanno a remi, e molte volte aiutano tirare la gran nave; ancora mena la nave X battelli per prendere de' pesci. Ancora vi dico che le gran barche ancora menano battegli; e quando la nave ha navigato un anno, si agiungono [1] un'altra tavola su quelle due; e così fanno infino alle sei tavole.

DELL'ISOLA DEL MADEGHASCAR.

Madeghascar [2] si è una isola verso mezzodì, di lungi da Scara M miglia, e questi sono saracini che adorano Malcometto: [3] questi hanno IV vescovi, cioè IV vecchi uomeni, ch'hanno signoria di tutta l'isola. E sappiamo che questa è la migliore isola, e la maggiore di tutto il mondo, che si dice ch'ella gira IV mil miglia, e vivono [4] di mercatanzia e d'arti. Qui nascono più leonfanti, [5] che in parte che sia nel mondo; e ancora per tutto l'altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti, quanto si fa in questa isola e in quella di Zachibar. [6] E sappiate che in questa isola non si mangia altra carne che di cammelli, e mangiavasene tanti, che non si potrebbe credere, e dicono che questa carne è la più sana e la migliore che sia al mondo. Qui si ha grandissimi albori di sandali rossi, ed hannone [7] grandi boschi: qui si ha ambra assai, però che in quel mare hae molte balene e capodoglie; [8] e perchè pigliano assai di queste balene e di queste capodoglie si hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molto divisati [9] da' nostri. Qui vengono molte navi, e arrecano e portano molta mercatanzia; e sì vi dico che le navi non possono andare più innanzi che di qui a questa isola verso mezzodì, e a Zazechibar; [10] però che il mare corre sì forte verso il mezzodì, che a pena se ne potrebbe tornare. E sì vi dico che le navi, che vengono di Mabar a questa isola, vengono in XX dì, e quando elle ritornano a Mabar penano a ritornare tre mesi: e questo è per lo mare che corre così forte

---

[1] *Battegli... Aggiungono*, forme antiquate per *Battelli, Aggiungono*.
[2] *Madagascar*, nel mare Indiano.
[3] E *Macometto*, oggi *Maometto*.
[4] Intendi: *I suoi abitanti*.
[5] E *Lionfanti: Elefanti*.
[6] Oggi *Zanzibar*, vicina alle coste del *Zanguebar*.
[7] *Ve ne hanno*.
[8] *Capidogli*, grossi cetacei.
[9] *Diversi*.
[10] *Zanguebar*.

verso il mezzodì. Ancora sappiate che a quelle isole ch'abbiamo contato, che sono verso il mezzodì, le navi non vi vanno volentieri per l'acque che corrono così forte. Diconmi certi mercatanti che vi sono iti, che v'ha [1] uccelli grifoni, e questi uccelli appariscono certa parte dell'anno, ma non sono così fatti, com' e' si dice di qua, cioè, mezzo uccello e mezzo lione, ma sono fatti come aguglie, [2] e sono grandi com'io vi dirò. E' pigliano lo leonfante, e portanlo suso nell'aiere, [3] e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfà tutto, e poscia si pasce [4] sopra lui. Ancora dicono coloro che gli hanno veduti, che l'alie [5] loro sono sì grande che cuoprono XX passi, e le penne sono lunghe dodici passi e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quello che io n'ho veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo. Lo gran Cane [6] vi mandò messaggi, per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno, sì che vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiaro [7] salvatico che pesò XIV libbre. Egli hanno sì divisate bestie e uccelli, ch'è una meraviglia. Quegli di quella isola si chiamano quello uccello rut, ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone. Or ci partiamo di questa isola, e andiamo a Zachibar.

Simone della Tosa *

FATTI DELL'ANNO 1284.

Del mese d'aprile mandâro [8] i Pisani in Sardigna 30 galee ed una nave grossa, dov'andava suso il conte Fazio per capitano delle dette galee; e del detto mese si trovâro co' Genovesi, e quivi furo isconfitti i Pisani da' Genovesi, e

---

[1] *V' hanno.*
[2] Pesci del Mediterraneo, col becco ed il corpo allungatissimi.
[3] Modi antiquati: *Lo portano su nell'aria.*
[4] *Si pascono.*
[5] *L'ali.*
[6] Il gran Kan.
[7] *Cinghiale.*
* Nacque circa il 1310 a Firenze, morì nel 1380. Partecipò al governo della cosa pubblica, e scrisse gli *Annali* dal 1196 al 1379, con stile elegante. (Dalle *Cronichette antiche di vari scrittori del buon secolo della lingua toscana* raccolte e pubblicate da Domenico Maria Manni. Milano, Silvestri, 1844.)
[8] *Mandâro, Trovâro, Furo, Fue;* per *Mandarono, Trovarono, Furono, Fu.*

fue preso il conte Fazio con tutti gli altri. Ed in questo anno, di 5 di giugno, i Ciciliani [1] coll'armata del Re di Ragona presono il Prenza, [2] figliuolo del re Carlo, [3] il quale fue poi Carlo Secondo, [4] ed altri baroni assai, ch'erano con lui in sull'armata, e 'l detto Prenza fue messo in prigione in uno castello ch'ha nome Mattagrifone. Ed in quel tempo s'incominciâro a ribullare [5] certe terre del regno del re Carlo, perocchè il re non vi era, anzi era andato per fare la battaglia col re di Ragona a Bordello, [6] di 100 cavalieri da ciascuna parte, e non si fece, che 'l Prenza era isconfitto, siccome detto è di sotto. E il re Carlo giunse in questo tempo in Puglia, sicchè le cose si rimasero, e non se ne ribellò niuna delle terre. E in questo anno del mese di settembre i Fiorentini si puosono [7] co' Lucchesi, e' Pistolesi, e' Senesi, e' Volterrani, e San Gimignano, e Colle per far guerra sopra Pisa. E questa postura [8] fue co' Genovesi di fare eglino guerra per mare, e noi per terra. E a dì 10 di novembre uscirono tutti i Fiorentini di Pisa, salvo quelli che vi vollono istare [9] a loro rischio. E passato questo termine, i Fiorentini mandâro secento cavalieri per fare guerra a' Pisani dalla parte di Volterra, e pigliarono assai loro castella. Ed in questo anno, dì 7 di gennaio, morio [10] il re Carlo a Foggia in Puglia, e fue portato a Napoli; e ai dì 22 di gennaio se ne fece il mistieri [11] in Firenze. Ed in questo anno fue isconfitto il conte di Monforte da messer Ruggieri dell'Oria, [12] ammiraglio del Re di Ragona; ed era il conte con 22 galee, e furono menati a prigione dinanzi al re. Ed in questo anno del mese di gennaio uscirono i Ghibellini di Pisa, e tutto il verno istettono fuori siccome volleno i Guelfi di Firenze.

---

[1] *Siciliani.*
[2] Cioè: *del Re d'Aragona* (Alfonso III) *presero il Principe.*
[3] *D'Angiò.*
[4] Detto *Lo Zoppo.*
[5] *Si cominciarono a ribellare.*
[6] *Bordeaux.*
[7] *Posero, Misero.*
[8] *Accordo.*
[9] *Vollero stare.*
[10] *Morì.*
[11] *Mortorio, Esequie, Funerale.*
[12] *Loria* o *Lauria,* celebre ammiraglio Siciliano.

Giovanni Villani *

LA ROTTA DELLA MELORIA.

Negli anni di Cristo 1284, del mese di luglio, i Pisani non istanchi delle sconfitte avute da' Genovesi, feciono uno isforzo, [1] per vendicarsi delle ingiurie ricevute dai Genovesi, e armarono, tra di loro genti e di soldati toscani e altri, da settanta galee, onde fu ammiraglio messer Benedetto Buzzaccherini. E andarono insino nel porto di Genova, e in quello stettero, e balestrarono, com'altra volta avevano fatto, quadrella [2] d'argento, e feciono grande onta e soperchio [3] a' Genovesi e presono più barche, e altri legni; e rubarono e guastarono in più parti della riviera e con grande pompa e rumore, essendo nel porto di Genova, richiesono [4] i Genovesi di battaglia. I Genovesi, non ordinati nè disposti alla battaglia, perocchè aveano disarmato loro galee, con leggiadra e signorile risposta feciono loro iscusa, e dissono, che, perchè [5] eglino combattessono con loro e vincessongli nel loro porto e contrada, non abrebbono fatta loro vendetta: nè sarebbe loro onore; ma ch'eglino si tornassono al loro porto, e eglino si metterebbono in concio, [6] e senza indugio [7] egli verrebbono a vedere, e sarebbono signori della battaglia. E così fu fatto. Chè e' Pisani si partirono, facendo grandi grida di rimprocci [8] e scherni de' Genovesi; e tornaronsi in Pisa. I Genovesi senza indugio niuno armarono cento trenta galee e legni, e suso vi montarono tutta la buona gente di Genova e della Riviera; onde era ammiraglio messere Uberto Doria; e, del mese d'agosto vegnente, vennero con la detta armata nel mare di Pisa. I Pisani, sentendo ciò, a grido e a rumore entrarono in [9] galee, chi a

---

* Mercante Fiorentino, morto il 1348. Ebbe offici in patria. Nel 1300 essendo a Roma pel giubbileo, concepì il disegno di scrivere la Storia della sua città natale, degna figlia di Roma. È narratore veridico, schietto, e la sua prosa è nitida e piana. (Dalla *Cronica* ed. Dragomanni, Firenze, 1884.)

[1] Antiquato: *Fecero uno sforzo.*

[2] *Frecce.*

[3] Ora *Soperchieria.*

[4] Per *Richiesero, Domandarono,* e così altre simili forme verbali.

[5] *Sebbene.*

[6] Non comune: *In grado.*

[7] Modo vieto.

[8] Poetico: *Rimproveri.*

[9] *Nelle.*

Porto pisano, [1] e chi a Pisa; e la podestà, [2] e il loro ammiraglio, e tutta la buona gente montarono in galee tra' due ponti di Pisa in Arno; e, levando il loro stendale [3] con grande festa; essendo l'arcivescovo di Pisa in sul ponte, parato con tutta la chiericia [4] per fare all'armata la sua benedizione, la mela, [5] e la croce, ch'era in sull'antenna dello stendale, cadde; onde per molti savi si recò per mala agura del futuro danno, ma però non lasciarono; ma con grande orgoglio, gridando *battaglia! battaglia!* uscirono dalla foce d'Arno, e accozzârsi [6] colle galee del porto: e furono da ottanta tra galee, e legni armati. E' Genovesi colla loro armata, aspettando in alto mare, s'affrontarono alla battaglia co' Pisani all'isoletta ovvero scoglio, il quale è sopra porto Pisano, che si chiama la Meloria. E ivi fu grande e aspra battaglia; e morivvi molta buona gente d'una parte e d'altra, di fedite, [7] e d'annegati in mare. Alla fine, come piacque a Dio, i Genovesi furono vincitori, e' Pisani furono sconfitti, e ricevettono infinito dannaggio [8] di perdita di buone genti, che morti, e che presi, ben sedici mila uomini; e rimasono prese quaranta galee de' Pisani, sanza l'altre galee rotte e profondate in mare. Le quali galee co' prigioni menarono in Genova, e senza altra pompa se non di far dire messe, e processioni, rendendo grazie a Dio: onde furono molto commendati. In Pisa ebbe [9] grande dolore e pianto: che non v'ebbe casa nè famiglia che non vi rimanessero più uomini morti o presi. E dall'ora in poi Pisa non ricoverò [10] mai suo stato nè potere. E nota come il giudicio di Dio rende giusti e debiti meriti e pene, e tuttochè talora s'indugino, e siano occulti a noi. Ma in quello luogo proprio ove i Pisani sursono, [11] e annegarono in mare i prelati e' chierici che venivano d'oltremonti a Roma al concilio, ivi furono sconfitti e morti e gittati in mare, i Pisani dai Genovesi come detto avemo. [12]

---

[1] Presso il Castello di Livorno

[2] Più comune: *Il podestà.*

[3] *Stendardo.*

[4] Oggi *Clero,* come più innanzi *Mala augura per Malaugurio;* forme viete.

[5] La Palla che sta in cima all'asta della bandiera.

[6] *Si accozzarono, si riunirono disordinatamente.*

[7] *Ferite.*

[8] *Danno.*

[9] *Fu.*

[10] Dell'uso: *Ricùperò.*

[11] *Sorsero.*

[12] *Abbiamo.*

Dai « Fioretti di S. Francesco » *

SANT'ANTONIO PREDICA A' PESCI.

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo messere santo Antonio, e come divotamente era da udire la sua predicazione e la sua dottrina santa; per gli [1] animali non ragionevoli una volta fra l'altre, cioè per gli pesci, riprese la sciocchezza [2] degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio Testamento, per la bocca dell'Asina avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde essendo una volta santo Antonio a Rimino, ove era grande moltitudine d'eretici, volendogli riducere [3] al lume della vera fede e alla via della virtude, per molti dì predicò loro, e disputò della fede di Cristo e della Santa Scrittura; ma eglino, non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari, [4] ma eziandio come indurati e ostinati non volendolo udire, santo Antonio uno dì per divina ispirazione se ne andò alla riva del fiume allato del mare; e standosi così alla riva tra 'l mare e 'l fiume, cominciò a dire a modo di predica dalla parte di Dio, alli pesci: — Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gli infedeli eretici la schifano d'udire; e detto ch'egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare, nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori dell'acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di santo Antonio, e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine; imperocchè dinanzi, e più presso alla riva stavano i pesciolini minori, e dopo loro stavano i pesci mezzani poi di dietro, dov'era l'acqua più profonda stavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, santo Antonio cominciò a predicare solennemente, e dire così: — Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra

---

* Mirabile scrittura anonima del XIV secolo, narrante alcune opere miracolose di S. Francesco d'Assisi. (*F. di S. F. secondo la lezione adottata dal P. A. Cesari.* Livorno, Mazzaioli, 1860.)

[1] *Per mezzo degli.*
[2] Oggi, in questo caso, *Stoltezza.*
[3] *Ridurre.*
[4] *Ragionamenti.*

possibilitade,[1] di ringraziare il nostro Creatore, che v'ha dato così nobile elemento per vostra abitazione, sicchè, come vi piace, avete l'acque dolci e salse, e avvi dati molti refugi a schifare le tempeste; avvi ancora dato elemento chiaro e trasparente, e cibo, per lo quale voi possiate vivere. Iddio vostro creatore cortese e benigno, quando vi creò sì vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e diedevi la sua benedizione: poi quando fu il diluvio generalmente,[2] tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v'ha date l'ali[3] per potere discorrere[4] dovunque vi piace. A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona profeta[5] e dopo il terzo dì gittarlo a terra sano e salvo. Voi offereste lo censo[6] al nostro Signore Gesù Cristo, il quale egli, come poverello, non aveva di che pagare. Voi fusti[7] cibo dello eterno Re Gesù Cristo innanzi alla resurrezione, e dopo, per singolare misterio; per le quali tutte cose[8] molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio che v'ha dato tanti e tali benefici più che all'altre creature. A queste simiglianti parole e ammaestramenti di santo Antonio, cominciarono li pesci ad aprire la bocca, e inchinarongli i capi, e con questi e altri segnali di riverenza, secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora santo Antonio vedendo tanta reverenza di pesci inverso di Dio loro creatore, rallegrandosi in ispirito, in alta voce disse: — Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l'onorano i pesci acquatici, che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli, che li uomini infedeli. E quanto santo Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea, e nessuno si partia del luogo ch'avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della città, fra li quali vi trassono eziandio[9] gli eretici sopraddetti, i quali vedendo lo miracolo così maraviglioso e manifesto, compunti ne' cuori loro, tutti si gettavano a' piedi di santo Antonio per udire la sua parola. Allora santo Antonio cominciò a predicare della fede cattolica; e sì nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici converti, e tornarono alla vera fede di Cristo, e tutti li fedeli ne rimasono con grandissima allegrezza confortati e fortificati nella fede. E fatto questo, santo Antonio licenziò li pesci colla benedizione di

---

[1] *Come potete, Come è in poter vostro.*
[2] Cioè: *Universalmente. Nel mondo.*
[3] Più propriamente; *Le pinne.*
[4] Più comune: *Andare.*
[5] Essendo Giona partito per mare da Jaffa, fu dai marinai gettato tra l'onde, e subito inghiottito da una balena.
[6] *Offristi elemosina, Dono, Tributo,* e simili.
[7] *Foste.*
[8] Oggi: *Per le quali cose tutte.*
[9] *Trassero anche.*

Dio e tutti si partirono con meravigliosi atti d'allegrezza e similemente il popolo. E poi santo Antonio stette in Arimino [1] per molti dì predicando, e facendo molto frutto spirituale d'anime.

Francesco Petrarca *

LA TEMPESTA DI MARE.

A Giovanni Colonna, Cardinale.

Napoli, il 26 di Novembre del 1343.

Orazio, volendo descrivere una grande tempesta, disse ch'era tempesta poetica, e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza di essa, perchè nè il cielo irato, nè il mare tempestoso può fare cosa che non l'agguagli e vinca lo stile dei poeti descrivendola; e già voi vedete s'è vero nella tempesta di Cafarea descritta da Omero; ma non si può dipingere con pennello, nè scrivere con parole quella ch'io vidi ieri, la quale vince ogni stile: cosa unica e inaudita in tutte l'età del mondo, talchè Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella di Epiro; che se io avrò mai tempo questa di Napoli sarà materia dei versi miei: benchè non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico, ed a me piace chiamarla Napolitana poichè contro mia voglia mi ha ritrovato in Napoli. Se io per l'angustia del tempo, volendo partirsi il messo, non posso scriverla appieno, persuadetevi questo che la più orribile cosa non fu vista mai.

---

[1] E più sopra: *Rimino: Rimini.*

* Nato ad Arezzo nel 1304, morto ad Arquà nel 1374. Latinista insigne, erudito mirabile, poeta sommo. Col Boccaccio restaurò lo studio dell'antichità greco-latina. È il più gran lirico nostro, e il suo *Canzoniere* lo ha reso immortale. Riportiamo una delle sue *Lettere* latine, elegantissimamente tradotta da Angelo di Costanzo che la inserì nella sua pregevole storia del Reame di Napoli. (Dalle *Lettere descrittive di celebri italiani proposte alla studiosa gioventù da Bartolommeo Gamba*. Pisa, Nistri, 1819.)

Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo di una isoletta qui vicina, per ragione di astrologia, ma come suol essere che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' venticinque di novembre, per il quale avea da cadere tutta Napoli, ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea soltanto a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo di avere da morire di prossimo.[1] Dall'altra parte, molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si debbe avere agli astrologi, e massime essendo stati alcuni dì avanti certi terremoti. Io mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro mi ridussi, avanti che si colcasse[2] il sole nell'alloggiamento, avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccio, andare visitando le chiese, e piangendo chiedere a Dio misericordia.

Venne la sera e 'l cielo era più sereno del solito, e i servidori miei dopo cena andarono presto a dormire; a me parve bene di aspettare per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima.[3] Aperta la finestra che guarda verso occidente la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e serrata la finestra mi posi sôpra il letto, ma dopo avere un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore e un terremoto, il quale non solo aperse le finestre, e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dov'io stava. Essendo dunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monastero ov'io abito, e mentre tra le tenebre uno cercava l'altro, e non si potea vedere se non per benefizio di qualche lampo, cominciammo a confortarci l'un l'altro.

I frati, e 'l priore, persona santissima, ch'erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e le reliquie di santi, e con devote orazioni piangendo vennero ov'io era con molte torce allumate.[4] Io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa; e gittati tutti in terra, non facevamo altro che con

---

[1] *Prossimamente.*
[2] *Coricasse.*
[3] Cioè: *Al settimo giorno.*
[4] *Accese.*

altissime voci invocare la misericordia di Dio, e aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria se io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie parerebbero [1] vane. Che gruppi [2] d'acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire [3] del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo! Parea che per arte maga fosse raddoppiato lo spazio della notte: ma al fine venne l'aurora, la quale per conghiettura si conoscea più che per indizio di luce alcuna. Allora i sacerdoti si vestirono per celebrare la messa, e noi che non avevamo ardire ancora di alzare la faccia al cielo, buttati a terra perseveravamo nel pianto e nelle orazioni.

Poichè venne il dì (benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte), cominciò a cessar il fremito delle genti dalle parti più alte delle città; ed a crescere un rumore maggiore verso la marina. E già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Al fine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor'io per vedere quello che era, o morire. Dio grande! quando fu mai udito tal cosa? I marinai decrepiti, dicono che mai fu udita nè vista; in mezzo del Porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che, mentre si sforzavano d'arrivar in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia gettati nel Porto, che pareano tante ova che tutte si rompessero. Era pieno tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi, chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che lor uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne, che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare stesso. Si vedea dove il dì avanti s'era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina. Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille, erano venuti a cavallo là, come per trovarsi all'esequie della patria. Ed io in frotta con essi cominciai a stare di meglio animo, avendo da morire in compagnia loro. Ma subito si levò un rumore grandissimo, che il terreno che ne stava sotto ai piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo ci ritirammo più all'alto. E certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale vedere il cielo in quel modo irato,

---

[1] Dell'uso: *Parrebbero*.
[2] Volgarmente, oggi *Rovesci*.
[3] Voce che manca al Vocabolario della Crusca: *Rimbombare*.

e il mare così fieramente implacabile. Mille monti d'onde non nere nè azzurre, come sogliono essere nell'altre tempestadi,[1] ma bianchissime, si vedeano venire dall'Isola di Capri a Napoli. La Regina[2] giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine Madre di Dio. Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galèe ch'erano venute di Cipri, ed aveano passato tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà a sommergere, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi ch'aveano lanciate le ancore al Porto, percotendosi fra loro, si fracassarono con morte di tutt'i marinari. Sol una di tutte, dov'erano quattrocento malfattori, per sentenza condannati alle galèe, che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, avendo sopportato fin al tardi l'impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro. I quali prolungarono tanto la morte, ch'avvicinandosi la notte, contro la speranza loro e l'opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi l'ira del mare, a tempo che già erano stanchi; e così di un tanto numero si salvarono i più cattivi, o perchè sia vero quello che dice Lucano, che la fortuna aita[3] li ribaldi, o perchè così piacque a Dio, o perchè quelli siano più sicuri nei pericoli che tengono più la vita a vile.

Questa è l'istoria della giornata di ieri; voglio ben pregarvi, che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare e ai venti, perchè nè a voi, nè al papa, nè a mio padre se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente. Lasciamo l'aria agli uccelli, il mare ai pesci, ch'io, come anima terrestre, voglio andare per terra, e mandatemi pure in Mauritania,[4] in Sarmazia,[5] e in India, altramente[6] io mi protesto che mi servirò della mia libertà; e se mi potrete dire, io ti farò avere una buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurti avanti notte al porto, o potrai andare terra terra, io dirò che non ho letto, nè udito da altri ma ho veduto dentro al porto perire navi gagliardissime con famosi marinari; e per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio; e farà meglio se mi lascierà morire in terra, poichè sono nato in terra, che io che nel mare mediterraneo ho corso più volte fortuna non voglio che

---

[1] Latinismo: *Tempeste.*
[2] Giovanna I.
[3] *Aiuta.*
[4] *Marocco.*
[5] Vasta regione al Nord del Ponto Eusino *(Mar Nero)* detta più comunemente *Scizia.*
[6] *Altrimenti.*

mi si possa dire quel proverbio: che a torto si lamenta del
mare chi essendo stato una volta per annegarsi, si pone la
seconda volta a navigare. State sano.

Giovanni Boccaccio *

LANDOLFO RUFFOLO

IMPOVERITO, DIVIENE CORSALE [1] E DA' GENOVESI PRESO, ROMP
IN MARE [2] E SOPRA UNA CASSETTA, DI GIOIE RARISSIME PIEN
SCAMPA, ED IN GURFO [3] RICEVUTO DA UNA FEMMINA, RICC
SI TORNA A CASA SUA.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi
più dilettevole parte d'Italia; nella quale, assai presso
Salerno, è una costa sopra il mare riguardante, la qua
gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picc
città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e proca
cianti [4] in atto [5] di mercatanzia, sì come alcuni altri. [6] Tra
quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella qua
come che oggi vi abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già u
il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al qu
non bastando la sua ricchezza, desiderando di radd
piarla, venne presso che fatto [7] di perder con tutta quella
stesso. Costui, adunque, sì come usanza suole essere de' m
catanti, fatti suoi avvisi, [8] comperò un grandissimo legn
quello tutto di suoi danari, caricò di varie mercatanzie,
andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medes
di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più
tri legni venuti: per la qual cagione, non solamente
con venne far gran mercato [9] di ciò che portato avea; ma q
si, se spacciar volle le cose sue, gliene convenne gittar
laonde egli fu vicino a disertarsi. [10] E portando egli di qu

---

* Nato nel 1313, morto nel 1375. *Il Decameron*, raccolta di 100 novelle, lo rese immortale. Quello che Dante e il Petrarca fecero per la poesia, egli fece per la prosa. Descrittore e narratore scultorio, efficace, riproduce meravigliosamente tutte le varie passioni, i sentimenti più disparati. Poeta e romanziere facondo, critico insigne. (Dal *Decameron* ed. P. Fanfani. Firenze, Le Monnier, 1857.)

[1] *Corsale, o Corsaro o Pirata* è uno presso gli antichi.
[2] *Naufraga.*
[3] *Corfù.*
[4] *Industriosi*, oggi.
[5] *Nella pratica, In opera.*
[6] Cioè, *Come nessun altro.*
[7] *Riuscì quasi a; Fu al caso d*
[8] *Fatti i suoi disegni, Provvedu*
[9] *Vendere a basso prezzo.*
[10] *Rovinarsi.*

cosa seco grandissima noia, non sapendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo, in brieve[1] tempo, quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando, ristorare i danni suoi acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E, trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari, e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba di ogni uomo,[2] e massimamente sopra i Turchi. Al qual servizio gli fu molto più la fortuna benevola, che alla mercatanzia stata non era. Egli, forse in fra un anno,[3] rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia aveva perduto, ma di gran lunga quello aver raddoppiato. Per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappare nel secondo, e se medesimo dimostrò,[4] quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare; e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua, e, pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari, ma con quel legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare.[5] E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo piccol legno non avrebbe bene potuto comportare,[6] in un seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto si raccolse, quivi proponendo di aspettarlo migliore. Nel qual seno, poco stante, due gran cocche[7] di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E, messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; ed essi, fattisi tirare a' paliscalmi, ed aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con

---

[1] *Breve.*
[2] *E della roba di tutti si diede a far roba sua.*
[3] *Nel tempo di un anno.*
[4] *Si persuase.*
[5] *Si accinse al ritorno.*
[6] *Sopportare, Resistere.*
[7] Navi buone al corso e alle mercanzie.

tutta la ciurma, senza perdere uomo, ebbero a man salva, e, fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche, ver Ponente vegnendo, fêr [1] la vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual, facendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne, che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cefalonia percosse una secca e, non altrimenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse ed il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornar a casa sua povero come si vedea, vedendola presta, n'ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se fosse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno. Il quale venuto, guardandosi egli d'attorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea ed una cassa, la quale, sopra l'onde del mare notando, talvolta, con grandissima paura di lui, gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli noiasse; e, sempre che presso gli venìa, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma come che il fatto s'andasse, avvenne che, solùtosi [2] subitamente nell'aere un gruppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola, sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde e ritornò su notando più da paura che da forza aiutato, e vide da sè molto dilungata la tavola. Per che [3] temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto come meglio poteva colle braccia la reggeva diritta. Ed in

---

[1] *Vegnendo... Fêr:* poetici.
[2] *Scioltosi.*
[3] *Per la qual cosa.*

questa maniera, gittato dal mare ora in qua ed ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che,[1] e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'Isola di Gurfo, dove una povera femminetta, per ventura, suoi stovigli[2] con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando, si trasse indietro. Quasi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente[3] guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa; quindi appresso ravvisò la faccia; e quello essere, che era s'immaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare,[4] chè già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani della cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figliuoletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra,[5] ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito colore, ed alquante delle perdute forze; e, quando tempo le parve, tràttonelo, con alquanto di buon vino e di confetto[6] il riconfortò, ed alcun giorno, come potè il meglio, il tenne; tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove era: per che alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la qual salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura; e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliela la buona femmina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese, e, trovandola molto leggiera, assai mancò della sua speranza: nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò, per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea; le quali veggendo e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato bale-

---

[1] *Che cosa mangiare.*
[2] Più comune: *Le sue stoviglie.*
[3] *Attentamente, Minutamente.*
[4] *Inoltratasi per mare.*
[5] *Città.*
[6] Qui vale, *Pasto dolce e caloroso.*

strato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela abere, a voler quelle cose poter conducere [1] a casa sua: perchè, in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltele, disse alla buona femmina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, ed avessesi [2] quella. La buona femmina il fece volentieri: e costui, rendutele [3] quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio, da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì: e montato sopra una barca, passò a Brandizio; [4] e di quindi, marina marina, [5] si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali erano drappieri, [6] quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti i suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; e, oltre a questo, prestatogli cavallo, e datogli compagnia, infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto; e, con più diligenza cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò sè avere tante, e sì fatte pietre, che, a convenevole pregio [7] vendendole ed ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito si era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito [8] del servigio ricevuto, alla buona femmina che di mare l'aveva tratto, ed il simigliante fece a Trani, a coloro che rivestito l'avevano; ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.

---

[1] *Volendo mettersi in stato di condurre.*
[2] *La tenesse per sua.*
[3] *Resele.*
[4] *Brindisi.*
[5] *Costa costa.*
[6] *Fabbricanti* o *Venditori di drappi.*
[7] *Prezzo.*
[8] *Per ricompensa.*

Franco Sacchetti

COME UN MARINAIO SALVÒ SÈ ED I SUOI DA CERTA MORTE, CON UN BUON MOTTO.

Uno piacevole motto, che uno disse sul punto estremo della sua morte, non gittò minor frutto, che facessono [1] le parole di messer Ottone Doria. E' fu già grandissima guerra tra' Catalani e' Genovesi, e come spesso incontra, le guerre vengono spesso sì crudeli, e sì perfide, che senza alcuna discrezione e umanità, con ogni modo disperato l'uno uccide l'altro; e li Catalani l'hanno avuto molto per costume. In quelli tempi, arrivando una galea di Genovesi, o d'altra nazione, che con loro tenea,[2] nelle mani d'un'armata di Catalani, della quale era ammiraglio un uomo sanza alcuna pietà, volendo vendicarsi d'alcuna offesa in quelli di ricevuta, con animo fellone [3] e sdegnoso, dispose di gittare in mare a uno a uno tutti quelli di quella galea; e per maggior dilegione, [4] dare prima mangiare a uno a uno uno mezzo panattello o mezzo biscottello, e dopo quello mangiare, dire: — Va', bei; e gittarli in mare. E così facendo questa crudeltà insino a trenta, toccò a uno di venire a così fatto iudicio; [5] il quale, mentre che mangiava il pane, con le mani giunte, inginocchione, disse all'ammiraglio: — O monsignore, questo è piccol mangiare a tanto bere! — Udito l'ammiraglio costui, o che l'aumiliassono [6] quelle parole, o che avesse piatà [7] de' modi, che a costui vide fare, perdonò a costui e a tutti gli altri, che erano più di cento, che l'uno dietro all'altro aveano a fare così aspra morte. E quando vide tempo e modo li mise in terra e lasciògli andare, e tolse il corpo della galea. [8]

---

* Nato a Firenze nel 1335, morto nel 1400. Fu mercante, ghibellino, ambasciatore in Schiavonia della sua città, ed ebbe il Priorato. Le sue *Novelle* (ce ne restano duecento cinquanta) sono modelli di grazia, di vivacità, di naturalezza. Tenne altra via del Boccaccio, così che si disse tanto egli essere di stile semplice e cittadino, quanto questi è signorile ed aristocratico. Fu anche di molta gentilezza e festività, specialmente nelle ballate. (Dalla *Raccolta dei Novellieri Italiani*. Firenze, Borghi, 1833.)

[1] Oggi *Facessero.*
[2] *Loro alleata.*
[3] *Traditore.*
[4] *Dileggio.*
[5] *Giudizio.*
[6] *Ammansissero.*
[7] Antiquato per *Pietà.*
[8] *Si rimise in via.*

In questa novella, si puote comprendere di quanta virtù sono le parole, quando uno mottetto d'uno vile marinaio, si può dire, avesse tanta virtù, che uno così crudele ammiraglio facesse diventare umile. Ben si può comprendere quanta virtù dee essere nell'orazione, quand si fa a Colui, che è somma misericordia; nessuna cosa è, che tanto vaglia all'anima, quando è detta per forma, che vegna dal cuore. E nessuna cosa mosse mai il Nostro Signore, quanto questa, a dare salute all'anima di colui, che l'ha detta con puro cuore. Esempli ne sono assai, che sarebbe [1] lungo il contarli, come la evangelica e la santa Scrittura ne dimostra.

Ibn Batuta *

NAVI CINESI.

Le vele di questi bastimenti sono fatte di canne intrecciate insieme a foggia di stuoia, e quando entrano in porto le lasciano spiegate al vento. In alcune di queste navi contansi persino mille uomini, seicento dei quali sono marinari e gli altri soldati. Ciascuna delle navi è seguita da tre altre di più piccole dimensioni. Bastimenti di questa fatta non si costruiscono se non ne' più lontani porti della Cina. Adoperano remi smisurati che possono paragonarsi a grossi alberi da nave, e ad alcuni di essi sono destinati venticinque uomini che vogano stando in piedi. Il comandante di ciascuna nave è un grande emir. [2] Nei bastimenti maggiori seminano ortaggi e zenzevero, [3] che coltivano in cisterne disposte lungo i fianchi. In queste v'hanno pure case di legno nelle quali gli uffiziali superiori dimorano con le loro mogli; perlocchè ogni vascello sembra una città indipendente. Sono uomini privati nella Cina che talvolta possedono buon numero di navi di questa sorta, poichè in generale i cinesi sono il più ricco popolo del mondo.

---

[1] Antiquato per *Sarebbe*.

* Abu Abd Mohammed Ibn Abd Allah El Lavati, noto sotto il nome di Ibn Batuta, nacque nel 1304, morì nel 1377. Lasciò Tangeri sua patria per compiere il pellegrinaggio, nell'anno 725 dell'Egira (1324 dell' E. V.), e dopo questo suo primo viaggio corse l'Egitto, la Persia, la Russia, la Cina, l'India. Togliamo dalla relazione de' suoi viaggi una breve descrizione. (Dalla *Storia delle scoperte marittime e continentali*. Trad. di G. De Marchi. Torino, 1841.)

[2] In arabo: *Comandante; Grande emir*, capo discendente da Maometto.

[3] *Zenzero*.

Francesco da Barberino *

AVVERTENZE AI NAVIGANTI.

Qui prima ti ritorno
  A contar tutte intorno
Le cautele provate
  A voi, che navigate.
Se vuo' più ad asio [1] stare,
  La nave dèi pigliare:
Se vuo' più securanza [2]
  Et ancor avaccianza, [3]
In galea inserrai; [4]
  E d'ognuna guardrai. [5]
Come son ferme, e tratte [6]
  E corredate, et atte;
E prima della gente
  Ch'esser dea conducente: [7]
Che con lor savrai poi
  De' fornimenti tuoi [8]
Aggia [9] in nave con teco
  Padron desto e non bieco,

---

* Nato il 1264, morto il 1306. Studiò legge e coltivò le lettere. Di lui ci restano i *Documenti d'amore* (Roma, Moscardi, 1640) da cui togliamo un brevissimo frammento ed il *Reggimento delle donne*; opere queste di singolare importanza storica e filologica.

[1] *Agio.*

[2] *Sicurezza.*

[3] *Sollecitudine.*

[4] *Entrerai.*

[5] *D'ogni cosa sarai attento.*

[6] *Ferme* e *In via.*

[7] *E prima starai attento a chi ti deve condurre.*

[8] *Che da loro saprai ciò che ti sarà necessario.*

[9] *Abbi.*

Che compri e satisfaccia[1]
  Quanto bisogno faccia....
Nocchiero buono e usato[2]
  Ponnese[3] accompagnato.
Da quanti addottrinati
  Di calamita stati.[4]
E quella è ben perfetta
  Che in fallo non getta.
Et aggi buono orciero[5]
  Palombaro, e gabbiero,
Sostaro[6] et an prodieri[7]
  Pedotte, e temonieri[8]
E sien tutti ben presti
  Tirar la poggia[9] questi!
Marangoni, e calafai,[10]
  Se li lassi, mal fai.
Et al compasso stieno[11]
  Color che dotti en sieno[12]
L'arlogio[13] non lassare.
  Et in somma il veghiare[14]
E molto utile cosa
  Perchè passar non osa
Un'ora che non saccia,[15]
  Quanto l'andar s'avaccia;
Qual vento più trasporta,
  Quando va meno accorta,[16]
E quanto fossi presso
  A porto, o scoglio adesso.
Onde aggia teco tali,
  Ch'al vegghiar sien cotali;[17]
E conoscan per uso
  Quando va suso e giuso.[18]

---

[1] *Provveda compiutamente.*
[2] *Esperimentato.*
[3] Il *Ponnese* o *Pennese* è quello che supplisce il Piloto maggiore, e custodisce la bussola; intendi dunque: *Sii accompagnato dal Pennese.*
[4] *E da quanti conoscono le virtù della calamita.*
[5] Colui che è incaricato della fune *orza.*
[6] Colui che è incaricato della fune *sosta.*
[7] *E anche prodiere,* cioè colui che *invigila a proda.*
[8] *Pilota e Timoniere.*
[9] *Fune che si lega ad uno de' capi dell'antenna che tiene la vela pendente.*
[10] *Falegnami e Calafati.*
[11] *Carta da navigare,* o, forse, *La Bussola.*
[12] *Ne sieno.*
[13] *L'orologio.*
[14] *Vegliare.*
[15] *Che tu non sappia quanto si affretta il cammino.*
[16] *Sollecita.*
[17] *Adatti.*
[18] *Su e giù.*

Dante Alighieri *

NAVIGAZIONE DI ULISSE. [1]

. . . . Quando
Mi diparti' da Circe [2] che sottrasse
Me più d'un anno là presso Gaeta, [3]
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta, [4]
Vincer potêro [5] dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto
E degli vizi umani e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna [6]
Picciola, dalla qual non fui deserto. [7]
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco; e l'isola de' Sardi;
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi, [8]
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi, [9]
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilla, [10]
Dall'altra già m'avea lasciata Setta. [11]

---

* Nato il 1265 a Firenze, morto il 1321 esule a Ravenna. È il più grande scrittore d'Italia. Dalla *Divina Commedia* Canto XXVI, vv. 90-142. *(La D. C. col commento di T. Casini.* Firenze, G. C. Sansoni, 1889.)

[1] Non si sa veramente come morì Ulisse, l'eroe greco, figlio di Laerte e re d'Itaca, le cui peregrinazioni cantò Omero nell'*Odissea*. Dante immagina che egli varcato lo stretto di Gibilterra, e messosi per l'Atlantico andasse in cerca del *mondo senza gente*, verso sud-est, e dopo aver navigato lunghi mesi, varcata la linea equinoziale, vedesse un'alta montagna, e da tempesta improvvisa poi fosse sommerso con tutti i compagni.

[2] La maga che aveva mutati in bestie i compagni d'Ulisse, e di cui egli s'era innamorato.

[3] Presso il promontorio *Circello*. Gaeta fu così chiamata per Gaieta, nutrice di Enea, ivi sepolta.

[4] Non valsero a trattenerlo nè l'amore del figlio Telemaco, nè la pietà del padre Laerte, nè l'affetto della consorte Penelope.

[5] Poetico: *Poterono.*

[6] *Compagnia.*

[7] *Abbandonato.*

[8] *Lenti negli atti.*

[9] *Termini.*

[10] *Siviglia.*

[11] *Ceuta.*

— O frati[1] — dissi — che per cento milia[2]
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,[3]
Non vogliate negar l'esperïenza,
Diretro al Sol,[4] del mondo senza gente.[5]
Considerate la vostra semenza:[6]
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,[7]
Con quest'orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli averei tenuti.
E, vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle giù dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,[8]
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso[9]
Lo lume era di sotto della Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,[10]
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza; e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò[11] in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.[12]
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui[13] piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

---

[1] Oggi antiquato per *Fratelli, Compagni.*
[2] *Centomila.*
[3] Intendi: *A questo piccolo resto della vostra vita* ecc.
[4] *Seguendo il cammino del sole.*
[5] *Disabitato.*
[6] *La nobile origine dell'anima umana.*
[7] *Desiderosi, invogliati.*
[8] Il polo artico era sotto all'orizzonte in quella parte dell'oceano dove Ulisse navigava, cioè egli aveva già passato l'equatore.
[9] *Cancellato, Oscurato.*
[10] *Erano passati cinque mesi.*
[11] *L'allegria*
[12] *La prua*
[13] *A Dio.*

Francesco Petrarca *

MAL AFFIDATOSI ALLA FRAGIL NAVE D'AMORE, PREGA DIO CHE LO DRIZZI A BUON PORTO. **

Chi è fermato[1] di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno[2]
Non può molto lontan esser dal fine;[3]
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede[4] la vela.
L'aura[5] soave a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.[6]
Chiuso gran tempo in questo cieco legno[7]
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a Lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,[8]
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch'io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran vïaggio in così poca vita:

---

* Vedi la nota a pag. 656.
** Dalle *Rime in Vita di Madonna Laura*. Sestina IV. Firenze, Barbera, 1896.
[1] *Chi ha risoluto.*
[2] *Lontano dalla morte solo quanto è la grossezza di una piccola nave.*
[3] *Dalla morte.*
[4] *Ubbidisce.*
[5] Intendi: *Laura, la sua donna.*
[6] Cioè: *Ero combattuto non solo dalle bellezze di Laura, ma anche dai vari pensieri.*
[7] Cioè: *Nel corpo, in cui l'anima racchiusa compie il suo viaggio mortale.*
[8] *Ispirarmi nobili idee.*

Poi temo, che mi veggo in fragil legno
E più ch'i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.[1]
S'io esca[2] vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio[3] ad un bel fine,
Ch'i' sarei vago di voltar la vela,[4]
E l'ancore gittar in qualche porto:
Se non ch'i' ardo come acceso legno:
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

PARAGONASI A UNA NAVE IN TEMPESTA, E CHE INCOMINCI A DISPERARE DEL PORTO.[5]

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro[6] mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo[7]
Siede il signor, anzi 'l nemico mio.[8]
A ciascun remo[9] un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin[10] par ch'abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno[11]
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'orror con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;[12]
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
Tal ch'incomincio a disperar del porto.[13]

[1] Intendi: *Anelai il Cielo, non sicuro di giungervi, perchè voler toccare il porto assai prima del giorno, è cosa difficile per la brevità della vita umana, e perchè veggo gonfia la vela del vento che mi spinse sugli scogli,* ossia: per quanto ravveduto, non posso dirmi fuori di ogni pericolo.
[2] Intendi: *Così io esca.*
[3] *La mia vita.*
[4] *Mutar via, cambiar vita.*
[5] Dal *Canzoniere - Rime in Vita di Madonna Laura.* — Sonetto 137.
[6] *Agitato.*
[7] *Della nave.*
[8] *Amore.*
[9] Sottintendi: *Sta.*
[10] *La morte.*
[11] Intendi: *Un vento umido, eterno percuote la vela.*
[12] Cioè: *Gli occhi di Laura.*
[13] Cioè: *Di giungere in porto.*

NAVE IN TEMPESTA.[1]

.... Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d'or la vela,
Tutta d'avorio e d'ebono contesta;[2]
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.[3]
Poi repente tempesta
Orïental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse[4] e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre[5] seconde.

---

[1] Dalla Canzone III delle *Rime in Morte di Madonna Laura*, nella quale il P. descrive le virtù della sua Donna, e ne piange la fine immatura.
[2] Ebono: *ebano*. Contesta: *fatta, fabbricata*.
[3] *Preziosa.*
[4] *Inghiottì, Sommerse*
[5] *A nessune altre.*

FINE.